

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

111 4401 e 1

COMPENDIO

DEL

DIRETTORIO ASCETICO

DEL

P. GIOVANNI BATTISTA SCARAMELLI

D. C. D. G.



VERONA
Tipografia del Seminario Vescovile
1875.

Digitized by Google

Proprietà Letteraria



Digitized by Google

PREFAZIONE

L'ascetica è quella parte della Teologia morale, che dimostra quali sieno i mezzi che conducono un'anima libera dal peccato mortale alla perfezione cristiana, e quale il modo da applicarli perchè non falliscano.

Da questa definizione apparisce chiaramente la nobiltà e l'importanza di questo ramo di scienza teologica; la nobiltà dapprima, giacchè l'ascetica, avendo comune colla Teologia strettamente presa, non solo l'oggetto materiale, ma anche il formale, partecipa pure con essa della dignità di sapienza, e del principato sopra tutte le scienze puramente razionali: l'importanza poi dell'ascetica per tutti generalmente i fedeli si manifesta a chiunque consideri che la via della cristiana perfezione è una palestra aperta a tutti gli uomini di qualsivoglia condizione, e che il nostro divino Redentore e Maestro tutti ci spinge a percorrerla, sia coll'esortarci a fare acquisto di una perfezione che analogamente ritragga la stessa perfezione infinita di Dio: « estote ergo vos perfecti sicut et Pater vester cœlestis perfectus est [1], » *sia col rappresentarci il Regno dei cieli*

(1) Matth. V. 48.

Digitized by Google

quale oggetto della nostra laboriosa conquista: regnum cœlorum vim patitur, et violenti rapiunt illud [1]; *dalle quali parole conchiudono i santi Padri ed interpreti, che tutti i fedeli devono sforzarsi di progredire continuamente nella vita della grazia, mediante l'esercizio delle cristiane virtù, perchè l'opera della nostra santificazione è così contraria alla viziata nostra natura, che chi non si affatica per avanzarsi sarà respinto indietro dalla corrente delle sue passioni; ond'è che stabiliscono quale assioma che nella via del Signore il non camminare avanti è un ritornare indietro:* in via Domini non progredi regredi est.

Che se a tutti è necessario conoscere, almeno in sostanza, l'ascetica cristiana, questa necessità cresce a dismisura per quella classe privilegiata di persone, le quali furono rivestite da Gesù Cristo dell'altissimo ministero di concorrere secolui a santificare le anime redente col suo sangue prezioso, e guidarle alla perfezione ed alla vita eterna, vale a dire pei confessori: dovendo essi per proprio ufficio introdurre e dirigere i fedeli, di qualsiasi condizione, nelle vie della salute, corre loro l'obbligo di imparare in che sia riposta l'essenza della perfezione cristiana, per quali strade comunemente la grazia divina vi conduca le anime, quali sieno gli ostacoli che ne le possono distorre, quali le disposizioni che ve le fanno procedere ed avanzare: « non est dubitandum, *dice il dotto* Scavini, quod confessarius asceticam callere debeat: si enim est medicus, non solum debet cognoscere remedia pro sanandis morbis, sed etiam artes, quibus salus recuperata conservetur; si pater, non solum debet a filiis omne præjudicium remo-

(1) Matth. XI. 11.

Digitized by Google

vere, sed etiam omne bonum eisdem procurare; haec autem non consequetur nisi aliquam etiam asceticæ scientiam habuerit: gravissimam sane daturus erit rationem confessarius qui animas sublimioris virtutis capaces negligit [1]. » *Nè altrimenti la pensa il gravissimo Dott. S.* Alfonso de-Liguori, *il quale afferma:* « quod olim dixit Dominus Jeremiæ: ecce constitui te super gentes ut evellas et dissipes et plantes, idem nunc repetit singulis confessariis, qui non solum debent evellere vitia ex suis pœnitentibus, sed etiam debent in illis virtutes inserere [2]. »

È perciò che in ogni tempo i santi Padri ed i Maestri di spirito raccomandarono caldamente ai sacerdoti lo studio dell' ascetica cristiana; e di qui pure mossero quei gravi lamenti, che nei loro libri non di rado s'incontrano, che cioè molte anime disposte per natura ed ajutate dalla grazia a raggiungere nella via della perfezione un grado non comune, non lo poterono conseguire per difetto di scienza opportuna in chi per ufficio le dirigeva.

Da quanto si disse fin qui sulla necessità dell' ascetica pei confessori si deve conchiudere, che mai non mancarono nella Chiesa le fonti a cui attingere la scienza di indirizzare le anime nella via dello spirito, imperocchè il divino Istitutore Capo e Sposo della Chiesa non le può mancar mai in ciò che le è necessario per raggiungere il suo fine. Infatti i germi dell' ascetica cristiana, contenuti nella dottrina rivelata, specialmente del Nuovo Testamento, *furono poscia copiosamente svolti nelle opere dei santi Padri*

(1) De Sacram. Pœnit. tractat. X. disput. 1. cap. IV. artic. III. § 1. q. 3.
(2) Praxis Confessarii c. IX.

Digitized by Google

della Chiesa e nelle speculazioni dei Teologi, specialmente di S. Tommaso d'Aquino, *e di* S. Bonaventura. *Ma costoro trattano per lo più tale materia incidentemente, ed in riguardo alla connessione che la unisce colle altre parti delle sacre discipline, le quali tutte illustrarono colle profonde loro lucubrazioni.*

Allorchè più tardi si trattarono separatamente le diverse parti della sacra Teologia, si pensò di proposito a ridurre l'ascetica a sistema, ed a formarne una parte di scienza ecclesiastica. E qui nessuno farà le meraviglie, se molti pur nobilissimi ingegni accintisi all'opera restarono al disotto dell'altezza dell'argomento; giacchè la difficoltà di adeguarlo si manifesta evidentemente a chiunque consideri la ricchezza dei materiali che richiede, e le doti personali che esige in chi ne tratta: e dapprima chi scrive d'ascetica deve conoscere profondamente tutte le parti della letteratura ecclesiastica; inoltre deve essere fornito di non ordinaria perfezione egli stesso, e di una accurata esperienza del cuore umano, e delle svariatissime e mirabili operazioni esercitate sopra di esso dall'influsso soprannaturale della grazia; dopo tutto ciò, per dedurre giustamente da queste teorie combinate colla pratica conseguenze di valore, deve essere doviziosamente provveduto di quel dono, quanto prezioso altrettanto raro, della discrezione, senza di cui uno scrittore d'ascetica per quantunque pio ed illuminato farà sempre opera non solo vana, ma gravemente pericolosa: la storia dei quietisti e dei pseudo-mistici lo prova anche troppo.

Ma il Signore che sta colla sua Chiesa fino alla consumazione dei secoli, e lo Spirito di verità che la assiste in eterno, suscitarono di quando in quando in mezzo a lei

Digitized by Google

uomini per santità di vita e vastità di ortodossa dottrina meravigliosi, i quali accoppiando alla discrezione della mente una pratica conoscenza del vivere umano, illustrarono anche questo ramo della ecclesiastica letteratura, contenendosi nell'aureo mezzo tra le rilassatezze delli uni ed il rigore delli altri: per tacere di tempi da noi più remoti, nel periodo di tempo che corse dalla Riforma al Giansenismo si segnalarono nel trattare l'ascetica cristiana il P. Luigi di Granata, *il glorioso* S. Ignazio di Lojola *nel suo libro delli Esercizi Spirituali dalla Santa Sede approvato* « cum omnibus et singulis in eo contentis [1], » *la Serafina del Carmelo* S. Teresa di gesù *nelle sue opere spirituali, il* P. Alfonso Rodriguez *nel suo Esercizio di perfezione cristiana, lo* Scupoli *nel suo Combattimento spirituale, ed il dolcissimo* S. Francesco di Sales *nelle molte sue opere ascetiche.*

Ma colui, il quale, giovandosi di quanto fu scritto precedentemente da questi sommi, separò l'ascetica dalla mistica, e con metodo scientifico di ciascuna compose un trattato completo, indirizzandolo principalmente ai confessori, fu il P. Giovanni Battista Scaramelli *della Compagnia di Gesù, religioso insigne pel suo zelo della salute del prossimo, a cui si consacrò intieramente coll'apostolico ministero delle sacre missioni sostenuto per trent'anni, per il suo spirito di orazione e pel singolare suo discernimento.*

Ommettendo il Direttorio mistico, nel quale insegna il modo con cui governare quelle anime che Iddio chiama alla perfezione per vie e con grazie straordinarie, il Direttorio ascetico tratta dei mezzi coi quali avviare le anime alla

(1) Paolo III. Costituz. *Pastoralis officii* 31 Luglio 1548.

Digitized by Google

perfezione per le vie ordinarie della grazia, dei pericoli che vi si oppongono, delle disposizioni che vi concorrono, e dell'essenza della perfezione cristiana. Piena e sicura cognizione della dottrina cattolica attinta alle fonti più pure e svolta con ampio corredo di sostanziosa erudizione, giustezza di raziocinio nel dedurne le più riposte conseguenze, senno pratico nello applicarle alle svariate condizioni ed alle moltiformi circostanze del vivere umano, prontezza di sintesi nel ricapitolare in pochi concetti il midollo della dottrina, e subordinarvi discreti avvertimenti per applicarla con efficacia, facilità e limpidezza di eloquio tutto rifiorito ed olezzante di unzione e pietà, sono pregi impareggiabili di questo Trattato, a cui non poteva mancare il plauso universale del mondo cattolico, che rapidamente lo tradusse nelle principali sue lingue, nè l'approvazione dei Vescovi, dei Teologi e dei Maestri di spirito, che ad una voce lo citarono a titolo di grandissimo onore, e lo raccomandarono ai direttori delle coscienze quale opera classica.

Sarebbe adunque desiderabile, ed allo spirituale avanzamento delle anime buone, che mai non mancano nel seno della Chiesa Cattolica, altamente giovevole che ogni confessore studiasse assiduamente nel Direttorio ascetico del P. Scaramelli; *ma siccome non è libro di piccola mole, ed i sacerdoti che travagliano nel ministero delle anime devono ripartire il loro tempo in moltissime occupazioni, così parve disegno opportuno, ed alli evangelici operai assai utile, il restringere quest'aureo trattato in un breve compendio, compendio indarno finora desiderato da molte pie e illuminate persone, le quali lamentavano che, mentre del Direttorio mistico del* P. Scaramelli *più compendî furono fatti, nes-*

Digitized by Google

sino fin qui abbia pubblicato un ristretto del Direttorio Ascetico, il quale pure riguarda la comune provvidenza tenuta da Dio nel santificare e perfezionare le anime.

Questo importante lavoro si poteva condurre a termine con due metodi diversi, l'uno razionale e scientifico, l'altro semplice e piano; il primo consiste nel rifondere e riassumere sotto principii generalissimi la dottrina dal Direttorio, nello svolgerne concisamente le prove principali, solo accennando, od anche omettendo, le secondarie, e nel soggiungervi a modo di corollarii gli avvertimenti pratici, che ne conseguono: il secondo segue passo passo l'ordine e la divisione del Direttorio, estrae fedelmente dai singoli capi la sostanza dell'insegnamento e gli avvertimenti pratici, adoperando le parole stesse dell'autore, ed omettendo tutti quelli argomenti confermativi, e quelle storiche illustrazioni, che alla dimostrazione dottrinale ed alla pratica applicazione non sono strettamente necessarii.

L'autore del presente compendio non avendo avuto altro scopo che di giovare a' suoi confratelli nell'arte difficile di dirigere le anime alla perfezione cristiana, preferì al primo il secondo metodo, siccome quello che nel ridurre a minori proporzioni un' opera sì perfetta nella sua materia e sì chiara nella sua forma, punto non scema nè l'autorità della dottrina, nè la lucentezza dell'esposizione; essendo, a così dire, il P. Scaramelli *che compendia se stesso.*

Vogliano i sacerdoti accogliere benignamente questo umile lavoro indirizzato ad agevolare ad essi un ministero, di cui dovranno rendere un giorno strettissima ragione, e Gesù Cristo principe dei pastori renda feconde ed efficaci le nostre e le loro fatiche colla sua grazia, senza di cui

Digitized by Google

riesce vano ogni nostro esteriore ammaestramento: « magisteria forinsecus adiutoria quædam sunt et admonitiones: cathedram in cœlo habet qui corda docet. » S. Augustin. *in 1. ep. Joan. cap. II. Tract. III. n. 13.*

A. M. D. G.

Digitized by Google

XIII

TRATTATO PRIMO

MEZZI DELLA PERFEZIONE CRISTIANA

ARTICOLO I.

Si mostra qual sia la perfezione essenziale, e quale la perfezione istrumentale del cristiano. Si distinguono vari gradi di questa perfezione, e se ne deduce la divisione dell' opera.

§ 1.°

L' essenza della perfezione cristiana consiste nella carità verso Dio e verso il prossimo.

È certo, che nella vita presente non vi può essere perfezione compita; perchè in niun'anima, che sia ancora albergatrice di questa misera terra, vi può essere una sì squisita nettezza, che vada esente da ogni colpa leggera.

La perfezione compita non si trova che in cielo. E perciò l' Apostolo parlando della perfezione di questa vita, chiamolla perfezione bambina; e parlando della perfezione dell' altra vita, chiamolla perfezione adulta o virile. *Cum venerit quod perfectum est, evacuabitur quod ex parte est. Cum essem parvulus loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus, cogitabam ut parvulus; quando autem factus sum vir, evacuavi quæ erant parvuli* (1). Le quali parole sono da

(1) I. Cor. c. 13. 10.

Digitized by Google

S. Tommaso meritamente spiegate secondo il sentimento dianzi da me espresso. Paragona l' Apostolo, dice l' Angelico, la perfezione di nostra vita all' età puerile, ch' è debole ed imperfetta, ed assomiglia la perfezione della vita beata all' età virile, che è giunta allo stato perfetto della sua consistenza; per significarci quanto sia imperfetta la nostra perfezione, che come bambina, sta sempre in istato di crescere, e quanto compita la perfezione de' beati, che come virile, è giunta già al termine delle sue grandezze (1).

Quantunque però la perfezione di noi mortali, se si ponga a confronto della perfezione degli spiriti immortali che regnano nella celeste patria, per più titoli sia sempre mancante e debba chiamarsi perfezione imperfetta, pure, se si paragoni allo stato della nostra presente vita ed alla possibilità delle nostre deboli forze, può e deve dirsi perfezione vera; anzi, se molto cresca e si raffini, può dirsi perfezione grande, perfezione eroica, perfezione eminente. Di questa perfezione parleremo in tutta quest' opera: ora andremo indagando in qual cosa consista la di lei essenza.

I santi padri, parlando della cristiana perfezione, non convengono in assegnare qual sia la sua sostanza; perocchè sembra che alcuni pongano tutto l' essere della nostra perfezione, in una virtù, altri pare che lo stabiliscano in un' altra. S. Tommaso però, esaminando questo punto con la sua mente angelica, risolutamente decide, che tutta l' essenza della perfezione cristiana consiste nella carità verso Dio e verso il prossimo: con questa diversità però, ch' abbia il primo luogo la carità verso Dio, abbia il secondo la carità verso il prossimo (2). Questa accertatissima opinione si fonda nelle parole dell' Apostolo, il quale ci anima all' acquisto della divina carità col bel motivo d' esser ella il sugo e quasi l' estratto della nostra perfezione. *Super omnia caritatem habete, quod est vinculum perfectionis* (3).

(1) Lect. 3 in verba Apostoli.
(2) 2, 2, quæst. 184. art 3. in corp.
(3) Coloss. cap. 3. 14.

Digitized by Google

Si appoggia ancora questa soda e verace dottrina all' autorità di S. Agostino, che prima dell' Angelico la pubblicò ad istruzione de' fedeli: una carità che nasce, è una perfezione bambina; una carità che cresce, è una perfezione adulta; una carità grande, è una gran perfezione; una carità perfetta, è un' intera e compiuta perfezione (1). Dunque, ripiglio io, se tale è la perfezione del cristiano quale a proporzione è la sua carità, o maggiore o minore, o più alta o men sublime, segno è che la perfezione non si distingue dalla carità, ma sono un' istessa cosa nella loro sostanza.

Si unisce con l' autorità la ragione, e concorre anch' essa a persuaderci questa gran verità. È certo che la perfezione di qualche cosa creata consiste nel conseguimento del proprio fine; così nelle arti reputasi perfetto quel pennello che ben si adatta a pingere; stimasi perfetta quella penna che è ben disposta a scrivere: perchè il fine di quello è la pittura, di questa è la scrittura. Per istabilire dunque in che consista la perfezione dell'uomo, basta solo l'intendere qual sia quella cosa che ci unisce coll'ultimo nostro fine, voglio dire con Dio, che per sè solo ci ha creati e per sè solo ci regge e ci sostiene in vita. Ma chi potrà dubitare che questa sia la carità? mentre lo dice a chiare note il diletto discepolo: Chi ha la carità si trova in Dio e Dio in lui (2); e nuovamente nel suo vangelo torna a dire: Chiunque ama me, dice Cristo, sarà amato dal mio eterno Genitore; scenderemo ambedue a mettere stanza nella di lui anima, e vi faremo stabile e permanente dimora (3). Quindi inferisce S. Paolo, che la carità unisce lo spirito umano ed il divino col vincolo del santo amore, e di due spiriti ne forma uno solo (4). Onde non è meraviglia che egli chiamasse poi la carità vincolo di perfezione; mentre congiungendoci al nostro ultimo fine, essa sola può farci perfetti, e sola può essere tutta l' essenza della nostra perfezione.

(1) Lib. de Nat. et grat. cap. 70.
(2) Io. Epist. I. cap. 4. 16.
(3) Ibid. cap. 14. 23.
(4) I. ad Corinth. 6. 17.

Digitized by Google

§ 2.°

Le virtù morali ed i consigli sono la perfezione istrumentale del cristiano, e se ne deduce la divisione di tutta l' opera.

Dunque se l'essenza della cristiana perfezione tutta consiste nella carità verso Dio e verso il prossimo, che dovrà dirsi delle virtù morali, ed in primo luogo delle virtù cardinali, che sono l' origine e quasi la fonte, da cui tutte le altre morali scaturiscono, e che rendono sì vaga e sì adorna l' anima di chi le possiede? Che dovrà dirsi de' consigli evangelici, commendatici tanto nel santo vangelo dal nostro amabilissimo Redentore? Come, per esempio, rinunziare alle proprie facoltà; menar vita celibe; soggettarsi volontariamente all' altrui obbedienza; beneficar l' amico, anche quando le leggi della carità non ci obbligano a favorirlo; orare frequentemente, anche quando la necessità presente non ci costringe alle preghiere; compartire elemosine, anche di quello che non è superfluo al decoro del proprio stato; digiunare sovente, anche quando non ci obbliga la santa chiesa co' suoi comandi; mortificare i propri sensi, anche circa gli oggetti leciti; affliggere in varie guise il proprio corpo, e mille altre cose, che, quantunque non siano da Dio volute con rigoroso precetto, pur sono di loro natura migliori e a lui molto gradevoli? Non dovranno tanti santissimi consigli e tante nobili virtù entrare anch' esse a formare il bel lavoro della nostra perfezione?

Non v' è dubbio che ancor esse devono potentemente concorrere alla perfezione del cristiano; non però come essenza, ma solo come istrumenti di un tal lavoro: così definisce l' Angelico (1); il quale pure afferma che in quelle parole di Cristo, *Si vis perfectus esse, vade, et vende omnia quæ habes, et da pauperibus, et veni, sequere me* (2), la perfezione sostanziale dell' uomo si esprime solo nella sequela di Cristo, per cui aderiamo a lui con affetto di carità; e al-

(1) Quæst. 184. art. 3. in corp. — (2) Matth. cap. 19, 21.

Digitized by Google

lega l' autorità di S. Girolamo e di S. Ambrogio, che in questo senso appunto spiegano quelle parole: *Sequere me.* Nella rinunzia poi delle facoltà si dichiara soltanto la perfezione istrumentale, cioè gl' istrumenti, per cui si giunge alla perfezione essenziale della sequela del Redentore e del suo santo amore.

Lo stesso affermano anche i santi Padri delle virtù morali, di cui parlando S. Tommaso dice, che la perfezione sostanziale della vita cristiana consiste nella carità che ci unisce a Dio nostro ultimo e felicissimo fine; mentre mancando questa, ogni perfezione languisce e muore; ma nelle virtù morali risiede la sola perfezione accidentale d' una tal vita, in quanto che queste dispongono l' uomo all' acquisto e all' accrescimento della carità, e le sono di lustro (1).

Non vorrei però che il lettore traesse da queste sode dottrine una stolta conseguenza, che gli sarebbe di grande ostacolo ai progressi ch' egli brama fare nella via dello spirito. Non vorrei, dico, che dall' essere i consigli e le virtù morali una perfezione istrumentale, che non entra a formare l' essenza della perfezione cristiana, ne deducesse poca stima di tali consigli e di tali virtù, e poca premura di esercitarvisi: perchè mostrerebbe di non avere ancora compreso il significato di tali parole. Essere i consigli e le virtù perfezione istrumentale del cristiano, vuol dire essere eglino tanto necessari per l' acquisto della perfezione sostanziale, a cui deve egli aspirare, che senza essi è impossibile che di legge ordinaria possa acquistarsi la perfetta carità; poichè quantunque possa Iddio di potenza assoluta infondere una carità perfetta senza queste previe disposizioni, pure non suol fare questi miracoli. Onde ci deve tanto premere l' esercizio di tali opere e di tali virtù, quanto ci sono a cuore i nostri avanzamenti. Ma perchè questo è un punto di gran rilievo, da cui anche dipende la divisione della presente opera, conviene che io dichiari il modo con cui l' uomo per mezzo delle virtù e de' consigli giunga al conseguimento di una perfetta carità, in cui, come abbiamo più volte detto, sta la sostanza della sua perfezione.

(1) 2. 2. q. 184. art. 1. ad 2.

Digitized by Google

Tutte le arti in due modi giungono a perfezionare le loro manifatture, o con aggiungere, o con togliere alcuna cosa alla materia de' loro artificii. Così il ricamatore, con aggiungere al drappo fila d' oro e di seta, forma il suo ricamo; il pittore, con aggiungere colori alla sua tela, forma la sua pittura. All' opposto l' incisore, con togliere da un rozzo tronco alcune schegge di legno, e lo scultore, con togliere da un duro sasso alcune schegge di pietra, perfezionano le loro statue. Il cristiano però non deve esser contento o dell' uno o dell' altro di questi due modi, ma deve praticarli ambedue per perfezionare l' anima propria, e formare una statua decorosa, che meriti un alto posto nella reggia del paradiso. Deve in primo luogo toglier da sè tutti gli impedimenti che ha, per l' infusione d' un perfetto amore: voglio dire, deve togliere gli attacchi, abbattere le passioni scorrette, svellere le inclinazioni perverse, che fanno ostacolo alla perfetta carità e le impediscono l' ingresso, e poi un pieno e radicato possesso nell' anima. E questo si ottiene per mezzo delle virtù e de' consigli; perchè con la volontaria povertà si sbarba dal cuore ogni attacco ai beni caduchi; con la castità si abbatte l' appetito ai piaceri; con l' obbedienza si sradica ogni aderenza al proprio volere. Perciò S. Paolo parlando della vita celibe, dice, che non la comanda; ma solamente la consiglia, sul motivo ch' ella rimuove gl' impedimenti in servire a Dio (1). Con le virtù morali poi si frenano le passioni disordinate, che sono tutte inimiche giurate del santo amore, ora moderando l' ira, ora la superbia, ora l' accidia, ora la gola, ed ora qualche altro appetito sregolato che ci predomina. Quando poi veda la persona spirituale di aver tolti, se non in tutto, almeno in gran parte questi impedimenti della carità, deve procurare di mettere nell'anima positive disposizioni, che aprano la strada ad un più perfetto amore e gliene facilitino l'ingresso. Il che si fa con gli stessi consigli e con le stesse virtù; mentre queste, superati i loro contrari, operano con maggior facilità; si radicano più profondamente nell'anima; ne prendono pieno possesso; v' introducono una certa

(1) Ad Cor. epist. 1, cap. 7, 35.

Digitized by Google

pace, una certa quiete, una certa tranquillità, ed una certa purità, che sono le ultime disposizioni per ricevere da Dio quei lumi e quelle interne mozioni, che accendono la fiamma del divino amore, e la fanno crescere, fino a produrre talvolta incendî di carità.

Ma neppur tutto questo basta per quel lavoro di perfezione che noi andiamo ideando. Si richiede di più l'uso di tutti quei mezzi che sono necessarî per condurlo al fine. Il rimuovere da noi tanti ostacoli che abbiamo per l'acquisto del santo e puro amore; il mettere in noi quelle disposizioni positive, con cui gli si prepara l'ingresso; la pratica di tante virtù morali e di tanti consigli con cui l'uno e l'altro si ottiene; lo stesso esercizio della perfetta carità, sono tutte cose ardue, difficili e malagevoli; nè è possibile ottenerle senza adoperar molti mezzi di meditazioni, di orazioni, di sacramenti, di esami, di divozioni, e cose simili. Tanto è impossibile ottenere alcun fine senza adoperare i mezzi idonei, quanto è impossibile arrivar al termine senza passar per le strade. E se questo è vero parlandosi anche di certi fini bassi e poco difficoltosi, quanto più sarà vero parlandosi di fine sì alto e di tanto rilievo qual è la perfezione cristiana, e che porta seco cose tanto ardue e difficoltose? Dunque per acquistare quell'abito di carità pronto, facile ed espedito, per praticare con fervore e con pienezza gli atti caritatevoli verso Iddio e verso il prossimo, in cui dicemmo consistere tutto l'essenziale della perfezione cristiana, si richiede anche l'uso de' mezzi opportuni.

Presupposte queste sodissime dottrine, la divisione dell'opera vien da se stessa con molta connaturalezza. Ella sarà divisa in quattro trattati. Nel primo trattato parleremo de' mezzi che devono praticarsi per l'acquisto della perfezione cristiana: nel secondo degli impedimenti che bisogna rimuovere: nel terzo delle positive e congrue disposizioni che convien mettere: nel quarto della carità, in cui, come nel suo proprio essere, specialmente risplende il lustro della cristiana perfezione. I mezzi, di cui parlerò nel primo trattato, serviranno e per togliere gli ostacoli, e per introdurre le debite disposizioni, e per esercitare con tutto il fervore ed accrescere il divino amore. Gli impedimenti,

Digitized by Google

di cui ragionerò nel secondo trattato, saranno tutte quelle cose che si oppongono alla carità e le fan guerra. Le disposizioni, di cui discorrerò nel terzo trattato, saranno i consigli e le virtù morali, ma già molto raffinate con la vittoria, se non compita, almeno molto avvantaggiata de' suoi contrarî. La carità, di cui parlerò nel quarto trattato, sarà quella che riguarda Iddio e quella che riguarda il prossimo, secondo i suoi gradi di perfezione. E perchè con la carita va unita la fede e la speranza, le quali essendo virtù teologiche, tendono anh'esse immediatamente e senza alcun mezzo a Dio, dovranno nello stesso trattato esser materia de' nostri ragionamenti. Così vedrà il direttore regolatamente tutto l'ordine della perfezione cristiana, vedrà le vie per cui ha da guidare i suoi discepoli; e negli avvertimenti che gli andrò sempre suggerendo, vedrà i pericoli e gli sbagli, da cui avrà a cautelarsi nella sua condotta. Onde spero che gli sortirà felicemente di condurre molte anime a Dio e al porto felicissimo della loro eterna beatitudine.

§ 3.°

La perfezione della vita cristiana già dichiarata si divide in tre gradi, che costituiscono tre stati di perfezione; e con ciò si dà maggior luce alla dottrina e divisione posta ne' precedenti paragrafi.

Prima di dar principio al presente paragrafo è necessario che faccia una riflessione importantissima, che il direttore deve sempre tenere avanti gli occhi in tutto il progresso della presente opera; ed è, che sebbene noi ne' seguenti trattati parleremo divisamente, prima dei mezzi della perfezione, poi degli impedimenti, quindi delle disposizioni prossime, e finalmente della carità, in cui ella principalmente risplende; non però queste cose si praticano successivamente l'una dopo l'altra nel modo con cui se ne ragiona, ma tutte insieme e unitamente si esercitano dall' uomo spirituale. Nel tempo stesso che la persona divota adopera i mezzi per sollevarsi alla perfezione, aiutandosi con le meditazioni, con l'orazione, con l' uso

Digitized by Google

de'sacramenti e cose simili, va ancora sterpando le passioni mal regolate, che sono gl' impedimenti, va acquistando le virtù, che sono le disposizioni, e va esercitandosi in affetti ed in opere di carità, che è il fine delle sue industrie e delle sue fatiche, da cui viene perfezionato il di lei spirito. E più mette ella di questi mezzi, e più toglie di questi ostacoli, e più pone delle predette disposizioni, più si va riscaldando nel fuoco del divino amore. Non accade nel lavoro della perfezione ciò che succede nella fabbrica de' palagi terreni, in cui mentre si gettano le fondamenta non si lavora il tetto, e mentre s' edifica il primo appartamento non s' innalza il secondo. Qui mentre si scavano le fondamenta, togliendosi dal fondo dell'anima gli impedimenti, già si va fabbricando il tetto della divina carità; mentre si mettono le prime pietre delle sante disposizioni, già comincia a vedersi qualche perfezione in tutto lo spirituale edifizio. Ciò non ostante però, il buon ordine della materia richiede che delle predette cose si parli separatamente, acciocchè meglio si scorga il lavoro che deve farsi nella fabbrica della cristiana perfezione.

Dunque nella perfezione tanto essenziale, quanto istrumentale de' fedeli che abbiamo già dichiarata, tre gradi distinguono i santi Padri, i quali costituiscono nelle persone che li professano tre stati in qualche modo tra loro diversi. S. Tomaso (1) pone nella carità cristiana tre gradi d'incremento, il primo de'quali chiama carità incipiente, il secondo carità proficiente, il terzo carità perfetta. Donde poi risultano in chi gli possiede i tre stati d'incipiente, di proficiente e di perfetto. Fonda egli questa dottrina nelle parole di S. Agostino, laddove parlando della carità, dice: la carità nasce per esser perfezionata, dopo esser perfezionata si nutrisce, dopo esser nutrita si corrobora, dopo esser coroborata si perfeziona (2). Carità, che nata si alimenta, forma lo stato degli incipienti; carità che alimentata si fortifica, forma lo stato de' proficienti; carità, che fortificata divien perfetta, costituisce lo stato delle persone che di già sono perfette. Ciò che abbiamo detto della carità deve anche dirsi di

(1) 2, 2, q. 24, a 9. in corp. — (2) Tr. 5, in 1 epist. Ioan.

Digitized by Google

qualunque altra virtù, perchè ciascuna ha i suoi principii, ha i suoi avanzamenti, ed ha la perfezione sua propria. Onde è ciascuna capace di formare queste tre classi. Lo afferma s. Gregorio: ciascheduna virtù contiene alcuni gradi, poichè altro è nella virtù (qualunque ella sia) il suo incominciamento, altro il suo progresso, ed altro la sua perfezione (1). Anzi l' Angelico, dopo aver fatto la predetta distinzione e di gradi e di stati nella sola teologica virtù della carità, come abbiamo già accennato, in un'altra questione la distende a tutta la vita spirituale, ed anche ad ogni facoltà propria della vita umana: In qualunque umana facoltà, dice egli, si trova principio, mezzo e fine: e perciò ogni ragion vuole che queste tre cose s'abbiano anche a rinvenire nella vita spirituale, e che in essa ancora vi siano principii, a cui s'appartiene lo stato degli incipienti; vi sia mezzo, che spetta allo stato de' proficienti; e vi sia fine, che conviensi allo stato de' perfetti (2). Lo stesso insegnano comunemente tutti i sacri dottori.

Ma prima di spiegare la diversità che passa tra l' uno e l'altro di questi tre stati, è necessario presupporre che nel cammino della perfezione si va per tre vie al termine della nostra celeste patria: la prima delle quali chiamasi purgativa, la seconda illuminativa, e la terza unitiva; or queste tre vie corrispondono ai predetti tre stati; nè vi è persona spirituale, che sforzandosi di andare alla perfezione, non cammini per una di queste tre strade: se è incipiente, per la purgativa; se proficiente, per l' illuminativa; se perfetta per l'unitiva, come più chiaramente ora vedremo.

Lo stato adunque degl' incipienti è proprio di quelli, che stanno bensì in grazia di Dio, ma hanno ancora le passioni vive, e sono astretti a combattere incessantemente per tenere in piedi la carità vacillante per gli assalti e per gli urti frequenti de' loro appetiti immortificati. Nell' esercizio delle virtù non provano eglino alcuna facilità, ma le praticano con molta ripugnanza. A questo stato corrisponde la via purgativa, che tende con tutte le sue forze a purgar

(1) Hom. 15 in Ezech. Moral lib. 24, cap. 7. — (2) 2, 2, q. 183, art. 4. in corp

Digitized by Google

l'anima da' peccati commessi, ad abbattere gli abiti viziosi contratti nella vita passata, e a moderar le passioni ancora ribelli e tumultuanti. Lo stato de' proficienti compete a quelli, che hanno in parte sedato l'orgoglio delle loro passioni, e però con facilità si astengono da ogni colpa mortale, si vanno virilmente esercitando nelle virtù morali e teologiche; ma non così facilmente si astengono da' peccati leggeri, a cagione degli affetti ed appetiti che non sono ancora in essi ben domati, nè a sufficienza abbattuti. A questo stato corrisponde la via illuminativa, che ricca di maggior luce tende con tutta la lena all'esterminio delle passioni, ed è tutta posta nell' esercizio delle sode virtù. Lo stato de' perfetti si adatta a quelli, che hanno già vinte le loro passioni, e con facilità si astengono da ogni peccato e grave e leggero, e con agevolezza esercitano gli atti delle virtù, specialmente della divina carità. A questo stato corrisponde la via unitiva, in cui l'anima ridotta in placida calma e tranquilla serenità facilmente si unisce a Dio col vincolo del santo amore. Questa spiegazione, la quale viene al nostro proposito, è presa dall'Angelico (1).

Dal detto fin qui si deducono alcune riflessioni, che molto gioveranno al direttore per far buon uso della presente opera a pro de' suoi penitenti. Il primo trattato, in cui parlerò de' mezzi per la perfezione, è comune ad ogni anima, in qualunque stato ella si ritrovi; perchè delle preghiere, dell'orazione mentale, de' sacramenti, della presenza di Dio e di altre simiglianti cose, hanno tutti bisogno ed incipienti e proficienti e perfetti, per profittare nel proprio stato. Il secondo trattato in modo particolare appartiene agli incipienti, perchè ad essi specialmente si conviene rimuovere con incessante mortificazione gl' impedimenti della carità, che sono i peccati, gli abiti cattivi e le passioni mal regolate e scorrette, come dice S. Tommaso (2). Il terzo trattato particolarmente conviene ai proficienti, i quali avendo già molto fiaccate le loro passioni, attendono più di proposito con l'esercizio delle virtù morali, a mettere le disposizioni che, al dire dello stesso, positivamente dispongono l'anima all'accre-

(1) 2, 2, q. 24, art. 9 in corp. — (2) 2. 2. q. 24, a. 9. ad 2.

Digitized by Google

scimento della divina carità (1). Il quarto trattato compete ai perfetti, che superati gl'impedimenti de' principianti, ed acquistate le virtù de' proficienti, hanno di proprio starsene con Dio uniti per mezzo del santo amore, segue a dire l'Angelico (2). Veda dunque il direttore che tende tutta quest' opera a condurre un'anima regolatamente per la via della grazia ordinaria alle più alte cime della cristiana perfezione.

§ 4.°

Avvertimenti pratici al direttore circa la materia de' precedenti paragrafi.

Avvertimento primo. In questo articolo mi accade solo di dover avvertire alcuna cosa circa i tre stati diversi di perfezione, che abbiamo mostrato trovarsi negli incipienti, proficienti e perfetti. Abbiamo detto degli incipienti, che tutta la loro cura deve essere posta in domare le passioni che in essi sono ancor vigorose e ribelli alla ragione, e che in questi non si trova ancora facilità e prontezza nell'esercizio delle virtù. Eppure troverà il direttore alcuni principianti sì fervorosi nelle loro orazioni, sì avidi di penitenze corporali, sì pronti all'obbedienza ed alla mortificazione, che sembrano essere in essi già morti tutti i vizi, ed estinte tutte le concupiscenze. Non si fidi però di loro il direttore, nè formi di loro gran concetto, poichè non è tutt'oro ciò che risplende. Tutta quella facilità che essi mostrano alle opere buone, è una bella apparenza di virtù, ma non è vera virtù; poichè nasce unicamente da una certa grazia sensibile, e da certe consolazioni spirituali, che addormentano ogni loro passione e danno loro la spinta al bene. Ma questo non è virtù, ma soltanto è effetto di una grazia soave e dilettevole che internamente li muove. La virtù è una facilità a produrre atti buoni; ma acquistata però coll'esercizio continuo di tali atti, e radicata sì altamente nell'anima, che abbia snervate ed abbattute le inclinazioni

(1) loc. c. — (2) eod. art. ad 3.

Digitized by Google

contrarie, sicchè non abbiano queste più forza, o ne abbiano poca a rimuovere la volontà dal suo operar retto e virtuoso, e questo in qualunque stato, o di aridità o di consolazioni, ella si trovi. Ma tutto ciò non si acquista se non che tra i contrasti, tra le tentazioni, fra i travagli, e con molte grandi vittorie di sè stesso. E però la vera virtù non può trovarsi ne' principianti, i quali anco non sono stati posti al cimento di molti e gravi combattimenti. Pertanto non s'inganni il direttore in formar concetto degli incipienti, nè molto si fidi dei loro fervorosi incominciamenti.

Avvertimento secondo. Circa i proficienti abbiamo detto che questi hanno già mortificate di molto le loro passioni, e sono tutti intenti all' esercizio delle virtù. Eppure troverà il direttore alcuni proficienti con le passioni assai più sconvolte che in qualsiasi principiante, e che non erano in loro stessi nel principio della vita spirituale. Li troverà ancora con somme difficoltà e con estreme ripugnanze nella pratica di qualunque virtù. Ma di ciò punto non si meravigli, perchè tutto questo sconvolgimento non proviene d' ordinario dalla naturale costituzione del loro interno; ma solo per impugnazione esterna dei demoni invidiosi del loro profitto, e per ispeciale permissione di Dio, bramoso della loro maggior perfezione. Deve egli dunque sapere che vi sono anime virtuose e molto fedeli a Dio, quali mette il Signore in un penosissimo stato, che chiamano purghe passive del senso, per meglio raffinarle in virtù. Rallenta Iddio al demonio la catena, e lascia che le investa con tentazioni orrende di varie specie, non solite ad esperimentarsi dal comun de' fedeli. Permette anche loro uno scioglimento strano di passioni; e tutto questo a fine, che combattendo vigorosamente in sì fiere battaglie, acquistino grandi virtù, per cui mezzo salgano poscia ad alta perfezione, e molte di esse a qualche grado d' infusa contemplazione. Or questo gran tumulto di passioni, che a taluno de' proficienti accade, insieme con quella gran difficoltà, e talvolta orrore alle opere sante, non è cosa ad essi connaturale; ma meramente accidentale, come quella che proviene da cagione estranea. E infatti cessando la guerra atroce de' demoni, tor-

Digitized by Google

nano allo stato lor naturale, con le passioni moderate e composte, e godono una tranquilla pace. E però non formi il direttore di loro sinistro concetto; ma tali li reputi, quali erano prima che seguissero tali scioglimenti di passioni, anzi li stimi migliori, perchè grande è il profitto che suol risultare da questi interni sconvolgimenti.

Avvertimento terzo. Circa i perfetti abbiamo detto, che questi hanno superate tutte le loro passioni, che non cadono in colpe leggiere, e che esercitano con facilità gli atti di carità, e vivono uniti a Dio. Tutto questo però deve intendersi in senso sano e retto. In questa terra infelice non vi è uomo sì perfetto, che non provi mai alcun moto di passione, nè minima ribellione, nell' appetito sensitivo; nè, come sopra dicemmo, v'è persona spirituale di coscienza sì pura ed illibata, che non commetta mai colpa alcuna veniale. E però la perfezione più fina degli uomini santi deve ridursi a questo, che in essi le passioni, essendo già mortificate, si muovano molto leggermente, e da essi si superino con facilità e con prestezza; e che i peccati leggieri che da loro si commettono, non siano pienamente deliberati e poi prestamente siano da essi cancellati con le opere sante e meritorie, in cui sogliono esercitarsi. Così l' intende il p. Suarez (1), e l' insegna s. Agostino, dicendo che perfetto è colui, ch' è privo dei peccati più riprensibili, che sono appunto quelli che si commettono con piena volontà, e che poi si sforza di mondar l'anima con le elemosine ed altre opere buone dalle colpe commesse (2).

Neppure, dice l' Angelico, richiede lo stato della nostra presente perfezione che stiamo sempre uniti a Dio con un continuo, nè mai intermesso esercizio d'amore; questa è perfezione propria della patria beata, non già di questa lubrica via (3). A noi basta per essere perfetti, che con facilità ci uniamo a Dio, quanto ci permettono le occupazioni, in cui Iddio vuole che ci esercitiamo nella presente vita.

Ma molto meno può lo stato della nostra perfezione consistere in qualche termine di perfezione, benchè molto avanzato, che da noi non si possa trascorrere, nè si possa andar più oltre: perchè è evi-

(1) De relig. t. 3. c. 3, n. 22. — (2) De perfect. iustit. l. 6. — (3) 2, 2, q. 184, art. 2 in corp.

Digitized by Google

dente che ogni uomo mortale può e deve sempre crescere in perfezione: e se egli sia perfetto, deve con più ardore che mai aspirare alla perfezione che gli manca; perchè questo stesso, dice s. Bernardo appartiene alla perfezione del suo stato (1). L'indefesso desiderio di andar avanti nella perfezione e il continuo conato di conseguirla, è l'istessa perfezione. Sicchè volendo racchiudere in poche parole tutto ciò che ora ho detto, dirò così, che lo stato di perfezione in questa vita è quello, in cui i moti degli appetiti sono lenti, rimessi e rari; si superano con facilità e con prontezza; non si commettono i peccati leggieri con pienezza di volontà, e unendosi l'anima a Dio con molta agevolezza e con la maggior continuazione che l'è possibile, aspira con più ardore e conato che mai all'alto della perfezione.

Avvertimento quarto. Se brama il direttore che i suoi regolamenti sieno utili alle anime ch'egli ha preso sotto la sua direzione, procuri sempre che si perfezionino in quello stato in cui attualmente si trovano, nè esiga da loro la perfezione dello stato ulteriore; sappia compatirle, sappia tollerarle in ciò che loro manca, ricordandosi che niuno può operare più di quello che portano le proprie forze. Il documento è di S. Bernardo: parole tutte degne d'essere registrate a lettere d'oro. Da tutti, dice il Mellifluo, si esige la perfezione cristiana, ma non da tutti egualmente. Se tu sei principiante, incomincia perfettamente. Se sei proficiente, opera conforme la perfezione di questo stato. Se poi ti sembra di aver aquistato qualche grado di perfezione, misura te stesso, e secondo ciò che ti manca, procura di andar avanti (2). A questo fine ho io dichiarato i tre predetti stati di perfezione, e ho mostrata la diversità che tra l'uno e l'altro passa, acciocchè sapendoli il direttore discernere nei suoi discepoli, secondo l'esigenza e le forze del proprio stato, guidi con discrezione e destramente ciascuno alla perfezione.

(1) Epist. 253. — (2) De vita solit.

Digitized by Google

ARTICOLO II.

Il primo mezzo per l'acquisto della perfezione cristiana deve essere il desiderarla, nè mai rallentarsi in tali desiderii, ma distenderli sempre a maggior perfezione. Si propongono i motivi con cui risvegliare ed accrescere tali desiderii.

§ 1.°

Il desiderio della perfezione cristiana è mezzo necessarissimo per acquistarla.

Dice s. Agostino, che la vita d'un buon cristiano è un continuo desiderio della sua perfezione (1): perchè s'egli non nutrisse sempre nel cuore queste sante brame, sarebbe bensì cristiano, ma non già buon cristiano. Conciossiachè i desiderii, come insegna l'Angelico, sono quelli che dispongono i nostri animi e li rendono abili e apparecchiati a ricevere quel bene che è loro proporzionato (2). E però siccome non vi fu mai uomo nel mondo che conseguisse la perfezione di alcun'arte, o sia meccanica o liberale, se prima non bramò efficacemente di conseguirla; così non vi fu, nè vi sarà mai nella chiesa di Dio alcun fedele che arrivi a possedere la perfezione cristiana, se non brami con grande ardore di acquistarla.

Ma per penetrare al vivo una verità sì importante, ci fa d'uopo indagarne la ragione che ce la persuada. I desiderii verso i beni spirituali, dice il dianzi citato dottore, in due luoghi hanno la loro sede, e quasi vi fanno la loro residenza: nella parte razionale e superiore dell'uomo in cui nascono, e nella parte brutale ed inferiore dell'istesso, in cui talvolta per una certa ridondanza traboccano e l'accendono verso quei santi oggetti, acciocchè anche il corpo si colleghi con lo spirito in promuovere i suoi spirituali avanzamenti (3). I desiderî santi

(1) Tract. 14 in 1 Epist. Ioan. — (2) p. 1, q. 12, art. 6 in corp. — (3) 1, 2, q. 30, art. 1 ad 1.

Digitized by Google

quando si svegliano nella parte superiore e ragionevole, altro non sono che un moto affettuoso della volontà verso quei beni spirituali che ancora non si posseggono, ma si conoscono possibili a possedersi. Dissi che il desiderio riguarda sempre quei beni che non si possedono; perchè i beni già acquistati non cagionano brama nella nostra volontà, ma bensì allegrezza, contento e gaudio. Dissi che il desiderio ha sempre per oggetto i beni possibili a possedersi; perchè il bene impossibile ad aversi non muove al desiderio, ma alla disperazione.

Se dunque il cristiano non desidera la perfezione, è certo che la di lui volontà non si muove con alcun atto affettuoso verso di essa per abbracciarla e farla sua; ma sta ferma, sta pigra, sta lenta, sta immobile: come dunque è possibile che possa conseguirla? Può giungere alla meta un corridore che non si muove dalle mosse? Tanto più che la perfezione cristiana è un bene arduo, e non si ottiene senonchè per mezzi difficili, tutti liberi ed elettivi, e dipendenti dall'arbitrio della volontà. Sicchè, non movendosi punto una volontà spogliata di desiderii, nè punto piegandosi verso l'acquisto della perfezione, come potrà superare quell'arduo? come potrà eleggere con fortezza e perseveranza quei mezzi tanto malagevoli?

Questi desiderii poi, quando dalla parte superiore traboccano nella parte inferiore, sono certi effetti sensibili, sono certe passioni sante, che tendono al possedimento di quegl' istessi beni spirituali, a cui già la volontà con i suoi atti aspira. Ed è incredibile quanto conferiscano ai progressi nella perfezione questi desiderii sensibili: perchè dilatano l' appetito sensitivo, animano la volontà, la confortano, la corroborano, e quasi distendono i sensi dell'anima, e la rendono capace di grandi beni. Ma se tutto questo è vero, che progressi potranno sperarsi nella perfezione da chi non la desidera: mentre con la parte superiore dell' anima punto non si muove in verso essa e con la parte inferiore punto non si accende; nella volontà è lento e rimesso; nell'appetito sensitivo sta stretto e chiuso: insomma non la cura, non l'apprezza e ne vive affatto dimentico? Certamente è tanto

Digitized by Google

impossibile ch'egli dia un passo nella via della perfezione, quanto è impossibile che cammini verso il termine chi non si muove. Veda dunque il direttore che questi desiderii hanno da essere la prima pietra ch'egli ha da gettare nell'anima dei penitenti, in cui vuol ergere il bell' edifizio della cristiana perfezione.

§ 2.°

Primo motivo per risvegliare i detti desiderii di perfezione sia l' obbligo che tutti hanno di procurarla.

Il motivo più potente di cui deve valersi il direttore per iscuotere la tiepidezza di alcuni fedeli, che contenti di non commettere colpe gravi, nulla si curano di migliorare la propria vita, è certamente il rappresentare loro l'obbligo che Iddio impone a ciascuno di attendere alla perfezione del proprio stato. Gesù Cristo parla chiaro in questo particolare, e parla a tutti. C' impone il Redentore d' esser perfetti, e ci propone per idea della perfezione a cui dobbiamo agognare, l'istessa perfezione del suo eterno Genitore (1). S. Giacomo apostolo vuole che siamo interamente perfetti e in niuna cosa difettosi (2). S. Paolo ci ordina di stare sempre armati contro gli assalti de' nostri nemici e di essere in tutte le cose perfetti (3). Lo stesso apostolo non contento che siamo perfetti nella nostra volontà, vuole che tali siamo anche nell' intelletto, conformandolo agli altrui sentimenti con isfuggire la diversità de' pareri (4). Sicchè non si può dubitare che siamo tutti tenuti a procurare quella perfezione che è più confacevole alla nostra condizione.

Ma perchè, secondo il diverso stato delle persone, diversa è la perfezione che deve da loro praticarsi, il direttore, per procedere discretamente e con la debita rettitudine, bisogna che distingua tra i penitenti che sono religiosi, consecrati a Dio coi santi voti, e quelli che sono secolari, liberi e padroni di se stessi; onde non aggravi

(1) Matth. cap. 5 43. — (2) Epist. c. 1 4. — (3) ad Ephes. c. 6. 13. — (4) I. ad Cor cap. 1 10.

Digitized by Google

alcuno più del dovere, ne' esima alcuno dalle obbligazioni sue proprie. Se è religioso il suo penitente, deve spesso rammentargli quella dottrina dell'angelico, ricevuta dal comune de' teologi, che sebbene non è egli obbligato ad esser perfetto, è però tenuto con obbligo di peccato grave di tendere ed aspirare alla perfezione.

Ma se il penitente sarà secolare, qual obbligazione gli si avrà da imporre? Si assicuri il direttore che co' secolari avrà molto più da penare che co' religiosi, per rimuoverli dalla loro freddezza; poichè i secolari hanno una stolta persuasione, che la perfezione sia cosa propria solamente de' religiosi, e che ad essi punto non si appartenga; che basti loro osservare i comandamenti di Dio e della Chiesa all'ingrosso, in quanto alla loro sostanza, e con questo solo credono di aver adempiti i loro doveri. Or questi hanno bisogno d'essere istruiti e tolti da un inganno si pernicioso. A questo fine domandi loro che cosa intendono per questa perola *perfezione cristiana*. Se essi rispondono, che intendono significarsi quella perfezione più alta e più ardua che si racchiude nei tre consigli evangelici, povertà, castità ed obbedienza, essi hanno ragione di esimersi da una tal perfezione; perchè non essendo da Dio chiamati alla religione, non sono obbligati a spogliarsi delle loro facoltà, a rinunziare al matrimonio, a menar vita celibe e continente, ed a soggettarsi spontaneamente all'obbedienza d'alcun superiore che li regoli in tutte le loro azioni. Ma se poi per questo vocabolo di perfezione cristiana intendono altri consigli, e specialmente alcuni precetti circa materie leggiere, che sono stati da Dio imposti a tutta l'universalità de' fedeli, per es., vivere distaccati dalla roba e da'denari, ancorchè si possedano, a farne buon uso, impiegandone parte in elemosine e in cose che riguardano il divin culto, fuggire non solo i diletti illeciti, ma ancora le occasioni e gl'incentivi non solo prossimi, ma ancora non tanto remoti che lusingano e allettano gli incauti a tali piaceri, procedendo con la debita ritiratezza, modestia e circospezione in conversare; soggettarsi ad un padre spirituale circa l'interno regolamento della propria coscienza; dispregiare le vanità, le pompe, il fasto e la superbia mondana, e

Digitized by Google

se il proprio stato esiga un decoroso trattamento, mantenere tra lo splendore del portamento esteriore la depressione interna del cuore e l'umiltà si propria d'un seguace di Cristo; soffrire pazientemente le inginrie, le avversità ed i travagli; amar gl'inimici, astenendosi non solo da ogni atto interno di risentimento, ma anche da ogni segno esterno di ostilità; mortificare le proprie passioni e non dar loro sfoghi irragionevoli; astenersi da' peccati veniali, massime se siano deliberati; frequentare i santissimi sacramenti; orare spesso; andar riflettendo sulle massime di nostra fede che hanno tanta forza di raffrenarli, e di far sì che procedano con cautela tra i tanti pericoli in cui vivono; e fare mille altre cose che sono da Dio comandate, benchè la loro trasgressione, a cagione della materia leggiera, non partorisca nelle anime colpa grave; o sono da Dio consigliate; perchè sono cose, senza cui è moralmente impossibile vivere morigeratamente: se essi, dico, per questa voce *perfezione cristiana* intendono tali cose, e poi dicano di non essere tenuti ad eseguirle, perchè sono secolari che vivono in mezzo al mondo, s'ingannano grandemente; perchè ad una tal perfezione sono obbligati tutti quelli che si vantano del nome cristiano. S. Tommaso dopo di avere esaminato questo punto con tutto il rigore della scuola, dice, che tutti, tanto i religiosi quanto i secolari, sono obbligati a fare in qualche modo, secondo le leggi della discrezione, tutto il bene che possono, perchè a tutti ciò è imposto nell'Ecclesiastico; v'è però il modo, prosegue il santo, di adempiere questo precetto e di sfuggire il peccato, cioè facendo ciascuno discretamente quel bene che può secondo la condizione del suo stato, e guardandosi di non dispregiare il ben maggiore che potrebbe farsi, acciocchè l'anima non ponga ostacolo agli avanzamenti dello spirito (1). Notino i secolari quei termini che usa il santo dottore, parlando della loro perfezione, *obbligo, precetto, peccato:* e poi dicano, se loro dà l'animo, che la perfezione è pei soli religiosi.

(1) 2, 2, q. 186, art. 2 ad 2.

Digitized by Google

Sebbene, a dire il vero, neppure qui è necessaria l'autorità di sì gran dottore, mentre parlano chiaramente su questo proposito le sacre scritture. Domando: quando san Giacomo e l'Apostolo delle genti inculcavano tanto nelle loro epistole la perfezione, a chi parlavano? ai soli religiosi? oppure a tutto il mondo cristiano? Quando Gesù Cristo esclamava con tanta energia: Siate perfetti, come è perfetto il mio eterno Padre; quando comandava il rinnegare se stesso, il portar volentieri la propria croce, l'essere umile, l'essere mansueto di cuore, com'era esso: a chi ragionava allora il Redentore? ai soli monaci? ai soli religiosi? alle sole vergini chiuse ne' chiostri? oppure a tutta l'adunanza de' fedeli che volevano essere suoi veri seguaci? A tutti, risponde s. Agostino, a tutti parlava Cristo allora; tutta la chiesa universale, tutto il corpo dei fedeli distinto nei suoi gradi ha da seguitare il Redentore con la croce in ispalla, e tutto ha da eseguire i suoi santissimi documenti (1). Quindi prenda il direttore stimoli acuti per risvegliare desiderii di perfezione nei cuori de' secolari addormentati, mostrando loro l'obbligo preciso che ne hanno, conforme la dottrina dei santi padri e delle sacre scritture.

§ 3.°

Secondo motivo per risvegliare i desiderii di perfezione sia la necessità che v'è di procurarla, non solo per esser perfetto, ma anche per esser salvo.

La ragione perchè alcuni fedeli (sieno religiosi o secolari) non hanno alcuna premura di acquistare quella perfezione che si conviene alla loro condizione, è senza fallo il persuadersi, che guardandosi dal peccato mortale, vivranno in grazia di Dio; e così senza tante molestie e mortificazioni conseguiranno la loro eterna salute. Ma sono pur eglino mal avveduti in questa loro persuasione; perchè quand'anche

(1) Serm. 47 de div., cap. 7.

Digitized by Google

l'obbligo, che, secondo la dottrina delle sacre scritture e de' santi padri, abbiamo tutti di attendere all'acquisto della perfezione confacevole al nostro stato, non fosse grave e non rendesse i trasgressori rei di colpa mortale; pur non volendovisi essi seriamente applicare, è certo che cadranno in molte altre colpe gravi, che vivranno con la coscienza macchiata e saranno in gran pericolo di perdersi eternamente. Ognun sa che l'arciero bisogna che prenda la mira più alta se vuol cogliere nel segno col suo strale. Così deve ognuno persuadersi che non si può cogliere nell'osservanza dei divini precetti, in quanto alla sostanza di non trasgredirli gravemente, se non si prende la mira più alta alla perfetta osservanza degli stessi precetti, guardandosi dalle trasgressioni leggiere e colpe veniali per quanto comporta la debolezza delle nostre forze; anzi, se non si alza la mira anche più in alto alle opere buone di supererogazione, che sebbene non son da Dio comandate, pur son da lui volute per consiglio, e sono a noi sì vantaggiose e a lui sì grate.

Ed infatti il padre Suarez esaminando scolasticamente questa verità, decide che è impossibile, moralmente parlando, che un cristiano, benchè sia secolare, abbia volontà ferma, stabile e permanente di non peccar mortalmente, e che insieme non faccia molte opere virtuose di supererogazione, e non abbia stabile proposito di perseverare in esse (1). E lo dimostra coll'esempio delle sostanze naturali, che senza l'accompagnamento e quasi il corteggio degli accidenti loro propri, non possono conservarsi nel loro essere, ma devono necessariamente perire. Così il fuoco senza calore si estingue, la neve senza la sua freddezza si strugge; l'aria senza il moto si guasta. Così, dic'egli, la grazia di Dio e la carità, senza le opere buone, che sono quelle qualità soprannaturali che la confortano, la nutriscono, la corroborano, la difendono e l'aumentano, alla fine perisce e muore. Sicchè l'anima infelice, perduta la divina grazia per la sua infingardaggine in non voler operare il bene, si trova in grande pericolo della sua eterna perdizione.

(1) De relig. tom. 4. lib. 1, c. 4, num. 12.

Digitized by Google

Per un'altra ragione ancora non è possibile moralmente parlando osservare i precetti di Dio in quanto alla sostanza, e non curarsi della loro perfezione; perchè operando in questo modo si commetteranno infiniti peccati veniali, i quali apriranno sicuramente la porta ai mortali ed alla trasgressione sostanziale degli stessi precetti, che pur non si vorrebbono ammettere. Conciossiachè, afferma l'Ecclesiastico, che, chi non fa conto delle piccole cose, cadrà nelle grandi (1). Donde s. Tommaso deduce, che chiunque pecca venialmente, non fa conto delle cose minime: dunque si dispone a voltare affatto le spalle a Dio con la colpa grave (2). E arreca di ciò la ragione: perchè non soggettandosi l'anima incauta in cose piccole ai comandamenti di Dio, la volontà si va assuefacendo alle trasgressioni, va pigliandosi una dannosa libertà, finchè giunge alla fine a scuotere affatto il giogo della divina legge. Si lusinghi dunque chi vuole, di salvarsi senza la perfetta osservanza de' divini precetti, che alla fine conoscerà a prova nelle sue gravi cadute, quanto sia falsa questa sua idea; e Dio voglia che non l'abbia alla fine a conoscere nella sua dannazione.

§ 4.°

Acciocchè i desiderî di perfezione conducano effettivamente il cristiano alla bramata perfezione, è necessario che egli non si rallenti mai in essi, ma li vada sempre distendendo all' acquisto di maggior perfezione.

È indubitato che la perfezione del cristiano non ha un certo termine oltre cui non si possa passare, mentre consistendo essa, come abbiamo di sopra mostrato, nella carità, può crescer tanto quanto è il merito di quel gran Dio ch'ella ha per oggetto. E perchè il merito, che ha Iddio di essere da noi amato, è infinito, così dice l'Angelico, può sempre più in infinito dilatarsi la carità con le sue fiamme e coi suoi santi ardori (3). Onde ne deduce ciò che noi

(1) Cap. 19. 1. — (2) 1. 2. q. 88 art. 3. — (3) 2, 2, q. 24, art. 7 in corp.

Digitized by Google

andiamo dicendo, che in questa vita non può ella avere alcun termine. E conseguentemente neppure può aver termine la perfezione di nostra vita. Lo stesso dico della nostra perfezione istrumentale; perchè, o questa si consideri in quanto rimuove gl'impedimenti della carità, con le mortificazioni delle passioni e de'sensi; e già neppur essa può aver termine, perchè siccome non possono mai le nostre passioni pienamente estinguersi, così non deve cessarsi mai dal mortificarle e dal reprimerle; o si consideri in quanto una tal perfezione è positiva disposizione all'aumento della carità col perfetto esercizio delle virtù; e già non può aver fine, potendosi le virtù sempre più raffinare. Dunque se la nostra perfezione non può aver alcun limite, nè può consumarsi in alcun termine, è necessario ch'ella stia in un continuo progresso di virtù morali e in un incessante accrescimento di carità. Onde non dovrà colui riputarsi perfetto, che giunto ad un certo grado di carità, ivi si fermi; ma sì quegli, che dopo avere superati bastevolmente gli ostacoli che fan guerra alla carità, sempre più si raffini in virtù e sempre s'infiammi nel divino amore. Dunque, inferisco io, acciocchè i desiderii di perfezione effettivamente ci portino alla perfezione, non devono mai illanguidirsi, ma dilatarsi sempre ed innalzarsi a maggior perfezione; poichè siccome non ha termine alcuno la perfezione a cui aneliamo, così non devono avere alcun limite le brame di conseguirla. E a questo appunto volle alludere Salomone con quelle parole: La strada della perfezione, che è appunto la via per cui camminano i giusti, cresce sempre in isplendore ed in lustro di maggiori virtù, finchè giunga a quel giorno di perfetta chiarezza che solo in paradiso si gode (1).

Tralasciando di confermare questa verità coi detti de'santi Padri, voglio qui aggiungere un'altra ragione, che ce la deve persuadere, cioè, che non solo la perfezione, non ha limite che la ristringa, ma non può neppure avere stato di permanenza che la ritardi; acciocchè perisca affatto, basta che si fermi e non vada più avanti. Chi non sa, chi non prova la guerra atroce che abbiamo tutti entro

(1) Prov. cap. 4, 18.

Digitized by Google

noi stessi? Tanti sono i nemici interni che ci si ribellano contro; quante sono le passioni che si sollevano ne' nostri animi, e coi loro moti sregolati ci spingono al peccato e ci portano all'eterna ruina. Nè men forti sono i nemici che abbiamo al di fuori in tanti demoni che per ogni parte ci circondano, in ogni luogo c'investono con le loro tentazioni, e ad ogni passo ci tendono lacci al piede per farci cadere. Sicchè siamo in una somma necessità di star sempre combattendo con le armi delle mortificazioni, delle virtù e specialmente d'una fervente carità per reprimere gli assalti de' nemici che abbiamo dentro, e per rigettare gli attacchi dei nemici che abbiamo attorno. Or se mai accada che alcuno, parendogli d'aver fatto già gran profitto, voglia fermarsi in quel grado di perfezione in cui si trova, e però si rallenti nell'esercizio delle sante virtù e nel fervore della carità, chi non vede che rimarrà da tanti avversari in molte parti ferito e spinto fuori del sentiero della perfezione? È necessario che o vada sempre avanti, reso animoso dalla forza de'suoi desiderii, o che illanguidito nelle sue brame, ceda ai nemici e torni indietro.

E però dice bene s. Bernardo: che il non procedere avanti nella perfezione è senza fallo un rivolgersi indietro; perciò niuno vi sia che dica: mi bastano i progressi che ho fatto, voglio rimanermene qui; sono contento di esser oggi qual fui ieri e nei giorni scorsi (1). E qual cosa v'è in questo mondo, prosegue il medesimo santo dottore, che stia sempre in uno stesso essere? E dell'uomo stesso non dice lo Spirito Santo che è fugace ed instabile come l'ombra, e che non rimane mai in un medesimo stato? (2). Inoltre egli assale queste persone tiepide e rimesse nei desiderii della loro perfezione con la parità degli uomini mondani che mai non si saziano dei beni caduchi, a fine di farle in questo modo confondere e risvegliarle col loro esempio: Quale ambizioso, dice loro, rinveniste mai che ottenuta una dignità non aspirasse ad un'altra maggiore? Che dirò degli avari che sempre sono avidi di maggiori ricchezze?

(1) Epist. 342. — (2) Epist. 253.

Digitized by Google

che dei voluttuosi che non sono mai sazi dei loro piaceri? che dei vanagloriosi che vanno sempre in cerca di maggiori onori? (1). Or se i desideri di questi verso i beni frali della terra sono insaziabili, che vergogna è la nostra, che siamo meno bramosi dei beni spirituali e meno avidi della nostra perfezione! Di queste forti ragioni e di questi giusti rimproveri si serva il direttore per risvegliare in sè e negli altri desiderii di maggior perfezione, e per mantenerli sempre vivi; giacchè raffreddandosi questi, la persona cessa dall'operare virtuosamente, non va avanti, si ferma nel cammino della perfezione, e fermandosi dà indietro, fino a cadere talvolta in precipizi, come abbiamo già chiaramente mostrato.

§ 5.

Si propongono i mezzi per mantenere svegliati, e per ampliare i desiderii della propria perfezione.

Primo mezzo sia l'uso frequente delle sante meditazioni. Nelle mie meditazioni, diceva il Salmista, mi si accende nel cuore un santo ardore, che alla virtù mi stimola ed alla perfezione mi accende (2). E nella meditazione si ha da accendere anche ne' nostri animi quel santo fuoco di desideri che ci svegli e ci sproni ad avvantaggiarci nel nostro spirituale profitto, perchè nella meditazione si conosce il gran merito che ha Iddio di essere da noi amato; la grandezza de'suoi benefizi e del suo amore, che ha tanta forza di provocare il nostro cuore alla corrispondenza d'un reciproco amore; l'obbligo d'imitar Gesù Cristo e renderci ogni giorno più perfetti con la di lui somiglianza. Nella meditazione si scorge il bello della virtù, e l'anima se ne invaghisce; si scuopre l'orrido dei peccati, la deformità dei difetti, e l'anima ne concepisce orrore. Nella meditazione s'intende la grandezza dei beni che ci sono apparecchiati nella patria beata, e la grandezza de'mali

(1) Ep. 341. — (2) Ps. 38, 4.

Digitized by Google

che ci stanno preparati colaggiù negli abissi; onde l'anima per l'orrore di questi e per l'amore di quelli si accende in desiderio delle sante virtù. Insomma la meditazione è la fucina, in cui il cuore umano depone ogni sua durezza, si ammollisce, si riscalda, s'infiamma di sante brame. Io non voglio trattenermi in questo punto, perchè avrò in breve a parlare della meditazione in un intero articolo.

Secondo mezzo. Rinnovare sempre il proposito di tendere alla perfezione come se allora s'incominciasse. Queste risoluzioni e rinnovazioni di volontà tengono svegliata l'anima, acciocchè non s'addormenti e non si stanchi di correre l'arringo della perfezione. Questo era il consiglio che dava l'Apostolo a que' novelli cristiani della primitiva chiesa, che dal culto sacrilego de' simulacri erano passati al vero culto di Gesù Cristo per mezzo del santo battesimo: Rinnovatevi con lo spirito della vostra mente (1). E come si fa, direte voi, con la mente la rinnovazione dello spirito? Eccolo: replicare sempre colla sua mente e con la sua volontà la risoluzione di tendere alla perfezione, come se la persona non avesse mai incominciato nè mai posto mano ad un sì bel lavoro; e specialmente di scendere a quelle virtù e mortificazioni particolari, di cui ciascuno si conosca bisognoso pel suo profitto, risolvendo frequentemente di volersi esercitare virilmente in quelle.

Terzo mezzo. Non pensar mai al bene che si è fatto, ma bensì al bene che resta da farsi ed alle virtù che rimangono da conseguirsi. Dice S. Giovanni Grisostomo che, il ripensare al ben fatto partorisce due mali: primo, ingenera compiacenza vana e ci rende a poco a poco superbi ed arroganti; secondo, ci fa essere pigri al bene, perchè rimirando con occhi di compiacenza il bene operato ne' tempi scorsi, rimaniamo di noi stessi contenti e paghi, nè aspiriamo più ad altro bene maggiore (2). Ma dopo esserci dimenticati del passato, segue a dire il santo dottore, dobbiamo metter l'occhio nel futuro come fanno quelli che corrono, che non guardano al viaggio che

(1) Ad Ephes. c. 4, 23. — Hom. 11. in ep. ad Philipp.

Digitized by Google

hanno fatto, ma a quello che loro resta da fare; e in questo modo prendono maggior lena. Tanto più che il pensare al ben fatto nulla giova, se questo non si rende compito e perfetto con l'aggiunta di ciò che resta a farsi.

Quarto mezzo. Pensare spesso ai difetti presenti ed ai peccati passati. Ho detto di sopra che per mantener vivi i desideri di perfezione non bisogna andar considerando il bene fatto. Qui dico, che è necessario pensare al male fatto, e che giornalmente si va facendo, e insieme alle virtù di cui siam privi; perchè tali pensieri ci riempiono di un santo interno rossore, ci destano nel cuore desiderii della virtù, di cui ci vediam privi, brame di mortificazione in tutto ciò in che ci conosciamo difettosi: e però ci sono d'incitamento e di stimolo alla perfezione. Dice s. Agostino su questo particolare: Fa che sempre ti dispiaccia di essere quel che tu sei, se vuoi arrivare ad essere quel che non sei (1): cioè, se tu vuoi conseguire la perfezione che non hai, è necessario che non sii mai di te contento, ma conosca i tuoi difetti, i tuoi peccati, i tuoi errori, la mancanza delle virtù, la ribellione delle tue passioni, e che te ne stii in una certa scontentezza di te stesso; ma però umile, quieta, pacifica e piena di confidenza in Dio: perchè questa è quella che ti dà stimoli al cuore, che ti accende in desiderii di migliorarti e di essere quel che ancora non sei.

§ 6.°

Avvertimenti pratici al direttore sopra il primo, secondo e terzo paragrafo di questo articolo.

Avvertimento primo. Circa l'introdurre le anime nella via della perfezione, proceda il direttore con prudenza, con buon ordine e con destrezza, altrimenti non otterrà il bramato intento. Deve egli riflettere, che non tutte le anime sono disposte a ricevere questo lavoro di spirito. Se la persona si trovi ancora involta in colpe gravi, oppure si trovi imprigionata tra' lacci di affetti ed occasioni malvagie,

(1) De verbis Apost. ser. 15.

Digitized by Google

non è certamente in tale disposizione che le si debba parlare di perfezione. In tale stato di cose bisogna prima procurare di curar l'anima dalle ferite mortali de' suoi peccati, e rimetterla nella vita della grazia. Fatto questo, dovrà pensarsi a stabilirla in perfetta sanità, come appunto fanno i medici, che prima pensano a curare gli infermi dalle loro gravi infermità, e poi a togliere le reliquie de' mali ed a consolidare le forze. Se poi la persona sia vissuta lungamente innocente, oppure essendo per sua disavventura stata rea di peccati gravi, si trovi già emendata de' suoi falli e di essi molto pentita, dovrà allora il direttore procurare di tirarla avanti a maggior perfezione, e converrà che usi qualche mezzo proporzionato secondo la qualità del soggetto per introdurvela soavemente.

Avvertimento secondo. Nel caso detto che l'anima si trovi sciolta da' lacci delle colpe mortali, in disposizione di andare avanti e di far progressi nelle virtù cristiane, osservi diligentemente il direttore se ella è mossa da Dio a maggior perfezione, oppure, contenta di stare in grazia, nulla pensi ad ulteriori progressi. Se scorge in lei la mozione dello Spirito Santo, che con le sue ispirazioni la desti alle opere buone, altro non ha da fare che soffiare co' suoi consigli ed avvertimenti su quelle prime scintille, per accendere vivi desiderî di perfezione; i quali poi possono a suo tempo, come è accaduto in altri, produrre fiamme ardenti di carità. Se poi l'anima se ne stia languida e fredda, nè ad altro pensi che a non cadere in colpe gravi, allora tocca al direttore adoprare qualche mezzo o qualche industria, per eccitarla a maggior bene; perchè non operando Iddio, vorrà forse servirsi di lui per risvegliare nel di lei cuore santissimi desiderii. A molti una confessione generale fatta con molta contrizione e con gran risoluzione di mutar vita, è stato il principio di una gran perfezione, come alla beata Angela da Fuligno. Ad altri sono stati principio di santità gli esercizi spirituali, come ad un s. Carlo Borromeo, ad un s. Francesco Borgia, e ad altri molti. In altri ha preso origine la perfezione dalla lezione de' libri spirituali, come in s. Ignazio di Loiola, in s. Gio. Colombino; oppure dall'ascoltare divotamente le

Digitized by Google

prediche, come in un s. Nicola di Tolentino. In altri si è servito Iddio d'una riprensione del confessore fatta per puro zelo della divina gloria, per tirarli ad una vita perfetta, come nella beata Giacinta Marescotti. Il mezzo però più ordinario, e che deve il più delle volte praticarsi da' direttori, a mio parere, si è quello di cui parlai nel precedente paragrafo e di cui più diffusamente parlerò in breve, voglio dire, l'esercizio delle sante meditazioni. Perciò tra le altre industrie che praticherà il direttore per tirar i penitenti al miglioramento della loro vita, non lasci mai questa; perchè abbracciando essi l'esercizio del meditare, e perseverando costantemente in esso, li vedrà sicuramente crescere ogni giorno più non solo in desiderî, ma anche in opere di maggior perfezione.

Avvertimento terzo. Volendo il direttore che alcun uomo o donna secolare, che a lui paia sufficientemente disposta, incominci a camminare per la via dello spirito, non lo consiglio a parlar loro di perfezione sul principio; poichè a simili parole le persone del secolo si atterriscono; sì perchè credono che la perfezione cristiana ad essi non si appartenga, ma sia un esercizio proprio di monache e di religiosi, come ho detto di sopra; sì perchè se la figurano una cosa ardua, malinconica, noiosa, insopportabile. Epperciò operando con esso loro scopertamente, altro non otterrebbe, che acquistarsi appresso di essi concetto d' indiscreto, ed alienarli da sè. Piuttosto lo consiglierei a procedere praticamente, e senza parlare di perfezione introdurveli destramente, con far loro praticare alcune di quelle sante industrie, di cui abbiamo ragionato nel precedente *avvertimento*.

Quando poi vedrà che Iddio incomincia a risvegliarli con santi pensieri, e con divoti affetti incomincia ad accenderli in desiderii di maggior bene, allora potrà operare apertamente e rappresentare loro l'obbligo che hanno anch' essi di tendere ad una perfezione confacevole al loro stato, ed usare arte per avvivare tali brame nei loro cuori.

Avvertimento quarto. Avverta il direttore che la perfezione in tutti non è l' istessa, e però non deve tutti incamminare per l'istessa

Digitized by Google

via. Altra è la perfezione in cui deve esercitarsi un secolare, altra è quella che deve praticarsi da un religioso. Altra perfezione si esige da una fanciulla che deve attendere a sè sola; altra si richiede da una maritata, che deve aver cura della famiglia e corrispondere al suo consorte. Anzi nelle stesse religioni non sono gli stessi i mezzi per cui si cammina alla perfezione. Così se un certosino volesse convertire anime a Dio per mezzo della predicazione, non opererebbe conforme la perfezione del suo istituto, che gli prescrive una vita puramente contemplativa. E se un gesuita volesse starsene sempre ritirato nella sua stanza senza mirar mai faccia d' uomo, non opererebbe conforme la perfezione della sua regola, che gli prescrive una vita mista di contemplazione ed azione. Sia dunque cauto il direttore e procuri che i suoi discepoli, intraprendendo vita divota, mettano l'occhio in quella perfezione che è propria del loro stato, e a quella indirizzino solamente i loro desiderii, acciocchè non comincino a deviare fin dal principio, e si verifichi di loro che camminano con fervore ed alacrità, ma fuori di strada: *bene currunt, sed extra viam.* Tanto più che gli sbagli che da principio si prendono, si radicano altamente nell'animo e si rendono quasi incorreggibili. A questo punto anche s'appartiene il risecare i desiderii inutili ed infruttuosi, benchè siano di cose sante; come per es., il bramare un principiante la conversione dei popoli, la conversione degl' idolatri alla santa fede, ed altre simili cose che sono incompatibili col di lui presente stato; perocchè questi desiderii ingombrano il cuore, e tolgono il luogo ai desiderii di quelle cose che di presente sono necessarie al di lui miglioramento. Tutto questo però s' intende dei desiderii stabili e fissi che occupano il cuore, e non di certi santi desiderii passaggeri che non possono recare alcun danno.

Avvertimento quinto. Incominciandosi a destare nell'animo del penitente brame di perfezione, avverta il direttore di non esiger troppo da lui, quasi che volesse farlo santo in un giorno; altrimenti con voler troppo, si porrà a pericolo di perder tutto. A questo fine rifletta che per l'acquisto della perfezione propria in qualunque stato

Digitized by Google

non è necessario usare tutti i mezzi, basta adoperarne alcuni. Così insegna il p. Suarez appoggiato all'autorità di s. Tommaso (1). Lo prova coll'esempio degli apostoli, i quali non abbracciarono tutti il consiglio di non prendere dalle chiese il sostentamento, ma solamente s. Paolo; ed anche lo mostra con la ragione, perchè non tutti i consigli si adattano a tutti gli stati; così la povertà volontaria, che è propria dei religiosi, non è propria dei secolari, ma solo il buon uso delle ricchezze, e la castità, che compete allo stato dei claustrali, non conviene allo stato dei coniugati. Inoltre è manifesto che le opere di supererogazione devono essere diverse nei principianti che nei proficienti e nei perfetti, perchè l'operare deve misurarsi con le forze del soggetto; e se questo le ha maggiori, deve anche dare alla luce operazioni migliori. Rifletta in secondo luogo che quegli stessi consigli, che sono adatti allo stato del penitente, e devono da lui eseguirsi, non possono esercitarsi con l'istessa squisitezza nei principii che nei progressi, perchè la perfezione s'introduce nell'anima a poco a poco. Cresce l'uomo nelle virtù come cresce nel corpo insensibilmente, a poco a poco, e come cresce l'albero in mezzo al campo invisibilmente; sicchè non se ne vede l'aumento ogni giorno, benchè ogni giorno si faccia, ma solo dopo lungo tempo quando è già fatto. E però conviene che il direttore usi discrezione, massime nei principii, co' suoi discepoli, acciocchè, invece di avvalorare, non estingua quelle prime scintille di desiderii che Iddio ha loro acceso nel cuore.

§ 7.°

Avvertimenti pratici sopra il paragrafo quarto e quinto di questo articolo.

Avvertimento primo. Da ciò che si è detto nel paragrafo quarto, avrà il direttore compreso che la maggior premura del suo zelo ha da consistere in procurare che nei suoi discepoli non si rattiepidisca

(1) De rel. tom. 3, lib. 1, cap. 5, n. 2; s. Thom. in opusc. 19, cap. 2.

Digitized by Google

la volontà, e il desiderio della propria perfezione, ma si conservi sempre vivo e distenda sempre a maggior perfezione; perchè mancando un tal desiderio ricadrebbero a poco a poco nel primiero stato delle loro antiche freddezze. Ma acciocchè possa egli por riparo a tanto male quando mai loro succedesse, voglio ora dargli alcuni contrassegni per conoscere se il suo discepolo, stato una volta fervido e bramoso de' suoi avanzamenti, incomincia a rattiepidirsi ne' suoi fervori. Dissi che darò alcuni segni, perchè a volerli dar tutti si richiederebbe un più lungo discorso.

Il primo segno il direttore lo avrà chiaro e manifesto dalle cose spirituali: perchè incominciando ad illanguidirsi la volontà del suo penitente, incomincerà anche a tralasciare gli esercizi di spirito, le meditazioni, le orazioni, la lezione dei libri santi, ecc., o almeno a sminuirle per leggeri motivi; o si tratterrà in esse con disapplicazione e con isvogliatezza, più per usanza e per qualche umano riguardo, che per brama di ritrarne il debito profitto. Gli esami della coscienza che faceva prima con molta compunzione, o gl'intermetterà, o li farà assai superficialmente e senza alcuna emendazione. Ai sacramenti si accosterà di mala voglia, con minor frequenza e senza frutto. Alle ispirazioni di Dio ed ai rimorsi della coscienza si mostrerà irresoluto, differendo sempre ad altro tempo l'emendazione del male o l'esecuzione del bene. Avverta però il direttore di sapere distinguere tra la tiepidezza biasimevole che la persona si forma da sè stessa, e l'aridità profittevole che Iddio spesso manda alle persone spirituali o in prova o in purga. É vero che tanto nell'aridità quanto nella tiepidezza si perde ogni affetto sensibile ed ogni sentimento e sapore verso le cose spirituali; ma però la cosa succede con questa diversità, che nell'aridità cessando la sensibilità degli affetti non manca la volontà, anzi è più diligente che mai in adempire i suoi doveri; laddove nella tiepidità manca con l'affetto anche la volontà che è negligente e trascurata negli esercizii di spirito e delle virtù. Sicchè l'aridità procede senza colpa; ma la tiepidezza va involta in una infinita moltitudine d'imperfezioni e di peccati leggeri.

Digitized by Google

Il secondo segno l'avrà il direttore dalle azioni esterne; perchè dove prima il suo discepolo amava la ritiratezza, poi ne lo vedrà alieno. Lo vedrà diffondersi nelle cose esteriori e cercare al di fuori tra divertimenti, cicalamenti, novelle e vane curiosità quella consolazione che il meschino non prova più al di dentro negli esercizi di spirito. Dove prima attendeva alla mortificazione del corpo e dei sensi, poi lo scorgerà con suo dispiacere facile a portar gli occhi sopra ogni oggetto, a parlare oziosamente, a mormorare delle altrui operazioni. Scorgerà che incomincia a condiscendere soverchiamente al proprio corpo col cibo, col sonno, con le morbidezze, ed a lasciare le consuete penitenze sotto vani pretesti, parendogli già che un digiuno l'abbia a condurre alla etisia, ed una disciplina alla morte. Insomma conoscerà chiaramente che, da spirituale che egli era, incomincia già ad essere uomo carnale.

Il terzo contrassegno poi l'avrà il direttore qualunque volta gli converrà ragionare con esso lui; perchè non ci troverà più quell'apertura e sincerità con cui prima gli scopriva ogni moto del suo cuore o buono o reo; non più quell'umiltà con cui riceveva le correzioni; non più quell'obbedienza con cui eseguiva ogni suo consiglio. Scoprirà nel suo interno un certo sconvolgimento di passioni, non già violento, ma volontario, perchè nato da una colpevole aderenza della di lui volontà. Vi scoprirà una certa stima di sè ed una certa vanità che suol essere l'origine di questi raffreddamenti. E forse forse s'accorgerà che già comincia a guardar con occhio di compiacenza e con desiderio quei diletti e quei beni terreni che aveva già con tanta generosità abbandonati.

Avvertimento secondo. Se il direttore troverà nel suo penitente tutti, o almeno alcuno dei predetti contrassegni, si assicuri che si è già in lui raffreddato ogni desiderio di perfezione. Procuri pertanto di rimuoverlo prestamente da quella sua freddezza, col mettergli avanti gli occhi quei motivi che hanno forza di riaccendere nel di lui cuore le antiche brame. Il primo motivo a mio parere dev'essere quello che ho apportato disopra, cioè che, persistendo in quella sua tiepi-

Digitized by Google

dità tanto nelle cose spirituali quanto negli esercizi delle virtù, gli converrà andare indietro ancorchè non voglia, e perdere in breve tempo ciò che in molto aveva di già acquistato. E qui lo incalzi con quella similitudine che reca a questo proposito s. Gregorio, paragonando l'anima nostra ad una navicella posta in mezzo ad un impetuoso fiume, che se non usa ogni sforzo per andare avanti contro l'impeto delle acque, non può fermarsi in mezzo al letto del fiume, ma è costretta di tornare indietro violentemente trasportata dalla corrente (1).

Il secondo motivo sia quello che pure abbiamo accennato, cioè, che se egli non sorge da quella sua tiepidezza e non torna a riscaldarsi nel desiderio del suo profitto, non solo perderà ciò che con tante fatiche ha guadagnato, ma giungerà a poco a poco a far cadute orrende e precipitare nell'abisso dei peccati mortali. Poichè, dice Cassiano, quando ne'servi di Dio si veggono certe cadute lagrimevoli, non deve darsene la colpa alle cagioni presenti che hanno dato loro l'ultima spinta, ma bensì alle passate tiepidezze, per cui indebolendosi le virtù interiori dell'anima e prendendo vigore le passioni ed i vizi, non potevano gl'infelici reggersi più lungamente in piedi (2).

Il terzo motivo, e il più efficace degli altri, sarà il porgli in considerazione che un'anima, la quale dallo stato di perfezione in cui si era posta passi alla tiepidezza, e giunga poi a trascorrere in peccati gravi, difficilmente si rimette più in piedi. S. Paolo dice, che il ravvedimento di questi è moralmente impossibile (3). Cassiano è di parere, che più facilmente possa ravvedersi e poi ascendere alle più alte cime della perfezione un uomo carnale, che un monaco o chiunque altro siasi, che dopo essere stato fervente divenga freddo (4). E ne rende la ragione, poichè un peccatore a vista delle sue scelleratezze più facilmente si compunge, si umilia e si soggetta all'altrui regolamento; onde non è tanto difficile che dal ravvedimento passi al miglioramento, e poi faccia progressi nella via dello

(1) Pastoral. p. 3, cap. 35. — (2) Collat. 6, cap. 17, — (3) ad Hebr. cap. 6, 4 et 6. (4) Collat. 4, cap. 9.

Digitized by Google

spirito; laddove uno, il quale dalla perfezione cada in tiepidità, non arriva mai a persuadersi d'essere cieco, di essere misero e d'essere bisognoso dell'altrui direzione, parendogli di saperne molto da sè, e però è più difficile che ritorni al primiero stato. Finalmente conferma con l'esperienza questa sua verissima dottrina dicendo: che tutto giorno si veggono uomini freddi e gelati concepire a poco a poco fervore di spirito, ma però non si vede mai un tiepido divenir fervente.

Avvertimento terzo. Un carbone smorzato si riaccende con quello stesso fuoco, con cui la prima volta si accese. Così le brame di conseguire la perfezione, il fervore di procurarne il conseguimento si rinfiamma con quei medesimi mezzi con cui si accese la prima volta. Torni il penitente attiepidito all'orazione; torni all'uso de' sacramenti, degli esami e delle lezioni sacre; torni alla custodia dei sensi, alla mortificazione delle sue passioni; specialmente torni alla meditazione delle massime eterne; faccia tutto però non presuntuosamente, non per usanza, ma con ispirito interno e con vero desiderio del suo profitto. Sopratutto si raccomandi molto e di cuore a Dio, acciocchè torni a rinvigorirlo colla sua grazia ed a riaccenderlo co'suoi celesti lumi. Intanto gli vada facendo animo il direttore col dirgli che tutti i motivi di terrore di sopra addotti si avvereranno solo in quei tiepidi che vogliono giacere neghittosi nel loro tenore, ma non già in quelli che dopo qualche rilassatezza vogliono tornar nuovamente a servire Iddio con fedeltà e con fervore. Anzi che questi sono accolti dal Signore con amore speciale, come suoi amici antichi e quasi famigliari della sua corte. Gli dica con S. Bernardo che se non gli aggrada di far ciò pe'molti danni e gravi pericoli di sopra esposti, lo faccia almeno per liberarsi da tanti scrupoli, da tanti rimorsi, da tante inquietudini, da tante angustie interne, che in quello stato di tiepidezza gli converrà sempre soffrire. Ma se poi tutto questo non bastasse per risvegliare in lui gli antichi desiderii del suo profitto, altro non rimarrà al direttore che raccomandarlo a Dio.

Digitized by Google

Avvertimento quarto. Troverà il direttore alcune anime che non trascurano punto il proprio profitto, ma si sforzano di andar sempre avanti nella via della perfezione; contuttociò non sono mai di sè contente; par loro di non fare alcun progresso, di andare indietro e di essere colme da capo a piè di mancamenti e di colpe. In questi casi (che pur sogliono essere frequenti) avverta il direttore di procedere con retto discernimento per non errare. Se le dette persone traggono da quella lor persuasione umiltà sincera, voglio dire un certo abbassamento interno, quieto e pacifico, con una certa poca stima e forse con un certo positivo dispregio di sè stesse, nè perdono la confidenza in Dio, anzi a vista delle loro miserie l'aumentano, sono elleno in ottimo stato; perchè siccome l'essere molto contento di sè stesso è cagione di vanità, di superbia e di lentezza in operare virtuosamente; così l'essere mal soddisfatto di sè (nel modo però ora detto) fa sì che la persona si distenda coi desiderii a quella perfezione di cui si reputa esser priva.

Ma se poi la persona dalla poca soddisfazione che ella ha di sè stessa ne cavi diffidenza, pusillanimità, sgomento e perdimento d'animo, allora la meschina si trova in cattivo stato cioè in istato di non potere andare avanti; perchè lo scoramento è un laccio che lega lo spirito, lo trattiene, lo ritarda, ed è d'impedimento e di remora ai suoi progressi. Procuri in questo caso il direttore che il discepolo dalla cognizione delle sue mancanze e delle sue miserie non ritragga avvilimento ed abbattimento d'animo, ma una schietta umiltà, piena di confidenza in Dio. Conosca avanti a Dio ciò ch'egli è, confessi le sue mancanze, si confonda con pace; ma speri altrettanto in Lui quanto si vede misero in sè: anzi dalla sua stessa insufficienza e debolezza prenda motivo di abbandonarsi tutto in Dio con una piena speranza. Faccia quel bene che può con la divina grazia, e da quell'aiuto che riceve prenda animo a sperare da Dio maggiori soccorsi, come insegna san Gregorio (1).

(1) Dialog. lib. 1, cap. 9. in fine.

Digitized by Google

ARTICOLO III.

Il secondo mezzo per l' acquisto della cristiana perfezione si è la scelta d'una buona guida che ad essa ci conduca.

§ 1.°

Necessità che v'è di una guida per andare con sicurezza alla perfezione.

S. Gregorio, parlando dell'abate Onorato, uomo vile di nascita, ma eminente di santità, che eresse in Fondi un monastero di ducento monaci, e con la sua santa vita e santi documenti lo condusse a gran perfezione, dice, ch' egli altra guida non ebbe alla perfezione che lo stesso Dio (1). Indi soggiunge: che altri ancora vi sono, che non avendo alcun maestro di spirito che esternamente li diriga, Iddio stesso si fa loro condottiere e con interno magistero li guida alla perfezione. Dopo aver data però s. Gregorio la predetta dottrina, subito fa osservare che questi sono casi straordinari, che non devono passare in esempio, acciocchè non accada che, parendo ad alcuno d' essere internamente guidato dallo Spirito Santo, e riputandosi già suo discepolo, divenga maestro. E finalmente conclude, che questo non essere dagli uomini diretto, ma solo da Dio, è cosa da ammirarsi bensì e da venerarsi in qualche gran santo, ma non già da imitarsi da noi deboli ed imperfetti. Poteva Gesù Cristo, riflette Cassiano, istruire da sè stesso s. Paolo, ma non volle per darci questo esempio, acciocchè mai non presumessimo di ricevere da Dio quei regolamenti, che possiamo avere dai suoi ministri, e lo mandò da Anania, affinchè lo ascoltasse come interprete della sua volontà. (2) E però, se una persona desiderosa del suo profitto dimora in luoghi in cui non vi sia alcuno

(1) Dialog. lib. 1. C. 1. — (2) Collat. 2 cap. 15.

Digitized by Google

abile ad additarle la via della perfezione, e a darle consiglio circa il governo delle sue azioni, io non dubito punto che Iddio si farà suo maestro e sua guida, e co' suoi lumi interni ed interne mozioni, le mostrerà la strada, per cui dovrà camminare per giungere alla perfezione, purchè però non lasci ella di chiedere a Dio tali soccorsi; perocchè Dio è obbligato a supplire alla mancanza de' suoi ministri. Ma se poi ella si trovi in città, in terre e in altri luoghi, in cui non mancano sacerdoti, confessori, letterati, e padri spirituali che possano darle consiglio e regolamento circa tutte le sue interiori ed esteriori operazioni, dico che in questi casi il pretendere che Iddio si faccia sua guida, ricusando ella intanto la guida dei suoi ministri, e che le parli al cuore, non volendo ella parlare alle orecchie di chi sta in suo luogo, sarebbe un atto di gran temerità, per cui non solo meriterebbe che Iddio sdegnasse di farsi suo condottiere, ma che in pena del suo ardimento la lasciasse cadere in grandi errori, come ha fatto con altri. Ma vediamo brevemente le ragioni per le quali è a noi necessaria una guida per andare con sicurezza alla perfezione.

Prima ragione che mostra questa necessità, si è il vedere, che non vi è arte, non v'è scienza, non v'è facoltà in questo mondo che s'impari senza maestro. Perfino le arti vili ed abbiette come quelle di coltivare i campi, di fabbricare le mura, di lavorare il legno, il ferro, il rame ed altri metalli, non si acquistano mai senza gli ammaestramenti e senza la direzione di qualche artefice. Or s'è sì grande la necessità che abbiamo di qualche maestro per l'acquisto anche di quelle arti che sono materiali, che si vedono, che si palpano, che non sono per sè stesse difficili ad ottenersi; quanto più sarà necessario un maestro di spirito per l'arte della perfezione cristiana, che è sì alta e sì sublime, sì ardua e sì difficile ad acquistarsi, che non si vede con gli occhi, non si tocca con le mani, ma sol s'intende colla mente e s'intende solo dalle menti più purgate e più illuminate dai raggi della divina grazia; da cui non dipende già una qualche manifattura di poco rilievo; ma ne dipende un sommo bene o un sommo male, e ne può dipendere ancora un' eterna felicità o un' eterna miseria? L'argo-

Digitized by Google

mentazione è certamente efficace, ed io per aggiugnerle maggior forza coll'autorità, dirò che non è mia, ma di Cassiano (1).

La seconda ragione che ci persuade una guida, si è l'assicurarci dagli inganni ed illusioni del demonio, da cui è difficile che non rimanga allacciato chi cammina per la via dello spirito senza la direzione e governo de' padri spirituali. Non v'è vizio, dice Cassiano, con cui più facilmente il demonio tiri un' anima, benchè consecrata al divino servizio, alla morte spirituale ed all'eterna perdizione, quanto il volersi regolare da sè stessa senza la dipendenza ed il consiglio di persone esperte (2). Ed arreca esempi luttuosi di persone, che salite a gran perfezione, per volersi dirigere a loro capriccio caddero in precipizi orrendi, da cui talvolta più non risorsero.

Finalmente deve persuaderci la necessità di una guida la gran difficoltà che s'incontra in conoscere ed in esercitare le vere virtù, se manchi un esperto direttore che ce ne mostri la pratica. La virtù sta posta nel mezzo tra due estremi. Un poco che ella declini o all'estremo del troppo, o all'estremo del poco, già comincia a partecipare del vizio. Ma quanto è difficile il conoscere questa via di mezzo, a cagione dell'amor proprio altamente radicato in noi che sempre ci lusinga, e delle passioni che offuscandoci la mente ci fan travedere, e coi loro moti interni ci spingono sempre alle esorbitanze ed agli eccessi! Dunque abbiamo tutti bisogno d'una buona guida, che miri con occhio purgato e ci additi la via retta, e ad onta delle nostre concupiscenze ci faccia camminare per quella. Aggiungete che è grande il pericolo di chi senza condottiere cammina per la via dello spirito; perchè le stesse opere sante che ci possono condurre alla perfezione, se non sono praticate in debito modo, ci possono portare al precipizio. Concludiamo adunque, che per l'acquisto della cristiana perfezione è necessario eleggersi una buona guida che ad essa ci conduca.

(1) Collat. 2, c. 11. — (2) ibid.

Digitized by Google

§ 2.°

Quali siano le doti che la persona spirituale deve ricercare nella sua guida per farne una buona elezione.

Volendo alcuno eleggersi un padre spirituale che si prenda la cura della sua anima, procuri che abbia queste tre qualità necessarie alla buona condotta delle anime altrui (e il direttore cerchi d'esserne fornito). Primo, che in lui sia dottrina; secondo, che in lui sia bontà di vita; terzo, che in lui sia esperienza pratica di quelle cose che allo spirito si appartengono. Le lettere sono necessarie nel direttore, acciocchè intenda le vie del Signore, e non creda che tutti abbiano a camminare per l'istessa strada, nè con gl' istessi passi; acciocchè sappia conoscere gli errori in cui possono incorrere le anime dei fedeli, acciocchè penetri l'origine e le radici da cui procedono gl' interni movimenti che si fanno nei cuori; e penetrandoli sappia applicare a ciascuno il regolamento opportuno. È necessaria nel padre spirituale la bontà della vita, affinchè abbia zelo pel profitto spirituale dei suoi discepoli, non essendo possibile che sia premuroso dell' altrui perfezione chi trascura la propria. È anche necessaria l' esperienza, onde sappia adattare ai casi particolari le dottrine generali, che essendo egli bastevolmente dotto, come suppongo, già in ispeculativa possiede. Posciachè vi sono alcuni che intendono bene i principii della vita spirituale, ma non sanno poi bene applicarli ai casi particolari che loro occorrono. Questi sbagliando nell' applicazione, errano in tutto: come appunto un medico che conosca le qualità di tutti i mali che possono accadere ai corpi umani, sappia ancora le medicine, ma poi sbagli in applicarle all'infermo. Questa esperienza poi si acquista coll' esercizio della vita spirituale in se stesso, e colla direzione delle anime altrui.

Ma se non potrà trovarsi un uomo ornato di tanti bei pregi, che dovrà farsi? Rispondo, che se l' anima è da Dio condotta per istrade straordinarie, voglio dire, per l' erte vie della divina contemplazione,

Digitized by Google

la prima dote a cui deve attendere nella scelta del direttore, sia la dottrina; perchè non è da tutti intendere certi alti gradi di orazione e conoscere certi sentieri stretti e pericolosi per cui bisogna passare prima di giungere a quelle altezze. Ma se poi cammini alla perfezione per le vie ordinarie della grazia, non vè bisogno per la sua condotta d'una sì squisita dottrina; basta che sia un sapere sufficiente nel suo direttore. Questo sì che è per lei necessario, un confessore di buona vita e di buona esperienza, e sopra tutto di buon zelo, a cui sia a cuore il suo profitto.

§. 3.°

Qual debba essere l'apertura che convien avere con la sua guida spirituale.

Acciocchè però la dottrina, la bontà e l'esperienza del direttore siano alla persona spirituale mezzo utile ed efficace pel conseguimento della perfezione, deve ella prevalersi di queste sue egregie doti con aprirgli sinceramente il proprio interno e con obbedire con esattezza ai di lui savi consigli. Poichè, operando essa altrimenti, le nobili prerogative del suo direttore non gioveranno più a lei di quel che giovi ad un discepolo disapplicato la dottrina d'un eccellente maestro.

E qui notino le persone divote che bramano far progresso nelle virtù, che non basta, per i vantaggi dello spirito, scoprire ai loro padri spirituali in confessione i peccati e mancamenti mortali in cui incorrono per loro fragilità; ma devono anche svelar loro le passioni interne, le male inclinazioni, i pensieri della mente e gli affetti disordinati del cuore, per avere un retto regolamento circa il modo con cui devono diportarsi in superare questi movimenti sregolati dell'animo. Cassiano dice, che questo era insegnamento che si dava fin da quei primi tempi ai monaci che si ritiravano nei chiostri per condurvi vita perfetta, palesare prontamente ogni pensiero molesto alla sua guida (1).

(1) Instit renun. lib. 4, cap. 9.

Digitized by Google

In secondo luogo convien notare, che per camminare rettamente e senza abbaglio nella via della perfezione, è anche necessario scoprire alla sua guida ogni tentazione del demonio. E questo deve praticarsi non solo per ricevere da lei i rimedi contro tali tentazioni, ma ancora per togliere con questo sincero scoprimento ogni forza ai nostri nemici e metterli in fuga: giacchè il demonio è un vero ladro che viene a rubare all'anima le sue ricchezze, onde ha anche le proprietà dei ladri, che scoperti si danno tosto alla fuga. Ed infatti tutto il giorno si esperimenta dalle persone pie, che scoprendo ai propri direttori le suggestioni con cui il nemico le assale e le molesta, o cessa affatto la loro agitazione, o almeno molto si calma e si diminuisce.

Ma neppur basta palesare al direttore ogni nostra passione ed ogni tentazione dei nostri nemici; è necessario ancora che conferiamo con esso lui il modo con cui procediamo nelle nostre orazioni: le ispirazioni e i lumi che in esse riceviamo: le mortificazioni e penitenze con cui affliggiamo il proprio corpo: tutte le opere buone e tutti i doni e le grazie che Iddio benignamente ci comparte; e questo pel solo e puro fine di essere indirizzati quando declinassimo dal retto sentiere della virtù. Dice s. Gregorio che i vizii spesso hanno sembianza di virtù (1) E ciò che deve farci più temere si è che il demonio non sempre ci tenta incitandoci al male, ma ci tenta molte volte ancora con istimolarci al bene, avendo però di mira sempre, nel bene che ci propone, la nostra ruina. Il maligno spesso si trasfigura in angelo di luce, come dice l'Apostolo (2), e ad alcuni mette nelle loro orazioni in mente pensieri buoni ed affetti per se stessi divoti, e con quella falsa luce gl'illude: altri incita a penitenze smoderate acciocchè perdano la sanità corporale, nè possano andare avanti nella strada della perfezione: molti accende di zelo indiscreto per eccitare discordie, e molti di carità non regolata ed imprudente per rimuoverli dalla loro vocazione, ed usa mille altre frodi che non è qui il luogo di riferire. Se adunque la persona spirituale non conferisce tutto il bene che va

(1) Pastoral. p. 2, cap. 9. — (2) II ad Corinth. 11. 14.

Digitized by Google

operando col suo direttore, come farà a discoprir tanti lacci che ad ogni passo gli tende il demonio nella via dello spirito? E perciò chi vuol proceder sicuro nella via della perfezione, palesi al suo direttore, non solo tutte le sue passioni e tentazioni diaboliche, ma anche tutte le opere buone che fa o medita di fare, e si lasci in tutto da lui regolare.

§ 4.°

Avvertimenti pratici al direttore circa il modo con cui deve portarsi con le anime che si pongono sotto la sua direzione.

Avvertimento primo. Io non prètendo in questo paragrafo di dar regole per la discrezione e discernimento degli spiriti; poichè non è questa una materia da potersi digerire in poche carte, ma richiede un intero volume. Solo intendo suggerire al diretttore il modo con cui si deve portare co' suoi discepoli, acciocchè riesca lor profittevole la sua condotta. Sia adunque il primo avvertimento, che il direttore per guadagnare a sè e a Dio le anime dei suoi penitenti, si vesta di viscere di carità. Dirò con s. Paolo: Vestitevi di viscere tenere e misericordiose (1). Si ricordi che la prima parola che gli dice il penitente prostrandosi ai suoi piedi, è questa: *Padre;* quasi suggerendogli che non deve avere inverso lui viscere di giudice severo o di tiranno inesorabile, ma di padre amoroso. Si rammenti che il cuore dell'uomo non si adesca coll'aceto o col fiele del rigore, ma col dolce miele della carità; con quello si domano le fiere, con questo si guadagna il cuore umano. E però si porti coi suoi discepoli con tale piacevolezza, che questi non abbiano difficoltà di aprirgli i secreti dei loro cuori, siano facili ad abbracciar ogni suo consiglio e pronti ad eseguirlo.

È vero che alle volte converrà usare qualche moderato rigore per espugnare la durezza di chi non si è potuto vincere con la dolcezza, oppure per mortificare qualche anima che ha virtù di reggere a

(1) Ad Colos. cap. 3, 12.

Digitized by Google

tali prove. Il mezzo però ordinario deve essere la piacevolezza; perchè d' ordinario, come l' esperienza mostra, quella riesce più profittevole.

Avvertimento secondo. Avverta il direttore di non dare mai il minimo segno di orrore quando i suoi penitenti gli manifestano le proprie tentazioni, quantunque siano laide, empie ed orride in sommo grado; sì perchè in esse i poverini il più delle volte non hanno colpa; sì perchè operando altrimenti toglierebbe loro ogni confidenza, chiuderebbe loro la bocca, nè mai più avrebbero cuore di palesare tali cose.

Avvertimento terzo. Ma se poi il penitente, non solo fosse tentato, ma cadesse di fatto in mancamenti notabili, ed anche in peccato grave, come può qualche volta accadere a persone che attendono alla perfezione, molto più dovrà guardarsi il direttore di far atti di ammirazione, di prorompere in riprensioni acri; perchè tali anime di coscienza delicata, dopo le loro cadute, sogliono rimanere con grande abbattimento; onde hanno bisogno di essere rincorate con parole piacevoli e sollevate alla speranza. E se mai per loro disavventura s'imbattono in un sacerdote che stringa loro il cuore, molto più si avviliscono, si disanimano e corrono gran pericolo di abbandonare affatto il cammino della perfezione. In questi casi adunque prenda il direttore il consiglio di s. Paolo (1): rientri subito in se stesso, e senza punto adularsi, si riconosca capace di cadere in simili errori; poi l' istruisca con ispirito di dolcezza, lo faccia avvertito del suo fallo; procuri che si umilii con pace, che a vista del suo trascorso diffidi affatto di sè e metta in Dio tutta la sua speranza; finalmente gli dia quei rimedi che stima più opportuni per premunirlo da simili ricadute. Sant'Agostino a questo proposito dice una bella parola, che io vorrei che s'imprimesse altamente nel cuore di tutti i confessori e maestri di spirito, e specialmente nel mio. Per conoscere, dice il santo dottore, se un uomo è veramente spirituale, non v'è prova migliore quanto il vedere, se in occasione delle altrui cadute, invece d'insultare

(1) ad Gal. Cap. 6.

Digitized by Google

al reo e di pungerlo con parole aspre, pensi dolcemente a liberarlo dai suoi mali e a porgergli opportuno rimedio (1).

Avvertimento quarto. Ma se poi, non ostante qualunque industria del direttore, si mostrasse il suo discepolo incorreggibile nei suoi mancamenti, che dovrà farsi? avrà a disperare della salute o della perfezione di lui? No, risponde s. Agostino; perchè solo della emendazione dei demoni abbiamo a perdere ogni speranza; sapendo di certo che sono già abbandonati da Dio e condannati al fuoco eterno (2). Degli uomini non abbiamo questa infausta certezza, nè possiamo sapere se abbiano a perseverare nei loro difetti o peccati; potendo accadere, che Iddio con l'efficacia della sua grazia vinca la loro durezza, ed alla fine espugni i loro cuori, come dice lo stesso Agostino (3). Perciò dice s. Giovanni Grisostomo, che non dobbiamo lasciar mai di compatirli, di aiutarli, di dar loro nuovi consigli e di mostrar premura della loro emendazione. Dice, che dobbiamo anche provare di ammollirli coi sospiri e con le lagrime, come fa una madre pietosa, la quale sebbene vede già disperata la vita del suo caro figliuoletto, non però l'abbandona, ma gli sta sempre intorno: or piange, or sospira, or l'abbraccia, or lo bacia, or si querela, nè lascia di dargli quell'aiuto che può fino all'estremo. Tanto più, che non può quella coi lamenti liberare il figliuolo dalla morte temporale; ma noi possiamo liberare le anime dei nostri prossimi, ancorchè paiano disperate, dalla morte eterna (4). Queste sono viscere di padre spirituale. Sopra tutto ricorra egli in tali casi all'orazione, perchè l'emendazione delle anime, propriamente non è effetto delle nostre industrie, ma della grazia.

Avvertimento quinto. Avverta per ultimo il direttore, che con la dolcezza del cuore che abbiamo finora inculcata, deve congiungere anche la pazienza in soffrir le molestie che sogliono molti penitenti recare ai loro padri spirituali. Gli capiteranno a' piedi persone malinconiche, timide, pusillanimi, inquiete, rozze, intrigate, prolisse, e fastidiose nei loro racconti. In tali casi si ricordi del detto di s. Paolo,

(1) In verba cit. Apost. — (2) In Psal. 54. — (3) Ibid. — (4) Conc.. 1 de Lasar.

Digitized by Google

che tocca a noi direttori dotati di maggior capacità e di maggior fermezza d'animo compatire la fiacchezza di queste persone deboli (1). Deve il direttore, dice s. Bernardo, rammentarsi, che di questi pusillanimi, di questi malinconici, di questi rozzi, di questi querùli egli è padre. Onde deve caritatevolmente consolarli, esortarli e dolcemente riprenderli (2). Ma io ho detto poco con dire che il direttore ha da pensare di esser padre: doveva dire con lo stesso Bernardo, che ha da persuadersi d'esser madre dei suoi penitenti. Onde deposta la severità, il rigore e l'asprezza, ha da vestirsi di viscere materne, e procedere con tenerezza di affetto verso i suoi figliuoli spirituali (3).

Avverta però il direttore che trattando con donne, non deve mostrar loro questo affetto spirituale, ma tenerlo celato nel cuore, per non dar loro, e per non prendere per sè occasione di affezionarsi soverchiamente. Basterà che proceda con esse con la debita piacevolezza, come fanno le madri prudenti, che per non dar ansa ai figliuoli d'insolentire, non mostrano loro tutto l'affetto che nutriscono nel proprio cuore.

ARTICOLO IV.

Terzo mezzo per l'acquisto della perfezione cristiana sia la lezione dei libri santi.

§. 1.°

Si mostra con l'autorità de' santi padri quanto sia importante al profitto spirituale la lezione de'libri spirituali.

È incredibile la stima che s. Girolamo faceva della lettura dei libri santi, e la premura con cui ne inculcava l'uso frequente a tutti quelli che prendeva ad istradare nella perfezione. Si leggano le lettere di questo gran dottore di santa chiesa, massime quelle che

(1) Ad Rom. 15, 1 — (2) Epist. 73. — (3) In Cant. serm. 23.

Digitized by Google

scrisse a Salvino, a s. Paolino, a Furia vedova e a Demetriade, e si vedrà, che tra i mezzi ch'egli propone per l'acquisto della cristiana perfezione, questo è uno dei principali. Conformi ai sentimenti di s. Girolamo sono quelli di s. Gregorio, di s. Agostino e di s. Bernardo. La dottrina sacra, dice quest'ultimo santo dottore, posta avanti a chi legge quasi mensa imbandita, ha cibi confacevoli allo stomaco di chicchessia (1). Sono in questa mensa vivande proporzionate al palato de'peccatori, le quali hanno virtù di ricondurli alla vita della grazia. Vi sono cibi atti al palato delle persone giuste, i quali danno loro vigore per crescere e per perfezionarsi nella vita della grazia. Quivi le persone buone ma rozze, che non sono capaci di meditare, trovano cibi quasi masticati molto idonei a nutrire il loro spirito semplice. Quivi le persone colte, alle quali fuori ancora di questa mensa non manca pascolo spirituale nelle loro divote orazioni, pure vi trovano nutrimento grande di spirito; anzi dalla mensa della sacra lezione, portano via alcuni cibi sostanziosi, che poi masticano, ruminano e digeriscono nelle loro meditazioni. Con le vivande di questa mensa le persone del mondo mutano quasi natura, e divengono spirituali, e le persone spirituali si perfezionano nel loro essere e si fan sante. Insomma questa è una mensa apparecchiata per dare a tutti vita, forza e vigore grande di spirito.

Per intendere quanta forza abbia la sacra lezione d'indurre a mutare strada e, ad entrare nel cammino della perfezione le persone mondane, basta riflettere alla conversione di s. Agostino, di s. Ignazio di Lojola, di s. Giovanni Colombino e de' due cortigiani dell'imperator Teodosio.

Ma se è sì efficace per ridurre i mondani traviati sulla via della perfezione, quanto più sarà efficace per indurre le persone spirituali che già sono incamminate per questa via, a scorrerla con gran piena di spirito senza stancarsi, nè rallentarsi mai nel loro corso? S. Agostino, parlando con quelle persone divote che bramano di vivere con perfezione sempre unite al loro Dio, dice loro, che

(1) Serm. 1 ex brev.

Digitized by Google

devono spesso od orare o leggere; e ne arreca questa ragione: Perchè nell'orazione noi parliamo a Dio, e nella lezione de'libri santi, Dio parla a noi (1). E s. Ambrogio parlando con gli ecclesiastici già dedicati al divin culto, inculca loro lo stesso sentimento, dicendo, che terminate le orazioni della chiesa si occupino in divote lezioni; perchè orando noi ragioniamo con Gesù Cristo, e leggendo ascoltiamo Gesù Cristo che ci parla al cuore (2). Se dunque l'orazione, come dicono i santi, e noi mostreremo ne'seguenti articoli, è tanto necessaria pel nostro profitto spirituale, non meno necessaria converrà dire che sia la lezione spirituale; giacchè ai progressi della perfezione tanto importa che noi parliamo con Dio, e che Iddio parli a noi, e con le voci de'suoi lumi ed interne ispirazioni ci stimoli all'esercizio di tutte le virtù.

§ 2.°

Avvertimenti pratici circa il modo con cui devono leggersi i libri spirituali, acciocchè riescano mezzi profittevoli alla nostra perfezione.

Avvertimento primo. Avverta il direttore, che una cosa è lo studio de'libri spirituali ed un'altra molto diversa la lezione spirituale dei libri santi. Chi studia altro fine non ha, che apprendere le verità che legge. Chi legge spiritualmente ha di mira affezionarsi alle verità che legge ed imbeversene profondamente per poi venire alla pratica di tali verità. Ond'ebbe a dire s. Bernardo: Chiunque si mette a leggere libri divoti non cerchi tanto il sapere, quanto il sapore delle divine verità (3). Quindi s'intenderà la ragione perchè molti dopo essersi trattenuti in questa sacra mensa della santa lezione una mezz'ora, un'ora intera, se ne parton secchi nell'affetto, asciutti nei buoni desiderii e digiuni d'ogni bene spirituale. Cercano questi nelle sante lezioni il sapere, non il sapore, vanno

(1) Serm. 12 de tem. = (2) Lib. 1, offic. c. 20. = (3) In. spec. monach.

Digitized by Google

dietro alle foglie e non al frutto; e però sebbene ricevano da questo cibo pascolo di mente, non ne riportano nutrimento di spirito.

Avvertimento secondo. Dunque, acciocchè la persona divota riceva dalla lezione spirituale il detto nutrimento, faccia così: prima d'incominciarla alzi la mente a Dio e si protesti ch'ella non legge per curiosità di sapere, ma per brama di approfittarsi. Ma perchè un tal profitto dipende dal lume soprannaturale e da una certa pia mozione di affetti, che non è parto della nostra natura, ma dono della divina grazia, chieda a Dio l'uno e l'altra: *Loquere, Domine,* dica al Signore, *quia audit servus tuus.*

Avvertimento terzo. Avverta il direttore i suoi discepoli, che la lezione spirituale non deve esser fatta con fretta, nè con velocità d'occhio e di mente, ma attentamente, posatamente, con riflessione, a bell'agio, onde rechi all'anima il bramato frutto. Perciò s. Efrem vuole, che la persona non cerchi solo di voltare i fogli del libro, ma torni talvolta a leggere due o tre volte gli stessi periodi, onde l'anima altamente s'imbeva del sentimento che in essi si espone. Il che specialmente s'intende di quei periodi che contengono cosa di momento e che fanno qualche notabile impressione nella mente del divoto lettore (1). Si notino bene quelle parole: *non cerchi solo di voltar i fogli del libro;* in cui si esprime il difetto di alcuni, che prendendo in mano qualche libro, non lo leggono, ma lo divorano e non veggono l'ora di giugnerne al fine. La lezione di questi è come una pioggia di estate che viene con impeto, scorre con velocità, e non dà tempo alla terra d'imbeversene, e però riesce o disutile, o poco profittevole. La lezione spirituale deve essere come le piogge minute che cadono lentamente, penetrano la terra bene addentro e le fecondano il seno. Poco giova legger molto, se non si legge bene e con profitto.

Avvertimento quarto. Dice s. Bernardo (2), che dalla lezione spirituale bisogna scegliere qualche sentimento divoto e portarlo seco per rammentarsene nella giornata e per tenere lo spirito raccolto

(1) lib. de patient. et consum. — (2) Ad fratres de monte Dei.

Digitized by Google

in Dio: come appunto suol praticarsi da chi va a diporto in qualche vago giardino, che dopo essersi lungamente deliziato tra quelle aure dolci e tra quelle amene verdure, raccoglie alcuni fiori e li porta seco per odorarli. Insinui dunque il direttore ai suoi penitenti, che terminata la lezione spirituale, ringrazino Iddio de'lumi ed affetti divoti che ha loro compartito, e poi raccolgano qualche sentimento che ha fatto loro più impressione, per ruminarlo nella giornata ed anche per considerarlo più attentamente e penetrarlo più al vivo nelle loro sante meditazioni.

Avvertimento quinto. Procuri il direttore, che i suoi discepoli leggano libri profittevoli e acconci al loro bisogno. Dissi profittevoli: perchè alcuni libri sono di grande mole, ma di poca sostanza; altri sono più atti a pascer l'intelletto che a muovere la volontà. Dissi acconci al bisogno: perchè alcuni libri sono opportuni a chi è ne' principii, altri a chi si trova nei progressi, ed altri a chi vola veloce alla cima della perfezione. Alcuni libri sono proporzionati a chi è dominato da una passione, ed altri a chi da un'altra passione suol essere vinto. A taluni fanno impressione i libri storici, e sono loro più utili; ad altri i dottrinali, e riescono più profittevoli. E però sarà buon consiglio ch'egli assegni a ciascuno i libri che dovrà leggere. Ma sopra tutto procuri che una tal lezione (conforme ciò che ho detto di sopra) da essi si faccia con molta attenzione, con molta divozione e con desiderio del loro profitto: giacchè leggendo essi in tal guisa, vi concorrerà lo Spirito Santo coi suoi lumi e ne ritrarranno gran frutto, come ce ne assicura s. Giovanni Grisostomo (1).

(1) Homil. 35 in Genes.

Digitized by Google

ARTICOLO V.

Quarto mezzo per l'acquisto della perfezione è la meditazione delle massime di nostra fede.

§. 1.°

La meditazione è mezzo molto importante per osservare la legge di Dio in quanto alla sostanza, ed è mezzo necessario per osservarla con perfezione.

É detto assai comune, che da una gran parte de'cristiani si trasgredisce la legge di Dio senza alcun ritegno e si vive licenziosamente perchè non v'è più fede. Ma in realtà io non istimo che questa sia la cagione di tanto male; perchè la fede v'è in quanto alla sostanza; e se si esamini la mente ed il cuore di qualunque cristiano, benchè dissoluto nel suo vivere, si troverà che non v'è articolo di nostra fede, che non sia da lui creduto. Tutta la ruina spirituale che deploriamo nel nostro mondo cattolico non proviene da mancanza di fede, ma da mancanza di considerazione alle verità della fede. Niuna massima di fede si discrede, ma nè pure ad alcuna massima di fede si pensa mai da'mondani; e però credendo si vive come se non si credesse, perchè la nostra volontà tanto è indisposta al bene e pronta al male, se non creda le verità cattoliche, quanto se non vi rifletta mai seriamente; mentre e nell'uno e nell'altro caso non ha presenti a sè quegli oggetti che hanno forza di raffrenarla dal male, di spignerla al bene. Sicchè tutta la ruina del cristianesimo non nasce dal non credere, ma dal non considerare mai, nè mai meditare ciò che si crede. Così definì Geremia: É posta in desolazione la terra tutta, è svelto il fiore d'ogni virtù; nè altro si veggono pullulare per ogni parte che triboli e spine di peccati ed

Digitized by Google

iniquità (1). Ma d'onde prese origine un sì gran male? forse dall'essere bandita affatto dal mondo la vera fede? No: ma dall'essere bandita la considerazione e la ponderazione su le massime di santa fede: *quia nullus est, qui recogitet corde.*

Ma se la meditazione è sì importante per osservare la legge di Dio, in quanto alla sostanza de'suoi precetti, converrà dire che sia affatto necessaria per osservarla in quanto alla perfezione dei precetti e de'consigli, giacchè questa è una cosa assai più malagevole a conseguirsi. Ma per procedere fondatamente in un punto di tanto rilievo, ci conviene stabilire questa verità, che la vera perfezione del cristiano consiste nella divozione verso Dio, presa però la divozione nel senso in cui l'intende l'Angelico dottore, non già nel senso in cui se la figura la maggior parte de'fedeli. Credono questi che la divozione altro non sia che una certa sensibilità e tenerezza di affetti che la persona spirituale esperimenta nelle sue operazioni; ma in realtà s'ingannano: sì perchè tutto questo può essere effetto di natura tenera e molle e facile a ricevere una dolce impressione dagli oggetti che si figura nella mente; sì perchè quando ancora questa sensibilità abbia origine dalla grazia, non è la sostanza, ma un mero accidente della divozione. La divozione, dice s. Tommaso, consiste in una pronta volontà di eseguir tutto ciò che è di ossequio, di servizio e di gradimento a Dio. In questa prontezza di volontà agli atti di servizio e di amore, benchè spogliati di ogni affetto sensibile, sta tutta la sostanza della vera divozione.

Gettato questo fondamento, dico coll'Angelico dottore: che per l'acquisto di questa divozione, da cui nasce la carità pronta e operativa, e conseguentemente la perfezione, è mezzo necessario la meditazione. Ecco le parole del santo dottore; La divozione deve necessariamente esser prodotta dalla meditazione come sua cagione istrumentale e rimota, in quanto che l'uomo per mezzo di essa concepisce una certa pronta volontà di dedicarsi interamente al divino servizio. E ciò per due ragioni: la prima perchè chi medita, spesso considera la grandezza della divina bontà e la

(1) c. 12. 12.

Digitized by Google

moltitudine de'benefizî che benignamente gli ha compartiti; la seconda, perchè chi medita, spesso riflette sopra i proprî difetti e pondera le proprie miserie. Dalla considerazione della divina bontà e de' suoi benefizî s'accende ne' cuori de'meditativi il santo amore che sveglia la divozione, cioè li rende spediti e pronti alle cose del divino servizio. Dalla cognizione delle proprie debolezze si esclude ogni presunzione e s'ingenera un sentimento umile e basso che li soggetta a Dio e li dispone al dono del santo amore e alla vera divozione inverso Iddio (1). Sicchè la carità pronta e operativa viene ad essere la cagione prossima, e la meditazione la cagione rimota della divozione. Quindi si deduce manifestamente, che per acquistare la vera divozione che è il compimento della carità perfetta e di tutte le virtù, è necessarissima la pratica delle sante meditazioni.

Si avverta però, quando appoggiato all' autorità dell' Angelico dottore io dico che è assolutamente necessaria la meditazione per l' acquisto della perfezione, non intendo dire che in tutti vi sia una tal necessità o che sia (per usare il termine delle scuole) una fisica o metafisica necessità, perchè sono di parere che in persone assai rozze, inabili a riflettere ed a discorrere posatamente colle loro menti, Iddio supplisca o colla lezione spirituale, se ne sono capaci, o con orazioni vocali fatte in maggior copia del consueto: e che per mezzo di queste Iddio comunichi loro tali lumi e tali mozioni interne che le rendano pronte alle cose di suo servizio e di suo piacimento. Pretendo soltanto dire che la meditazione sia mezzo necessario, ma di sola morale necessità, e solo a quelli che sono sufficientemente capaci di farla. Di questi solo si avvera che sia loro difficilissimo e moralmente impossibile il conseguimento della perfezione senza il quotidiano esercizio di meditare.

§. 2.°

Qual sia l'apparecchio che deve farsi nel principio della meditazione.

Due sono gli apparecchi che la persona divota deve premettere alle sue consuete meditazioni; l'uno è rimoto, e consiste nella mode-

(1) 2, 2, q. 82, art. 3 in corp.

Digitized by Google

razione delle passioni, nella purità del cuore e nel raccoglimento interno tra le occupazioni esteriori e distrattive; ma di questo qui non ragioneremo, perchè se ne dovrà trattare altrove. L'altro apparecchio è prossimo, e consiste in alcuni atti con cui la persona nel principio della sua meditazione si dispone per farla bene. Posciachè se giusta le leggi della prudenza non conviene intraprendere opera alcuna di momento senza premetterle il dovuto apparecchio; quanto meno converrà porsi a trattare famigliarmente con Dio nelle sue meditazioni senza disporsi prima col debito preparamento, mentre è questo un affare di sì alto rilievo? Tanto più che accostandosi a Dio senza il necessario apparecchio, non potrebbesi sperare da lui quegli aiuti che sono necessari, acciocchè riesca la meditazione profittevole, anzi verrebbesi piuttosto a tentare Iddio e a commettere un atto di temerità (1). Di questo apparecchio prossimo adunque, che deve sempre farsi sul principio della meditazione, parlerò nel presente paragrafo, dichiarando i tre atti in cui consiste, e sono: primo, far la presenza di Dio; secondo, chiedere a Dio il suo aiuto; terzo, formare la composizione del luogo circa i misteri che dovran meditarsi. Incominciamo dal primo.

La presenza di Dio consiste in un atto di fede che Iddio ci è presente, ci vede, ci osserva, non solo in quanto agli atteggiamenti esteriori del corpo, ma anche in quanto ai moti interiori della mente e del cuore. Questa divina presenza può formarsi con l'aiuto di qualche immaginazione materiale e sensibile che la rappresenti al vivo; e può anche farsi senza alcuna di queste grosse immaginazioni. Accade questo secondo, quando la persona crede che Iddio è presente a sè, ma non lo apprende sotto la figura e la forma di alcuna cosa corporea: solo lo apprende sotto il concetto generale di una somma bontà, d'una somma grandezza, d'una somma bellezza, d'una somma maestà da cui sa di essere circondato al di fuori e penetrato al di dentro, come è penetrata e cinta per ogni parte dall'acqua una spugna posta in mezzo al mare. La presenza di Dio in questo modo formata è più

(1) Eccl. cap. 18, 23.

Digitized by Google

perfetta e più sicura, perchè più si accosta all'intellettuale ed è tutta fondata in fede. E però è propria di quelle persone spirituali che sono già avvantaggiate nell'esercizio del meditare. Accade che si faccia la presenza di Dio nel primo modo, quando mettendosi l'anima in orazione, si rappresenta Iddio sotto l'immagine di qualche cosa materiale e corporea: se lo rappresenta a cagione di esempio sotto l'idea d'una luce purissima che si diffonde per tutto l'universo e lo illustra e lo avviva coi suoi splendori, oppure se lo figura nel cielo assiso sul trono splendido e luminoso della sua gloria, corteggiato da schiere angeliche o in altra simil figura. La presenza di Dio fatta in questo modo immaginariamente è molto efficace per conciliare nell'anima riverenza, rispetto ed umile raccoglimento. Questa presenza di Dio concepita per via d'immaginazioni sensibili, benchè sia molto utile e profittevole, è però meno perfetta di quell'altra che si fa in pura fede: sì perchè ha meno dell'intellettuale, sì perchè più si dilunga dal vero nel modo di rappresentare gli oggetti, sì perchè è più soggetta agli inganni. Contuttociò s. Agostino è di parere, che alle persone principianti ed imperfette, le quali da un lato non sono capaci di concepire in Dio un essere spirituale ed incorporeo, e dall'altro lato dalle bellezze sensibili molto si muovono, non disconvenga formare la divina presenza sotto qualche immaginazione corporale, e che piuttosto di concepirlo in terra se lo figurino in cielo posto in alta maestà nel trono della sua gloria (1). E però se vede il direttore che dalla presenza di Dio formata con queste immagini sensibili risulta nel suo discepolo (specialmente s'egli sia principiante) ossequio, riverenza ed interiore raccoglimento, gliela può consigliare come cosa giovevole. Ma però lo deve avvertire di correggere queste immaginazioni dopo che ne avrà ricevuto il bramato effetto, riflettendo seco stesso che Iddio è una maestà, una bellezza, una grandezza infinitamente maggiore di quello ch'egli ha saputo figurarsi colle sue basse idee. Dovrà poi prostrarsi davanti a Dio con atto di profonda adorazione; e saviamente opererà se aggiunga un atto di contrizione

(1) De Serm. Dom. in monte, lib. 2, c. 5.

Digitized by Google

con cui si ripulisca da ogni macchia e si renda più gradito agli occhi del suo Signore.

Fatta la presenza di Dio ed adorato profondamente, passi la persona divota ad una fervente ed umile preghiera, e chieda a Dio lume per penetrare vivamente le verità che vorrà meditare ed affetti proporzionati alla volontà; *Loquere, Domine, quia audit servus tuus;* oppure: *Anima mea sicut terra sine aqua tibi. Velociter exaudi me, Domine;* oppure: *Veni, sancte Spiritus, et emitte cœlitus lucis tuæ radium.* Quest' atto deve sempre premettersi come necessario al buon esito dell' orazione. La ragione è manifesta: perchè sebbene la meditazione richieda l' industria delle nostre riflessioni e dei nostri discorsi, l' effetto però di essa dipende dalla grazia di Dio che c' illustri la mente e c' infiammi il cuore.

Finalmente compisca il suo apparecchio con formarsi nella mente la composizione del luogo. Se il mistero che vorrà meditare abbia oggetti corporei, come accade nella vita e passione del Redentore, e come succede nelle massime della morte e del giudizio di Dio, dell' inferno, dell' eternità e in altre simili; deve figurarsi nella fantasia tali oggetti come se fossero presenti, ed immaginarsi di trovarsi con esso loro e di vedere le loro azioni nel modo che accaddero o che dovranno accadere. In queste immaginazioni dei misteri ripone s. Bonaventura in buona parte il frutto di tali meditazioni (1).

Si avverta però che in queste immaginazioni devono più fermarsi i principianti che i proficienti ed i perfetti: perchè quelli hanno meno d' intelligenza e perciò hanno più bisogno dell' opera della fantasia per fermare la mente e per risvegliare l' affetto circa gli oggetti santi; laddove questi adoperando meglio e più speditamente coll' intelligenza, dopo aver formate brevemente le dette immagini, possono passare a cognizioni più elevate e ad affetti più spirituali e più perfetti. Se poi la materia delle meditazioni saranno certe verità che nulla hanno di corporeo, come la bontà di Dio, la sua bellezza,

(1) Prolog. medit. Vitae Christi.

Digitized by Google

la sua grandezza ecc., oppure l' eccellenza e amabilità delle virtù e cose simili, non converrà formare queste immaginazioni poco conformi al vero (eccettuo però sempre i principianti); ma procedere nel discorso col lume dell' intelletto e della fede. Anzi se nel progresso della meditazione sentirassi l' anima perfetta molto raccogliere nello spirito, dice s. Gregorio, dovrà spogliarsi, quanto a lei è più possibile, di tutte le immaginazioni e fantasmi per non impedire la pura intelligenza e il puro e perfetto amore (1).

§. 3.°

In che consista l' esercizio del meditare che all' apparecchio deve immediatamente seguire.

Premessi i tre atti preparatorii che ora ho dichiarati, la persona spirituale darà principio alla meditazione che dovrà preventivamente aver veduta e stabilita in varii punti: e se non l' avesse preveduta, dovrà almeno tenerla davanti gli occhi in qualche libro che l' esponga, e andarla attentamente leggendo e ruminando. Questa meditazione in altro non consiste che in un esercizio delle due potenze, intelletto e volontà, circa il mistero o verità che si è proposta per soggetto della sua meditazione. Dopo dunque che la persona si sarà rappresentato nell' immaginativa qualche mistero o qualche massima di nostra fede, come ho detto di sopra, procuri di penetrare qualche verità cattolica, e a questo fine vi faccia sopra qualche discorso o qualche riflessione opportuna, vi si fermi con qualche ponderazione, si serva ancora di paragoni, di similitudini, di esempi sinchè l' abbia vivamente appresa e ne sia ben persuasa. Si avverta però che i discorsi o le riflessioni non hanno da essere secche e speculative, ed indirizzate alla mera intelligenza della verità: ma devono essere pratiche, ordinate a muover la volontà ed affezionarla a Dio ed alle sode virtù. Altrimenti non sarà meditazione ma studio: e l' anima arriverà bensì ad intendere le verità di nostra fede, ma non già ad operare conforme

(1) Moral lib. 23, cap. 13.

Digitized by Google

a quelle. Insomma i discorsi e le considerazioni che si fanno nella meditazione devono esser tali che approssimino la volontà all'oggetto santo, e tanto a lei lo avvicinino ch' essa se ne innamori.

Quando l'intelletto avrà penetrata al vivo e ben appresa quella verità che s' era proposta a considerare, la volontà a vista di quella sentirà piegarsi ed ammollirsi: e allora è tempo di prorompere in affetti santi che sono tutto il frutto delle sante meditazioni. Questi affetti sono vari secondo la varietà delle materie che si prendono a meditare, e possono essere di pentimento, di dolore, di odio, di abbominazione, di riconoscimento, di confusione e di dispregio di sè, di timore, di amore, di desiderio, di allegrezza, di gaudio, di compassione, di propositi, di domande, di ringraziamenti ed altri simili. Gli affetti però che d' ordinario non si devono tralasciare, come quelli che più conducono alla riforma ed al miglioramento della propria vita, sono il riconoscimento delle sue passate mancanze, congiunto con pentimento e confusione; i proponimenti dell' emendazione pel tempo avvenire; e le preghiere per ottenere da Dio l' esecuzione di tali proponimenti.

Mettiamo tutto ciò in chiaro con metterlo in pratica. Figuriamo che alcuno voglia meditare la flagellazione del Redentore, e si prefigga di ritrarne per frutto la pazienza nei travagli e la mansuetudine nelle ingiurie. Dopo aver egli formata la presenza di Dio e chiesto il suo aiuto, si figurerà nella fantasia quell' atrio in cui fu eseguita la fiera carneficina; si rappresenterà alla mente il Redentore ignudo alla presenza del popolo, ma ricoperto di virginale rossore, e attorno a lui i manigoldi con la destra armata di crudi flagelli, con sopraccigli feroci, e col volto spirante sdegno e furore; s' immaginerà di sentire lo strepito delle percosse, il sibilo delle sferzate di cui tutto l' atrio rimbomba. Fatta con ciò la composizione del luogo, vada discorrendo coll' intelletto, e riflettendo sopra varie ragioni e circostanze che mostrano l' acerbità del dolore che Cristo soffrì in questa flagellazione, l'ammirabile pazienza con cui la sopportò per nostro amore e la dolcezza del suo cuore che ardeva di amore verso i suoi nemici.

Digitized by Google

Dopo questi discorsi e riflessioni deve la sua volontà scioglierai tutta in affetti di compassione a sì gravi dolori, di amore a tanta bontà, di ringraziamento a sì gran beneficio; ma sopra tutto deve fermarsi in quei tre affetti che ho accennati di sopra come i più profittevoli. Deve riflettere come sí è egli per lo passato portato nei travagli, nelle ingiurie e negli oltraggi; e vedendosi tanto diverso dal suo Signore, deve concepire un vero dolore e riempirsi d' intima confusione e rossore. Poi deve proporre di mai più voler cercare alcuna vendetta, di reprimere ogni risentimento, di offerire al Signore ogni aggravio; anzi ad imitazione del Redentore, di voler amare chi l'odia e beneficare chi l' offende. Finalmente perchè conosce la sua debolezza e l' incostanza della sua volontà in mantenere i suoi propositi, deve chiedere a Dio con fervorose preghiere il suo aiuto e la sua assistenza, acciocchè nelle occasioni gli sia fedele in eseguire tali determinazioni.

Circa i proponimenti però, che tra tutti gli affetti sono i più importanti, conviene osservare che non basta farli in generale ed in astratto, ma deve la persona discendere ai casi particolari che le sono altre volte accaduti, o che possono di leggieri accaderle; e circa quelli deve fissare le sue risoluzioni. Perchè il proporre così universalmente: Io non voglio mai più vendicarmi di alcuna offesa; mai più voglio montare in collera: poco più gioverà in ordine all'esecuzione, che se nulla avesse proposto. Cassiano parlando appunto della tolleranza con cui dobbiamo prepararci a ricevere le ingurie e tutte le avversità, dice, che nelle nostre meditazioni dobbiamo frequentemente metterci sotto gli occhi ad uno ad uno tutti gli aggravi che dai nostri prossimi ci possono esser fatti, e che ci avvezziamo a soggettarci ad essi con perfetta umiltà, anzi andiamo pensando ai modi di riceverli con tutta la dolcezza del nostro spirito. Così superando molte volte al lume delle verità eterne quelle ripugnanze che nascono dalla vista del male immaginato, ci disporremo a vincere alla presenza del male vero. Inoltre avremo nelle occasioni particolari che ci accadranno, pronti i mezzi, i modi, i motivi per

Digitized by Google

superar noi stessi, se nell'orazione mentale li avremo già premeditati e stabiliti nel nostro animo. E a guisa di chi giuoca alla scherma, essendoci bene addestrati nei combattimenti finiti della nostra immaginazione, diverremo abili a vincer noi stessi nei combattimenti veri. Avverta però il direttore, che trovando qualche anima debole, che non abbia spirito di offerirsi alle immaginazioni dei mali ripugnanti, non la faccia esporre ai cimenti di tali immaginazioni, ma basterà che proponga di fare nelle occasioni ciò che potrà con l'aiuto di Dio.

Finalmente si dia compimento alla meditazione con un colloquio, il quale consiste in alcuni affetti più fervidi, proporzionati alla materia della presente meditazione; ma specialmente nelle preghiere, nelle domande e nelle ossecrazioni più umili, più confidenti e più accese che possano farsi secondo le forze del proprio spirito, a fine d'impetrare aiuti particolari, massime circa l'esecuzione di ciò che si è determinato di fare.

§. 4.°

Si spianano alcune difficoltà che impediscono molti dall'intraprendere ed altri dal continuare nel santo esercizio del meditare.

Molti tra' secolari vi sono che vivono affatto alieni dall'uso delle sante meditazioni, perchè lo credono un esercizio proprio solo dei religiosi, dei letterati e di persone dotate di gran mente; ma questa loro persuasione è falsa. La meditazione consiste nell'esercizio delle tre potenze ragionevoli, memoria, intelletto e volontà: e però chi ha l'uso libero di tali potenze può anche lodevolmente appigliarsi all'uso del meditare. V'è persona sì idiota che non sappia esercitar le dette potenze circa gli affari temporali che le occorrono alla giornata? Or perchè non potrà far lo stesso circa gli oggetti spirituali? È vero che questi sono rimoti da' sensi; ma è vero ancora che Iddio coi suoi lumi soprannaturali gli approssima all'intelletto. Insomma il buon esito delle meditazioni dipende dalla divina grazia, per cui è assai miglior

Digitized by Google

disposizione una buona volontà che un intelletto elevato ed un sapere sublime. Niuno dunque per mancanza di dottrina o di talenti naturali si rattenga dall'esercizio di meditare ogni giorno qualche verità di nostra fede (se pur non fosse persona assai rozza, giacchè a queste, come ho detto altra volta, supplisce Iddio colla sua grazia nelle orazioni vocali); vada avanti a Dio con profonda umiltà e con viva fiducia in lui, e Iddio co'suoi aiuti soprannaturali opererà in lui ciò ch'egli per la sua ignoranza non saprebbe da sè operare.

Altri vi sono che si sgomentano, ed abbandonano questo santo esercizio per le molte distrazioni, che in esso provano. Ma questi ancora s'ingannano. Poichè se queste distrazioni sono ad essi involontarie, perchè da loro nè cercate nè accettate, non impediscono punto, come dice s. Tommaso, che la meditazione sia fatta in ispirito, che sia santa, che sia meritoria (1). Se poi sono volontarie, perchè da loro cercate od accettate, neppure in questo caso dovrebbero lasciare le solite meditazioni con danno del loro spirito, ma bensì correggersi di un tal mancamento, e proseguire in quelle costantemente.

Ciò che può molto giovare alla persona spirituale per impedire questi molesti svagamenti, si è la presenza di Dio fatta con la maggior fermezza e vivezza di fede che a lei sia possibile. Ma se non ostante tali diligenze venga il demonio a porle in mente immaginazioni di cose mondane, torni ella subito alla presenza di Dio, e avanti a lui si confonda di quella sua irriverenza, benchè involontaria, e in questo modo riconduca a Dio, come faceva il santo David, il suo cuore incostante e fuggitivo. E se cento volte le accadessero questi deviamenti nell'istessa meditazione, torni senza punto disanimarsi cento volte a rimettersi con umiltà avanti a Dio ed a ripigliare il filo delle sue divote considerazioni. Così la sua orazione mentale, ad onta di tutte le distrazioni, sarà molto gradita a Dio e grandemente fruttuosa al di lei spirito.

Oltre ai suddetti si trovano spirituali sì deboli che, mentre provano nelle loro meditazioni un certo affetto dolce e piacevole, le frequentano,

(1) 2. 2, quest. 85, arti. 13, ad 1.

Digitized by Google

le allungano, nè vorrebbono mai distaccare la mente da quelle considerazioni, che partoriscono nel loro cuore una divozione tanto dilettevole. Ma se poi secchi Iddio il fonte di queste consolazioni sensibili e li lasci in aridità di cuore, in oscurità e in desolazione di spirito, pèrdono tutta la stima e tutto l'affetto all'orazione mentale, parendo loro che quelle orazioni asciutte, fatte senza pascolo di devozione sensibile, nulla valgano agli occhi di Dio, e nulla giovino al proprio profitto; anzi passano avanti a credere, che quel meditare arido e secco sia un perder tempo, e che potrebbero in altro meglio occuparsi e con loro maggior giovamento; e delusi da queste loro false idee, o lasciano questo santo esercizio, o lo abbreviano, o vi si occupano molto trascuratamente. Questi tali devono rammentarsi di ciò che dissi con s. Tommaso, cioè, che la sostanza della vera divozione non istà nel senso, ma nella volontà pronta agli atti di ossequio, di onore e di servizio di Dio; l'affetto sensibile e soave che da questi atti pronti di volontà alcune volte ridonda nella parte inferiore e si fa sentir con dolcezza, è un mero accidente della divozione, il quale, o vi sia o no, nulla importa. Sappiano, che se ritrovandosi l'anima nelle sue meditazioni più arida di una pomice, si conformi al divino volere, si umilii avanti il divino cospetto, perseveri con costanza e faccia seccamente quei propositi, quelle dimande e quegli altri affetti ch'era solita a fare sensibilmente nelle sue orazioni dolci e deliziose, essa è piena di divozione sostanziale, ancorchè le paia d'esserne affatto vuota; anzi queste meditazioni secche sogliono essere all' anima (s'ella faccia il suo dovere) di maggior merito che certe altre meditazioni pingui di affetto e colme di spirituali consolazioni. Debbo dire anzi di più, che quelle sensibilità, che alcuni provano nella meditazione, benchè partorite dalla divina grazia ne' loro cuori, riescono ad essi talvolta dannosissime per loro colpa. Diffatti vediamo che gran parte delle persone spirituali si servono delle consolazioni che loro Iddio dona, o per pascer l'amor proprio, attaccandosi ad esse, o per nutrire una certa compiacenza vana, parendo loro di essere molto avanzate nelle virtù che esercitano, non per abito acquistate, ma per impulso

Digitized by Google

di grazia sensibile; o per dar fomento alla superbia, preferendosi ad altre che non vedono operare con simile fervore.

Aggiungo, che le aridità, le tenebre, le desolazioni nella meditazione sono il più delle volte segno di uno specialissimo amore che Iddio porta all'anima, volendola per tali mezzi innalzare a grado di maggior perfezione, e talvolta a dono di più alta e favorita orazione: poichè deve sapersi, che Iddio suol tenere con le anime questa condotta. Nel principio della via spirituale comparte loro molte consolazioni sensibili affine di adescarle con quel dolce al suo santo servizio, distaccarle dai diletti del mondo, ed animarle all'orazione ed alla pratica delle cristiane virtù; ma quando poi vede Iddio che l'anima è bene assodata nella risoluzione di servirlo, e che non così facilmente tornerà a pascersi delle vili cipolle di Egitto, allora sottrae da lei il dolce della grazia e la priva di quel sapore e fervore sensibile che prima esperimentava ne' suoi esercizi; e questo a fine che si distacchi ancora dai diletti spirituali, e cominci ad operare il bene, non per gusto, ma per vera e soda virtù; a fine ancora di più perfezionare le sue istesse meditazioni, trasferendola per mezzo di queste penose desolazioni dalle dolcezze spirituali del senso alle nobili intelligenze dello spirito. Ed infatti si stenterà a trovar alcun'anima santa che non sia passata per la trafila di lunghe aridità, e per mezzo di esse non sia stata da Dio affinata nelle virtù e sublimata a più alto grado di orazione. Dunque niuno diffidi, niuno si disanimi per tali desolazioni, nè per cagione di esse s'induca mai a lasciare le solite sue meditazioni; ma procuri ciascuno, in tempo di tali aridezze spirituali, di procedere con conformità, con umiltà, con pace e con costanza, sapendo il gran vantaggio che gliene può provenire.

Un'altra difficoltà che ritarda alcuni dal proseguire nella pratica delle sante meditazioni, sono le tentazioni. Non v'è cosa che più dispiaccia al demonio, quanto un'anima dedita all'orazione mentale: perchè sa il gran bene che ne risulta, e perseverandovi ella costante dispera il maligno di prenderla nella sua rete. Perciò ingerisce mille pessime suggestioni nella mente di chi medita, ed usa mille

Digitized by Google

stratagemmi per alienarlo da un sì devoto esercizio. Ma non deve abbattersi la persona spirituale per tali molestie, e molto meno abbandonar le meditazioni, quasi che esse ne fossero la cagione; ma ha da combattere generosa per amor di Dio, mentre così facendo, le tentazioni stesse (come disse Maria Vergine a s. Brigida) saranno all'anima di giovamento (1).

§. 5.°

Pratici avvertimenti al direttore sopra il primo, secondo e terzo paragrafo del presente articolo.

Avvertimento primo. Dal detto in tutto questo articolo avrà il direttore ben compreso, che volendo condurre un'anima alla perfezione cristiana, è necessario che l'induca a fare ogni giorno per qualche spazio di tempo la meditazione sopra qualche verità massiccia di nostra fede. Io non dico che abbia a consigliare l'uso delle meditazioni ai contadini ed agli artisti che dalla mattina alla sera sono occupati in opere manuali, e non hanno tempo nè modo d'impiegarsi in questo lodevole esercizio. Dico solo, che debba insinuarlo a persone che, purchè vogliano, possano consacrare qualche particella del giorno a queste sante considerazioni, e specialmente a persone innocenti o morigerate, in cui opera molto la divina grazia per la buona disposizione che in esse trova e vi fan gran progressi; ed a certe persone, in cui Iddio, in occasione o di qualche missione o predica, o confessione generale, ha posto una speciale compunzione ed una forte risoluzione di mutar vita; perchè la grazia di Dio, coltivata con lo studio delle meditazioni, perfezionerà l'opera che in questi tali ha già intrapresa con gran vigore. Ma soprattutto ai religiosi ed agli ecclesiastici, che essendosi dedicati al divino servizio, sono più che gli altri tenuti ad attendere alla loro perfezione, e conseguentemente anche a procurarla coll'uso delle meditazioni che dal Grisostomo sono

(1) Monit. spir. cap. 3, §,4.

Digitized by Google

chiamate base e radice d'ogni virtù (1), capo ed origine, da cui tutte le virtù derivano (2).

Avvertimento secondo. Stia attento il direttore che i penitenti che hanno già intrapreso il quotidiano esercizio delle sante meditazioni, non incomincino a tralasciarle per leggeri motivi, e molto meno, come ho detto di sopra, per le distrazioni, tedî, aridità e tentazioni che loro occorrono in tempo che si trattengono con Dio meditando; poichè vincendoli il demonio una ed un'altra volta, corrono gran pericolo che gli induca ad abbandonarle per sempre. Oltre a ciò, se il direttore non è cauto vedrà in quel giorno in cui i suoi discepoli avranno lasciata la solita meditazione, il demonio prevalere contro di loro, e far sì che cadano in qualche notabile mancamento: e se ciò spesso accada, li vedrà alla fine affatto alieni dall'orazione mentale con loro grave danno. Invigili dunque, acciocchè non avvenga loro un sì gran male.

Avvertimento terzo. La materia delle meditazioni che il direttore prescriverà ai suoi discepoli, dovrà essere adattata allo stato di ciascuno. Ai principianti che sono nella via purgativa si convengono quelle meditazioni, che son più atte a risvegliare un santo timore, ed una viva contrizione delle loro colpe; come per es. la meditazione della morte, del giudizio, dell'inferno, dell'eternità, della deformità del peccato ed altre simili. Ai proficienti che sono nella via illuminativa si adattano bene le meditazioni della vita e passione del Redentore che dànno animo per l'acquisto delle virtù. Ai perfetti che si trovano nella via unitiva sono proporzionate le meditazioni delle perfezioni ed attributi divini, come quelli che sono i più idonei a partorire un perfetto amore che li unisca con Dio. Questo ripartimento però di meditazioni non impedisce che ciascuno non possa anzi non debba alle volte appigliarsi alle meditazioni che appartengono ad altro stato, specialmente alle considerazioni della vita di Cristo e della sua santissima passione, da cui niuno, in qualunque stato ritrovisi, deve mai allontanarsi, perchè come dice egregiamente

(1) De orando Deum, lib 1. — (2) Ibid. lib. 2.

Digitized by Google

s. Agostino, Gesù Cristo è la via per cui abbiamo tutti d'andare a Dio, nè ci convien cercare altra diversa strada, se non vogliamo sbagliare il cammino (1).

Avvertimento quarto. Circa la misura o tassa che il direttore deve prescrivere ai suoi penitenti nel meditare, abbia riguardo a due cose: 1° alle occupazioni del soggetto; 2° alla qualità del suo spirito. Se noi vogliamo aver l'occhio all'esempio che su questo particolare ci diedero i santi, troveremo che furono indefessi nell'esercizio delle orazioni mentali, e che la loro misura in orare mentalmente era senza misura. Nè ciò era a loro disconvenevole: perchè da un lato non mancavano alle obbligazioni proprie del loro stato, e dall'altro quasi mai l'orazione si rendeva loro tediosa, perchè la vena della divozione era quasi perenne ne'loro cuori. Ma parlandosi del comune degli uomini, bisogna che nel meditare abbia ciascuno tassa e misura di tempo, dentro cui d'ordinario si contenga per evitar le mancanze e gli eccessi. Questa tassa poi deve essere proporzionata in primo luogo agli impieghi del soggetto: cioè, tanta dovrà essere la meditazione di ogni giorno, che non impedisca le occupazioni del proprio impiego, e che non debiliti troppo la testa e non isnervi soverchiamente le forze del corpo; insomma che non danneggi la sanità. In secondo luogo deve essere misurata colle forze dello spirito: cioè deve durare finchè dura il fervore dello spirito, e deve tralasciarsi quando senza tedio non può più lungamente continuarsi; così insegna s. Tommaso (2). Ma perchè può di leggeri accadere, che alcuni per tiepidezza di spirito si stimino indisposti a proseguir la meditazione, quando potrebbero fruttuosamente allungarla e che altri per eccesso di fervore la prolunghino più di quello che esigono le forze corporali e le loro proprie occupazioni; perciò sarà bene aggiugnere alla regola generale un'altra particolare, ed è, che ciascuno si stabilisca un'ora di meditazione, o almeno mezz'ora, da praticarsi ogni giorno, ad onta di qualunque aridità che venisse a sorprenderlo; ma da potersi però continuare ed anche rinnovare (senza

(1) Serm. 55 de verb. Dom. — (2) 2, 2, qu. 83, art. 14. in corp.

Digitized by Google

il pregiudizio della sanità e degl'impieghi), qualora l'aura della grazia gli spirasse molto favorevole, come faceva s. Bernardino da Siena ed altri che avevano stabilito in ciascun giorno un'ora di meditazione inalterabile ad ogni evento. Con persone però disoccupate o di vita puramente contemplativa può il direttore allargare più la mano, concedendo loro una misura più copiosa d'orazioni mentali, come esercizio che al loro stato è più confacevole.

Avvertimento quinto. I tempi più opportuni a meditare l'eterne verità sono tre: la mezzanotte, la mattina e la sera. Tutti e tre questi tempi sono assegnati dal s. David (1). Volendo però la persona fare la sua meditazione in uno solo di questi tre tempi, migliore sarà senza alcun dubbio il tempo della mattina: sì perchè dopo il sonno la mente è più purgata da'vapori, onde si trova più libera e più disposta alle sue operazioni intellettuali; sì perchè la mente allora è meno ingombrata di varie specie distrattive di oggetti terreni, non avendo ancor la persona posto mano agli affari temporali; sì perchè incominciandosi la giornata con la ponderazione delle massime eterne, l'uomo spirituale si premunisce per tutto il giorno, e, come dice il Grisostomo, s'arma contro le tentazioni; e a guisa di esperto nocchiero osserva tutti i scogli de'pericoli in cui può urtare la navicella della sua anima, e si assicura da ogni naufragio (2). Se poi la persona volesse in ciascun giorno pagare a Dio due volte il divoto tributo della sua santa meditazione, l'altro tempo opportuno sarebbe la sera (quando pure non avesse spirito d'interrompere con maggiore incomodo i suoi sonni sorgendo la notte), come dice s. Cipriano (3).

(1) Ps. 118, 62. Ps, 62, 7. Psalm. 140, 2, — (2) Hom. 41, ad popul. Antioch. — (3) De orat. Domin. serm. 6.

Digitized by Google

§ 6.°

Avvertimenti pratici al direttore circa il paragrafo quarto in quanto a quello che riguarda le aridità e consolazioni nel meditare.

Avvertimento primo. Incominciando il penitente a provare consolazioni spirituali nella meditazione, sappia il direttore ben regolarlo, acciocchè tali conforti invece di essere utili, non riescano dannosi al di lui spirito. Molti si attaccano a tali dolcezze, vanno alla meditazione tirati non già dal desiderio di dar gusto a Dio, ma da quel gusto spirituale che vi esperimentano. Onde siegue, che mancando loro le solite consolazioni, diano in inquietudini, in tristezze, in diffidenze, e in isgomenti biasimevoli. Altri vi sono che pongono tutta la sostanza dello spirito in queste sensibilità: sicchè trovandosi pieni di affetti teneri, sembra loro di aver molto approfittato; ma se poi cessino tali tenerezze, par loro di essere perduti. Prevenga dunque il direttore questi inconvenienti sommamente pregiudiziali ai progressi nella perfezione, e incominciando il suo discepolo a provar dolcezze, soavità, fervori, gl'intuoni all'orecchio questa gran verità: che la perfezione non consiste in queste cose dolci, ma nella mortificazione interiore ed esteriore, e nell'esercizio delle vere virtù, e che non facendo questo, tanto sarà più reo avanti a Dio, quanto sarà stato più da lui favorito. Gli dica che questi conforti sensibili sono segni di debolezza, e però sogliono darsi ai principianti che nella via dello spirito sono ancora bambini. Faccia loro sapere che tali consolazioni non sono nè perpetue, nè continue, e che presto si cangeranno in tenebre e in aridezze, acciocchè le preveggа, vi si prepari in tempo, e sopravvenendo poi, non dia in tristezze e in iscoramenti come avverte molto bene s. Bernardo, che soggiunge: In tempo delle consolazioni prega Iddio ad assisterti nelle aridità che verranno appresso, e prometti allora di non lasciar l'orazione, e di volerti esercitare con l'istessa prontezza nelle sante virtù (1). Procuri ancora il direttore che in tempo di queste

(1). Serm. 21, in Cant.,

Digitized by Google

prosperità stia l'anima con molta umiltà e con grande riverenza avanti a Dio. Dico questo, perchè la prosperità spirituale partorisce in alcuni un'indiscreta confidenza, che li rende troppo animosi e quasi ardimentosi in trattare con Dio. Avverta ancora che il penitente, trasportato dal gusto e dal fervore, non si dia smoderatamente alle orazioni, alle vigilie, ai digiuni e alle penitenze: onde ne rimanga offesa la testa, o il petto, ne restino troppo indebolite le forze corporali, e pregiudicata la sanità, come a molti suole accadere con grave danno del loro spirito, non potendo poi proseguire nell'incominciata carriera. E però esiga da lui che tutto si apra, e che in tutto si lasci regolare.

Avvertimento secondo. Se poi il suo penitente si trovi arido e desolato nelle sue meditazioni, rintracci il direttore l'origine di tali desolazioni. Queste, dice Cassiano, sono tre: La prima cagione dell'aridità è la nostra negligenza; la seconda, le tentazioni del demonio; la terza, una prova o purga che Iddio vuol far dell'anima (1). In quanto alla prima cagione, osservi il direttore se l'oscurità della mente e la sterilità degli affetti, in cui si trova l'anima da lui diretta, abbia origine da mancamenti e difetti notabili, in cui più del solito sia ella caduta o da qualche straordinario dissipamento di spirito, e soprattutto da compiacenza, vanità e superbia; giacchè dice s. Bernardo, che questa suol essere la cagione, per cui il più delle volte Iddio sottrae la sua grazia sensibile. Se dunque il direttore trova nel penitente tali mancamenti, per cui Iddio gli si nasconda, ne procuri con tutta l'efficacia l'emendazione. Se poi trova che la vanità e la superbia n'è la cagione, gli dia per materia delle sue meditazioni la cognizione di se stesso, e gliele faccia continuare finchè formi di sè un basso concetto ed un umile sentimento: e a questo fine potranno molto giovargli le meditazioni distese dal P. Pinamonti in quell'aureo libretto intitolato: *Lo specchio che non inganna.* In quanto alla seconda cagione, noti se il penitente si trova con lo spirito abbattuto da vani timori, o afflitto da scrupoli, o oppresso da

(1). Coll. 4, cap 3. —

Digitized by Google

diffidenze, o combattuto da mal fondate apprensioni, o assalito da tentazioni impudiche, o da altre interne agitazioni sconvolto, e trovando in esso simili indisposizioni, dia al demonio la colpa delle aridità che quello patisce. Onde egli deve in tali casi adoperare i rimedi che sogliono praticarsi, come i più opportuni contro le dette diaboliche suggestioni. Se poi il direttore non trovi nel suo discepolo nè difetti notabili, nè compiacenze vane, nè sconvolgimenti di demoniache suggestioni, dovrà attribuire a Dio la sottrazione della divozione sensibile; perchè spesso il Signore per purgare le anime le pone in istato di penose aridità. Nè vi sia chi di ciò si meravigli, poichè l'anima in mezzo a queste oscurità di mente e durezze di cuore, si distacca da tutte le consolazioni spirituali, e si avvezza a servire Iddio, non per il diletto che vi provi, ma per puro amore di Dio; in una parola si assuefà a servire Iddio; e in questo, se ben si consideri, consiste l'amore disinteressato e puro. Inoltre, in tempo di queste desolazioni, se l'anima è fedele, si acquistano le virtù vere; conciossiachè la persona allora non pratica gli atti buoni di pazienza, di mortificazione, di umiltà, di obbedienza, ecc., spinta da un certo affetto sensibile che le venga dalla grazia instillato nel cuore; ma puramente per il motivo delle stesse virtù; e però allora si formano quegli abiti buoni che rimangono stabilmente radicati nell'anima, per cui poi la persona in ogni circostanza di tempo o prospero o avverso opera virtuosamente.

Abbia dunque l'occhio il direttore che il suo penitente in tempo dell'aridità non s'inquieti, non si scori, e soprattutto che non abbandoni le solite meditazioni. Procuri che si umilii sotto la potente mano di Dio, conoscendo con pace e confessando con sincerità d'affetto la sua insufficienza e la sua miseria; e credendo con fermezza di fede che Iddio il tutto operi per suo bene, si conformi alla sua santa volontà, si offerisca pronto a durare in quello stato anche tutto il tempo della sua vita, quando Iddio ciò disponga per la sua gloria e per di lui profitto. Confidi fortemente nella divina bontà, che mai non lo abbandonerà in eterno, se egli non sarà il primo ad abbandonarla,

Digitized by Google

e a questo fine creda con tutta sicurezza che sebbene Iddio non gli fa più sentire come prima la sua presenza, pure nascostamente lo assiste, lo protegge, lo difende e lo guarda con occhio di padre. E qui avverta il direttore che questi stessi atti bisogna farli anche quando l'anima rimane arida, secca, ottenebrata per le due prime sopraddette cagioni: perchè anche quando la desolazione ha origine o da proprii mancamenti, o da combattimenti diabolici, è voluta da Dio o per pena o per purga dell'anima; onde conviene anche allora umiliarsi, conformarsi e confidare in Lui.

Sentirà il direttore spesso dirsi da persone desolate, che stanno all' orazione come statue insensibili ad ogni affetto. Risponda loro che godano pure di essere statue alla presenza di Dio per piacere in quella forma agli occhi suoi, e non lascino di rivolgersi a Lui cogli atti della volontà al meglio che possono, benchè secchi, stentati, e a lor parere di niun valore. Dissi *a lor parere*, perchè in realtà gli atti aridi, che con la volontà si fanno in questi tempi, sogliono essere agli occhi di Dio più preziosi di certi atti fervidi, calorosi e soavi che in altri tempi si fan sentire nell'appetito sensitivo. Facciano almeno qualche atto santo di preghiere, giacchè queste non possono dalle aridità, per quanto grandi elle sieno, essere mai impedite.

ARTICOLO VI.

Quinto mezzo per l'acquisto della perfezione cristiana è l' orazione di preghiera tanto mentale che vocale.

§. 1.°

Non è possibile ottenere l' eterna salute senza l' orazione di preghiera, e molto meno è possibile ottenerla con perfezione.

Nell'orazione di preghiera e di dimanda, secondo il celebre detto del Damasceno, consiste la vera orazione: Orazione, dice egli, parlando con tutta proprietà, altro non è che una domanda fatta a Dio di

Digitized by Google

ciò che a noi conviene. Ma perchè l' orazione di preghiera può farsi con la sola mente senza espressione di parola, e può anche farsi con la lingua, come si costuma da tutto il popolo cristiano; perciò è necessario che ragioniamo dell' uno e dell'altro modo di orare. Incominciando dunque dal primo modo di pregare, dico, che non è possibile di conseguire la salute dell' anima, e molto meno conseguirla con perfezione, senza le orazioni di preghiera.

Tutto ciò è dottrina dell' angelico dottore, che senza alcuna ambiguità l'insegna (1). Ma per rimanere ben persuasi di questa sodissima dottrina, ci conviene scoprire i fondamenti su cui ella si appoggia ed esaminarne la fermezza. I fondamenti sono due verità quanto certe altrettanto importanti a sapersi. La prima verità è questa, che noi senza un aiuto speciale di Dio non possiamo vivere lungamente nella sua amicizia, lungi da ogni colpa mortale. Questa è verità cattolica definita dal tridentino, laddove dice, che per acquistare la divina amicizia e per perseverare in essa è necessario che Iddio ci assista col suo speciale aiuto (2). La seconda verità è, che la detta grazia e aiuto tanto necessario per conservarci in amicizia con Dio e per conseguire il fine da noi tanto bramato dell' eterna salute, non si dà di ordinario se non a chi prega e lo domanda. Così ha deciso s. Agostino (3). Quindi deducono i teologi, che siamo tutti gravemente tenuti a pregare, specialmente in tempo di gravi tentazioni e pericolosi affari.

Ad ammettere questo obbligo grave di chiedere il bisognevole, è tra teologi antesignano l'Angelico, affermandolo come cosa certa (4); ma sopra tutto abbiamo l'autorità irrefragabile della sacra scrittura, la quale, raccomandandoci frequentemente l'uso delle orazioni, mostra chiaramente la necessità che tutti ne abbiamo, ed imponendocelo con termini molto espressivi dà sufficientemente ad intendere l'obbligo che ce ne corre grandissimo di praticarla. Si lascia di citarne i testi, che sono ben noti massimamente agli ecclesiastici.

(1). 3 part. q. 39. art. 5. in corp. — (2). Sess 6 de Instit., can. 1, 2 et 22. — (3). lib. de eccles. dogm., cap. 57. — (4). in 4 sent, dist. 15, art 1, q. 3.

Digitized by Google

Da quello che ora abbiamo detto viene posta in chiaro anche l'altra parte dell'assunto, cioè, essere molto più impossibile senza l'orazione di preghiera giugnere alla cristiana perfezione, mentre per conseguirla si richiede non solo l'osservanza dei precetti, ma anche dei consigli; non solo la fuga delle colpe gravi, ma di più delle leggiere; e ciò che più rilieva, l'estirpazione di tutti i vizi, la moderazione di tutte le passioni, l'acquisto delle virtù morali e soprattutto della carità in cui ella essenzialmente risiede; cose tutte assai più ardue, assai più malagevoli, per cui si richiede un soccorso più potente della divina grazia e conseguentemente uno studio più indefesso di orazioni, di prieghi e di domande.

§ 2.°

Quale debba essere l' oggetto delle nostre preghiere.

L'oggetto principale delle nostre preghiere sono, dice l' Angelico (1), i beni spirituali, perchè questi soli sono veri beni che ci rendono assolutamente buoni e ci conducono al sommo bene dell'eterna felicità; e però ad essi dobbiamo tendere principalmente coi nostri desiderii e con le nostre preghiere.

Questi beni deve sempre chiedere a Dio ogni anima cristiana, specialmente se aspiri alla perfezione; perchè da questo dipende ogni suo avanzamento. Questi deve chiedere in tutte le sue orazioni; deve chiederli assolutamente senza condizione o limitazione alcuna; perchè sono beni di cui non possiamo fare abuso, nè temerne esito alcuno infelice, come dice s. Tommaso (2). I beni temporali possono anch'essi essere oggetto delle nostre domande; ma però come insegna il dianzi citato dottore (3), oggetto solamente secondario; perchè Cristo ha parlato chiaro, che al regno de' cieli e a tutto ciò che appartiene al di lui conseguimento dobbiamo avere la prima mira nelle nostre preghiere, e tutto l'altro si ha da cercare e chiedere come un' ag-

(1). 2, 2, q. 83, a. 6 in corp. — (2). 2, 2, q. 84, art. 5 in corp. = (3). Art, 6 suprac.

Digitized by Google

giunta a quel sommo bene (1). Così spiega s. Gregorio queste parole del Redentore (2). S. Agostino poi le spiega così: Il regno celeste, e la bontà della vita che a quello conduce, si ha da domandare principalmente come nostro bene; le altre cose si hanno a chiedere non come beni, chè in verità non lo sono, ma come necessarie per l'acquisto di quel gran bene (3). Le cose che sono contrarie alla salute dell'anima, ed opposte all'onore di Dio non possono in alcun modo essere oggetto onesto delle nostre preghiere: perchè tali orazioni sono avanti a Dio temerarie, e invece di muovere a pietà, provocano a sdegno la divina maestà. Quindi s'inferisce, che non potendo noi sapere se le grazie temporali che domandiamo debbano sortire in utile o in pregiudizio delle nostre anime, se siano per ridondare in gloria a Dio o in suo disonore, convien sempre chiederle con condizione che siano espedienti alla nostra salute e al divino onore. Così insegna s. Tomaso (4). Nè dobbiamo domandarle con tanto fervore e premura con quanto sogliono chiedersi le grazie spirituali, quasi che facessimo più conto dei beni temporali che degli eterni.

Rimane ora a vedere se debbano essere oggetto delle nostre preghiere anche le necessità de' nostri prossimi, il che è lo stesso che dire, se dobbiamo pregare non solo pei nostri bisogni, ma anche per gli altrui. Rispondo non potersi rivocare in dubbio che siamo tenuti ad orare l'uno per l'altro ed a procurarci scambievolmente con le preghiere l'eterna salute, perchè ce l'impone l'apostolo s. Giacomo (5). Anzi il Grisostomo aggiunge di più, che le preghiere fatte per i prossimi sono a Dio più gradite e conseguentemente sono anche a noi più meritorie delle domande che facciamo per noi stessi, perchè ricevono lustro, splendore e pregio singolare dall'oro della fraterna carità (6).

Una sola difficoltà si può qui frapporre a raffreddare il fervore di tali preghiere, ed è, che orando noi per gli altri non siamo sì sicuri di ottenere l'intento, come quando oriamo per noi stessi; per-

(1). Matth. 6, 33. — (2). Moral. 15, c. 27. — (3). De serm. Dom. in monte, c. 16. — (4). 2, 2. q. 83, art. 6. ad 4. — (5). C. 5, 16. — (6). Homil. 14 in Matth.

Digitized by Google

chè non possiamo esser certi, come dice l'Angelico, che quello, per la cui salute noi supplichiamo, non ponga qualche impedimento all'effetto delle domande che facciamo per lui e non le renda infruttuose (1). Ma questo non deve punto ritardare le nostre preghiere che facciamo in favore de' prossimi, nè punto rattiepidire il fervore della nostra carità. Primo, perchè sebbene non debbano queste essere loro di giovamento a cagione della loro indisposizione e degli ostacoli che pongono al buon effetto, con tutto ciò non lasciano tali orazioni di essere a noi di merito, come dice s. Tommaso (2). Secondo, perchè proseguendo noi costantemente ad orare a pro del nostro prossimo, benchè indisposto, rimoveremo colla forza delle preghiere gli impedimenti ch'egli frappone all'esaudimento de' nostri prieghi; e così lo disporremo a ricevere da Dio la grazia che bramiamo impetrargli.

§. 3.°

Quanto sia grande l'efficacia che ha l'orazione di preghiera per impetrare da Dio ciò che si brama.

Non è troppo animoso il detto di Giovanni Climaco, che le orazioni di preghiera fanno dolce violenza al cuor di Dio, mentre non si vergogna Iddio stesso di dichiararsi violentato dalle nostre domande. Conciossiachè ridotto alle strette da Mosè colle sue fervorose orazioni: Lasciami, gli disse, lasciami, non mi tenere, chè io voglio sfogare il mio sdegno contro questo popolo contumace; lo voglio distruggere (3). Che se brama sapere il lettore chi abbia posta nelle preghiere questa forza insuperabile che fa argine alla piena dello sdegno di Dio, e costringe la sua onnipotenza a farci ogni grazia, purchè sia giusta e convenevole, dirò che ve l'ha posta Iddio stesso, con avere di propria bocca promesso di farci tutte le grazie di cui lo supplichiamo. Ce lo promise nel vecchio testamento e più ancora nel nuovo, in cui il Verbo incarnato impegnò la sua pa-

(1) 2. 2, q. 83, a. 7 ad 7. — (2). Loc. cit. et in Ps. 34, 15. — (3). Exod. c. 32, 10.

Digitized by Google

rola nel modo più chiaro ed espressivo (1); anzi non contento di aver egli preso in persona sua l'impegno, s'obbliga anche in persona del suo eterno Genitore (2). E forse che può Gesù Cristo mentire? può essere infedele nelle sue promesse? No certamente. Dunque è tanto certo che chiedendo alcuno all'Altissimo grazie convenevoli alla salute, e chiedendogliele colle debite maniere, sarà da lui esaudito, quanto è certo che il Verbo incarnato non può fallir ne' suoi detti, nè può mancar di parola; il che è lo stesso che dire: che avrà certezza ed infallibilità di fede circa l'esaudimento delle sue preghiere. Dunque, se ci troviamo fragili nell'osservanza della divina legge, o lenti e tiepidi nella via della perfezione; se cadiamo spesso in colpe gravi o leggiere, diamone la colpa al poco chiedere, al poco domandare, al poco raccomandarci che noi facciamo; poichè se noi pregassimo spesso per i nostri spirituali bisogni e pregassimo nel modo che Iddio vuole essere da noi supplicato, tutto infallibilmente otterremmo, perchè la promessa di Dio non può fallire.

E qui conviene notare, che, se anche fossimo per nostra grande sventura caduti in disgrazia di Dio per qualche colpa mortale, non dobbiamo perciò rattenerci dal pregare e dal pregare frequentemente; poichè, se le grazie che noi chiediamo sono cose spettanti alla nostra eterna salute, e le chiediamo coi debiti modi, saremo ancora sicuramente esauditi, non per giustizia, dice l'Angelico, ma per divina misericordia (3). E la ragione di questo, come dice lo stesso santo, si è, perchè tutta la forza dell'orazione non si fonda nel merito della persona che prega, ma nella bontà del Signore, nella sua parola, nelle sue promesse (4).

Chiedete dunque sempre, ricordandovi di ciò che dice s. Agostino chiosando quelle parole del s. David: *Benedictus Deus, qui non amovit orationem meam, et misericordiam suam a me:* cioè che non mancando in voi le preghiere, mai in eterno non mancherà la divina misericordia di soccorrervi coi suoi potentissimi aiuti (5).

(1) Lucae c. 11, 9, 10. — (2). Io. 16, 23.— (3) 2. 2. q. 85. a 16. in corp.— (4) ibid. q. 7. art. 5. (5) S. Aug. in Ps. 65, 20.

Digitized by Google

§ 4.°

Si spiegano le condizioni che deve avere l'orazione di preghiera, acciocchè sia efficace nel modo detto.

Quattro condizioni vuole san Tommaso che debbano avere le nostre preghiere, acciocchè sieno efficaci ad ottenere il loro intento. Prima condizione, domandare per sè; la seconda, domandare cose necessarie alla eterna salute; la terza, domandarle con fede; la quarta, domandarle con perseveranza (1). E poco prima avea il s. dottore posta un'altra condizione come necessaria all' impetrazione de' bramati favori, cioè l'umiltà nel modo di chiedere (2). Sicchè tutte le condizioni che indispensabilmente si richiedono nelle preghiere, acciocchè abbiano efficacia di espugnare il cuore di Dio, si riducono a cinque: chiedere per sè, chiedere cose necessarie alla salute, chiederle con fede, chiederle con umiltà, chiederle con perseveranza. Delle due prime condizioni di domandar cose che riguardano l' eterna salute e domandarle per sè, già abbiamo parlato nèl paragrafo secondo ed abbiamo veduto in qual senso debbano intendersi. Resta solo a parlare delle altre tre che sono le più importanti.

Dice l' Angelico, che l'orazione di preghiera principalmente si appoggia alla fede di chi prega, non in quanto al merito che si desume principalmente dalla carità, ma in quanto alla forza ed efficacia d'impetrare (3); perchè in realtà Gesù Cristo ci ha promesso di compartirci le grazie di cui lo supplichiamo; ma però con questa condizione, che le domandiamo con fede. Dice in s. Matteo: Tutto ciò che chiederete nell'orazione con fede, lo riceverete (4). Ma per non errare in un punto di tanto rilievo, è necessario che io dichiari che cosa sia questa fede, o per dir meglio fiducia, senza cui si protesta Iddio di non volerci compartire le grazie di cui lo supplichiamo. Dico in breve. È questa una virtù che ha la sua sede, parte nell'intelletto e parte nella volontà. Risiede nell' intelletto, in quanto la

(1). 2, 2, q. 83, art. 15 ad 2. — (2). eod. art. in corp. — (3). q. 83 art. 15 ad 3. — (4) cap. 21.

Digitized by Google

persona crede con tutta fermezza di mente che Iddio inclinato dalla sua somma bontà ed obbligato dalle sue molte promesse, le farà la grazia di cui lo prega. Risiede nella volontà, in quanto questa, aderendo ad una sì ben fondata credenza, spera senza alcuna esitazione e sospetto, come richiede s. Giacomo (1), che impetrerà detta grazia, e resa animosa dalla sua ferma speranza, chiede con fervore di spirito, chiede con grande istanza e chiede ancora con una certa santa importunità. Quanto è maggiore questa speranza fondata in fede, tanto la persona è più sicura che saranno sottoscritte le suppliche ch' ella porge nell' orazione al trono della divina clemenza. Al contrario, dice s. Agostino: che se all' orazione manca la fiducia, manca l' anima, manca il vigore, la forza e l' efficacia, languisce e muore (2). Chiunque pertanto desidera grazie da Dio, le chieda con gran fiducia. Nell' atto di porgere a Dio le sue preghiere, pensi alla sua somma bontà infinitamente inclinata a favorirci: pensi alla infallibilità delle promesse ch' egli replicatamente ci ha fatte. Quindi concepisca una speranza forte e ferma, che escluda ogni dubbio che possa essergli suggerito dalla sua pusillanimità, e, con questa fiducia domandi e torni a domandare senza stancarsi, chè il tutto infallibilmente conseguirà.

La seconda condizione che si richiede per rendere le preghiere efficaci nel divino cospetto, è l' umiltà. Due occhiate deve dare chi prega: una a se stesso ed alle proprie miserie; e a questa vista deve profondamente umiliarsi e intimamente confondersi; riputandosi indegno di ogni bene: l' altra alla misericordia, alla beneficenza ed alle promesse di Dio; e a quest' altra vista deve dilatare il cuore e concepire una viva fiducia d' aver a conseguire ogni bene. Questi due affetti, umiltà e fiducia, sono le due ali con cui l' orazione s'innalza a Dio, sono le due braccia con cui gli strappa dalle mani ogni favore.

La terza condizione che devono avere le nostre preghiere, acciocchè muovano efficacemente il cuore di Dio, è la perseveranza in domandare. É questa tanto importante, che s. Ilario pone in essa

(1). cap. 1, 6. — (2). Serm. 36.

Digitized by Google

tutta l'efficacia dell'orazione (1); perchè sebbene ha Iddio promesso di compartirci le grazie che gli chiederemo, purchè siano conducenti al fine della nostra eterna salvezza, non ci ha però promesso di compartircele subito o prestamente. Alcuni Iddio vuole esaudire le prime volte che a lui si raccomandano: da altri poi vuol essere supplicato per settimane, per mesi e per anni interi. Ad alcuni vuol dare tutto in una volta ciò che gli chiedono, ad altri lo vuol concedere a poco a poco e quasi insensibilmente, e ciò per gli alti e imperscrutabili consigli della sua provvidenza, che non tocca a noi investigare. A noi deve bastare il sapere, che operando Iddio con questa diversità, altro fine non ha che il nostro maggior profitto e la sua maggior gloria. È certo però che proseguendo noi a domandare, o presto o tardi ci si ha da concedere tutto ciò che non si oppone alla nostra eterna salute; perchè la promessa di Dio non può fallire.

§. 5°.

Dell' Orazione vocale.

Abbiamo finora ragionato dell'orazione di preghiera in quanto si fa tacitamente col cuore: resta ora a parlarne in quanto si esprime con la lingua, e chiamasi orazione vocale. S. Tommaso, parlando di quella orazione, che si fa privatamente per sè o per altri, è di parere che non vi sia obbligo di esprimerla con la lingua, ma che basti offrirla a Dio con la mente. Altri teologi poi vogliono che vi sia precetto di orare vocalmente. Ma che che sia di questa questione, è certo che l'orazione vocale è utilissima per tre ragioni, come insegna lo stesso Angelico (2), nè deve da alcun cristiano mai tralasciarsi. Primo, perchè sveglia la divozione interiore del cuore ed è allo spirito di grande aiuto per innalzarsi a Dio. Secondo, perchè è dovere che onoriamo Iddio non solo con le potenze interiori dell' anima, che sono l'intelletto e la volontà, ma

(1) Can. 6 in Matth. — (2) Art. supracit.

Digitized by Google

anche con le potenze esteriori del corpo e conseguentemente ancora con la lingua, avendo noi e le une e le altre ricevute dalla sua benefica mano. Terzo, perchè con l'orazione vocale si dà sfogo all'affetto divoto che ci si è acceso nel cuore, e con tale esalazione più si nutrisce il fuoco del santo amore.

Ma ciò che conviene grandemente avvertire si è, che tali orazioni non si facciano con la sola lingua, come accade alla maggior parte dei fedeli, ma vadano congiunte coll'attenzione della mente e coll'affetto del cuore; altrimente saranno poco grate a Dio che le ascolta, e di niun frutto al soggetto che le recita, come dice l'apostolo: Se io con la sola lingua faccio orazione, la mia mente è priva di frutto e spogliata di merito, e non è degna d'impetrar cosa alcuna dalla divina bontà (1). Anzi cadrà sopra una tale orazione il rimprovero che Iddio fece in Isaia al popolo d'israele dissipato e distratto nelle sue preghiere. Questo popolo, diceva Iddio, orando alla mia presenza, mi onora con la punta delle labbra, ma il di lui cuore intanto se ne va lungi da me (2). Se dunque brama la persona spirituale che le sue orazioni vocali siano d'impetrazione e di merito a lei e di gradimento a Dio, è necessario che pregando con la lingua, preghi con la mente, preghi con lo spirito, preghi col cuore, come insegna s. Paolo (3) E però incominciando a recitare officii, rosari, pater, ave ed altre orazioni, si ponga alla presenza di Dio, e mentre muove le labbra e parla con la lingua, parli anche a Dio col cuore.

Ma l'attenzione che può aversi nelle orazioni vocali, secondo s. Tommaso, è di tre sorte (4); la prima è alle parole : come accade in chi recitando il divino ufficio s'applica a leggere con attenzione ed a proferire con distinzione le parole per non errare nella esatta pronuncia di tali voci. Ma quest'attenzione, acciocchè sia di qualche valore, anzi sufficiente, presuppone che la persona nel principio siasi posta alla presenza di Dio con animo di orare con la recita di tali orazioni. La seconda attenzione è al senso delle parole che si proferiscono, come suol praticarsi da quelli, che recitando i salmi

(1) I ad Cor. c. 14, 14. — (2) c. 29, 13. — (3) I ad Cor. c. 14 — (4) 2, 2, q. 83, art. 3 in corp.

Digitized by Google

del santo David oppure il pater ed ave, orazioni tutte gravide di divotissimi sentimenti, vanno riflettendo al significato delle parole e le vanno congiungendo con l'affetto del cuore. Se poi la persona spirituale non volesse pronunciare seguitamente le dette orazioni a modo di chi recita le ore canoniche, ma si andasse fermando ad ogni versetto per farvi sopra divote riflessioni e per pascersi di varî affetti, allora l'orazione sarebbe più che vocale, perchè sarebbe mescolata con la mentale, e chiamerebbesi, secondo la frase di s. Ignazio, secondo modo di orare. La terza attenzione quella è che si ha non solo alle parole, nè solo alla loro significazione, ma a Dio stesso ultimo fine delle nostre orazioni; come quando orando alcuno colla lingua se ne sta colla mente alla presenza di Dio e lo adora e lo ama e lo ringrazia; oppure gli va chiedendo col cuore quelle grazie di cui si conosce necessitoso. La prima attenzione è sufficiente, la seconda è buona e può essere anche molto profittevole, la terza è ottima e può riescire a chi vi si applichi seriamente utilissima. E qui si avverta, che s. Tommaso chiama questa terza attenzione grandemente necessaria, specialmante a quelli che non intendono il linguaggio latino, nè possono penetrare i sensi che si esprimono ne' salmi, nel pater e in altre orazioni approvate dalla santa Chiesa (1); poichè mentre questi pronunciano colla lingua quelle parole il cui significato non penetrano colla mente, invece di andar vagabondi col pensiero, devono occupare la mente in Dio con affetti santi e profittevoli.

Quanto alle distrazioni di mente che si hanno in tempo di orazione, se sono volontarie, cioè, che la persona cerca di proposito per divertirsi, oppure avvertentemente ammette quando o dalla natura instabile, o dal demonio le sono suggerite, dice s. Tommaso, che sono peccaminose e tolgono all' orazione ogni frutto (2). Ma se sono involontarie, cioè, che la persona divota patisce contro sua voglia, ed al primo accorgersene prontamente discaccia, e si rimette con Dio, ancorchè accadano cento volte, come dice lo stesso santo,

(1) eod. art. — (2) art. suprac. ad 3.

Digitized by Google

non impediscono che l'orazione sia fatta con vero spirito (1). Anzi, aggiunge lo stesso Angelico per consolazione di certe anime di coscienza delicata, che talvolta anche gli spiriti più elevati dall'alto della contemplazione sono dall'umana fragilità portati al basso di qualche involontaria evagazione di mente (2). Invigili dunque la persona spirituale in tempo che ora vocalmente sopra la sua mente ed il suo cuore; di propria volontà non ammetta mai pensiero alieno dalla sua orazione, nè tema che le sue preghiere non abbiano ad essere a lei di profitto e di molto piacimento a Dio.

§ 6.°

Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo.

Avvertimento primo. Dal detto nei precedenti paragrafi avrà compreso il direttore che il primo rimedio che deve dare ai suoi penitenti contro ogni male e travaglio di spirito, e il primo mezzo che deve loro sempre assegnare per l'acquisto d'ogni virtù e bene spirituale, deve essere l'orazione di preghiera ed il ricorso a Dio. Dunque se il penitente è fragile e spesso cade negli stessi mancamenti, gl'imponga che si raccomandi. Se è investito dalle tentazioni o trasportato dall'impeto de'propri appetiti, gli ordini che al primo moto di suggestione o di passione chieda soccorso a Dio. Se è lento nell'esercizio di questa o di quella virtù, gl'inculchi che domandi vigore a Dio Se è tribolato, se è perseguitato, se è dubbioso, se è perplesso, gli comandi che ricorra alle preghiere. Si raccomandi nelle orazioni vocali, si raccomandi nelle orazioni mentali, si raccomandi nelle comunioni, si raccomandi la mattina e la sera; insomma si raccomandi sempre. Questo è il mezzo principale e il più sicuro della vita spirituale, perchè delle preghiere continuate o presto o tardi se ne ha da vedere l'effetto, come ho detto di sopra.

Avvertimento secondo. Troverà il direttore alcune persone pusillanimi, che dopo essersi per qualche tempo raccomandate a Dio o

(1) eod. art. ad primum. — (2) eod. art. ad 2.

Digitized by Google

per l'estirpazione di qualche vizio, o per l'acquisto di qualche virtù, alla fine si disanimano, dicendo seco stesse, e talvolta ancora con gli altri, che Iddio non le sente, che i santi non le ascoltano; e perchè temono di derogare alla bontà di Dio con tali sentimenti, aggiungono, che ciò però non proviene dalla divina beneficenza, quasi non fosse pronta a favorirle; ma nasce da' loro peccati e dalle loro iniquità, per cui non meritano d'esser esaudite; e ciò che è peggio, si persuadono che uno sgomento sì vile sia una vera umiltà. Apra il direttore gli occhi a questi ciechi e faccia loro conoscere che questo avvilimento di spirito non è umiltà, ma un affetto velenoso che il demonio mette loro nel cuore, acciocchè lascino di pregare o almeno acciocchè le loro preghiere riescano inefficaci a piegare il cuore di Dio. La vera umiltà che dona Iddio alle nostre menti ha questo di proprio, che quanto più abbassa l'animo con la cognizione delle sue miserie, tanto più l'innalza alla fiducia in Dio con la cognizione della di lui bontà e promesse. Dunque quel sentimento che li fa cader di speranza, non è affetto umile, ma pusillanime e diffidente, che snerva le loro preghiere e le rende infruttuose. Faccia dunque loro intendere questa verità, poi le ristabilisca in fede, rammentando loro la dottrina dell'Angelico arrecata di sopra, che le grazie Iddio le fa in riguardo alla sua bontà, misericordia e promesse, quantunque non vi sia in noi alcun merito; e che quando non manchi a noi una fiducia ferma e stabile in Dio, i nostri peccati non possono impedirci il conseguimento de' divini benefizî.

Avvertimento terzo. Circa le orazioni vocali avverta il direttore che queste devono concedersi in maggior copia a chi non è disposto a raccogliersi in Dio coll'orazione mentale, e in minor copia a chi è facile a concepire col discorso della mente il raccoglimento interiore: perchè dice s. Tommaso, che le orazioni vocali si fanno per eccitare la mente in Dio (1). Or è certo che di questo eccitamento hanno più bisogno le menti distratte che le menti divote, perchè queste da se stesse e con le proprie considerazioni si destano, s'innalzano e si

(1) 2, 2, q. 83, art. 12. ad primum.

Digitized by Google

raccolgono in Dio, come nota lo stesso santo (1). Perciò deve il direttore assegnare una tassa più copiosa di orazioni vocali a chi non è abile o non ha l'uso di meditare; ed una tassa più abbondante di orazione mentale a chi nella meditazione si esercita e vi trova pascolo di divozione. In questo modo si adatterà alla capacità, all'inclinazione ed al profitto di ciascheduno.

Avvertimento quarto. Si trovano alcune persone che recitano una moltitudine di orazioni vocali, ma con poca attenzione e con meno affetto. Questi tali parlano molto con Dio, ma oran poco, e può loro applicarsi il detto di s. Matteo: Non vogliate nelle vostre orazioni usar molte parole (2). Perchè, come dice s. Agostino, spiegando queste istesse parole: L'orar molto non consiste in dir molto, ma in dirlo con molto affetto; chè il moltiloquio ripreso dal Redentore, in s. Matteo, non consiste in questo, che la persona ori lungamente e reciti molte preci, se ciò faccia con affetto interiore e con ispirito di devozione, ma consiste in parlar molto colla lingua e pregar poco col cuore; perchè l'orazione, qualunque siasi, è un negozio, dice il santo dottore, che più si ha da fare coi sospiri che colle voci, più con le lagrime che colle parole (3). Perciò se il direttore troverà persone che si siano addossata una quantità di orazioni che recitano poi con fretta, senza attenzione e senza affetto, avendo più riguardo a compire quel numero di preci di cui si sono tassate, che alla divozione interiore del cuore, le moderi in tale eccesso e riduca le loro orazioni alla terza, alla quarta o alla quinta parte, come giudicherà più opportuno; ma però inculchi loro che compensino coll'attenzione la moltitudine delle orazioni che solevano dire, e che le poche che son loro assegnate, le recitino a bell'agio, con applicazione, con pausa e con sapore di affetto, non come cosa imparata a mente, ma nata loro nel cuore, e quindi salita alle labbra. Procuri però che quella loro tassa discreta di orazioni che sarà loro assegnata, non la tralascino mai senza giusta cagione, perchè a Dio, a Maria Vergine e a'santi

(1) In cod. art. ad 2. — (2) Cap. 6. 7. — (3) Ad Probam, ep. 121, c. 10.

Digitized by Google

sopra ogni altra cosa piace la costanza e la fedeltà negli ossequi intrapresi.

Avvertimento quinto. Oltre l'attenzione ed affetto interiore, e la costanza con cui devono farsi le orazioni vocali, abbia anche l'occhio il direttore alla decenza esteriore. Perciò consigli i suoi discepoli a recitarle ginocchioni, e se non potessero ciò fare, almeno in atteggiamento decente e senza scompostezze di corpo, che pure dispiacciono alla divina maestà, con cui in tal tempo si ragiona. Li riprenda ancora, se in tempo che orano vocalmente, diano mano a qualche opera esteriore, dovendosi ogni altra azione riputare sconvenevole, mentre si parla con Dio. Qui però bisogna distinguere due diversi modi, con cui possono farsi le orazioni vocali. Alle volte ci mettiamo di proposito a recitare le orazioni vocali con animo di orare, come sogliamo fare quando diciamo l'uffizio, la corona ed altre simili preci. Altre volte poi, in mezzo alle opere manuali ed occupazioni esteriori, pigliamo a dire qualche orazione per occupar devotamente la nostra mente, come facevano gli antichi monaci, che lavorando le sporte colle foglie di palma erano soliti recitar salmi ed inni, acciocchè tra quelle opere distrattive non si dissipasse il loro spirito. Ciò che abbiamo ora detto circa il nostro distrarsi in opere esterne, s'intenda in tempo di quelle orazioni vocali che si fanno nel primo modo. Soprattutto corregga il direttore que' penitenti, che nelle loro orazioni sono pigri, lenti e sonnacchiosi, come accade a molti cristiani che si riducono la sera a far le loro orazioni, e allora tra sonno e vigilia strapazzatamente le recitano. Queste orazioni sono poco accette a Dio e molto al demonio, che a bella posta sveglia una tal sonnolenza onde spremer dalle loro preghiere tutto il buon sugo. Dia dunque loro il direttore rimedî opportuni che li rendano diligenti, desti e vigilanti nelle lor solite orazioni.

Avvertimento sesto. L'ultimo avvertimento sia per le persone che hanno dono di orazione. Se a queste accada che recitando orazioni, si sentano internamente raccogliere ed elevare la mente in Dio, e questo raccoglimento venga loro impedito dall'orazione vocale, devono

Digitized by Google

per allora tralasciarla (intendo se l'orazione non sia d'obbligo); così insegna s. Tommaso, e ne arreca la ragione, perchè l'orazione verbale si fa per eccitare la mente e il cuore a Dio. Se dunque ciò non si [illegible], anzi ne siegua alienazione della mente da Dio non deve continuarsi (1).

ARTICOLO VII.

Della presenza di Dio.

§. 1.°

La presenza di Dio è mezzo efficacissimo per arrivare prestamente alla perfezione.

La presenza di Dio di cui parliamo, altro non è che un pensiero o ricordanza di Dio, con cui in tutti i luoghi e in tutti i nostri affari lo rimiriamo presente, e a lui ci rivolgiamo coi nostri affetti. Questa divina presenza è un mezzo sì efficace per renderci perfetti, ch'essa sola, secondo i detti e i fatti che ne abbiamo nelle sacre carte, pare che basti per condurre un uomo alla più alta cima della perfezione. Disse Iddio ad Abramo: Cammina, Abramo, alla mia presenza e sarai perfetto, perchè io sono onnipotente: ed essendo tu unito meco per presenza, supererò io col mio potere tutti gli ostacoli che si attraverseranno ai progressi della tua perfezione (2). E vaglia il vero; che altro si richiede in un uomo acciocchè nulla gli manchi di quella perfezione che è dovuta al suo stato, se non ch'egli faccia tutte le sue operazioni colla debita rettitudine? Or bene, dice il Savio, questo l'otterrà con tener Iddio sempre avanti gli occhi, perchè allora il Signore si prenderà tutta la cura di dirigere ogni sua azione, acciocchè queste non declinino dalla necessaria rettitudine (3). Lasciamo gli altri detti della sacra scrittura, che confermano questa verità; e quanto ai fatti osservi il lettore, che di quei gran servi di Dio com-

(1) 2, 2, q. 83, art. 12 in. corp. — (2) Gen., c. 17, 1. — (3) Prov., cap. 3, 6.

Digitized by Google

mendati dallo Spirito santo nel testamento vecchio per l'eminenza della lor santità, frequentemente si dice che menarono la vita alla presenza di Dio. Dal che si deduce che per questa via della presenza di Dio convien che camminiamo anche noi, se bramiamo di conseguir la perfezione; giacchè per essa sono iti i più gran santi dell'antichità, e quelli specialmente che Iddio ha posti al mondo per essere a tutto il genere umano esemplari maestri e condottieri alla perfezione stessa.

La ragione poi per cui dalla presenza di Dio ridondi alle nostre anime ogni bene spirituale è manifesta. Qualunque cosa tanto è più perfetta nel suo essere quanto più si avvicina al suo principio. E così noi quanto più ci accostiamo a Dio nostro primo principio e prima origine d'ogni perfezione, non già fisicamente ma moralmente, facendolo presente alla mente e al cuore con santi pensieri e santi affetti, tanto più diveniamo perfetti.

Ed infatti primieramente chi sta alla presenza di Dio come mostra l'esperienza, volontariamente non pecca. Indagando il santo David la cagione, perchè alcuni in ogni tempo camminino per le strade fangose della colpa, ne arreca questa; perchè non tengono avanti gli occhi Iddio (1). E per verità siccome non v'è suddito sì audace che ardisca trasgredire le leggi avanti gli occhi del suo sovrano; non v'e reo sì contumace che osi peccare alla presenza del suo giudice; così non v'è cristiano sì scostumato, che stando alla presenza di Dio suo monarca, suo giudice, abbia animo di rompere avvedutamente le sue leggi. Tanto più, che Dio è un monarca, un giudice infinitamente santo, che osserva ogni nostra azione, nota ogni nostra parola, mira attentamente ogni nostro pensiero per esigerne a suo tempo rigorosissimo conto e per fare d'ogni trasgressione, benchè minima rigorosa giustizia. E perciò per quanto sia grande la forza delle passioni, delle occasioni degli uomini e delle tentazioni de'demoni, questa divina presenza, se sarà da noi mantenuta costantemente, ci renderà invincibili a tutti i loro sforzi, e ci manterremo puri da ogni colpa.

(1) Ps. 9, 29.

Digitized by Google

In secondo luogo tanto è difficile camminare alla presenza di Dio e non acquistare le sode virtù e non accendersi a poco a poco in fiamme di carità, quanto sarebbe malagevole star sempre al fuoco e non mai riscaldarsi. Conciossiachè stando l'anima del continuo o frequentemente in faccia al Sole divino, riceve luce per conoscere il bello delle virtù cristiane, presto se ne invaghisce e con prontezza l'esercita. A vista di quelle divine bellezze a cui spesso rivolge l'occhio della mente tra le sue occupazioni, presto di lui s'innamora e presto s'infiamma nel fuoco della santa carità. Perciò dice s. Lorenzo Giustiniani: Niun mezzo io reputo più efficace per frenare la carne ribelle, per acquistare la mondezza del cuore e per salire prestamente alle più alte cime delle cristiane virtù, quanto il pensare spesso di stare avanti gli occhi di Dio giudice che tutto vede (1). E s. Basilio riconosce nella divina presenza una certa specie di mutua causalità che ci porta sollecitamente alla perfezione. Perchè la vista di Dio presente suole risvegliare nell'anima sentimenti di carità e di amore, i quali ci tengono attenti e solleciti in osservare con esattezza i divini precetti. I precetti di Dio poi esattamente custoditi accrescono nell'anima l'istessa carità, ve la nutriscono, ve la stabiliscono e ve la rendono perpetua. Perciò vuole il santo che portiamo sempre nell'anima il pensier di Dio indelebilmente impresso a caratteri di pietà (2). Ma s'egli è vero che Iddio rimirato presente è un aiuto potentissimo per acquistare sollecitamente tutte le virtù, e specialmente la carità che tutte le illustra e le nobilita, chi non vede che è anche un mezzo efficacissimo per divenire in breve tempo perfetto?

§. 2°.

Si dichiarano vari modi con cui può esercitarsi con divozione e con profitto la presenza di Dio.

Il primo modo con cui possiamo lodevolmente rappresentarci presente Iddio mentre siamo occupati in opere esteriori, si è per via

(1) Lib. de grad. perfect. cap. 6. — (2) in Reg. fusius disp., q. 5.

Digitized by Google

di fantasia. Ma perchè non può questa potenza corporea rappresentarsi con proprietà Iddio come Iddio, non avendo la divinità corpo, forma e figura da potersi esprimere dalla nostra immaginazione, sarà necessario che chi vuol servirsi di questa potenza per istare alla presenza di Dio, se lo rappresenti come uomo; e però si tenga avanti gli occhi della mente il nostro amabilissimo Redentore in quelle sembianze e in quegli atteggiamenti che gli conciliano maggiore divozione e interiore raccoglimento; e se la passi con esso lui in vari affetti di amore, di offerta, di domande, di compassione, di gaudio e in altri simili che suggerirà la propria divozione. Santa Teresa loda molto nelle sue opere questo divoto esercizio, come mezzo efficacissimo per acquistare prestamente la mondezza della coscienza e per salire a'gradi di alta contemplazione. Ciò non ostante due cose bisogna avvertire: la prima, che trattenendosi la persona alla presenza di Gesù Cristo, non si curi di figurarsi alla mente le di lui fattezze, i lineamenti del volto, il colore, i movimenti ed altre simili particolarità, perchè offenderebbe troppo la testa con queste minute immaginazioni: ma dopo che si è rappresentata confusamente la presenza del Redentore ed ha anche data un'occhiata alla di lui divinità, passi presto agli affetti: perchè questi si operano soavemente e senza offesa degli organi corporali. La seconda cosa che bisogna avvertire si è, che questa presenza di Dio per via di fantasia è più opportuna per chi ha dono di orazione che per chi non l'ha; perchè quelli con la luce soprannaturale di cui abbondano, muovono con facilità i fantasmi e gli affetti, ed è loro agevole, senza danno del capo, trattenersi avanti il Redentore; laddove questi non possono ciò fare senza molto conato delle loro potenze: onde sarebbe difficile che col progresso del tempo non s'indebolisse loro la testa con grave pregiudizio del corpo e dello spirito. E però deve a questi consigliarsi piuttosto la presenza di Dio in fede, come ora dirò.

Il secondo modo di stare alla presenza di Dio è in pura fede indipendentemente da uno studio particolare d'immaginazione, credendo che Iddio ci sta intorno, per ogni parte ci circonda e con occhio

Digitized by Google

penetrantissimo mira e osserva ogni nostra azione. Questa presenza di Dio non istanca la mente, non indebolisce gli organi della testà; perchè altro non si richiede per avere in questo modo Iddio a se stesso presente, che rammentarsi di ciò che la fede c'insegna circa l'immensità del nostro Dio e prestarle un semplice ed affettuoso consenso. Dall'altra parte è sommamente profittevole; perchè tiene l'anima in timore ed amore filiale, circospetta ed attenta ad ogni sua operazione per non offendere gli occhi di quel gran Dio che la sta rimirando.

A questa presenza di Dio, considerata in quanto al nostro esteriore, si appartiene ciò che suole profittevolmente praticarsi da molti, di considerare Iddio nelle creature che si parano loro davanti in mezzo alle quotidiane operazioni. Lo considerano ora ne'fiori, ora nelle erbe ora nelle piante, ora nelle stelle, ora nei pianeti, ora nei cieli; ora nelle proprietà degli animali, ora nelle azioni degli uomini, ora negli accidenti prosperi, ora negli avversi che sogliono accadere alla giornata. E in essi ammirano quando la potenza, quando la bellezza, quando la grandezza, quando la provvidenza, quando la bontà del loro Dio; e con queste pie riflessioni mantengono sempre viva ne'loro cuori la fiamma del divino amore. Così s. Agostino mirando il cielo e la terra e tante creature che la rendono adorna e vaga, sentiva una voce nel cuore che gli diceva: Ama chi di tante belle creature è la cagione.

Il terzo modo di formare la presenza di Dio è dentro a se stesso. Dice s. Paolo, che noi siamo tempii di Dio e che lo Spirito santo abita in noi (1). Sebbene Iddio da per tutto si ritrovi e sia a qualunque luogo presente, ha però alzato trono nelle nostre anime, e in quelle come in suo tempio risiede per esservi specialmente onorato da noi. Quivi vuole egli ascoltare le nostre preghiere; quivi vuol gradire i nostri affetti; quivi vuol comunicarsi intimamente al nostro spirito; e quivi vuol essere più liberale a concederci i suoi favori. Che giova dunque cercare Iddio fuori di noi, cercarlo lungi da noi,

(1) I ad. Cor. cap. 3, 16.

Digitized by Google

se l'abbiamo dentro di noi, nell'intimo della nostra anima e in mezzo al nostro cuore, e quivi con presenza più speciale che non ha altrove? S. Teresa ancora loda sommamente questa presenza di Dio nel proprio interiore; e dice che è grande disposizione al raccoglimento infuso, che è grado di contemplazione. Dice, che chi si avvezzerà a starsene con Dio dentro il piccolo cielo della sua anima, senza dissiparsi nelle cose esteriori, camminerà per una eccellente strada, che arriverà a bere le acque dolci della contemplazione al fonte della divinità; perchè questo è un esercizio con cui in breve tempo si fa gran viaggio e si va a vele gonfie al porto dell'unione con Dio. (1). Abbracci dunque il lettore questo terzo modo di porsi alla presenza di Dio, come il più utile di questi e il più giovevole; e in mezzo alle sue occupazioni rientri spesso dentro se stesso, e quivi si trattenga con Dio in affetti o di domande, o di desiderio, o di offerte, o di amore, o di ringraziamenti, o di lodi secondo che il divino spirito interiormente lo moverà. Abbiamo dentro di noi il regno di Dio (2); che serve dunque cercarlo altrove?

§. 3.°

Si propongono alcuni modi con cui si rende facile l' esercizio della presenza di Dio tra le occupazioni esteriori.

Lo star sempre avanti a Dio e con la mente sempre fissa in lui, è felicità che potrà godersi nella beata patria; ma non può ottenersi nella vita presente. Ciò che può farsi e deve procurarsi con ogni studio da chiunque aspira alla perfezione, si è, che una tale presenza, sia quanto è più possibile continua, secondo la forza che gli somministra la natura e che gli dona la grazia. Ma perchè questo deve farsi senza alcuna sollecitudine ansiosa e senza sforzo indiscreto di mente, ma con soavità e con pace (altrimenti non potrebbe essere durevole), perciò tre modi proporrò per render facile questo divoto e profittevole esercizio di spirito.

(1) Cammino di perfezione, cap. 28 — (2) Luc. c. 17, 21.

Digitized by Google

Il primo modo di stare con facilità alla presenza di Dio sia l'alzare spesso con vive giaculatorie il cuore a Dio. Queste giaculatorie altro non sono che alcuni affetti brevi sì, ma ferventi e vibrati, che a modo di saette vanno a ferire il cuore di Dio, e nel tempo stesso accendono il cuore di chi li produce. Or questi atti possono, da ogni persona che sia desiderosa del suo profitto, praticarsi con somma facilità in ogni tempo, in ogni luogo, e quando si cammina per le pubbliche strade, e quando si trattano gli affari coi prossimi, e quando si lavora con le mani, e quando si ristora il corpo col cibo, e quando si desta la persona dal sonno e in qualunque altra esterna occupazione in cui convenga esercitarsi. Dall' altra parte questo è un modo di stare nel giorno avanti a Dio molto discreto o profittevole. È discreto, perchè l'uomo spirituale con questi atti interrotti, di tanto in tanto rinnovati, si mantiene alla divina presenza senza faticare soverchiamente la testa e senza pregiudizio degli organi corporali. È profittevole, perchè con tali atti va nutrendo nel cuore un certo calore di divozione che lo rende pronto al bene e lo fa lento e restio ad ogni male; e sopratutto chiude, come dice s. Gio. Grisostomo, la porta al demonio, il quale vedendolo vicino a Dio e alieno da ogni consenso, non si arrischia d' insinuarsi colle sue suggestioni (1).

Il secondo modo dl stare alla presenza di Dio tra le opere distrattive, sia l'indirizzarle a Dio con pura intenzione di fare in quelle la sua santissima volontà e di dar gusto a lui. Nel principio di qualunque operazione, o grande o piccola ch' ella sia, alzi a Dio la mente la persona spirituale e con sincerità di affetto si protesti ch' ella in tal faccenda, o fatica, o studio, o negozio, non intende cercare il suo gusto, il suo utile, la sua riputazione o altro suo particolare vantaggio, ma pretende solo adempiere il suo santo volere e piacere agli occhi suoi. Nel progresso poi dell' opera rinnovi spesso questa santa ed amorevole intenzione, e vada operando con animo sincero di aggradire a Dio con le sue azioni. Procedendo

(1) Hom. 4 de fide Annae.

Digitized by Google

in questo modo, anche quelle operazioni che sono di bassa lega, come il mangiare, il dormire, il lavorare, saranno da questa retta intenzione quasi da alchimia celeste cangiate in oro di opere sante e meritorie, perchè fatte per fine soprannaturale; e sarà loro dovuto un premio eterno ed una eterna mercede nella patria beata. Saranno ancora tali operazioni un vero e continuo esercizio di carità, perchè fatte in riguardo a Dio e per suo puro amore. Inoltre otterrà in questo modo l'intento di star sempre alla presenza di Dio senza stancare la mente con riflessioni forzose; perchè lo stesso affetto continuato o frequentemente rinnovato di piacere a Dio colle sue opere, è una memoria amorosa di Dio e conseguentemente una vera e perfetta presenza dello stesso Dio.

Il terzo modo per tenere con facilità la presenza di Dio in sè, si è il procurare nella giornata qualche ritiratezza confacevole al proprio stato ed ai propri impieghi. I claustrali godono in questo un gran vantaggio. Con tutto ciò possono anche i secolari, specialmeute le donne, trovare qualche ritiratezza dentro le loro case, nei loro domestici impieghi; e procacciandosi elleno questo ritiro, sortirà loro con molta agevolezza sollevare in mezzo ai loro lavori consueti la mente a Dio, e starsene con lui in iscambievole comunicazione; giacchè il Signore si è già dichiarato, che allora vuole comunicarsi ne' nostri cuori quando ci vede soli. Lo condurrò, dice Iddio, nella solitudine, e quì come in luogo opportuno gli parlerò al cuore (1). Ma quando pure i nostri impieghi ci costringano a stare in pubblico tra lo strepito della gente e in compagnia de' nostri domestici, non lascierà Iddio di comunicarcisi internamente, se noi avremo qualche premura di star con lui, e l'andremo sempre cercando in tutte le nostre operazioni, benchè fatte in altrui presenza, con l'occhio puro di una retta intenzione, e ci rivolgeremo sovente a lui con giaculatorie vibrate dall'intimo del nostro cuore.

(1) Osee, 5, 14.

Digitized by Google

§. 4°.

Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo.

Avvertimento primo. Faccia il direttore gran caso di questa presenza di Dio, e nei penitenti desiderosi del loro profitto la promuova con gran premura; perchè non è questa meno necessaria dell'istessa meditazione. Anzi la divina presenza in qualche senso è anche più necessaria; perchè la meditazione si può qualche volta, ed anche si deve lasciare; per es., in tempo di gravi malattie, o in tempo di gravi e premurosi affari incompossibili con questo divino esercizio. Ma l'esercizio della presenza di Dio, per mezzo di giaculatorie, di offerte a Dio de' propri incomodi e patimenti, di rettitudine d'intenzioni spesso rinnovate nell'atto di operare, non si deve mai intermettere; ma piuttosto in tempo d'infermità e di occupazioni di gran rilievo deve aversi più frequente e più continua, a fine di supplire con essa alla mancanza della meditazione che non può farsi. I santi padri antichi facevano forse più conto di questi slanci frequenti dell'anima in Dio, che delle stesse lunghe orazioni; perchè dicevano che l'anima con questi atti ferventi frequentemente replicati, si unisce meglio a Dio; perchè questi sono privi di tante distrazioni, di cui le orazioni prolisse sogliono abbondare; secondo, perchè vanno esenti dalle insidie, con cui il demonio nelle lunghe meditazioni suole assalirci. Così riferisce Cassiano (1).

Avvertimento secondo. Proceda il direttore con discrezione circa il modo di condurre le anime alla presenza di Dio, e però non esiga da loro una continuazione ed intensione di atti superiore alle forze della natura e della grazia. Osservi pertanto quale sia la loro orazione e da questa prenda la regola di prescrivere loro la norma della presenza di Dio. Se la persona gode il dono della contemplazione, potrà esigere da lei che stia sempre, moralmente parlando, alla presenza di Dio; perchè tali anime, anche fuori della orazione, sogliono essere

(1) Inst. monast. l. 2, c. 10.

Digitized by Google

accompagnate dalla luce contemplativa che rende loro facile, soave e dilettevole la divina presenza; onde possono continuare in essa lungamente senza lesione alcuna di corpo. Ma se la persona non abbia dono di orazione, ma vi provi durezze; molto più se vi patisca aridità e desolazioni, non potrà certamente stare di continuo alla presenza di Dio senza far gran violenza alla testa, con pericolo di guastarla e rendersi inabile agli esercizi di spirito. Onde a questi dovrà prescriversi una discreta misura di atti, con cui di tanto in tanto risveglino lo spirito addormentato e lo facciano salire a Dio, e niente più. Generalmente parlando però, niuno deve esimersi dall'andare offerendo a Dio di mano in mano le opere esteriori che fa, con animo sincero di incontrare la sua volontà ed il suo gusto, e neppure da qualche affetto vibrato, specialmente di preghiera; perchè ciò non può essere di danno neppure agli stessi infermi, benchè oppressi da gravi mali. Avverta ancora il direttore che le persone di fantasia debole, specialmente le donne, non è bene che nella presenza di Dio procedano per via d'immaginazione; sì perchè può questa potenza rimanere offesa, sì perchè col troppo fissarsi in oggetti sensibili, possono divenire vanamente visionarie.

Avvertimento terzo. Se la persona sarà distratta e facile a perdere tra giorno la memoria di Dio, usi il direttore varie industrie per ridurla a questa divina presenza che tanto giova. Le imponga di elevare la mente a Dio con qualche santa aspirazione o preghiera qualunque volta l'oriuolo suona i quarti dell'ora; di non mai metter mano ad alcuna opera, senza averne prima fatta un'offerta a Dio con intenzione vera di aggradirgli con quella; di tenere nei luoghi destinati alle sue occupazioni qualche immagine di Gesù crocifisso o di Maria vergine, acciocchè a modo di svegliarino, alzando ella gli occhi, le desti nella mente la memoria di Dio.

Avvertimento quarto. Se poi non ostante ogni sua industria, non potrà il direttore ottenere dal suo discepolo che tra le azioni distrattive si ricordi di Dio, sarà chiaro segno che nel di lui cuore non si è ancora accesa alcuna scintilla del divino amore, nè alcun vero desiderio del

Digitized by Google

suo spirituale profitto; perchè è proprio di chi ama pensare spesso all'oggetto amato; è proprio di chi brama mettere i mezzi idonei ad ottenere l'intento. In tal caso altro rimedio non v'è che risvegliare in lui il detto amore e il detto desiderio con fargli praticare i mezzi che abbiamo finora esposti e che esporremo nel presente trattato.

ARTICOLO VIII.

Settimo mezzo per l'acquisto della perfezione cristiana si è la confessione sacramentale fatta sovente e con le debite disposizioni.

§. 1°.

La confessione sacramentale fatta frequentemente è mezzo efficacissimo per arrivare presto alla perfezione.

Cassiano parlando della purità della coscienza, non però di quella che si oppone alle impudicizie, ma di quella generale che esclude ogni mancamento e imperfezione, e rende l'anima monda di qualunque macchia; parlando, dico, di questa totale purità ed universale illibatezza di coscienza, dice, che è l'ultimo gradino per cui si entra nella fornace della divina carità, è tutta l'essenza della nostra perfezione (1). E questa è appunto la ragione per cui la confessione frequente è mezzo efficacissimo per giugnere prestamente alla perfezione; perchè con essa presto si acquista questa mondezza di cuore che è l'ultima disposizione al ricevimento del divino amore.

Ma acciocchè s'intenda come questo accada, è necessario dichiarare in che consista questa purità di cuore, che vivendo noi nel fango di questa misera terra possiamo coll'aiuto di Dio conseguire. Non consiste già, come alcuni falsamente hanno creduto, in una totale esenzione da qualunque peccato, da qualunque mancamento e difetto. Poichè dopo Gesù Cristo e la sua Madre Maria vergine, non è com-

(1) Coll. 1. Cap. 7.

Digitized by Google

parso mai su questa terra fangosa un tale ermellino sì illibato, che non abbia contratto alcuna macchia. S. Tommaso esaminando questo punto afferma potersi fuggire ciascun peccato veniale in particolare, ma non tutti (1). Non potendo adunque noi andare esenti da ogni colpa, ne segue che la purità del cuore debba consistere in queste due cose: primo, in una esatta custodia del proprio cuore, in una premurosa vigilanza sopra le proprie azioni per non cadere quanto è più possibile in alcun mancamento; e quanto sarà maggiore l'attenzione che avrà la persona sopra le sue operazioni, e quanto più andrà scemando dei difetti, tanto sarà maggiore la sua purità. Ma perchè non ostante qualunque nostra cautela, tanto contrarremo sempre qualche picciola bruttura nelle nostre anime; è necessaria in secondo luogo una cura sollecita in ripulire spesso la propria anima dalla polvere dei piccoli peccati che si van commettendo.

E questi sono appunto i due effetti che produce nell'anima la confessione frequente. Onde per essa più che per qualunque altro mezzo giungiamo presto ad ottener la mondezza del cuore che è l'ultima disposizione per introdurvi il divino amore. Non v'è ranno che ripulisca sì bene i pannilini sucidi, quanto la confessione sacramentale monda le nostre anime da ogni lordura. Basti dire, che in questo sacramento l'anima si bagna tutta nel sangue di Gesù Gristo, che ha un'infinita virtù di scancellare ogni macchia, e di renderla più candida della stessa neve. Ce ne assicura l'apostolo s. Giovanni col dire: Confessando noi i nostri peccati, Iddio che è fedele nelle sue promesse ce li perdonerà, e renderà, le nostre anime monde, immacolate e pure (2). Ma non è mezzo meno efficace per rendere l'anima cauta e guardinga in non ricadere nei soliti mancamenti. E ciò per più ragioni: primo, perchè gli stessi atti di ritrattazione dei propri difetti, e gli stessi propositi e risoluzioni che nelle confessioni si fanno di seriamente emendarsi, distaccano l'anima dall'affetto ai mancamenti commessi, e la fanno cauta e circospetta per non ricadervi; secondo, perchè la grazia speciale che in questo

(1) 3 p. q. 28, al. 86. a. 1 ad 1. — (2) Ep. 1, cap. 1, 9.

Digitized by Google

sacramento si dona, rende la volontà forte per resistere alle inclinazioni disordinate della natura e alle fraudolenti suggestioni dei nostri infernali nemici; terzo, il confessore stesso vedendo le nostre mancanze ci aiuta a liberarcene, con prescriverci mezzi e rimedi opportuni che possono molto giovare alla nostra emendazione. Sicchè l'anima coll'uso frequente di questo sacramento non solo ottiene di purgarsi dalle imperfezioni commesse, ma si rende anche attenta e vigilante per non le commettere in avvenire; onde viene per questo mezzo praticato con frequenza ad acquistare la purità della coscienza e del cuore, da cui dipende il conseguimento della perfetta carità.

Si affezioni adunque all'uso di questo sacramento l'uomo spirituale che brama fare progressi nella perfezione; e si ricordi che siccome le medicine corporali usate di rado apportano qualche giovamento, ma replicate con qualche frequenza recano la sanità; così la confessione fatta di rado produce nell'anima effetti salutari, ma praticata frequentemente partorisce in lei la totale perfezione.

§ 2.°

Si dichiarano le condizioni che deve avere la confessione sacramentale, acciocchè arrechi quella mondezza di cuore che è prossima disposizione alla perfezione.

Già si sarà avveduto il lettore ch'io nel presente articolo non parlo precisamente di ciò che è necessario, acciocchè la confessione sacramentale sia valida e conferisca a chi la riceve la grazia santificante; ma ragiono della confessione, in quanto è mezzo che efficacemente dispone alla perfezione, con introdurre in chi a lei frequentemente si accosta la purità del cuore. E però è necessario ch'io vada dichiarando tutte le condizioni che deve avere questo sacramento, non solo acciocchè sia valido, ma anche acciocchè rechi alle anime divote una tal mondezza.

La prima condizione si è che la confessione sia dolorosa. Ognun sa essere legge indispensabile che alla confessione preceda un penti-

Digitized by Google

mento sincero e soprannaturale, cioè fatto per motivi superiori alla natura; perchè Iddio non ha perdonato mai, ed ha fatto decreto inviolabile di non perdonare mai ad alcuno, se prima seriamente non si sarà pentito dei suoi trascorsi per detti motivi. Eppure troverà il direttore alcune persone spirituali, che tutto il frutto di questo sacramento lo ripongono in fare molti discorsi e in dire con molte parole ciò che potrebbe dirsi con poche. Queste oltre l'indecenza che commettono proferendo parole superflue nella confessione, in cui vuole s. Tommaso che non debba altro esprimersi che la qualità e quantità dei peccati (1), mostrano ancora di non intendere che cosa sia confessione; perchè dice chiaramente s. Gregorio, che il contrassegno d'una vera, valida e fruttuosa confessione non si ha da desumere dalle parole della lingua, ma dal dolor del cuore; e che quello si ha da riputare ben ravveduto e ben confessato, che si sforza di cancellare con l'afflizione e dolore interno dell'animo ciò che proferisce con la lingua (2).

Ma questo pentimento acciocchè porti efficacemente nell'anima quella mondezza che per mezzo della confessione si brama di conseguire, bisogna che sia efficace. Pentimento efficace quello è che va congiunto con una seria e forte risoluzione di non cadere mai più nelle stesse colpe. La qual cosa deve mettere in qualche sospetto certe persone divote che sempre tornano alle confessioni con gli stessi mancamenti, benchè siano volontari; perchè se il dolore avesse quella efficacia che si conviene, tenderebbe con gran forza ad escludere la colpa in avvenire; renderebbe la loro volontà più robusta; se ne vedrebbe almeno col progresso del tempo qualche emendazione; ed elleno otterrebbero a poco a poco quell' illibatezza a cui per mezzo di questo gran sacramento devono aspirare.

La seconda condizione richiesta è l'umiltà. Acciocchè il pentimento di cui abbiamo ora parlato abbia virtù di ben purgar l'anima da tutte le sue macchie, deve essere congiunto con una sincera umiltà; perchè Iddio non ha mai rigettato un cuore contrito se l'ha veduto umiliato (3). Perciò disse s. Tommaso, che la confessione ha da

(1) Suppl. 3 part. q. 9, art. 4 in corp. — (2) Lib. 6 in I Regum, cap. 15. — (3) Ps. 50, 18.

Digitized by Google

essere umile, dovendo sempre terminare in un abbassamento di animo con cui la persona a vista delle sue colpe si confessi debole, inferma e miserabile (1). Abbia avanti gli occhi chi si confessa, la confessione del pubblicano, e in essa troverà la vera idea di quella umiltà e sommessione che si conviene a questo gran sacramento. Con questa contrizione umile dunque si accosti l'uomo spirituale al lavacro della santa confessione, e sia sicuro che resterà mondo da ogni macchia.

Ma qui si avverta che questa umiltà, la quale deve andare unita col dolore, non sia un' umiltà falsa, la quale, invece d'impetrarci, c'impedirebbe il perdono dei mancamenti commessi; e falsa allora sarebbe quando non andasse congiunta con una forte e ferma speranza di avere a conseguire la remissione delle proprie colpe. E però la confessione deve avere per terza condizione che sia fedele, cioè, che sia accompagnata da un pentimento non solo umile, ma pieno di fede e di speranza in Dio: mancando una tale speranza mai in eterno otterremo la remissione dei nostri trascorsi; perchè un dispiacimento diffidente delle offese fatte a Dio non piega, non placa, ma irrita la divina misericordia. Tale è il pentimento di certe persone spirituali, che cadendo in qualche notabile difetto, oppur vedendo che sempre tornano a cadere negli stessi mancamenti, si riempiono di rammarico, di diffidenza e di falsa umiltà, dicendo seco stesse: Iddio non mi perdonerà, credo che mi abbia già voltate le spalle perchè son troppo cattivo e sempre cado nelle medesime colpe. Questa è la contrizione di Giuda e di Caino, priva della speranza nella bontà di Dio.

La quarta condizione necessaria è l'integrità. Questa richiede che non si lasci avvedutamente alcun peccato. Se il peccato è grave, questa integrità è necessaria per l'acquisto dell'eterna salute; perchè non palesandosi, mai non si cancellerebbe una tal colpa. Se il peccato è leggiero, è necessaria per i progressi nella perfezione di cui presentemente ragioniamo. Perciò la persona spirituale non solo deve

(1) Sup. 3 part. q. 9. art. 4.

Digitized by Google

nella confessione mantenere quella integrità ch'è di precetto, e riguarda la sostanza della salute, ma anche quella che è di consiglio e riguarda la sua perfezione, se brama fare qualche progresso nella via dello spirito.

Finalmente la confessione sia semplice, senza doppiezze di scuse e senza l'infingimento di alcuna copertura; il che è la quinta condizione richiesta. Acciocchè sia semplice la confessione, dice s. Bernardo, bisogna guardarsi di non iscusare l'intenzione rea con cui la persona ha peccato. Inoltre non bisogna sminuire la colpa e far sì che non comparisca sotto le sue proprie sembianze, ora allegando le altrui persuasioni che ci hanno spinto al male; ora apportando le occasioni che ci hanno incitato a trascorrere, non essendo possibile che l'uomo senza la sua volontà cada in peccato; poichè questa è una ingratitudine verso la bontà di Dio; mentre essendo ella pronta a condonarti ogni trascorso, tu procedi con esso lei con queste coperture e doppiezze (1). In questo errore cadono frequentemente le donne, benchè siano spirituali, le quali confessandosi attribuiscono la colpa dei loro peccati o ai vicini o ai domestici o a chiunque ha dato qualche incitamento ai loro trascorsi; e talvolta ancora non potendo ricoprire l'azione per sè stessa peccaminosa, scusano la propria intenzione; onde si espongono a gran pericolo di non ricevere il perdono delle loro colpe.

§. 3.°

Della Confessione generale.

Circa la confessione generale tenga il direttore quella prudentissima regola che suol darsi dagli uomini dotti, cioè, che l'accusa generale dei suoi peccati ad alcuni è necessaria, ad altri è dannosa, e ad altri è utile. È necessaria a quelli, che confessandosi hanno per lo passato mancato in una di quelle parti che sono essenziali a questo sacramento. È dannosa agli scrupolosi; i quali vorrebbero ripigliar sempre da capo le loro confessioni, e ridire il già

(1) Serm. 16 in Cant.

Digitized by Google

detto. L'unico modo di mettere in calma queste coscienze inquiete si è, comandar loro con tutta autorità di mai più parlare dei peccati della vita passata, e costringerle ad obbedire e a soggettarsi al parere di chi sta in luogo di Dio. Finalmente la confessione generale è molto utile a quelli che in tutto il decorso della lor vita non l'hanno fatta mai, e, generalmente parlando, a tutte le persone spirituali è molto giovevole il farla ogni anno, incominciando dall'ultima che fecero. I santi non solo hanno approvato questo santo costume negli altri, ma l'hanno anche praticato in sè stessi. E la ragione si è, perchè questo è un mezzo che molto conduce alla purità del cuore e della coscienza, e molto conferisce all'acquisto della perfezione. Perchè mirando la persona con un'occhiata tutte le colpe in cui è caduta, o in tutti gli anni, o nell'ultimo anno della sua vita, altra contrizione concepisce, che vedendo solamente qualche trasgressione che le va accadendo nelle particolari confessioni. Di altra confusione e di altra umiltà si riempie l' anima in faccia a tutto il grande squadrone dei suoi peccati, che in faccia a qualche peccato solo, in cui di fresco è caduta. Or chi non vede, che con questa contrizione più viva, con questa umiltà più intima e più verace, l'anima più si monda, più si purifica, e più presto giunge alla nettezza del cuore? Tanto più che anche i propositi dell'emenda sogliono essere più efficaci a proporzione del dolore; gli aiuti della divina grazia più abbondanti per metterli in esecuzione; onde si ottiene la purità della coscienza anche secondo quella parte che riguarda l'avvenire. Aggiungo a questo che lo stesso confessore in tali accuse generali intende meglio lo stato del penitente. Onde può prescrivergli mezzi più propri, consigli più opportuni, e rimedi più adatti al suo bisogno. Sicchè conviene conchiudere, che tali confessioni siano un mezzo molto conducente alla purificazione o perfezione dell'anime.

Digitized by Google

§ 4.°

Avvertimenti pratici al direttore sopra i precedenti paragrafi.

Avvertimento primo. Circa la dottrina posta nel primo paragrafo di questo articolo, avverto non doversi approvare la soverchia ritenutezza di alcuni confessori in dare l'assoluzione sacramentale ad alcune anime di gran bontà che vivono con molta purità di coscienza. Io non so come questi sacerdoti abbiano cuore di privar queste anime di un bene spirituale sì grande, quanto è quello che si dispensa in questo sacramento per mezzo della santa assoluzione. Rispondono essi che si astengono di dare le assoluzioni per due ragioni: la prima, perchè nelle loro confessioni non trovano materia certa a cui appoggiarle; la seconda, perchè i difetti, di cui questi si accusano, sono piccoli e difficili da sbarbarsi, poichè fondati nel temperamento e propensione della natura. Onde dubitano della disposizione che pure in queste confessioni si richiede di pentimento e di proposito efficace circa l'emenda. Queste sono le loro difficoltà quali però non hanno alcuna sussistenza; poichè in questi casi basta che i loro penitenti si accusino sempre d'uno o più peccati della vita passata (come essi stessi possono loro suggerire), specialmente di quelli che già hanno in odio e sono lontani dal ricaderci, e così sarà assicurata le validità del sacramento, ed i penitenti non saranno privi di sì gran bene.

Avvertimento secondo. Circa il dolore avverta il direttore di non esser facile a credere ad alcune anime timorate alle quali pare di non poter concepire dolore de' loro peccati; onde provano gravi angustie qualunque volta si accostano al sacro tribunale. Con tali persone è necessario avere avanti gli occhi la dottrina dell'Angelico abbracciata da tutti i teologi, cioè che il dolore essenziale è quello che si fa colla volontà; non è quello che si sente nella parte sensitiva: quello è necessario per la confessione e non questo, che non sta in mano nostra l'averlo (1).

(1) Suppl. 3 part. q. 3, a. 1 in corp.

Digitized by Google

E però se vedrà il direttore che il suo penitente chieda a Dio il necessario dolore, usa tutte le sue parti per eccitarlo, almeno nella volontà, ed è risoluto di non tornare al peccato, lo levi d' angustia, assicurandolo che il dolore lo ha in quanto alla sostanza, benchè non lo senta ed abbia il cuore più duro d'una pietra. Soprattutto procuri che queste anime timide facciano i loro atti di contrizione con pace, con quiete, senza sforzo, senza affanno; perchè queste ansietà inquietano l'anima e sono cagione che gli atti della volontà non s'imprimano nel cuore; e che quanto più elle cercano la sensibilità degli affetti, tanto meno la trovino. Tanto più che queste ansie affannose sono cagione che tali atti si facciano meno perfettamente anche con la volontà; perchè impediscono la luce e mozione interna dello Spirito Santo che non suole operare se non che nelle anime quiete, serene e tranquille.

Avvertimento terzo. Circa l' integrità dissi nel paragrafo secondo, che dovendo essere mezzo per la perfezione, deve distendersi a dire tutto, anche le colpe piccole e leggiere. Ma in questo stesso dire conviene usare la dovuta parsimonia e discrezione, acciocchè non si dia in eccesso. Vi sono alcune persone spirituali grandemente pentite de' loro passati errori, le quali non si saziano mai di tornare ad accusarsene, e vorrebbono, se fosse loro permesso, farne ogni giorno una nuova accusa. Queste devono esser avvertite che la penitenza che devono fare de' loro passati trascorsi non consiste in questo. S. Tommaso distingue due penitenze, una interna e l'altra esterna. La penitenza interna consiste nel dolore e nel dispiacimento delle colpe commesse; e questa, dice il santo, deve durar sempre, nè mai intermettersi in tutto il corso di nostra vita. La penitenza esterna, consiste nell'accusa che si fa de' propri peccati a' piè del confessore. E questa, dice il medesimo santo dottore, non deve sempre durare come quell'altra, ma dopo che si è fatta sufficientemente secondo il precetto di Dio ed il bisogno dell'anima, deve cessare. Proceda dunque il direttore secondo questa dottrina, e trovando qualche anima molto pentita delle sue colpe e bramosa di farne nuove e

Digitized by Google

nuove confessioni, per meglio cancellarle dalla sua anima, l'esorti piuttosto a pentirsene da sola a solo con Dio a' piè del crocifisso, per rinnovarne frequentemente il dolore nelle sue meditazioni ed altre sue private orazioni; a concepirne interno rossore, profonda umiltà ed intima compunzione, senza curarsi di mai più palesarle nel sacramento della confessione, giacchè quella e non questa è la penitenza che ora le si conviene, e più quella che questa sarà profittevole al suo spirito.

Mettiam fine a quest'articolo coll'esortare vivamente i sacerdoti ad intraprendere il sacro ministero di udire le confessioni, ed a continuare in esso. Non li ritiri da questo alcuna difficoltà o timore, quando dal proprio prelato ne siano riputati abili; poichè, esercitando essi questo santo ministero con retta intenzione, Dio li assistera co'suoi lumi, e la loro stessa carità sarà ad essi maestra e guida; così dice s. Agostino (1). Inoltre il Signore farà sì che le tentazioni, che avessero a provare nell'udire le confessioni non sieno loro di pregiudizio spirituale, ma bensì di grande vantaggio, ne li assicura s. Gregorio (2). E se non ostante ogni loro industria e fatica non ottenessero da'penitenti alcun miglioramento, non hanno da scorarsi, poichè la loro mercede è sempre sicura. Finalmente se li sgomentano la noja e fatica di questo gravoso ministero, pensino quanto abbia faticato, quanto abbia stentato, quanto abbia patito il Redentore per l'acquisto delle nostre anime. Quindi concepiscano un vivo zelo di cooperare anch'essi alla salute delle anime, assicurandosi che siccome non v'è cosa che più di questa sia accetta a Gesù Cristo; così non v'è cosa che più di questa li possa rendere graditi agli occhi suoi. Riflettano ancora, che se nell'ascoltare lungamente le confessioni patisce un poco il corpo, vi si rinvigorisce molto lo spirito; perchè nella pratica di questo sacro ministero si esercitano tutte le virtù. Si esercita la carità in sommo grado, ora istruendo, ora consigliando, ora riducendo anime traviate sulla strada della salute, ora conducendo anime buone sulla via della perfezione. Si esercita lo zelo dell'onore di Dio, impedendo le sue

(1) Lib. de Catechiz. rudib. c. 15 — (2) 2 par. 2. Pastor. c. 5.

Digitized by Google

offese. Si esercita la mortificazione, con vincere le ripugnanze che porta seco un tale impiego per se stesso gravoso. Si esercita l'umiltà mentre vede il confessore negli altri ciò ch'egli sarebbe se non fosse da Dio assistito con la sua grazia. Si esercita la pazienza coi rozzi, la compassione coi deboli, la benignità coi peccatori. Insomma può un Sacerdote, con udire le confessioni, più che con ogni altro esercizio di spirito, farsi santo. A questi guadagni spirituali abbia l'occhio il direttore, e quindi prenda animo a sopportare generosamente ogni fatica ed ogni aggravio del suo ministero.

ARTICOLO IX.

Ottavo mezzo per l'acquisto della perfezione è l'esame quotidiano di coscienza.

§. 1.°

L'esame quotidiano di coscienza è mezzo importantissimo per la perfezione del cristiano.

S. Doroteo, benchè antico tra i santi padri, proponendo l'esame della coscienza come mezzo attissimo per mantenere l'anima netta e pura, dice, che questo documento l'avevano essi ricevuto da' loro padri e da' loro maggiori. Sicchè si vede chiaramente, che fino da'primi secoli della chiesa hanno i santi riconosciuto l'esame quotidiano come uno de'mezzi più efficaci per acquistare prestamente la purità del cuore, e per mezzo di questa la cristiana perfezione (1). Ma, lasciando di citare gli altri santi padri, che raccomandano questo esame, alcuni de'quali, anche fra gli antichi, vorrebbero che si praticasse due volte il giorno, la mattina e la sera; lasciando ancora l'esempio, che di sè medesimi ci hanno lasciato i santi, mentre si stenterà a trovare un santo confessore che non si sia servito di questo mezzo quasi di scala per salire alla cima della perfezione, e s. Ignazio di Lojola ad ogni ora del

(1) Doct. 11. de vita recte et pie instituen.

Digitized by Google

giorno si esaminava; lasciando tutto questo, vediamo le ragioni per le quali i santi reputano sì importante per la perfezione questo esame quotidiano.

La prima e principale ragione si fonda nella corruttela della nostra natura originata dal peccato del nostro primo genitore, per cui tornano sempre a rinascere le stesse colpe, ed a riaccendersi le stesse passioni. Onde è necessario osservare, almeno una volta al giorno, quali sono questi viziosi germogli che spuntano nel nostro cuore, per risecarli col ferro d'una vera contrizione. Finchè vivi in questo corpo mortale, dice s. Bernardo, per quanto faccia, per quanto ti adoperi per profittare nello spirito, t' inganni, se credi che i tuoi vizi siano morti e non piuttosto soppressi e mortificati (1); e perciò non bisogna fidarsi, ma tornare ogni giorno ad invigilare sopra di essi con nuovi esami, e ad abbatterli con nuovi colpi di contrizione.

Da questa ragione ne discende un' altra con cui ad evidenza si prova che senza questo esame di coscienza non si può acquistare la cristiana perfezione; poichè se egli è vero che senza una tale quotidiana ricerca non possono sbarbarsi dalla nostra anima i vizi, i peccati e i mancamenti a cui ella è sì proclive; è anche manifesto che senza esame neppure possono crescere le virtù, e molto meno può dal nostro cuore spuntare il bel fiore della divina carità. Sant' Agostino parlando in ispecie di questa virtù, che, come altre volte abbiamo detto, è il sugo della nostra perfezione, dice asseverantemente che ella crescerà a proporzione che in noi scemerà la cupidigia delle nostre malnate passioni, e che in quello sarà la carità perfetta in cui sarà già smorzata ed estinta ogni sua cupidigia (2).

Aggiungo a queste ragioni un forte motivo, che deve indurci a fare questo esame quotidiano ed è che con esaminarci spesso, non però superficialmente, ma con accuratezza e con ispirito interno di contrizione, ci sottrarremo dal severo e rigoroso giudizio che di noi deve farsi al tribunale di Dio; perchè, dice l'Apostolo, che se giudicheremo noi stessi, non saremo da Dio giudicati (3). Cornelio

(1) In cantic. serm. 52 — (2) Lib. 83 qq. — (3) I ad Corinth. cap. 11, 31.

Digitized by Google

a Lapide spiega così al mio proposito queste parole: Se noi ci esamineremo, discuteremo la nostra coscienza, la esporremo al cimento di rigorose ricerche, e trovando peccati, li laveremo colle lagrime di contrizione, non saremo da Dio giudicati; cioè non saremo da lui puniti nel suo tremendo giudizio. Posto questo, pensi un poco seriamente il lettore, quanto sarà terribile il giudizio di Dio; quanto rigoroso l' esame che si farà delle colpe; quanto inesorabile il giudice; quanto severa la pena che gli sarà per sentenza definitiva prescritta; e l' assicuro che gli nascerà in cuore il desiderio di esaminarsi ogni giorno, ed anche più volte al giorno, per non soggiacere ad un giudizio sì formidabile.

§ 2.°

Si spiegano le parti che deve avere l' esame quotidiano di coscienza.

Cinque parti deve avere questo divoto esercizio, secondo l' istruzione che ne dà s. Ignazio ne' suoi esercizî. In primo luogo, posta l'anima alla presenza di Dio con un atto di fede e di profonda adorazione, lo ringrazi di tutti i benefizî che ha ricevuti dalla di lui beneficenza, ma specialmente in quel giorno.

Secondo, chieda lume a Dio per conoscere le sue colpe ed i suoi mancamenti.

Terzo, faccia una diligente ricerca di tutti i peccati ed imperfezioni che ha commesse in quel giorno o nella notte precedente. Ma avverti, dice s. Giovanni Grisostomo, che questo esame non si ha da fare alla grossa, dispregiando le colpe piccole, e facendone poco caso; ma di queste ancora hai da esigere da te stesso esatto conto; perchè questo è il modo di cautelarsi da delitti maggiori (1). Il che deve in modo particolare osservarsi da quelle persone che hanno fatto qualche progresso nella via della perfezione, di cui può credersi che già si trovino nella classe de' proficienti e de' perfetti; perchè in questi ogni mancamento cresce di peso.

(1) Hom. 48, in Matth.

Digitized by Google

Quarto, terminato l' esame, si faccia l'atto di dolore e di contrizione sopra i mancamenti commessi. Quanto questo dolore sarà più sincero e più umile, tanto maggior forza avrà di mondar l'anima da ogni macchia. Consigliano i santi, che, trovando la persona divota, mentre si esamina qualche difetto notabile, imponga a se stessa qualche penitenza che sia in isconto della trasgressione commessa, e per cautela a non ricadervi in avvenire. Ma nell' uso di tali penitenze deve ciascuno consultare le sue forze corporali e spirituali; e col consiglio del suo direttore sceglierle tali, che non l' aggravino soverchiamente, e nel tempo stesso gli siano di freno e di ritegno per non trascorrere nuovamente.

Quinto, faccia risoluzione di non mai più offendere Iddio. Ma devono questi propositi discendere ai difetti particolari, acciocchè riescano profittevoli; poichè non sono i proponimenti generali, ma bensì i particolari, quelli che sogliono trionfare de' nostri vizi. Bisogna ancora indagar l'origine de' nostri mancamenti; bisogna andare al fondo per ritrovare la radice, da cui pullulano questi cattivi germogli, affine di sbarbarli dal nostro cuore. Finalmente si termini l'esame con un *Pater* ed un' *Ave*, e con un atto di fervente preghiera con cui si domandi a Dio grazia di non mai più offenderlo, e di mantenere quanto gli abbiamo promesso; giacchè nulla possiamo senza il suo aiuto.

§. 3.°

Dell' esame particolare

Non è possibile abbattere tutte in una volta le passioni che regnano in noi, estirpare tutti insieme i vizi che sono radicati nella nostra anima, ed ottenere tutto ad un tempo l' emendazione de' nostri mancamenti. Però, dice Cassiano, e con esso lui tutti i maestri della vita spirituale, che nella riforma de' nostri costumi dobbiamo procedere regolatamente. Dobbiamo principalmente prender di mira quella passione o vizio che più ci predomina, risoluti di

Digitized by Google

espugnarlo con tutte le forze del nostro spirito (1). Contro questa passione o vizio, seguita a dire Cassiano, come a nostro principal nemico, hanno da esser indirizzati tutti i nostri dardi, cioè tutte le nostre meditazioni, i nostri propositi, le nostre preghiere, i nostri digiuni, le nostre lagrime, e tutti i nostri sforzi, affin di abbatterlo, di vincerlo e di espugnarlo. Or tutto questo altro non è che l'esame particolare di cui abbiamo ora a ragionare; giacchè questo consiste appunto in indagare qual è quella passione che più ci trasporta, o quel difetto, in cui più frequentemente cadiamo, e poi pigliarlo di mira per estirparlo con esami speciali e con particolari industrie, come in appresso vedremo. Dappoichè avremo vinta una passione, o ci saremo emendati di qualche mancamento, prenderemo ad abbatterne un altro e poi un altro; e così a poco a poco per mezzo di questa industria spirituale andremo salendo all'alto della perfezione.

Veniamo ora alla pratica di questo utilissimo esercizio. Consiste questo, conforme l'istruzione che ne dà s. Ignazio nell' aureo libro de' suoi esercizî spirituali in cinque atti. 1. La mattina faccia la persona un proposito fermo e forte di non cadere in quel difetto, di cui con l'aiuto dell'esame particolare brama di emendarsi, e poi lo rinnovi con efficacia in tempo della sua meditazione. 2. Cadendo tra il giorno in quel mancamento, metta la mano al petto, e faccia un atto di pentimento con un proposito di procedere più cauto. Fu costume de' monaci antichi notare tali difetti subito che gli avevano commessi. Alcuni vi sono che per maggiore comodità e speditezza segnano in una coroncina, che portano nascostamente seco, i mancamenti in cui cadono. 3. La sera, in tempo che farà l'esame generale di tutta la giornata, lo faccia specialmente in quel difetto che ha preso a sradicare con l'esame particolare, e delle mancanze che circa quello avrà commesse si dolga con ispeciale pentimento, e rinnovi i propositi con maggior fermezza, e poi noti tali difetti in una cartina. S. Ignazio dà il modo con cui devono farsi tali note. Dice, che si stendano in una carta alcune linee ineguali, una più lunga

(1) Collat. 5, cap. 24.

Digitized by Google

dell'altra. Nelle linee più lunghe si segnino i mancamenti dei primi giorni, nelle più corte dei giorni seguenti; perchè si suppone che la persona si vada emendando, onde scemino ogni giorno più le cadute. 4. Dopo che saranno passate alcune settimane, esamini nelle sue cartine il numero delle volte che è caduto in ciascun giorno; paragoni un giorno coll'altro, una settimana coll'altra, e osservi diligentemente se va migliorando oppure deteriorando. Se troverà di aver fatto profitto, ne renda grazie a Dio, prenda animo e procuri con maggiore sforzo la totale e perfetta emendazione. Se poi non troverà alcun miglioramento, e forse troverà qualche deterioramento, pensi a metter nuovi mezzi, per esempio, di stare più sopra se stesso; di ricorrere a Dio con più frequenti preghiere; di adoperare qualche penitenza corporale a fine di muovere il cuore di Dio a concedergli aiuti più forti e più efficaci che vincano la propria debolezza, ed altre cose simili. 5. Imponga a se stesso qualche mortificazione a proporzione del numero delle cadute in cui sara incorso. Dissi di sopra, che questo rimedio deve praticarsi per qualunque notabile mancamento; ed ora aggiungo, che particolarmente conviene usarlo per l'estirpazione dei difetti, sopra cui si fa l'esame particolare, perchè per l'emenda di questi deve avere la persona speciale impegno.

§ 4.°

Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo.

Avvertimento primo. Circa l'uso dell'esame quotidiano di coscienza, faccia il direttore due riflessioni. La prima, che questo è un esercizio praticabile da chicchessia, anche da quelli che per la loro rozzezza non sono capaci d'usare altri mezzi spirituali, per es., di leggere libri devoti e di meditare. Chiunque è abile a confessarsi, è anche abile ad esaminarsi giornalmente ed a pentirsi delle proprie mancanze. La seconda, che da tali esami non deve esimersi alcuno: non dico solo quelli che attendono alla perfezione, ma nè anche quelli che non la professano e non la curano; perchè questo è un

Digitized by Google

mezzo non solo importante per perfezionarsi, ma anche per salvarsi. Perciò abbia zelo il direttore d'introdurre questo santo profittevole costume ne' suoi penitenti qualunque siano.

Avvertimento secondo. Ho detto nei precedenti paragrafi essere dottrina dei santi che questo esame si faccia due volte il giorno, la mattina e la sera. Ma poichè non potrà il direttore ottenere da tutti questo duplicato esame, procuri almeno che tutti lo facciano la sera prima di porsi a giacere nel proprio letto. Se poi il penitente sia sì indevoto che non ne possa sperare un esatto e diligente esame, procuri almeno che dia una occhiata al giorno scorso; ricerchi quelle cose più grosse che tosto si presentano alla mente e le cancelli con un atto di contrizione. Ma se neppur questo vorrà egli fare, dica pure che poco gli preme la sua eterna salute. Se un mercante non sappia indursi mai a fare i bilanci circa l'entrata e l'uscita della sua mercanzia, è segno chiaro che poco gli premono i suoi guadagni.

Avvertimento terzo. L'esame particolare potrà consigliarsi a persone, che, sciolte da' legami dei peccati gravi, cominciano ad aspirare alla perfezione; giacchè questo è un mezzo molto efficace per ottenerla. Si prenda pertanto la cura il direttore di assegnar loro la materia su cui dovranno farlo. Osservi nei rendimenti di conto che il suo discepolo gli farà della propria coscienza, qual è quella passione che più lo domina: qual è quel difetto in cui cade più spesso ed è di maggior impedimento ai progressi del di lui spirito; e faccia che applichi a quello il suo esame particolare, insegnandogli prima il modo di farlo, conforme l'istruzione che ne abbiamo data di sopra. Avverta però che tra molti difetti è meglio prendere prima a correggere quelli che sono esteriori; sì perchè questi d'ordinario vanno congiunti con lo scandalo, almeno con la mala edificazione del prossimo; sì perchè sono più facili ad emendarsi che i difetti interni, i quali sono radicati nell'animo e quasi medesimati con noi; e la prudenza richiede di dar principio dalle cose più facili per farsi con esse strada alle cose difficili e malagevoli.

Digitized by Google

Avvertimento quarto. Si faccia render conto il direttore del profitto che il suo discepolo fa circa la materia del suo esame speciale. Egli stesso gli assegni le mortificazioni e penitenze che deve fare per le mancanze in cui cade; gli suggerisca i mezzi per vincersi più generosamente. Se poi trovasse notabile deterioramento e trascuratezza, potrebbe qualche volta in pena di simili negligenze privarlo della santa comunione; intendo s'egli abbia virtù di sopportare questa mortificazione con umiltà e con pace.

Avvertimento quinto. Avverta il direttore che i suoi penitenti invece di ritrarre miglioramento da questi esami, non ne riportino qualche sgomento molto nocivo; come suole spesso accadere alle donne, di lor natura timide, specialmente quando alla timidità della natura si aggiunga l'istigazione del demonio. Vedendo queste che con tanti esami poco profittano, almeno secondo il loro desiderio, si perdono d'animo e cominciano a persuadersi che la perfezione non sia per loro. Sgombri il direttore dai loro cuori queste ombre di vana timidità. Insegni loro ad umiliarsi con pace e non a scorarsi quando si veggono fragili, e a mettere in Dio tutta la loro speranza. Dica loro, che il Signore permette che cadano negli stessi mancamenti, acciocchè tocchino con mano la loro miseria, la confessino con sincera umiltà, diffidino affatto di sè, aspettino da Dio la loro liberazione, e a lui la chiedano con gran fiducia. Faccia loro intendere, che sebbene dobbiamo noi cooperare con tutte le nostre industrie alla estirpazione dei nostri difetti ed alla vittoria delle nostre passioni, tutto questo però ha da essere dono di Dio; nè Iddio fa tali grazie a chi si abbatte e si disanima, ma solo a chi diffidando di sè confida in lui.

Digitized by Google

ARTICOLO X.

Nono mezzo per l'acquisto della perfezione è la frequenza della santa comunione.

§. 1°.

La santa comunione è il mezzo principalissimo per conseguire la cristiana perfezione.

Se, come insegna l'angelico dottore (1), la vita nostra spirituale prende l'incominciamento dal battesimo, i progressi dagli altri sacramenti, ed ha la consumazione e il compimento nella santissima Eucaristia, è manifesto, che il ricevimento di questa è il mezzo principalissimo per la perfezione spirituale delle nostre anime. Infatti allora è perfetta un'anima quando si unisce a Dio che è il fine per cui è stata creata, e tanto è più perfetta quanto più strettamente si unisce con questo suo nobilissimo fine col vincolo della carità. Or questo appunto, dice s. Tommaso, è l'effetto del sacramento dell'Eucaristia, in cui si fa una rappresentanza della passione di Cristo, il perfezionare le anime nostre con unirle a Gesù appassionato, vero uomo e vero Dio (2). Questo cibo di paradiso, col calore soprannaturale della carità che accende ne' nostri cuori, muta noi nella sua divina sostanza, sicchè da uomini meschini che siamo, ci fa divenire tanti dèi per l'unione del Verbo umanato che in sè contiene. Il sentimento è tutto di s. Agostino (3). Faceste mai riflessione all'operazione che fa il fuoco investendo una tavola, un trave, un tronco? prima lo riscalda e poi l'infuoca, e discacciando tutte le qualità contrarie di freddezza, d'umidità e di durezza, finalmente lo converte nella sua sostanza e lo fa divenire un altro fuoco tutto simile a sè. Così, dice Dionigi areopagita, opera Gesù Cristo nella santissima Eucaristia: Prima riscalda le nostre anime col calore soave del santo amore: poi discacciando

(1) 3 p. q. 11, al 73, art. 3. in corp. — (2) In eod. art. ad 3. — (3) Confess. lib. 7, c. 10.

Digitized by Google

a poco a poco le qualità contrarie dei peccati leggieri e degli attacchi terreni, le accende di carità, le trasforma in se stesso e le fa divenir un altro Dio per amore (1).

Ma s. Giovanni Grisostomo non si contenta di dire, che nella comunione l'anima de' fedeli si unisce al Redentore e si trasforma in lui per amore; ma passa avanti ed asserisce, che il nostro corpo meschino si unisce al corpo santissimo di Gesù Gristo in modo, che di due corpi ne risulta un solo (2). E in un'altra omelia dice il santo dottore, che Cristo in questo sacramento impasta in un certo modo il corpo suo santissimo col corpo nostro vilissimo, sicchè se ne faccia un corpo solo al suo capo ben adattato, e ciò in segno dell'ardentissimo amore che ci porta (3).

Pare che non possa dirsi di più per esprimere la stretta unione che fa l'uomo col Verbo incarnato in questo augustissimo sacramento; eppure s. Cirillo Alessandrino passa più oltre a maggiori espressioni. Si prenda, dic'egli, una cera, si avvicini al fuoco e col suo calore si liquefaccia: si prenda un'altra cera e con lo stesso calore si strugga; e poi si lasci scorrere l'una e l'altra, sinchè vadano a mescolarsi ed a confondersi in uno stesso luogo: chi saprà in questo caso discernere l'una dall'altra? chi potrà più separarle? Così, dice il santo, venendo dentro di noi il Redentore, si mescolano le nostre misere carni con le sue carni gloriose, a modo di due cere liquefatte, e viene a formarsene, quasi dissi, la pasta d'un medesimo corpo. Sicchè non ci uniamo solamente con Gesù Cristo in ispirito con legame di carità, ma anche ci uniamo con lo stesso suo corpo per una certa naturale partecipazione (4). Veda dunque il lettore quanto sia vero ciò che dice l'Angelico, che in questo sacramento si consuma, si perfeziona come in suo termine la vita spirituale del cristiano, e conseguentemente ch'esso è il mezzo principalissimo per giugnere alle cime più sublimi della perfezione.

(1) De coelesti hierarchia. — (2) Hom. 45 in Ioann. — (3) Hom. 61 ad populum Antiochen. — (4) Lib. 10 in Ioann. c. 13.

Digitized by Google

§ 2.°

Dagli effetti salutari che produce la santa comunione si deduce l'istessa verità, cioè che questa è un mezzo principalissimo della nostra perfezione.

Se nella santissima eucaristia intimamente ci congiungiamo e col corpo e con lo spirito a Gesù Cristo ch'è la nostra vera vita, come ho finora mostrato; ne siegue subito, che dal mangiare frequentemente questo cibo divino debbano per necessità trasfondersi in noi gli effetti di una vita spirituale perfetta. Secondo l' Angelico (1) quattro sono gli effetti salutari che partorisce in noi questo divinissimo sacramento: primo, sostentare la vita dell'anima, acciocchè non perisca; secondo, separarla da' suoi contrari, che tendono alla di lei distruzione; terzo, accrescerla ed aumentarla; quarto, arrecarle diletto. Vediamoli ad uno ad uno.

Primo effetto della frequente comunione è reggere e sostentare la vita dell'anima acciocchè non perisca. Lo definì il concilio tridentino: il nostro Redentore ha voluto che prendiamo questo sacramento come cibo che alimenta le nostre anime, e le conforta a vivere colla sua vita istessa (2). E questo accade per due ragioni: la prima, perchè l'eucaristia tiene lungi dall'anima il peccato grave ch'è la sua vera morte. Posciachè siccome il cibo terreno libera dalla morte i nostri corpi, a cui senz'esso soggiacerebbero; così il sacramento eucaristico libera l'anima dalla morte della colpa grave. Secondo, perchè ne allontana anche il peccato veniale, ch'è la disposizione più prossima che dar si possa a questa sua luttuosissima morte.

Secondo effetto si è, separar l'anima da' suoi contrari. Due sono i contrari e quasi nemici della vita spirituale dell' anima che tendono alla di lei distruzione: le nostre passioni coi loro disordinati movimenti ed impulsi, ed i demoni colle loro suggestioni ed inganni.

(1) 3 part. q. 79, art. 1 in corp. (2) Sess. 13, cap. 2.

Digitized by Google

E gli uni e gli altri reprime e rimuove da noi la frequente comunione. Circa l'estinzione delle nostre passioni, dice s. Cirillo alessandrino, che stando Gesù Cristo dentro di noi, estingue le passioni del nostro animo, seda le inclinazioni sregolate delle nostre membra che tiranneggiano contro lo spirito, e vi corroborà la divozione e la pietà (1). L'altro contrario alla vita spirituale delle nostre anime, da cui ci separa la santa comunione, sono le tentazioni de' demoni: perchè vedendoci questi uniti, anzi incorporati con Gesù nostro capo e nostro invittissimo duce, temono, tremano, fuggono e lasciano di molestarci con le loro suggestioni, come dice l'Angelico parlando di questo sacramento: o se pure ci assaltano, le loro tentazioni o non hanno forza, o ne hanno poca per espugnarci (2). E questa è la ragione, perchè vuole s. Giovanni Grisostomo che partiamo da questa sacra mensa a guisa di leoni, accesi d'un santo ardore, acciocchè non siano più i demoni terribili a noi, ma noi siamo ad essi terribili e formidabili (3).

Terzo effetto della frequente comunione si è accrescere ed aumentare la vita dell'anima. La vita spirituale dell'anima, come ognuno sa, consiste nella grazia santificante, per cui partecipiamo l'essere di Dio, e cominciamo a vivere nell'ordine soprannaturale una vita divina. Or questa grazia, secondo gl'insegnamenti della nostra santa fede, nel sacramento del battesimo e della penitenza si comparte la prima volta a chi n'è privo. Negli altri sacramenti poi, in cui deve già l'anima essere in possesso del prezioso tesoro di una tal grazia, solamente si accresce. In niun sacramento però se ne fa un accrescimento più grande, quanto nella santissima eucaristia: perchè quivi viene Gesù Cristo in persona a compartircela; onde conviene che ce la doni in maggior copia, e quasi dissi a mani piene; come appunto un monarca, facendo elemosina di propria mano, conviene che la comparta più copiosa e più splendida, che quando la distribuisce per mano de' suoi ministri. Onde voglio inferire, che il sacramento dell'altare non solo corrobora la vita dell'anima, ma l'accresce, e

(1) Lib. 4. in Ioann., cap. 17. (2) 3 part. q. 79, art. 6 in corp. (3) Hom. 45 in Ioann.

Digitized by Google

l'aumenta a dismisura, a proporzione della grazia che in ogni comunione è all'anima nuovamente contribuita.

Quarto effetto di questo cibo divino si è, dilettare la vita spirituale dell' anima colle delizie dello spirito. Sono parole dell'Angelico (1), con cui asserisce che questo gran sacramento ha di proprio arrecare attuale diletto alle anime che divotamente lo ricevono, come il cibo corporale dà gusto al palato che lo mangia. S. Cipriano aggiugne, che la dilettazione ch'apporta allo spirito questo pane degli angeli è tale, che lo aliena e affatto lo distacca da tutti i piaceri mondani. Si avverta però che, sebbene la santa comunione non sempre porti all'anima queste dolcezze sensibili, sempre però lascia nelle persone spirituali che sono ben preparate, una certa refezione di spirito, voglio dire una certa pace interiore, un certo lume sereno, una certa inclinazione alle virtù, ed una certa maggior prontezza in praticarle; il che è appunto quello che più deve stimarsi come il più profittevole, e che deve più bramarsi da chi cerca con sodezza di spirito il suo profitto.

Concludiamo dunque che gli effetti di questo cibo eucaristico sono appunto quei quattro che accenna l'angelico dottore, cioè: sostentare la nostra vita spirituale, separarla da tutti quei contrari che tendono alla di lei distruzione, accrescerla e dilettarla; e che però in questo sacramento, come dice lo stesso santo, si perfeziona la vita spirituale del cristiano; onde deve da lui adoperarsi come mezzo principalissimo della sua spirituale perfezione. Se dunque brama il lettore di migliorare la sua vita e di far progressi nella via dello spirito, si accosti alla santa comunione con la maggior frequenza che gli sia possibile, secondo l'indirizzo e consiglio del suo direttore.

(1) 3 part., q. 79, art. 8, ad 2.

Digitized by Google

§ 3.°

Disposizioni prossime con cui deve la persona devota apparecchiarsi al ricevimento della santissima comunione.

Dissi, che si espongono le prossime disposizioni, perchè io qui non ragiono delle remote che devono esser poste molto prima, consistendo queste in una gran perfezione e santità di vita ben conveniente al ricevimento del monarca de' cieli. Parlo solo di quelle disposizioni, che devono mettersi poco prima che la persona si accosti a ricevere la santa comunione, come necessarie per acquistare quegli effetti di perfezione, che abbiamo dimostrato derivarsi da questo cibo di paradiso. Acciocchè un'anima riporti dalla santa comunione effetti di perfezione, non basta che si unisca nel sacramento materialmente a Cristo ch' è il nostro vero sostegno, ma bisogna che non sia priva della grazia; perchè se a guisa di vite secca e morta si congiunga col vero albero della vita, che è il Redentore, non sarà certamente capace di produrre frutti di eterna vita.

Inoltre bisogna che l'anima non si accosti alla comunione dissipata e distratta, ma sia piena di sugo di devozione; altrimenti a guisa di vite, viva sì, ma infeconda, non sarà capace di ricevere dall'unione con Gesù Cristo copiosi frutti di salute e di perfezione, come dice san Tommaso: ch' è effetto di questo sacramento non solo l'aumento della grazia abituale santificante, ma anche una certa consolazione spirituale che rifocilla lo spirito e lo rende robusto per andare avanti nella via della salute e della perfezione (1). Ma però dice, che questo effetto s' impedisce, se la persona si accosti con mente distratta ed indevota commettendo colpe leggiere. Questa divozione poi, che deve essere l'ultimo apparecchio al ricevimento di questo pane angelico, in tre atti, a mio parere, principalmente consiste: 1° in atti di viva fede: 2° in atti di profonda umiltà e riverenza; 3° in atti di ardente desiderio. Prima dunque di accostarsi alla sacra

(1) 3. p. q. 79. art. 8 in corp.

Digitized by Google

mensa avvivi ciascuno la fede, e creda che nell'ostia sacra, benchè al di fuori faccia sì poca comparsa, è presente quel Dio umanato, il quale regna nel cielo alla destra dell' eterno Padre, e col suo volto beato riempie di giubilo il paradiso tutto. Creda questo con maggior fermezza che se vedesse cogli occhi suoi e toccasse colle sue stesse mani quelle carni gloriose.

Alla fede aggiunga l'umiltà, la riverenza e un sacro timore verso la maestà e grandezza di quel Dio che deve ricevere. A questo fine si figuri, come se lo figurava s. Gio. Grisostomo, di vedere attorno al sacerdote che celebra, e attorno l'altare in cui risiede Gesù sacramentato, una moltitudine di Angeli; si figuri di vederli venire dal cielo a schiere ad onorare con dolci canti e con profonde adorazioni il loro re (1). Poi riflettendo alla propria miseria, la ponga a confronto di tanta grandezza e tanta gloria, e ad un tal paragone si abbassi con profondi sentimenti di umiliazione, di riverenza, di venerazione e di un santo timore, conforme l'insegnamento che ne dava Origene ai fedeli sino dai primi secoli di santa chiesa, dicendo: quando tu ricevi quel sacro cibo, quella vivanda incorruttibile, quella bevanda e quel pane di vera vita, e mangi il corpo e il sangue del tuo Signore, allora entra Iddio nella tua casa; tu dunque umiliati allora profondamente e imita il Centurione con dire: Signore, io non son degno che entri in questa mia vilissima stanza (2).

Avverta però la persona divota, che apparecchiandosi alla santa comunione non deve fermarsi in questa umiltà, riverenza e rispettoso timore che la renda renitente a ricevere il corpo del suo Signore; ma dopo essersi esercitata in tali atti, passi a risvegliare in se stessa un santo amore, che la metta in un desiderio grande di ricevere nella stanza del suo cuore quell'ospite divino. Il che è appunto il terzo affetto che proposi per apparecchio al ricevimento di Gesù sacramentato. S'immerga dunque l'anima nella considerazione del grande amore e della somma bontà di Dio, che a meraviglia risplende in questo gran sacramento; si innamori di tanta bontà;

(1) Lib. de sacerd. (2) Homil. 5.

Digitized by Google

provochi il suo cuore ad amare chi tanto l'ama. Quindi per una certa connaturalezza nasceranno ardenti desiderii di unirsi all'oggetto amato. Per accendere in noi prima della comunione questi desiderii ardenti, possiamo considerare nel nostro Redentore vari caratteri, tutti propri della sua infinita bontà: possiamo, dico, considerarlo ora come sposo amante che brama unirsi colla nostr'anima; ora come amico fedele che viene a consolare il nostro spirito; ora come padre amoroso che sta colle braccie aperte per istringerci dolcemente al suo seno; ora come medico pietoso che viene col balsamo della sua grazia a saldare le ferite della nostr'anima ed a sanarla dalle sue infermità: ora come amantissimo pastore che viene a noi sue povere pecorelle a pascerci colle sue stesse carni e ad abbeverarci col proprio suo sangue; ora come condottiero e guida fedele che ci viene a trovare per additarci co' suoi lumi la via della perfezione, e a confortarci con le interne ispirazioni sue a camminare velocemente per quella; e soprattutto dobbiamo sempre considerarlo come nostro sommo ed unico bene, che viene per colmarci il seno di mille benedizioni. Dopo queste divote riflessioni, dirò col Damasceno: accostiamoci con ardente desiderio, colle mani giunte a modo di croce, riceviamo il nostro Dio crocefisso (1).

Quanto sarà migliore questo apparecchio, tanto saranno più copiosi i frutti che dalla comunione riporteremo, e tanto sarà questo mezzo più efficace per ridurre a gran perfezione la vita spirituale della nostra anima. Può spiegarsi questo con la parità di chi va ad attignere l'acqua alla fonte, che quanto è maggiore il vaso che porta, tanto è maggiore la copia dell'acqua che riporta seco. Così quanto più dilateremo i seni dell'anima colla fede, coll'umiltà, colla venerazione e con fervide ed amorose brame, tanto sarà più abbondante la grazia, tanto più copiosi gli aiuti che riceveremo per la perfezione da questo fonte di grazie.

(1) Lib. 4. orthodoxae fidei, cap. 4.

Digitized by Google

§ 4.°

Quanta debba essere la frequenza dei fedeli alla santa comunione, e specialmente se nelle persone secolari possa distendersi ad ogni giorno.

È certo che nella primitiva chiesa tutti i fedeli di qualunque condizione, o liberi, o coniugati, o secolari, o ecclesiastici, si comunicavano ogni giorno. Lo riferisce s. Luca negli atti apostolici (1). I sacri interpreti per quelle parole del sacro testo, in cui si dice, ch'erano costanti quei primi fedeli nella comunione del frangimento del pane; che ogni giorno si frangeva del pane per le case, e si prendeva quel sacro cibo con gaudio, con semplicità di cuore e con inni di lode a Dio; intendono il pane consacrato della sacrosanta eucaristia: tanto più che la versione siriaca legge che si frangeva il pane benedetto, cioè consecrato. Ma quando ancora potesse in questo punto nascere qualche ombra di difficoltà, la sgombra s. Dionigi areopagita, affermando che nella primitiva chiesa quanti erano presenti alla consecrazione della santissima eucaristia, tutti comunicavano di quella (2). S. Anacleto papa fece un decreto, che tutti i fedeli ogni giorno si comunicassero, allegando il decreto degli apostoli, e il santo costume che ancora costantemente si manteneva nella chiesa romana (3). Questa lodevolissima usanza perseverò per più secoli nella chiesa di Dio. Lo attestano i santi padri; e fra questi massimamente s. Cipriano (4), s. Girolamo (5), s. Basilio (6), s. Ambrogio (7), e s. Agostino (8); i quali eziandio approvano e lodano sì santo costume. È vero che s. Agostino in una sua epistola a Gianuario dice, che questa lodevole usanza già cominciava a dismettersi in varie parti dell'Africa: perchè altri si accostavano ogni giorno alla sacra mensa ed altri no. Ed egli ivi apporta le ragioni che si allegavano per l'una e per l'altra parte. E questa, cred'io, che sia la cagione perchè il santo dottore disse

(1) Cap. II. 42, 46. (2) Hierar. eccl. cap. 13. (3) Apud Gratian. de consid. dist. 2, cap. *Peracta.* (4) Serm. 6 de orat. dominic. (5) Epist. ad Lucianum. (6) Epist. ad Cæsariam Patritiam. (7) De sacramentis, lib. 5, cap. 4. (8) De verbis Dom. serm. 28.

Digitized by Google

quelle celebri parole: il ricevere giornalmente la comunione io non lodo e neppur lo riprendo (1); perchè sebbene egli bramava che tutti ogni giorno si cibassero delle carni purissime del Redentore, come se n'era altrove protestato, pure perchè vedeva che altri erano contrari a questo santo costume, non volle allora manifestamente opporsi al loro parere.

Presupposte queste notizie, dico, che la comunione quotidiana introdotta dagli apostoli nella chiesa nascente, praticata nella chiesa cattolica per più secoli, lodata e promossa da' santi padri più autorevoli, se si consideri in se stessa e prescindendo dalle disposizioni dei soggetti particolari, non è sconvenevole, nè può senza temerità disapprovarsi in qualunque classe di persone; perchè un'azione che per se stessa è biasimevole, non può lodevolmente praticarsi, nè consigliarsi in qualsivoglia circostanza di tempo. È vero che poi col progresso del tempo cominciò a diradarsi nel cristianesimo il pio costume di comunicarsi giornalmente. Questo però non prova che la comunione quotidiana per se stessa non sia molto lodevole e commendabile, com'era prima: prova solo che è mancata quella pietà che fioriva a tempi antichi de' nostri predecessori, e che si è raffreddato quel primiero fervore di carità. E quanto ciò sia vero, si può manifestamente dedurre dalle dichiarazioni che circa la comunione quotidiana si sono fatte in questi ultimi tempi nella chiesa di Dio. Il sacro concilio di Trento, celebrato in questi ultimi nostri tempi, non solo loda la comunione d'ogni giorno, ma mostra espresso desiderio che da tutti i fedeli si pratichi: desidererebbe certamente il sacrosanto concilio (si notino bene queste parole) che in ciascuna messa i circostanti si comunicassero, non solo spiritualmente coll'affetto, ma anche sacramentalmente col ricevimento dell'eucaristia, acciocchè si derivassero in loro i copiosi frutti di questo santissimo sacrificio (2). Nel catechismo romano ordinato dallo stesso concilio e pubblicato per ordine di s. Pio V, non solamente si approva la comunione quotidiana, ma si ordina ai pastori delle anime che la pro-

(1) In lib. de Eccl. dogm. (2) Sess. 22, cap. 6.

Digitized by Google

movano nei loro popoli: sarà officio del parroco, dice il catechismo, esortare spesso i fedeli, che siccome stimano necessario dare ogni giorno alimento al corpo; così non perdano la premura di dare ogni giorno nutrimento all'anima con questo cibo sacramentale (2).

In conferma di ciò che andiamo dicendo, reca il cardinale de Lugo (3) un decreto della sacra congregazione del concilio di Trento emanato nell'anno 1587 nel mese di gennaio, in occasione che un vescovo meditava di vietare ai suoi curati di dare il pascolo della santa comunione alle loro pecorelle più che in tre giorni della settimana, cioè domenica, venerdì e mercoledì, sul riflesso di conciliare maggior riverenza al sacramento ed impedirne la domestichezza col troppo uso. Si oppone la congregazione dicendo: che nei tempi antichi, dopo la consecrazione, tutti prendevano l'eucaristia; e che però è lecito comunicarsi ogni giorno. Quindi deduce il dottissimo cardinale, non potersi rivocare in dubbio che l'uso della comunione quotidiana sia per se stesso molto lodevole, anzi migliore e più perfetto che l'uso rado di essa; ed aggiunge, che una tal verità non può da un cattolico ragionevolmente rivocarsi in dubbio.

§ 5.°

Qual debba essere la pratica delle dottrine che abbiamo esposte nel precedente paragrafo circa la comunione quotidiana.

La santa comunione, dice l'angelico, può considerarsi in due modi: e in riguardo al sacramento che si riceve, e in riguardo a quello che lo riceve. Se si consideri nel primo modo, è cosa grandemente lodevole che si faccia ogni giorno, per il grande utile che dalla santissima eucaristia può risultare alle anime divote in ciascun giorno (e in questo senso abbiamo noi finora parlato commendando la comunione quotidiana). Se poi si consideri nel secondo modo, avendo l'occhio al soggetto che deve comunicarsi, non è conveniente che si pratichi da tutti quo-

(1) De Euchar. num. 1. (2) De Euchar. disp. 17, sect. 60.

Digitized by Google

tidianamente; perchè il frequente ricevimento del corpo del Signore richiede molta purità di coscienza, molta divozione e riverenza; nè un tale apparecchio si trova sempre in tutti, a cagione di molte indisposizioni di anima e di corpo a cui soggiace l'umana fiacchezza (1).

Ma perchè niuno può essere buon giudice di sè stesso, perchè niuno deve determinare da sè qual sia quella tassa di comunioni che più gli conviene, nè stabilire da sè se questa debba essere in ciascun giorno, oppure in ciascuna settimana, o dopo replicate settimane; deve ognuno rimettersi al giudizio del suo confessore, che meglio conosce le disposizioni in cui si trova la sua anima, e può secondo quelle con maggior rettitudine giudicare. E questo è appunto lo scopo a cui va a ferire un decreto della Congregazione interprete del concilio, emanato secondo la mente d'Innocenzo XI, in cui primieramente due cose si vietano: primo, di non biasimare la comunione quotidiana: secondo di non assegnare generalmente a tutti, giorni determinati di comunione (2). Poi si determina, che la decisione di questo punto, cioè se la comunione debba o non debba essere quotidiana, debba essere più o meno frequente, si appartiene ai pastori delle anime, che conoscendo le disposizioni in cui quelle si trovano, possono e devono secondo quelle rettamente stabilire la tassa. Finalmente si esortano tutti a promovere la comunione d'ogni giorno, purchè sia praticata in debito modo, ed a ringraziare Iddio, quando si vede esercitata con divozione, con decenza e con frutto.

Da ciò che abbiamo detto rimangono stabilite tre verità. La prima, che la comunione quotidiana, ed anche la comunione non quotidiana, ma frequente, per se stessa è sommamente lodevole. La seconda, che per una tal continuazione o frequenza di comunioni si richiede nell'anima una disposizione proporzionata. La terza, che di una tale disposizione, continuazione e frequenza di comunioni è giudice competente il solo confessore, ed a lui solo tocca formare retto giudizio e darne legittima decisione. Prego pertanto i direttori delle

(1) 3 p. q. 80. a. 10 in corp. (2) Congr. Interp. Concil. 12 febbr. an. 1679.

Digitized by Google

anime a non voler per vani timori e per opinioni insussistenti e mal fondate rimuovere i penitenti, che veggono sufficientemente disposti, da questa sacra mensa, perchè vietando alle anime la comunicazione di questo cibo divino, le privano delle ricchezze inesauste che si contengono nell'aumento della grazia santificante; le privano degli aiuti potentissimi che questo sacramento comparte per andare avanti nella virtù. Inoltre recano dispiacere a Gesù Cristo, che trova tutti i suoi diletti e tutte le sue delizie in unirsi alle anime che son sue amiche, come se ne protestò con s. Geltrude, querelandosi di chiunque senza giusta cagione le tiene lontane da questa divina comunicazione (1). Aggiungo, che procedendo il direttore su questo particolare con rigore soverchio ed imprudente, potrebbe giustamente temere di qualche castigo in pena del danno che apporta alle anime, e del disgusto che dà a Gesù Cristo loro amantissimo padre; perchè il vietare imprudentemente alle anime, che sono sufficientemente disposte, la sacra comunione, è un toccare Gesù Cristo in un punto assai delicato, e, come suol dirsi, nella pupilla degli occhi.

§ 6.°

Si discende al particolare, e si danno alcune regole o avvertimenti pratici al direttore per fare una giusta distribuzione di comunioni, che sia proporzionata al merito di ciascun penitente.

Avvertimento primo. Può e deve il direttore (parlando di legge ordinaria) concedere la comunione ogni otto giorni a quelle anime che trova disposte all' assoluzione nel sacramento della santa confessione. Questo è sentimento comune dei padri spirituali, e presentemente pare che sia la pratica di santa chiesa. La ragione è manifesta. O la persona che si confessa vive abitualmente in grazia di Dio, oppure va cadendo in qualche peccato grave. Se ella vive in grazia di Dio non le si può, dopo otto giorni, ed anche in certe feste principali, negare l'accesso al santissimo sacramento e privarla di

(1) Lud. Blos. Monil. Spirit. cap. 6, § 1.

Digitized by Google

tanto bene che ne risulta, essendo ella di già sufficientemente disposta al di lui ricevimento; se pure non istimasse bene il confessore o per sua umiliazione, o per sua mortificazione, o per far prova di lei o per aguzzare in lei l'appetito verso questo sacro cibo, fargliene sentire alcuna volta la privazione. Se poi la persona è tale che si vada lordando la coscienza in qualche colpa mortale, ma si accosti però contrita alla santa confessione, onde sia riputata degna di assoluzione, convien concederle anche la comunione, acciocchè riceva per mezzo d'essa forza e vigore per non ricadere negli stessi errori; giacchè questo è uno dei più propri e salutevoli effetti che produce questo cibo divino. Anzi dice sant'Ambrogio, che per questo stesso che alcun pecca, deve comunicarsi spesso, perchè essendo infermo, deve spesso ricevere la medicina che lo conforti a non ricadere nelle sue solite infermità (1). Un'altra ragione vi è ancora, per cui conviene consigliare la comunione di ogni otto giorni a queste persone deboli, ed è per fiaccare le forze al demonio; sicchè o non si accosti a tentarle, o le assalti con minor impeto; onde crescano altrettanto ad esse le forze per istare in piedi, quanto scemano al nemico per gettarle a terra. Eccettuo però se il penitente fosse in quello stesso giorno o la notte precedente caduto in colpa grave; perchè dovrebbe allora, benchè contrito, per decenza astenersi da questo cibo divino.

Avvertimento secondo. Se la persona sia tale, che non solo viva con istabilità in grazia di Dio, ma si astenga con molta cautela da' peccati veniali, nè abbia affetto ad essi, ami la penitenza, attenda alla mortificazione delle proprie passioni, sia dedita all'esercizio delle sante meditazioni, abbia ardenti desiderii di comunicarsi, e dalle sante comunioni ritragga frutto e lena per andare avanti nelle virtù; potrà concederle la comunione due, tre, quattro, cinque volte la settimana, secondo che la scorge più o meno avanzata nella perfezione, e secondo i maggiori o minori guadagni che riporta da questo divin convito. Se poi la persona spirituale sarà giunta a gran perfezione, avrà già superate e vinte le sue passioni e male inclinazioni (dico

(1) De Sacrament. l. 4 c. 6.

Digitized by Google

vinte, non sopite col pascolo di consolazioni sensibili, come accade ai principianti), avrà acquistata gran comunicazione con Dio, specialmente nell'uso di questo sacramento, onde si veda che brama Gesù Cristo deliziarsi con una tal anima; se le potrà concedere anche ogni giorno la santa comunione, come accenna san Francesco di Sales: per continuare tutti i giorni (a comunicarsi) bisogna di più aver superata la maggior parte delle sue male inclinazioni; e che questo sia col consiglio del padre spirituale (1). Nè si lasci il direttore punto rimuovere da questa ragionevole e dovuta frequenza per quella ragione che alcuni allegano in contrario, cioè, che col frequente uso di questo venerabile sacramento si prende con esso troppa dimestichezza, e se ne perde a poco a poco il rispetto e la riverenza; perchè se le anime saranno dotate di quelle qualità che io ho esposte, e si accosteranno a questo sacro pascolo col debito preparamento, non solo non ne perderanno la venerazione, ma l'accresceranno ogni giorno più.

Avvertimento terzo. Avverta il direttore, che le regole ora date patiscono spesse volte eccezione a cagione delle diverse circostanze in cui le persone si ritrovano. Una religiosa, per es., di grande spirito e perfezione meriterebbe la comunione ogni giorno; ma pure non le si dovrà concedere, perchè le altre monache costumano comunicarsi due volte la settimana; ed in tal caso voler accordare ad una sola la comunione quotidiana sarebbe una singolarità che ad essa potrebbe dare occasione di qualche vanità, ed alle altre motivo di mormorazioni e di susurri. Con un mercante e con un artiere di gran perfezione converrà procedere con qualche ritenutezza; perchè le sue molte, continue e pressanti occupazioni non gli permettono raccogliersi più volte la settimana, come si converrebbe, per fare un decente accoglimento nel proprio cuore al re del cielo. Ad una maritata, ad un ammogliato non si potrà dare la comunione con quella frequenza, con cui si concede ad un giovane scapolo e ad una fanciulla divota, benchè siano di egual perfezione; perchè sebbene l'adempi-

(1) Introd. alla divoz.. p. 2, cap. 19.

Digitized by Google

mento degli obblighi matrimoniali per se stesso non ponga ostacolo alla santa comunione, può però partorire qualche indecenza, a cagione che per la debolezza umana va il più delle volte congiunto con imperfezioni, con difetti e con peccati leggieri. Intorno a questo punto bisogna notare, che il pagare un debito dovuto per giustizia a chi ha tutto il diritto di esigerlo, non pare che possa partorire indecenza verso la santissima comunione, quando ciò si faccia con retta intenzione di adempire la volontà di Dio, contenuta nell' adempimento delle proprie obbligazioni. Ma l'esiger ciò che alla persona si compete di giustizia, può produrre indecenza; e di fatto la produce, specialmente quando ciò si faccia senza necessità, o senza i debiti modi, o senza la debita rettitudine d' intenzione. Generalmente parlando però è certo, che nelle comunioni conviene più slargare la mano coi celibi che con i coniugati; perchè siccome lo stato loro è più perfetto, come dice l'apostolo, così la loro mondezza li rende d'ordinario più accetti a Gesù sacramentato.

Avvertimento quarto. Troverà il direttore alcune persone dispostissime a ricevere frequentemente questo celeste cibo, le quali però conoscendo la loro bassezza e le loro imperfezioni, per umiltà se ne astengono. Queste devono essere ammonite, con dir loro che l'umiltà è necessaria per accostarsi a questa divina mensa; ma che però deve nel tempo stesso prevalere l'amore, e vincere quel timore reverenziale che nasce dall' umiltà, acciocchè non rimangano prive di quei frutti salutari che sogliono prodursi nelle nostre anime da quest' albero di vita. A questo fine considerino bensì la loro indegnità, ma non si fermino in quella. Passino a contemplare la gran bontà che loro mostrò il Redentore nella santissima eucaristia, l'amore singolarissimo che loro porta, il desiderio ardente con cui brama unirsi con le loro anime, onde si svegli in esse un reciproco amore che le renda santamente animose in accostarsi a lui.

Digitized by Google

§ 7.°

Si parla brevemente della comunione spirituale, con cui devono le persone spirituali industriarsi di supplire alla mancanza delle comunioni sacramentali.

Giacchè pochi sono quelli, come ho già detto, a cui possa giustamente concedersi di ricever ogni giorno il corpo santissimo di Gesù Cristo sacramentalmente sotto le specie del pane; devono almeno tutti industriarsi di riceverlo spiritualmente colla comunione che chiamasi spirituale. Questa, dice s. Tommaso, consiste in un vivo desiderio di prendere il santissimo sacramento (1). Allora accade, segue a dire, che alcuno mangi spiritualmente Gesù Cristo ricoperto dalle specie sacramentali, quando crede in Cristo con desiderio di riceverlo in questo sacramento (2). E questo non solo è un ricevere spiritualmente Gesù Cristo, ma è un ricevere spiritualmente lo stesso sacramento. Se queste brame siano molto fervide e molto accese, la comunione fatta in ispirito sarà talvolta più fruttuosa e più cara a Dio, che molte altre comunioni reali fatte con tiepidezza, non per difetto del sacramento, ma di chi freddamente lo riceve. S. Caterina da Siena, come si legge nella sua vita, bramava sì ardentemente di unirsi al suo sposo sacramentato, che per la vivezza de' suoi desiderii cadeva in dolci deliquii, e sollecitava il beato Raimondo suo confessore a comunicarla per tempo sui primi albori del giorno, temendo di rimanere estinta dall' impeto delle sue brame. Gradiva tanto Gesù Cristo queste ansie amorose della divota verginella, che una mattina mentre il detto Raimondo celebrava la santa messa, nell'atto di frangere l'ostia sacra, fe'sì che gliene volasse dalle mani una parte e andasse a posarsi sulla lingua della santa che si trovava presente al sacrifizio, e in questo modo appagò il Signore i ferventi desiderii della sua sposa (3).

(1) 3. p. q. 80, art. 1 ad 3. (2) art. 2, in corp. (3) 3. S. Anton. 3. p. chron. tit. 23. c. 11, § 8.

Digitized by Google

Or queste comunioni spirituali possono farsi più volte; anzi cento volte in ciascun giorno con gran profitto, perchè può l'anima divota spesso slanciarsi coll'affetto in Gesù sacramentato, e desiderare di riceverlo nel suo cuore, e d'incorporarsi nel suo corpo santissimo. Con questi desiderii andrà la persona rinnovando ad ogni ora comunioni spirituali, le quali tanto saranno più perfette e tanto più profittevoli, quanto saranno più fervidi i suoi affetti verso Gesù sacramentato. Bisogna però almeno una volta al giorno fare questa comunione spirituale posatamente, a bell'agio, e con ispeciale apparecchio, acciocchè riesca con maggior divozione e profitto, e in qualche modo compensi gli effetti della comunione sacramentale. Nè per far questo v'è tempo più opportuno di quello, in cui si assiste al santo sacrificio della messa, mentre può allora la persona unirsi al sacerdote a ricevere coll'affetto quel cibo divino ch'egli riceve in effetto. Faccia dunque ella prima un atto di contrizione e con esso ripulisca la stanza del suo cuore, dentro cui brama che venga e riposarsi il suo Signore. Poi avvivi la fede circa la presenza reale di Cristo nel santissimo sacramento. Consideri (come abbiamo detto di sopra parlando della comunione sacramentale) la grandezza e la maestà di quel Dio, che sta nascosto sotto il velo di quegli accidenti eucaristici; ponderi quel grande amore e quella somma bontà, per cui non solo non isdegna, ma brama di unirsi seco; rifletta alla propria piccolezza ed alle proprie miserie, quindi seguano affetti misti di umiliazione e di desiderio: di umiliazione in riguardo alla propria indegnità, di desiderio in riguardo alla infinita amabilità del suo Signore. Poi vedendo che in quella mattina non è a lei permesso di unirsi realmente con esso lui per mezzo della comunione sacramentale, si abbandoni in lui con l'affetto, e con lui si unisca col vincolo d'un amore quieto, posato e tranquillo. Finalmente prorompa in affetti di ringraziamenti e di lodi; poichè se Gesù Cristo non è venuto effettivamente nel suo seno, non è rimasto da lui; giacchè egli era pronto, anzi quanto è dal canto suo, bramava questa congiunzione di amore con grande ardore di carità. Gli chiegga quelle grazie, di cui si conosce

Digitized by Google

necessitoso; e faccia quegli altri atti che è solito di fare dopo le sue comunioni. Oltre l'utile che di presente gli risulterà da tali comunioni di spirito, gliene deriverà anche questo vantaggio, che si troverà dispostissimo ad accendersi di devozione qualunque volta avrà da accostarsi alla mensa eucaristica per cibarsi realmente delle carni santissime del Redentore. Poichè siccome un legno che si conservi sempre caldo è sempre disposto ad infiammarsi alla presenza del fuoco; così un cuore che si mantenga sempre caldo di amore verso Gesù Cristo sacramentato è facile a concepire fiamme di carità, avvicinandosi a quella fornace d'amore che arde sempre nel santissimo sacramento.

Apprenda dunque il lettore ad affezionarsi a queste comunioni spirituali ed a premetter loro, almeno una volta il giorno, qualche decente apparecchio, acciocchè riescano a Gesù Cristo più gradite e ad esso più giovevoli, e apprendano i direttori ad insinuarle ai loro penitenti.

ARTICOLO XI.

Decimo mezzo per la perfezione cristiana, la devozione de' santi e specialmente di Maria Vergine.

§. 1.°

La divozione di Maria Vergine è mezzo efficacissimo e, moralmente parlando, necessario per conseguire l'eterna salute in quanto alla sua sostanza.

Parlando nel presente articolo della divozione verso Maria Vergine, mi persuado, che ciò che di essa dirò possa valere anche a promuovere la devozione verso gli altri santi; perchè sebbene non hanno essi appresso il Redentore tanto di potere quanto ne ha la di lui madre per favorirci, l'hanno però anch'essi grande a pro-

Digitized by Google

porzione de' loro meriti e della loro dignità. Di questa divozione adunque io non temo punto di affermare, che sia un mezzo efficacissimo, anzi di legge ordinaria necessario per salvarsi, vivendo cristianamente.

Ed infatti è opinione molto comune tra i sacri dottori, che la divozione ed affetto speciale alla Regina del cielo sia un chiaro segno ed un carattere di predestinazione alla gloria, di cui sono marcati quelli che devono entrare in possesso dell'eterna beatitudine. Non dico che la divozione della Vergine sia a chi la professa la sua stessa formale predestinazione; dico solo, ch' è un segno o carattere che indica, e d'ordinario va congiunto con la sua eterna predestinazione, come afferma s. Bonaventura: chi entra in grazia a Maria per mezzo della sua vera divozione, sarà conosciuto tra mille e mille dai personaggi del cielo (1). Ecco la caratteristica. Ma questo carattere di devozione, seguita egli a dire, farà che il suo divoto sia scritto nel libro dell'eterna vita. Ed ecco che questo carattere di devozione è anche carattere di predestinazione; mentre una tal divozione conduce alla predestinazione e ordinariamente con lei si unisce. E già sembra che lo Spirito Santo stesso c' inviti a crederlo con quelle parole, che dai sacri interpreti, anzi dalla santa chiesa stessa, sono applicate alla Vergine nelle di lei maggiori solennità: chi trova me per mezzo d'una sincera divozione, dice la Vergine, non trova gioie e gemme caduche, non trova già diletti e piaceri vili, ma trova la vita della grazia che è un tesoro inestimabile (2), trova la gloria del paradiso ch' è un piacere immortale, come spiega Cornelio a Lapide. Da questo grande impegno che ha la Vergine di procacciare la vita della grazia e della gloria beata a chi l'onora con filiale affetto, deducono i sacri dottori proposizioni di gran conforto per i suoi veri devoti. S. Anselmo, rapportato da s. Bonaventura, dopo aver detto essere necessario che vada perduto chiunque è dispregiato da Maria come alieno dalla sua divozione; aggiunge essere impossibile che vada dannato chiunque vivendo sotto la sua

(1) In Psalterio. (2) Prov. 8, 35.

Digitized by Google

protezione sia da lei rimirato con occhio pietoso (1); Sono del medesimo sentimento altri santi, specialmente s. Antonino, che asserisce lo stesso quasi con le stesse parole (2). Non vogliono già i santi con questi loro detti significare che la Vergine salvi colla sua protezione quelle anime infingarde e vili che non si voglion salvare: intendono solamente dire, che la Vergine ottiene aiuti efficaci ai suoi divoti, per cui vivono di fatto in grazia, o prestamente vi ritornano quando l'hanno smarrita, e finalmente vi muoiono; onde giungono col suo favore felicemente al porto della loro eterna beatitudine. In supposizione dunque di questa corrispondenza costante alla divina grazia, che pure è loro impetrata dalla stessa Vergine, parlano i santi; e in essa fondano una certa impossibilità di dannarsi, un certo pegno sicuro di salute, un certo carattere di eterna predestinazione in chi vive sotto il manto del suo fedelissimo patrocinio.

Questa efficacia poi, che ha la divozione di Maria per salvar le nostre anime, si fonda in due verità, quanto certe altrettanto importanti a sapersi: la prima si è, che la Vergine può ottenere da Dio ogni grazia che riguardi la nostra eterna salute; la seconda, che la Vergine vuole in effetto ottenere tali grazie ai suoi divoti.

Quanto alla prima verità, dice s. Bernardo che Gesù Cristo per la riverenza singolare che professa alla Vergine come a sua dilettissima madre, non le niega alcuna grazia, ma l'esaudisce prontamente in tutto ciò che gli chiede a favore della nostra causa, e per la salute di chicchessia (3). Questa è la differenza che passa tra il patrocinio de' santi e della loro Regina, che le preghiere di quelli si appoggiano solamente alla misericordia e bontà di Dio sommamente inclinato a favorirli; ma le preghiere di questa si fondano di più in un certo diritto ch'ella ha in se stessa d'impetrar ciò che chiede, perchè essendo Madre di Dio par che quasi di giustizia le si debba dal suo divin Figliuolo concedere tutto ciò che domanda a favore dei suoi divoti. Così appunto insegna s. Antonino (4). Gli altri santi, dice s. Pier Damiano, prostrati a' piè di Gesù Cristo domandano

(1) In speculo. c. 3. (2) 4 Part. tit. 15. cap. 14, § 7. (3) Serm. 3. in vigil. Nativ. (4) 4 part. tit. 17, § 5.

Digitized by Google

supplichevoli, a guisa di servi, ciò che bramano a nostro pro. La Vergine però si presenta al di lui trono come madre, non come ancella; e quasi gli comanda come signora (1). Aggiugne il sopracitato s. Antonino, che Gesù Cristo non può fare a meno di esaudire la Vergine, non solo per il rispetto che le deve come madre, ma anche per l'impegno che con esso lei ha preso con le sue promesse, avendole già detto in persona di Salomone: chiedi pure, o madre, tutto ciò che brami, perchè a me non è lecito di rigettare alcuna tua preghiera (2).

Veniamo ora alla seconda verità. Se Maria tutto può ottenere dal suo divin Figliuolo, chi potrà rivocare in dubbio che non voglia impegnare di fatto questo suo gran potere per la salute spirituale de' suoi divoti, mentre gli ama teneramente con affetto di madre? Ha veduto la Vergine patire, spasimare, morire il suo amato Figlio per la salute delle nostre anime. Per la nostra salute l'ha veduto grondar vivo sangue alla colonna in cui fu flagellato; spargere tutto il suo vivo sangue sulla croce in cui fu barbaramente affisso. Per la nostra salute l'ha veduto lacero sotto i flagelli, trafitto sotto le spine, esangue sopra il Calvario. Pensate dunque quanto ella ama le nostre anime, quanto brama la loro salvezza, per cui ha dato vita, ha dato sangue il suo diletto Unigenito; e specialmente quanto ami le anime e la salvezza dei suoi divoti che la onorano, che in lei confidano, nè pongono ostacolo alla di lei intercessione, anzi la sollecitano colle preghiere ad impetrar loro l'eterna salute, che pure ella per se stessa ardentemente desidera di ottenere loro dal suo divin Figliuolo. Pensate quanto deve intenerire in vederseli supplichevoli ai piedi. Pensate se potrà fare a meno d'impiegare con tutta l'efficacia la sua gran potenza in loro pro. Solo in dubitarne faremmo certamente un grave torto al di lei pietosissimo cuore. Onde ebbe a dire il sapientissimo Idiota, che la Vergine non solo può aiutare, ma aiuta di fatto nella presente vita tutti i suoi divoti, tanto buoni quanto cattivi, purchè essendo essi cattivi abbiano la volontà

(1) Serm. 45 de Nativ. (2) Loc. cit.

Digitized by Google

di emendarsi e d'essere buoni. Aiuta i buoni con mantenerli in grazia. Aiuta i cattivi con ridurli misericordiosamente alla grazia. Aiuta gli uni e gli altri in punto di morte, con difenderli dalle trame ed insidie de' nemici infernali. E gli uni e gli altri aiuta dopo la morte, accogliendo i loro spiriti nella celeste patria (1). E tutto questo conferma il citato autore con quelle parole che canta la santa chiesa: *Maria mater gratiae, etc.,* in cui i predetti sentimenti chiaramente si esprimono.

Sicchè potendo Maria e volendo in effetto ottenere ai suoi veri divoti ogni grazia che riguarda la salvezza dell'anima, dobbiamo rimanere persuasi che la sua divozione sia uno de' mezzi più potenti e più sicuri che abbiamo per salvarci.

§. 2.°

Si mostra che la divozione della Vergine è anche mezzo efficacissimo, e, moralmente parlando, necessario per acquistare l'eterna salute con perfezione.

Non solamente impetra Maria Vergine alle anime de' suoi divoti l'eterna salute, come ho finora mostrato, ma anche la perfezione della salute, per cui giungono al paradiso con abbondanza grande di meriti e con eminenza di gloria, purchè però vi si vogliano seriamente applicare, e si determinino a praticare le industrie necessarie per procacciarsela. Questa è la differenza che passa tra il conseguire la salute eterna in quanto alla sostanza, e il conseguirla in quanto alla perfezione: che per quello basta soltanto vivere in grazia e perseverarvi fino alla morte; ma per questo si richiede di più un moltiplico continuo di questa grazia, ed un accrescimento continuo di tutte quelle virtù morali e teologiche, che fanno un nobile corteggio alla grazia, e specialmente della carità, in cui, come abbiamo veduto fin da principio, consiste principalmente la nostra perfezione. E appunto questi progressi di spirito impetra la Vergine

(1) In contemp. Virg.

Digitized by Google

ai suoi divoti che già si trovano in grazia; poichè o ella riguardi il suo diletto Figliuolo, o riguardi queste stesse anime giuste, sentesi grandemente incitata a promuovere la loro perfezione. Se volge gli occhi al suo Unigenito, per il grande amore che a lui porta, brama che sia molto servito e ardentemente amato, specialmente da queste anime, che più che le altre sono disposte a servirlo e ad amarlo. Se poi volge lo sguardo a tali anime, per l'amore singolarissimo che loro porta in vederle dal suo Figliuolo di già adottate e per figlie e per ispose, desidera grandemente ogni loro spirituale avanzamento. Onde conviene dire, che se gli occhi di Maria verso tutti sono pietosi, verso questi sono pietosissimi, per ottener loro un grande accrescimento di virtù e di meriti in questa vita, e di gloria nell'altra. Onde ebbe a dire s. Bernardo, che Iddio ha posto nelle mani di Maria tutta la pienezza de' beni spirituali, acciocchè l'onorassimo con grande affetto di divozione, persuasi che ogni accrescimento di grazie e di salute da lei ci ha da provenire (1). E altrove arriva a dire, che in questo mondo non v'è lustro, non v'è splendore di virtù, che non proceda da Maria Vergine (2). Onde possono giustamente applicarsi alla Vergine quelle parole della Sapienza: che ogni bene spirituale ed ogni perfezione per le mani di Maria, come per suo proprio canale, si ha da diffondere nelle nostre anime (3).

Ma acciocchè questa verità meglio s'insinui nei nostri cuori, e li ecciti ad un'ardente divozione verso sì gran Signora, voglio che facciamo con s. Bernardo una riflessione opportuna. Ognun sa quali gran servi di Dio fossero gli Abrami, gli Isacchi, i Davidi, i Danieli, ed altri, che numera nel catalogo de' suoi eroi l'antica legge. Contuttociò convien confessare, che, generalmente parlando, non si vedea risplendere in quel popolo eletto quel lustro di perfezione, che ora riluce nella nostra santa chiesa; perchè in realtà la grazia di Dio, che allora cadeva a goccie a goccie nei capi di quella antica chiesa, ora piove nel seno della nuova nostra chiesa a torrenti, a

(1) De aquaeductu in Nativ. M. Virginis. (2) Super Salve. (3) Cap. 7, 11.

Digitized by Google

fiumi, per renderla feconda di ogni virtù. Ma qual è la cagione, per cui essendo Iddio stato sì parco della sua grazia con quel popolo eletto, ora ne sia sì liberale con noi? Maria Vergine, risponde quì s. Bernardo, n' è la cagione. Non iscorrevano allora, dice il santo, i fiumi della divina grazia sopra il genere umano, perchè non v' era ancora questo canale celeste che li derivasse sopra degli uomini colla sua intercessione (1). È vero che Gesù Cristo è la prima fonte di quest' acqua di grazia che sgorga dalle sue santissime piaghe; ma è vero ancora che Maria è canale per cui in noi si deriva; avendo lo stesso Cristo decretato che non si comparta a' fedeli, se non che per mezzo della sua diletta Madre, come dice lo stesso Santo (2). Se dunque nella chiesa di Dio vi è splendore di virtù, vi è lustro di perfezione, vi è gloria di santità, a Maria se ne deve il vanto; mentre ella è il canale benefico per cui si comunica quella grazia che ci rende perfetti e ci fa santi. Ed infatti si osservi che non vi fu forse mai alcun santo confessore, che non professasse alla Vergine una specialissima divozione; e se alcuno di essi spiccò sopra gli altri per l' eminenza della santità, si segnalò ancora tra tutti per l'amore sviscerato che nutrì nel suo cuore verso la regina del cielo.

Se non che per un'altra ragione ancora è necessaria la divozione di Maria per salire alla perfezione. Il maggior impedimento che incontrino le persone spirituali nella via dello spirito, sono senza fallo le molte insidie e le molte tentazioni, con cui i demonî invidiosi del loro bene si attraversano ai loro progressi. Ora chi mai per una via sì scabrosa e sì perigliosa condurrà quest' anime buone al monte della cristiana perfezione? Risponde s. Germano: Maria è quella che per mezzo dell' invocazione del suo santissimo nome, rigettando da noi tutti i demonî assalitori, ci rende sicuri da' loro terribili attacchi (3). E se brama sapere il lettore perchè a Maria si deve questo illustre vanto di sconfiggere tutti i nemici della nostra salute e della nostra perfezione, eccogliela pronta: perchè essa è quella eroina, che fin dal principio del mondo ci fu data da Dio per

(1) De aquaeductu in Nat. M. Virg. (2) Eod serm. (3) in zona Virginis.

Digitized by Google

difenditrice contro gli assalti dei nostri avversari. Io, disse Iddio al serpente colà nel paradiso terrestre, stabilisco una perpetua nimistà tra te e la donna, tra quelli della tua specie e della sua. Ella però ti schiaccierà la testa (1). Ma qual è questa donna forte, che senza punto temere le insidie del serpente, nè il suo veleno, avrà a schiacciargli il capo? qual è questo serpente che avrà a rimanere schiacciato sotto il piede di questa donna invitta? Questo è il demonio, quella è Maria, risponde s. Bernardo (2).

Dunque per superare tutti gli ostacoli che frappongono i demoni ai nostri spirituali avanzamenti, mezzo più potente non v'è che la divozione di Maria, ed il ricorso continuo a lei in tutti gli assalti e in tutti gli urti, che i maligni ci danno con le loro tentazioni; perchè se Maria prenda a difenderci, come di vero lo farà, la sua sola protezione ci sarà forte usbergo contro tutti i colpi de' nostri nemici, essa sola basterà per mettere in fuga l'inferno tutto: nè l'inferno tutto congiurato a' nostri danni potrà far minima remora ai progressi del nostro spirito.

§. 3.°

Qual sia la divozione vera di Maria Vergine, da cui provengono quegli effetti di salute, di cui ho ragionato ne' precedenti paragrafi.

La divozione di Maria Vergine, essendo tra le virtù morali una delle più preziose e più utili per i progressi dello spirito, come abbiamo mostrato, è anche più soggetta ad essere falsificata, o dalla malizia degli uomini che si formano un'idea di divozione tanto meno conforme al genio della Vergine, quanto più confacevole alle loro ree inclinazioni; o per istigazione de' demoni, che per rendere ai fedeli infruttuosa una tal divozione, ne suggeriscono loro una molto falsa e storta idea. Onde è necessario ch'io dichiari qual sia la

(1) Gen. c. 3, 15. (2) Serm. de Virg. M. super verba Apoc.

Digitized by Google

vera divozione di Maria, da cui sgorgano quegli effetti salutari, di cui ho parlato di sopra.

S. Tommaso, parlando della divozione verso Dio dice, che consiste in una pronta volontà di far ciò che s'appartiene al servizio, all'ossequio ed all' onore di Dio (1). A proporzione dunque di questa dottrina dovremo dire, che la divozione verso Maria Vergine consiste in una pronta volontà di ossequiare la Vergine e di onorarla. Questi ossequî però verso Maria, a cui ci rende facili e pronti la di lei divozione, sono di due sorta: altri sono negativi, ed altri positivi. Gli ossequî negativi consistono in astenersi da tutto ciò che gravemente dispiace alla regina del cielo, perchè è grave offesa del suo divin Figliuolo. Poichè siccome non potrebbe essere suddito divoto d'una regina chi le desse gravi disgusti con ordire congiure contro la vita del suo figliuolo reale: così non può dirsi vero divoto della Vergine chi le reca gravissimi dispiaceri con rinnovare la morte al suo figliuol Gesù con la colpa mortale. Il primo ossequio dunque che esige da suoi divoti la Vergine si è l'astenersi con gran cautela da ogni colpa mortale. Senza questo, siccome non può essere alcuno ossequioso alla Regina del cielo, così non può neppur dirsi suo vero divoto.

Dunque direte voi: cadendo alcuno in peccato grave, sarà tosto da Maria cancellato dal ruolo de' suoi devoti? come dunque è detta la Vergine madre de' peccatori, se tanto gli abborrisce, e subito che li vede macchiati, li discaccia dal suo materno seno? Rispondo, che tra peccatori e peccatori v' è gran diversità. Alcuni peccano ed hanno per amico il peccato in cui cadono, perchè non vogliono da lui separarsi. Altri peccano è vero, ma pure in qualche senso hanno per nemico il peccato in cui incorrono: perchè sebbene lo commettono quasi violentati dalla veemenza delle proprie passioni, e dalla forza delle tentazioni con cui il nemico li assale, pure in qualche modo l'abborriscono, perchè non vorrebbero commetterlo; hanno volontà di emendarsi, e si raccomandano sovente alla stessa Vergine che dia loro

(1) 2. 2, q. 82, art. 1.

Digitized by Google

forza di rompere quella dura catena che gli strascina alla colpa. I primi non sono devoti di Maria, nè possono esserlo; perchè tenendo stretta amicizia con la colpa grave, da cui non vogliono allontanarsi, ritengono una vera inimicizia con Maria Vergine, che di tali colpe è capitale nemica. I secondi, neppur essi sono divoti di Maria per merito alcuno che ne abbiano; ma pure se indirizzino le orazioni e gli onori che le prestano ad essere liberati da' peccati, di cui si veggono fatti schiavi, saranno suoi divoti per misericordia e per grazia.

Acciocchè però possa con verità un fedele dirsi divoto della Vergine, è necessario che agli ossequî negativi aggiunga anche i positivi. Ma perchè questi sono tanti, quante sono le azioni ossequiose che recano culto, onore e piacimento a sì gran Signora; perciò non è possibile ch' io possa tutti raccoglierli in questo breve paragrafo, ma basterà che solo ne accenni alcuni che ora mi si presentano alla mente.

Tra gli ossequi positivi da farsi per meritare d'esser annoverato tra i divoti di Maria, pongo in primo luogo eleggerla per sua madre in qualche solennità, dopo l'apparecchio d'una fervente novena, e poi tornare spesso a dedicarsele con affetto di figliuolo. 2. Recitare ogni giorno attentamente il suo uffizio. 3. Dire ogni giorno il suo rosario, almeno in parte. 4. Visitare ogni giorno, o almeno freqentemente, qualche sua immagine. 5. Prepararsi divotamente alle sue feste; ma specialmente prepararsi nella vigilia di tali solennità con digiuno più rigoroso, e con qualche afflizione del proprio corpo. 6. Industriarsi d' insinuare la sua divozione negli amici, nei domestici, nei dipendenti, 7. Mortificarsi sovente per amor suo, specialmente astenendosi da' mancamenti consueti; ed altre simili cose che suggerirà a ciascuno la propria divozione.

Tra gli ossequi positivi però, i più stimabili sono quelli che si fanno coll' interno, mentre da questi prendono tutto il valore ed il pregio gli ossequi esteriori di cui abbiamo ora ragionato, e però nell' esercizio di questi bisogna che molto insista chi brama d' esser

Digitized by Google

vero divoto di Maria. 1.° Ossequio interiore verso la Vergine sia amarla con affetto filiale. 2.° Amarla più della propria vita. 3.° Rallegrarsi di cuore con Maria delle sue eccelse prerogative. 4.° Ringraziare la santissima Trinità degli altissimi doni che ha conferiti a Maria. 5.° Compatire grandemente i dolori che Maria soffrì a' piè della croce. 6.° Mettere in Maria Vergine, dopo Dio, tutta la sua speranza, e in tutti i bisogni spirituali e temporali fare sempre a lei pronto ricorso.

Sia dunque in noi pronta volontà di onorare la Vergine, con guardarci da tutto ciò che reca grave disonore al suo Figliuolo e a lei; e con porgerle quelli atti interiori ed esteriori di ossequio, che le son più graditi: e in questo modo saremo accolti sotto il manto del suo patrocinio, ed annoverati nel numero de' suoi veri divoti.

§. 4.°

Mezzi opportuni per acquistare la predetta divozione.

Due cose ci rendono divoti verso i personaggi della terra, e pronti a prestar loro ogni atto di servitù e di ossequio: primo, la stima che abbiamo del loro merito; secondo, l'amore che portiamo alla loro persona. E questi appunto sono i due motivi, che fanno la nostra volontà pronta ad ossequiare la Regina del cielo e conseguentemente la rendono a lei divota. Or siccome per accendere un legno o altra materia combustibile altro modo non v' è che avvicinarla al fuoco; così per accendere la volontà nostra in quella divozione verso la Vergine che la rende facile ad onorarla, altro modo non vè che approssimarle spesso, per mezzo della meditazione o lezione sacra, quei motivi che sono più atti ad ingenerare in essa una grande stima ed un tenero amore verso sì gran Signora. Conciossiachè pensando noi frequentemente e ponderando quella sua gran dignità, in cui la costituisce l'essere ella madre di un Dio; dignità sì eccelsa, secondo s. Tommaso, che ha un non so che d' infinito (1);

(1) 1 p. q. 25. a. 6.

Digitized by Google

è impossibile che non formiamo di lei un'alta stima. Se poi riflettiamo spesso nelle nostre meditazioni al posto sublime ch'ella tiene nel cielo, di regina degli angeli ed imperatrice del mondo; se spesso consideriamo la pienezza della sua grazia, l'altezza della sua gloria, la sua ammirabile illibatezza da ogni colpa attuale ed originale, la sua prodigiosa verginità innestata alla maternità, e mille altre sue eccelse doti; molto più crescerà in noi questa stima e questo concetto, che ci renderà pieghevoli e pronti a tributarle ogni atto di onore e di servitù.

Con queste stesse industrie di meditare e di leggere si sveglierà in noi quell'affetto tenero verso Maria Vergine, di cui è sì proprio il servire la persona amata, e compiacerla in tutto ciò che le aggrada. Certo è che non v'è cosa in questa terra che più affezioni i sudditi alla loro regina, quanto il vederla d'indole pietosa e compassionevole, facile a compatire i loro trascorsi, pronta ad intercedere per essi appresso il re, ed efficace per impetrare da lui il perdono d'ogni lor fallo. E queste sono appunto quelle belle doti di Maria, che meditate attentamente da noi, hanno gran forza di affezionarci a lei. Dice s. Antonino che Maria è quell'arco di pace, che, essendo Iddio contro il mondo sdegnato per le sue colpe ed in procinto di affogarlo in un diluvio di mali, con solo presentarsegli avanti lo placa, lo rasserena, e diverte immantinente ogni castigo (1). Lo stesso dicono s. Bernardo (2) e s. Efrem (3). Un motivo più bello per innamorarsi di Maria e per dedicarsi alla di lei servitù non può darsi quanto il considerarla sovente sì pietosa, sì propizia e sì misericordiosa in porsi di mezzo tra noi e il suo figliuolo sdegnato, ed in rimuover da noi i meritati castighi.

Nè meno efficace motivo per destare affetti di amore e di divozione verso Maria è quello, di cui parlai nei precedenti paragrafi, cioè la morale certezza che ha di salvarsi, e di salvarsi anche con perfezione, chiunque con presentarle i dovuti ossequi si merita la di lei protezione. S. Agostino dice che la Vergine è una scala per cui

(1) 4 part. titulus 15, cap. 4, § ultim. (2) Serm. de laud. Virg. (3) Serm. de laud. Virg.

Digitized by Google

Iddio scese dal cielo in terra, e per cui gli uomini hanno da ascendere dalla terra al cielo (1). S. Fulgenzio (2) e s. Bernardo (3) sotto diversa allegoria affermano lo stesso. Ma più ammirabile è l' espressione di s. Anselmo, laddove dice che molte volte si riceve più presto la salute dell' anima ricorrendo a Maria, che ricorrendo a Gesù Cristo stesso (4). Non fa ella questo per virtù propria; chi non lo sa? ma per virtù del suo Figliuolo, che per accreditar la sua Madre, le dona sì gran potenza; come appunto la luna non illumina la terra colla sua luce propria, ma con quella che riceve dal sole. Ma ciò non ostante ognun vede quanto sia fondata la speranza, anzi la morale sicurezza, che ha di salvarsi un vero suo divoto, che cogli ossequi di sopra esposti costantemente la onora.

Ma se tutto questo è vero, che Maria è sì compassionevole, sì benigna, sì misericordiosa inverso noi, ed ha sì gran premura della nostra eterna salute, e d' onde mai proviene che molti fedeli siano sì poco amanti e sì poco divoti d' una sì gran signora e sì benefica? Eccolo: dal non meditare mai, nè mai riflettere a tali virtù; o almeno (se la persona non è capace di meditare) dal non leggerle mai nei libri in cui si espongono. Poichè se tutti i cristiani considerassero almeno qualche volta sì belle doti che risiedono nella Vergine, e pensassero al grande utile che può loro provenire dal favore di sì gran regina, non sarebbe possibile che non concepissero un grande amore verso di lei, e non si dedicassero pienamente al di lei servizio. E però, come dissi fin da principio, io stimo che il mezzo principalissimo per acquistare la divozione di Maria sia l' applicarsi a meditare sovente, o almeno leggere, quelle grandi prerogative e quelle belle doti, di cui ella va adorna.

(1) Serm. de Nativitate (2) Serm. de Nat. Domini. (3) Serm. de B. Maria. (4) Lib. de excellent. Virg. cap. 6.

Digitized by Google

§ 5.°

Avvertimenti pratici al direttore sopra i precedenti capitoli.

Avvertimento primo. Se brama il direttore che la divozione di Maria sia al suo penitente vero mezzo per acquistare la salute, ovvero la perfezione, abbia cura che tutti gli ossequi che egli presta alla Vergine, li indirizzi al conseguimento di questo fine. Dico questo, perchè molti vi sono che recitano molte orazioni in onore della Vergine; ma o per fine di ottenere qualche bene temporale, o almeno senza premura di impetrare alcun bene spirituale. Questi non riportano dalla divozione di Maria quegli effetti salutari che potrebbero ritrarne: poichè è vero, che Maria è pronta ad arricchire i suoi divoti di beni soprannaturali, ma vuol esser pregata, vuol essere supplicata; e molto le sono a cuore le nostre istanze, le nostre premure e le nostre lagrime. Se dunque vedrà il direttore che il suo penitente è tale che cada in gravi colpe, gl'imponga che tutti i digiuni e tutte le mortificazioni che intraprende in ossequio di Maria Vergine, le indirizzi all'estirpazione di tali colpe. Se dice rosari, se recita offizi o altre orazioni, gli comandi che, proferendo colla bocca tali preci, chieda sempre col cuore la liberazione da tali vizi. In questo modo otterrà l'emendazione de'suoi peccati. Se poi il penitente, libero da ogni colpa mortale, cammini per la via della perfezione, osservi il direttore quali virtù gli manchino; quali passioni e difetti gl'impediscano gli avanzamenti dello spirito; e poi gli ordini di domandare in tutte le sue orazioni alla Vergine l'estinzione di questi e l'acquisto di quelle; e di ordinare a questo fine tutti gli ossequi che giornalmente le presta.

Avvertimento secondo. Ma acciocchè la divozione di Maria sia un forte sostegno per non cadere mai in colpe gravi a chi a tali cadute è ancor sottoposto, e per non cadere avvedutamente in colpe leggere a chi dalle colpe mortali è affatto libero, non basta raccomandarsi alla Vergine in tempo delle orazioni, ma è necessario fare

Digitized by Google

a lei pronto ricorso, allorchè sovrastano i pericoli di peccare. Poichè se il penitente sarà assalito da' demoni colle loro tentazioni, all'invocazione di Maria questi tremeranno, come dice s. Bonaventura, e si porranno tutti in fuga (1). Se poi sarà investito dalle proprie passioni, non vi è, dice s. Bernardo, contro l'impeto loro rimedio più potente, che il ricorso alla Vergine (2). Questa stessa dottrina insinui continuamente ai suoi penitenti il direttore, e procuri che ai primi moti d'ogni passione, e ai primi attacchi d'ogni tentazione alzi la mente alla Vergine e chiegga soccorso; e in tal guisa sarà sicuro da qualunque caduta grave o leggera, perchè, come dice il Damasceno, Maria è città di rifugio, che assicura chiunque ricorre a lei (3).

Avvertimento terzo. Se brama il direttore che questi atti di ricorso alla Vergine siano efficaci a rimovere i difetti e ad introdurre le virtù, procuri che vadano uniti con gran fiducia, simile a quella che ha un figliuoletto nella sua madre, da cui sa di essere teneramente amato; perchè oltre l'animo grande che da questa speranza la persona riceverà a combattere virilmente e ad operare con virtù, avranno tali preghiere maggior forza d'impetrare soccorso da Maria Vergine; non essendovi cosa che abbia più efficacia ad espugnare il cuore di Dio e della sua Madre, quanto la viva fede. E però procuri d'imprimere nell'animo dei suoi discepoli una forte persuasione, che nel seno di Maria tutti trovano rifugio, rimedio, ricovero, consolazione, grazia, perdono e salute eterna, come ce ne assicura s. Bernardo (4).

Avvertimento quarto. Soprattutto stia attento il direttore che i suoi penitenti non tralascino quegli ossequi, che per suo consiglio hanno incominciato a tributare a Maria Vergine. Alcuni vi sono, che cadendo nei peccati si perdon d'animo e cominciano a trascurare le loro solite orazioni, parendo loro che la Vergine più non le gradisca. Li tolga il direttore d'inganno; perchè se indirizzano le orazioni all'emendazione dei loro falli, riescono queste accettissime a

(1) In psalterio. (2) Super missus hom. 2. (3) Orat. de dormit. (4) De Virg. Maria super verba Apoc.

Digitized by Google

Maria, avendo ella detto di sua bocca a s. Brigida, che è madre di tutti quei peccatori che bramano emendarsi (1). Ricordi loro ciò che accadde a Tommaso da Kempis, il quale vide la Vergine che distribuiva ai suoi compagni un liquore di paradiso, ma giunta a lui, mirollo con occhio bieco e passò avanti senza compartirgli un tal favore, perchè aveva tralasciate alcune orazioni che era solito di recitare ad onor suo. Niuna cosa piace più a Maria Vergine, quanto la fedeltà e la costanza in farle onore.

(1) Lib. 4 revel. c. 138.

Digitized by Google

TRATTATO SECONDO

DEGLI IMPEDIMENTI CHE SI ATTRAVERSANO

ALL'ACQUISTO DELLA PERFEZIONE CRISTIANA

e del modo che deve tenersi in superarli

Si avverta, che il trattato precedente appartiene ad ogni persona spirituale in qualunque stato ella si trovi: perchè i mezzi di cui allora ragionammo, devono praticarsi non solo da chi incomincia e da chi proseguisce a correr l'arringo della perfezione, ma ancora da chi si va già avvicinando alla meta. Il trattato presente principalmente e in modo speciale si adatta agl' incipienti: perchè in essi, come nota molto bene l'Angelico, gl' impedimenti sono maggiori. In questi sogliono i sensi essere mal avvezzi, le passioni molto vive e assai sconvolte. In questi d'ordinario v' è attacco grande o alla roba, o all'onore, o ad altri oggetti dilettevoli di questa terra. A questi suol muovere il demonio guerra atroce colle sue tentazioni, perchè avendoli avuti per il passato lungamente in suo potere, usa ogni stratagemma per ritirarli a sè e prenderli nuovamente nella sua rete. In questi finalmente, come in terreno stato lungo tempo incolto, sogliono, come mostra l'esperienza, pullulare le spine degli scrupoli e i triboli penosi dell' ansietà. Non voglio però con questo significare, che anche da' proficienti e da' perfetti non si incontrino molte difficoltà e molte opposizioni nella via della perfezione. Non v' è alcuno nel pellegrinaggio di questa infelice vita che non trovi molti intoppi per andare avanti nella strada della virtù. Dico solo, che tali ostacoli sono minori nei proficienti e assai minori nei perfetti. E perciò io non affermai che questo trattato si adatti ai soli principianti, ma bensì che ad essi principalmente si appartiene.

Digitized by Google

ARTICOLO I.

Gli impedimenti che arreca alla perfezione cristiana il senso del tatto non custodito, e i rimedi contro tali impedimenti.

§ 1.°

Danni gravissimi che possono provenire all' anima dal senso del tatto; e primo rimedio contro la sfrenatezza di questo senso, la cautela in usarlo.

Tutti gli ostacoli che s' incontrano, non solo nell'acquisto della cristiana perfezione, ma anche dell'eterna salute, prendono la prima origine dai sensi esteriori, vista, udito, gusto, tatto ed odorato; perchè siccome le anime nostre prendono da questi sensi fallaci le specie di tutte le loro cognizioni, così da essi succiano anche il veleno di tutte le loro inclinazioni. Ma fra tutti il più dannoso è il sentimento del tatto; e la licenza che a questo si concede è allo spirito non solo di danno, ma di ruina, di esterminio e di totale perdizione; primieramente perchè non è questo un senso come gli altri che risieda in una sola parte del corpo, ma per tutto il corpo si distende; onde ha forza maggiore di guadagnarsi la volontà, e con un certo diletto suo proprio soggettarla alla colpa; secondariamente perchè è un senso vile e brutale che appetisce il più pestifero e il più mortale diletto che possa darsi; voglio dire che si pasce del piacere sensuale ed impudico che reca sempre morte all'anima e sempre la conduce all'eterna dannazione. Nè io già qui voglio pormi a descrivere la somma bruttezza e deformità che si contiene in quel diletto di cui è avido questo senso vile; perchè parlando con persone spirituali, che si trovano fuori di questo fango abbominevole ed hanno in orrore ogni sua lordura, crederei di offendere col mio dire la loro illibatezza. Voglio solo per renderle grandemente

Digitized by Google

caute e sommamente guardinghe nella custodia di questo senso, metter loro sotto gli occhi questa gran verità, che qualunque condiscendenza che elle usino alle dilettazioni velenose del tatto, basta per isvellere dalle loro anime tutti i germogli delle virtù che hanno acquistate nel decorso della loro vita spirituale. La ragione di questo la reca s. Tommaso; perchè la dilettazione pestifera di questo senso sfrenato offusca il lume della ragione, stravolge l'intelletto, perverte la volontà e mette in disordine tutte le potenze dell'anima; onde non è meraviglia che la meschina, benchè fosse prima feconda di sante operazioni, divenga poi inabile ad operare alcun bene (1).

Sia dunque il primo rimedio contro le perverse inclinazioni del tatto una somma circospezione in non toccare mai persona alcuna specialmente d'altro sesso, nè si lasci a ciò indurre il cristiano per qualunque pretesto d'affabilità, di gentilezza, di scherzo, di giuoco e d'urbanità; perchè tali licenze, benchè non prese a mal fine, sono d'irritamento a questo fragile sentimento, ed all'anima riescono sempre fatali. Accostati, o giovane, dice s. Nilo, piuttosto al fuoco che a persona d'altro sesso, massime se sia in età giovanile, perchè al tocco di quello ritirerai presto la mano, astretto dal dolore; ma non così ti allontanerai scottato al tocco o alle parole di quella (2).

Questa stessa cautela deve ogni persona spirituale praticare anche verso se stesso. Io non voglio trattenermi in un punto sì scabroso. Dirò solo, che il pio lettore deve riputare di aver seco nel senso del tatto un gran traditore, che con improvvise sorprese spesso assalta la rocca del cuore e non di rado l'espugna. Or siccome fugge ciascuno dai traditori, e costretto a trattare con essi procede con sommo riguardo per non cadere nelle loro frodi; così deve l'uomo timorato di Dio fuggire ogni tatto che non sia necessario, e quando la necessità lo richiede, procedere con somma circospezione.

(1) 2, 2. q. 153, a. 5. (2) Ort. 3 adversus vitia.

Digitized by Google

§ 2.°

Secondo rimedio contro la sfrenatezza del senso del tatto sia l'abbatterlo con le asprezze della penitenza.

Dice s. Gregorio che Iddio si porta nella cura delle anime inferme, come i medici nella cura de' corpi cagionevoli; e siccome questi medicano le infermità con medicine contrarie, così Iddio cura i mali delle nostre anime con rimedi contrari agli stessi mali (1). Imitando dunque noi l'arte del nostro celeste medico, osserviamo qual sia l'umor peccante di questo perverso senso del tatto, e poi assegniamogli un rimedio che sia proporzionato alla sua guarigione. Questo senso brutale altro non appetisce che morbidezze, che diletti, che piaceri, ancorchè illeciti. Ora il modo di abbatterlo, acciocchè orgoglioso non si sollevi contro lo spirito per rimuoverlo dalla strada della perfezione, e ciò ch' è peggio dell'eterna salute, come dicemmo, è l' uso dei rimedi contrari. Brama egli morbidezze? gli si diano asprezze; brama egli piaceri? gli si diano dolori; brama egli diletti? gli si diano tormenti: in una parola gli si dia addosso coll'esercizio d'un'incessante penitenza. Così rimarrà umiliato e lascierà vivere con innocenza e con pace lo spirito tra i suoi divoti esercizi.

Questa penitenza, come ognun vede, a tutti è necessaria; ma più a quelli che si trovano nel principio della vita spirituale: primieramente, perchè in essi questo senso è affatto immortificato; anzi il più delle volte è mal avvezzo per le soddisfazioni indebitamente concessegli nella vita passata. Secondariamente, perchè portando eglino seco quella guerra intestina che suol da lui cagionarsi, non potrebbero goder quella pace ch' è tanto necessaria per attendere alle orazioni e agli altri esercizi spirituali, e farvi debiti progressi. Finalmente i principianti tengono ancora accese avanti a Dio le partite dei loro passati trascorsi, se non in quanto alla colpa, almeno in quanto alla pena. Onde convien che ne diano a Dio la dovuta soddisfazione con

(1) Hom. 32 in evang.

Digitized by Google

una fervorosa penitenza. Anzi se son davvero pentiti de' loro errori, lo stesso pentimento che gli ha ridotti a Dio, li deve destare a farla con grande ardore. Perciò io ora voglio esporre varie fogge di penitenza con cui i santi hanno domato la propria carne, acciocchè ciascuno ne prenda quella dose che stimerà opportuna, o per dir meglio, che il direttore riputerà più confacevole al suo bisogno.

§ 3.°

Si espongono vari modi di penitenza praticati dai santi.

Una delle penitenze corporali più lodate da' santi è senza dubbio il digiuno; ed è anche senza fallo uno de' modi più efficaci per isnervare il sentimento del tatto; perchè sottraendosi al corpo l'alimento, si toglie a questo senso il fomite delle sue ribellioni. Ma perchè del digiuno converrà parlare nel seguente articolo, in cui dovrà trattarsi del senso del gusto, perciò passo ora a ragionare di altre penitenze.

Il cilicio è certamente attissimo a domare il tatto, perchè con le sue moleste e dolorose punture rintuzza l'inclinazione malvagia che esso ha alle morbidezze ed al diletto, e però fu sempre praticato da' santi. Ma è da notarsi che i cilizi sono di più sorta. Altri son tessuti di setole, e questi furono in uso anche ne' tempi antichi. Altri sono formati di fili di ferro o di ottone a modo di piccole catene o a guisa di fascie, ritrovati due secoli indietro dalla pietà de' fedeli, e si cingono attorno ai fianchi o alle coscie. Quelli sogliono riuscire più molesti per la loro ruvidezza; questi più dolorosi per le loro punture. Quelli a persone di complessione delicata e gentile possono riuscire nocivi, se non sieno adoperati colla, debita discrezione, perchè infiammando esteriormente la carne estraggono dallo stomaco il calor naturale, e lo lasciano indebolito; questi sogliono esser meno dannosi alla sanità, specialmente se si portino o nelle coscie, o nelle braccia, o sopra i polsi. Dico questo, acciocchè ciascuno, col

Digitized by Google

parer del suo padre spirituale, si scelga l'uso di quei cilizi che si reputano meno pregiudiziali alla salute del corpo e più proficui pei progressi dell'anima. Queste però sono specie di cilizi molto ordinari, che quasi da ogni persona possono in modo e misura discreta sicuramente praticarsi; ma i cilizi usati da molti santi furon sì aspri, sì tormentosi, che reca orrore il solo pensarvi. Queste fogge però di cilizi superiori alle forze ordinarie della nostra debole natura, devono bensì ammirarsi in chi le usò, ma non però praticarsi se non da chi abbia da Dio una straordinaria ispirazione di praticarle.

Penitenza molto mortificativa del senso sono le vigilie con cui si toglie al corpo o tutto, o parte di quel ristoro che gli proviene dal sonno. Anche questa mortificazione corporale fu sempre usata da' santi. Si avverta però, che in questo bisogna procedere secondo le regole della discrezione. Regola adattata a tutti parmi che possa esser questa, che la persona spirituale non dia agli occhi tutto il sonno che bramano: li mortifichi con sottrarne loro alcuna parte: ma però non ne tolga tanto, che arrechi nocumento alla sanità, ovvero si renda inabile o men atta alle operazioni diurne.

Qui si riduce il dormire con incomodo o con tormento, com'è stato d'ordinario praticato dalle anime sante, giacendo chi sulla ruvida paglia, chi sulle dure tavole, chi sulla nuda terra, e chi ponendo tra le lenzuola assi di legno, stecche e sassolini. Ma chi non può praticare tali austerità, almeno si astenga dal cercare nel proprio letto comodità e morbidezze.

È anche penitenza molto idonea ad abbattere il sentimento del tatto soffrire intrepidamente gl'incomodi delle stagioni, il caldo, il freddo, il gelo, e molto più il non voler riparo contro le ingiurie de' tempi. Ma io non pretendo, che chi legge abbia a servirsi dell'aria, del vento, del caldo, del gelo, del sole, del cielo e della terra, come di tanti carnefici per difformare il proprio corpo e quasi per annientarlo, come faceva s. Pietro d'Alcantara; solo bramo che cerchi discretamente l'afflizione del proprio corpo tra le ingiurie delle sta-

Digitized by Google

gioni, almeno che non le sfugga con tanta sollecitudine; almeno che prenda volentieri per la mortificazione del tatto e per isconto de' suoi peccati quegli incomodi, che con tutte le sue industrie non può schivare.

Finalmente un altro modo di penitenza pure usato da' santi, è il flagellarsi colle proprie mani, che dicesi nell'idioma comune *far la disciplina*. Il primo che, se non inventò, certamente propagò tale costume fu s. Pier Damiano, come riferisce il cardinal Baronio (1). Questo santo costume è stato abbraciato universalmente da' cristani divoti che attendono alla mortificazione del proprio corpo, ed è stato abbracciato da tutti i religiosi dell'uno e dell'altro sesso; anzi in molti monasteri si pratica per istituto di regola ne' tempi e giorni prescritti. E s. Francesco di Sales grandemente lo loda, riputandolo una delle penitenze più atte a mortificare la carne, ed a risvegliare la divozione addormentata. E però anche questo modo di penitenza può essere colla debita moderazione salutarmente praticato da chi brama la mortificazione della carne, e del sentimento del tatto, in cui stanno fondate tutte le ribellioni della nostra carne contro la ragione.

Ma in tutti i modi di penitenza esposti in questo paragrafo è assai necessario avvertire, che l'uso di tali penitenze deve essere discreto e ragionevole come abbiamo di sopra notato; ed acciocchè riesca tale, due condizioni deve avere secondo le regole che ci prescrivono i santi padri. La prima è che mortifichi il corpo, ma non rechi nocumento alla sanità. Così ci insegna s. Tommaso (2); il quale di più afferma, che la macerazione del proprio corpo fatta indiscretamente non può essere accetta a Dio (3). La seconda condizione si è che non impedisca le occupazioni interiori ed esteriori, nelle quali è ciascuno obbligato ad esercitarsi nello stato in cui Iddio l'ha posto. Chi nelle sue penitenze non osservi questa condizione, non può scusarsi, dice l'Angelico, dal peccato, perchè siccome è ciascun obbligato ad esercitare le opere proprie del suo stato, così è anche tenuto a non

(1) In annal. anno 1056 num. 7. (2) Quod. lib. 5. art. 18. (3) 2, 2, q. 88 art. 2. ad 3.

Digitized by Google

rendersi inabile nell'esercizio di tali opere (1). E s. Bernardo ci avverte, che il demonio stesso non di rado soffia sui fervori di certe persone divote, specialmente se sono nel principio della vita spirituale, e le stimola ad allungare le vigilie, a moltiplicare i digiuni, ad adoperare senza alcuna tassa cilizi e discipline, ad intraprendere esorbitanti fatiche, affine d'indebolirle e renderle inette ai loro propri ministeri (2). Veda dunque il lettore la gran necessità che vi è di tenere la strada di mezzo nell'uso delle penitenze, acciocchè siano accette a Dio e meritorie, e servano di sprone e non di ritegno per andare avanti nella via della cristiana perfezione. Per non errare si regoli ciascuno col consiglio del padre spirituale, nè faccia mortificazione alcuna senza la di lui direzione. Questa è la regola che danno i santi, ed è la più sicura per non fallire in materia sì scabrosa.

§ 4.°

Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo.

Avvertimento primo. Sia cauto il direttore in concedere ai suoi discepoli le penitenze afflittive del senso, ma non sia affatto alieno. Io non intendo come possa giustamente un direttore alienare i suoi penitenti che godono prospera sanità da un mezzo di perfezione sì utile, sì praticato da' santi, e privarli di tutto il bene spirituale che ne suol ridondare: massime se siano in età giovanile, per la vivacità degli spiriti bisognosissimi d'un tale rimedio. Dicono che ad essi premono le virtù interne, nelle quali sta racchiuso tutto il sugo della perfezione, e che poco loro importano queste cose esteriori, senza le quali possono i penitenti esser santi. Io non nego che la perfezione cristiana principalmente dipenda dalle virtù interne. Ma non bisogna prendere sbaglio: per giungere a questa perfezione è necessaria la mortificazione della carne e dei sensi esteriori; perchè se il corpo è ardito, lo spirito non potrà prevalere,

(1) Quod. lib. 5 art. 18. (2) Serm. in cant. 33.

Digitized by Google

nè potrà mai la persona esercitare in pace quelle virtù, di cui meritamente fa sì grande stima il direttore. Tanto più che colle afflizioni del corpo si impetra da Dio grazia abbondante per praticare queste istesse virtù interiori. Perciò se brama di vedere ne' suoi penitenti vigoroso lo spirito, non sia alieno dal volere con una moderata penitenza umiliare l'ardire che regna nei loro corpi.

Avvertimento secondo. Acciocchè il direttore in assegnare le penitenze non trascorra quei limiti della discrezione che abbiamo stabiliti, bisogna che abbia riguardo a due cose: primo alla qualità delle persone; secondo, alla qualità e tassa della penitenza che loro prescrive. Circa le persone, certo è che i giovani di tenera età e i vecchi di età cadente poco sono capaci di penitenze, perchè hanno più necessità di consolidare le forze che d'indebolirle. Ai giovani però e alle fanciulle si devono concedere, come rimedio opportuno contro la troppa vivacità degli spiriti ed effervescenza del sangue, ed a questi in maggior copia che ai coniugati. Osservi però in tutti la qualità della complessione e delle forze corporali, e secondo la maggior o minore robustezza allarghi o stringa la mano. Circa la qualità delle penitenze, stimo che la disciplina discretamente usata non possa essere dannosa alla sanità, perchè l'afflizione che arreca si forma esteriormente nella cute, e cessa subito col cessare delle percosse. Onde può il direttore circa l'uso di questa essere più liberale. Non intendo però che sia liberale in concedere le discipline a sangue, anzi circa la frequenza di queste bramerei che fosse molto ritenuto, e ciò per due motivi: il primo, perchè senza l'effusione del sangue, che non di rado riesce nociva alla sanità, può ottenersi l'istessa mortificazione corporale; secondo, per evitare una certa vanità che suol destarsi in alcuni, a cui dopo una di queste sanguinose flagellazioni sembra d'avere fatto un gran che, e come suol dirsi, d'aver toccato il cielo col dito. Il cilizio di ferro, che chiamano catenella, suol essere meno dannoso del cilizio di pelo, come di sopra accennai; e però sia il direttore più amico del primo che del secondo; ma a persone di petto debole e di fiacca sanità,

Digitized by Google

non lo lasci portare ai fianchi, ma solo attorno le braccia o altrove. Circa la lunghezza del tempo e la frequenza in adoperare tali strumenti afflittivi, prenda regola e misura dalle forze corporali e dal fervore spirituale dei penitenti. Abbia però avvertenza di non permetter loro di portare tali strumenti di penitenza nè la notte per non intorbidare loro il sonno, nè dopo il pranzo per non impedire la digestione dei cibi. Il tempo più opportuno è la mattina per qualche spazio di tempo proporzionato al soggetto.

A persone di buona complessione può concedersi il dormire sulle nude tavole, e se non siano di sanità sì robusta, sopra i paglericci, oppure con qualche altro incomodo; e questo più o meno, secondo la qualità delle forze e del sonno più o meno profondo, e più o meno facile a prendersi ed a continuarsi tra simili molestie. Avverta però, che dormendo elleno in tali forme siano ben difese da' panni, acciocchè il corpo abbia la necessaria traspirazione. Ma non permetta loro di dormire sulla nuda terra, perchè il freddo e l'umido del terreno può riuscire molto nocivo alla salute corporale. Circa le vigilie proceda con gran cautela, come dissi di sopra. Del digiuno quì non parlo, perchè avrò da parlarne nel seguente articolo.

Avvertimento terzo. Le regole ora assegnate vagliono per la direzione ordinaria delle anime; ma patiscono eccezione nei casi straordinari che possono talvoltà accadere. In tutti i secoli scorsi Iddio ha voluto nella sua chiesa persone segnalate nei rigori d'una straordinaria penitenza. Sicchè non par verisimile che presentemente ancora non vi siano anime che Iddio voglia condurre alla perfezione per queste insolite vie. Se dunque capitasse a' piè del direttore alcuna di tali persone, non sarebbe certamente in sua libertà di distoglierla da quella strada, per cui Iddio la chiama alla perfezione; perchè noi non siamo propriamente guide delle anime, la guida è Iddio. Noi siamo soltanto ministri di questa guida sovrana, le cui tracce dobbiamo diligentemente osservare acciocchè siano seguite con fedeltà e con costanza da' nostri penitenti. Ma qui, dirà il direttore, sta tutta la difficoltà in conoscere la volontà di Dio in cosa, che per

Digitized by Google

una parte è straordinaria; e sbagliandosi per l'altra parte, può essere di grave pregiudizio alla salute del corpo ed ai progressi dello spirito. Con tutto ciò non si perda egli d'animo, perchè governandosi colle regole della prudenza e col lume della discrezione, che dovrà chiedere sempre a Dio, arriverà a conoscere con morale certezza il divino volere. Due regole io gli propongo. In primo luogo bisogna osservare se la persona abbia spesso forti e veementi ispirazioni di praticare grande austerità, ma ciò non basta: perchè il demonio può trasfigurarsi in angelo di luce e muovere gran desiderii di penitenza, a fine di fracassare il corpo e render lo spirito inabile a tutte le opere di perfezione. Conviene dunque in secondo luogo tentare il guado a poco a poco, e concedendo al penitente fervoroso qualche maggiore mortificazione, osservare nel tempo stesso com' egli regga al peso di tali macerazioni. Se si vede che sotto il carico delle penitenze la sanità non cede, ma si fa robusta, come accadeva ai tre fanciulli di Babilonia, anzi che cessando dalle austerità cada la persona, come talvolta avviene, in qualche infermità o corporal indisposizione, sarà segno che Iddio la vuole per questa via spinosa. Se poi Iddio significasse la sua volontà con modi prodigiosi, come accadde a s. Maria Maddalena de' Pazzi, che volendola Iddio scalza in un monastero in cui tutte le altre andavano calzate, faceva che le si enfiassero i piedi qualunque volta si poneva le calze, e le si sgonfiassero qualunque volta le deponeva ; se, dico, palesa il Signore con segni sì manifesti il suo volere, molto più potrà il direttore procedere con sicurezza ed allargare la mano in quelle specie di penitenze, a cui si sente l'anima incitare dallo spirito del Signore. Non le permetta però neppure in tali casi di fare mortificazione alcuna a suo arbitrio senza prendere le dovute licenze, acciocchè col corpo tenga anche soggetto lo spirito; e se col progresso del tempo conoscesse nel suo discepolo qualche notabile decadimento e lesione di sanità, ritiri presto la mano, ritratti le licenze accordategli, acciocchè il male non cresca fino a renderlo inabile agli esercizi della vita spirituale.

Digitized by Google

Avvertimento quarto. Soprattutto avverta il direttore che tali penitenze sien fatte con ispirito interno, altrimenti arrecheranno molta afflizione al corpo, ma poco giovamento all'anima; anzi se saranno fatte con vanità, con compiacenza e con istima di sè, saranno più nocive che utili. Procuri dunque il direttore, che i suoi penitenti facciano con ispirito di rettitudine, di compunzione e di umiliazione le loro corporali mortificazioni, acciocchè riescano di profitto alle loro anime e di gradimento a Dio. Circa la rettitudine d'intenzione, non abbiano altra mira nelle loro penitenza che soggettare la carne allo spirito, soddisfare per le proprie colpe, dar gusto a Dio, ed impetrare abbondanza di aiuti per l'emendazione dei loro mancamenti e per l'acquisto delle sode virtù. Circa la compunzione, prima di metter mano alle penitenze si pongano avanti gli occhi i loro peccati presenti e passati, ne concepiscano viva contrizione e un certo santo zelo di darne a Dio qualche soddisfazione con quelle penalità. Circa l'umiltà, uniscano sempre le afflizioni della carne colle pene del Redentore e col suo preziosissimo sangue, persuadendosi vivamente che la loro penitenza, quanto è da sè, non ha valore alcuno; ma tutto il pregio lo prende da' meriti infiniti di Gesù Cristo, e che a lui se ne deve tutto l'onore. Così faranno a Dio dei loro corpi un sacrificio perfetto sull'altare della penitenza.

ARTICOLO II.

Gl'impedimenti che arreca alla perfezione il senso del gusto, ed i rimedi contro tali impedimenti.

§. 1.°

In che consista il senso del gusto, come vada connesso col vizio della gola, in quanti modi con questo vizio si pecchi e con seguentemente si ritardi la perfezione, e quali ne sieno i pessimi effetti.

Il senso del gusto è quello che discerne il sapore dei cibi e delle bevande, e, come nota Aristotele, abborrisce il sapore ingrato

Digitized by Google

ed appetisce il grato (1). E però tutta la sua inclinazione è verso il diletto che nasce dal mangiare e dal bere; diletto affatto brutale mentre è a noi comune coi bruti. Questo senso, come dice lo stesso Aristotele, ha la sua sede nella lingua. Quindi siegue, che sebbene il senso del gusto non è propriamente il vizio della gola, giacchè questo deve risiedere nell'appetito sensitivo, con tutto ciò va connesso con un tal vizio, gli dà fomento, lo nutrisce; anzi è l'unico oggetto delle di lui sregolate inclinazioni, perchè, come dice s. Tommaso, il vizio della gola consiste in una concupiscenza smoderata verso la dilettazione che nasce da' cibi e dalle bevande, la quale dilettazione è anche l'unico oggetto che appetisce il sentimento del gusto (2). Sicchè essendo lo stesso quel piacere animalesco di cui si pascono questi due sensi brutali; l'uno interno che è la gola, l'altro esterno che è il gusto, tant'è mortificare uno con sottrargli il diletto dei cibi, quanto abbatter l'altro: tanto è condiscendere all'appetenza dell'uno con dargli cibi graditi, quanto nutrire l'inclinazione dell'altro. Onde può di ambedue distintamente parlarsi come di due nemici confederati contro la nostra perfezione, ed anche contro la nostra eterna salute, se troppo prevalgono coi loro istinti perversi a danno della ragione.

S. Gregorio dice, che il vizio della gola ci tenta in cinque modi, e però in cinque modi si oppone ai progressi della nostra perfezione: ci tenta quando per voglia di soddisfare al palato preveniamo il tempo destinato alla refezione corporale. Oppure quando non preveniamo il debito tempo, ma ci procacciamo cibi delicati che dilettino questo senso vile. Oppure quando contenti di cibi ordinari cerchiamo condimenti squisiti per soddisfare al nostro gusto. Oppure quando senza eccedere nella qualità e neppure nel condimento delle vivande, eccediamo nella quantità, mangiando dei cibi comunali più del bisogno. Oppure quando nelle vivande, benchè siano grossolane, c'immergiamo con troppa avidità. E quest'ultimo

(1) Lib. sens. (2) 2, 2, q. 188, art. 6.

Digitized by Google

difetto è peggiore di ogni altro: perchè più dimostra l'attacco a quel gusto che ridonda al palato dai cibi (1).

Chi vorrà bene considerare questi cinque vizi della gola, conoscerà che tutta la loro bruttezza alla fine si riduce in cercare il compiacimento di questo sentimento del gusto, e in voler il diletto che a lui dal mangiar risulta. Ma si avverta, ch'io non intendo dire che sia peccato sentire diletto ne'cibi, perchè mangiando l'uomo non è possibile che non esperimenti nella lingua una sensazione grata proporzionata alla qualità dei cibi. Dico solo, ch'è cosa mala ed alla perfezione grandemente nociva il cibarsi a fine di prendersi una tal dilettazione, come fanno le bestie che mangiano perchè loro piace il mangiare senza prefiggersi alcun fine onesto e ragionevole. Quanto ciò sia vero, si conoscerà viemmeglio, se vorremo considerare gli effetti pessimi, che nascono dal vizio della gola, e che perciò passo ad esporre, benchè con tutta brevità.

Cinque, dice l'Angelico, sono le cattive figlie che dalla gola, quasi da pessima madre, prendono il loro nascimento: cioè cinque sono, come egli stesso spiega, gli effetti viziosi, perniciosissimi non solo alla perfezione, ma anche alla sostanza della vita cristiana, che nascono dall'aderire senza moderazione al diletto de' cibi e delle bevande.

Il primo effetto della gola sommamente dannoso al profitto spirituale dell'anima, si è l'ottenebrare la mente colla superfluità dei cibi e del vino, e renderla inabile all'orazione ed all'intelligenza delle divine cose. Siccome all'opposto non v'è cosa che tanto disponga la mente alla contemplazione delle cose soprannaturali e celesti, quanto l'astinenza ed il digiuno. Disperi dunque l'uomo spirituale di avvantaggiarsi nell'orazione e nella cognizione di Dio, se non raffrena la gola con togliere al sentimento del gusto le sue gradite soddisfazioni.

Il secondo effetto pernicioso della gola è la vana allegrezza. Sia cauto dunque chi brama servir a Dio di non accordare alla

(1) Mor. lib. 13, cap. 30.

Digitized by Google

gola e al palato tutti i cibi che bramano, perchè perduto che abbia coll'intemperanza il lume interno regolativo delle sue azioni, e perduta ogni compostezza interiore ed esteriore cblla vana e sovèrchia ilarità, è necessario, non dico che volti affatto le spalle a Dio con qualche colpa grave, (perchè non voglio credere di lui sì gran male), ma l' offenda almeno in mille guise, perdendo il solito esercizio delle virtù e il divoto raccoglimento.

Il terzo effetto della gola è la loquacità. Acciocchè dunque non trascorra la lingua in un parlare esorbitante, improprio e sconvenevole, è necessario moderarla nel gusto dei cibi e delle bevande che ella di sua natura appetisce.

Il quarto effetto vizioso della gola è la scurrilità e scompostezza nei gesti esteriori del corpo; ma quanto disconvengano tali scompostezze a persone che professano pietà ognun lo vede.

Il quinto, ma il più funesto effetto della gola è l'impurità. Questo effetto dice S. Tommaso appartiene al corpo, ma però più che gli altri va a ferire con colpo fiero lo spirito e gli dà morte. E questo è appunto quell' effetto vituperoso, per cui tutti i santi padri abbominano sommamente l' intemperanza del mangiare e l'uso, massime se sia smoderato, del vino; e per cui tutti inculcano la mortificazione del gusto per mezzo della temperanza, del digiuno e dell' astinenza da cibi calidi e sostanziosi. Quest' ultimo effetto è senza dubbio il più terribile, e da sè solo, quando ancor non vi fossero tutti gli altri, deve bastare acciocchè ogni cristiano muova guerra implacabile alla gola ed al gusto; sapendo che ambedue sono strettamente collegati coll' impudicizia, non solo per disturbarlo dal posto di qualche perfezione, a cui per avventura fosse già pervenuto, ma anche per rimuoverlo dalla strada dell' eterna salute; giacchè non v' è vizio che più di questo abbia forza di trarre le anime alla perdizione.

Digitized by Google

§. 2.°

Si propone il primo rimedio per moderare il senso del gusto e il vizio della gola confederato con questo senso.

Il primo rimedio che hanno praticato i santi contro il senso lusinghiero del gusto e contro la concupiscenza sfrenata della gola, è stato il digiuno, perchè sottraendo col digiuno al palato parte del cibo, si assicuravano di non trascorrere nell'estremo contrario di troppo compiacerlo. Alcuni servi di Dio furono in questa parte sì rigidi, che si potrebbe sospettare di eccesso, se l'assistenza straordinaria che Iddio prestava ai loro digiuni, non li purgasse da ogni mancamento, anzi non li canonizzasse per santi.

Ma chi bramasse sapere quanto fossero aspri e rigorosi i digiuni, che dai fedeli si osservavano ne'primi secoli della Chiesa, basta che legga una lettera di s. Girolamo, in cui scrivendo il santo a Nepoziano riprende i digiuni che in quei tempi si facevano in Roma. Vedrà in essa che alcuni di quei difetti, contro cui egli inveisce con molto zelo, nei digiuni dei nostri tempi sarebbero riputati rigori estremi. Che se sì grande era in quei tempi il rigore dei digiuni nei laici che dimoravano in mezzo al secolo, quale sarà stato nei monaci che nelle solitudini e nei deserti vivevano con tanta asprezza? Il loro digiuno era perpetuo, e la loro refezione era sì scarsa e sì misera, che fa stupore solo in vederla riferita da gravi autori. Ma ciò che reca maggior maraviglia è quello che riferisce s. Agostino di aver veduto in Roma, cioè che non solo gli uomini ma anche le donne che vivevano in comunità, benchè fragili di sesso e deboli di complessione, stavano spessissimo digiune i tre e talvolta i quattro giorni senza prendere briciola di pane e stilla d'acqua, come se già fossero fuori del corpo non più necessitose del necessario sostentamento (4). Così gli antichi cristiani mortificavano il senso del gusto verso i cibi, così domavano il vizio della gola, così

(1) De. Mor. eccl. lib. 1, cap. 33.

Digitized by Google

maceravano i propri corpi, così li soggettavano allo spirito, così si disponevano all' orazione e a ricevere in essa da Dio in gran copia i suoi celesti doni.

Ma qui è necessario avvertire che, acciocchè il digiuno riesca giovevole, bisogna che sia praticato colla debita moderazione, altrimenti, invece di essere utile, riuscirebbe pregiudicevole alla perfezione. E però è necessario che io assegni alcune regole di discrezione, non diverse da quelle che prescrissi nel precedente articolo parlando delle penitenze afflittive del corpo. Ma acciocchè tali regole vadano libere da ogni sospetto di lassità, voglio prenderle da uno dei più austeri ed insieme più autorevoli santi che abbia avuto la Chiesa di Dio. Sia questo s. Girolamo.

Prima regola, che i digiuni non siano tanti e tali, che con la sottrazione indiscreta dell' alimento si indebolisca lo stomaco e si renda inabile alle sue funzioni naturali con iscadimento della sanità; sicchè non possa la persona, o possa solo con molta difficoltà, proseguire il cammino intrapreso nella via della perfezione. Questa regola dà s. Girolamo a Demetriade.

Seconda regola, che i digiuni non siano tanti e tali, che impediscano la lezione, lo studio, l' orazione, le vigilie, le fatiche, le faccende, e gli altri soliti impieghi. Questa regola il santo la prescrive a Celanza.

Terza regola, che i digiuni non siano tanti e tali, che stanchino la persona, l' annoino e la rimuovano dalla vita spirituale. Questo avvertimento il santo lo suggerisce a Leta.

Se poi il lettore bramasse sapere da me quale debba essere la tassa dei digiuni che deve da ciascuno praticarsi; oppure se convenga astenersi dalle carni e dai latticini; oppure se sia bene digiunare alcune volte in solo pane ed acqua pura; oppure se si possano passare i giorni interi senza prendere alcun cibo; gli risponderei, che discendendo egli a casi particolari non si può assegnare regola generale che quadri a tutti; perchè la quantità e qualità dei digiuni deve misurarsi colle forze corporali e spirituali di

Digitized by Google

ciascuno, ed anche deve regolarsi coll'esperienza del danno o giovamento che ha ritratto ciascuno dalle astinenze praticate nel tempo passato. La regola generale che può darsi a ciascuno in particolare, e che deve osservarsi indispensabilmente da ciascun particolare che brama di non fallire, sia quella che s. Benedetto prescrive ai suoi monaci, ai quali, dopo averli esortati a qualche astinenza discreta, impone che di queste stesse astinenze ne chiedano licenza al proprio abate; accertandoli che tutte quelle mortificazioni che faranno senza la permissione del loro padre spirituale saranno da Dio prese a conto di vanità e di presunzione, non di mercede. (1).

§ 3.°

Si propone un altro rimedio contro il sentimento del gusto e il vizio della gola praticabile da tutti, anche da quelli che non possono digiunare.

Il rimedio che abbiamo dato per esterminare i difetti della gola e del gusto vedo che non può competere a tutti. Ma dall'altra parte anche quelli che non possono digiunare hanno necessità di contraddire alle inclinazioni viziose del gusto e della gola che si oppongono con tanta forza alla loro salute e perfezione; sicchè conviene anche ad essi apprestare qualche opportuno rimedio con cui difendersi dagli assalti lusinghieri di questi due gran nemici. Sia questo la temperanza nel mangiare e nel bere; la quale non in altro consiste che in guardarsi con gran cautela di non cadere in alcuno di quei cinque mancamenti o specie di gola, che sopra abbiamo annoverato. Fatto questo, la temperanza è perfetta: poichè tolti quei difetti, il mangiare e il bere non è più un' operazione da bestia, ma è azione da uomo: mentre è regolata dalla ragione ed accompagnata dalla virtù.

Contro la prima specie di gola s' armi la persona divota con

(1) In regula c. 49,

Digitized by Google

non lasciarsi trasportare dalla voglia dei cibi a trasgredire le ore convenienti e consuete del mangiare: perchè questo non è un operar con ragione, ma per passione.

Cont·o la seconda e terza specie di gola, dice s. Basilio, ha da cercarsi un cibo che sia necessario a mantenere la vita e la sanità; ma però s' hanno a ripudiare le vivande delicate e i condimenti studiati ed esquisiti; perchè è manifesto che ciò si cerca per appagare il gusto della lingua e per condiscendere agli stimoli della gola, non essendovi bisogno di tali cose per vivere, per conseguire le forze e la sanità, anzi molte di esse sogliono essere alla sanità molto nocive (1). Se dunque la persona è tale, che scelga a suo arbitrio il cibo con cui alimentarsi, si astenga da tali delicatezze come poco conformi alla virtù della temperanza. Se poi dipende egli da altri nell' elezione dei cibi, si appigli al consiglio che dà a' suoi monaci s. Bernardo, di fare a Dio nella mensa il sacrifizio di qualche cosa più gradita al palato (2). A questo punto di temperanza si riduce l'uso moderato del vino. S. Girolamo si mostra molto alieno, per non dir nemico giurato, di questo focoso liquore; e circa l' uso di esso dà ai suoi discepoli rigorosi consigli: perchè lo tiene per compagno inseparabile della lussuria, collegato con esso lei per arrecare rovina alla gioventù. Ma se voi non aveste tanta virtù da bere acqua pura, o non vi sia espediente una bevanda sì cruda, come non lo era a Timoteo, potrete appigliarvi al consiglio che ad esso diede s. Paolo: bevi un poco di vino pel tuo stomaco debole e per le tue frequenti infermità (3). Così potete far voi: ma avvertite che sia poco, come prescrive l' apostolo, e che sia ben temperato quanto basti ad impedire le crudezze dello stomaco ed altre corporali indisposizioni.

Circa la quarta specie di gola, che riguarda la quantità dei cibi presi con eccesso, tenga ciascuno in briglia la gola e la lingua a freno, acciocchè non trascorra. Il ricordo che dava s. Girolamo a' suoi discepoli, per non eccedere nella quantità dei cibi era questo: che

(1) De vera virginitate (2) In regul. cap. 49. (3) I ad Timoth., cap. 5. 23.

Digitized by Google

non si cibassero mai a sazietà; ma che sempre partissero dalla mensa con un poco di fame (1). Questo è modo attissimo a mortificare il gusto e la gola, perchè è più difficile contenersi quando le vivande si rimirano presenti, che quando, digiunando la persona, sono lontane.

Contro la quinta specie di gola, che è mangiare con avidità, bisogna che la persona stia molto cauta e circospetta, perchè, come dice s. Basilio, il vizio della gola non consiste nella moltitudine delle vivande, ma nella dilettazione e nel gusto che da molti si cerca in esse, benchè siano poche e siano vili (2). Onde afferma s. Agostino, potersi dare il caso che un uomo savio prenda un cibo preziosissimo senza alcun vizio, e che un uomo meno savio non mangi neppure un cibo vilissimo senza vizio di gola (3). Dunque non si ponga mai alcuno a mangiare senza essersi prima prefisso un fine santo o almeno onesto in quell'azione brutale, protestandosi con Dio che egli altra intenzione non ha in prendere quel cibo, che mantenere la vita la sanità e le forze per operare in suo servizio, oppure per fare la sua santissima volontà, mentre egli vuole che alimentiamo col cibo questa vita mortale, come c'insegna san Paolo (4). Se poi nel progresso della sua refezione si senta sopraffare dal diletto delle vivande, torni ad alzare la mente a Dio, a rinnovare la sua intenzione, a replicare le sue proteste, dichiarandosi col Signore, che egli sarebbe pronto a cessare da quell'azione animalesca quando cessassero quei retti fini che lo costringono a continuarla. Giova ancora, per mantenere l'animo distaccato dal gusto dei cibi, ascoltare in tempo che si mangia qualche lezione divota, come suol praticarsi nelle mense dei religiosi, oppure far qualche discorso spirituale o erudito, come praticava s. Agostino nella sua mensa (5); perchè allora la mente si fissa in quegli oggetti divoti, si pasce di quelli, e si aliena da quell'azione bassa che va facendo coi sensi esteriori; almeno non s'abbandona in quella.

(1) Epist. 22. (2) Serm. de abdicatione. (3) Lib. 3. de Doctr. christ. cap. 12. (4) I ad Corinth. cap. 10, 31, (5) Possid. in eius vita.

Digitized by Google

§. 4.°

Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo.

Avvertimento primo. Non vorrei che il direttore fosse facile ad accordare digiuni frequenti, e molto meno se debbano osservarsi in pane ed acqua, massime ai giovanetti ed alle fanciulle; perchè il cibo, se sia moderato, è il fondamento della vita umana. Non dico che non abbia a concedere digiuni, specialmente quando Iddio chiama alcuno ad una particolare austerità di vità; dico solo che, dovendo slargar la mano, sia piuttosto liberale nelle penitenze afflittive, di cui parlai nel precedente articolo; perchè l'esperienza mostra che sono meno nocive. Ciò che deve procurare con sommo studio ne' suoi penitenti si è, che prendendo il convenevole ristoro si mortifichino in mille altre cose che son gradite al palato e non sono punto necessarie alla conservazione della sanità; che siano parchi nel cibarsi; e che una tal parsimonia l'abbiano per abito e con istabilità, ricordandosi del detto di s. Girolamo, che una sobrietà continua è da preferirsi a molti digiuni interrotti da grandi mangiate, che prendano il cibo con retto fine e con interior distaccamento; e sopra tutto che non si lamentino quando le vivande non sono saporose e sono ingrate e mal condizionate, e che non le lodino, nè mostrino compiacenza quando sono squisite e ben acconce, ma prendano senza lode e senza querela ciò che sarà loro apprestato; perchè in realtà non v'è cosa che più mostri un animo distaccato da' cibi, quanto il prenderli indifferentemente, quantunque siano buoni o cattivi. Ma per introdurre questa sobrietà ne'suoi discepoli il direttore avrà molto da faticare, essendo più facile ottenere da' penitenti molti digiuni, che una stabile e perfetta temperanza.

Avvertimento secondo. Molto più bisogna che vada rattenuto il direttore in concedere digiuni a chi mangia con altri alla mensa comune, come fanno i religiosi e le monache, sì perchè tali penitenze straordinarie sono soggette a vanità ed a compiacenza da

Digitized by Google

parte di chi l'esercita, e sono esposte alle dicerie ed alle critiche di chi seco convive. Se la persona che brama far penitenza colla sottrazione del cibo, sarà mossa dallo spirito retto del Signore, troverà modi acconci a mortificare la gola, senza che la sua mortificazione comparisca agli occhi de'suoi commensali. Come appunto faceva s. Gio. Climaco, di cui scrive Daniele monaco nella di lui vita: nella mensa mangiava tutto ciò che si trovava posto, ma con tale parsimonia, che pareva piuttosto assaggiasse i cibi che li mangiasse. Così mortificava potentemente il gusto e la gola senza pericolo d'incorrere in alcuna tentazione di vanità (1). Con questo però non si vieta che le si possa alcuna volta accordare qualche rigoroso digiuno, massime nei tempi santi e nella vigilia di qualche suo protettore. Ma prima di concedere tali licenze avverta il direttore, che la persona sia tale che dalla mortificazione corporale non abbia a ricavare il male spirituale di qualche vana compiacenza, perchè in questo caso sarebbe più il danno che l'utile.

Avvertimento terzo: Avverta il direttore che vi sono alcune donne e alcuni uomini semplici che pongono tutta la loro perfezione nel digiunare; e mortificando la gola, benchè siano per altro iracondi, impazienti, vani, altieri e poco caritativi, par loro di aver fatto tutto. Questi hanno bisogno d'essere ammoniti, perchè sbagliano enormemente circa il regolamento spirituale della loro vita. Anzi può di leggeri accadere che il demonio stesso internamente gl'istighi a digiunare, per tenerli in un sì grave abbaglio. Bisogna dunque persuader loro, come lo persuadeva s. Girolamo a Demetriade, che il digiuno non è la perfezione cristiana, ma è disposizione al di lei acquisto. E però chi altro non fa che digiunare, ancorchè sia una vergine illibata e pura, come dice il santo, non può guadagnarsi la splendida corona della perfezione.

(1) In biblioth PP. tom. 10, pag. 386.

Digitized by Google

ARTICOLO III.

Degl'impedimenti che arreca alla perfezione cristiana il senso della vista non custodito.

§ 1°.

Quanto sia necessario custodire il senso della vista, affinchè non sia di grande pregiudizio alla perfezione ed anche alla salute.

Tra i sensi di cui Iddio ha fornito il corpo umano, uno de'più nobili è senza fallo il sentimento dell'occhio; ma è anche il più pericoloso all'anima, non solo quanto alla sua perfezione, ma ancora quanto alla sua salute. E la ragione si è, perchè quasi tutte le passioni che fanno guerra allo spirito, prendono origine dagli occhi non custoditi, che somministrano all' immaginativa la specie di quegli oggetti, a cui tendono le passioni coi loro movimenti disordinati. Così se si destano nell'uomo passioni di amore, affetti viziosi e brame impure, agli occhi non raffrenati se ne deve la colpa, che per mezzo delle specie visive rappresentarono alla fantasia gli oggetti in sembianza di amabili, di aggradevoli e degni di essere posseduti, quando in realtà erano degni d'esser fuggiti. Ma più grande ancora è questo pericolo per la gran facilità che hanno gli occhi in trascorrere negli sguardi, a segno che colla loro prontezza spesso prevengono la ragione, nè possono esser da lei regolati coi suoi retti dettami. Se poi la volontà conceda loro un poco di libertà, è assai difficile che li possa poi raffrenare; ma se la trascineranno dietro a compiacersi di quegli oggetti, che sono loro così graditi.

Persuaso di questa gran verità, il santo Giobbe fece patto con gli occhi suoi di non fissarli in volto di donna, sapendo che dietro gli sguardi vengono le immaginazioni viziose; dietro le immaginazioni le passioni immonde; dietro le passioni il libero consenso della volontà; e dietro il consenso il peccato, la rovina e la perdizione

Digitized by Google

dell'anima. Dice il sant'uomo, che avea patteggiato con gli occhi suoi di neppur pensare ad alcuna vergine (1). Par che dovesse dire di non mirare vergine alcuna, perchè l'atto proprio dell'occhio non è il pensare, ma bensì il rimirare. Ma no, disse bene in quel modo, perchè il guardare un oggetto è sì inseparabilmente connesso col pensare di quello, che pare che sia lo stesso. Sicchè non volendo egli pensare ad oggetti pericolosi, quali sono certamente le fanciulle, si prefisse di non volerle mai rimirare, riputandolo un' istessa cosa.

Che se così grande è il pericolo in cui pongono l'anima gli occhi non custoditi, non ci dee recar maraviglia il trovare nelle sacre carte esempi memorabili di persone dotate anche di gran virtù, che per una semplice occhiata restarono incenerite in fiamme di amore impuro; nè il vedervi attribuita la prima cagione della rovina del mondo nel diluvio universale alla licenza degli sguardi. È vero che la cagione prossima ed immediata di quell'universale sterminio furono i peccati della carne (2): ma di questa gran corruttela di senso dice non ambiguamente il sacro testo, che ebbe origine dalla libertà in rimirare senza cautela le donne, introdotta già nel genere umano (3). Chi non vede perciò la necessità grande che tutti abbiamo di raffrenare questo senso traditore, affinchè non ci precipiti in sì gran male? Chiuda dunque gli occhi chi ha preso a professare vita divota; tenga sempre davanti a sè l'esempio de' santi, che furono tanto cauti in rimirare, massime persone di altro sesso, che la loro modestia sembrava quasi eccessiva; serri queste aperture per cui entra la morte nell'anima, nè si fidi punto di sè, delle sue virtù e delle sue passate esperienze; perchè queste, come dice s. Gregorio sono le finestre per cui entrano nel cuore i mali desiderii e le cattive compiacenze ad onta della volontà che non le vuole; sicchè assalita la meschina e replicatamente battuta è difficile che alla fine non si dia per vinta in mano della morte, voglio dire, della colpa mortale (4).

(1) C. 31, 1. (2) Genes., c. 6, 3. (3) Genes. c. 6, 2 (4) Moral., lib. 21, c. 2.

Digitized by Google

Ma quando ancora ad alcuno sortisse di non cadere in colpa grave dando agli occhi qualche sconvenevole libertà, è certo che i pensieri cattivi e gli affetti impudici (i quali, come dice s. Gregorio, voglia o non voglia, hanno da entrare dopo tali sguardi), lasciano d'ordinario qualche macchia nella coscienza benchè siano rigettati, almeno offuscano il sereno della mente, turbano la tranquillità del cuore, che è tanto necessaria per l'esercizio dell'orazione e per la pratica delle virtù. Dunque per non aver nella mente questi lubrici pensieri, che se non sono mortali, son sempre pericolosi e dannosi, bisogna, conclude il sopracitato dottore, che la persona spirituale si provveda con una gelosa custodia sopra questo senso vivace, persuadendosi che non è lecito di riguardare ciò che non è lecito di desiderare (1). Inoltre con questa diligenza otterrà da Dio una speciale assistenza, per cui o non si desteranno in lei pensieri e tentazioni contrarie alla santa purità, o destandosi li vincerà con molta agevolezza, e invece di esserle di laccio o d'inciampo, le saranno di merito e di corona. Al contrario certe tentazioni moleste, che ad alcuni servi del Signore non lasciano trovar quiete, sono talvolta da Dio loro permesse in pena di qualche occhiata incauta. Così la celebre tentazione che costrinse s. Benedetto a ravvolgersi nudo tra le ortiche e tra le spine, dice s. Gregorio (2), ebbe origine dall'avere un volta mirato incautamente una certa donna. Ad altri poi Iddio ha permesso anche gravi cadute in castigo di qualche sguardo libero, come accadde a Davide, e come è accaduto a molti altri, i cui funesti avvenimenti si riferiscono nelle storie ecclesiastiche.

Ma prescindendo ancora dalla virtù dell'onestà, per cui, come abbiam veduto, la modestia degli occhi è tanto necessaria: come è possibile, dico io, che sia persona spirituale quella che dà a questo senso soverchia libertà di guardare, mentre la custodia del cuore, tanto importante per la vita divota, dipende dalla custodia degli occhi? Come è possibile che attenda seriamente tra il giorno all'esercizio della mortificazione, della carità, dell'umiltà, della pazienza e

(1) Eod. loc. (2) Dial., lib. 2, cap. 20.

Digitized by Google

di altre virtù cristiane, mentre vivendo abitualmente distratta, e dando luogo entro di sè a tanti pensieri ed affetti mondani, non può avere nè pensieri nè affetti santi che ve l'incitino; e conseguentemente come può menar vita religiosa, se si trovi nel chiostro, o vita spirituale, se dimori nel secolo? Si studî dunque di acquistare una gran modestia negli occhi chi vuole avere raccoglimento interiore nel cuore, e li tenga molto chiusi alle cose vane della terra, se brama che gli occhi della sua mente stiano sempre aperti alle cose del cielo.

§. 2.°

Per acquistare la virtù della modestia non basta custodire il sentimento della vista, ma si richiede la compostezza esteriore di tutte le altre membra.

Il regolamento degli occhi e del sentimento della vista è una parte principalissima della virtù della modestia; ma questa non ha da consistere in ciò solamente, ma nella compostezza esteriore di tutto l'uomo. E se vogliamo parlare con rigore, neppure tutto questo è la virtù della modestia, ma sono gli effetti o atti di una tale virtù; perchè, come dice l'Angelico, la virtù della modestia risiede nell'anima come in propria sede, ma si palesa negli atti esteriori del corpo. Conciossiachè essa altro non è che un abito, il quale modera certe passioni piccole e mediocri che portano l'uomo ad azioni esterne smoderate e scomposte (1). Sicchè moderando quest'abito virtuoso alcune passioncelle che inclinano alla scompostezza, passa a dar regola agli occhi circa il modo di guardare, alla lingua circa il modo di parlare e di ridere, ed alle membra tutte circa i loro moti, e circa la decenza delle vestimenta con cui devono ricoprirsi. Da questo inferisca il lettore quanto sia necessaria una tal virtù ad ogni persona spirituale, specialmente se sia religiosa, per mantenere il suo decoro, e per dare a' prossimi la debita edificazione; mentre non potendo

(1) 2, 2, q. 160, art. 1.

Digitized by Google

questi vedere l'aggiustatezza e compostezza de' nostri affetti che teniamo celati nell'animo, l'arguiscono con tutto fondamento dai moti ed atteggiamenti del corpo.

Discendendo al particolare, la modestia in primo luogo, come ho detto, si ha da praticare col senso della vista, tenendo gli occhi d'ordinario bassi per evitare gl' inconvenienti di sopra esposti. Dissi d'ordinario, perchè non pretendo che la persona spirituale non abbia mai ad alzare un occhio, nè mai dare uno sguardo per qualche onesto sollievo, come per altro fecero tanti santi. Solo mi basta che per lo più li tenga bassi, perchè questo è un manifesto indizio della compostezza e raccoglimento interiore dell'animo, e specialmente per le pubbliche vie; sì perchè ivi gli oggetti pericolosi sono frequenti, sì perchè stando ivi agli occhi di tutti, l' edificazione richiede maggior cautela nella custodia degli occhi. Soprattutto ragionando con persone d' altro sesso non le miri fissamente in fronte, ma o fissi lo sguardo sotto il volto, o con una certa naturalezza lo porti altrove; perchè in tali casi il pericolo è maggiore, ed è maggiore il sospetto che dà di se medesimo colla libertà del guardare. Insomma si ricordi che gli occhi sono uno specchio che palesa le affezioni del cuore.

La modestia si ha dà osservare nel ragionare. Le regole ce le dà s. Ambrogio (1). Conviene essere moderato nel discorrere, guardandosi di parlare soverchiamente, d' interromper gli altri, di sopraffarli colla loquela senza dar loro luogo al discorso; sì perchè la persona si rende in tal modo molesta agli amici, sì perchè dà segni di poca umiltà, mostrando di volerli sopraffare col sapere. Guardati, dice il santo dottore, di non proferire parole indecenti; perchè queste sarebbero un chiaro indizio che di tali indecenze è macchiato il tuo cuore; ragionando non bisogna alzar troppo la voce per non offendere le orecchie de' circostanti. E però è necessario che la modestia regoli il tuono della voce, acciocchè esca dalle fauci dimessa; tanto più che questo è segno d' un animo dimesso, umile e moderato.

(1) Lib. 1. Offic., c. 18.

Digitized by Google

La modestia si ha da mantenere nel riso. Di questo pigliamone il regolamento da san Basilio. Chiunque, dice il santo, attende alla pietà si guardi molto di diffondersi smoderatamente nel riso, perchè questo è indizio di persona intemperante, che non ha sedato i moti sregolati dell'animo (1). Non è però, seguita a dire, contro il decoro un riso piacevole, che dia a divedere agli astanti l'ilarità del proprio cuore. Sicchè quello che alla modestia si oppone, sono le risa alte, le risa smoderate ed i cachinni indecenti.

La modestia si ha da mostrare nel portamento e nel modo di camminare. Torni s. Basilio a prescriverci le leggi con cui dobbiamo regolare i nostri passi. Il camminare dice egli, non sia troppo lento che dimostri un animo pigro, e neppur fuor di modo frettoloso e incitato che significhi un animo fervido ed impetuoso (2). Sicchè il passo, acciocchè sia modesto, deve essere moderato da una doverosa e non affettata gravità. Soprattuto si guardi da ogni dimenamento di testa e di vita, ma vada con posatezza ; schivi ogni agitazione di braccia e gesticolamento di mani, ma le tenga decentemente occupate in sostenere le vesti o altra cosa, che le persone della sua condizione sogliono portare nelle mani. Nelle vesti ancora sfugga ogni indecenza e scompostezza, perchè dice l'Ecclesiastico, che non solo gli andamenti del corpo, ma anche le sue vestimenta indicano le qualità dell'animo (3). Procuri, in una parola, di non dar segno alcuno di leggerezza nel camminare. Se poi alcuno mi dicesse che molte delle accennate immodestie sono piuttosto difetti della natura che della volontà, onde difficilmente si possono correggere, gli risponderei con sant'Ambrogio: che si possono e si devono emendare coll'industria tali mancamenti, benchè fondati nella natura scorretta (4).

Avverta però il lettore, che i detti atti di modestia non devono farsi, nè per vanità di comparire, nè per ipocrisia di parer buono agli occhi altrui, altrimenti non sarebbero virtuosi nè degni di premio, ma sol di castigo. Ma devono procedere dalla virtù interna della modestia, che moderando per fine onesto, come ho già detto, certe

(1) In regul. fus. exp. quaest. 17. (2) Epist. ad Greg. theol. (3) C. 19, 27. (4) Lib. 1. Offici. c. 18.

Digitized by Google

passioncelle dell'anima, regge e regola le operazioni esterne del corpo, acciocchè non siano indecenti. Per es. vincendo la modestia certe curiosità, tiene gli occhi a freno; reprimendo certe allegrezze vane ed eccessive, comprime certe risa smoderate; raffrenando una certa voglia di comparire nelle conversazioni tra i suoi pari, fa che il discorso sia parco, che la voce sia bassa e non sia contenziosa; così discorrendo degli altri atti che appartengono a questa virtù. Raffreni dunque se stesso per motivo di virtù chi vuole che gli atti suoi esteriori di modestia siano virtuosi.

Due esemplari di modestia, alla cui idea dovrebbe ognuno comporre tutte le proprie azioni esteriori, sono i due più gran personaggi che siano vissuti su questa terra, e che regnano ora in cielo. Uno è il nostro amabilissimo Redentore; l'altro la sua e nostra dolcissima madre Maria Vergine. Quanto al primo, ogni persona onesta e spirituale si figuri di vedere (come ricaviamo dalle sante scritture) una certa amabile maestà nella di lui presenza; una certa piacevole autorità nel parlare; un certo gradevole contegno nell'andare; una certa dolce serenità nel volto; una certa grata cautela negli sguardi e nel tratto; s' immagini quell'aria di volto sì composta e sì soave con cui si trascinava dietro popoli intieri, li cavava fuori dalle città e da' castelli; li conduceva alle foreste, alle solitudini ed ai lidi deserti del mare, dimentichi affatto del cibo, della bevanda e dei loro domestici impieghi; e procuri di copiare in se stesso azioni sì modeste, sì decorose, e di farsi, quanto è più possibile, simile a lui.

Quanto al secondo esemplare di modestia, ce ne propone una bella immagine s. Ambrogio. I lineamenti di quest' immagine sono questi: Maria umile di cuore, grave nelle parole, prudente nelle sue risoluzioni, parca nel parlare, assidua nel leggere, attenta ai suoi lavori, vereconda nei suoi discorsi, a niuno disgustosa, benevola a tutti e rispettosa a' suoi maggiori. Mai non si affacciò nei di lei occhi uno sguardo bieco, non mai nella di lei bocca una parola ardita, non mai un atto inverecondo, non mai un gesto alquanto libero, non mai un andare un poco sciolto, non mai un tuono di voce un

Digitized by Google

po' petulante. Quando mai ella con un semplice sguardo disgustò i suoi parenti? quando mai si allontanò da' suoi congiunti? quando mai diede un segno di noia verso le persone vili? quando derise mai con un minimo dileggio le persone deboli? quando mai vergognossi di trattrare coi poveri? Insomma tutto il suo esteriore era una viva immagine della somma compostezza della sua anima; era una figura al vivo espressiva della sua gran santità. (4). Questa è l'immagine che vorrei che tutti ci tenessimo presente, e specialmente le fanciulle ed i giovinetti innocenti, come dice sant'Ambrogio nel luogo citato, per copiarne in noi i più composti andamenti.

§. 3.°

Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo.

Avvertimento primo. Sebbene il direttore debba affaticarsi per introdurre in tutti i suoi penitenti la modestia degli occhi, deve però più insistere nei giovani e nelle fanciulle, sì perchè a loro più si conviene questa virtù, sì perchè in loro più che negli altri è pericolosa la libertà nel guardare. Basta talvolta un solo sguardo acciocchè si accendano in amore e poi in pensieri ed affetti immondi, onde perdano in un giorno ciò che avevano acquistato coi divoti esercizi di mesi ed anni interi. Insista perciò con molta vigilanza che la gioventù ch'egli ha in cura vada cogli occhi bassi, specialmente per le strade, non con affettazione, ma con naturalezza; e dovendo parlare con persone di altro sesso, le istruisca (come ho accennato di sopra) a non fissar loro gli occhi in faccia: posciachè usando una tal modestia daranno segni di grande onestà, e si renderanno sicuri da ogni inconveniente e da parte loro, e da parte di chi con esse ragiona.

Avvertimento secondo. Se poi il penitente o la penitente sia persona che attenda in qualche modo alla perfezione, procuri il direttore di togliere da loro le altre immodestie e leggerezze che si commettono frequentemente nel parlare, nel ridere, nel camminare

(1) De virginibus, lib. 2 post initium.

Digitized by Google

e nel trattare coi prossimi, come ho esposto nel precedente paragrafo. Avverta di non fare poco caso di tali cose, quasi fossero minuzie di niun conto; perchè tali difetti sono d'impedimento alla perfezione cristiana: essendo cosa manifesta che chi non sa vincersi in queste cose piccole, neppure saprà vincersi nelle grandi.

Avvertimento terzo. Molto più insista il direttore che i sacerdoti, i religiosi e le monache attendano alla modestia degli occhi, nel portamento e in tutte le loro azioni qualora gli accada di avere tali persone sotto la sua direzione; perchè in questi la modestia è di somma edificazione ai secolari, e la scompostezza riesce di amirazione e di scandalo. Epperò Gesù Cristo a questi comandò particolarmente nel santo evangelio che risplendano agli occhi di tutti colla luce del buon esempio, il quale dipende molto da una certa esteriore aggiustatezza in tutte le proprie operazioni (1).

Avvertimento quarto. Se vedrà il direttore che alcuno dei suoi discepoli s' innamori della bella virtù della modestia e divenga vago di conseguirla, gli proponga come mezzo, forse il più efficace di ogni altro per acquistarla, l'esame particolare di cui parlammo nel precedente trattato. Ma però l' istruisca che prenda a sterpare con questo esame un difetto per volta. Cominci dagli occhi come più corrivi, e coll'esame particolare li moderi; poi passi alla lingua come più sdrucciola, e con tale esame la freni; e poi alle altre membra successivamente l'un dopo l'altro; e con tal mezzo le componga. In questo modo gli sortirà con agevolezza di aver a poco a poco soggette al suo volere e di tenere a segno tutte le sue esterne operazioni, onde procedano agli occhi altrui con un certo lustro di decenza e di onestà.

Avvertimento quinto. Circa l'abito di quelle donne che vogliono professar vita spirituale, avverta il direttore di tenerle, quanto è più possibile, lontane dalle vanità, e far sì che secondo lo stato loro vestano più positive e dimesse che possono; perchè due sono i grandi impedimenti che ritardano le donne dal darsi a Dio: l'av-

(1) Matth. cap. 5, 14, 16.

Digitized by Google

venenza del volto di cui si pregiano, e la vanità delle vesti di cui si pavoneggiano. Tolti questi due intoppi, facilmente, come si vede coll'esperienza, si ritirano dal mondo, si danno alla modestia, al ritiramento, all'orazione e all'esercizio delle altre virtù. Che se brama il direttore di avere la vera e giusta idea delle vesti che deve portare e della vita che dee menare una donna spirituale nel secolo, eccogliela da san Gregorio Nazianzeno: L'ornamento e decoro delle donne secolari ha da consistere nella bontà ed aggiustatezza dei costumi; nello starsene d'ordinario in casa; nel parlare spesso con Dio nell' orazione; attendere ai lavori di lana e di lino; sopraintendere alle opere ed alle faccende domestiche delle loro serve; fuggire il tratto e la famigliarità coi servitori; tenere a freno gli occhi, la lingua ed anche le guance, le quali ancora trascorrono, esigendo vani abbigliamenti; non mettere spesso il piede fuori di casa, ma trattare in casa con donne oneste ed onorate (1). Faccia tutto questo una donna, e camminerà sicura per la strada della perfezione.

ARTICOLO IV.

Impedimenti che apporta alla perfezione il senso dell'udito e dell'odorato se non sieno custoditi.

§ 1.°

Danni che provengono dal mal uso dell'udito; e beni che provengono dal buon uso di questo senso.

Il senso dell'udito risiede nell'organo delle orecchie, ed a lui si appartiene ascoltare le altrui parole e gli altrui ragionamenti. Ma perchè le parole, se si consideri nella linea morale dei costumi, altre sono buone e lodevoli, altre cattive e biasimevoli, perciò puossi fare di questo senso buon uso, ascoltando quelle volentieri, ed un mal uso udendo queste con gusto e con dilettazione.

(1) Adversus mulieres ambitiosius se ornantes.

Digitized by Google

Per mezzo dell'udito, come dice l'apostolo, s'infonde nelle nostre menti la fede dei divini misteri (1). Per mezzo dell'udito si hanno da Dio quei lumi celesti e quegli impulsi interni, che destano dal sonno del peccato certi cristiani, i quali credono bensì, ma non vivono secondo la loro credenza. Per mezzo dell'udito si ricevono certe forti ispirazioni, con cui Iddio ci chiama alla perfezione. Insomma il senso dell'udito è il canale per mezzo di cui suole Iddio infondere nelle nostre anime quei lumi e quegli affetti soprannaturali che le destano o alla conversione, o al miglioramento, o ad una totale perfezione.

Viceversa, di questo stesso senso si serve anche il demonio per tirare le anime alla perdizione, oppure per allontanarle dalla strada della perfezione. Ditemi, vi prego, d'onde proviene che anche tra cristiani v'è tanta stima degli onori, delle dignità e della gloria mondana? che si fa tanto conto delle pompe, del fasto e delle vanità? che si corre con tanto impeto ai risentimenti, agli odii, alle vendette? che si cerca con tanta avidità il danaro e la roba? Tutto nasce col parlare che dal comune de' fedeli si fa di queste cose fragili con gran concetto di esse, dall'esaltarle, dal magnificarle e dal chiamare felice chi le possiede. Quindi segue, che chi sente, forma anch' esso di tali cose, benchè vane e caduche, un'alta stima; e poi dietro l'estimazione per una certa naturale connessione corre l'affetto ad impaniarsi in esse. E tanta corruttela che nei costumi si vede e si deplora da persone zelanti del divino onore, d'onde prende la sua origine? appunto da questo senso dell'udito mal custodito. Non ne dubitate punto. E se bramate chiarirvene, interrogate tante donne invereconde, tanti giovani dissoluti e lascivi che ora vivono immersi nel fango di mille laidezze; interrogateli, dico, qual fu il primo anello di quella gran catena di peccati con cui presentemente li tien legati il demonio, e troverete che per lo più fu un discorso disonesto o poco morigerato da loro udito con gusto. Lì concepirono i primi pensieri e i primi affetti immondi; lì beverono quelle prime stille di malizia che poi li sommersero in un mare d' iniquità.

(1) Ad Rom. cap. 10, 17.

Digitized by Google

Sicchè chiaramente si vede che dal buon uso o mal uso di questo senso prende principio o la salute o la perdizione dell'uomo; e che dalla buona o mala custodia di esso dipende molto nelle persone divote o la loro perfezione o la loro spirituale miseria. Posciachè anch'esso è una delle finestre per cui entra in noi la morte o la vita, ad estinguere o a vivificare il nostro spirito. Corra dunque la persona che professa divozione e pietà ad ascoltare le prediche, dove per mezzo delle orecchie entrano sentimenti santi nel cuore, e fugga con grande orrore da' teatri, dalle commedie e da' pubblici spettacoli, dove i motti, i detti, i discorsi teneri e le parole amorose introducono per le orecchie un tossico mortale nell' anima che l'avvelena. Si guardi con gran cautela dall' ascoltare discorsi liberi che sono la peste dei buoni costumi. Si cauteli con molto riguardo dall'udire ragionamenti vani che ricolmano la testa di specie mondane, e dissipano la mente ed il cuore. Oda volentieri discorsi savi, discorsi pii, discorsi spirituali, e li promuova a tutto suo potere; ma senza affettazione, co' suoi amici e conoscenti; perchè questi empiono la mente di pensieri divoti, accendono la volontà di santi affetti, sono utili a chi li ascolta, e a chi li fa; ed in essi ci parla al cuore Gesù Cristo, che in tali casi si trova ivi presente, come ci promette nel santo vangelo (1); nè l'esser tali ragionamenti fatti semplicemente e da persone di egual condizione toglie loro l'efficacia, anzi l'accresce; mentre vediamo che riescono talvolta più giovevoli che le prediche stesse, le quali si decantano dai pulpiti da' sacri dicitori.

§ 2°

Si discende al particolare, e si dimostra il danno che può ridondare allo spirito dal prestare volentieri l'udito alle mormorazioni.

Prima di mostrare il gran male che v'è in udire volentieri le mormorazioni, credo necessario che mostri brevemente il gran male

(1) Matth., cap. 18, 20.

Digitized by Google

che fa chi le dice, detraendo con la sua lingua all'altrui riputazione; vizio sì diffuso per le vene del cristianesimo, che a grande stento troverassi chi non ne sia macchiato; ed anche fra le persone spirituali, dice s. Girolamo, difficilmente si troverà chi non mormori, o non censuri le azioni altrui; perchè questo è l'ultimo laccio che tende loro il demonio, in cui vanno tutti a cadere (1).

S. Bernardo parlando della mormorazione dice che la lingua del detrattore è una vipera che avvelena tre persone con un sol morso; che è una lancia che trafigge tre persone con un sol colpo; che è una spada a tre punte che fa tre ferite con un sol fendente (2). Poi spiegando queste tre piaghe che fa la lingua maledica con ogni mormorazione che scaglia, dice, che la prima ferita la fa alla persona contro cui mormora, trafiggendola sul vivo della sua riputazione. La seconda piaga la fa nelle orecchie di chi ascolta, dandogli scandalo col suo dire ed occasione di peccare. La terza piaga che è la più atroce di tutte, la fa a se stesso, ferendo l'anima propria con una colpa sì deforme, che lo rende odioso ed abbominevole agli occhi di Dio, come attesta l'apostolo (3). Nè giova il dire, soggiunge: e che cosa è una parola leggiera che vola per l'aria e se la porta il vento? perchè è vero che la parola della mormorazione leggermente vola, ma gravemente impiaga; è vero che prestamente passa, ma atrocemente brucia. Nè si creda già il lettore che sia solo s. Bernardo a parlare della mormorazione con termini sì espressivi. Anche gli altri santi e gli altri dottori ne ragionano con formole di somma detestazione. Nè deve ad alcuno sembrare strano o mal fondato un tal modo di parlare; perchè è vero, che il mormorare non cava al suo prossimo il sangue delle vene ch' è il più vile, ma gli cava il sangue della riputazione ch'è il più nobile. È vero che non gli toglie la vita del corpo ch' è men pregievole, ma gli toglie la vita civile ch' è più stimabile; mentre il meschino colpito dalla di lui lingua maligna, non vive più come prima nel buon concetto degli uomini. Almeno è certo che il pec-

(1) Ep. ad Celan. (2) De triplici custod. manus, linguæ, et cordis. (3) Rom,, cap. 1, 30.

Digitized by Google

cato della detrazione è più grave del furto e della rapina; perchè, come dice il savio: il buon nome è un bene di sfera superiore a tutte le ricchezze del mondo, e però è degno di maggiore stima (1).

Acciocchè però non paia che io voglia ingrandire più del dovere la gravezza di questo vizio, serviamoci d'una misura, la quale non può certamente fallire, per iscandagliare il fondo della di lui malizia. Sia questa i castighi con cui Iddio lo ha punito: noi troviamo nelle sacre carte, che Iddio lo ha punito ora col far piovere fuoco dal cielo; ora coll'aprire in profonde voragini la terra; ora col suscitare serpenti divoratori; ora con lebbra, stragi e morte. Quanto dunque convien dire che sia grande quel peccato, che un Dio giustissimo, anzi pietoso nelle sue istesse vendette, punisce con sì acerbi castighi!

Ma le mie mormorazioni, dirà forse taluno, sono in materia leggera: possono bensì far qualche ombra alla riputazione del mio prossimo, ma non già denigrarla. Rispondo, che sebbene può molte volte essere nelle detrazioni, e di fatto v' e, colpa leggera, mai però v' è male leggero per le seguenti ragioni: primo, perchè non deve mai riputarsi picciol male quello che in qualche modo va a toccare il prossimo sul vivo della riputazione; secondo, perchè la mormorazione, avvegnachè sia per sè stessa leggera, ha una certa particolare deformità per cui deve riputarsi un gran male; è sempre un furto infame; è sempre un' azione indegna d'un cristiano, e massime d'una persona religiosa, a cui più di ogni altra cosa deve essere a cuore la carità.

Ma ecco, che avendo posto in chiaro quanto sia brutto il vizio del mormorare, ho anche chiaramente mostrato quanto sia deforme il vizio di chi ama ascoltare le altrui mormorazioni, perchè dicono i santi Padri che è un istesso il peccato di mormorare e di ascoltare volentieri chi mormora. Il che allora è più vero, quando chi ode fa animo alla lingua del detrattore, o interrogandolo, o mostrando compiaci-

(1) Prov., cap. 22, 1.

Digitized by Google

mento del suo dire, oppure non riprendendo, o almeno non interrompendo (specialmente nei casi in cui è tenuto) i suoi maligni ragionamenti. É celebre il detto di s. Bernardo: io non so qual dei due faccia più male, se quello che mormora, o quello che ode di buon grado la mormorazione (1): E la ragione di ciò è quella che arreca s. Girolamo: perchè gli ascoltatori delle mormorazioni sono cagione di quelle stesse mormorazioni che odono con gradimento. Perciò lo stesso Girolamo, scrivendo a Demetriade dice, che il primo pensiero che deve avere una persona che voglia dedicarsi alla vita spirituale, deve esser l'armarsi contro queste lingue mordaci, perchè non v' è cosa che più inquieti un'anima divota, che il dare orecchio ai discorsi di questi maligni mormoratori. Essi svegliano odii, passioni, dissensioni, discordie; essi rendono l'animo dissipato, volubile ed incostante. Viceversa, il non udir mai parole contrarie alla carità genera gravità nei costumi, e nutrisce una bella pace nel cuore.

Presupposto tutto questo, se l'uomo spirituale non vuole errare col sentimento dell'udito, facendosi colpevole delle altrui detrazioni, prenda il regolamento che ora voglio prescrivergli. Fugga di trattare con persone solite a censurare i costumi de' loro prossimi; obbedisca al comando che gliene fa lo Spirito Santo: allontana da te le lingue cattive, e procura che stiano sempre lungi da te le labbra mormoratrici (2). Accadendogli poi di udire qualche notabile mormorazione, si guardi di dare segno alcuno di gusto e di piacimento, per non cooperare, come dice s. Girolamo, all'altrui detrazione. Ma questo è poco. Deve inoltre mettere sotto i piedi ogni rispetto umano, e riprendere quella lingua mordace (se però un giusto e doveroso rispetto alla persona mormoratrice non glielo vieti), e renderla avvertita dell'aggravio che fa al prossimo col suo parlare. Se poi la qualità del soggetto che mormora, superiore a voi nel grado e nell'autorità, non vi permettesse parlare in tal guisa e di fargli una sì aperta riprensione, divergete almeno il discorso, e bellamente

(1) De confid. l. 2. (2) Prov., cap. 14, 21, et. cap. 4, 24.

Digitized by Google

introducetene un altro diverso, ma più conforme alla carità cristiana. Ma se neppur ciò vi sortisse di fare, abbassate gli occhi almeno, componete il volto in atteggiamento serio, e significategli coi fatti ciò che non vi è lecito esprimere colle parole: cioè indicategli con quella serietà che tali discorsi sono in sè sconvenevoli, ed a voi di noia. Operando in questa guisa gli farete una correzione tacita sì, ma profittevole.

Finora io ho parlato del danno che risulta allo spirito dall' ascoltare le altrui mormorazioni. Non è però che l' uomo spirituale non debba essere assai guardingo in custodire il senso dell' udito anche da altre parole, che ascoltate possono essere in pregiudizio e talvolta in rovina allo spirito. Chi non vede quanto deve esser cauto in prestar l' udito a discorsi e parole impure, che non solo danno segno di corruttela in chi le proferisce, ma arrivano a corrompere i costumi di chi le ascolta? lo stesso dico delle parole affettuose, specialmente se siano proferite da persona di altro sesso, che entrando soavemente guastano il cuore col dolce veleno di un affetto carnale, vi estinguono ogni senso di divozione, e talvolta l' inducono a perdere affatto il santo timore di Dio. Chi non vede quanto gli convenga tener chiuse le orecchie alle massime false che pervertono la mente; ai cattivi consigli che seducono il cuore; alle lodi che gonfiano ed insuperbiscono; alle adulazioni che lusingando ingannano gl' incauti; ai discorsi mondani inutili e vani che alienano la mente da' pensieri santi e dissipano il cuore con affetti terreni? insomma bisogna ricordarsi sempre che l' udito è un senso che non ha alcun riparo, sta esposto a tutte le parole e le voci che si proferiscono dall' altrui bocca, da sè non può sfuggirle. E però tocca a chi ne ha cura custodirlo dai discorsi nocivi.

Digitized by Google

§ 3.°

Si accenna il danno che può arrecare alla perfezione il senso dell' odorato.

Tra tutti i sensi il più innocente e che meno si oppone alla perfezione, è il senso dell' odorato. Ciò non ostante può anche questo senso esser dannoso allo spirito, se la persona divota vada in cerca di odori e gli procuri nei fiori, nell' ambre, nelle pastiglie; li porti indosso, ne profumi la stanza; e vada in cerca di quel diletto che da tali fragranze all' odorato risulta; essendo manifesto che ogni diletto sensibile procurato ai nostri sensi pel solo motivo di compiacerli, è illecito ed è peccaminoso. Tali delicatezze disdicono anche in persone di mondo; e se da loro si procacciano con grande eccesso, dispiacciono tanto a Dio, che qualche volta ha dato segni del suo dispiacimento con molto esemplari castighi. Argomentate dunque voi quanto gli dispiaceranno in persone spirituali, che si sono già dedicate al suo divino servizio.

Ma l' uomo spirituale non si ha da contentare di non dar piacere alle narici colla varietà degli odori. Se ama la mortificazione dei sensi, virtù tanto propria dei veri servi di Dio, ha da procurare di affliggere le narici con odori ingrati, o almeno di soffrirne volentieri la molestia, quando la necessità lo esiga, o per la qualità del luogo in cui abita, o per la qualità delle persone con cui convive; e soprattutto quando lo richiegga la carità cristiana, in occasione di assistere agli infermi negli ospedali o nelle proprie case; ad imitazione dei santi che animati da questo spirito di carità e di mortificazione, tra il fetore degli infermi gioivano, non altrimenti che se si fossero trovati tra giardini di fiori e tra spalliere di fragrantissime rose.

Digitized by Google

§ 4.°

Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo.

Avvertimento primo. Già il direttore ha inteso (anzi credo che avrà molto prima ciò compreso colle proprie esperienze) che nei giovani e nelle fanciulle la malizia entra d' ordinario per l' udito nella mente e nel cuore. Non potendosi dunque chiuder loro le orecchie, acciocchè non vi penetrino quelle parole, quei detti, quei motti, quei discorsi maliziosi che vanno a macchiare il loro candore, altro modo non resta per assicurare la loro innocenza, che allontanar quelli dai giovinastri sboccati e dissoluti, e tener queste lontane, quanto è più possibile, dal tratto e conversazione degli uomini e delle giovani mal costumate; altrimenti è irreparabile la loro rovina.

Avvertimento secondo. Dissi di sopra, che non basta star lontano dalle lingue mormoratrici, ma che è necessario riprenderle quando s' odano parole che possono ingiustamente denigrare l' altrui riputazione. Ma avverta, che questa dottrina a persone di coscienza timida e delicata suol partorire scrupoli ed ansietà; perchè da una parte trovandosi tra simili mormorazioni, vorrebbero adempire il loro dovere; dall' altra parte sopraffatte da una certa verecondia e rossore temono di prorompere in simili riprensioni, onde rimangono poi con turbazione e con timore di avere peccato. Per liberare dunque queste anime timorate da tali agitazioni, dia loro quel consiglio che suole prescriversi da' maestri di spirito per non errare in simili casi, e con esso ponga in chiaro la dottrina che io già di sopra proposi. O la persona che mormora è superiore di grado, o eguale, o inferiore. S' ella è superiore, non sarà tenuto il penitente (anzi il più delle volte neppure gli sarà lecito) farle una manifesta correzione, per non mancare al rispetto dovutole. Non mostri però gradimento di quel parlare nè col riso, nè coll' ilarità del volto, nè coll' approvazione de' suoi detti, e soprattutto si sguardi di stimolarlo colle interrogazioni a proseguire il suo maligno discorso, ed a dire di van-

Digitized by Google

taggio; ma si componga tutto in se stesso, e come già dissi, si vesta di una cert'aria di serietà. Tutto ciò deve farsi sempre, quando altro modo non v'è per impedire la detrazione. Si può ancora prendere a scusare e difendere la persona che è aggravata dalla lingua maledica; ma questo ripiego non è sempre espediente, perchè talvolta il mormoratore s'impegna a sostenere il suo detto, e invece di retrocedere, si avanza con maggior audacia nella sua detrazione. E però deve praticarsi solo in quei casi, in cui si spera buon esito dal prendere le altrui difese. Quando poi la persona che mormora è eguale di condizione, se il penitente non istimerà giovevole ed opportuno farle una dolce e caritatevole correzione, diverga almeno il discorso, come di già insinuai, ed introduca qualche nuovo ragionamento. Se finalmente sarà inferiore, per es., sarà figliuolo, sarà servo, sarà moglie, sarà discepolo, sarà suddito, non dovrà in modo alcuno il penitente dissimulare, sarà tenuto correggerlo e per obbligo del suo uffizio, e per la legge di carità.

Avvertimento terzo. Avverta il direttore i suoi penitenti a non dare orecchio, nè a prestar fede a certe mormorazioni che hanno apparenza di zelo, ma in realtà sono le più maligne di tutte. Siccome deve il direttore riprendere questi ipocriti mormoratori se capitassero ai suoi piedi, e fare loro bene intendere che le detrazioni più velenose e più nocive all'onore del prossimo quelle sono che vanno coperte sotto il manto della pietà, della compassione, dello zelo, perchè trovano negli ascoltanti maggior credenza; così deve avvertire le persone semplici e timorate a tener custodite le orecchie dalle insinuazioni di questi zelanti mormoratori e a non prestare loro alcuna fede, se pure qualche volta non accadesse che un giusto e vero motivo dell'utilità del prossimo e della gloria di Dio non li inducesse a parlare così; perchè questi in realtà sotto il manto di pecore mansuete hanno un cuore di lupo verso il loro prossimo.

Avvertimento quarto. Se il direttore avrà sotto la sua cura persone che attendono seriamente al proprio profitto, procuri che nelle

Digitized by Google

loro conversazioni ed adunanze facciano ragionamenti spirituali: primo, perchè impedirà in questo modo molti discorsi oziosi e vani che recano nocumento allo spirito; secondo, perchè con tali discorsi scambievolmente si infervorano, come accade nei carboni uniti insieme che comunicandosi l'un l'altro il calore si accendono. Vieti però loro due cose: la prima, di non confidarsi le istruzioni e le direzioni le quali ricevono dai propri confessori, perchè questi scuoprimenti sono cagione (specialmente nelle donne) di gelosie, di ombre, di diffidenze, di mormorazioni verso il proprio direttore; insomma sono origine di mille mali. La seconda, di non confidarsi i favori e le grazie, se per avventura le ricevessero nelle loro orazioni, e neppure gli atti delle virtù in cui si vanno esercitando, essendo cosa troppo soggetta a compiacenza e vanità, massime in persone di sesso fragile.

ARTICOLO V.

Impedimenti che arreca alla perfezione la lingua, non in quanto è uno dei cinque sentimenti, ma in quanto è istrumento dell'umana loquela.

§ 1°.

Quanto sia difficile a raffrenarsi la lingua, onde non trascorra in pregiudizio dello spirito.

È infallibile, che tra tutte le membra dell'uomo il più difficile a tenersi a freno è la lingua; perchè lo afferma a chiare note l'apostolo s. Giacomo: doma l'uomo colla sua arte le bestie più feroci, gli uccelli più selvaggi, i serpenti più lividi, e solo non può domare la sua lingua (1). Ed infatti gli stessi santi, come tra gli altri un s. Agostino (2), ed un s. Gregorio Nazianzeno (3) si lagnavano della loro lingua, e confessavano di non aver ancora potuto perfet-

(1) Ep. cath., cap. 3, 7. (2) Confess., lib. 10, c. 37. (3) De silentio in quadrag. ieiuniis.

Digitized by Google

tamente soggettarla. E l'abate Agatone arrivò perfino a portare per tre anni interi sempre in bocca una pietra a fine di reprimere a viva forza, e quasi schiacciare questo membro indomito, come si fa colle biscie, che non potendosi ritenere per la gran facilità con cui sfuggono dalle mani, si comprimono e si schiacciano con qualche pietra. Ed in realtà quanto sia vera questa somma difficoltà di raffrenare la propria lingua, niuno meglio che il direttore, a cui principalmente ragiono, lo può conoscere, avendone esperienze continue nel sacro tribunale. Col lungo esercizio di udire le confessioni avrà egli trovate molte persone che si sono emendate di gravi colpe in cui solevano cadere. Ma persone che abbiano domata perfettamente la lingua non le avrà mai rinvenute. Quello sempre torna alle parole d'impazienza e di sdegno; quell'altro alle parole inutili e vane; uno non può contenersi da parole pungenti, da detti mordaci poco conformi alla cristiana carità; un altro non può togliersi dalla lingua certe piccole mormorazioni e certe critiche in cui cade sovente. Altri non sanno astenersi da parole di vanità e di iattanza. Se poi sono persone di poco timorata coscienza, troverà sempre loro in bocca le istesse imprecazioni, le istesse bestemmie, le istesse detrazioni, le istesse parole impure. Insomma, dice bene il Savio: chi v'è che non trascorra nella lingua (1)? questo sì (se pure se ne ritrova alcuno) che è veramente beato (2). Questo sì, aggiunge l'apostolo san Giacomo che può dirsi veramente perfetto (3).

Ma quindi che si deduce? Forse di lasciare scorrere questo membro indomito in ogni sorta di parole che siano in pregiudizio del prossimo ed in offesa di Dio? no certamente; si deduce che bisogna usare mezzi tanto più potenti a raffrenarlo, quanta maggiore è la sua licenza, affinchè non impedisca, come suole d'ordinario accadere, l'acquisto della cristiana perfezione. Quali poi siano questi mezzi or lo vedremo.

(1) Eccli., cap. 19, 18. (2) Idem. cap. 14, 1. (3) Ep. cath., cap. 3, 2.

Digitized by Google

§ 2.°

Mezzi per raffrenare la lingua.

Il primo mezzo per raffrenare la lingua, sia il chiederlo a Dio, e chiederlo incessantemente; dir sempre col profetta reale: *pone, Domine, custodiam ori meo, et ostium circumstantiæ labiis meis* (1). Niun uomo, dice s. Agostino appoggiato al detto di s. Giacomo, niun uomo può domare la lingua; dunque neppur tu puoi domare la tua, perchè sei uomo; dunque ti è necessario un continuo ricorso a Dio, acciocchè egli la domi. (2). Ma la persona spirituale deve particolarmente domandare a Dio l'emendazione di quel difetto di lingua, in cui ha l'abito di cadere, e di cui, non ostante tutte le sue diligenze, non ha potuto mai ottenere l'emendazione.

Secondo mezzo. Dopo esserci raccomandati a Dio dobbiamo aiutarci dal canto nostro e fare, non una volta, ma molte forti e ferme risoluzioni di tenere a freno la propria lingua. E però dobbiamo spesso e attentamente ponderare i grandi mali che nascono da una lingua non raffrenata e scorretta, a fine che questi ben penetrati e vivamente appresi inducano la nostra volontà ad una gagliarda determinazione di raffrenarla. La lingua, dice s. Giacomo, è certamente un piccolo membro, eppure è origine di grandi mali (3) Se dunque la lingua è origine di grandi mali, ogni ragion vuole che tutti, ma specialmente quelli che amano il proprio profitto, si stabiliscano ne' loro cuori una forte e ferma risoluzione di frenarla a qualunque lor costo.

Terzo mezzo. Ma acciocchè tali risoluzioni abbiano il loro effetto, bisogna poi che la persona stia sopra se stessa e proceda circospetta nel suo parlare; che esamini, che ponderi ciò che dice; e non faccia come alcuni, che aprono la bocca e mandano fuori le parole senza alcuna considerazione; perchè questo è un modo di parlare pieno di peccati e di imperfezioni. E perciò il più volte

(1) Ps. 142, 3. (2) De verbis Dom. serm. 4, cap. 2. (3) cap. 3, 5.

Digitized by Google

citato apostolo s. Giacomo c'insegna d'essere lenti, tardi e ritenuti ne' nostri discorsi (1). E l' Ecclesiastico ci dà questo consiglio: poni sulle tue labbra una bilancia, con cui pesi le parole prima di proferirle: mettivi anche un freno che ritiri indietro quelle che non devono escire (2) ; il che è lo stesso che dire: procedi con riflessione ne' tuoi discorsi, se non vuoi errare colla lingua.

Il quarto mezzo per moderare la lingua è il silenzio. Per silenzio io non intendo che la persona divota non abbia a parlare mai. Intendo che abbia a parlare moderatamente quando convien parlare, ed abbia a tacere quando convien tacere. Questo è l'ammaestramento che ci dà l'Ecclesiastico. Vi è tempo di parlare, e allora si parli colla debita moderazione. Vi è tempo di tacere, e allora si taccia col dovuto rigore (3). Si parli dunque quando convien parlare o per necessità, o per convenienza, o per utile proprio, o per vantaggio altrui, o per un certo onesto sollievo che deve di tanto in tanto concedersi all'animo affaticato e stanco. Ma si parli senza eccesso, per non dissipare il proprio spirito, e per non essere ad altri di molestia e di aggravio col sovverchio parlare; nè mai per voglia di ragionare s'interrompano importunamente i discorsi altrui. Questa moderazione di lingua però deve specialmente osservarsi dai giovani e dalle fanciulle, conforme il detto di Cleante: perchè siccome a loro s'appartiene l'imparare e non l'insegnare, così a loro più conviene l'ascoltare che il ragionare (4). Non v'è cosa che concilii più stima e più venerazione ad un giovane (il che molto più è vero in una fanciulla) quanto la ritenutezza nel parlare, massime in presenza di persone di maggior età; perchè questa è un testimonio veridico della sua modestia, della sua verecondia, della sua umiltà e della moderazione del suo animo, virtù tutte proprie di quella verde età. All'opposto volere un giovane parlar molto, specialmente nelle adunanze in cui sono persone gravi e mature, è una sfrontatezza ed una petulanza da non potersi soffrire.

(1) Cap. 1, 19. (2) Cap. 28, 29. (3) Cap. 3, 7. (4) Laertium, lib. 7. cap. 2.

Digitized by Google

Si taccia ancora e si osservi pieno silenzio quando ciò far si deve. Del silenzio non si può dar regola che quadri a tutti; perchè altro silenzio ai religiosi ed altro ai secolari si conviene: anzi appresso gli stessi religiosi la tassa del silenzio è disuguale secondo la diversa qualità dei loro instituti. Solo può dirsi generalmente, che tutte le persone spirituali devono procurare qualche ritiro proporzionato al loro stato, in cui osservino un più o un meno rigoroso silenzio; perchè colla taciturnità e solitudine va sempre congiunta l'illibatezza e la purità della coscienza; onde pare che sotto l'ombra del silenzio si ricoveri una certa immunità di peccare. Chiunque dunque professa divozione e pietà si sforzi di avere alcuni tempi in ciascun giorno in cui si ritiri o nella sua stanza o nella chiesa, a meditare, ad orare vocalmente, a leggere qualche libro divoto, e, se può, ad operare solo solo da sè per raccoglier l'animo dissipato e distratto per il trattare e ragionare coi prossimi. Si ricordi, che nella custodia della lingua ripone lo Spirito Santo tutta la sicurezza dell'anima. E però ci fa sapere, che chi custodisce le sue labbra, custodisce da ogni inconveniente l'anima sua (1). La riflessione e considerazione delle parole è una buona custodia delle labbra, come ho detto di sopra; ma non è custodia sicura; perchè per quanto invigili sopra di esse, pure le lascia aperte. Solo il silenzio è custodia sicura delle labbra; perchè esso solo è quel sigillo che chiudendole affatto; affatto le assicura da ogni colpa, conseguentemente dispone l'uomo colla mondezza della coscienza ad una maggior perfezione. Chi brama adunque il suo profitto, procuri silenzio, quanto gli è più possibile, nello stato in cui Iddio l'ha posto.

§. 3.°

Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo.

Avvertimento primo. Circa la scioltezza della lingua, tenga il direttore in modo particolare l'occhio sopra le donne, che di loro

(1) Prov. cap. 13, 3.

Digitized by Google

natura sono ciarliere, e colla loro loquacità pongono grande impedimento alla propria perfezione; poichè siccome in esse la ragione è debole e la fantasia è viva, così i loro discorsi sono più regolati da questa che da quella, e per conseguenza sono d'ordinario imperfetti e peccaminosi. Oh quante donne vi sono nel cristianesimo, che se tenessero in freno la lingua sarebbero sante! ma il mal uso che fanno dalla mattina alla sera di questa facoltà; fa grande ostacolo alla lor perfezione, e a molte di esse è anche di rovina per l'eterna salute. Trattando dunque il direttore con donne, invigili molto sopra la custodia della lingua; faccia caso dei difetti che con essa commettono, ne le riprenda sovente, e prescriva loro i mezzi per emendarsi, come ora dirò.

Avvertimento secondo. Osservi il direttore qual è quel difetto di lingua in cui cade spesso il suo penitente. Poi s'egli è solito a meditare, gl'imponga di applicarvi ogni mattina qualche punto della sua meditazione, o almeno di farvi sopra qualche seria riflessione, a fine di concepire una salda e forte risoluzione della sua emendazione, che lo renda cauto tra il giorno e lo tenga sopra se stesso. Se poi non ha egli l'esercizio del meditare, gli ordini di farne un fermo proposito nelle orazioni vocali, che essendo persona divota, come suppongo, ha in uso di fare ogni mattina. Gl'inculchi caldamente di raccomandarsi incessantemente a Dio e nelle orazioni e nelle comunioni per l'emenda di tale mancamento; poichè l'estirpazione di tali difetti, come ho già detto, da Dio dipende. Se poi la persona torni alle stesse cadute, le imponga qualche mortificazione che le serva di remora per non incorrere nuovamente in simili mancamenti, come facevano i santi bramosi del loro profitto. Assegni loro mortificazioni proporzionate alle loro forze, al loro stato, ed alla loro virtù; ritirarsi, per es., per qualche ora del giorno nella loro stanza e mantenervi silenzio in pena di aver data una libertà non doverosa alla lor lingua; oppure di privarla per qualche giorno del vino, oppure di mortificarla con un poco di assenzio o con altro cibo amaro, oppure di umiliarla con alcune croci da farsi

Digitized by Google

sul pavimento coll' istessa lingua, o con farle chieder perdono (se il suo trascorso fu contro la carità) a chi ha disgustato colle sue parole; e cose simili.

Avvertimento terzo. Circa il silenzio, avverta il direttore di esigere rigorosamente dai religiosi e dalle monache quello che impone loro la regola. Anzi li esorti a starsene più che possono, secondo la qualità de' loro impieghi, ritirati dentro le loro celle, e quivi occuparsi o in lavori manuali, o in istudi profittevoli, o nell' orazione, o nella lezione de' libri santi; perchè è incredibile quanto il silenzio conferisca allo spirito, quanto lo nutrisca, quanto lo faccia crescere. Viceversa, col parlare continuo la persona si riempie la mente di mille specie di oggetti vani, dissipa lo spirito, smarrisce il raccoglimento, si rende indisposta all' orazione, perde l' esercizio delle virtù, cade in una gran moltitudine di colpe, rimane insomma a poco a poco spogliata d' ogni bene spirituale che aveva acquistato, e inabile a ricuperarlo. Circa le persone secolari, bisogna adattarsi al loro stato ed ai loro impieghi, acciocchè non nascano inconvenienti e sconcerti, di cui potrebbe di leggieri esser cagione una indiscreta taciturnità. Tanto più che Iddio vuole che si pratichi da ciascuno la virtù con proporzione al proprio stato. Certo è però, che le donne trovandosi d' ordinario chiuse dentro le loro case, hanno maggior comodità di praticare qualche specie di ritiramento e di silenzio, che non hanno gli uomini, occupati d'ordinario in impieghi di maggior distrazione. Onde può loro prescrivere il direttore, che non vadano in giro per le case delle loro vicine, che dentro le proprie case non ammettano conversazione di donne straniere, ma si contentino (eccettuati i casi di convenienza e di urbanità) di starsene colla compagnia de' loro domestici. Questa sarà per loro un' ottima specie di silenzio, che le cautelerà da innumerabili peccati di lingua. Se poi le loro faccende e la carità dovuta ai propri domestici permette loro di starsene alcune ore del giorno a lavorar dentro il ritiro della propria stanza, può loro consigliarsi un tale ritiramento come utile per mantenersi in mezzo ai lavori raccolte alla presenza di Dio.

Digitized by Google

ARTICOLO VI.

L'impedimento che apportano alla perfezione cristiana le passioni sregolate ed immortificate.

§ 1.°

Quante sono le nostre passioni; quando sono d' impedimento alla perfezione; e quanto grande è tale impedimento.

Le passioni, secondo s. Tommaso, sono undici, tra le quali sei appartengono alla concupiscibile e cinque all' irascibile (1). Spettano alla concupiscibile l' amore, l' odio, il desiderio, la fuga, il gaudio e la tristezza. Spettano all' irascibile la speranza, la disperazione, il timore, l' audacia e l' ira. Tutte queste passioni però, dall' amore, come da prima fonte, sgorgano e prendono il loro essere ; mentre l'amore le muove tutte, tutte le sveglia, e, dirò così, tutte quasi le attizza.

Da quello che hanno scritto i santi Padri, massime s. Girolamo (2) e s. Agostino (3), intorno alle passioni, si ricava: primo, che non ostante qualunque industria non può l' uomo spirituale giungere a tale stato, in cui mai più non esperimenti moto di passione; perchè ha sempre seco quel fondo di natura guasta e contaminata dal peccato di Adamo, che trasse dal seno della sua madre, e che sempre torna a ripullulare ne' germogli di qualche sregolata affezione. Le passioni si possono mortificare, si possono moderare, si possono debilitare a segno che si muovano meno, si vincano con molta facilità, e rechino poca molestia ; non si possono affatto estinguere, sicchè non tornino a risentirsi mai più. Fu singolar privilegio di Maria Vergine l'essere affatto esente da ogni moto di passione disordinata, perchè fu suo specialissimo privilegio l' essere immune dal peccato originale. Ma chi ha peccato in Adamo, deve con Adamo soffrire finchè vive qualche ribellione di senso.

(1) 1, 2, q. 23, art. 4. — (2) ad Ctesiphont. ep. 133. — (3) De Civ. Dei l. XIV. c. 9.

Digitized by Google

Secondo, che le passioni regolate dalla retta ragione, dal lume della fede, dalle virtù teologiche e morali, quali erano le passioni di Cristo, della Vergine santissima, di s. Paolo e degli altri santi, non sono punto viziose, nè sono d'alcuno impedimento alla perfezione; anzi le sono di aiuto, facilitando coi loro moti l'esercizio delle virtù.

Terzo, che le passioni che si oppongono alla perfezione, anzi portano innumerabili anime all'eterna perdizione, sono solamente le passioni disordinate ed immortificate, che non sono regolate nè dal lume della ragione, nè dal lume della fede, nè ai loro retti dettami sono conformi; ma si muovono per inclinazione della natura corrotta, e ad esigenza di questa sono secondate dalla nostra debole volontà. Da queste passioni scorrette poi nascono tutti i vizi che sono la rovina delle nostre anime; e (ciò che a noi massimamente s'appartiene) da queste proviene il massimo impedimento alla perfezione cristiana.

Ed infatti: s'egli è vero ciò che con s. Tommaso stabilimmo, cioè che la perfezione cristiana consiste in primo luogo nell'amore verso Iddio, e in secondo luogo nell'amore verso il prossimo; e che quella tanto è più fina, quanto questo è più acceso e più puro: già ne siegue per legittima conseguenza, che tutto ciò che più si oppone alla carità, più si attraversa alla perfezione del cristiano. Ma qual cosa vi è che faccia più guerra al divino amore quanto le passioni non mortificate, mentre queste si oppongono apertamente coi loro moti disordinati a tutto ciò che vuole da noi Iddio, e direttamente tendono a scuotere il giogo della divina legge, nella cui perfetta osservanza alla fine consiste tutto il sugo della divina carità? Inoltre domando: vi è cosa che faccia più ostacolo all'esercizio delle virtù morali (che sono certamente l'ultima e necessarissima disposizione al conseguimento del santo amore) quanto le passioni sciolte e non regolate dai dettami della ragione, ed i vizi che dalle passioni sfrenate, quasi da maligna radice pullulano nelle nostr'anime? Certo che no. Dunque, se non è possibile acquistare il perfetto amore di Dio senza le virtù morali; e se dall'altra parte non è

Digitized by Google

possibile acquistare quelle belle virtù senza la mortificazione delle passioni, può pure disperare di conseguire la perfezione anche in grado basso e rimesso chi non dà addosso alle sue male inclinazioni, chi non le abbatte facendole star soggette alle massime della ragione e della fede. Questo è tanto vero, che s. Agostino, altrove da me citato, arriva a dire che la diminuzione delle passioni è lo accrescimento della carità, e che dove non sono più passioni (s'intenda ciò nel modo che abbiamo detto di sopra), ivi è perfetta la carità. Dunque conclude il santo: chi vuol crescere in carità attenda a moderare le sue passioni con incessante mortificazione (1). E questo è appunto quello che il Redentore c' insegnò di propria bocca, dicendo: chi vuol venire dietro a me, cioè chi vuol essere mio seguace, mio amico, mio amante, mio sposo, contraddica a se stesso, alle sue voglie, e mi siegua colla croce d'una continua mortificazione (2). S. Paolo c' insegna questo stesso; e non si contenta già che questa mortificazione sia lenta o sia interpolata, ma vuole che sia sì forte e sì continua, che arrivi a rassomigliarsi alla istessa mortificazione che praticò il Redentore in sè stesso (3). Perchè siccome chi ha il nemico a fronte, basta che cessi di combattere per esser vinto; così, e con molto maggior ragione, chi ha tanti nemici dentro di sè, quante sono le sue concupiscenze e i suoi vizi, deve tener sempre in mano la spada della mortificazione per abbatterli. E per non divenir pigri e neghittosi in questa guerra dobbiamo prefiggerci questa massima di spirito, di aver sempre a combattere finchè viviamo in questo mondo contro queste nostre tumultuanti passioni. Io non dico che queste dopo un lungo esercizio di annegazione di noi stessi non rimangano alla fine prostrate e vinte. Ma si avverta, che questo non vuol già significare, che tali passioni non abbiano a muoversi mai più dopo il loro abbattimento. L'essere le passioni mortificate vuol dire che siano fiaccate, snervate, indebolite; perchè si muovano più di rado, più lentamente, e i loro moti sieno più

(1) Quisquis igitur eam nutrire vult, instet minuendis cupiditatibus (lib. 83 quaest. qu. 36).
(2) Matth. cap. 16. 24. — (3) II. Corinth. c. 4. 10.

Digitized by Google

leggeri; onde si superino dalla persona spirituale con più facilità, e con più prontezza. La battaglia però sta sempre in piedi; perchè l'inimico non muore mai. E però bisogna sempre stare con la spada in mano, àpparecchiato a gettare a terra ora questo ora quell'appetito bestiale, che alza la testa e si solleva ardito contro la ragione.

§. 2.°

Regole da tenersi nella mortificazione delle passioni, per ottenerne più facilmente la debita moderazione.

Prendo la prima regola da Cassiano gran maestro di spirito. Dic'egli, che osservi l'uomo spirituale qual è quel vizio, o quella passione che in lui è più viva, che più lo predomina cogli interni movimenti e lo fa cadere più spesso in qualche mancamento. Poi le intimi una guerra implacabile, senza voler mai più con lei nè pace, nè tregua, finchè non l'abbia espugnata. Voglio dire, stabilisca nel suo animo di volerle andar sempre contro, e di voler sempre contraddire ai suoi moti disordinati con tutte le forze del suo spirito. Così fanno i capitani, che, assalendo l'esercito nemico, in quella squadra attaccano la battaglia, che è la più forte e lor fa resistenza; perchè, superata quella, è loro facile riportare di tutto l'esercito la bramata vittoria. Così vinta la passione predominante, non è a noi più difficile rimanere vincitori del popolo di tutte le passioni più deboli (1). Quando poi, seguita Cassiano, vedremo di avere sufficientemente mortificata una passione, perchè non ha più forza come prima di espugnare la nostra volontà, anzi ne superiamo con facilità gli assalti, rientriamo nuovamente nel nostro cuore ad indagare qual è l'altra passione che più ci molesta, e contro questa pigliam le armi della mortificazione per vincerla, affidati però sempre nella divina grazia (2). In questo modo ci sortirà di sbarbare a poco a poco tutte le inclinazioni viziose radicate nel nostro cuore,

(1) Collat. 5 c. 14. — (2) Loco supra cit.

Digitized by Google

le quali impediscono che nascano i belli germogli delle virtù, e che vi fiorisca la perfezione.

Regola seconda. Per riportar vittoria delle passioni colla mortificazione, è necessario comprimerle al primo nascere, e smorzarle al primo accendersi che fanno dentro dei nostri animi, perchè, lasciandole noi crescere, acquisteranno tanto di vigore, che ci riuscirà moralmente impossibile il superarle. S. Agostino su quelle parole del salmista: *beatus qui tenebit et allidet parvulos suos ad petram*, domanda quali sono questi piccini, che al primo loro nascere bisogna schiacciar nella pietra, e risponde, che sono le passioni nascenti (1). Schiacciale dunque sul primo spuntare, mentre son picciole, altrimenti, crescendo prenderanno gran forze e schiacceranno te. Se poi tu temi, soggiunge il santo, che tali passioni, benchè represse, non abbiano a morire, schiacciale alla pietra che è Cristo, cioè reprimile per amore di Gesù Cristo; così sarà sicura e sarà stabile la loro morte. Si rifletta a queste ultime parole del santo dottore, che insegnano il modo e più sodo e più santo di mortificare le nostre sregolate affezioni. Al primo sollevarsi di alcuna di queste, alzi l'uomo la mente a Gesù, si faccia forza a vincerla per suo amore. Signore, dica, a questo risentimento di collera io non voglio aderire; questa parola ardita io non la voglio pronunciare; questa vendetta non voglio prenderla; questa occhiata non la voglio vibrare; su questo pensiero io non mi voglio punto fermare, per vostro amore. Da questi pensieri amorosi, non è credibile quanto vigore prenda l'anima e quanto coraggio per reprimere l'impeto di qualunque veemente passione; e le vittorie che poi ne risultano, sono, come dice il santo, di maggiore fermezza, di maggiore stabilità, e anche di maggior merito.

Regola terza. Acciocchè questa mortificazione di passioni riesca più facile, e l'espugnazione di esse più sicura, la persona muti alle sue passioni la materia e l'oggetto; dia loro un nuovo pascolo, e dove prima le teneva occupate nelle cose basse e vili di questa

(1) In Psal. 136.

Digitized by Google

terra, faccia che si occupino negli oggetti santi e soavi del cielo. Così non potendo sterpare le passioni dal cuore, le santificherà, e farà sì che queste invece di esserle d'impedimento, le siano d'istrumento per la perfezione. E per venire alla pratica di questo documento, si faccia così. La passione dell'amore che ora sta bassamente occupata in qualche cosa mondana, si volti a Dio. Ecco subito l'amore da vizioso o imperfetto che egli era, mutato in amor di Dio. La speranza e la brama dei beni caduchi si ponga nei beni del cielo: il timore dei mali terreni si occupi nei mali eterni. Ecco le speranze vane divenute celesti; ecco i timori nocivi cangiati in salutari. I diletti che prima si suggevano da' beni meschini della terra, si prendano dal trattare con Dio, e dall'esercizio delle cose virtuose e spirituali: ecco le dilettazioni da viziose o pericolose trasmutate in sante. Questo è senza dubbio il modo più facile, più soave e più durevole per domare le passioni disordinate dei nostri animi. Del resto poi il pretendere di espugnarle solo con andar loro incontro senza somministrar loro altra pastura, è cosa troppo violenta che non può lungamente durare; perchè, come dice s. Agostino, non può il cuore umano vivere lungo tempo senza qualche affetto e qualche dilettazione; è necessario che cerchi il suo diletto o nelle creature, o nel creatore di quelle, o nelle cose caduche, o celesti: *aut infimis delectatur, aut summis.* Tutta questa dottrina è presa da Cassiano (1). Acciocchè però il nostro appetito ritiri le sue passioni dalle cose terrene e le occupi negli oggetti soprannaturali e divini che sono rimoti dai sensi, è necessario esercitarsi molto nelle meditazioni delle cose celesti, e nelle lezioni di libri divoti; è necessario aver tratto familiare con Dio nelle orazioni, tenersi tra il giorno frequentemente alla sua presenza, e ragionare spesso di cose divote; perchè gli oggetti santi, benchè siano lontani dai nostri sentimenti, se siano spesso ruminati si avvivano alla fantasia, fanno soave impressione nel cuore; e allora l'appetito nostro sensitivo facilmente rivolge ad essi i suoi affetti, e si occupa in quelli

(1) Collat. 12, c. 5.

Digitized by Google

più dolcemente che prima non faceva negli oggetti fangosi di questa terra. Anzi, se Iddio vi concorra con grazia molto speciale, arrivano le passioni per questa via non dico a morire (giacchè questo, come ho detto, non è possibile), ma a sopirsi in modo, che poco, di rado, e molto leggermente si risentono, come leggiamo di alcuni santi che parevano divenuti affatto insensibili alle cose terrene.

§ 3.°

Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo.

Avvertimento primo. Avrà osservato il direttore nel lungo esercizio del sacro ministero, che molte sono le anime che professano pietà ed aspirano alla perfezione cristiana; ma che poche sono quelle che la conseguiscono anche in grado mediocre. La ragione di questo altro non è, se non perchè poche sono quelle persone che attendono davvero alla mortificazione del loro interno ed all'abbattimento delle loro passioni. Avrà veduto che alcuni mettono la loro perfezione in digiunare, altri in recitare molte orazioni vocali, altri in trattenersi lungamente in chiesa, altri in comunicarsi frequentemente, altri in affliggere con istrumenti di penitenza il proprio corpo. Ma pochi sono quelli che attendono seriamente a vincere certi risentimenti interni e certi impeti di collera che si sollevano sovente nei loro animi; a superare certi rancoretti o contragenii verso dei prossimi da cui hanno ricevuto qualche offesa; a ricevere con mansuetudine e con pace certe ingiurie, certe mormorazioni e contrarietà, da cui sono toccati sul vivo; a distaccarsi dalla roba o dalle persone a cui si sentono soverchiamente affezionati; a soggettare la propria volontà ed il proprio parere all'altrui; a conformarsi pienamente al divino volere in tutte le avversità che loro accadono; e cose simili. E questa è la vera cagione, perchè molti attendono alla vita spirituale, ma pochi sono quelli che fanno progressi nello spirito. Io non biasimo già le orazioni, le meditazioni, la frequenza de' santi sacramenti, i digiuni, le austerità corporali; anzi ha veduto il direttore

Digitized by Google

quanto io abbia finora inculcata la pratica di questi divoti esercizi; ma dico, che questi stessi esercizi di divozione, acciocchè riescano profittevoli e conducano al bramato fine della perfezione, devono indirizzarsi alla mortificazione delle proprie passioni, perchè essi sono mezzi remoti della perfezione; ma la mortificazione de' propri appetiti è mezzo prossimo, mentre con essa si acquistano tutte le virtù morali che aprono la porta al perfetto amore di Dio. Se dunque la persona divota ha l'uso di meditare, procuri il direttore che indirizzi le sue meditazioni all'estirpazione delle sue imperfette inclinazioni, facendo in esse grandi propositi di mortificarle e di abbatterle: se è solita di orare vocalmente, che chieda sempre nelle sue orazioni la vittoria della sua passione predominante: se frequenta i sacramenti, che li offerisca per impetrare grazia abbondante di superare qualche suo vizioso appetito: se digiuna, se fa penitenze afflittive, che abbia di mira soggettare con esse il corpo con tutte le sue passioni disordinate allo spirito. Insomma si sforzi di persuader loro che tutti i predetti santi esercizi sono mezzi per ottenere la mortificazione interna, siccome la mortificazione interna è mezzo per l'acquisto delle virtù, che sono la prossima e l'ultima disposizione alla perfezione del divino amore. E però ripeta spesso alle loro orecchie quelle sugose parole: *tantum proficies, quantum tibi ipsi vim intuleris;* se non si procede in questa guisa, si fatica molto, ma si profitta poco. Se poi scorge il suo penitente inclinato ad orazioni esorbitanti ed a penitenze indiscrete, gliene stabilisca una tassa moderata: e poi gli dica che supplisca colla mortificazione dell'interno, che si vinca in questa o in quella cosa a cui lo vede proclive, assicurandolo che ciò è a Dio più gradito. Così risecando un' esercizio di virtù, ne sostituirà un altro migliore.

Avvertimento secondo. Se vede il direttore che il suo discepolo è fervente nell'esercizio delle virtù, ed è desideroso del suo profitto, lo aiuti nella mortificazione del suo interno. Osservi qual è la passione che più regna in lui: e in questa lo vada destramente mortificando. Se, per es., lo scorge proclive alla superbia, prenda

Digitized by Google

occasione di riprenderlo; non mostri aver concetto di lui; gl'imponga l'esercitarsi nelle cose umili e basse, giacchè dietro l'umiliazione del corpo suole andare l'abbassamento del cuore. Se lo vede amante di libertà, di conversazioni, di divertimenti, lo tenga più che può ristretto in solitudine. Soprattutto rompa spesso la sua volontà in quelle cose di cui lo vede invogliato, ancorchè siano spirituali e sante; giacchè cosa più santa non v'è che annegare il proprio parere e contraddire alle proprie voglie.

Avvertimento terzo. Non sia contento il direttore che la persona spirituale vada contro gli appetiti viziosi, ma procuri che anche mortifichi gli appetiti che tendono a cose lecite, non però necessarie: perchè, dice s. Gregorio, che è proprio dei servi di Dio astenersi sempre dalle cose illecite, e spesso anche dalle lecite (1). Così privandosi spesso la persona de' diletti onesti, si assicura di non prendersi quelli che sono peccaminosi, o imperfetti, o pericolosi: perchè rimanendo con tali mortificazioni supererogatorie fiaccato ed abbattuto l'amor proprio, non ha poi ardire di esigere ciò che non è lecito di operare. Inoltre Iddio si fa più liberale coll'anima che vede con sè liberale e generosa in privarsi per suo amore di quelle cose in cui potrebbe lecitamente dilettarsi, e però le ricolma il seno con maggior abbondanza di grazie, di favori e di doni soprannaturali e divini.

Volendo dunque per es., guardare un' oggetto curioso, faccia a Dio un sacrificio di quella curiosità e non lo miri. Avendo voglia o prurito di proferire un detto arguto od una parola faceta, ne faccia a Dio un' offerta e non la dica. Volendo prendersi alcuno spasso o divertimento gradito e di suo genio, offerisca a Dio quel diletto e se ne privi: lo stesso dico di mille altre simili cose, che occorrono alla giornata. Se gli sortirà di indurre il suo discepolo a quest'esercizio di mortificazione, lo vedrà spiccare voli sublimi verso le cime della perfezione.

(1) Dial. 4, c. 11.

Digitized by Google

ARTICOLO VII.

Impedimenti che apporta alla perfezione cristiana l'amore della roba e delle ricchezze.

§ 1°

L' amor della roba e delle ricchezze si oppone alla perfezione cristiana, e, se sia esorbitante, anche all'eterna salute.

S. Agostino decide in poche parole la prima parte del mio assunto: la brama di acquistare o di conservare i beni di fortuna è il veleno della carità, e conseguentemente è la rovina della perfezione; perchè cadendo la carità estinta da questo veleno mortale, tutto l'edifizio spirituale non può più reggersi in piedi (1). Questo solo potrebbe bastar per intendere quanto si opponga alla perfezione cristiana l'amor disordinato alla roba. Ma acciocchè il lettore ne rimanga bene persuaso, voglio che ne veda le ragioni. Tre ne adduce s. Bernardo: la prima, perchè l'amore della roba e delle ricchezze porta seco grandi fatiche e grandi sollecitudini in adunarle; la seconda, perchè partorisce un grande timore di perderle; la terza, perchè arreca un gran dolore quando accada che siano perdute: passioni tutte torbide, inquiete ed afflittive, che non possono combinarsi coll'esercizio delle virtù, e collo studio della perfezione (2). E a questo volle alludere il Redentore, allorchè disse, che le ricchezze sono spine che soffocano ogni buon sentimento che insorga nei nostri cuori (3). Anzi questo è tanto evidente, che molti tra' gentili, benchè privi d'ogni lume di fede, non istimarono di poter conseguire le virtù morali, di cui erano bramosissimi, senza prima dispregiare le ricchezze. Ed infatti s. Girolamo (4) e s. Agostino (5) apportano esempi di personaggi illustri, tutti idolatri di religione, che ebbero in sommo dispregio le ricchezze, ed in gran pregio la

(1) lib. 83, quaestion. quaest. 361. — (2) Serm. de conversion. ad. clericos, c. 12. — (3) Marc. 4. 7. — (4) Contra Iovin. lib. 2. — (5) De Civ. Dei, lib. 6, c. 18.

Digitized by Google

povertà, come madre e custode delle virtù morali a cui aspiravano. Se dunque l'amore ai denari, alla roba, alle ricchezze è di tanto impedimento, anche a parer degli stessi gentili, per l'acquisto delle virtù naturali ed umane, che per se stesse sono di bassa lega e di infimo rango; di quanto grande impedimento saranno simili attacchi per il conseguimento delle virtù soprannaturali e celesti, che sono di più alta sfera? E come sarà possibile col cuore impaniato in tali attacchi ascendere ad alcun grado della cristiana perfezione?

Quanto alla seconda parte della mia proposizione: chi ama smoderatamente le ricchezze, dice l'Apostolo, dà nei lacci e nella rete del diavolo (1); e i lacci in cui cade, seguita a dire, sono sì funesti, che lo trascinano alla morte ed all'eterna perdizione. E vaglia il vero: qual peccato potrà mai trovarsi in questo nostro misero mondo, qual vizio potrà mai rinvenirsi, che da questa fonte avvelenata non prenda la sua origine? La cupidigia delle ricchezze è cagione dell'infedeltà verso Dio. Lo afferma lo stesso apostolo, il quale dopo aver detto che la cagione di tutti i mali è la cupidigia dell'oro, aggiunge subito che alcuni idolatrando l'oro voltarono le spalle alla fede ed a Dio (2). La cupidigia del danaro è cagione degli aggravi, e delle ingiustizie che si praticano a danno dei prossimi. È cagione per cui fanciulle, maritate, e vedove, si macchiano d'impurità. È cagione di tanti spergiuri, odii, ed omicidî. È cagione perfino dei sacrilegii che commettono alcuni, che salgono alla dignità sacerdotale chiamativi non già da Dio, ma dall'interesse. Dunque se di tanti mali è radice feconda la cupidigia dell'oro, non sono senza fondamento le minaccie, pur troppo formidabili, di eterna dannazione, che si trovano sì spesso registrate nelle sacre carte contro de' ricchi interessati, per la gran difficoltà e morale impossibilità, in cui si trovano di mettere in salvo le proprie anime. Cristo dice di propria bocca: guai a voi, ricchi avari, che ora avete le vostre consolazioni, e vi andate fabbricando il paradiso su questa terra (3)! Si osservi che quella parola, *guai a voi,* in bocca

(1) I ad Timot. cap. 6, 9. — (2) Ibid. v. 10. — (3) Lucae 6, 24.

Digitized by Google

di Cristo significa dannazione, come spiegano i sacri interpreti, anzi come lo spiega altrove il Redentore istesso, dicendo: ch'è difficile che possedendo alcuno con affetto disordinato le ricchezze, metta piede sulla soglia del paradiso (1). È più facile che una grossa fune entri per la cruna tenuissima di un' ago, che un ricco ingordo del denaro entri nel regno de' cieli (2); le quali parole commentando s. Gregorio conclude, esser caso assai raro che un avido riccone giunga agli eterni riposi del paradiso, perchè essendogli, quanto è dal canto suo, moralmente impossibile il conseguimento dell'eterna salute, secondo i detti del Redentore, si richiede un miracolo della divina grazia per salvarlo (3).

§ 2.°

Rimedio contro gl'impedimenti che la roba, i denari e le ricchezze pongono alla perfezione cristiana.

Il rimedio per non cadere in quei lacci che il demonio tiene nascosti dentro lo spinaio delle ricchezze per istrascinarci con essi all'inferno, e, se ciò non gli sortisca, per ritirarci almeno dalla perfezione della vita cristiana, sia un totale distaccamento di affetto dalla roba e dai denari; o questi s'abbiano, o non s'abbiano; o se ne ritenga il possesso, o si ricusi. Questa è la vera povertà dello spirito commendata tanto da Cristo, e raccomandata tanto da' santi, che toglie tutti i pregiudizi, che da' beni temporali possono ridondare al nostro spirito. Anzi questa è la perfezione essenziale della povertà cristiana, con cui possono i secolari, se vogliono, in mezzo alle loro ricchezze eguagliare la perfezione dei religiosi; senza cui nulla giova ai religiosi essersi esteriormente impoveriti colla spontanea rinunzia delle loro ricchezze. S. Ignazio di Loiola spiegava questa povertà di spirito e distaccamento interiore con una bella e molto espressiva similitudine (4). Deve il povero di spirito, diceva il santo, tra i beni terreni che possiede, oppure che gli sono con-

(1) Lucae, cap. 18, 24. — (2) Matth. 19, 24, — (3) Moral. lib. 4. cap. 3. — (3) P. Ribadea. et P. Maffei in eius vita.

Digitized by Google

cessi per solo uso, portarsi a guisa di una statua, che di niuna cosa si rallegra o si rattrista, e si lascia dal suo padrone vestire e spogliare delle stesse vesti come più gli aggrada. O voi mettiate indosso alla statua una veste di stracci, o una veste di seta ricamata in oro e tempestata di perle, essa è indifferente a ricevere o a deporre e l'una e l'altra. O voi le poniate in mano una borsa piena d'oro o piena di fango, essa è disposta a sostenere ambedue. Così chiunque tra i danari e tra la roba, di cui è padrone dispotico, come sono i secolari, oppure ha mero uso, come sono i religiosi, si porta collo stesso distaccamento ed indifferenza, e senza alcun affetto e senza alcuna stima di tali cose è pronto a privarsene o a possederle, a lasciarle oppure ad usarle, come Iddio vuole, e sopra di lui disporrà colla rettissima provvidenza; quello è vero povero di spirito; e se, essendo secolare, possedera molte ricchezze, non gli saranno queste di alcun impedimento per salire alle più alte cime della cristiana perfezione. Da questa soda dottrina, che è dottrina di santi padri, discende una conseguenza che può essere di gran consolazione ai secolari che seriamente attendono alla perfezione, e deve essere di gran timore ai religiosi che vi attendono meno di quello che loro conviene; ed è, che un secolare può essere più povero di spirito tra le sue ricchezze che un religioso nella sua volontaria povertà; se quello nulla ami di ciò che possiede, sia pronto a privarsene qualunque volta lo esiga la virtù e Dio, e inoltre nulla brami di ciò che non possiede: viceversa, se questo desideri alcuna di quelle cose a cui già rinunciò per amore di Dio, o sia attaccato ad alcuna di quelle, benchè piccola, che ha per suo uso.

Ma qui bisogna osservare, che non è facile il conoscere se sia ne' nostri cuori attacco alla roba, che o possediamo come padroni, o usiamo come poveri: onde neppure è facile il decidere se in noi sia quella povertà di spirito, che è un pegno della celeste beatitudine (1). Conciossiachè l'amore alla roba e ai denari sta nascosto profondamente nel cuore dell'uomo, e senza effervescenza di affetti

(1) Matth. cap. 5. 3.

Digitized by Google

se ne sta ivi celato senza darsi a conoscere. In un caso solo si scopre e si palesa, ed è quando egli ne sia, o si tema, violentemente privato, o debba spontaneamente spogliarsene. Se in tali casi ne soffra la privazione con pace e conformità al divino volere, è chiaro segno che egli era distaccato da essi coll'affetto; ma se ne provi gran pena e gran cordoglio, è indizio manifesto ch'era attaccato; mentre gliene riesce sì dolorosa e sì acerba la separazione. Per conoscere se una pezza sia attaccata alla ferita che ricuopre, altro modo non v'è che toglierla e separarla dalla stessa ferita: se nell'atto della separazione non si senta alcun dolore, è segno che non v'era attacco tra la pezza e la piaga, ma se si esperimenti dolore, segno è che l'attacco v'era, e tanto maggiore quanto il dolore è più vivo. Così nel caso nostro.

Ma qui debbo aggiungere, che questa privazione non solo è segno per conoscere, ma è anche rimedio, e forse il più potente, per rimuovere l' attacco alla roba, e per acquistare la libertà dello spirito; onde deve ogni uomo spirituale privarsi o in tutto o in parte de' suoi averi nel modo che prescrivono le regole della cristiana perfezione. I cristiani della primitiva chiesa, che davvero bramavano la perfezione cristiana, sapendo il consiglio del Redentore, che per esser perfetto convien vendere i propri averi e compartirli ai poveri con piena liberalità (1), aveano per costume di vendere le proprie facoltà e portarne il danaro ritrattone agli apostoli (2). Chi fa questo, ad imitazione di quei santissimi cristiani, certamente si assicura di giungere a quella povertà di spirito, a cui Gesù Cristo promette una beatitudine in terra, ed un'altra più compita nel cielo, perchè ad uno sproprio sì generoso di tutti i beni di fortuna, bisogna che per forza cada estinto ogni amore alla roba. Ma se poi la persona faccia un passo avanzato, e non contenta di privarsi di tutte le sue facoltà, s'inoltri ad obbligarsi avanti a Dio con voto di non possedere mai più alcun bene terreno, molto più finirà di rompere ogni attacco alla roba, poichè

(1) Matth. c. 19, 21. — (2) Act. c. 4, 32.

Digitized by Google

verrà a sradicare dal cuore con un tal voto non solo l'amore attuale alla roba, ma anche ogni speranza d'impossessarsene in avvenire. E questo è appunto quello che fanno tutti i religiosi col voto solenne di povertà. Onde sono i religiosi più che tutti disposti a conseguire la povertà dello spirito.

Ma perchè non tutti possono pervenire a questo eroico spogliamento dei loro averi, a cagione della moglie, dei figliuoli e di altri congiunti che sono tenuti a sostentare, o per altri ragionevoli impedimenti che possono occorrere a ciascuno nel proprio stato, deve almeno ogni cristiano che vuol essere discepolo del Redentore, e brama gli avanzamenti del suo spirito, privarsene in qualche parte. Se non possiamo spogliarci delle nostre facoltà, possiamo almeno risecare ciò che non è necessario al nostro stato, non per accumulare nuovi fondi con tali avanzi, ma per darne a Dio il prezzo nei suoi poveri; possiamo almeno astenerci da qualche comodità, da qualche divertimento, da qualche pompa, da qualche maggior lustro a fine di impiegare il danaro pel culto di Dio nelle chiese e negli altari, o in altre opere di cristiana pietà. Che se neppure questo poco vorremo fare per Iddio, ma attaccati ai nostri danari e ai nostri averi, come polipi allo scoglio, li vorremo tutti avidamente ritenere sotto vani pretesti, staremo sempre lungi dalla perfezione cristiana, e più lungi dalla povertà dello spirito, e, ciò che è peggio, non potremo certamente riprometterci Iddio liberale con noi, mostrandoci sì ritenuti e sì avari con lui.

§ 3.°

Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo.

Avvertimento primo. Troverà il direttore persone che sembrano spirituali; eppure se si vada al fondo del loro spirito, ci si trova molto del guasto, perchè sono attaccatissime alla roba ed ai danari, e lo danno pur troppo a conoscere con le sordidezze che praticano coi loro domestici, con le angherie che usano con la servitù, con

Digitized by Google

gli operai, coi venditori, coi lavoratori de' propri campi, col poco amore e compassione verso i poverelli, con la poca cura in sovvenirli, e soprattutto con uno studio soverchio di accumulare, che occupa tutti i loro pensieri. Alla spiritualità di tali persone non abbia alcuna fede il direttore, perchè con una passione sì sordida, qual è quella dell' interesse, non può mai combinarsi vera divozione e vero spirito. Procuri piuttosto di farle spirituali con intonare spesso alle loro orecchie quelle parole, che furono dette a quell'interessato del Vangelo: In breve verrà la morte, e dei vostri danari e delle vostre robe che ne sarà (1)? Le godranno è vero i vostri figliuoli o i vostri nipoti; ma che vi gioverà che essi stiano sì bene su questa terra, se voi starete nel tempo stesso sì male in mezzo al fuoco, o abbia questo ad essere temporale, oppure eterno? Può anche giovare molto per curare questa loro infermità il riflettere spesso alla povertà di Gesù Cristo, che vivendo tra noi uomo mortale, benchè fosse re del cielo e monarca dell' universo, non avea tetto sotto cui ricoverarsi. Queste sono le massime che deve il direttore suggerir loro, affinchè le ruminino a piè del Crocifisso, perchè, ponderate a bell' agio e replicatamente, hanno virtù di sbarbare a poco a poco da' lor cuori quegli attacchi che la falsa stima delle ricchezze vi ha ingenerato.

Avvertimento secondo. Avverta il direttore che questi spirituali interessati hanno mille pretesti per palliare i loro attaccamenti. Si figurano mille bisogni nei figliuoli, nei loro nipoti e negli altri loro congiunti; sognano mille pericoli, temono mille disastri, e sino distendono anco al futuro i loro ansiosi pensieri, tutti solleciti a lasciare ricchi, comodi, facoltosi i loro domestici. E, ciò che è peggio, acciecati dall'interesse reputano che questi siano giusti motivi per essere tenaci del danaro, duri coi poveri, ingiusti coi prossimi, sordidi seco stessi: non dia mai loro retta il direttore, perchè questi non sono motivi suggeriti dalla ragione, ma dalla passione che regna nei loro cuori. Ma li obblighi a procedere colla debita liberalità sì

(1) Lucae, c. 12, 20.

Digitized by Google

coi domestici che cogli estranei. Li costringa a fare molte elemosine, chè di ciò hanno sommo bisogno, non solo per il merito che queste portano seco, ma molto più acciocchè collo spropriamento frequente del danaro a poco a poco se ne distacchino. A questo fine ricordi loro sovente che preso per se stessi un mantenimento conveniente al proprio stato, il rimanente lo compartano ai poveri, e si guardino di toglierlo a Cristo ne' suoi mendici, con ritenerlo per se stessi, altrimenti a loro toccherà nel giorno dell' universale giudizio udire dalla di lui bocca quel formidabile rimprovero: ebbi fame, e non mi deste da mangiare; ebbi sete, e non mi deste da bere (1). Non sia facile ad ammettere questi moltiplichi di entrate, questi ingrandimenti di case, di figliuoli, di congiunti: perchè se questi fossero motivi ragionevoli, per disobbligarci dalle elemosine, niuno sarebbe tenuto a farle, mentre non vi è persona sì facoltosa, ancorchè fosse lo stesso Creso, che non possa accrescere i suoi tesori e lasciare pingui i suoi eredi. Idea falsissima, condannata da Innocenzo XI.

Avvertimento terzo. Se poi il penitente sia persona religiosa, bisogna che il direttore, circa l' uso delle robe e dei danari, distingua la sostanza della povertà che ha professata dalla sua perfezione, acciocchè proceda con tutta rettitudine nel di lui regolamento. La sostanza della povertà consiste in questo, che il religioso o la religiosa non possa aver dominio e proprietà di alcun bene temporale, solo possa averne l' uso; ma questo stesso con iscienza e dipendenza dei superiori legittimi. Convien sapere che il religioso nell' atto che si consacra a Dio colla sua professione, rinunzia col voto della santa povertà ad ogni padronanza che aveva sopra dei propri beni, e s'obbliga strettamente con Dio di non avere mai più dominio sopra alcun altro bene terreno, nè di possederlo come proprio. E però dopo la professione non è, nè può essere più padrone di alcuna cosa, neppure delle vesti che porta indosso; di tutto è padrone il suo monastero o la sua religione. Inoltre si obbliga collo

(1) Matth. 25, 42.

Digitized by Google

stesso voto a non usar queste istesse cose, di cui non può più averne la proprietà, senza particolare o generale licenza dei superiori. E sebbene può qualche volta bastare, quanto alla sostanza del voto, che questa licenza sia tacita, è meglio però ed è cosa più sicura che sempre si prenda espressamente. Questo è quello che si appartiene alla sostanza della povertà religiosa. Ma avverta il direttore che non si ha da contentare di sì poco in un religioso od in una monaca che ha obbligo grave di tendere alla perfezione. Per possedere dunque la perfezione di questa virtù tre cose a mio parere si richiedono: primo, risecare tutto ciò che è vano o superfluo; secondo, soffrire con pazienza, quando non si possa con allegrezza, la mancanza del necessario; terzo, mantenere un pieno distaccamento da quelle cose necessarie o convenienti che sono concesse ad uso. Se dunque il direttore ha in cura monache o altre persone claustrali che siansi dedicate a Dio col voto della santa povertà, invigili che l'osservino esattamente, non solo in quanto alla sostanza, ma anche in quanto alla perfezione nel modo ora esposto.

Avvertimento quarto. Mi è accaduto più volte di trovare confessori di monache, che concedevano francamente alle loro religiose la licenza di dare e di ricevere robe e danari; non so però con qual facoltà: perchè se di ciò avevano speciale ed espressa facoltà dal loro prelato, la cosa procedeva legittimamante; altrimenti erano tali licenze illegittime e di niun valore; posciachè avendo la religiosa professato in faccia ai superiori della sua religione, e non in faccia ai confessori, si è obbligata a dipendere da quelli non da questi nell' uso delle cose temporali: onde appresso quelli e non appresso questi sta la facoltà di concedere le dette licenze.

Digitized by Google

ARTICOLO VIII.

Impedimenti che reca alla perfezione cristiana l'appetito disordinato dell'onore e della gloria mondana.

§ 1.°

Diversità che passa tra l' ambizione e la vanagloria; in quali cose si fonda la malizia di ambedue questi vizi; e quanto grande sia la guerra che fa all' uomo spirituale l' ambizione.

La passione o vizio dell'ambizione, secondo s. Tommaso (1), è un appetito disordinato dell' onore, con cui la persona brama ossequi protestativi di qualche sua eccellente dote. Il vizio della vanagloria è un appetito disordinato di gloria, per cui l' uomo vano desidera la propalazione di qualche suo pregio, o di qualche sua decorosa azione, per la stima e lode che gliene risulta. Sicchè la vanagloria ha per oggetto la gloria mondana, e l' ambizione l' onore. Ma perchè l' onore e la gloria si possono anche volere e cercare virtuosamente e senza macchia alcuna di vizio, passa il santo dottore ad insegnare in quali cose consista tutto il disordine di queste due viziose passioni.

Parlando dell' ambizione, in tre cose pone egli il suo disordine. Primo, quando alcuno appetisce un ossequio sproporzionato al suo merito, essendo privo di quell' eccellenza, di cui l' ossequio deve essere veridico testimonio. Secondo, quando vuole per sè l'onore e non lo riferisce a Dio cui è dovuto, essendo suo dono ogni nostra eccellenza. Terzo, quando l' animo si riposa nell' onor ricevuto, come in suo ultimo fine, senza indirizzarlo all' utile e al vantaggio de' suoi prossimi (2). Se dunque appetisca alcuno un onore debito, con riportarlo pienamente a Dio con sincerità di affetto, e con ordinarlo al bene spirituale o temporale altrui, non può incorrere la nota

(1) 2, 2, q. 131. art. 2. — (2) 2, 2, q. 191. art. 1.

Digitized by Google

d' ambizioso ; perchè opera con rettitudine di affetti senza i tre sopra memorati disordini. Si avverta però, che a chi non trovasi collocato in posti ed in dignità d' ordinario non è lecito bramarle e molto meno il procurarle; perchè queste recano sempre onore al soggetto che le possiede per una certa eccellenza di grado in cui lo costituiscono : e il desiderar cose sì splendide senza inordinazione di affetto è cosa troppo difficile; onde è anche difficile il non incorrere con tali desiderii nel vizio dell' ambizione, e talvolta della presunzione, se di tali posti sia la persona immeritevole.

Parlando poi della vanagloria, il citato santo tre scorrezioni vi riconosce in cercare la gloria, molto simili ai disordini dell' ambizione in appetire l' onore (1). La prima scorrezione dunque del vizio della vanagloria consiste in volere la persona vana la gloria d'un pregio che non ha, o di un' azione lodevole che non ha fatto; od in volere la gloria per qualche operazione vile e caduca che non è degna di lode. La seconda, in cercare la gloria degli uomini che sono fallaci nei loro giudizi, e spesso danno lode a cose che non la meritano, e che talvolta son degne di vituperio. La terza, in non attribuire la gloria a Dio a cui tutta interamente si deve, come dichiara l' apostolo (2), e non indirizzarla alla salute de' prossimi, ma beversela tutta per sè ed inebbriarsene come di cosa tutta sua. Quindi siegue, che chiunque vuole la gloria depurata da tutti questi biasimevoli sconcerti, cioè la vuole per azioni oneste e lodevoli, non la vuole come gloria sua, ma come gloria di Dio, e come utile a procurare l' altrui salute, non cada in peccato di vanagloria.

Ciò posto, è facil cosa il vedere quanto grande sia la guerra che fa all' uomo spirituale il primo di questi due vizi. La voglia sregolata di onore, che volgarmente chiamasi col nome di ambizione, fa sì fiera guerra alle persone spirituali, e con tanta forza si oppone ai progressi del loro spirito, che, come dicono i santi padri, dopo avere molti di essi superati con invitta fortezza tutti gli altri vizi, da questo vizio spirituale rimangono alla fine superati e vinti. Ma

(1) 2, 2. q. 192, art. 1. — (1) 1. ad Tim. 1, 17.

Digitized by Google

niuno v' è tra' santi padri che sia ito tanto al fondo per iscandagliare la malizia di questo vizio quanto s. Bernardo ; posciachè, ponendosi a descriverlo qual è in se stesso ed a rappresentarcelo nelle sue vere sembianze, disse di lui quanto di obbrobrioso si può mai dire : l' ambizione è un male sottile che facilmente per tutto s' insinua, è un veleno nascosto ed una occulta peste dell' anima, è fabbricatrice d'inganni, è madre dell'ipocrisia, è la cagion de' livori, è l' origine dei vizi, è il fomite delle scelleraggini, è la ruggine delle virtù, è la tignuola della santità, l' offuscatrice dei cuori, ed è quella che cangia i rimedi in malattie, anzi dalle istesse medicine genera le infermità (1). Rimiri il lettore con occhio attento questo ritratto formato dalla mano perita di s. Bernardo, e poi dica, se mostro più orrido di questo vizio è comparso mai al mondo.

Con ragione dunque i santi, che, secondo il detto del Grisostomo, dalle loro eroiche virtù erano stati sublimati alle stelle, abborrivano tanto i posti, le dignità e gli onori. Conoscevano questi quanto sia difficile trovarsi tra gli ossequi, e non dare qualche adito all' ambizione, e non essere da questa veemente passione trasportato fuori della strada della perfezione ; e però riguardavano le eminenze delle dignità come tanti trabocchetti, di cui quanto è maggiore l' altezza, tanto è più facile e più rovinosa la caduta in qualche gran precipizio.

Ma intanto che dicono al lume di queste verità tanti secolari, che, acciecati dal lustro vano degli onori, gli vanno dietro perduti? Che dicono tanti ecclesiastici, che altro non bramano che conseguire nella chiesa di Dio qualche posto onorevole? Che dicono tanti religiosi, che dopo aver dispregiati gli onori del mondo, li cercano avidamente dentro la religione? Come si accorda questo spirito di ambizione collo spirito di perfezione che sono tenuti a procacciarsi ?

(1) In Ps. 90.

Digitized by Google

§ 2.°

La vanagloria è uno dei più gran nemici che abbia la perfezione cristiana.

La vanagloria è un vizio così funesto, che a tutte le opere virtuose, in cui si attacca, toglie quanto hanno di buono, di soprannaturale, di meritorio, di santo, e le fa divenire un cadavere di virtù, che fa tutta la buona comparsa agli occhi degli uomini, ma nulla ne fa, senonchè deforme, agli occhi di Dio: in una parola, le uccide tutte col dolce veleno delle sue compiacenze. E la ragione di ciò è manifesta; perchè le opere nostre buone sono animate da quel fine santo, da cui si muove chi le manda alla luce; da questo motivo, congiunto colla grazia interna, prendono la loro soprannaturalità, il loro lustro, ed ogni loro pregio. Intervenendo intanto la vanagloria, questa atterra il fine buono che le vivifica, e vi sostituisce un fine vizioso che le uccide e le fa perire. Perciò parlando il Redentore di quelli, che facendo elemosine le pubblicano quasi a suon di tromba per riceverne onore e lode dagli uomini (1), e che digiunando affettano austerità nel volto per render agli uomini palesi i loro digiuni (2), dice, che per questi tali non v' è mercede, non v' è premio per loro nell' altra vita (3); perchè la vanagloria ha vuotate le loro opere di tutto il merito che potevano avere. Giudichi dunque il lettore, che gran nemico della perfezione sia questo vizio, che col suo veleno uccide tutti gli atti di cristiana perfezione.

Ma non solo questo pestifero vizio fa guerra alla cristiana perfezione col togliere alle buone opere quanto hanno di virtù, di santità e di merito, ma ancora perchè la oppugna con sette vizi, di cui è capo. Ed infatti s. Tommaso ci rappresenta la vanagloria a guisa di un idra, dal cui seno velenoso pullulano sette altri vizi, ad esterminio della perfezione cristiana. Quei vizi, dice il santo, che sono indirizzati al fine di questo vizio capitale, sono suoi figliuoli, e pos-

(1) Matth. 6, 2. — (2) Matth. 6, 16. — (3) Matth. 6; 2, 16.

Digitized by Google

sono dirsi anche rami o rampolli di quel cattivo tronco, e sono: iattanza, presunzione, ipocrisia, pertinacia, discordia, contese, disobbedienza (1). Or come può una persona divota fare alcun profitto spirituale non isvellendo dalla sua anima fino dalle ultime barbe questa radice pestifera e feconda di tanti mali? Perciò il Redentore vedendo i suoi discepoli pieni di compiacenza e di vana allegrezza, perchè i demoni si mostravano obbedienti e soggetti a ogni loro comando, subito li riprese e li fece avvertiti di quel pravo affetto, perchè sapeva molto bene i pessimi effetti, che, crescendo questo e dilatandosi nei loro cuori, poteva poi partorire (2). Poi gli atterrì con metter loro sotto gli occhi l'esempio formidabile di Lucifero precipitato dal cielo per la compiacenza che si prese delle sue eccelse doti, come egregiamente espone su questo luogo s. Cipriano (3).

Ma quello che rende ancor più formidabile questo gran nemico della cristiana perfezione si è, che è un nemico quasi inespugnabile, perchè è sì perfido, che non solo non si abbatte cogli atti di perfezione, ma da essi prende alimento, prende vigore, per combattere contro la stessa perfezione. Non v'è male, come osserva egregiamente s. Giovanni Grisostomo, che non abbia qualche virtù da cui ne rimanga superato, e finalmente a colpi di resistenza ne cada estinto. La fornicazione ha per nemico la castità; la superbia l'umiltà; l'iracondia la mansuetudine; l'avarizia la liberalità; l'invidia la carità; l'accidia la divozione. Solo la vanagloria non ha virtù contraria da cui rimanga con sicurezza abbattuta; perchè da qualunque bene che l'uomo faccia per deprimerla prende ella motivo di alzar la fronte, e fino dalle stesse umiliazioni, che pur pare che dovessero frenarla, prende ella occasione d'innalzarsi colle sue vane compiacenze. E ne adduce il santo dottore un' ottima ragione; perchè ogni male nasce da qualche altro male; solo la vanagloria nasce dal bene, e però non si estingue colle opere buone, ma più si nutrisce. Da ciò deduce il santo che la vanagloria non è vizio dei peccatori, ma di persone spirituali; poichè un fornicario, un rapace,

(1) 2, 2, q. 132, art. 1. — (2) Lucae, 10, 20. — (3) Serm. de ieiun. et tentat.

Digitized by Google

un sanguinario non ha di che invanirsi, ma ha molto di cui debba confondersi ed arrossirsi (1). Giudichi dunque il lettore quanto sia vero che questo vizio ha un non so che d' inespugnabilità; ed inferisca quanto debba esser temuto. E però fugga le lodi onde si pasce questa passione leggera e vana; prontamente reprima ogni moto di lei con atti contrari; ed usi gli altri rimedi de' quali parlerò. Certo è che i gran servi di Dio hanno sempre di questo vizio più temuto che di ogni altro; e per isfuggirne gli assalti, si sono talvolta serviti di mezzi strani, ed anche a primo aspetto indiscreti, non dubitando sino d'infamare in mille guise sè stessi per non rimanere invischiati nella panie delle sue vane compiacenze.

§ 3.°

Mezzi per vincere il vizio dell'ambizione e della vanagloria.

Il primo mezzo sia il chiederne perseverantemente e con fervore a Dio l'estirpazione. Benchè questo sia rimedio universale contro ogni nostro male, contro l' ambizione però e contro la vanagloria è rimedio specifico. Ciò è sì vero, che s. Giovanni Crisostomo arriva a dire, che l' orazione è l'unica medicina contro tali vizi (2).

Per concepire però un forte e vivo desiderio dell' estirpazione di dette passioni, che rende poi le preghiere fervide ed efficaci nel cospetto di Dio, gioverà molto (oltre i motivi addotti nei precedenti paragrafi) il pensare spesso quanto lo spirito dell' ambizione e della vanagloria sia contrario allo spirito di Gesù Cristo. Tentato il Redentore dal demonio di ambizione di regnare colà nel deserto, lo rigettò con isdegno, dicendogli: *vade, Satana* (3); e vedendo che i popoli cospiravano a farlo lor re, fuggì da loro e ritirossi sull'erta cima dei monti (4). Si protestava di abborrire le proprie lodi e mostravalo coi fatti: come quando fece tacere i demoni che l' acclamavano per figliuolo di Dio (5): e quando impose silenzio al leb-

(1) hom. 15 in Matth. — (2) hom 15 in Matth. — (3) Matt. 4, 10. — (4) Ioann. 6, 15. — (5) Lucae, c. 4, 41.

Digitized by Google

broso col divieto di non propalare la prodigiosa sanità che aveva da lui ricevuta (1): volendo con tali fatti, come dice il Grisostomo, dar a noi un forte insegnamento di quanto debba da noi abborrirsi la gloria mondana (2). Anzi invece di onori e di glorie volle disonori, umiliazioni, dispregi. Da queste considerazioni sentirà certamente la persona divota risvegliarsi nell'animo un intimo rossore di vedersi sì dissimile dal suo divino maestro, ed un vivo desiderio di sradicare dal suo cuore vizî sì sconvenevoli ad un seguace di Cristo. Onde poi riusciranno le sue preghiere più ferventi, più accese e più efficaci ad ottenere l'intento.

Secondo mezzo sia, che la persona vivamente si persuada: primo, che quanto ha di buono nell'ordine della natura e della grazia è un mero dono di Dio; secondo, che da sè altro non ha che il nulla ed il peccato. Queste sono le massime che deve ogni cristiano tenere altamente impresse nella mente e nel cuore, onde al primo sorgere dei pensieri e compiacenze vane, le rigetti con nausea, e dia a Dio tutto intiero l'onore e la gloria di qualunque sua dote. Anzi può la persona colla profonda e frequente meditazione di questa verità giungere a rimirare ogni propria eccellenza con tale distaccamento, come se non appartenesse a lui, ma ad un altro, ed a non commoversi punto in sentirsele rammentare, ed anche esaltare per bocca altrui.

Terzo mezzo sia l'indirizzare tutto ciò che l'uomo fa alla pura gloria di Dio, escludendo efficacemente con questa santa intenzione ogni motivo di propria gloria, come esorta s. Paolo (3). Questo mezzo inculca Cassiano, come efficacissimo per tenere lontano dai nostri cuori il brutto mostro della vanità (4). La ragione di ciò è manifesta: perchè prendendo noi di mira la volontà e la gloria di Dio nel principio delle nostre opere, già reprimiamo ogni prurito di onore e di propria riputazione che da tali operazioni potrebbe a noi ridondare. E se poi nel progresso delle opere torni a muoversi il baco della vanità, è facile schivarlo con riassumere il primiero mo-

(1) Matth. 8, 4. — (2) hom. 26 in Matth. — (3) I. Cor. 10, 31. — (4) Inst. lib. 11. c. 18.

Digitized by Google

tivo della divina gloria, e a lei nuovamente riferire ciò che a lei fin dal principio avevamo indirizzato. Nell'atto dunque di metter mano a qualunque nostra operazione, prendiamo di mira Iddio, indirizzandola a lui, e protestandoci con sincerità di affetto di non voler altro che la sua gloria, il suo gusto e l'adempimento della sua santissima volontà. Ma ciò conviene che facciamo abitualmente in tutte le nostre azioni; affinchè radicandosi con questo esercizio di sante intenzioni nel nostro cuore un certo amore della gloria di Dio, ne svelga quella inclinazione naturale che abbiamo a voler la propria gloria.

Quarto mezzo sia, il tenere nascoste le proprie prerogative, i propri pregi e le opere virtuose e lodevoli che si vanno facendo. Questo mezzo ce lo propone s. Gregorio, e ce lo insinua con una molto propria e ben acconcia similitudine. Chi ha trovato, dice egli, un ricco tesoro, non lo espone in piazza, nè lo porta attorno per le pubbliche strade; perchè altro non sarebbe questo che invitare i ladri a rubarlo; ma l'occulta agli occhi di tutti, sapendo che quanto è più nascosto il tesoro, tanto sta più sicuro. Così chiunque va radunandosi colle opere sante tesori di virtù e di meriti, deve nasconderle agli occhi altrui; perchè altrimenti i demoni a guisa di ladroncelli l'assalteranno con sentimenti di vanagloria, e lo spoglieranno di tutte le ricchezze spirituali, che operando virtuosamente si era acquistate (1). E questa è la ragione per cui c'insegna il Redentore, che, volendo fare orazione, ci ritiriamo nella nostra stanza, chiudiamo la porta, oriamo da solo a solo con Dio, onde non sia ad altri palese la nostra orazione: che, digiunando, ci laviamo la faccia, acciocchè colla luridezza e squallore del volto non diamo alcun sentore dei nostri digiuni: che, compartendo elemosine, le facciamo sì di nascosto, che neppure sappia la mano destra ciò che fa la sinistra. Sapeva il divin maestro che dalla manifestazione delle opere buone nasce il tarlo della vanagloria che tutte le rode, le guasta e le consuma; perciò ci raccomanda con tali espressioni, che facendo alcun

(1) Hom. 11 in Evang.

Digitized by Google

bene l'occultiamo con molta gelosia, acciocchè non traspiri agli occhi, o alla notizia altrui.

Qui per altro ci conviene osservare, che sebbene quanto è dal canto nostro dobbiamo essere inclinati ad esercitare nascostamente gli atti delle virtù; alle volte però l'edificazione ed il profitto spirituale dei prossimi, e conseguentemente la gloria di Dio, richiede che si facciano in pubblico, come Gesù Cristo stesso c' insegna (1). Il che specialmente accade in quelli che hanno cura delle anime, e sono tenuti a promuovere col buon esempio la loro salute. In tali casi però, in cui conviene che il bene sia fatto in palese, deve la persona avvertire (come nota il sopraccitato s. Gregorio) che nel secreto del cuore vi sia una rettissima intenzione di volere puramente la gloria di Dio, per mezzo di quella edificazione che si dà al prossimo colle proprie opere virtuose.

§ 4.°

Avvertimenti pratici al direttore sopra questo articolo.

Avvertimento primo. Già ha compreso il direttore quanto si opponga ai progressi della perfezione lo spirito dell'ambizione e della vanità. Quando dunque s'imbatterà in persone, che libere già da ogni colpa grave, vogliono servire a Dio e professare vita spirituale e devota, abbia riguardo di fondarle bene fin dal principio nella cognizione di se stesse, con far loro spesso meditare ciò che hanno da sè, e ciò che hanno da Dio, non solamente circa i beni soprannaturali, ma ancora circa i beni naturali; affinchè formino un concetto basso di se stesse, che le tenga abitualmente confuse a vista delle proprie miserie, ed acquistino una certa facilità di riferire ogni lor bene a Dio che ne è l'autore. Questa cognizione bassa di se stesso è uno dei principalissimi fondamenti della vita spirituale, perchè abbatte i due più gran nemici della vita spirituale, ambizione e vanità. Datemi un'anima che sia ben fondata in questa umile cogni-

(1) Matth. cap. 5, 16.

Digitized by Google

zione, la vedrete, non dico già camminare, ma spiccar voli sublimi alla cima della perfezione. Viceversa, se sia di essa priva, la vedrete andar sempre titubando, andar cespitando per le vie dello spirito, senza mai farvi un notabile avanzamento. E però insista assai in questo il direttore.

Avvertimento secondo. Nelle donne per ordinario la vanità consiste in comparire in pubblico tutte gaie, tutte adorne con gioie preziose, con ricche vesti, con abiti pomposi indosso. Ma volendo esse professare divozione e pietà, è necessario che si moderino nelle superfluità di tanti ornamenti, perchè non può con una tale vanità nel cuore accoppiarsi vera divozione e soda pietà. E però si sforzi il direttore di rimuovere tali impedimenti dalle sue penitenti, massime se siano spirituali, ed abbiano qualche esercizio di virtù. Se può senza pericolo di sconcerti e d'inconvenienti toglier loro ogni pompa di vestimenta ed ogni abbigliamento vano, lo faccia pure, perchè in tal modo svellerà affatto la radice di questo male. Ma se la prudenza non gli persuade di far ciò, almeno le moderi circa l'uso di tali ornamenti. Faccia che vadano più modeste e più positive che sia possibile nello stato loro, e coprano tutto; non lo facciano per voglia di comparire (poichè questo non può in modo alcuno scusarsi da vanità e da peccato), ma solo per soddisfare ad una certa convenienza, o a certi giusti riguardi che loro persuadono l'uso di qualche moderato ornamento, oppure per non palesare alle genti qualche loro interna spiritualità col troppo dilungarsi dal trattamento delle altre donne loro pari.

Avvertimento terzo. Non permetta mai ai suoi discepoli il direttore il tralasciare alcuna opera buona che sia loro conveniente, per timore di vanagloria. Mi spiego. Vi sono alcune persone che si astengono di conferire coi propri direttori le ispirazioni o favori che ricevono da Dio nelle orazioni; si guardano di palesare loro le penitenze, le mortificazioni, ed altre opere sante, in cui sogliono esercitarsi, perchè in dir tali cose esperimentano qualche sentimento di vanità; oppure tacciono le dette cose, perchè temono che tali senti-

Digitized by Google

menti non si destino ne' loro cuori. Altre lasciano di visitar chiese, di frequentar sacramenti, di servire negli spedali gl' infermi e di fare altre opere pie, perchè operando virtuosamente, si risvegliano nelle loro menti pensieri vani. A tali persone bisogna imporre che non si ritirino da alcun bene per isfuggire la vanità; altrimenti il demonio, avvertendo questo loro timore, potrebbe, con ingerire nelle loro menti ora un pensiero di vanità, ora un altro, toglier loro a poco a poco ogni bene. Indirizzino l'intenzione a Dio, si protestino con esso lui di operare per retto fine, e senza far conto delle vane compiacenze che esperimentano, persistano costanti nel loro ben operare.

Avvertimento quarto. Non permetta il direttore ai suoi discepoli di far cose, per cui siano stimati stolti, imprudenti, e persone di poco senno, affin di assicurarsi dagli assalti della vanagloria. So che s. Simone Salo, s. Filippo Neri, ed altri santi, hanno praticato tali arti per essere riputati pazzi. Ma questi erano mossi dallo Spirito santo con istraordinarie ispirazioni, senza cui non conviene far tali cose. Neppure approvi ai suoi discepoli, che per isfuggire la vanità, ad ogni quattro parole dicano male di se stessi, chiamandosi peccatori, imperfetti, miserabili. Primo: perchè sotto queste affettate umiliazioni si nasconde una tacita vanità di comparire modesto e moderato nell'opinione di se stesso; benchè per altro il più delle volte la persona non se ne avveda. Secondo: perchè quando ancora queste accuse si facciano con affetto sincero, chi le ascolta per l'ordinario non le ammette; anzi le compensa con duplicate lodi. Sicchè alla fine si trova la persona in pericolo di cadere in vanagloria per quei mezzi stessi per cui procurava schivarla. Meglio è dunque che la persona non parli di sè stessa, nè in bene nè in male; ma porti radicata nella mente e nel cuore una giusta cognizione di sè e delle sue miserie, per cui si disprezzi nel suo interno e dia sinceramente a Dio la gloria di ogni suo bene, e stia sempre disposta a sentire l'accusa de' propri difetti e delle proprie debolezze, quando le sia fatta per bocca altrui.

Digitized by Google

ARTICOLO IX.

Impedimenti che possono provenire alla perfezione da altri oggetti esteriori piacevoli.

§ 1.°

Ostacolo che oppone alla perfezione l'amor disordinato de' parenti.

È certo che i parenti colle attrattive del sangue, coll'affetto del cuore, colla dimestichezza del tratto hanno forza d'ingenerar nei nostri petti un amore poco conforme, e talvolta affatto alieno da quelle leggi, che la carità cristiana ci prescrive ; e per conseguenza hanno forza di allontanarci dalla perfezione cristiana, che tutta si fonda nelle leggi della carità. Questo ci mostra tutto giorno l'esperienza; ma più ce ne persuadono i detti del divin Redentore. Se alcuno, dice Egli, vien dietro a me e non odia il padre, la madre, la moglie, i figliuoli, i fratelli, le sorelle ed anche la propria vita, non accade che si lusinghi, perocchè non può essere mio discepolo (1). Chiunque lascierà la casa, i fratelli, le sorelle, o il padre, o la madre, o la moglie, o i figliuoli o le possessioni per amor mio, il centuplo riceverà su questa terra e la vita eterna nel cielo (2). Se dunque non può essere seguace e discepolo di Cristo chi con odio santo non abbandona, o almeno non lascia di amare disordinatamente i congiunti di sangue, bisogna dire certamente che questo amore disordinato ai parenti sia un grande impedimento alla sequela ed imitazione di Cristo, e conseguentemente alla perfezione del cristiano. Se il Redentore promette di presente un premio centuplicato, ed in futuro una gloria eterna ed immortale a chi si separa dai parenti più stretti, bisogna credere con ogni fermezza che in un tal generoso distacco sia posta una gran perfezione; e all'opposto sia una grande imperfezione l'essere ai propri congiunti soverchiamente attaccato.

(1) Luc. c. 14, 26. — (2) Matth. cap. 19, 29.

Digitized by Google

Ma per procedere colla debita chiarezza in un punto di tanto rilievo, bisogna distinguere due diversi affetti che possono aversi verso i propri parenti. Uno è quell'amore che la natura istessa accende nei nostri cuori verso i congiunti di sangue; amore simile a quello che portano anche i bruti ai loro figliuoli. Questo affetto naturale, se sia regolato colle leggi della retta ragione, è retto ed è virtuoso, ma se esorbiti dai dettami della ragione retta, è difettoso; ed in persone di coscienza rilassata, può essere anche cagione di molti peccati gravi che le portino all' eterna rovina. L' altro amore è quello che la carità cristiana detta e regola colle sue sante leggi. Siccome questa ci comanda di amare i prossimi in riguardo a Dio; così c' impone di amare i nostri parenti per lo stesso motivo, e, come vuole s. Tommaso (1), di amarli anche più intensamente. Or questo amore verso i congiunti regolato dalla carità, è sano ed è meritorio, nè può essere di alcun pregiudizio alla perfezione, anzi le deve essere di aiuto, perchè è regolato dalla regina di tutte le virtù, dico dalla carità; ed è indirizzato a Dio da cui, come da propria fonte, scaturisce ogni nostra perfezione. Perciò dice s. Gregorio che gli uomini santi non lasciano di amare e di giovare ai loro parenti nelle cose necessarie, ma però per mezzo dell' amore spirituale e santo che portano a Dio, vincono l'amor naturale verso i congiunti, discretamente lo moderano e lo rettificano, sicchè non declinano punto dalla rettitudine per loro cagione (2).

Si avverta però, che l' amor verso Dio difficilmente può estinguere l' amor carnale, basso ed imperfetto, che la natura ingenera nei nostri cuori verso i congiunti di sangue, e convertirlo in ispirituale e santo, se si vive insieme con essi. Perciò dice bene il sopraccitato santo, che chi vuol unirsi a Dio col vincolo di una perfetta carità, bisogna che si separi da' suoi congiunti. Avverta però, dopo averli lasciati, di non andare loro attorno, mentre è proprio di questo affetto ingannatore il riaccendersi con più calore dopo essere stato una volta estinto. Ma se non può affatto abbandonarli, si se-

(1) 2 2, q. 26, art. 8. — (2) Mor. lib. 7, c. 6.

Digitized by Google

pari o si allontani quanto più può da loro. E se neppure questo si potesse fare, almeno stando tra parenti sappia moderare l' affetto della natura colle regole della carità, e faccia in modo, che l' amore della carne sia soggetto all' amor di Dio. Vedo che questo è il più difficile, ma pure è possibile ad ottenersi, se la persona senza dar retta alle inclinazioni della natura spesso si protesti con Dio, che ama i suoi congiunti solo perchè esso vuole che li ami, che procura i loro vantaggi temporali e spirituali solo perchè egli vuole che li promuova. Questi atti replicati spesso e di cuore, hanno forza di debilitar l' amor carnale, e di soggettarlo all' amor divino ; sicchè non sia più brutale, ma ragionevole, regolato e santo, nè rechi impedimento alcuno ai progressi della cristiana perfezione.

§ 2.°

Le amicizie fondate nell' amor tenero e sensibile sono sommamente dannose alla perfezione ; ed anche molto pericolose all' eterna salute.

Le amicizie di cui quì parliamo consistono in un affetto tenero e sensibile, fondato nella bellezza, nella grazia, nel garbo, nella voce, nel portamento, nella vivacità corporale delle persone, e in una certa conformità di genio e di sangue. Possono essere tali amicizie tra persone di sesso diverso, ed anche dello stesso sesso; e benchè le prime siano più dannose e più pericolose, non lasciano di esserlo anche le seconde. Queste amicizie, come ognun vede, sono positivamente imperfette; perchè sebbene non hanno (come quì supponiamo) un fine cattivo e malvagio, pure si fondano in un affetto sensibile che è tutto carnale ; mentre di altro non si pascono che di prerogative di corpo e di avvenenze di carne; e perciò sono un veleno dello spirito ed un annientamento della perfezione. Basta che una persona divota s' impegni in una di esse, acciocchè perda ogni bene spirituale che aveva acquistato. Questo è quello, che pur troppo vediamo accadere. Datemi, a cagione d' esempio, un uomo oppure una

Digitized by Google

donna che sia divota, dedita all' orazione, avida dei sacramenti, caritativa coi suoi domestici, obbediente a chi presiede, umile con tutti; sia insomma fornita di tutte le più belle virtù. Fate poi che quest' anima virtuosa prenda amicizia tenera ed appassionata con una sua compagna (peggio poi se l' attaccasse con persona estranea di altro sesso), che s' impegni in essa, ci si riscaldi, ci si accenda: la vedrete subito, sebbene non vi è fine alcuno cattivo nei suoi affetti, perdere tutte le sue virtù. Perde tosto lo spirito dell' orazione: perde l' affetto ai sacramenti; perde la confidenza al confessore; perde la carità; perde l' ubbidienza e la soggezione a chi è superiore: insomma perde ogni bene. Non si hanno dunque a riputare sommamente dannose all' anima queste tenere affezioni, mentre la spogliano di ogni virtù, di ogni perfezione, di ogni bene, e la riducono a miserie sì deplorabili?

Ma v' è ancora di peggio, posciachè queste amicizie fondate in un affetto tanto imperfetto rattiepidiscono grandemente, e, se siano fervide, al sommo raffreddano la carità verso Dio; perchè Iddio è padrone legittimo del nostro cuore, e lo vuole tutto possedere col suo santo amore: e non vi soffre altro amore che non sia subordinato all'amor suo, e che non sia dal suo amore governato in tutti i suoi movimenti: come di fatto non sono dal divino amore punto regolati gli affetti quanto teneri e sensibili altrettanto vili e carnali di quelle amicizie di cui ragioniamo. Se poi non possa Iddio aver del nostro cuore un sì pieno possedimento, si ritira da lui e lo lascia in una totale tiepidità. Dunque bisogna conchiudere, che certi amici appassionati non abbiano nel loro cuore l' amore di Dio, o ve l' abbian freddissimo. Che meraviglia è dunque, che si cancelli a poco a poco dal cuore di questi miseri ogni vestigio di virtù, e ogni traccia di perfezione; mentre fanno eglino sì poco conto di Dio, della sua carità, origine di ogni nostro bene spirituale?

Ma se il danno è grande, non è minore il pericolo di queste amicizie; perchè l' amore che nel principio era tenero, senza mescolamento di alcun vizio, a poco a poco degenera, e da sensibile di-

Digitized by Google

vien sensuale e venereo, ed alla fine è la rovina delle anime e il principio della loro eterna perdizione. Nè questo pericolo è solo tra persone di sesso diverso: è ancora tra persone dello stesso sesso, tra giovani e giovani; tra fanciulle e fanciulle. Vedo che a persone appassionate questo mio parlare potrebbe parer troppo rigido; parli dunque per me s. Basilio: i giovani fuggano dall' amicizia troppo stretta di altri giovani loro pari, e da essa quasi da un' ardentissima fiamma se ne tengano lontani; perchè il demonio per mezzo di queste amicizie adulterando i loro affetti, molti ne ha inceneriti in fiamme d' impurità, e poi gli ha portati ad ardere nel fuoco eterno (1).

Nè giova il dire, che in tali affezioni non v' è pericolo, perchè la persona a cui taluno si attacca è spirituale. Non giova, dico, scusarsi così; perchè s. Bonaventura asseverantemente afferma, che quando il soggetto, a cui la persona soverchiamente si affeziona, è spirituale, non solo l' amicizia non si rende sicura da gravi inconvenienti, anzi diviene allora più pericolosa; perchè l' istessa sua spiritualità fa che la persona non se ne guardi e più s' incalorisca ne' suoi affetti; inoltre l' istessa spiritualità congiunta colle doti corporali, rende l' oggetto più gradevole e conseguentemente più pericoloso (2). Non ammetta dunque il direttore scusa alcuna, quando si tratta di amicizie tenere ed affettuose, benchè siano con persone dello stesso sesso; perchè essendo l' amore tra tutte le passioni la più veemente, è ancora la più pericolosa.

§ 3.°

Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo.

Avvertimento primo. Il direttore se avrà lunga esperienza avrà ben conosciuto che la passione che domina forse più d'ogni altra nelle donne, è l' amore: e che se accada che queste si trovino con gran cautela ristrette dentro una istessa casa, nè trovino modo di

(1) Serm. abdicat. rerum. — (2) Opusc. de purit. conscient. c. 4.

Digitized by Google

occupare in persone di altro sesso la passione dell' amore, da cui sono predominate, si attaccano tra di loro; e qualora tra le loro compagne o amiche alcuna ve ne sia che si rappresenti ai loro occhi amabile per qualche dote corporale, le si affezionano tanto, che le van dietro perdute. Avrà ancora veduto, come quindi siegua poi un grande sconvolgimento di passioni, una gran moltitudine di mancamenti e un totale raffreddamento di spirito; anzi, se cresce smoderatamente l' affetto, colpe ancora gravissime. Egli perciò non solo deve fare gran caso di queste tenere affezioni, ma deve avere un sommo zelo di estirparle.

Avvertimento secondo. Acciocchè però possa il direttore stirpare dagli altrui cuori questa specie di amicizie dannose e pericolose, di cui ora parliamo, è necessario che le conosca; e a questo fine stimo bene dargli alcuni contrassegni, con cui sappia ravvisarle ne' suoi penitenti. Gran segno sarà pensare spesso a qualche persona quando è lontana, e figurarsi spesso di parlare o di star con lei, come se fosse presente; e questo anche in tempo della orazione, quando converrebbe pensare solo a Dio, perchè la mente colà vola co' suoi affetti. In presenza parlarle con espressioni affettuose; usarle molte finezze; allungare i discorsi in infinito senza mai annoiarsi; non trovar modo di allontanarsene, e, costretta a partirne, farlo con violenza. Segno sarà, farle molti regali per muoverla a corrispondenza di affetto; significarle il proprio genio, prestarle ogni atto di servitù; lodare tutte le sue cose in eccesso, risentirsi ad ogni piccola parola che sia detta in suo biasimo; quasichè ogni paglia che va a toccare l' oggetto amato fosse una saetta che venisse a ferirle il cuore. Segno sarà, sentire pena della poca corrispondenza che si trova nella persona diletta; querelarsene con esso lei; dare in certi sdegni puerili; troncar l' amicizia per simili frascherie, ma presto riattaccarla con più calore di prima. Sentire grande amarezza se altri entri in grazia della sua amica, temendo essa di decaderne; vivere molto inquieta ed agitata; concepire avversione e controgenio per la sua rivale. Se il direttore scorge in alcuna persona o

Digitized by Google

tutti questi segnali, o almeno alcuni, non istia a dubitare, ma tenga di certo che si è acceso nel suo cuore questo affetto perniciosissimo. Solo pensi in tal caso a mettere riparo a sì gran male.

Avvertimento terzo. Il primo rimedio sarà che il penitente intenda la gravezza del suo male, acciocchè entri in desiderio di guarirne, e prenda ad usare le medicine che gli saranno apprestate per la sua guarigione. E non sarà difficile persuadere a questi miseri la gravezza della loro infermità, se il direttore esperto insista a metter loro sotto gli occhi i difetti in cui cadono, la tiepidezza a cui si sono ridotti, e i mali maggiori che loro sovrastano. Il secondo rimedio sarà il raccomandarsi a Dio di cuore. Talvolta queste affezioni si radicano sì profondamente, massime nel cuore delle donne, che vi vuole la mano di Dio per isvellerle; nè altro modo v' è per impetrare dalla divina mano questo aiuto potente, che chiederlo istantemente. Il terzo rimedio sarà allontanarsi dalla persona diletta. Questo rimedio è il più duro a tali persone appassionate, ma insieme è il più efficace ed il più importante. È vero, che tali allontanamenti riescono tormentosissimi; ma per l' anima propria, per la propria salute, per la propria perfezione, bisogna anche soffrire agonie di morte. Il quarto rimedio è togliere ogni fomento alla passione; non andare in cerca dell' oggetto amato cogli sguardi: non fissargli gli occhi in fronte; non usargli cortesie e finezze; costretta la persona ad abboccarsi con esso lui per necessità o per convenienza, farlo con serietà, con gravità e con brevità; soprattutto troncare ogni sorta di regali e di lettere dolci. Se poi l' affetto non è stato palesato, si tenga nascosto; perchè l' amore è come il fuoco, che tenuto coperto si smorza, e posto all' aperto si accende.

Avvertimento quarto. Tutto ciò sia detto in caso che l' amicizia tenera sia di già contratta. Del resto poi tutta la cura del direttore deve essere che tali amicizie dannose mai non si contraggano da' suoi penitenti; perchè è assai più facile l' impedire che non nasca un gran male, che rimediarvi dopo che è nato. Pratichi pertanto coi suoi penitenti dell' uno e dell' altro sesso il regolamento che dà

Digitized by Google

s. Basilio ai suoi monaci (1). Vuole egli che ne' monasteri non si permettano a' monaci combriccole e unioni private, nè affetti particolari; ma si mostri a tutti da tutti lo stesso amore. E dice egregiamente; perchè la carità guarda tutti indifferentemente con lo stesso occhio; ma l' amore carnale guarda solo quello che è più conforme ai propri capricci. Ma molto più ordina il santo, che si ha il monaco a guardare di non trattare con donne senza giusto motivo, e di tessere con esso loro lunghi discorsi. E la ragione è chiara; perchè sebbene ogni affetto sensibile è dannoso, con persone però d' altro sesso è pericolosissimo, e presto degenera in vizioso. L'altra avvertenza che deve avere il direttore si è, che cominciando il suo penitente o la sua penitente ad attaccarsi ad alcuno con qualche affetto o amicizia sensibile, vi ponga rimedio sul principio. Alle malattie è facile dar rimedio nei principii del male; ma se il male cresca e prenda possesso nel corpo cagionevole dell' infermo, divengono incurabili. Tali sono queste affezioni. Dunque *principiis obsta.*

ARTICOLO X.

Impedimenti che pongono alla perfezione le esterne impugnazioni de' demoni.

§ 1.°

Le anime che attendono alla perfezione sono più esposte alle tentazioni de' nemici infernali. Fini santi che ha Dio in permetterle ne' suoi servi.

Dice s. Pietro, che il demonio a guisa di leone furibondo va sempre in giro, e sta sempre in moto per divorarci colle sue tentazioni (2). Lo muove a tanto sdegno l' odio grande che porta a Dio, e la grande invidia che porta a noi. E perchè vede che le anime, le quali attendono alla perfezione, sono più grate a Dio; e sono più

(1) Lib. de constit. monast. cap. 4. — (2) I Petri, c. 5. 8.

Digitized by Google

sicure di salire a quelle splendide sedie, da cui fu esso coi suoi compagni precipitato per la sua alterigia; perciò a queste porta il maligno un odio più inestinguibile, e muove loro con le sue tentazioni più fiera guerra. Ond' ebbe a dire s. Girolamo: il demonio non va dietro agl' infedeli e a quelli che vivono fuori del grembo di santa chiesa, perchè questi li tiene per perduti. Ma agogna solo all' acquisto di anime fedeli, e tra queste, come dice Abacuc, le anime più elette sono il suo cibo gradito (1). E vaglia il vero: qual re, anzi qual tiranno vi fu mai che movesse guerra a' sudditi fedeli che gli sono obbedienti? La guerra si fa a chi resiste. E tali sono le anime buone, che fanno resistenza al demonio, e non già i peccatori che gli obbediscono. E però contro quelle tenta le più fiere battaglie affin di assoggettarle. Il che è tanto vero, che s. Giovanni Grisostomo arriva a dire, che non si troverà neppur uno che sia stato grandemente caro a Dio e non sia stato afflitto da gravissime tentazioni (2). E conferma il suo detto coll' esempio ammirabile di s. Paolo, che quantunque fosse fervidissimo amante del Redentore, e fosse dal Redentore teneramente riamato, pure non andò esente da tali contrasti; anzi più che gli altri fu bersaglio di fiere tentazioni. Perciò lo Spirito santo opportunamente ci avvisa: figliuolo, consacrandoti al servizio di Dio immaginati di entrare in un campo di battaglia dove sarai per ogni parte investito da' nemici infernali con molestissime tentazioni (3). Si consolino dunque le persone spirituali qualora sentono da pessimi pensieri ingombrarsi la mente, sentono d' empie o immonde tentazioni occuparsi il cuore; perchè tali persecuzioni diaboliche sono segni manifesti che sono amici di Dio e sono nemici del suo nemico. Prendano allora animo grande a combattere, ricordandosi che da simili suggestioni furono investiti anche i più grandi eroi di s. chiesa; e che Iddio le permette per fini santi, e ad essi molto salutari, che a loro conforto passiamo ad esporre con tutta brevità.

(1) Ad Eustoch. de custod. virg. — (2) De provid. lib. 1 — (3) Eccl., c. 2. 1.

Digitized by Google

Il primo fine che ha Iddio in permettere tentazioni anche grandi a' suoi servi, si è per far prova de' suoi amanti, dei suoi fidi, dei suoi più cari. Le suggestioni diaboliche in riguardo ai demoni sono tentazioni d' inganno ; perchè le muovono per farci cadere in un abisso prima di colpe e poi di pene : in riguardo a Dio sono tentazioni di prova ; perchè le permette per esperimentare con esse di qual carato sia la nostra fedeltà, e quanta sia la finezza del nostro amore. Ogni soldato benchè infingardo, dice s. Basilio, sa mostrarsi generoso sotto le tende ; il soldato valoroso si conosce in mezzo al campo tra le spade nemiche ; ed il cristiano amante fedele del Redentore si prova tra le tentazioni a cui il suo divin capitano l' espone (1). Dunque trovandosi un' anima assalita da forti tentazioni de' demoni, non deve rattristarsi, ma consolarsi, prendendo quegli assalti diabolici come chiari segni dell' amore che Iddio le porta : non deve sgomentarsi, ma animarsi a combattere a fine di riuscir fedele nelle prove che Iddio vuol fare di lei.

Il secondo fine che ha Dio in permettere tentazioni a' suoi servi, si è fondarli nelle virtù. La virtù non si acquista senza contrasto ; anzi quelle virtù si radicano più profondamente nell'anima, che sono più combattute da' demoni colle loro tentazioni. La ragione di ciò è chiarissima. La virtù altro non è che una facilità ad operare gli atti virtuosi, generata dagli atti dell' istessa virtù rinnovati sovente. Ma come potranno farsi frequentemente questi atti virtuosi, mancando il contrasto delle tentazioni? come farà mai atti di pazienza chi non ha occasione di turbarsi ? come farà atti di mansuetudine chi non ha motivo di sdegnarsi ? come farà atti di castità chi non è punto tentato nel vizio contrario ? come farà atti di umiltà quegli a cui mancano le umiliazioni ? Lo stesso si dica delle altre virtù. Ma se egli è vero che le virtù non si esercitano o si esercitano lentamente senza l' impugnazione delle tentazioni, converrà dire che senza tali tentazioni neppure si acquistino ; e che anzi fra tali contrasti la virtù si raffini, come disse Iddio a s. Paolo (2).

(1) Orat. 11 de patient. — (2) II. ad Corinth., c. 12, 9.

Digitized by Google

Ma fra tutte le virtù, quella in cui il Signore vuole principalmente stabilirci per mezzo delle tentazioni, è una profonda umiltà, che è il fondamento di tutta la vita spirituale. Dice l' Ecclesiastico: chi non è tentato nulla sa di se stesso e nulla di se stesso intende (1); perchè solo nelle tentazioni l' uomo conosce la sua debolezza, solo nelle tentazioni intende la sua miseria e si umilia. E fu per questa ragione, che Iddio permise a s. Paolo ostinatissime tentazioni di senso, cioè per tenerlo umile tra la moltitudine delle rivelazioni e dei favori eccelsi che gli voleva compartire, come egli stesso conobbe e confessò di propria bocca (2). Insomma Iddio la fa con noi come il piloto colla sua nave, a cui riempie la carena di zavorra, acciocchè questa col suo peso la tenga sprofondata dentro delle acque; altrimenti galleggiando troppo leggermente sul mare, diverrebbe la meschina ludibrio dei venti e delle onde, e dalla sua troppa leggerezza sarebbe portata a naufragare. Così Iddio, vera guida e condottiere delle nostre anime, col peso di gravi tentazioni ci tiene immersi e sprofondati nella cognizione delle nostre miserie, acciocchè l'aura della vanità non ci trasporti, e non ci faccia urtare negli scogli di molte colpe con pericolo di rimanervi perduti.

Il terzo fine per cui il Signore ci permette il travaglio di molte tentazioni, è l' arricchirci con esse di molti meriti nella vita presente, e di molte corone nella vita futura. Beato quello, dice s. Giacomo, che soffre con pazienza e supera con fortezza la tentazione, perchè riceverà da Dio un'illustre corona di meriti in terra, e una corona di stelle in cielo (3). Per intelligenza d' una tal verità sappia ogni persona giusta, che qualunque volta ella per non offendere il Signore rigetta qualche suggestione diabolica, si guadagna con quell' atto santo che allora fa, almeno un grado di grazia, a cui dovrà in cielo corrispondere un grado di gloria; e però con quella ripulsa di tentazione si fabbrica una corona immortale per il paradiso; perchè quando ancora altra gloria non avesse a godere nella celeste patria che quella che si è acquistata con quel solo atto, basterebbe

(1) Cap. 34, 9. — (2) II. ad Corinth. c. 12, 7. — (3) Cap. 1, 12.

Digitized by Google

a renderla perpetuamente beata, e a farla regnare per tutti i secoli sopra un trono di stelle. Quante corone dunque ella si guadagnerà se è frequentemente tentata! Quante corone, se le tentazioni da cui è combattuta sieno veementi, sieno moleste, sieno tormentose! essendo cosa manifesta, che tanto sono più copiose e più illustri le vittorie, quanto furono più replicati e più fieri i combattimenti che precederono. Ecco dunque il fine che ha Iddio in permetterci le tentazioni; prepararci palme e corone di gloria immortale. Non voglio però inferire da questo, che si abbiano a desiderare le tentazioni; perchè s. Tommaso insegna non doversi ciò fare (1); mentre incitandoci esse al male, non possono essere oggetto lodevole de' nostri desiderii. Dico solo, che dobbiamo accettare dette tentazioni con rassegnazione e con pace, quando ci siano da Dio permesse; che dobbiamo passare per esse con profonda umiltà, e soprattutto resistere loro con gran coraggio, sapendo quanto queste conferiscano all'acquisto delle virtù in questa vita, ed all' accrescimento della gloria nell' altra.

§ 2.°

Mezzi per vincere le tentazioni diaboliche.

Il primo mezzo per vincere le tentazioni diaboliche sia la prontezza in rigettarle. Non sia la persona pigra, non sia lenta in resistere alle suggestioni del nemico; altrimenti si troverà in gran pericolo di acconsentire. E la ragione di ciò l' arreca s. Gregorio: la suggestione del serpente infernale, dice il santo, nel principio è tenera e molle, e facilmente si schiaccia col piede della virtù; ma se si lasci crescere e le si dia adito nel proprio cuore, prende un vigore intollerabile e arriva a soggettare quasi con violenza la povera anima, ed a farla schiava della colpa e del demonio (2). Dunque tanto importa esser pronto a scacciare le tentazioni, quanto importa non esser vinto.

Il secondo mezzo sia l' orazione ed il ricorso a Dio. Non si meravigli il lettore che io ponga in secondo luogo un mezzo tanto

(1) 3 p., qu. 41, art. 2. — (2) Moral. lib. 32, c. 16.

Digitized by Google

importante, perchè in realtà si contiene anche nel primo luogo; mentre la prontezza in discacciare le tentazioni, di cui abbiamo parlato, deve principalmente praticarsi per mezzo di questo ricorso a Dio. Questa è un' arma che Gesù Cristo stesso ci ha posto in mano per nostra difesa contro gli assalti dei comuni nemici. Fate orazione, dice il Redentore, per non esser vinti dalla tentazione (1). Anzi, l' ha posta nell' orazione domenicale, acciocchè l' avessimo sempre in mano: *et ne nos inducas in tentationem.* Ma si avverta, che questa orazione di ricorso a Dio è più che mai necessaria nell' atto che il demonio ci investe con qualche rea suggestione, perchè essendo allora grande il pericolo di cadere, allora v' è bisogno di speciale aiuto. Insomma, come un bambino, dice s. Cipriano, atterrito o dalla voce di chi lo minaccia, o dalla vista di chi lo perseguita, corre a gettarsi nel seno della sua madre, e quì si tien sicuro; così noi investiti dal demonio con qualche sua tentazione, corriamo subito a gettarci nel seno di Gesù Cristo nostro Padre, chiediamogli di cuore aiuto, e dentro le braccia della sua protezione stiamo sicuri (2). Al ricorso a Dio è bene aggiungere il segno della santa croce, arma a' nemici infernali formidabile che li mette subito in fuga, perchè vedendo i perfidi quel sacrosanto segno, si ricordano di quel Dio crocifisso che vi stette sospeso, come dice s. Cirillo (3).

Il terzo mezzo sia una forte confidenza in Dio, congiunta con una totale diffidenza di se stesso. Questo mezzo è efficacissimo per superare qualunque tentazione, perchè Iddio stesso ha promesso di avere protezione di quelli che pongono in lui tutte le loro speranze (4). Ha promesso di liberarli dalle mani dei loro nemici (5). Ha promesso di salvarli tra i cimenti (6). E in Daniele arriva a dire, che non è rimasto mai svergognato e confuso nelle cadute chi ha in lui collocate le proprie speranze (7). Sicchè ricorrendo alcuno a Dio in mezzo alle tentazioni con ferma fiducia nella sua protezione e nel suo

(1) Matt. cap. 26, 41. — (2) Lib. de provid. cap. 3. — (3) Catech. 3. — (4) Psal. 17, 31. — (5) Psal. 90, 4. — (6) Psal. 46, 7. — (7) Daniel. 3, 40.

Digitized by Google

aiuto, è tanto certo di non cadere, quanto è certo che Iddio non può fallire nei suoi detti, nè essere infedele nelle sue promesse.

Se poi brama sapere il lettore come debba contenersi per risvegliare nel suo cuore, in mezzo ai combattimenti diabolici, questa fiducia sì potente ad abbattere i suoi nemici ; gli dirò, che si persuada vivamente queste tre verità, da cui, quasi da propria scaturigine, sgorga questo dolce affetto. La prima, che il demonio, come dice s. Agostino, è un cane legato che non si può accostare colla tentazione più di quello che Iddio gli permette allentandogli la catena. La seconda, che Iddio, come dice l' apostolo, non permette mai al demonio di tentarci più di quello che comportano le nostre forze (1). La terza, che Iddio è presente alle nostre battaglie per somministrarci forze sufficenti e anche soprabbondanti per rigettare i colpi di qualunque tentazione, e per poi compiacersi delle nostre vittorie. Queste verità cattoliche fisse nella mente sono potentissime per risvegliare una gran confidenza in Dio, e per dar grande animo e gran coraggio alla persona tentata, onde possa virilmente resistere agli assalti dei demoni tentatori.

Il quarto mezzo sia scoprire la tentazione al padre spirituale. Questo mezzo è non meno efficace che importante per isnervare le tentazioni e per togliere le forze ai demoni che ci perseguitano, e ciò per le ragioni che ho altrove addotte. Ed infatti si vede coll' esperienza, che appena la persona scuopre la tentazione al suo direttore, e talvolta appena si risolve a palesargliela, subito il demonio si ritira e la tentazione svanisce affatto, o molto si diminuisce.

Soprattutto si guardi la persona tentata di esporsi alle occasioni, perchè i demoni la fan con noi come i capitani generali colle piazze che prendono ad espugnare; mandano avanti le occasioni, e con queste fanno la breccia nella rôcca del nostro cuore; poi entrano essi ad impadronirsene colla colpa. Che alcuno, dice s. Basilio, contro sua volontà sia costretto a combattere contro i nemici della nostra eterna salute, è mera necessità ; ma che uno cerchi da se stesso

(1) I. ad Corinth. 10. 13.

Digitized by Google

il combattimento, da se stesso si ponga nei rischi, e da se stesso si metta nelle occasioni, è una somma pazzia. Se cade il primo è degno di qualche compassione. Ma se cade il secondo non merita perdono, perchè con un' azione sì ridicola ed imprudente è a se stesso tutta la cagione del suo male (1).

§ 3.°

Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo.

Avvertimento primo. Avverta il direttore di non essere rigido ed austero colle persone tentate, perchè questo sarebbe uno spezzare la canna che già è fessa ; al contrario di quello che faceva l'amabilissimo nostro Redentore, come disse Isaia (2). Le ascolti con pazienza, le compatisca con tenerezza, le consigli con carità, e le animi ai combattimenti inspirando loro gran fiducia. Insomma proceda con loro come suol portarsi un padre col suo figliuolo infermo, che quanto più lo vede oppresso dal male, tanto più sente commoversi a tenera compassione e tanto più pensa al suo rimedio. Si guardi soprattutto di non maravigliarsi e molto meno di dare segni esteriori di maraviglia per qualunque tentazione gli accada di trovare nei suoi penitenti ; perchè deve avere impressa nella mente quella massima, di cui vuole s. Bernardo che siamo tutti premuniti, che in questa terra non si vive senza tentazioni, e che cessando una deve aspettarsi l' altra (3).

Avvertimento secondo. Avverta il direttore che le tentazioni non devono esser tutte discacciate nello stesso modo : alcune si hanno a rigettare con atti positivamente contrari, altre poi con atti di noncuranza e di dispregio. Mi spiego. Alcune tentazioni sono di lor natura pericolose, perchè rappresentano oggetti gradevoli alla natura umana e molto conformi alle di lei passioni. Tali sono le tentazioni disoneste, le tentazioni di odio, di invidia, di vanità, e di altri simili vizi. Tali tentazioni conviene d' ordinario ripulsare con

(1) Constit. monast. cap. 4. — (2) Is. c. 42. 3. — (3) Serm. 5.

Digitized by Google

atti ad esse contrari: sì perchè in tal modo si assicura la persona da ogni reo consenso; sì perchè si fonda con tali atti nella virtù contraria e se la radica altamente nell' anima. Così opera virtuosamente chi assalito da tentazioni impure si protesta di voler piuttosto la morte che tali laidezze; chi tentato di odio si dichiara di perdonare le offese e di esser pronto a far bene a chi gli ha fatto male; chi tentato di invidia dice che vuol godere del bene del suo prossimo, e se non l' avesse vorrebbe procacciarglielo ad ogni suo gran costo; chi tentato di vanità dà a Dio la gloria di ogni sua prerogativa e ne spoglia se stesso. Altre tentazioni poi non sono punto pericolose; perchè sono difformi non solo alla parte razionale dell' uomo, ma anche alla parte brutale che non vi trova alcun diletto. Tali sono certe tentazioni di bestemmie, certe specie empie e spropositate contro Dio, contro i santi e contro le sacre immagini; certe tentazioni contro la fede ed altre cose simili; che l' uomo naturalmente abborre. Or con tali tentazioni non conviene cozzare, nè combattere a tu per tu, dicendo: io non le voglio, le abbomino, le detesto; sì perchè non essendovi pericolo di dar loro consenso, neppure vi è bisogno di far tali resistenze; sì perchè resistendo la persona si pone in gran soggezione, ne concepisce un grande orrore; e questo orrore poi le risveglia più spesso, più spesso le eccita, le fissa più profondamente nella fantasia, sicchè si riduce alla fine la persona a trovarsi in pericolo di perdere il senno e la sanità. Meglio è dunque procedere con tali tentazioni per via di disprezzo e di noncuranza. Dica pertanto il direttore al penitente che vede afflitto da tali specie, che egli in tali pensieri non commette peccato, e in questo modo sgombri dal suo cuore ogni timore. Poi gli ordini di astenersi dagli atti contrari come nocivi alla sua guarigione, e di procedere per via di disprezzo; e però tornando a molestarlo i pensieri di bestemmia, di empietà e di infedeltà, li lasci scorrere per la mente senza dar loro retta; ma applichi soltanto la mente a fare ciò che fa; se ora, ad orare; se parla, a ragionare; se fatica, a lavorare. Soprattutto si guardi il direttore in occasione

Digitized by Google

che i penitenti gli conferiscono queste loro molestie, di dar mostra alcuna di apprenderle e di farne conto, perchè li metterebbe in una somma costernazione ed aggraverebbe a dismisura il loro male. Risponda loro subito e francamente, che non v' è peccato, non v'è male ancorchè loro paia che vi sia; che tutti i peccati che essi commettono in questo particolare, egli se li prende sulla sua coscienza; e che essi gli ubbidiscano, e disprezzino il tutto.

Avvertimento terzo. Dissi, che i pensieri di cose disoneste e di altre cose confacevoli alle nostre passioni devono discacciarsi con atti contrari di positive ripulse; ma però parlai con limitazione, dicendo che d' ordinario deve operarsi così; perchè vi sono persone di coscienza molto delicata, alle quali il soverchio timore è cagione che quanto più scacciano i cattivi pensieri, questi tanto più ritornino loro alla mente, riempiendole di angustie e di inquietezze; ed a queste non conviene mettersi a contendere con tali pensieri e rigettarli cogli urti degli atti contrari; ma è loro più espediente procedere per via di disprezzo, come abbiamo detto di quelli che da tentazioni empie sono agitati. Dunque istruisca in primo luogo il direttore queste anime, e le renda persuase che in qualunque pensiero, compiacenza e tentazione, benchè laidissima, non vi è peccato, specialmente grave, se non vi è consenso pieno, libero, volontario. Poi dissipi dai lor cuori il soverchio timore con persuader loro che per grazia di Dio sono lungi da questo reo consenso; perchè la pena e l' amarezza interna che provano in mezzo alle loro tentazioni, sono chiaro segno che la volontà ne è aliena; poi comandi loro che ritornando simili pensieri e tentazioni, si astengano di far atti di positive ripulse; ma basterà che con una certa superiorità e noncuranza divergano altrove la mente. Se possono con pace e quiete fissarla in qualche oggetto santo, facendo qualche atto affettuoso verso Gesù Cristo e verso la sua santissima Madre, è meglio, purchè però il tutto riesca con soavità; se poi le occupazioni presenti non permetton loro di far tali atti, fissino la mente in quegli oggetti che hanno avanti gli occhi, e in quelle operazioni in cui si

Digitized by Google

trovano occupati. Soprattutto proibisca loro di far riflessione sopra le tentazioni dopochè sono passate, nè permetta loro esaminarsi se abbiano o non abbiano acconsentito ; perchè in questo modo si generano in queste anime timide nuovi scrupoli che le pongono in grandi angustie, e con tali riflessi si risveglia la tentazione che già era sopita. Dica loro che si quietino sulla sua parola, credendo di non avere gravemente peccato.

Avvertimento quarto. Avverta il direttore che secondo la diversa qualità delle tentazioni, diversi devono essere anche i modi di superarle. A certi vizi aspri, inquieti e disgustosi, quali sono l'impazienza, l'ira, lo sdegno, l' invidia, il rancore, il controgenio, può la persona tentata lodevolmente andar incontro ed azzuffarsi con essoloro per espugnarli; perchè non sono passioni grate e dilettevoli, a cui si attacchi la nostra fragile natura. Se però scorgerà il direttore nel suo discepolo soda virtù, potrà concedergli di trattare con persone aspre, incivili, ingrate, verso cui sente avversione d'animo, per esercizio di carità ; di conversare con chi lo punge colla lingua e lo perseguita coi fatti, per praticare con essi la pazienza e la mansuetudine; di soggettarsi all'obbedienza di persona rigida ed austera, per rompere la propria volontà. Altri vizi poi sono dolci e dilettevoli come ho detto di sopra. Tali son quelli che inclinano ai peccati carnali, alla crapula nel mangiare, nel bere, alla libertà di trattare, massime con persone di altro sesso, al diletto dei divertimenti mondani, ed altri simili. E da questi la persona tentata deve sempre fuggire; perchè essendo vizi molto attaccaticci, v' è gran pericolo che nell'atto di volerli vincere rimanga ella espugnata e vinta.

Avvertimento quinto. Stia attento e sia accorto il direttore in discernere nei suoi penitenti le tentazioni, quando il demonio le insinua copertamente, sotto pretesto di bene; perchè queste tentazioni da un lato sono difficili a conoscersi e dall'altro lato sono le più pericolose. Alle volte il nemico trasfigurandosi in angelo di luce propone alle persone spirituali cose per se stesse buone e sante; poi, trovando fede ed aderenza, suggerisce cose pericolose, poi peccami-

Digitized by Google

nose, finchè le fa cadere in peccati manifesti, e le conduce, senza che se ne avvedano, al precipizio. Al direttore però si appartiene scoprire tali inganni ed avvertirne i penitenti, acciocchè conoscano le frodi del nemico e se ne sappiano difendere. Tanto più che è opinione di s. Bernardo, esser queste d'ordinario le tentazioni da cui sono assalite e restano vinte le persone spirituali (1). Usi dunque il direttore due mezzi per iscoprire queste frodi e tradimenti diabolici. Primo, chieda sempre lume a Dio. Secondo, sappia quali sono i caratteri dello spirito del demonio; perchè dipendentemente da tali segni potrà facilmente venire in cognizione se un istesso sentimento santo sia mosso da Dio per salute e profitto dell'anima, o vi sia posto dal nemico di Dio per sua rovina.

Avvertimento sesto. Non vorrei che il direttore fosse nel numero di quelli, che tutto attribuiscono alla mala inclinazione della natura, e credono che il demonio stia ozioso; perchè sarebbe questa un'idea falsa e dannosa. Sarebbe falsa: perchè abbiamo dalla sacra scrittura, che i nostri nemici stanno sempre in giro, sempre in moto, nè mai cessano d'istigarci al male colle loro tentazioni. Inoltre è nociva, perchè persuadendosi le persone di avere attorno un demonio tentatore che suggerisce loro ora un pensiero ed ora un affetto peccaminoso, si pongono sulle difese e ricorrono a Dio più spesso e con più fede. Perciò è utilissima cosa persuader loro, che dal demonio ordinariamente provengono le loro interne agitazioni, acciocchè si armino gagliardamente alla difesa.

Avvertimento settimo. Avverta il direttore, che i penitenti in tempo di tentazioni non lascino i consueti esercizi di orazioni, di penitenze, di mortificazioni, di sacramenti; anzi procuri che invece di scemarli, piuttosto li accrescano: perchè allora più che mai hanno bisogno di vigore e di forze per combattere contro i nemici della loro eterna salute: nè tali forze in altro modo si acquistano che per mezzo di questi divoti esercizi. Avverta ancora, che in mezzo alle loro tentazioni non facciano risoluzione di cose nuove, e molto

(1) Serm. 60 in Cant.

Digitized by Google

meno voti che obblighino in coscienza; perchè l'anima che si trova in tentazioni è agitata dallo spirito diabolico: perciò è difficile che possa con sicurezza discernere se gli impulsi che ella prova in tal tempo provengano da spirito buono o maligno. Ha inoltre la mente offuscata da tenebre, l'animo sconvolto da passioni; nè è facile tra il torbido di tali pensieri e di tali affetti il conoscere ciò che a lei è spediente, e prendere giuste e saggie determinazioni. Perciò rimetta la risoluzione di tali cose ad altri tempi più quieti.

ARTICOLO XI.

Degl' impedimenti che pongono gli scrupoli alla perfezione cristiana.

§ 1.°

Quali siano le cagioni dello scrupolo, e quali gli indizi per conoscerlo.

Lo scrupolo, che consiste in un'apprensione vana fondata in leggeri motivi e piena di timore ansioso che sia peccato, ciò che tale non è, da tre cagioni può prendere la sua origine. La prima cagione è la natura malinconica, tetra, timida e cavillosa. Gli scrupoli che nascono da questa sorgente difficilmente si curano; perchè portando sempre seco la persona il suo temperamento, ha anche sempre seco la sorgente delle sue specie storte, dei suoi timori, dei suoi cavilli e delle sue stravaganze. La seconda cagione degli scrupoli è il demonio. È proprietà di questo gran nostro nemico slargare la coscienza ai dissoluti con una temeraria speranza nella divina misericordia, e stringere la coscienza dei buoni con un eccessivo timore. La terza cagione degli scrupoli è Iddio stesso. Non è però di essi la cagione positiva, quasichè Iddio voglia errori ed opinioni false e le produca nelle anime scrupolose. Ma n' è cagione

Digitized by Google

negativa, in quanto che sottrae all'anima la sua luce, con cui discernerebbe ella con chiarezza ciò che è peccato e ciò che tale non è.

Vari poi sono i fini che ha Iddio in permettere alle anime la molestia di tali scrupoli. Primo, per purgarle dalle colpe commesse. Secondo, per assodar l' anima in un giusto timore dei peccati veri per mezzo di un timore soverchio dei peccati apparenti. Terzo, per umiliar l'anima in un vile concetto di se stessa. Quarto, per farle esercitare l'obbedienza, l'annegazione del proprio parere, la pazienza ed altre virtù. Gli indizi per conoscere quando i detti scrupoli siano con qualche speciale permissione dati da Dio in purga, si possono avere dai buoni effetti che allora producono; poichè volendo Iddio per mezzo di questo travaglio il miglioramento dell'anima, l'assiste particolarmente colla sua grazia: onde quella in mezzo alle tempeste dei suoi scrupoli va facendo viaggio, benchè non se ne avveda, verso il porto della perfezione. E però si vedono tali anime allontanarsi sempre più dal peccato e dai pericoli; si veggono sollecite del loro profitto, men dure che altri scrupolosi all'obbedienza, e più costanti nelle loro orazioni ed esercizi di pietà. Nè gli scrupoli di queste anime sogliono essere perpetui; perchè Iddio ha detto che *non dabit in aeternum fluctuationem iusto* (1). Ma quando l'ondeggiamento dei loro cuori ha fatto l'effetto che fa la tempesta nel mare, di ripurgarli dalle loro immondezze ed anche di assodarli in alcune virtù, o cessa immantinente, o a poco a poco si calma fino a ridursi a una piena tranquillità.

I segni poi per conoscere se una persona sia scrupolosa, son molti; tra' quali alcuni ne scelgo che mi sembrano principali. Primo: essere facile a dubitare ed a temere per frivoli motivi e senza alcun ragionevole fondamento. Secondo: esser incostante in questi istessi dubbi e timori, e mutarsi per ogni leggera apparenza, ora giudicando illecito ciò che prima riputava lecito, ed ora giudicando lecito ciò che dianzi sembravagli illecito. Terzo: provare in questi stessi dubbi ed esitazioni, inquietudini, agitazioni, angustie e pertur-

(1) Psal. 54, 23.

Digitized by Google

bazioni. Quarto: l'essere la persona scrupolosa pertinace nel proprio giudizio, non fidandosi del parere di uomini dotti, neppure del suo confessore; e dopo aver consultato or questi, or quelli, credere in fine solo a se stesso. Quinto: se interrogata la persona sopra quelle materie, su cui sta fluttuando, risponda che non v'è peccato, e poi ne tema per se stessa, nè si arrischi ad operare. Chiunque trova in sè, oppure in alcun altro tali contrassegni, non dubiti punto ch'egli non sia nel numero degli scrupolosi, cioè in uno stato di grande impedimento per l'acquisto della cristiana perfezione, come ora vedremo.

§ 2.°

Impedimenti che portano gli scrupoli alla perfezione.

Gli scrupoli sono un vero spinaio, che crescendo nel sèno dell'anima, soffoca ogni semenza di buoni pensieri e di sante ispirazioni, e fa seccare la radice di ogni virtù. Vediamolo nei particolari.

La radice da cui hanno a pullulare tutti i rami della perfezione cristiana, è senza alcun dubbio l'orazione; perchè questa è il veicolo della divina luce, per cui conosciamo il merito, che Iddio ha di essere amato, e c'infiammiamo nel suo santo amore, per cui arriviamo a scoprire tutto il pregevole che riluce nelle virtù, ce ne invaghiamo, ci animiamo all'esercizio di esse, ed alla mortificazione di quei vizi e di quelle passioni che ce ne impediscono il conseguimento. E questa radice appunto feconda di ogni bene spirituale seccano affatto gli scrupoli colle loro turbolenze. La ragione è evidente; Iddio non iscende colla sua luce e colle sue sante mozioni, senonchè nelle menti serene e ne' cuori pacifici, e tali certo non sono le menti ed i cuori degli scrupolosi, in cui regnano le tenebre, le inquietudini e le ansietà. Sicchè trovandosi i miseri sì indisposti all'orazione, devono essere egualmente indisposti ad ogni avanzamento nelle virtù e nella cristiana perfezione.

Inoltre chi non sa che i santissimi sacramenti sono quelle fonti o canali di paradiso, per cui la divina grazia scende nelle anime

Digitized by Google

per renderle feconde di sante operazioni? Or queste fonti e questi canali di grazia se non sono resi dagli scrupoli affatto secchi ed esausti, sono resi certamente meno ubertosi, perchè gli scrupolosi intenti solo a combattere colla larva dei loro scrupoli, o non li adoperano, o, adoperandoli, li rendono inutili colle loro specie inquiete. Qual profitto dunque spirituale si può da essi sperare, e qual progresso nelle virtù?

Vi è anche un'altra ragione che mostra evidentemente quanto sia difficile ad uno scrupoloso l'esercizio delle virtù cristiane, ed è che siccome gli scrupoli vanno sempre congiunti colla passione contraria alla speranza, qual è il soverchio timore; così questa virtù resta indebolita nello scrupoloso in guisa che, non gli somministra più il vigore necessario per la pratica delle virtù. Se poi gli scrupoli crescono eccessivamente, non solo indeboliscono la virtù della speranza, ma l'estinguono affatto, le danno morte, perchè crescendo questi in eccesso, portano finalmente l'anima alla disperazione. Almeno è certo che in questo caso ha da seguire uno di questi due funesti effetti: o che, non potendo più reggere la persona ad un sì fiero cruccio, si dia ad una gran lassità; o, volendovi reggere violentemente, perda il cervello, o perda almeno la sanità, come vediamo pur troppo succedere alla maggior parte delle persone scrupolose. Perciò ebbe ragione di dire Lodovico Blosio: la persona spirituale fugga a tutto potere il soverchio timore, la pusillanimità, la tristezza, le cure inquiete, le sollecitudini intrigate, in una parola, gli scrupoli della coscienza; perchè non v' è cosa che più di questi impedisca il profitto spirituale e i progressi nella perfezione; mentre arrivano talvolta fino a rendere l'anima affatto incapace, o almeno poco capace di profittare (1).

(1) Parad. animae, c. 8.

Digitized by Google

§ 3.°

Rimedi atti a rimuovere gli scrupoli ; e privilegi che godono gli scrupolosi.

Primo rimedio è l'orazione. Questo è rimedio contro ogni male; ma è speciale contro il male degli scrupoli, perchè la medicina che sana quella grande infermità dell' anima, cioè la luce, di cui ella è priva, sta tutta tutta nelle mani di Dio. Chieda dunque sempre a Dio lo scrupoloso quella luce, affinchè dissipi le tenebre della sua mente e gli faccia conoscere senza ansietà e senza inquietudini ciò che è peccato e ciò che tale non è. Soprattutto si raccomandi a Dio quando principia a muoversi la tempesta degli scrupoli, e già sente che incomincia l'offuscazione della mente e l'agitazione del cuore; allora alzi la voce a Dio e gli chieda soccorso.

Secondo rimedio, mettersi in mano di un padre spirituale e obbedirgli alla cieca. Convengono tutti i teologi morali e tutti i maestri della vita spirituale, che questo è il rimedio principalissimo per liberarsi dagli scrupoli; ch' è la panacea di questo male. Si persuada dunque la persona scrupolosa questa gran verità, che operando ella conforme il comando o consiglio del suo confessore non può peccare, perchè Gesù Cristo ha detto di propria bocca che chi ode la voce dei suoi ministri ode la voce sua; chi obbedisce ai loro ordini si conforma alla sua santissima volontà (1).

Ma gli scrupolosi dicono, che volentieri obbedirebbero al direttore che li ha in conto di scrupolosi, se essi fossero tali ; ma eglino tali non sono. Rispondo che niun pazzo stima d' esser pazzo; perchè in realtà in questo consiste l'essere stolto : in non conoscere la propria pazzia. Così in questo consiste l'essere scrupoloso, in non conoscere di esserlo. Creda dunque la persona che si trova angustiata al suo direttore o ad altra persona dotta, quando le dicono che ella è scrupolosa, perchè universalmente i teologi asseri-

(1) Lucae 10, 16.

Digitized by Google

scono, che circa le cose spettanti alle nostre coscienze siamo obbligati a credere al confessore.

Dicono altri: obbedirei al confessore, se io me gli fossi sufficientemente spiegato, ed egli mi avesse bastantemente capito; ma io non me gli sono saputo spiegare, specialmente in alcune circostanze. Rispondo, che in esporre le cose nostre al direttore, non siamo obbligati a fare una diligenza sofistica, mà una diligenza umana e ragionevole. Fatto questo, non siamo tenuti a più, nè Iddio richiede altro da noi. Ma questa diligenza, replica subito lo scrupoloso, io non l' ho fatta. Rispondo, che se esso ha detto ciò che sapeva, nè ha tralasciato cosa alcuna per malizia, non deve pensarvi più; perchè i teologi insegnano, che lo scrupoloso, dopo aver esposto i suoi dubbii al ministro di Dio, deve supporre di essersi ben consigliato, e che quello l'abbia già ben capito; e senza dare udienza alle sofisticherie che gli passano per la mente, deve obbedire.

Terzo rimedio: moderi lo scrupoloso il timore slargando il cuore colla speranza, perchè questa comprimerà il timore sovèrchio, e restituirà al suo spirito la pace, la quiete, e la tranquillità. A questo fine non consideri mai Iddio come rigido esattore e giudice inesorabile; ma lo riguardi sempre come padre amoroso, e se ne ricordi quando dice quelle parole: *pater noster qui es in coelis.* Unisca alla speranza l'amore, con pensare frequentemente alla grandezza della bontà di Dio, al suo infinito amore, alle pene, agli strazi, alle contumelie che ha sofferte per noi. Queste cose ha da considerare sempre lo scrupoloso nelle sue orazioni; queste ha da ponderare nelle sue meditazioni, affin di risvegliare una speranza viva, unita al santo amore, che abbatta il troppo timore, e dilati il suo cuore angusto e pauroso.

A questi rimedi se ne possono aggiungere altri molto opportuni alla sua guarigione: 1° fuggir l'ozio, per non dar campo alla mente di fissarsi e di riflettere sopra quelle specie mal fondate e travolte: 2° non trattare con persone di coscienza stretta ed angusta, non leggere libri di opinioni strette e di massime truci: 3° non par-

Digitized by Google

lare dei propri scrupoli, e non andarli conferendo or con questi, or con quelli. Il consiglio giusto si è palesare al confessore le proprie angustie; e al più in qualche caso particolare a qualche uomo dotto, e stare alla loro obbedienza: 4° non parlare degli scrupoli neppur seco stesso: voglio dire non nominargli, non riflettervi sopra, anche a fine di liberarsi dalle angustie che questi recano seco: 5° avvezzarsi ad operare nel modo che operano le persone di buona e timorata coscienza, senza timore di peccare in quelle cose che esse non temono di praticare: 6° assuefarsi a seguire le opinioni miti e benigne, ma ben probabili, per ridurre la coscienza da una eccessiva strettezza ad una ragionevole libertà.

Ma qui a maggior conforto e rimedio insieme degli scrupolosi, voglio esporre alcuni privilegi de' quali essi godono.

Privilegio primo. Non pecca lo scrupoloso operando con iscrupolo, con apprensione e con timore di peccare, in una parola, operando con la sua coscienza scrupolosa: purchè sappia a detta del confessore, o di altra persona intelligente, che egli in tali materie è scrupoloso; e disprezzi quei pensieri e timori mal fondati che lo agitano e lo tengono inquieto. Così insegnano comunemente i teologi. Nè è necessario che un tal disprezzo sia sempre formalmente espresso, ma basta che sia virtuale, cioè, che in virtù della buona consuetudine che ha preso di non far conto di queste vane apprensioni, operi di fatto contro i loro irragionevoli istinti. Ma io fo un passo avanzato, e dico di più con molti teologi, che non solo deve lo scrupoloso operare contro la ripugnanza de' suoi scrupoli, ma che è obbligato ad operare così, altrimenti pecca. Pecca per la superbia in non voler sottomettersi al parere del suo direttore; per non voler prestare ubbidienza allo stesso; per il grave pregiudizio che reca alla sua anima rendendola inabile a qualunque progresso nella perfezione; per il danno che apporta alla sanità del corpo; per l'impedimento che pone al retto esercizio delle sue quotidiane occupazioni. Accostandosi pertanto lo scrupoloso al tribunale della pe-

Digitized by Google

nitenza, invece di ripigliare da capo la lunga e noiosa istoria dei suoi scrupoli, si accusi di queste cose che sono veri peccati.

Privilegio secondo. Lo scrupoloso che si angustia circa il consenso che gli par di prestare agli atti interni, non deve mai credere di aver peccato mortalmente, se non sa di certo di aver acconsentito con piena avvertenza ; anzi (se la persona sia molto scrupolosa), se non può giurare di avere ad occhi aperti avvertita la malizia di tali pensieri ed affetti interiori, e di aver loro ad occhi aperti aderito. Così insegnano gravi autori.

Privilegio terzo. Lo scrupoloso non è obbligato nelle sue operazioni ad usare quegli esami e diligenze che devono praticarsi da altri che sono di coscienza retta; perchè per esso l' esaminarsi è lo stesso che imbrogliarsi. Se si trova confuso in grandi perplessità, nè sa ciò che debba fare, parendogli per qualunque parte si volti di trovare peccati, faccia pur ciò che vuole, purchè non vi conosca evidentemente peccato ; chè in questo modo, come dice il padre Vasquez (1), non incorrerà in alcuna colpa. Altri privilegi godono ancora gli scrupolosi, quali accennerò nei capitoli seguenti, in occasione che darò ai direttori i necessari avvertimenti.

§ 4.°

Avvertimenti pratici al direttore circa il modo con cui deve dirigere le anime scrupolose.

Primo : proceda il direttore con queste anime timide con franchezza, guardandosi nelle sue risposte di dar segno alcuno di dubbio e di perplessità, altrimenti la cura sarebbe disperata ; perchè più varrebbe ad aggravare i loro timori il suo esempio, che a slargar loro il cuore le sue parole. Secondo : nelle sue risposte non rechi per ordinario ragioni allo scrupoloso ; ma proceda con autorità, ordinandogli risolutamente ciò che dovrà fare: perchè le ragioni nelle menti intrigate e confuse degli scrupolosi sono semenza di

(1) In 1, 2, d. 57, n. 1.

Digitized by Google

nuove cavillazioni. Terzo: procuri che proceda seco con ogni schiettezza e sincerità; ma lo avverta nel tempo stesso, che siccome non si può in confessione tacere alcuna cosa grave, nè accusare per dubbia una cosa che sia certa; così non si può dir cosa grave che non sia stata fatta, e accusarla per certa, essendo dubbia, sul falso motivo di volersi assicurare la coscienza; scoglio in cui sogliono urtare queste anime anguste e timorose. Quarto: proceda con esso con piacevolezza e con carità, essendo cosa molto sconvenevole aggiungere afflizione a chi si trova angustiato ed afflitto. Ciò non ostante però converrà qualche volta servirsi di qualche parola aspra, ed anche discacciarlo con qualche rimprovero, per rompere la durezza della sua mente quando si scorga restio all' obbedienza, poco pieghevole ai consigli, e troppo fisso nelle sue specie. Quinto: dopochè avrà intesi più volte i suoi scrupoli e gli avrà dati i debiti regolamenti, non gli dia retta, non gli permetta ripetere le stesse cose; ma lo faccia tacere inculcandogli l' obbedienza agli ordini di già prescrittigli; sì perchè lo stesso conferire e ruminare fissa in queste menti deboli le loro specie storte: sì perchè vedendo che il confessore ne fa caso, si confermano nelle loro storture. Meglio è dunque che dal disprezzo in cui mostra di averle il direttore imparino anch' essi a disprezzarle. Sesto: per le stesse ragioni non gli permetta confessarsi degli scrupoli, ma solo de' peccati certi; e se non ha tali colpe, lo mandi talvolta alla comunione senza dargli l' assoluzione sacramentale; poichè questo gioverà molto per dissipare le ombre de' suoi vani timori. Settimo: non permetta esaminarsi lungamente allo scrupoloso che nelle sue operazioni tituba, fluttua, vacilla e si angustia vanamente, temendo che vi sia colpa grave; ma gli dica che se a primo aspetto non vi conosce peccato, specialmente mortale, le tenga per lecite e proceda all' esecuzione. E se così facendo alcuna volta sbagliassero commettendo qualche errore; non deve il confessore ascriverlo a peccato; poichè hanno operato con buona intenzione e per lo meglio. Ottavo: avverta il direttore di non mettere in isgomento lo scrupoloso con dare disperata la sua guari-

Digitized by Google

gione; perchè essendo egli già soverchiamente timido e pusillanime, potrebbe cadere in un totale abbattimento e peggiorar tanto nella sua infermità, fino a dare in qualche disperazione. Gli dia dunque sempre speranza di risanare, purchè però obbedisca, si lasci regolare, sottometta il suo parere, vada contro le sue stolte apprensioni. Gli dica che questo stesso l' otterrà da Dio, purchè glielo chieda incessantemente e con viva fede. In questo modo lo terrà sollevato colla speranza, e disposto a mettere in pratica i mezzi necessari al suo risanamento. Nono: procuri il direttore di tenere molto occupato lo scrupoloso ; perchè l' ozio è un bulicame di scrupoli. Decimo : sebbene gli scrupolosi sogliano essere di timorata coscienza, contuttociò si trovano alcuni che sono di pessima coscienza, eppure sono scrupolosi; in una specie di peccati sono rilassatissimi, in un'altra specie sono soverchiamente timidi. I loro scrupoli sogliono raggirarsi o circa le confessioni passate, o circa i voti fatti, o circa i pensieri di bestemmia e di infedeltà. La cura di questi è più difficile: perchè hanno scrupoli, eppure non possono dirsi assolutamente scrupolosi. Non bisogna però abbandonarli; e in quella parte che sono scrupolosi bisogna interpretare i dubbi a loro favore, slargar loro la coscienza e procedere col regolamento proprio delle anime anguste. In quella parte poi che sono lassi e dissoluti, bisogna restringerli, bisogna riprenderli, bisogna frenarli e dar loro i mezzi per emendarsi, come suol praticarsi colle anime ree e peccatrici. Insomma bisogna correggere ambedue gli eccessi di troppa lassità e di troppa strettezza.

§ 5.°

Avvertimenti pratici al direttore circa gli scrupoli che in alcune materie particolari sogliono accadere.

Alle anime che di fresco si son ravvedute, ed hanno cominciato a professare vita divota, sogliono essere materia di grandi scrupoli i peccati e le confessioni della loro vita passata, e dopo essersene bastevolmente e talvolta anche á soprabbondanza accusate, si inquie-

Digitized by Google

tano grandemente, parendo loro di non aver detto tutto, e vorrebbero tornar sempre a ripetere l' iliade dolorosa della loro mala vita. Per rimedio dunque di queste anime angustiate avverta in primo luogo il direttore, che le persone ravvedute, le quali hanno già soddisfatto al loro dovere nel sacro tribunale della penitenza, non hanno più a pensare in particolare ai peccati della loro vita passata (cosa molto soggetta al risvegliamento degli scrupoli); solo vi hanno a riflettere in generale quanto basta per concepire un dolore umile, quieto e pieno di confidenza in Dio, come ci insegna s. Bernardo (1). Avverta in secondo luogo che alle anime ravvedute, benchè non sia sempre necessaria una confessione generale dei loro peccati, è però sempre utile. Fatta questa, si può ancora per un poco di tempo permetter a tali persone di accusarsi di qualche peccato in essa dimenticato. Quando poi vedrà che hanno già praticate a soprabbondanza le loro diligenze e che incominciano a ripetere, e, come suol dirsi, a rifriggere le istesse cose, cominciano ad agitarsi ed a perdere la pace per il timor di non aver detto tutto o non averlo detto bene; imponga loro un perpetuo silenzio, nè più s'induca ad ascoltare le accuse dei loro passati errori: anzi crescendo tali scrupoli, deve loro intimare quella dottrina insegnata da molti gravi teologi, che non sono obbligati a confessare se non quei peccati che possono giurare essere mortali, e di non avere mai palesati nelle altre confessioni; e volendo incominciare la recita di simili colpe, gli interroghi prima di udirli, se sono disposti a fare i predetti due giuramenti; e trovandoli alieni, chiuda loro la bocca e non li ascolti. Ma, padre, dirà subito lo scrupoloso turbato, se questo peccato non l'avessi confessato o non lo avessi detto a modo, che ne sarà di me? Risponda il direttore: sarà bene di voi, e a conto di questo anderete salvo, perchè non siete obbligato a dire altro. Ma padre, ripiglierà, lasciatemi fare un'altra ricerca, lasciatemi dire per questa volta alcuni peccati che mi tengono in pena, e poi non ci penserò mai più. Risponda a questo il direttore con una negativa; non abbia

(1) Serm. 3 de ss. Petro et Paulo c. 9.

Digitized by Google

loro alcuna fede, nè si lasci sedurre dalle loro promesse; perchè è certo, che fatta una nuova ricerca ed una nuova accusa, sarà più agitato dai suoi scrupoli e più inquieto che mai, come mostra tutto giorno l'esperienza; perchè più dicono e più riflettono, più s'imbrogliano e più s'inquietano. Il loro rimedio non consiste in dire, ma in non dire, con soggettarsi all'obbedienza e disprezzare i loro dubbi vani. Lo faccia dunque tacere, dicendogli che obbedisca; e se rimane con pena e rimorso interno, l'offerisca a Dio e lo sopporti pazientemente per suo amore, che ne riporterà gran merito, come dice opportunamente il Blosio (1).

Troverà altri il direttore i quali sempre si inquietano per il dolore, ed altri per il proposito, parendo loro di non mai soddisfare o di non aver mai soddisfatto al loro dovere. In tali casi se vedrà il confessore che il penitente procura od ha procurato di pentirsi, non gli lasci ripetere le confessioni; perchè la presunzione è a suo favore, e finchè non consta il contrario non ha obbligo di rinnovarle; dall'altra parte non convien che le rinnovi pel danno spirituale che da queste nuove accuse potrebbegli risultare. In tali casi avverta il penitente, che non è necessario il dolore sensibile per la validità della confessione; ma basta il dolore dell'animo, come dice il Tridentino, cioè il dolore della volontà, e quando si dice che il dolore richiesto per il sacramento deve essere *super omnia,* s'intende, che deve essere tale nell' apprezziazione, non nella sensibilità. Circa il proposito poi bisogna avvertire, che le ricadute, benchè siano molte, non sono segni certi di non aver avuto vero proposito nelle passate confessioni. Onde non deve attendersi l'inquietudine di qualche scrupoloso, che per qualche incostanza esperimentata nei suoi propositi teme soverchiamente delle sue confessioni.

Alcuni patiscono grandi angustie in recitare le orazioni vocali, parendo loro di non dire il tutto o di non esprimerlo bene; onde ripetono più volte le istesse parole o più volte ripigliano da capo le istesse preci. A questi bisogna imporre che tirino avanti nella

(1) In confess. animae fidelis c. 2.

Digitized by Google

recita delle loro orazioni, e dispregiando quel vano timore che stringe loro il cuore e vi secca ogni sugo di divozione, non ripetano mai cosa alcuna. Se poi alcuno si angustii per l'attenzione che non gli sembra di prestare nelle sue orazioni vocali, gli dica, che tre attenzioni possono aversi: o alle parole, o al loro senso, o a Dio stesso. Ciascuna di queste tre attenzioni basta per rendere la recita delle orazioni valevole e meritoria. E però se vede che egli dice il divino officio con animo di fare orazione e di adempire l'obbligo che gli impone la santa chiesa, ed attendendo alla retta pronuncia delle parole non ammette distrazione pienamente volontaria, non gli permetta mai di ripigliarlo da capo; perchè sebbene è questa l'attenzione meno perfetta, è però bastevole. E questo basti aver detto in questa materia; giacchè il volere ragionare in particolare di tutte le specie degli scrupoli che possono accadere, sarebbe lo stesso che voler numerare tutte le specie storte ed irragionevoli che possono ingenerarsi nelle menti degli uomini, che vi può destare il demonio per inquietarli.

Digitized by Google

TRATTATO TERZO

DELLE DISPOSIZIONI PROSSIME ALLA PERFEZIONE CRISTIANA

consistenti nelle virtù morali in grado perfetto

Per giungere alla cristiana perfezione non bastano le industrie già da noi divisate nel precedente trattato, affine di rimuovere gli ostacoli che a sì alto fine si attraversano; è necessario anche porre le prossime disposizioni. Or queste disposizioni prossime altro non sono che le virtù morali appoggiate alle virtù cardinali, come a loro base e fondamento. Queste sono quelle divine qualità che più da vicino preparano il nostro cuore, e v'introducono il fuoco della perfetta carità verso Dio, e verso il prossimo, in cui sta tutta l'essenza della nostra perfezione. E però di queste converrà ragionare nel presente trattato.

Ma dirà il divoto lettore: e di che altro parlammo noi nello scorso trattato, che di virtù morali? Vi è forse altro modo di togliere l'impedimenti che risultano contro la perfezione da'sensi esterni ed interni, dagli oggetti esteriori aggradevoli e da' nostri invisibili nemici, che un continuo esercizio di virtù morali? com' è possibile frenare il senso del gusto, se non si pratica la temperanza? moderare il senso della vista, se non si esercita la modestia? come è possibile abbattere le passioni del senso interiore, senza praticare tutte quelle virtù che si oppongono ai vizi, ai quali quelle inclinano coi loro sregolati movimenti? Lo stesso dicasi degli altri impedimenti, di cui allora ragionammo. Dunque parlando noi nel presente trattato delle virtù morali, discorreremo su quello stesso soggetto

Digitized by Google

su cui di già discorremmo. Direbbe vero il lettore, se tutte le virtù morali fossero dello stesso rango. Ma no, dice s. Tommaso, che le virtù morali, benchè siano dell' istessa specie, non sono della stessa qualità. Alcune sono purgative, altre sono di animo purgato. Le virtù purgative sono quelle che si esercitano in mezzo al tumulto di passioni ribelli e tra le oppugnazioni dei vizi non ancora abbastanza domati. E queste appunto sono le virtù, di cui ragionammo nel precedente trattato, in cui proponevasi il modo di frenare la scioltezza dei sensi, di abbattere l'ardire delle passioni sconvolte, e di distaccare il cuore mal avvezzo dagli oggetti dannosi o pericolosi. Ma queste virtù imperfette non sono certamente l'ultima disposizione al perfetto amor di Dio, che non alligna se non che ne' cuori placidi e quieti. Le virtù di animo purgato solamente sono quelle che vanno esenti da ogni motto di passione; onde esercitano con tutta placidezza gli atti loro. Ma quì convien riflettere, che queste virtù d'animo purgato possono prendersi in senso stretto e rigoroso, ed in senso largo e discretto. Se si prendano nel primo significato, si trovano solo in cielo nelle anime beate, e in terra solo allignarono nell'anima perfettissima di Gesù Cristo e della sua santissima Madre, che sole furono esenti da ogni ribellione di senso. Se poi tali virtù purgate s'intendano nel secondo significato più largo, competono a molte persone grandemente avvantaggiate nella perfezione; perchè prese in tal senso, non esigono una totale estinzione di fomite, nè di qualunque passione disordinata, ma solo una gran mortificazione di esse, per cui si muovano leggiermente, più di rado, e si reprimano con molta facilità; onde si renda facile, soave e dilettevole il loro esercizio. E di queste virtù noi intendiamo parlare nel presente trattato.

Digitized by Google

ARTICOLO I.

Della prima virtù cardinale, che è la prudenza.

§ 1.°

In che consista l' essenza di questa virtù e quali siano i vizi opposti.

Tra le virtù cardinali si deve alla prudenza il primo luogo, perchè ella dà a tutte le virtù la norma ed a tutte aggiunge lustro col suo retto regolamento. Viene chiamata da Aristotile: *recta ratio agendorum*: e da s. Agostino vien detta: *rerum appetendarum et fugiendarum scientia* (1); e secondo la mente di ambedue si può definire dicendo, che è una virtù dell' intelletto che mostra ciò che deve farsi o deve omettersi in ciascun affare e azione particolare per operare con rettitudine.

Nella prudenza perfetta, secondo la dottrina dell' Angelico, tre parti si contengono: 1. il trovamento dei mezzi per il perfetto riuscimento dell' opera; e questo egli lo chiama il *consiglio*: 2. un retto giudizio circa l' idoneità dei mezzi rinvenuti secondo la qualità delle circostanze presenti; e questo lo chiama *giudizio*: 3. un comando della ragione che applichi la volontà all' esecuzione dell'opera nel modo che ella ha giudicato doversi eseguire. Dichiariamo ciò in un caso pratico. Diamo il caso che voglia alcuno ridurre a Dio un'anima traviata. In primo luogo, se egli si induce a ciò fare per riparare all'onor divino che vede da colui vilipeso, sarà atto di zelo; se vi si induce per il bene spirituale di quell' infelice che vede andar perduto per i sentieri del vizio, sarà atto di carità verso il prossimo; ed esso da queste due virtù dello zelo e della carità sarà animato ad accingersi all' impresa della sua conversione. In tal caso volendo egli operar con perfezione, bisogna che chiami in aiuto la virtù della prudenza, acciocchè venga a dare a quest' opera di zelo

(1) Lib. 83 qq. q. 30.

Digitized by Google

e di carità la debita rettitudine. La prudenza allora operando conforme le sue leggi incomincierà a rintracciare i mezzi idonei al di lui ravvedimento: quali sarebbero per es. esortarlo con dolcezza, o riprenderlo con rigore, o indurre altri a fargli una correzione aspra o amorevole; oppure condurlo destramente ad ascoltare le prediche, od a leggere qualche libro divoto, od a confessarsi da qualche dotto e zelante sacerdote; oppure ancora farlo punire de' suoi trascorsi da chi ha sopra di lui autorità, a fine di renderlo in questo modo cauto coi castighi, o adoperare altre industrie atte ad ottenerne l'intento. Or questo rintracciamento dei mezzi conducenti al fine chiamasi dall' Angelico il consiglio, che è la prima parte della prudenza, a cui anche si appartiene il considerare le circostanze presenti di tempo, di luogo, di disposizioni personali, se siano atte alla conversione del memorato peccatore. Fatto questo, passa la prudenza a giudicare colla ragione quale tra tanti mezzi ritrovati sia il più opportuno, cioè quale sia quello che, stante l'inclinazione e l' indole del soggetto, e stanti le circostanze presenti di luogo e di tempo, più d'ogni altro conduce al bramato fine. E questo lo chiama il santo dottore il giudizio, che è la seconda parte della prudenza. Finalmente, servendosi la prudenza della stessa ragione fa un comando, con cui non forza, ma muove solamente la volontà all' esecuzione dell' opera, cioè nel caso nostro a procurare la conversione del detto peccatore per i mezzi da lei ritrovati e riputati più idonei: questo comando non è distinto dal giudizio, perchè in sostanza altro non è che un atto della ragione, per cui ella, considerato attentamente il tutto, giudica che debba operarsi così. Or questo comando pratico, secondo l' Angelico, è la terza parte della prudenza e la più principale.

Ma qui bisogna notare, che la prudenza altra è naturale ed altra soprannaturale. Se la prudenza rimiri le azioni umane secondo una certa onestà naturale che riluce in esse conoscibile al lume della natura, la prudenza è naturale, ed è quella che risiedeva nei filosofi gentili, e si trova bene spesso in persone prive di lume di fede. Se la prudenza riguardi le azioni umane con la luce della fede in quanto

Digitized by Google

conducano a Dio ed al conseguimento dell' eterna beatitudine, è soprannaturale e divina; e questa è quella prudenza di cui noi parliamo in tutta quest' opera come direttrice di tutte le virtù soprannaturali e meritorie che santificano l' anima.

Passiamo ora a vedere quali sono gli errori che si commettono contro questa virtù. Vari sono i mancamenti per cui riescono imprudenti le nostre deliberazioni. In alcuni di questi si cade per difetto, in altri per eccesso. Si manca per difetto con la precipitazione, coll' inconsiderazione, con la incostanza e con la negligenza. La precipitazione è contro il consiglio, quando la persona è troppo frettolosa in rintracciare i mezzi spedienti; onde siegue che per esser troppo corriva, divenga imprudente, non ritrovandoli confacevoli al bisogno. L'inconsiderazione è contro il giudizio, quando senza la debita riflessione si delibera dei mezzi che debbono praticarsi. L'incostanza e la negligenza è contro il giudizio pratico ed esecutivo, quando la persona per frivoli motivi, e senza giusta cagione si muta in ciò che aveva rettamente giudicato, oppure per lentezza, o per trascuratezza ne differisce l' esecuzione. Acciocchè dunque l'atto della prudenza sia fatto senza imperfezione, dobbiamo a bell' agio andar rintracciando i mezzi che conducono al riuscimento dei nostri affari; dobbiamo con matura considerazione scegliere i più idonei; non dobbiamo incostantemente mutarci nelle risoluzioni già fatte, ne tardare senza giusta cagione di venire alla risoluzione.

Per eccesso poi in sei modi si manca contro la prudenza, secondo l' Angelico: con la prudenza della carne, coll' astuzia, col dolo, con la fraude, con la sollecitudine delle cose temporali e con la sollecitudine delle cose future. La prudenza della carne è quella che ha di mira il regolare le opere della carne, e stabilire i mezzi per conseguire ciò che è conforme alla natura corrotta. Questa è prudenza pessima. Così un ladro che trova mezzi atti per effettuare felicemente il suo furto, è un ladro prudente diretto da una prudenza infame. L' astuzia è una certa specie di prudenza di carne, e consiste in questo, che la persona trovi mezzi occulti per ingannare il

Digitized by Google

suo prossimo. Il dolo è una esecuzione dell'astuzia, che pone in opera quei mezzi occulti che ha premeditati l'astuzia; e questi consistono in parole false e in opere ingannatrici. La fraude poi è anch' essa una esecuzione dell' astuzia, ma con le sole opere fallaci. La sollecitudine delle cose temporali consiste in una occupazione eccessiva dell' animo in accumulare o in conservare beni terreni. La sollecitudine delle cose future è una occupazione eccessiva dell' animo circa le cose che hanno ad avvenire, congiunta con ansietà e poca fiducia nella divina provvidenza: per esempio, che non ci manchi cosa alcuna necessaria o conveniente circa il vitto, o vestito, o altra cosa appartenente ai propri impieghi. Si avverta però, che non è biasimevole, nè è contraria alla virtù della prudenza una cura moderata circa le cose presenti, e una moderata premura circa il provvedimento delle cose future. Questa lo Spirito Santo ci esorta ad averla, e ci manda ad apprenderla dalle formiche (1). Allora solo la sollecitudine del presente e del futuro deve stimarsi contraria alla prudenza e riputarsi viziosa, quando è smoderata. Concludiamo dunque che tutti questi difetti da noi enumerati, benchè abbiano una certa sembianza di prudenza, prudenza però non sono, anzi sono tante macchie che scolorano tutto il lustro di questa bella virtù. Prudenza virtuosa è quella che fa indagare i mezzi che per vie legittime conducono ad un fine onesto, che fa scegliere i più atti ad un tal fine, mandarli ad esecuzione con la debita costanza e prontezza. Se poi i mezzi saranno indirizzati ad un fine santo, cioè a Dio ed all' eterna beatitudine, non solo sarà onesta, ma santa, e sarà quella di cui parliamo in questo libro.

§ 2.°

Importanza grande di questa virtù, e mezzi per acquistarla.

Quanto sia importante la prudenza per l'acquisto della cristiana perfezione, si può dedurre da questo, che senza essa non vi è virtù,

(1) Prov. cap. 6.

Digitized by Google

perchè deve essa concorrere con tutte, e tutte aiutare nell'esercizio de' loro atti virtuosi, come afferma s. Tommaso (1); onde può dirsi che essa sia l' ultimo compimento e perfezione di tutte le virtù, e quasi una luce che dà a tutte lustro di onestà e di decoro che è loro proprio, come nota lo stesso santo (2). La ragione di questo è manifesta: perchè la virtù è quella che procede per la via di mezzo tra due estremi contrari ambedue viziosi, uno pel difetto e l' altro per l' eccesso. Così, per esempio, quella è virtù di liberalità che sa tenersi costante tra la prodigalità e l'avarizia, senza pendere nè dall' uno nè dall'altro lato. E questo è appunto l'officio della prudenza, prescrivere alle virtù i modi più propri per mantenersi dentro i limiti della mediocrità, in cui sta tutta la loro stimabilità. Non può inoltre alcun atto dirsi virtuoso se non sia fatto nelle debite circostanze di tempo, di luogo e di persone. Ma come potrà una virtù spogliata di prudenza non errare nell'opportunità di tali circostanze, mentre alla prudenza si appartiene il discernerle con avvedutezza e il giudicarne l' idoneità? E perciò dice s. Bernardo: la discrezione (che con altro nome chiamasi prudenza) dà sesto a tutte le virtù, dona loro moderatezza, lustro e stabilità. La prudenza non è tanto virtù quanto governatrice e guida delle virtù, moderatrice degli affetti e maestra dei costumi. Togli dall' uomo la prudenza e tosto diverrà vizio ogni virtù (3). Belle parole che mostrano la grande importanza che vi è di possedere questa virtù, non solo in quanto alla perfezione, ma anche in quanto alla sostanza del vivere cristiano. Con ragione dunque il Savio chiama beato quello che abbonda di prudenza, perchè è più ricco di chi abbonda di argento fino e di oro puro; mentre i frutti che da essa ritrae sono più pregevoli di quelli che ridondano dal possedimento di tali ricchezze (4). E perciò passiamo ad esporre i mezzi necessari per acquistarla.

Primo mezzo, chiederla a Dio; perchè il Signore si è dichiarato che la prudenza è suo dono (5). La prudenza, dice Cassiano, è una

(1) 2, 2, q. 47, art. 5. ad 2. — (2) 2, 2, q. 106, art. 2. ad 1. — (3) In cant. serm. 49. — (4) Prov. 3. 13, 14. — (5) Prov. 8, 14.

Digitized by Google

gran virtù che non può acquistarsi con industrie, ma ha da provenire dalle mani liberali di Dio (1). Perciò il santo Tobia insegnando al suo diletto figliuolo a camminare per la via della virtù, gli inculcava di pregare sempre Iddio a dirigere le sue operazioni col lume della prudenza (2). Il che sebbene deve farsi in ogni tempo, conforme l' insegnamento del santo uomo, particolarmente però, ci avvisa s. Agostino, deve ciò praticarsi nei casi in cui ci troviamo sprovveduti di consigli (3).

Secondo mezzo, tenere le passioni soggette, e specialmente quelle che inclinano alle dilettazioni del senso, come insegna l' Angelico (4). E la ragione si è, che la prudenza è una virtù che tutta si fonda nella ragione. Dall' altra parte non vi è cosa che più perturbi la ragione, anzi che affatto l' acciechi, quanto le passioni disordinate; onde rimane la virtù della prudenza in tutte le sue parti impedita. Quindi siegue, che tra i tumulti degli appetiti mal regolati può regnare una prudenza positivamente cattiva, può regnare l' astuzia, può regnar la frode, perchè queste hanno per madre le passioni da cui prendono l' origine; ma non può tra questi torbidi persistere la virtù della perfetta prudenza; perchè questa ha per sua nutrice la ragione illustrata da' raggi della fede.

Terzo mezzo, procedere con riflessione sopra le proprie operazioni già fatte. La prudenza si acquista coll' esperienza. Ma l'esperienza allora solo produce un sì nobile effetto, quando la persona va riflettendo all' esito de' propri affari; perchè allora solo in pratica apprende quali siano i mezzi atti, e quali gli improporzionati per ottenere ora questo, ora quell'altro fine. Perciò è molto utile il frequente esame della propria coscienza, in cui riconoscendo la persona i cattivi successi delle sue azioni, apprende quali siano i mezzi opportuni per dirigerla in avvenire con prudenza e con rettitudine. E questa è una delle ragioni, per cui raccomandano tanto i santi Padri questo divoto esercizio, da cui quasi da pura fonte dimanano rivoli di perfetta prudenza.

(1) Coll. 1. c. 1. — (2) Tob. 4. 20. — (3) Serm. 68 de temp. — (4) 2, 2, q. 53, a. 9.

Digitized by Google

Quarto mezzo, chiedere sempre consiglio a persone di senno. Questo è mezzo importantissimo per eseguire tutte le parti che alla prudenza si appartengono. Non far mai, dice il Savio, cosa alcuna senza averne preso prima consiglio ; nè mai ti pentirai di ciò che avrai fatto (1). Gran benefizio è dunque, dice s. Basilio, avere un consigliere prudente e benevolo, che supplisca coi suoi consigli in ciò che manca alla tua prudenza, qualunque volta tu lo richieda del suo parere (2). Ed aggiunge: grande è la superbia di chi stima di non aver bisogno del consiglio di alcuno, e del suo solo parere si appaga, quasi che egli solo fosse il savio, nè mai gli mancassero ottimi ripieghi in qualunque evento (3).

§ 3.°

Avvertimenti pratici al direttore sopra questa virtù.

Avvertimento primo. Si persuada il direttore, che la prudenza è virtù sua propria ; perchè dice Aristotele, che le altre virtù sono comuni a chi soggiace all'altrui autorità, e a chi sovrasta con la propria autorità; ma che la prudenza è propria solo di chi presiede (4). Se dunque al direttore più che ad ogni altro si appartiene questa virtù, esso piucchè ogni altro deve praticare i mezzi, di cui ho ragionato nel precedente paragrafo per la special cura che dee avere di conseguirla. Perciò deve il direttore attendere seriamente allo studio di quelle materie che si appartengono al suo ministero, e sono le materie morali, ascetiche e mistiche. Deve poi dopo aver dato il consiglio riflettere se ha operato conforme i principii e le dottrine apprese; e se ha errato nella pratica deve procurare di emendarsi. Così acquisterà un modo pratico, retto, sodo, prudente, di condurre le anime a Dio. Inoltre non si metta mai ad ascoltare i suoi penitenti senza aver prima chiesta a Dio con molta umiltà la sua luce. Ne' casi dubbi torni ad alzare la mente a Dio ed a pregarlo di un raggio della sua luce. Nei casi più scabrosi ed intrigati prenda

(1) Eccli. 32, 24. — (2) In Isaiae c. 1. — (3) Eodem loco. — (4) Ethic. art. 3, c. 3.

Digitized by Google

tempo ad orare. Procuri in secondo luogo di tener l'animo purgato dalle passioni. Non si affezioni soverchiamente ad alcuno dei suoi penitenti, nè abbia ad alcuno l'animo avverso; perchè queste affezioni poco regolate pervertono il giudizio della mente e son cagione che i consigli non siano retti. Soprattutto si guardi dai rispetti umani; perchè non vi è cosa che più alteri la estimativa e renda l'uomo restio in dire il vero, quanto questi umani riguardi. In terzo luogo proceda con riflessione. Dopochè avrà esercitato il suo ministero, o in prescrivere regole e direzioni ai suoi penitenti, o in rispondere ai loro dubbi, o in udire le loro confessioni, rifletta seco stesso alle risposte o consigli che ha dato, e al modo con cui si è diportato. Così conoscendo i propri abbagli, gli andrà correggendo, ed acquisterà a poco a poco un abito di prudenza facile e sicuro a dar retti consigli. Finalmente sia facile a consigliarsi, e specialmente nelle cose dubbie, perchè egli può sbagliare fidandosi soverchiamente di sè.

Avvertimento secondo. Avverta il direttore, che per tenere una savia condotta coi suoi discepoli, è necessario che conosca la qualità della loro complessione, e che sappia accomodarsi al loro temperamento. I temperamenti del nostro corpo sono quattro: il malinconico il flemmatico, il sanguigno, il collerico. I malinconici sono gravi, lenti, pigri, fissi di mente, tenaci del loro parere, riflessivi, ombrosi, facili a sospettare ed a giudicare delle altrui azioni, tetri, taciturni, amanti della solitudine, cupi e difficili in palesare i sentimenti dei loro cuori; poco grati agli altrui benefizi, parchi nel lodare, alieni dal far atti di ossequio e dal prestar servizi; e facendoli, guastargli con la loro mala grazia. Con questi dovrà il direttore procedere con maniere dolci, affabili ed amorevoli, per non dar occasione alle loro ombre, e per dar loro libertà d'aprirsi, a cui sono molto rilenti. E perchè le perturbazioni a cui questi sono soggetti, e i difetti in cui cadono sogliono avere origine dalla fissazione della mente in varie loro specie: procuri che procedano per via di disprezzo e di una certa noncuranza in tutte le loro interne molestie; perchè questo è il modo più proprio di divergere i fantasmi da queste

Digitized by Google

menti tetre. Procuri ancora di rimuoverli dalla soverchia solitudine a cui sono addetti, occupandoli in cose esteriori e in opere di pietà in pro dei loro prossimi, acciocchè non fissino soverchiamente la mente ora in una cosa, ora in un'altra con loro danno.

I flemmatici sono freddi, sono difficili a riscaldarsi nel bene, pigri in intraprenderlo, facili a tralasciarlo, volubili, incostanti, di poco cuore, facili a dare in isgomenti, in iscoramenti, in diffidenze, sono esenti da gran passioni, ma anche privi di grandi virtù. Il regolamento di questi non è sì facile; perchè da una parte non conviene lasciarli giacere neghittosi nella loro sonnolenza, e dall'altra parte non si può far loro gran forza, non essendo capaci di molto. Da un lato non conviene riprenderli acremente, perchè presto si abbattono; dall'altro lato conviene qualche volta riprenderli, acciocchè si umilino e non attribuiscano a virtù certa loro pace che è mera natura. Suggerisca dunque il direttore a tali persone a poco a poco gli esercizi di divozione e di mortificazione che dovranno praticare; non metta, come suol dirsi, molta legna nel fuoco, altrimenti altro non farà che soffocare quella scintilla di buona volontà che arde in loro. Stimoli la loro freddezza, ma insieme si vada accomodando alla loro pigrizia. Circa il regolamento del loro interno più si adattano a questi cuori freddi e pusillanimi le massime d'amore, che li slarghino con isperanza e li accendano con santi affetti. Circa l'esterno non accade commetter loro affari di molto rilievo; perchè dalla loro lentezza altro non si può aspettare che un esito molto infelice,

I sanguigni sogliono essere di costumi leggieri, dediti agli spassi, ai piaceri, ed alle proprie comodità, facili ad affezionarsi ed a prendere amicizie, ma facili ancora a disciogliere; disposti ad accomodarsi al genio di tutti per guadagnarsi l'affetto di tutti; sogliono andar dietro le vanità, i cicalamenti, le novelle, ed insomma darsi bel tempo ed abborrire come la morte ogni penitenza, ogni asprezza, ogni rigore. Questi il direttore troverà disposti a maggior coltura; ma bisogna che non si mostri loro rigido, ma piacevole; non sostenuto, non tetro, non austero, ma amorevole: altrimenti

Digitized by Google

procedendo con modi aspri li metterebbe tosto in fuga. Per lo stesso fine mostri loro la strada del paradiso piana ed agevole, piena di pace, di quiete e di tranquillità; in questo modo gli sortirà di adescarli. Procuri di andargli staccando dalle amicizie, dalle conversazioni, dalle affezioni, dalla vanità, ed introdurre in loro costumi più sodi e più serii. Li introduca a poco a poco nella strada della penitenza, di cui hanno molto bisogno, con fare loro praticare qualche digiuno ed usare qualche strumento di corporale mortificazione.

I biliosi sono ardenti nelle loro brame, facili a intaprendere grandi cose, impetuosi in eseguirle. Vogliono sovrastare a tutti, e però la loro passione predominante è l'ambizione e l'arroganza; lodar se stessi, esaltare le cose proprie e presumere delle proprie forze; contraddire a tutti nelle conversazioni, non credere alla verità benchè conosciuta; biasimare altri per accreditare se stessi, essere facili a riprendere ed intolleranti delle altrui riprensioni. Ma che? trovando poi ostacolo, oppure mancando campo al loro operare, si abbattono e si avviliscono. Questi naturali, se vincono se stessi, acquistano virtù massiccie e sono abili a far grandi cose per i prossimi; ma si richiede però, come coi poledri ardenti, una mano forte per domarli: il regolamento di questi, in quanto all'interno, ha da essere il meditare ed aver sempre presente la mansuetudine ed umiltà di Gesù Cristo, per reprimere con un tal esempio le impazienze e le furie dei loro animi, e per ismorzare quella gran voglia che hanno di comparire. Cadendo in qualche difetto non si adirino contro se stessi, ma si umilino profondamente dentro di sè; non si abbattano, non si perdano d'animo (come suole a questi accadere), ma diffidino delle proprie forze; mettano la speranza in Dio, e ricorrano a luî con gran fervore. Circa l'esterno, proibisca loro di parlare di sè, senonchè nei casi di pura necessità, di non contendere cogli amici, ma proposto il proprio parere, quetarsi: di non procedere nei loro discorsi e nelle loro operazioni con un modo troppo fervido, ma con maniere placide e moderate. Non accordi loro tutte le penitenze corporali che bramano; giacchè in questo sogliono dare in eccessi,

Digitized by Google

e gli eccessi nei naturali ardenti accendono più il loro fuoco; dove che la moderazione lo smorza. Li raffreni nel soverchio loro operare; perchè la bile col troppo dibattersi più si accende, ed il loro fuoco invece di estinguersi si avvalora. Soprattutto si guardi il direttore di ammonire e riprendere tali persone con zelo troppo acceso, perchè altro non farà che esasperare le loro fiamme, proceda con mansuetudine, con posatezza e con soavità, acciocchè imparino col suo esempio la piacevolezza con cui devono procedere in tutti i loro andamenti. Avverta finalmente il direttore che, sebbene suole nei loro corpi predominare una di dette qualità; la qualità però predominante non va mai sola, ma è sempre mescolata con alcun'altra. E però deve anche il regolamento essere accomodato all'una e all'altra qualità.

Avvertimento terzo. Per fare una prudente, savia e giusta condotta di anime, è necessario avvertire varie cose circa l'esercizio delle virtù. Primo, che le virtù altre sono interne, come la carità, la conformità al divino volere, l'umile cognizione di se stesso, la pazienza, la mansuetudine, la mortificazione delle passioni; e nell'esercizio di queste non si può mancare per eccesso, ma solo per difetto; poichè non si può amar troppo Iddio, troppo conformarsi al suo santo volere, essere troppo umile, troppo paziente, ecc. Altre virtù sono esterne, come i digiuni, le flagellazioni, i cilizi, il vegliare, il dormire in terra, il leggere libri santi, l'orare vocalmente; ed in queste si può mancare per eccesso e per difetto, esorbitando nel troppo e mancando nel poco. Secondo, che la perfezione, o come essenza, o come prossima disposizione, consiste nelle virtù interne; e le virtù esterne sono mezzi all'acquisto delle virtù interiori. Onde siegue, che queste virtù esteriori debbano usarsi in tal misura e con tal dose, che siano di aiuto all'acquisto delle virtù interne, e riuscendo loro di impedimento, devonsi tralasciare; perchè allora non sono più mezzo, ma ostacolo alla perfezione. Perciò i digiuni, le vigilie, le discipline devono usarsi finchè con isnervare le forze del corpo diano vigore allo spirito nell'eser-

Digitized by Google

cizio dei suoi atti interiori ; ma se arrivano ad opprimere lo spirito, sicchè non possa operare se non che languidamente e con difficoltà, devono intermettersi, come nocive. Così se il digiuno volontario impedisca alcuna virtù interna, per es. la carità, deve tralasciarsi ; perchè in tal caso non è più mezzo, ma intoppo all'acquisto della vera virtù. Ed in fatto attesta Cassiano (1), che i monaci d'Egitto erano soliti all'arrivo di altri monaci forestieri di frangere i loro consueti digiuni, posponendo quell'atto di supererogazione all'atto di carità, che alla perfezione del cristiano è sostanziale. Nello stesso modo non devono continuarsi le fatiche, le lezioni, il silenzio la solitudine, quando l'anima ha bisogno di sollievo, e oppressa da tali gravezze non può continuare nei suoi esercizi interiori; perchè in tali casi le virtù esterne sono impeditive di maggior bene e della vera perfezione.

ARTICOLO II.

Della seconda virtù cardinale, che è la giustizia.

§ 1.°

Essenza, eccellenza e necessità di questa virtù.

Qui non parliamo della giustizia presa in significato ampio, che abbraccia tutte le virtù ; ma bensì in senso ristretto, in quanto è una virtù che nel coro delle virtù cardinali tiene il secondo luogo; e viene definita da Ulpiano così: la giustizia è una stabile e costante volontà di dare a ciascheduno ciò che gli compete secondo il suo diritto (2); le quali parole, come dice l'Angelico, volendosi ridurre a' termini di perfetta definizione, bisogna mutare l'atto della volontà, che ivi solo si esprime, nell' abito di dare a chicchessia ciò che per diritto gli si conviene (3). La giustizia è di due sorta: una che chiamasi *commutativa*, e l'altra che nomasi *distributiva*. La prima

(1) Instit. mor. lib. 5. c. 23, 2, 25. — (2) L. Justitia, de just. et jure. — (3) 2, 2, q. 58, art. 1.

Digitized by Google

è quella che vuole tra le persone l'egualità delle cose alle cose con debita proporzione; e questa deve esercitarsi nei contratti, nelle compre, nelle vendite, nelle locazioni, restituzioni, ne'prestiti ed in altre cose simili. La seconda è quella che comparte premi o castighi secondo il merito o reato di ciascuno.

Quanto questa virtù illustri l'animo di chi la possiede, si può arguire da questo, che Aristotele la paragona ad espero e a lucifero (1); perchè tanto splendore reca essa ai nostri animi, quanto ne diffonde nel cielo quel luminoso pianeta, che comparendo or la mattina or la sera, prende nome or di espero, or di lucifero. Questo lustro speciale, secondo il filosofo sopracitato, lo riceve la giustizia dall'essere una virtù che riguarda l' utile altrui. Poichè tra le virtù altre ve ne sono con cui facciamo bene solo a noi stessi; ed altre con cui procuriamo l' altrui utilità. Or queste seconde, dice Aristotele e lo conferma l' Angelico, sono di maggior pregio, e devono preferirsi come più illustri a cagione della loro beneficenza (2). Ed infatti appresso di noi fedeli, che con più chiara luce giudichiamo delle virtù, la carità è in maggiore stima che le altre virtù; perchè queste riguardano solo la perfezione di chi le esercita, ma quella ha tutta la mira al bene altrui. Applicando poi il filosofo questa dottrina universale alla giustizia, dice, che questa è una virtù sommamente perfetta; perchè nell' esercizio de' suoi atti avendo sempre l'occhio agli altri, è sommamente benefica, ed in sè contiene, almeno per una certa connessione, tutte le altre virtù (3). All' autorità di Aristotele si aggiunga la sacra autorità di s. Ambrogio, che con termini molto chiari ed espressivi conferma l' accennata dottrina (4). Veda dunque il lettore, che essendo sì grande l' eccellenza della giustizia, ebbe ragione di affermare s. Agostino, che questa è una gran virtù, degna di somma lode (5).

Ma quanto è grande questa virtù e degna di lode, altrettanto è a noi necessaria. Chi non cura la pace e la quiete dell' animo, non

(1) Etich. c. 5. — (2) 2, 2, q. 58, art. 32, Arist. rhet. lib. 1, c. 9. — (3) Arist. lib. 5. Moral. c. 1. — (4) De offic. lib. 1, c. 28. — (5) In ps. 18.

Digitized by Google

ama la sua felicità; perchè, come dice s. Agostino, nella pace consiste tutta la nostra terrena beatitudine (1). Ora di questa pace beata è compagna inseparabile ed amica indivisibile la giustizia; perchè, tolta la giustizia, si perde tosto la pace, e colla pace si perde ogni temporale felicità. La ragione si è, perchè tutte le nostre inquietudini e turbazioni nascono dalla lesione di qualche diritto che abbiamo o alla roba, o all'onore, o alla salvezza di nostra persona: il che è lo stesso che dire, che hanno origine da qualche rompimento di giustizia. Se dunque sono sì strettamente tra loro confederate queste due amiche giustizia e pace, ognun vede chiaramente quanto abbiamo tutti bisogno della virtù della giustizia; mentre senza essa non possiamo conseguire, non dico in cielo, ma neppur in terra la nostra felicità, che sta tutta riposta nella pace interna del cuore.

Ma io voglio dir di vantaggio: tolta la giustizia, non solo non vi può esser pace, ma neppur vita civile; poichè senza giustizia, come dice s. Agostino, non si può dare repubblica, regno, città e popolo, che viva al modo umano in comunità di vita; perchè popolo unito in vita civile, vuol dire una adunanza di gente obbligata alle leggi per il bene comune; ed è manifesto, che dove non vi è giustizia, non è osservanza di leggi. Onde conclude il santo dottore, che dove non v' è vera giustizia, non può esservi forma di popolo o di repubblica, che civilmente viva (3). E dice di più, che rimossa dal mondo la giustizia, i regni altro non sarebbero che gran latrocini, ed i grandi latrocini sarebbero piccoli regni (2). Dunque ci deve a tutti essere sì a cuore la virtù della giustizia, quanto ci preme di vivere a modo di uomini e non a modo di bestie selvagge.

§ 2.°

Mezzi per l'acquisto di questa virtù.

Primo mezzo sia tenere il cuore distaccato dalla roba e dal denaro; perchè da questo sordido attacco prendono origine tutti i torti

(1) De civ. Dei, lib. 19, c. 11. — (2) Ibid. c. 21. — (3) Ibid. lib. 4, c. 4.

Digitized by Google

che si fanno al prossimo, e tutti gli errori che si commettono contro la virtù della giustizia. Onde ebbe a dire l' Ecclesiastico, che non v'è cosa più indegna che amare disordinatamente il danaro (1). Ma per giungere a questo distaccamento tanto profittevole, è necessario spesso ruminare ed avere avanti gli occhi quella gran massima, che in breve tutto si ha da lasciare. La necessità in cui ci troviamo di averci a separare da tutti i beni di fortuna in effetto, fa che li lasciamo ancora coll'affetto. Nudi, dice l' Apostolo, siamo entrati in questo mondo, e nudi ne dobbiamo uscire (2). Questo è il pensiero che deve smorzare nel cuore umano la brama di avere, che induce tanti e tanti a spezzare le bilancie della giustizia con sordidi guadagni e con manifeste ingiustizie.

Il secondo mezzo per l' acquisto della virtù della giustizia, sia il guardarsi dalle piccole ingiustizie; perchè chi non fa conto dei piccoli trascorsi cadra in grandi errori, con cui si farà nemico di questa bella virtù (3). Chi fece cadere Giuda il traditore nell' atto della più enorme ingiustizia che siasi mai commessa nel mondo? furono appunto alcuni piccoli furtarelli, in cui erasi il misero abituato. Onde niuna ingiustizia deve riputarsi picciola, poichè o ha in sè una grande malizia, o almeno ad essa dispone. E se ogni tenuissima ingiustizia, quantunque consista nel furto solo di un soldo, è un' azione molto obbrobriosa agli occhi degli uomini; quanto più dovrà essere abbominevole agli occhi purissimi di un Dio? si guardi dunque di fare al prossimo qualunque aggravio o danno, benchè tenue, nelle vendite, nelle compre, nei pagamenti delle mercedi, e in qualunque altro contratto chiunque ama la giustizia e brama esser posseditore di si illustri virtù.

Il terzo mezzo sia che circa le obbligazioni della giustizia proceda la persona con esatto e delicato esame sopra se stessa, a fine di discoprire ogni sua mancanza e procurarne sollecitamente l'emendazione. È vero che questo è mezzo universale dell' acquisto d'ogni virtù, ma è specialissimo e quasi specifico per il conseguimento di

(1) Eccl. 10. 10. — (2) I. ad Timoth. 6, 7. — (3) Eccli. 19, 1.

Digitized by Google

di una incorrotta giustizia; perchè dice s. Basilio, che è molto difficile conoscere i diritti della giustizia e conseguentemente anche i torti che le si fanno; che è cosa malagevole rinvenire nei nostri affari i doveri della giustizia: parte per la mancanza di un certo lume prudenziale, con cui si viene a discernere il retto, parte perchè le passioni che regnano nei nostri animi affuscano la mente e la rendono incapace di un tale discernimento (1). E però, come dice s. Basilio, conviene alzare ogni giorno tribunale nel suo cuore, e fare una retta giudicatura di tutte quelle operazioni specialmente, che riguardano qualche interesse coi prossimi, sospendendole prima ed esaminandole sulle bilance della rettitudine e della giustizia. Che se la persona si riconosca colpevole di qualche mancamento, si penta del suo errore, prometta l' emendazione, stabilisca il risarcimento d'ogni danno, e soprattutto si confonda molto di un trascorso tanto contrario alle leggi della giustizia, della ragione e del decalogo. Esaminandosi spesso in questa guisa, conoscerà e risarcirà ogni pregiudizio che le accada di fare alla giustizia, e giungerà al perfetto possedimento di questa virtù.

§ 3.°

Avvertimenti pratici al direttore sopra i torti che si fanno alla giustizia, e sopra il modo di compensarli.

Avvertimento primo. O il vostro penitente sarà di coscienza rilassata, o di coscienza delicata. Se la coscienza del penitente sarà facile a lordarsi in colpe gravi, accadrà non di rado di trovarvi ingiustizie manifeste. In tali casi deve il direttore far loro comprendere la gravezza delle loro colpe; ed a questo fine ponga loro avanti gli occhi i pregi singolari della giustizia di sopra rammentati, che essi altamente offendono colle loro ingiustizie. Soprattutto intuoni loro alle orecchie quel detto di s. Paolo, che la roba d'altri è un laccio quasi insolubile, con cui il demonio imprigiona fortemente le anime, le fa

(1) Hom. 12 in princ. proverb.

Digitized by Google

sue schiave e le trascina all' inferno (1). Se poi i penitenti sono di timorata coscienza, spesso vi troverà ingiustizie vere, non però tanto manifeste, ma palliate e coperte sotto vani pretesti ; delle quali non si fanno coscienza, appagandosi con alcune ragioni che loro suggerisce più l' interesse che la giustizia. A questi parli il direttore con santa libertà, e palesi loro senza alcun riguardo le ingiustizie che commettono, acciocchè le conoscano e ne procurino l' emendazione. Imiti lo spirito di s. Francesco di Paola, che trovandosi alla presenza di Luigi XI Re di Francia, prese alcune monete che erano state riscosse dalle consuete gabelle, e stringendole colle sue mani prodigiose ne fece stillar vivo sangue. Indi rivolto al re: sire, dissegli, ecco il sangue dei vostri poveri vassalli che cavate loro con tante gravose imposizioni. Coll'istessa libertà il direttore apra gli occhi a questi ciechi cristiani e falsi spirituali, e faccia loro vedere gli aggravi che arrecano ingiustamente ai giornalieri, agli operai, agli artieri, ai serventi e ad altri con cui si porge loro occasione di contrattare.

Avvertimento secondo. La restituzione non solo è atto che appartiene alla giustizia, ma è comandato da questa virtù con tanto rigore, che non vi è sacerdote che colla propria autorità lo possa dispensare. Dico questo perchè spesso troverà il direttore persone ignoranti, le quali credono che la restituzione sia una penitenza o una obbligazione arbitraria che il confessore loro impone in pena del furto commesso, o di altro danno recato al prossimo. Queste devono esser istruite circa la dottrina che insegna l'Angelico dottore (2), cioè che il sacerdote è luogotenente di Dio, ma non è luogotenente di quell'uomo, a cui è tenuto il penitente di fare la restituzione. E però questi solo potrebbe disobbligarlo; ma egli non vuole, come supponiamo ; onde o deve obbedir alle leggi rigorose della giustizia che gl'impone l'intera soddisfazione, o deve eternamente perire.

Avvertimento terzo. Non sia facile il direttore a dar credenza alle scuse che da molti si recano, per non adempire agli obblighi

(1) I. ad Tim. 6, 9. — (2) 4, dist. 15. q. 4, art. 5,

Digitized by Google

che la giustizia loro prescrive, dicendo che non possono restituire l'altrui. Esamini egli col peso del santuario tali impotenze, e troverà che consistono d'ordinario in un certo attacco alla roba od al denaro di cui non vorrebbono spogliarsi: oppure in qualche incomodo che converrebbe loro soffrire privandosi del proprio danaro. Ma questa non è impotenza, nè è motivo ragionevole che possa disobbligarli dal compire ai loro doveri; altrimenti niuno sarebbe mai tenuto alla restituzione, non essendo possibile che possa la restituzione effettuarsi senza qualche incomodo o difficoltà. Nè giova sempre il dire che l'incomodo è grave; perchè se anche nel creditore è grave, deve il debitore ingiusto soffrire tali gravezze, volendo ogni ragione che patisca il reo che ha danneggiato, piuttosto che l'innocente che ha sofferto l'aggravio.

Altri poi mostrano la loro impotenza con dire che non hanno danari con cui soddisfare ai doveri della giustizia; ma osservi però il direttore, che non mancano loro danari per procacciarsi le vanità, per soddisfare alla gola, per iscialacquare nei giuochi, e fin talvolta per isfogare la libidine. Dunque dica loro che risparmino tutte le spese superflue, ed anche si tengano un passo indietro dentro i limiti del necessario; ed in questo modo potranno dare alla giustizia la debita soddisfazione con restituire ciò che hanno danneggiato. Se poi fosse tale il penitente, che si tenesse corto nelle sue spese senza eccedere in alcuna superfluità, gli intimi il restituire a poco a poco, parte a parte, ciò che rendere non può tutto insieme; perchè a questo l'obbliga gravemente la giustizia e Dio.

Avvertimento quarto. Il direttore da ciò che si è detto e molto più da ciò che colla lunga esperienza del suo ministero avrà compreso, sarà rimasto molto ben persuaso che delle restituzioni se ne fanno poche. Ma vorrei che fosse persuaso anche di un'altra verità, che quelle istesse restituzioni che si fanno, molte volte non si fanno a modo, nè con esse rimangono risarciti gli aggravi fatti alla virtù della giustizia. Mi spiego. Molti vi sono che hanno le mani piene di roba altrui; possono restituire il tutto o qualche parte dei loro

Digitized by Google

ingiusti guadagni; ma vanno differendo senza giusta cagione le loro restituzioni. Contuttociò vivono quieti, perchè avendo buona volontà di restituire, par loro di avere con questa sufficientemente soddisfatto alla giustizia ed alla propria coscienza. Questi vivono in un continuo peccato grave, perchè avendo sempre al fianco il rigoroso precetto della giustizia, che loro proibisce di ritenere la roba od il danaro altrui, essi trasgrediscono di continuo tale precetto; e però sempre peccano, finchè non rendano, potendo l'ingiusto acquisto. Faccia dunque intendere il direttore a queste persone ingiuste una tal dottrina.

Altri troverà il direttore, che pretendono con qualche messa o con poche elemosine risarcire i molti danni arrecati al loro prossimo, benchè per altro sia ad essi molto ben nota la persona che è stata aggravata colle loro ingiustizie. Questi devono essere istruiti che le elemosine e le messe, come dice l'Angelico (1), possono essere un giusto compenso per gli aggravi apportati a persone incerte od ignote, ma non già se siano stati recati a persone note, che hanno tutto il diritto alla roba ingiustamente rapita.

Troverà perfino di quelli, che vorrebbero fare la restituzione senza cavare dalla borsa un danaro. Padre, dicono, ascolterò messe, farò comunioni, reciterò rosari per l'anima del mio creditore. Interroghi questi tali il direttore, se sarebbero eglino contenti che un loro debitore, invece di cento scudi che deve ad essi pagare, offerisse molte comunioni e molte preghiere per le loro anime. Risponderanno essi di nò. Così, ripigli egli, il vostro creditore non vuol da voi le vostre preghiere, ma la sua roba; perchè in realtà le opere sante, essendo beni spirituali di sfera affatto diversa, non sono proporzionati a compensare i pregiudizi fatti al prossimo nei beni temporali.

Avvertimento quinto. Non sia facile il direttore a prestare fede alle parole di chi gli promette la restituzione della roba ed il risarcimento dei danni. Ma prima di prosciogliersi dalle loro colpe li

(1) 2, 2, q. 62, art 5.

Digitized by Google

costringa ad adempire agli obblighi di giustizia, e ciò specialmente in due casi. Primo, in caso che siano stati infedeli ad altri confessori a cui abbiano fatto simili promesse ; perchè la loro infedeltà li rende troppo sospetti. Secondo, in caso che abbiano ancora appresso di sè la roba od il danaro fraudato; poichè, consumato che questo sia, si rende più malagevole la restituzione. Insomma le restituzioni sono come certi frutti che non maturano nell' autunno, onde poi soppraggiungendo il freddo del verno rimangono sempre acerbi. Così se nel calore che queste persone concepiscono nel sacramento della penitenza, non compiscono le loro restituzioni e non le conducono a perfezione; sorprese poi dal freddo dei loro vizi non le maturano mai più.

ARTICOLO III.

Della terza virtù cardinale, che è la fortezza.

§ 1.°

Ritratto di questa virtù in quanto alla sostanza; e gradi di perfezione a cui può salire.

Per non equivocare sul bel principio circa la intelligenza di questa virtù cardinale, conviene osservare coll' Angelico, che la virtù della fortezza può prendersi in un significato assai largo, ed in un altro molto ristretto. Per fortezza può intendersi quella costanza, con cui superando la persona le difficoltà ordinarie che si incontrano nella pratica di tutte le virtù, si tiene ferma nell'esercizio di esse. Presa in questo senso la fortezza non è virtù cardinale, ma è una virtù comune che a tutte le virtù compete, come condizione necessaria all'uso delle loro azioni. Può anche la fortezza pigliarsi in un altro senso più rigoroso, in quanto che ha per oggetto le cose sommamente difficili a tollerarsi, quali sono i mali terribili; e rende l' animo fermo e costante in riceverli, oppure lo rende pronto a rigettarli, quando convenga ciò fare. E in

Digitized by Google

questo senso è virtù particolare che entra nel coro delle virtù cardinali ed ottiene tra esse il terzo luogo; così dice s. Tommaso: convien sapere che i mali quando sono già imminenti e già vicini ad assalirci, svegliano in noi il timore, e tanto lo destano maggiore, quanto quelli sono più gravi. E perchè il timore è una passione potentissima ad espugnare i nostri cuori ed a rimuoverli dal bene arduo, è officio della virtù cardinale della fortezza raffrenare questo timore, specialmente quando è grande a vista dei mali terribili; e rendere gli animi nostri fermi ed intrepidi, onde non volgano bruttamente le spalle alle virtù e non si abbandonino in braccio ai vizi loro contrari. (1). Aggiunge poi lo stesso Angelico, che officio particolare della fortezza si è rendere l'animo intrepido contro i pericoli della morte; perchè all' uomo forte si appartiene l' essere imperterrito contro i mali sommi; mentre, superati questi, gli altri non hanno più forza di smuovere la sua fermezza: ora è certo che tra i mali terreni il più terribile è la morte, che ci toglie tutti ad un tratto i beni temporali. E però alla fortezza in modo particolare si appartiene armarci contro di questa colla sua imperturbabilità (2).

Dichiarato così il primo atto della fortezza, passiamo a considerare il secondo. Questo consiste in un certo coraggio nell' assalire chi è causa di grandi mali, quando però la ragione detti doversi questi rigettare o per la propria, o per l' altrui sicurezza; nei quali casi la fortezza, superato il timore, ha di proprio di moderare l'audacia, acciocchè non trascorra i termini di una giusta e moderata aggressione. Vediamolo nella fortezza militare, in cui riluce molto di onesto e di virtuoso. Può un capitano mostrarsi forte, ora con ricevere intrepidamente per il pubblico bene grandi strazi per mano de' suoi nemici; come fece il famoso Regolo, il quale per amor della patria andò incontro ad una morte tormentosissima; ed ora con assalire gli stessi nemici tra le punte di mille lance e di mille spade, e tra mille pericoli di morte, per la salvezza dei suoi concittadini; come accade tutto giorno ai generosi guerrieri nelle guerre giuste. In

(1) 2, 2, q. 123 art. 2. — (2) Ibid. art. 4.

Digitized by Google

questo caso la fortezza si serve dell'ira come di suo satellite per effettuare le sue imprese; perchè essendo questa una passione ardente, rende l'uomo nei pericoli generoso. Ma però si serve dell'ira non come padrona, ma come serva, regolandola, moderandola; e moderando anche l' audacia che essa le ispira, acciocchè non dia in eccessi, ma si contenga dentro i limiti della virtù. Così il prode Davidde, armato di una sola fionda andò ad assaltare il gigante Golia, che arrecava tanto terrore ad Israele; ed essendo ancor giovanetto si scagliava contro i leoni che insidiavano alla sua greggia, e soffocavali con le sue robuste mani (1); nè una tale audacia era punto smoderata, perchè veniva assistita da una virtù superiore, che prometteva esito felice alle sue imprese. Questo dunque è il secondo uffizio della fortezza, render l' animo vigoroso nel rigettamento dei mali sommi con un insorgimento potente, contro chi n' è l'origine; e per ciò fare si serve dello sdegno e dell' audacia, moderata però conforme i dettami della ragione. Questa è dottrina dell'Angelico (2).

Vediamo ora a quali gradi di perfezione possa salire questa virtù. Primo grado di fortezza, mortificare tutte le sue passioni, abbattere tutti i vizi, disperdere i piaceri, ed esercitare con fermezza e costanza tutte le virtù. Afferma Lattanzio confermando il detto di Cicerone, che è maggior fortezza vincere i vizi e le inclinazioni sregolate del proprio animo, che abbattere i leoni, le tigri, i mostri, le amazzoni ed i più forti combattenti, di cui tanto si vantavano gli eroi della antichità (3). Il che combina con ciò che dice lo Spirito Santo: che deve riputarsi più forte chi domina il suo animo reprimendone ogni movimento disordinato, che chi è chiamato forte solo perchè espugna intere città (4). Nè vi sia chi mi opponga ciò che ho detto di sopra, che il superare le difficoltà che occorrono nell'esercizio delle virtù, è fortezza ordinaria, non è quella singolare che risplende tra le virtù cardinali; perchè ciò che io dissi deve intendersi di qualche difficoltà che occorra nella pratica or di questa, or di quella virtù, in cui non vi è molto di malagevole. Ma se si parli di

(1) I Reg. 17, 34. — (2) 2, 2, q. 123, a. 10. — (3) Lib. 1 de Instit. c. 9. — (3) Prov. 16, 32.

Digitized by Google

vincere tutti gli ostacoli che si incontrano nell' estirpazione di tutti i vizi, nel distaccamento da tutti i piaceri, nel conseguimento di tutte le virtù; questa è una cosa sommamente difficile, a cui pochi giungono, onde vi si richiede una fortezza cardinale e massiccia.

Secondo grado, esporre a cimento la vita per il bene spirituale o corporale del suo prossimo. Dice Cristo, che non vi è carità maggiore che porre a repentaglio la vita per i suoi amici (1). Perchè il dare la vita per altri è cosa arduissima; e conseguentemente, se è segno di grande amore, è anche atto di gran fortezza. Esercitano questa carità e questa fortezza quelli che si danno a servire gli appestati, esponendosi a manifesto pericolo di contrarre il male contaggioso ed incontrare la morte; quelli ancora che vanno a portare la santa fede in paesi remoti e barbari, come fece s. Francesco Saverio, e molti altri dopo lui, che per zelo di dilatare il regno di Cristo colla conquista di molte anime, andarono per oceani burrascosissimi ad un nuovo mondo, attorniati sempre, in mare e in terra, da mille pericoli di morte, come confessa di sè l'apostolo (2). Tutti questi atti di particolare fortezza sono riferiti dall'Angelico, e generalmente è da lui ammesso tra le azioni illustri di questa virtù qualunque rischio di morte, a cui l' uomo si esponga per l' altrui utilità (3); e però ammette anche tra gli atti di una special fortezza, quando un giudice od altra persona privata non si lascia indurre a corrompere la giustizia per pericolo e timore della morte già imminente.

Terzo grado, esporsi con grande animo al martirio. Se è forte quello che non teme il pericolo della morte, più forte certamente sarà chi non teme la morte stessa quando è già presente; anzi le va incontro con generosità, massime per il fine sublimissimo di esser fedele a Cristo e alla sua fede.

Quarto grado, tollerare con fermezza mali terribili nei casi repentini; perchè, dice Aristotele, quello propriamente è uomo forte, il quale all' arrivo della morte e di altri mali tremendi, che rispetti-

(1) Ioan. 15, 13. — (2) II. ad Corint. 11, 26. — (3) 2, 2, qu. 123, art. 5.

Digitized by Google

vamente accadono, è imperterrito (1). Poichè nei casi subitanei si conosce se si è formato nell' animo quell' abito di imperturbabilità, in cui consiste la fortezza.

Quinto grado, ricevere mali terribili con dilettazione. Questo è l'eroico della fortezza: perchè l' eroicità consiste in operare con diletto l' arduo della virtù. Due dilettazioni distingue l' Angelico (2), una che risiede nel corpo; l' altra che si sperimenta nell' anima. Or è certo, che tra i flagelli le mannaie, le spade, le fornaci, le fiamme, non vi può essere gusto corporale, perchè vi è dolore mortale; ma però penando il corpo, vi può essere diletto spirituale nell' anima, che gode di patire in ossequio del suo divin Signore. E questo appunto leggiamo essere avvenuto in moltissimi tra i santi.

§ 2.°

Mezzi per acquistar la virtù della fortezza.

Primo mezzo, chiederla a Dio. È vero che questo è mezzo universale; perchè ogni virtù ha da essere dono del Donatore di ogni bene (3). Ma è vero ancora che è mezzo molto particolare per lo acquisto della fortezza; sì perchè questa è un albero fecondo di molte frutta spirituali, che non può nascere dalla fragile creta della nostra debole natura, se non ve lo pianta colle sue mani il celeste agricoltore; sì perchè Iddio stesso dice per bocca del profeta reale: ricorri a me in tempo delle tribolazioni e dei grandi mali, io ti darò fortezza per escirne fuori e ne rimarrò glorificato (4).

Secondo mezzo, preveder le cose aspre ed ardue, ed abbracciarle in lontananza; così si perde a poco a poco il timore, onde poi sopraggiungendo improvvise, si affrontano con intrepidezza. Dice l'Angelico, che la lunga e frequente premeditazione dei mali a tutti è utile per riceverli con fermezza di animo, ma specialmente a quelli che ancora non hanno acquistato l'abito della fortezza (5). Onde veda il lettore quanto convenga premeditare tutte le cose difficili ed

(1) In 3. eth — (2) Qu. cit. art. 8. — (3) Iacob. 1. 17. — (4) Ps. 49, 15. — (5) 2, 2, q. 120 a. 9.

Digitized by Google

ardue che ci possono succedere, massime quando trattiamo con Dio nell' orazione; e cogli insegnamenti santi che ci propone la fede ci persuadiamo esserci sommamente giovevoli e vantaggiose allo spirito, acciocchè venendo poi non ci atterriscano; ma le riceviamo con imperturbabilità e coraggio.

Terzo mezzo, avezzarsi ad abbracciare senza timore i mali piccoli che accadono alla giornata; perchè così l' animo va acquistando quella fermezza che è necessaria avere nei mali terribili. Perciò sono sospette le brame di alcune persone immortificate che desiderano gran petimenti: per es., soccombere al martirio; ricevere villanie, contumelie, testimoni falsi, derisioni ed oltraggi; perchè quello che è debole in sostenere mali piccoli, non può essere forte in affrontarsi con mali grandi e terribili.

Quarto mezzo, meditare spesso la fortezza, con cui Gesù Cristo andò incontro alle pene, ai tormenti, alla morte. Sentendo il Redentore che già si avvicinava la squadra dei soldati sotto la condotta del discepolo traditore, non fuggì già per non essere raggiunto, nè si nascose per non essere trovato dai nemici che lo cercavano a morte; ma rivolto ai tre apostoli che aveva seco, dice loro: sorgete, o miei diletti, il traditore è vicino; andiamo incontro ai flagelli, alle spine, alla croce, alla morte. (1). Questa fortezza del Redentore in accettare e soffrire pene sì acerbe fu quella che rese forti tanti giovani di complessione delicati, tante donne di sesso fragile, tanti fanciulli di anni teneri, tanti vecchi di età cadenti, e li tenne intrepidi tra le spade, tra i flagelli, tra le lastre infuocate, tra gli uncini di ferro, tra le ruote, tra le mannaie e tra mille asprissime carnefícine; anzi quella fu che talvolta li fece gioire, esultare, tripudiare in mezzo ai più barbari e più spietati martirii. E quella renderà forti anche noi, se sarà da noi meditata.

Quinto mezzo, un ardente amore verso Iddio. Questo era quello che rendeva forte, robusto nei patimenti l' Apostolo; questo non gli faceva temere nè le tribolazioni, nè le angustie, nè la fame, nè la

(1) Marc. 14, 42.

Digitized by Google

nudità, nè le persecuzioni, nè i pericoli della vita, nè le spade dei carnefici; questo facevagli superare tuttociò che può accadere di terribile ad uomo mortale, come egli si protesta di propria bocca (1). Se poi brama sapere il lettore perchè la carità fervida porti all' anima amante tanta fortezza in patire, eccola in poche parole: perchè il timore de' mali nasce dall' amore di se stesso; perchè amiamo molto noi stessi, perciò temiamo grandemente tutto ciò che ci nuoce. Se però mai accada che l'amore verso Dio divenuto fervente predomini l'amor proprio e l' abbatta, rimane ancora abbattuto il timore dei mali; e la persona diviene subito forte in soffrir qualsivoglia cosa, benchè aspra e malagevole. Ami dunque molto chi vuol possedere la virtù della fortezza.

§ 3.°

Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo.

Avvertimento primo. Avverta di non isbagliare il direttore in prendere per oro prezioso un' alchimia vile, voglio dire in credere che ogni intrepidezza in sostenere mali grandi sia virtù di fortezza; perchè dice s. Gregorio, chè vi è una fortezza che è vizio, ed un' altra fortezza che è virtù: questa è propria dei giusti, quella de' reprobi (2). Ed infatti noi vediamo che anche le persone mondane si soggettano a cose grandemente difficili e malagevoli; ma perchè tali cose o non sono in se stesse buone, o non sono intraprese per fine onesto, la loro fortezza è perversa e le conduce alla perdizione. Il direttore dunque osservi il fine che ha il suo penitente in soffrir cose aspre; quindi dedurrà qual sia la sua fortezza, se buona o rea. Se egli senza punto atterrirsi, abbraccia cose molto penose ed ardue, o per amor di Dio, o per motivo della virtù, o per il desiderio della gloria beata, la sua fortezza è virtuosa e santa. Ma se egli a tali cose dure si sottopone per fini terreni, e per l'impulso di qualche scorretta passione, la sua fortezza è viziosa. In tali casi procuri il diret-

(1) Ad Rom. 8. 35, 37. — (2) Mor. lib. 7, c. 8.

Digitized by Google

tore che queste persone, le quali occupano in materie vili la loro naturale fortezza, la rivolgano ad oggetti soprannaturali e divini. Se gli sortisca, aspirando alle sue industrie la divina grazia, di ottener ciò, presto gli cangerà, di cattivi che sono, in uomini santi.

Avvertimento secondo. Dicemmo, che l'audacia in assalire chi è causa di grandi mali per ripulsarli, appartiene alla virtù della fortezza, ma però in quanto è da lei moderata; perchè non essendo l'ardire regolato dalla fortezza, diviene una vera temerità; così dice l'Angelico (1). Troverà il direttore persone intraprendenti che sembrano dotate di gran fortezza, perchè aspirano ad ardue imprese, ma non secondo le leggi della moderazione e della prudenza. Troverà donne, le quali sapendo che alcune sante hanno eretti monasteri e hanno loro imposte leggi rigide ed austere, viene anche ad esse voglia di far lo stesso. Troverà uomini, che leggendo nelle storie le opere eroiche di quei gran servi di Dio che si sono portati in paesi barbari a promulgare la santa fede, e che alcuni di essi anche ve la disseminarono col proprio sangue, vorrebbono far lo stesso; oppure leggendo la vita solitaria che hanno menato gli anacoreti nelle foreste e dentro le spelonche, cibandosi di radiche amare, s'invogliano di una simil vita : ma non hanno nè talenti, nè spirito per intraprendere opere sì grandi; e quando ancora lo avessero, non hanno modo di eseguirle. Dica a questi il direttore, che essi non sono del taglio di quegli uomini santi; che impieghino quella tal qual fortezza, che Iddio ha loro data, per vincere se stessi, per mortificare le loro passioni, per superare le tentazioni del nemico infernale, e per ispianar gli ostacoli che incontrano alla perfezione nello stato in cui Iddio gli ha posti: e che operando tutto questo, non faran poco, senza meditare imprese superiori alle loro forze.

Avvertimento terzo. Avverta il direttore, che della virtù della fortezza hanno bisogno specialissimo le donne; perchè sono timide di lor natura, e se non sono ben assistite da questa robusta virtù presto si arenano nel cammino della cristiana perfezione. Troverà

(1) 2, 2, q. 141, art. 3.

Digitized by Google

egli molte donne che intraprendono con fervore la vita divota e spirituale, ma poche troverà che vi facciano qualche notabile progresso. Basta una persecuzione, anzi un rispetto umano, acciocchè si perdano di animo, e si raffreddino. Procuri pertanto il direttore di assodarle in questa virtù per i mezzi che ho proposti nel precedente paragrafo, e specialmente dopo averle fondate sufficientemente in un santo timore, le ponga nella via dell'amore e della confidenza in Dio; perchè sebbene il loro sesso è posseduto dal timore, come ora dicevo, è anche grandemente predominato dall' amore; sicchè radicandosi questo ne' loro cuori, modera quell'altro affetto vile e pusillanime, e le rende forti nel divino servizio.

ARTICOLO IV.

Della quarta virtù cardinale, che è la temperanza.

§ 1.°

Definizione della temperanza in quanto è una delle virtù: e bellezza della stessa a confronto della bruttezza dei vizi a lei contrari.

Col nome di temperanza quì non intendiamo quella moderazione, che la ragione prescrive alle passioni, ed a tutte le umane operazioni; poichè questa è una virtù generale che si mescola nell'esercizio di tutte le virtù; ma intendiamo una particolare moderazione in quelle cose che più allettano l'appetito sensitivo e che hanno più forza di travolgere la ragione con le loro sensibili attrattive, e rimuoverla dal retto sentiero. E questa, come insegna l'Angelico, è virtù speciale, che entra tra le virtù cardinali e vi gode il quarto luogo (1). Ed appunto nel presente articolo parliamo della temperanza intesa in questo significato; la quale, secondo la dottrina del medesimo s. dottore, può definirsi così: un' abito che inclina a moderare la concu-

(1) 2, 2, q. 142, art. 2.

Digitized by Google

piscenza, principalmente circa i diletti del tatto che nascono dal cibo e dalla bevanda e dall'uso delle cose veneree; e secondariamente dai diletti degli altri sensi (1).

Ciò posto; siccome qualunque cosa spicca più e più vivamente risulta, se sia posta al paragone del suo contrario; così acciocchè il lustro di questa virtù faccia un nobile risultato, basta porla a fronte dei vizi opposti; tanto più che l'intemperanza nel mangiare e nel bere e l'incontinenza nei piaceri impuri, a cui si oppone come a'suoi capitali nemici la virtù della temperanza, sono tra tutti i vizi i più sordidi i più vili e più abbominevoli; onde con la loro sporchezza sono di maggior vaghezza a questa nobile virtù. E in realtà parlando l'Angelico della intemperanza, dice che questo vizio è il più obbrobrioso e il più rimproverabile all'uomo (2); perchè l'intemperante non curando di essere simile a Dio, di cui sostiene l'immagine, vuole piuttosto cangiarsi in un bruto, come dice il profetta reale (3). Che altro fanno le sue bestie che dar gusto alla gola col mangiare e condiscendere alla libidine, qualunque volta si accenda loro nelle vene? Or quello appunto che quelle fanno per necessità di natura, operano gl'incontinenti per elezione di volontà. Onde disse bene il profeta, che *similis factus est illis*, non già *natus;* perchè questo è il sommo vituperio di un uomo dimenticato di se stesso per la gola e per la lussuria, non esser nato bestia, pur volerlo essere a dispetto della sua natura ragionevole. Anzi divien più vile di una bestia, perchè un bruto non è oggetto di orrore alla presenza di Dio: dovecchè un' incontinente è sommamente abbominevole e detestabile agli occhi suoi. Ma se l'intemperanza nell'uso dei diletti corporei rende l'uomo simile alle bestie, anzi di loro più abbominevole; la temperanza all'opposto solleva l'uomo sopra se stesso, lo fa superiore alla sua natura, rendendolo simile agli angeli del cielo. Gli angeli non prendono alcun diletto da' cibi e dalle bevande, perchè non ne sono capaci. L'uomo temperante ne è capace, eppur non lo prende, o lo prende con totale distacco, solo quando gli è necessario. L' angelo

(1) 2, 2, q. 142. art. 3, 4, 5. — (2) 2, 2, q. 14, art. 4. — (3) Ps. 48, 13.

Digitized by Google

non prova alcun diletto di senso, perchè non può esperimentarlo. L'uomo temperante può provarlo, ma non lo prova, o, se lo prova, con virtuoso dispregio lo calpesta e lo estingue. E però se l'intemperante coll'attacco smoderato ai diletti carnali si fa bestiale, il temperante colla sua moderazione si rende angelico.

Ma vi è ancor di peggio, posciachè l' intemperanza non solo rende l'uomo brutale, perchè lo tiene immerso in quei piaceri che sono propri dei bruti, ma molto più perchè lo rende inetto a tutte quelle operazioni, che sono proprie dell'uomo. Sì: un uomo intemperante dedito alla crapola ed alla lussuria, è inetto ai negozi, ai traffici, ai maneggi; è inetto agli studi, alle speculazioni all'acquisto delle scienze; è inetto all'orazione ed al conseguimento delle cose soprannaturali e celesti. Non farà poco il meschino, se giunga a non ismarrire affatto ogni cognizione di Dio e a non perdere affatto la fede, giacchè questo è il termine a cui la crapula e la lascivia conduce i suoi seguaci, oscurando loro sempre più la mente, ed indurando il cuore; Come è accaduto alla maggior parte degli eresiarchi, che acaiecati dai piaceri dei sensi diedero affatto le spalle alla santa fede ed a Dio, trabboccando nell'abisso di grandi errori. Al contrario la temperanza perfeziona la ragione, corrobora la fede, e rende la persona dispostissima a tutte le operazioni umane e sovrumane, perchè questa è quella virtù, che rischiara la mente, illustra l'intelletto, rende l'anima monda, il cuore puro, e conseguentemente fa l' uomo abile e pronto a tutte quelle azioni che sono più proprie dell'uomo sì nell'ordine basso della natura, che nell' ordine sublime della divina grazia. Soprattutto abilissimo lo rende all'orazione, poichè al ricevimento dei lumi celesti delle divine mozioni non vi è disposizione migliore che la mondezza da tutte quelle vili dilettazioni che abbomina la temperanza; onde ebbe a dire Gesù Cristo, che chi da queste ha il cuore purgato arriverà a vedere Iddio, quanto è possibile a mirarsi in questa vita mortale (1). Ed infatti i santi che, molto bene intendevano queste verità, niuna cosa ebbero tanto a cuore, quanto il privarsi di ogni diletto che nasce dai cibi saporosi

1) Matth. 5, 8.

Digitized by Google

e dalle bevande delicate, e niuna cosa ebbero tanto in orrore, quanto l'immondezza d'ogni carnale dilettazione.

§ 2.°

In che consista la moderazione che dà ai diletti del senso la temperanza.

La virtù della temperanza consiste in regolare il senso del gusto in tal modo, che non gli si dia cibo e bevanda in maggior copia nè in modo diverso da quello che richiede la necessità. Ma quì bisogna coll' Angelico distinguere due necessità: una che riguarda il sostentamento necessario alla vita, l' altra che riguarda il conveniente mantenimento della istessa vita (1). In quanto alla prima necessità; la temperanza vuole che si conceda tanto di alimento al corpo, quanto di olio si dà alla lampada, acciocchè non rimanga estinta. Ma perchè questo è poco, esige ancora questa virtù, che la persona dia al corpo tanto pascolo che basti a conservare la sanità, e non indebolir soverchiamente le forze, e a non rendersi inabile agli impieghi del proprio stato; e questa chiamasi necessità di convenienza. Quindi peccherebbe contro questa virtù chi o coll'eccesso, o colla sottrazione indiscreta del cibo incorresse in qualche grave infermità; o smarrendo le forze corporali divenisse troppo languido o cagionevole; o si rendesse inabile all' adempimento de' propri doveri. Alla necessità di convenienza s. Tommaso riduce anche un cibo che sia proporzionato alla qualità delle persone; proporzionato, dico, alle loro cariche, al loro grado, ed alle loro facoltà (2). Però quella mensa che per un ricco cittadino è parca, per un povero contadino sarebbe lauta; quella imbandigione di vivande che per un sovrano si reputa frugale, ad un cavaliere privato sarebbe troppo splendida: perchè, come dice s. Agostino citato dallo stesso Angelico, l'uomo temperante non riguarda solo ciò che è necessario alla vita, ma anche alla onestà del suo grado e dei suoi impieghi.

Dunque, dirà il lettore, peccavano contro la temperanza quei gran servi di Dio, i quali con straordinaria astinenza mortificavano

(1) 2, 2, q. 141, art. 6. ad 2. — (2) Art. cit. ad tertium.

Digitized by Google

il gusto; perchè è certo che questi non prendevano un alimento sufficente al mantenimento della sanità, delle forze, e conveniente al loro stato ed al loro impiego. Ma risponde l' Angelico, che la privazione dei diletti necessari alla conservazione dell' individuo e della specie, che in alcuni sarebbe peccato contro la temperanza, in altri è esercizio di virtù. Arreca per esempio gli atleti, che si astengono da molti piaceri per rendersi abili alle forti imprese. Apporta i penitenti, i quali con rigidissime astinenze estenuano i loro corpi per purificare le loro anime e condurle a maggiore perfezione. Arreca i contemplativi, che si privano, quanto è più loro possibile, dei diletti corporali, ancorchè convenienti, per esser disposti alla contemplazione ed alla intelligenza delle divine cose. E tutti questi, dice egli, operano virtuosamente; perchè le loro astinenze, benchè singolari, sono conformi alla ragione o naturale, o soprannaturale (1); perchè sebbene recano al corpo qualche detrimento, fanno ciò per un bene di sfera molto superiore, qual' è la purgazione delll' anima, la propria perfezione e la penetrazione delle celesti cose (2). Se dunque sia il lettore da Dio chiamato a straordinarie astinenze, e la sua vocazione sia provata da chi gli tiene il luogo di Dio, non abbia scrupolo di intraprendere un tenore di vita più rigida; perchè il suo operare da una parte non sarà contrario alla temperanza, e dall' altra parte sarà conforme a molte altre virtù.

Soprattutto si appartiene a questa virtù ciò che inculcai nel secondo articolo del trattato secondo, cioè che nel mangiare e nel bere non si cerchi mai il diletto che ne ridonda; ma si indirizzi al mantenimento della vita della sanità, e delle forze in servizio di Dio, e anche alla convenienza del proprio offizio o stato, che sono i fini onesti che ci prescrive il sopraccitato santo dottore. Non operando in questo modo, è certo che si peccherà contro la temperanza.

Alla temperanza spetta ancora, come già dissi, la moderazione e continenza dei piaceri venerei. A persone libere del matrimonio ogni diletto e compiacenza di questa specie è mortale; perchè

(1) 2, 2, q. 142, art. 1 in corp. = (2) Eod. art. ad secundum.

Digitized by Google

non ha questo vizio materia leggera, come lo hanno i peccati di altra specie; perciò di niuna cosa devono tali persone più temere, e da niuna difendersi con più cautela. I coniugati poi si servano delle regole che ho dato circa l'uso dei cibi; e però si guardino di non declinare dalla debita onestà, e in quanto al modo, e in quanto al tempo, e in quanto alla rettitudine del fine e della intenzione.

Circa la moderazione dei diletti che nascono dalla vista, dall'odorato e dall'udito, e che sono l'oggetto secondario della temperanza, nulla dico: perchè ne parlai nel trattato secondo. Solo ricordo di passaggio al lettore, che sia cauto in non udire, in non mirare oggetti viziosi o pericolosi, in qualunque modo impeditivi del bene morale, e di non cercare nell'uso di detti sensi quel piacere sensibile e materiale che da essi sorge, ma servirsene sempre per qualche fine onesto.

§ 3.°

Avvertimenti pratici al Direttore sul presente articolo.

Avvertimento primo. Avverta il direttore, che nel precedente paragrafo io ho parlato degli errori che si commettono e nel poco e nel troppo cibarsi; non già perchè stimi l'uno e l'altro estremo egualmente pericoloso, ma perchè l'uno e l'altro è opposto alla temperanza ed è diffettoso. Del resto poi deve ciascuno più guardarsi di cadere nell'estremo vizioso del troppo, e di questo deve temere, contro questo deve munirsi colle armi delle mortificazione, poichè dall'altro estremo del poco lo diffenderà sufficientemente il suo amor proprio. Così hanno fatto i santi, che per timore di esorbitare in una materia in cui il gusto ci alletta, ci lusinga e ci fa travedere hanno voluti sempre pendere dalla parte dell'astinenza.

Avvertimento secondo. Circa i piaceri impuri, se mai gli accadesse che qualche anima che dopo essersi lungamente esercitata nella vita spirituale sotto la sua condotta, cadesse in qualche fragilità (il che non sarebbe caso impossibile ad accadere, specialmente

Digitized by Google

in castigo di qualche sua vanità) e che piena di rossore si accusasse del suo trascorso, si guardi per amor di Dio il direttore di non ricevere la sua confessione con segni di ammirazione e di non uscire in parole di rimprovero, perchè questo sarebbe un disanimarla affatto, un precipitarla in profondo di disperazione e toglierle ogni confidenza. In tali casi deve il direttore risvegliar subito nel suo cuore una tenera compassione verso il penitente, sul riflesso che egli è capace di cadere in simili falli, e che ritirando Iddio da lui la mano, sicuramente vi cadrebbe. Poi parlando con mansuetudine, conduca il penitente avvilito per il suo peccato sul mare senza lido, senza fondo della divina misericordia; quivi gli mostri Iddio tutto pronto a riceverlo nella sua grazia e ad ammetterlo all'antica confidenza. Gli dica che ha permesso una tal colpa per suo maggior bene; acciocchè umiliandosi in sè stesso, e diffidando di sè, confidi più in lui. Gli tolga d'attorno ogni occasione e gli dia altri mezzi che lo assicurino dalle ricadute. Così partirà compunto ed insieme animato al servizio di Dio, e risorgerà dalle sue cadute più vigoroso per seguir il cammino della perfezione,

Avvertimento terzo. Parlando dei diletti per se stessi leciti ed onesti che risultano dagli altri sensi, dall'odorato, dall'udito, dalla vista, dal palato nella comestione dei cibi, la temperanza vuole che anche questi si moderino, come consta dal già detto. E però bisogna che il direttore prescriva ai suoi discepoli i modi che hanno a tenere in dar loro una conveniente e ragionevole moderazione. Due sono i modi: il primo, privare i sensi dei loro oggetti gradevoli; il secondo, privare i sensi, non degli oggetti dilettevoli, ma del diletto che ne scaturisce dall'applicazione dell' animo ai medesimi oggetti. In quanto al primo, mi spiegherò con vari atti virtuosi praticati dai santi. S. Luigi Gonzaga costretto ad intervenire a qualche spettacolo di commedia o di giostra, abbassava gli occhi e toglieva a questo senso la vista di quei giocondi oggetti. L'abate Machete insorgendo tra' monaci qualche discorso inutile, si addormentava e col sonno chiudeva le orecchie a quei ragionamenti. A santa Teresa

Digitized by Google

mentre in una sua infermità trovavasi con grande inappetenza, le fu apprestata una vivanda molto saporosa ed esquisitamente condita. Ella dopo averla assaggiata la mandò indietro. Interrogata dalle infermiere, perchè non si cibasse di una vivanda sì ben acconcia, rispose: Io non ne mangio appunto perchè è saporita; dando con ciò ad intendere che voleva privare il palato di quel diletto. Questo primo modo è il più praticato dai santi, ed è certamente il più sicuro. E benchè a questo primo modo dobbiamo spesso appigliarci, come avrà il direttore osservato in vari articoli del secondo trattato, non è però sempre praticabile; perchè non si può andare sempre cogli occhi e colle orecchie chiuse, nè si può star sempre digiuno. È pur necessario ristorare il corpo col cibo a fine di mantenere la vita, la sanità, le forze e l'abilità ai propri offici e ministeri; è necessario guardare, parlare, discorrere quando lo richiedono i nostri affari. Anzi conviene di tanto in tanto sollevare la mente affaticata o dallo studio, o dall'orazione o dai rigori della osservanza con qualche onesto discorso o con qualche vista amena: nè il direttore deve essere sì rigido, che voglia tener sempre alla tortura di una incessante mortificazione i sentimenti dei suoi discepoli. Perciò dica loro, che in questi casi s' appiglino al secondo modo; cioè che dando ai sensi pascolo conveniente si facciano coll' animo superiori di quel piacere sensibile e materiale che da essi risulta. Il che è appunto quello che c'insegna l'apostolo dicendo, che chi gode di queste cose terrene deve procedere come se non le godesse; e chi si serve di questo mondo, come se non se ne servisse (1). E vuol con ciò l'apostolo significare, chè dobbiamo usare e godere dei beni terreni con tale astrazione di pensieri e con tale superiorità di animo che il diletto se ne resti al di fuori, non penetri a guadagnar la volontà, nè se la faccia schiava; sicchè ella concedendolo per giusti motivi ai sensi, ne rimanga per se stessa libera. Ma per ottenere questo è necessario procedere con intenzione molto retta e sincera, nè altro volere nelle soddisfazioni che si concedono alla gola, agli

(1) I ad Corinth. c. 7, 30, 31.

Digitized by Google

occhi, alle orecchie, alla lingua, che il piacere ed il volere di Dio, od alcuno di quegli altri fini onesti che ho accennati nel precedente paragrafo; perchè operando la persona in questo modo, la sua volontà non ama quei piaceri sensibili che per giuste ragioni dona ai suoi sensi; ma ama il volere, il piacere di Dio e l'onestà di qualche altro fine che si prefigge: onde resta da quel gusto materiale e vile aliena e distaccata.

ARTICOLO V.

Della virtù della religione.

§ 1.°

Quale sia la virtù della religione e quanta la sua eccellenza.

Dice s. Tommaso che la religione è una virtù che dà a Dio il debito onore, servitù e culto; in quanto è primo principio e creatore di tutte le cose, e di tutte è il conservatore (1). Si noti, che a qualunque persona che sia adorna di qualche dote eccellente si deve onore. E però essendo in Dio una eccellenza infinita a cagione della somma sua onnipotenza, con cui dà l'essere a tutte le cose e a tutte lo mantiene, gli si deve un sommo onore; e questo gli si porge cogli atti di culto, i quali altro in sostanza non sono che una sincera protestazione della sua infinita eccellenza. Anche la bontà di Dio infinitamente inclinata a favorirci può essere di motivo alla religione per dare a Dio il culto dovuto; perchè anch'essa è primo principio e prima fonte da cui sgorga ogni bene.

Quanta sia la nobiltà di questa virtù si può di leggeri arguire da ciò che dice s. Tommaso, cioè, che sebbene ella non entra nel coro sublime delle virtù teologali, ha però tra le virtù morali il primo posto, come la più illustre di tutte e la più pregevole (2). Non è ella virtù teologica, perchè non prende per suo oggetto immedia-

(1) 2, 2, q. 81, art. 3. — (2) 2, 2, q. 81, art. 5 et 6.

Digitized by Google

tamente Iddio ; ma soltanto l' ossequio e il culto interiore ed esteriore di Dio, il quale non è Dio, ma sono gli atti nostri umani, con cui onoriamo Iddio; e si muove a volerli dall' onestà che riluce negli stessi atti in quanto li scorge doverosi alla sua infinita eccellenza. Ciò non ostante però questa virtù sovrasta a tutte le virtù morali, e tutte le supera col suo splendore, perchè più di tutte si accosta a Dio. É vero che ella non prende di mira Iddio in se stesso; ma pur volendo i propri atti riverenti ed ossequiosi, vuole l' onore, vuole la gloria che a Dio da tali atti risulta ; e però è vicinissima a Dio (1).

Si aggiunge un' altra ragione pure recata dal sopraccitato Angelico, con cui più chiaramente si mostra l' eccellenza di questa virtù. Dice egli, che la religione non si distingue secondo la sua essenza dalla santità istessa (2). La religione, siegue a dire il santo, presta a Dio omaggio di servitù con certi atti di culto speciale, quali sono i sacrifizi, le oblazioni, le adorazioni, e cose simili. La santità indirizza ancor essa per comando della religione al servizio ed all' onore di Dio i predetti atti ed altri suoi propri con cui santifica il soggetto ; sicchè viene ad essere anch' essa virtù di religione, e conseguentemente la religione ad essere l' istessa santità.

Ma chi vuole meglio intendere quanto siano singolari i pregi di questa virtù, rifletta alla grande stima che ne fanno gli angeli del paradiso, ed alla gran divozione e fervore con cui l' esercitano, non solo in cielo, ma ancora in terra, dove non isdegnano discendere sovente per corteggiare ossequiosi ed adorare riverenti il loro divin facitore. Dice s. Giovanni Grisostomo, che celebrandosi il santo sacrificio della messa (che certamente è atto di religione principalissimo) scendono gli angeli dal cielo a numerose schiere, si affollano attorno l'altare per fare onore alla maestà di quel Dio, che quivi si sacrifica, recitano dolci canti di lode ed assistono tremanti al ministro che offerisce all'Altissimo la sacra vittima (3). Quindi arguisca il lettore quanti siano i pregi della virtù della religione e di quanta

(1) In praec. a 6. — (2) In cit. art. c. 7. — (3) De sacerdotio lib. 6.

Digitized by Google

stima sia degna; mentre gli angeli non contenti di praticarla in cielo, ove è la loro sede, vengono ad esercitarla anche in terra, e fin talvolta si fan vedere agli occhi nostri in atteggiamenti divoti e riverenti per animarci ad imitare il loro esempio.

§ 2.°

In che consistano in genere gli atti di culto, con cui si esercita la virtù della religione; e quali siano le specie di questo culto.

Già si sa, che le virtù prendono dagli atti interiori tutto il loro splendore, per cui piacciono agli occhi Dio; gli atti interni poi lo desumono dal motivo, e se sono soprannaturali, dalla grazia che vi concorre. E siccome un corpo senza anima è un cadavere deforme, così una virtù che non sia accompagnata dagli atti interni, onesti e virtuosi, non è virtù, ma un cadavere di virtù. Lo stesso accade nella virtù della religione. Desume questa tutti i suoi pregi dagli atti interiori, con cui l' anima conoscendo l'infinita eccellenza di Dio suo benefico creatore, e suo perpetuo conservatore, e vedendo dall' altra parte la somma bassezza e la sua gran viltà, si soggetta internamente con profonda sommissione a quella eccelsa grandezza. In questo interno soggettamento consiste principalmente il culto che si dà a Dio; senza questo, qualunque azione esteriore si faccia, sarà una mera apparenza di culto, una larva di virtù. Perciò si querelava Iddio degli ebrei, molti dei quali offerendogli sacrifizi, non li univano cogli ossequi interiori del cuore (1). Quindi apprenda il lettore che volendo esercitarsi in atti di religione, la prima cosa che deve fare si è, dare uno sguardo alla infinita eccellenza di Dio, ed alla propria piccolezza, e poi onorarlo coll' intima sommessione del cuore giacchè questa è la parte principale e la più essenziale del culto che da noi esige l' Altissimo.

Da ciò però non siegue che non debbano farsi anche atti esteriori di culto, e che non appartengano anche essi alla virtù della re-

(1) Ps. 49, 13.

Digitized by Google

ligione. Se noi fossimo puri spiriti, come sono gli angeli e le anime separate nel cielo, potremmo come quelle onorare Iddio cogli atti soli della mente, ma essendo composti e di spirito e di corpo, perchè non l'abbiamo da venerare ancora colle azioni esteriori di questo? E forsechè Iddio ha dato l' essere solo alle anime nostre e non ai nostri corpi? Di quelle forse solamente è il primo principio e non ancora di questi? Perchè dunque non ha anche il corpo a riconoscere cogli atti suoi proprii il suo divin facitore e prestargli anche esso omaggio di ossequio e di servitù? Il dir questo è delirio di menti cieche, di già condannato dal sacro concilio di Trento, il quale dice: essendo tale la condizione degli uomini, che difficilmente può senza l'aiuto degli oggetti esteriori sollevarsi alla meditazione delle divine cose, la santa chiesa pia nostra madre ha istituiti alcuni riti, cioè che nel sacrosanto sacrifizio della messa alcune cose si pronunziano con voce bassa ed altre ad altà voce. Si è ancora sempre servita di alcune cerimonie divote, come di lumi, di timiami, di vesti, di mistiche benedizioni, e di altre molte simili cose a lei derivate per tradizione apostolica, acciocchè risalti la maestà di sì gran sacrificio, e le menti dei fedeli per mezzo di queste sensibili dimostrazioni di religione e di pietà si innalzino alla contemplazione di quelle altissime cose che sotto questo gran sacramento si ascondono (1).

La ragione che qui arreca il concilio per mostrare la necessità che vi è dei riti e degli atti esteriori di culto, è convincentissima La nostra anima finchè è legata a questo misero corpo non può operare gli atti suoi spirituali, nè sollevarsi alla considerazione delle cose soprannaturali e divine senza la cooperazione dei sensi interni; e perchè questi dipendono da' sentimenti esterni, con difficoltà può la poverina far le dette spirituali sue operazioni senza l'aiuto di questi ancora. Quindi siegue, che volendo noi venerare Iddio che tanto lo merita per la sua tanto eminente grandezza, abbiamo bisogno di azioni esterne e di oggetti sensibili che muovano noi e destino gli

(1) Sess. 21, c. 5.

Digitized by Google

altri a tali ossequi. Dunque il culto esterno, oltre l'essere a Dio dovuto, come ho detto di sopra, è anche necessario per eccitare le nostre menti alla contemplazione e i nostri cuori alla venerazione delle divine cose.

Ma qui due cose bisogna notare. La prima è, che, come dice s. Tommaso, Dio vuol essere da noi onorato, non per utile suo, mentre in se stesso è pieno di immensa gloria; ma per vantaggio nostro, mentre soggettandoci a Lui con umili ossequi, veniamo a perfezionare noi stessi (1). La seconda cosa da notarsi è che questo culto spettante alla virtù della religione, non è dell' istessa specie rispetto ai personaggi diversi che con esso veneriamo. In riguardo a Dio dicesi culto di latria, perchè l' onoriamo per la sua infinita eccellenza che ha da sè, nè riceve da alcuno. Rispetto ai santi chiamasi culto di dulia, perchè li ossequiamo per quell' eccellenza finita e limitata che non possono aver da sè, ma ricevono da Dio come suoi cari servi ed amici, e come cortigiani favoriti della sua reggia. Rispetto poi a Maria Vergine nominasi di iperdulia, perchè la sua eccellenza per cui noi la onoriamo, benchè sia limitata, è di gran lunga superiore al merito dei santi, essendo ella Madre di Dio, essendo loro regina ed essendo sopra ogni altro dotata di eccelsi pregi. Sicchè il culto che noi prestiamo ai santi ed alla loro signora va alla fine a rifondersi tutto in Dio come definì il settimo sinodo: Noi veneriamo i santi come amici di Dio, e l'onore che a questi prestiamo ritorna in Dio. Chi dà culto ad un martire, dà culto a Dio; chi adora la madre di Dio, porge onore al suo divin Figliuolo (2).

§ 3.°

Quali siano in particolare gli atti di culto con cui si pratica la virtù della religione.

Dichiarata già la essenza del divin culto, passiamo a parlare degli atti particolari con cui praticamente si esercita, e conseguente-

(1) 2, 2, q. 81, a. 7. — (2) sept. syn. act. 4.

Digitized by Google

mente con cui anche si esercita la virtù della religione, la quale altro non è che un abito o facilità in produrre tali atti. Atti di culto dunque sono le adorazioni. Atto di adorazione è quella umile sommessione ed ossequio che si presta alla infinita maestà di Dio. Tali furono gli atti di adorazione che esibirono a Dio gli israeliti nel tempio nel giorno festoso in cui ne celebrò Salomone con solenne e suntuoso rito la dedicazione. Riferisce il sacro testo che gli ebrei si prostrarono tutti boccone sopra il pavimento incrostato di fini marmi e con profondo ossequio adorarono la divina maestà (1). Volendo dunque noi esercitarci in atti simili di adorazione, rappresentiamoci alla mente la maestà del Signore, considerandolo con eccesso infinito superiore a tutto il creato ed il creabile. Poi con profondissima interna sommessione soggettiamoci a quella sterminata grandezza. E perchè ogni nostro soggettamento sarà infinitamente inferiore alla sua somma eccellenza, confessiamo questo stesso col maggiore abbassamento che ci sia possibile, come fanno i serafini del cielo, che dopo avere adorato e lodato Iddio con quel loro famoso trisagio: *Sanctus, sanctus sanctus*, si velano con le ali la fronte in protestazione che i loro ossequii sono infinitamente minori all' infinito suo merito, come dice il Grisostomo (2). Così con questa umile confessione verremo a supplire a questo abbassamento maggiore, che sarebbe dovuto alla infinita grandezza di un Dio, ma non è possibile ad aversi da noi. Ma questo istesso affetto deve andar congiunto con atti esteriori proporzionati di genuflessioni, di inchini, di curvamenti ed anche di protestazioni, come fece il popolo ebreo. I santi erano sì dediti a questi atti di culto e di religione, che a noi tiepidi e freddi sembrerà li praticassero con eccesso. S. Patrizio fra gli altri era solito trecento volte ogni dì prostrarsi colle ginocchia in terra per adorare la maestà del Signore. Imitiamo questi santi, almeno in qualche parte.

Atto di culto si è unire alle adorazioni le lodi come facevano gli israeliti nel testo sopracitato, che dopo avere prostesi in terra adorato l'Altissimo proruppero tutti in grandi lodi, esaltando ad alta

(1) II. Paralip. 7, 3. — (2) Hom. prima in Isaiam.

Digitized by Google

voce la bontà e misericordia infinita, eterna e illimitata di Dio che prestava loro sì gran favore. Dice Lattanzio, che tra gli atti di culto con cui si fa onore a Dio, il sommo è la lode che esce dalla bocca dell'uomo giusto per esaltare le sue grandezze (1). Perchè in realtà nelle lodi che si danno al Signore si contiene una gran protestazione della sua divina eccellenza. Ed infatti vediamo con quanto giubilo nei suoi salmi prorompa il profeta reale in cantici di lode verso l'Altissimo, e dopo averlo esaltato nel suo cuore coi più fervidi affetti, chiama a lodarlo tutte le creature (2), acciocchè tutte unite suppliscano a quelle lodi maggiori che vorrebbe, e non può dargli il suo angusto cuore. Così dobbiamo fare anche noi se punto ci cale l'onore dell'Altissimo. Dobbiamo nelle nostre orazioni porci a considerare la onnipotenza infinita di Dio che trasse fuori dal nulla tante nobili creature che risplendono in cielo; che adornano la nostra terra; la sua gran provvidenza con cui le sostenta; la sua somma bontà con cui ci sopporta; la sua somma sapienza, che tutto sa, tutto intende e tutto vede; la sua immensità per cui è presente ad ogni luogo, e non è da alcun luogo compreso; la sua infinita maestà avanti cui tremano i serafini del cielo; la sua ineffabile bellezza con cui li tiene tutti incantati in un'estasi di stupore e di gaudio: poi per ogni sua perfezione offerirgli un tributo di lodi ed un cantico di benedizioni. Dobbiamo ancora riflettere sovente a tanti benefici che egli ci fa, ed ai generali di creazione, di conservazione, di redenzione; ed ai particolari che ci comparte ad ogni ora; a quelli che spettano all'ordine della natura, e a quelli più eccelsi che appartengono all'ordine della grazia; e per ciascuno esaltarlo nei nostri cuori con affetto sincero, ed invitare tutte le creature a dargliene somme lodi. Questo sarà un esercizio di culto e di religione tanto più gradito agli occhi del Signore, quanto più dovuto al suo merito, impareggiabile.

Atto di culto sono le preghiere. E che tali siano, non se ne può dubitare; perchè chi chiede a Dio lo riconosce per benefico,

(1) Inst. lib. 6, c. 25. — (2) Ps. 28, 2.

Digitized by Google

per liberale, per provveditore, per buono, per misericordioso e per autore e principio di ogni suo bene; e però si soggetta con umile sentimento a tutte queste divine perfezioni, e colla sua sommissione porge loro la gloria ed onore. Anzi afferma l'Angelico, che tra tutti gli atti di religione il principale è la preghiera, e ne arreca la ragione: perchè pregando noi soggettiamo a Dio la nostra mente che è la parte nobilissima dell'uomo con cui sovrasta a tutte le azioni sue ed opere esteriori appartenenti al servigio di Dio; e conseguentemente è la preghiera a tutti gli atti di culto e di religione il più eminente (1). Ora intenderà il lettore perchè i servi di Dio siano sì dediti a questo divoto esercizio, che il pregare sembra che sia ad essi come ai pesci è l'acqua, come agli augelli è l'aria, l'elemento in cui vivono. Affezioniamoci dunque anche noi all'uso frequente di pregare, chè oltre i gran vantaggi che ce ne risultano, essendo questo il canale per cui si ricevono tutte le grazie, come dissi nel trattato primo, daremo un grande onore a Dio.

§ 4.°

Degli altri atti di culto che appartengono alla virtù della religione, e specialmente del sacrificio, che è uno dei più principali.

È sì vero che tra gli atti di culto con cui onoriamo Iddio uno dei primari è il sacrifizio, che quando ancora Iddio non ce ne avesse dato il precetto, saremmo tenuti a praticarlo per istinto della nostra natura ragionevole. Poichè, come dice l'Angelico, la ragione naturale ci detta, che il creatore di tutte le cose deve essere riconosciuto con qualche offerta sensibile in segno di soggezione al suo supremo dominio (2). Così vediamo, che non solo dagli israeliti e dai cristiani nell'una e nell'altra legge, antica e nuova, si sono sempre offerti sacrifici al vero Dio; ma si sono anche sempre fatti dalle nazioni più barbare ad onore di quelle bugiarde divinità, che essendo deluse da vane persuasioni riconoscevano per loro dèi. Poi

(1) 2, 2, q. 8 art. 3. ad 3. — (2) 2, 2, q. 85, art. 1.

Digitized by Google

spiegando il santo dottore in che consista la essenza di questo sacrificio, dice così: il sacrificio altro non è che una offerta a Dio di qualche cosa sensibile in protestazione della sua infinita eccellenza come nostro primo principio ed ultimo nostro fine, coll' intervento però di qualche sacra operazione circa la cosa offerta (1). Dissi, che nel sacrificio la offerta deve essere di cosa sensibile, perchè deve significare il nostro sottoponimento all' alto dominio del Creatore; che deve farsi circa essa qualche operazione, perchè ciò viene espresso dalla stessa parola *sacrificio*, la quale altro non significa che il fare qualche sacra azione, come facevano gli Ebrei che offerendo le vittime le scannavano o le consumavano nel fuoco; come fanno i sacerdoti cristiani, che circa l' ostia sacra e il sacro calice, in cui sta la vittima che si offerisce all' eterno Padre, fanno alcune divote azioni. E qui si avverta, che non è in nostro arbitrio scegliere la vittima e determinare il rito con cui deve offerirsi; ma alla legge si appartiene lo stabilire tutto ciò, ed ai sacri ministri l' eseguirlo; come lo stabilì Iddio nella legge vecchia ed il Redentore nella nuova. Dissi che la offerta deve farsi in protestazione dell'eccellenza di Dio; perchè il sacrificio esterno, come dice il santo dottore, si fa per significare il sacrificio interno con cui l' anima si offerisce a Dio in olocausto (2).

Dal detto fin qui s'inferisce l'eccellenza dei nostri sacrifici sopra i sacrifici dell'antica legge; perchè da noi non si offeriscono già bovi, vacche ed agnelli vili, ma si offerisce a Dio lo stesso Figlio di Dio; e, ciò che più rileva, lo stesso Figlio di Dio che è la vittima offerta, è anche il primo offerente; onde a Dio ne risulta un onore infinito proporzionato alla sua divina grandezza. Anzi tutto il pregio che avevano i sacrifizi sanguinosi degli Ebrei lo desumevano dal sacrifizio nostro incruento, di cui erano simboli. Sicchè tra questo e quelli corre la diversità che suol passare tra il figurato e la sua figura, tra il corpo e la sua ombra, tra il prototipo e la sua immagine. Riflettendo a ciò s. Giovanni Grisostomo, in qual ordine, dice,

(1) Ibid. art. 3, ad 3. — (2) Ibid. art 2.

Digitized by Google

avremo a porre un sacerdote che è stato esaltato all'onore di celebrare un sì tremendo e venerabile sagrifizio? Dovremo lasciarlo tra la turba degli uomini o collocarlo tra i cori degli angioli? Considera quale dovrà essere l'integrità della sua vita; quale la sua divozione; quale la sua religiosità; quale la purità; quale la santità della sua anima! Pensa quali dovranno essere quelle mani che trattano cose tanto divine; quale quella lingua che proferisce parole sì sacrosante (1)! Certo è che i servi di Dio, che molto bene intendevano quanto sia divina l'azione di questo gran sacrificio, non osavano accostarsi ad esso senza una gran mondezza di coscienza e senza un gran raccoglimento e fervore di spirito. San Francesco Borgia, prima della messa (che celebrava infallibilmente ogni giorno) si tratteneva più ore con Dio orando ed esaminandosi la coscienza per mondarla da ogni neo di colpa; incominciando poi il sacrifizio accompagnava quelle sante parole ed azioni con un profluvvio di dolci lagrime (2). Di simili lagrime di divozione si bagnava il volto e tutto il seno s. Francesco Saverio facendo il santo sacrificio, e tanto si accendeva in fiamme di carità che era oggetto di ammirazione e di divozione a chiunque lo rimirava (3). Di s. Gutberto riferisce Beda (4), che neppur esso poteva celebrare senza una pioggia di abbondanti lagrime. Lo stesso si legge di molti altri santi; e del cardinal Osio di più si legge, che il giorno avanti al sacrifizio purgava la coscienza col rigoroso digiuno di soli tre bocconi di pane; e la mattina ci si apparecchiava con più ore di orazioni, in cui, posto in disparte ogni altro affare benchè rilevante, non ascoltava mai alcuno (5). Se chi legge trovasi innalzato al grado eminente del sacerdozio, al lume di queste dottrine e di questi esempi consideri qual debba essere l'illibatezza de' suoi costumi, la santità della sua vita, e quale il fervore di spirito con coi deve accostarsi all' altare per fare un' azione sì sacrosanta che riempie di sacro orrore gli stessi serafini del cielo.

(1) De sacerdot. l. 6. — (2) P. Rib. in vita, l. 4, c. 4, n, 14. — (3) Tursell. in vita lib.5, c. 5. — (4) Lib. 4, c. 28. — (5) Stan Rescius in vita, lib. 3, c. 16.

Digitized by Google

Se poi la persona che legge è secolare, pensi quale debba essere la modestia, la compostezza e la venerazione con cui deve assistere a sì gran sacrifizio. A questi s. Giovanni Crisostomo propone l'esempio dei cortigiani, che dovendo stare alla presenza del loro re procurano di procedere con la maggior riverenza che sia loro possibile, a fine di prestargli il dovuto ossequio e di conciliarsi la di lui benevolenza. Perciò, seguita a dire il santo, si sforzano non solo con la modestia del capo, ma con la moderazione della voce, con la composizione delle mani, con la congiunzione dei piedi, con l'aggiustatezza di tutto il corpo di mostrargli una tal riverenza. Finalmente conclude, che bisogna che in questo modo assistiamo anche noi agli altari davanti la maestà del re de' cieli, rimirandolo presente con gli occhi della mente, con timore e tremore per fargli ossequio e per dargli gloria (1).

Finora abbiamo parlato dei sacrifizi, che tali sono con proprietà e in tutto rigore. Ma vi sono ancora altre azioni sante, dice l'Angelico (2), che, sebbene non son rigorosamente sacrifizi, pure partecipano dall' essere del sacrifizio, se sono fatte per il motivo proprio della sacrificazione; poichè ogni atto di virtù fatto per motivo di un' altra virtù, entra nella specie di quella e acquista una nuova vaghezza che la rende degna di maggiore stima. Così è una specie di sacrifizio dare lode a Dio con la recita de' salmi o di altre orazioni; e difatti il santo David chiamalo sacrifizio di lode. Così affliggere il proprio corpo, facendolo quasi vittima ad onore dell'Altissimo, è atto di sacrifizio, come dice s. Paolo (3). Compartire elemosine e fare a Dio una offerta con intenzione di fargli ossequio con quell' atto di beneficenza, chiamasi sacrifizio, come difatti lo chiama lo stesso apostolo (4). Anzi s. Agostino non solo chiama sacrifizio la macerazione del proprio corpo per mezzo di una rigorosa temperanza e di altre mortificazioni, conforme l' apostolo, ma anche l'abbandonare il mondo ed il consecrarsi a Dio; purchè tali oblazioni siano fatte per il motivo della sua gloria e del suo onore (5). Vede dunque il lettore,

(1) In Isaiam hom. I. — (2) 2, 2, q. 85, art. 3. in corp. — (3) Ad Rom, 12, 1. — (4) Ad Hebraeos 13, 16. — (5) De Civit. Dei, lib. 10, c. 6.

Digitized by Google

che con acquistare la virtù della religione e con praticarla abitualmente, può aggiungere a tutte le sue virtù un nuovo lustro, può dare a Dio più onore ed acquistare per sè maggior merito.

Ma vi sono molti altri atti di culto. Atti di culto sono i voti ed i giuramenti. Atti di culto sono le genuflessioni, gli abbassamenti del corpo, gli inchini del capo, scoprirsi la testa, giungere le mani, percuotersi il petto, abbassare gli occhi a terra, sollevarli al cielo, star con le braccia in croce o col corpo prostrato sopra il terreno, adorare la croce, venerare le immagini e reliquie, e portarle indosso con la dovuta decenza. Atti di culto sono ergere tempii, ornarli con marmi e con pitture, abbellire gli altari, impreziosirli con argenti e con ori. Sono anche atti di culto le cerimonie ecclesiastiche, i paramenti sacri, i vasi santi, i salmeggiamenti, i canti, i suoni divoti, gli incensi, le processioni, i pellegrinaggi e tutto quello che da noi si fa per porgere ossequio, servitù e onore a Dio, come nostro creatore e nostra eterna beatitudine.

§ 5.°

Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo.

Avvertimento primo. Procuri il direttore che il suo penitente faccia frequenti atti di adorazione; e che li faccia almeno qualunque volta si presenta a Dio ed a Gesù Cristo nella Chiesa, oppure dentro la sua casa si pone a parlare con lui nelle orazioni mentali, negli esami che fa della sua coscienza, nella recita dell'offizio, della corona o di altre simili preci; poichè, se le adorazioni in altri tempi sono convenienti, in tali congiunture sono assolutamente necessarie per non mancare alla riverenza dovuta alla maestà di Dio. Aggiungo che tali adorazioni sono anche necessarie per il buon esito delle nostre orazioni; perchè rappresentandosi la persona sul principio della orazione la grandezza di quel Dio con cui si pone a parlare, concependo inverso lui affetti di intima riverenza, l'anima si raccoglie,

Digitized by Google

il corpo si compone e la mente si fissa nell' oggetto presente, e la orazione incomincia, proseguisce e termina con la debita attenzione.

Avvertimento secondo. Circa le adorazioni che si fanno con gli atti esteriori del corpo, avverta il direttore che orando i suoi penitenti in pubblica chiesa, non deve loro permettere se non quelle che sogliono in tali luoghi praticarsi dal comun dei fedeli; poichè il prorompere pubblicamente in atti singolari, sebben divoti, è cosa che può partorire vana compiacenza in chi li fa, e dicerie e dileggi in chi li vede. Eccettuo il caso in cui giudicasse di permettere alcuno di tali atti per mortificazione a chi vi provasse gran ripugnanza; il che non dovrebbe però mai farsi senza i dovuti riguardi. Se poi il penitente ôra privatamente nella sua stanza, deve consigliargli tutti quegli atti di culto che più conferiscono a risvegliargli nel cuore la riverenza, il rispetto e l' ossequio alla presenza del Signore con cui allora ragiona; perchè uno dei motivi per cui si fanno questi atti corporali (come dice s. Agostino) si è l' eccitare con tali moti la interna venerazione. Ma acciocchè si proceda in questa parte senza alcun timor di fallire, dirò qui quali siano gli atti di culto esterno, che nelle orazioni sempre sono stati praticati con lode da' fedeli, onde hanno ragione di vero culto.

Sono atti di culto esterno: 1. Orare colle ginocchia a terra, e qualche volta stando ritto in piedi; il primo modo per altro è migliore, e perciò devesi più frequentemente praticare. 2. Orare colle mani giunte. 3. Pregare colle mani sollevate in alto, o distese in forma di croce. 4. Orare col corpo prostrato boccone in terra. 5. Percuotersi il petto nell' orazione. 6. Nell' atto di orare alzare divotamente gli occhi al Cielo. 7. Abbassare gli occhi in segno di umile sommissione. 8. Far orazione colla faccia rivolta verso l' oriente. Quest' ultimo modo di orare pare che non sia più in uso; ma siccome era praticato ne' primi secoli della chiesa; così non deve riputarsi una vana osservanza. Ciò presupposto, già vede il direttore quali sono gli atti di culto esteriore che senza pericolo di superstizione e senza leggerezza di vana affettazione possono nelle orazioni lodevolmente

Digitized by Google

praticarsi, come autenticati dagli esempi dei santi e dall'uso di santa chiesa. Osservi dunque a quale di queste sante e religiose azioni inclinino i suoi penitenti; da quali si sentano più istillare nell'animo affetti di ossequio, di venerazione, di sommessione, di riverenza e di compunzione; ed in quelli ordini loro che frequentemente si esercitino, qualora facciano orazione nascostamente nelle loro stanze o in altri luoghi appartati, in cui possano senza esser notati, dare libero sfogo ai loro affetti; poichè con tali atti di culto spesso da essi interiormente ed esteriormente rinnovati, presto acquisteranno la virtù della religione e tributeranno a Dio un grande onore.

Avvertimento terzo. Circa il culto delle chiese, dei sacri altari e de' sacrifizi che in essi si celebrano, abbia zelo il direttore, specialmente colle donne, che paiono le più addette alla venerazione di queste cose sacre, e bene spesso accade che siano le più irriverenti. In molte di esse non è l'amore al culto di Dio quello che le trae alla chiesa, ma il poco amor che hanno alla ritiratezza. Vengono nella casa di Dio per dar pascolo alla loro curiosità; quivi si pongono ad osservare tutte le foggie vane di vestire con cui si adornano le donne del paese; quivi si pongono a cicalare colle parenti e colle vicine, a confabulare delle novità che accadono, a conferire i loro affari; e tali irriverenze commettono anche mentre si celebra sull'altare il tremendo sacrificio. Queste non vengono certamente alla chiesa per onorare Iddio, ma per disonorarlo; onde devono essere riprese. Ordini loro il direttore, che quando vogliono venire nella casa di Dio sì mal disposte, stiano piuttosto nelle proprie case; ed intuoni loro alle orecchie quelle parole che sì spesso ripeteva al suo popolo s. Giovanni Grisostomo: Trattenetevi alla presenza di Dio con quella riverenza con cui stareste avanti un re della terra, se non potete assistervi con quel sacro timore che si conviene alla tremenda maestà del re del cielo (1).

Ma vi è ancora di peggio. Troverà donne sì irriverenti, che vengono alla chiesa per essere vedute e fare pompa delle loro va-

(1) Serm. de ev. in Encenliis.

Digitized by Google

nità. Queste non si appressano ai sacri altari per adorare la divina maestà, ma per essere idolatrate dagli altrui sguardi, e sono sì da lungi dal recare alcun onore al luogo sacro ed a quel Dio che vi dimora come in propria casa, che anzi positivamente glielo tolgono, alienando gli occhi, la mente ed il cuore dei circostanti dalle sacre funzioni. Confonda il direttore questa loro irriverente alterigia coll'esempio di una regina, quanto a loro superiore nella nascita, altrettanto di loro più dimessa nei sacri tempi in tempo dei divini officî. Sia questa s. Elisabetta figliuola del re di Ungheria (1). Veniva ella alla chiesa con qualche ornamento moderato, convenevole al proprio stato. Dandosi poi principio al santo sacrifizio, al riflettere che ella faceva alla eccellenza ineffabile del sacramento e alla bassezza della sua natural condizione, si umiliava tanto nel suo cuore, che anche andava rimuovendo dal corpo ogni abbigliamento; e nel progresso della messa ora si toglieva le gioie dal petto, ora le smaniglie dai polsi, ora gli ornamenti dal capo; sicchè rimaneva sul fine alla presenza del Signore non meno dimessa nello spirito che abietta nelle vestimenta. E in questo modo insegnava alle donne, che non devono caricarsi ma spogliarsi delle vanità, quando hanno a comparire in chiesa al cospetto di un Dio tanto umiliato per loro nel santissimo Sacramento.

Avvertimento quarto. Alcune persone vi sono quanto pronte a fare voti, altrettanto negligenti in adempirli. Queste devono essere avvertite, che il voto è un grande atto di religione che reca a Dio grande onore se sia adempito; ma se non sia eseguito o contravvenuto, apporta a Dio un disonore tale, che ha malizia di sacrilegio. Comandi dunque a questi il direttore a non obbligarsi mai con alcun voto, senza averne preso o da sè o da altra persona prudente il preventivo consiglio. Lo stesso dico del giuramento, che fatto colle debite condizioni è atto di culto e di religione; ma se manchino queste è un grande oltraggio che si fa alla prima verità, degno di gran castigo. E però invigili il direttore a sbarbare dalle bocche

(1) Theodoricus Turinghus in vita c. 11.

Digitized by Google

dei suoi penitenti qualunque sorta di giuramento, conforme il consiglio di Cristo (1). In caso poi che la necessità, la verità ed il servizio di Dio esiga qualche giuramento, avverta che si faccia con quel rispetto e riverenza che si deve al santo nome di Dio.

ARTICOLO VI.

Della divozione.

§ 1.°

Che cosa è la divozione; e quali sono le cagioni dalle quali essa procede.

La divozione, dice l' Angelico, altro non è che una pronta volontà di far quelle cose che appartengono al servizio di Dio (2). Dice ancora lo stesso santo Dottore (3), che la divozione non forma da sè una specie particolare di virtù, ma appartiene alla virtù della religione; poichè gli atti della religione (come abbiamo dianzi veduto), quelli sono che riguardano il servizio di Dio ed il suo onore; e a tali atti la divozione altro non aggiunge di più, che la prontezza in eseguirli: ma una tale speditezza siccome non cangia a tali atti il loro oggetto, così non li estrae dalla loro specie; ma solo aggiunge loro lustro, perfezione. Così un' offerta fatta a Dio con animo pronto non è atto di specie diversa da un' oblazione fattagli con volontà lenta, pigra, rimessa nel suo operare. Solo può dirsi che quell'atto pronto sia più divoto e più perfetto, e che sia riguardato da Dio con maggior piacimento. Sicchè noi nel presente articolo proseguiremo a parlare dell'istessa virtù della religione, di cui trattammo nell'articolo precedente; ma di quella però, in quanto è resa dalla divozione, più illustre e più vaga.

Vediamo ora quali sieno le cagioni da cui procede la divozione. Distingue l'Angelico (4) due cagioni, da cui quasi da due fonti sgorga

(1) Matth. V, 34, et seq. — (2) 2, 2, q. 82, art. 1. — (3) Ibid. art. 2. — (4) Quaest. cit. art. 3

Digitized by Google

il dolce nèttare della divozione: una egli la chiama estrinseca, ed ella altro non è che Iddio, il quale coi suoi celesti lumi e soavi ispirazioni sveglia l'anima e la muove a produrre con prontezza quegli atti che sono di suo servizio. Ma in questo non accade che ci tratteniamo, poichè già si sa che di ogni nostro atto buono, massime se sia soprannaturale e meritorio, il primo e principale autore è Dio.

L'altra cagione il santo dottore la chiama intrinseca, e consiste in due cose: nell'amore di Dio cagionato dalla considerazione del suo merito e dei suoi benefizi, e nell'umiltà interiore del cuore, risvegliata dalla ponderazione delle proprie miserie. Queste sono le due ali che portano l'anima speditamente a Dio coi divoti affetti. Ma per procedere con tutta chiarezza, bisogna che stabiliamo queste due verità: la prima, che questi affetti di amore e di umiltà sono le cagioni prossime, le cagioni immediate che dànno alla volontà l'ultima spinta per prorompere con ispeditezza negli atti di servitù verso Iddio, come dice lo stesso Angelico: la seconda, che le meditazioni circa i divini benefizi e circa la nostra bassezza sono la cagione mediata e quasi remota di tali atti ossequiosi; perchè non li muovono da sè, ma per mezzo dei predetti affetti che eccitano nella nostra volontà. Vediamo come tutto accade, a fine, che scoperte le radici da cui pullula il dolce frutto della divozione, sappiamo il modo di conseguirla.

Che l'amore di Dio sia prossima cagione della divozione verso lo stesso Dio è tanto certo, quanto è certo che ciascuno è pronto a servire chi ama. Così non fosse, come tutto giorno si scorge questa verità negli stolti amanti delle umane bellezze. A quali atti di servitù non si soggettano questi per l'oggetto amato? Or se l'amore di una beltà di fango può rendere il cuore umano sì disposto a servirla; quanto più l'amore d'un oggetto infinitamente in sè buono e infinitamente benefico, se accenda nei nostri cuori le sue fiamme, potrà renderci pronti ad ogni suo servigio e ad ogni azione di sua gloria? Vi è stata mai donna verso il Redentore più devota della Maddalena? Io credo certo di no, purchè si eccettui la di lui san-

Digitized by Google

tissima Madre ; perchè in verità io non ne trovo alcuna che si mostrasse sì pronta ad esibirgli ogni atto di ossequio. Ma, domando, donde prese origine in Maddalena una volontà sì proclive e sì sollecita in prestare ogni ossequio possibile al divino Maestro, fino a superare la divozione delle altre pie donne e la divozione stessa degli apostoli, per altro sì addetti alla sequela del Redentore? Voglio che dia la risposta s. Gregorio: Maddalena peccatrice era fredda, era pigra, era lenta ad ogni atto di ossequio verso il Verbo incarnato : cangiata poi da peccatrice in amante, si accese in un grande ardore (1); e questa sacra fiamma era quella che la faceva correre veloce a servirlo e ad ossequiarlo ; questa la rendeva agile, snella e spedita a tutto ciò che era in suo servizio. Poichè allora solo, dice s. Agostino, sono fredde e rilente le nostre azioni, quando è tiepido il nostro amore (2). Ma se il nostro amore è fervido, è ancora vivace, nè può stare ozioso, e spinge il cuore e le mani alle opere che riguardano i vantaggi e il decoro dell'oggetto amato (3). E perchè la Maddalena *dilexit multum*, conforme il detto di Cristo, perciò fu sì pronta ad operare molto per lui. Ami dunque molto il suo Dio chi brama essere molto divoto: voglio dire, molto pronto alle opere di suo servizio e di sua gloria.

La seconda cagione prossima della divozione è l' umile sentimento del cuore. La ragione perchè l' umiltà interna porti la divozione nell'anima, la reca s. Tommaso : Questo abbassamento interno per la considerazione dei propri difetti fa che l'uomo non si appoggi alle sue virtù, ma si soggetti a Dio come donatore di ogni bene ; e in questo modo tiene da noi lontana la presunzione che discaccia Iddio dall'anima, la priva dei suoi aiuti e conseguentemente la raffredda nel suo amore e nella prontezza al bene operare (4).

Per ultimo la cagione mediata, che non per se stessa, ma per mezzo dei predetti affetti di amore e di sommessione partorisce la divozione nella nostra volontà, sono le considerazioni frequentemente rinnovate circa quelle verità che sono atte a risvegliare tali affetti.

(1) Hom. 35, in ev. — (2) in Ps. 85. — (3) in Ps. 31. — (4) 2, 2, q. 92, art. 3.

Digitized by Google

Può un mostro essere in se stesso quanto mai dir si possa orrido e spaventoso, che mai non incuterà timore e terrore se non si miri. Così può l'uomo essere in se stesso un abisso di miserie, che mai non arriverà a formare di sè un basso concetto, nè a concepire nel suo cuore un umile sentimento che lo tenga soggetto a Dio, come ad autore di ogni suo bene, se spesso non si ponga a rimirare coll' occhio della sua mente il nulla che è da sè, il nulla che può da sè, la sua insufficienza ad ogni bene, la sua fragilità ad ogni male, i suoi peccati, i suoi mancamenti, le sue imperfezioni. Nello stesso modo può un oggetto essere capace per la sua bellezza d' incantare ogni occhio, di rapire ogni cuore; che se non si vegga, anzi non si torni più volte a vagheggiare, non desterà mai nessun affetto negli altrui cuori. Così può essere in Dio una immensa bellezza, una somma bontà : possono pure i suoi beneficî essere infiniti per la grandezza e per il numero, che non accenderanno mai amore ne' nostri cuori, se spesso non siano da noi attentamente ponderati. Dunque per concepire quegli affetti che sono necessari per operare gli atti di servizio di Dio con divozione, voglio dire con tutta alacrità, è necessario l'esercizio del meditare, specialmente circa i misteri della passione del nostro amabilissimo Redentore ; perchè non vi è cosa, dice s. Bernardo, che più di questa sforzi il nostro cuore ad amare il sommo bene, e che più svegli nelle anime nostre la divozione. Mediti dunque spesso e attentamente chiunque brama, per mezzo di un umile accendimento di amore, divenire assai divoto verso il Signore, come facevano i santi, che nel lodevole esercizio di meditare, si trattenevano più ore del giorno, vi consumavano le notti intere ; perciò erano sì umili in se stessi, sì amanti di Dio e sì divoti.

§ 2.°

Si distingue nella divozione la sostanza da' suoi accidenti, e se ne deducono alcune pratiche ed utili verità.

Abbiamo detto che la divozione consiste in una certa prontezza della volontà agli atti di culto, anzi ad ogni atto che appartenga al

Digitized by Google

servizio di Dio; ed anche abbiamo assegnate le cagioni che lo producono. Ora conviene osservare, che da questa prontezza della volontà al bene (la quale altro non è che un atto spirituale di questa potenza immateriale, agile e pronta), alle volte ne ridonda nella parte inferiore dell'uomo un certo affetto che muove a' sospiri, alle lagrime; e quando ancora non arrivi a cagionare nei sensi esteriori tali effetti, almeno si fa sentire nel senso interiore con una certa dilettazione piacevole, la quale se molto cresca, diviene tanto dolce, che non si cangerebbe con qualunque diletto terreno. E questo è appunto quello che gli ascetici chiamano consolazione spirituale. Ed in questo caso l'appetito per se stesso brutale si unisce anch'esso con la volontà a volere il bene soprannaturale, ad abbracciarlo coi suoi affetti e ad operare con l'istessa puntualità. Tutto questo è divozione, ma non è tutto questo essenziale alla divozione. La sostanza, il sugo e quasi il midollo della divozione consiste in quella prontezza di volontà agli atti ed alle operazioni con cui si dà onore a Dio e gli si presta la debita servitù. Sicchè, trovandosi la volontà spedita e pronta a volere tali atti, deve dirsi in tutto rigore che ella sia divota, e che gli atti suoi siano atti di vera e soda divozione; quantunque non si accordi con esso lei a volerli la parte inferiore; anzi ripugni, resista e ricalcitri contumace alle sue sante determinazioni. L'affetto poi sensibile, grato e gustoso che si esperimenta nel cuore o in tutto l'appetito inferiore è un accidente della divozione, o per dir meglio, è una parte integrale che propriamente non dà l'essere alla divozione, ma solo le dà l'intero compimento. Che poi la divozione sostanziale sia separabile e di fatto si separi dalla accidentale deve essere indubitato presso ogni seguace di Gesù Cristo, perchè lo stesso Cristo ce ne ha dato un non men chiaro che illustre esempio. È certo che nell'orazione che il Redentore fece nell'orto di Getsemani non ebbe nella parte inferiore senso alcuno di divozione; anzi vi ebbe tutte quelle passioni che più si oppongono alla divozione; cioè tedii, tristezze, timori, affanni e mortali malinconie (1). Eppure

(1) Marc. 14, 33

Digitized by Google

è certissimo, avendolo mostrato colle parole (1) e coi fatti (2), che nel tempo stesso era nella volontà di Cristo una somma divozione verso il suo eterno Genitore; perchè non ostante le resistense del senso indivoto, era pronto a soggettarsi alla volontà dell' eterno Padre, e ad abbracciare per il suo onore flagelli, spine, croci, obbrobri, strazi e morte dolorosissima. Dunque la divozione sostanziale è separabile dall' accidentale.

Da queste certissime dottrine voglio dedurre alcune pratiche verità, senza cui il lettore non potrebbe regolare con rettitudine le anime altrui, nè la propria nella via della cristiana perfezione. Inferisco primo, che per l' acquisto della perfezione almeno è necessaria la divozione sostanziale; perchè l' esser liberamente e di propria volontà lento, pigro, negligente nelle cose di servizio di Dio e di suo onore, è una vera e manifesta tiepidezza di spirito, la quale, come ognun vede, diametralmente si oppone alla perfezione. Dunque per fare qualche progresso nella perfezione, è necessario che la persona sia almeno con la volontà pronta a fare ciò che deve in servizio di Dio, tanto più che non solo la divozione è cagionata dalla divina carità, come abbiamo dimostrato nello scorso paragrafo; ma essa, come dice S. Tommaso, nutrisce ed accresce la stessa carità, in cui sta la nostra perfezione (3). E lo spiega con la parità della pinguedine, che nutrisce il calor naturale, e dal calor naturale è nutrita ed accresciuta.

Secondo inferisco, che devono tutti praticare ogni diligenza ed usare ogni sforzo per acquistare la divozione, almeno in quanto alla sostanza. Gli sforzi poi che hanno da adoperarsi sono due: il primo, chiederla a Dio incessantemente, perchè Iddio, come ci insegna la fede, non nega mai quelle grazie che sono necessarie alla salute o alla conveniente perfezione del soggetto. Molto più, dice s. Ambrogio, che lo stesso invocare il nome di Gesù Cristo continuamente, lo stesso ricorrere a lui in qualunque circostanza di tempo, è atto di vera e santa divozione. Il secondo sforzo sia, che la persona

(1) Luc. 22, 41. — (2) Marc. 14, 42. — (3) 2, 2, q. 82, art. 2 ad 3.

Digitized by Google

faccia dal canto suo quanto può per vincere le durezze e le ripugnanze che esperimenta nel senso inferiore in tempo che questo è privo di divozione sensibile : si aiuti di vincere i rincrescimenti e i tedii che prova nelle orazioni, e in ogni altro atto di culto con cui onora il Signore. Si animi a superare le difficoltà, che la rimuovono dalla perfetta osservanza dei divini precetti e dalla pratica delle virtù ; perchè Iddio scorgendo queste sue diligenze non le negherà quella grazia che è necessaria per esibirgli tali ossequî e servigi con tutta la prontezza della sua volontà, secondo il detto di s. Agostino, che Iddio non nega la sua grazia e i suoi aiuti a chi fa quanto può per servirlo con la debita puntualità.

Terzo inferisco, che non per questo deve sprezzarsi la divozione sensibile, benchè sia accidentale; mentre anzi l' affetto sensibile e la consolazione spirituale circa le cose soprannaturali è degna di somma stima. Primo, perchè è dono di Dio che lo comparte ai suoi servi per fini santi. Secondo, perchè è molto commendata nelle sacre scritture, e lo stesso Redentore ci esorta a chieder ciò che bramiamo, acciocchè la piena dell' allegrezza inondi i nostri cuori (1). Terzo, perchè le consolazioni spirituali sensibili per se stesse, se non se ne faccia abuso, molto conferiscono per andar avanti nella perfezione. Onde ebbe a dire il santo David: Allora, Signore, io corsi veloce per la via dei tuoi comandamenti quando con le tue dolcezze mi dilatasti il cuore (2). In questo modo viene a perfezionarsi la divozione, perchè tutto l' uomo diviene più pronto alla servitù ed agli ossequi del suo Creatore.

Quarto, inferisco da questo, che donando Iddio all' anima queste consolazioni spirituali, deve ella riceverle ; ma però con totale distacco, con profonda umiltà, e deve farne buon uso. Dissi con pieno distaccamento, perchè ogni attacco, anche ai doni di Dio, è nocivo e ritarda l' anima dalla perfezione. I doni di Dio non sono Iddio, e Iddio vuole l' anima attaccata solo a sè. E però non deve ella immergersi con avidità in tali sensibilità, benchè sante, ma riceverle

(1) Ioan. 16, 24. — (2) Ps. 118, 32.

Digitized by Google

con una certa superiorità di spirito, intendendo che non sono ellino la nostra perfezione, ma puri mezzi che alla perfezione conducono. Dissi con profonda umiltà, perchè deve l'anima intendere che non merita questi conforti, che n' è indegna, e che a lei Iddio li dona solo per corroborare la sua fiacchezza; onde invece di compiacersi di quel bene che gode, deve abbassarsi e confondersi a guisa di un reo che invece di esser punito per i suoi misfatti, si vede dal suo principe accarezzato. Dissi che deve farne buon uso, perchè non deve servirsi di tali dolcezze per godere, ma per bene operare, per essere pronta alla mortificazione, pronta all' umiliazione, pronta alle annegazioni di se stessa, pronta agli officî di pietà, pronta ad ogni atto di virtù, poichè questi sono i fini per cui Iddio le comparte tali contentezze.

Quinto inferisco, che quando manca all' anima la consolazione sensibile, rimanendo arida, secca e desolata, non deve punto inquietarsi; ma starsene conformata al divino volere con pace e quiete, credendo (come di vero è) che Dio ciò disponga per suo bene e per il suo maggior profitto. Non è facile prendere le consolazioni di Dio nel modo retto che ora ho dichiarato. La natura umana è troppo avida dei gusti (massime se i diletti sono spirituali, che è quanto dire, siano i più saporosi ed i più soavi), e quando accada che li riceva, è difficile che non si attacchi ad essi, come si vede pur troppo colla esperienza; mentre la maggior parte delle persone divote, alla sottrazione di essi, si riempie d'inquietudine e di tristezza. Neppure è facile mantenersi umile tra queste spirituali dolcezze, poichè in tempo di tali contentezze l'anima più non sente, o sente poco le ripugnanze interiori, trova facilità alla mortificazione, fervore nelle penitenze, pascolo nell'orazione e propensione ad ogni atto santo e virtuoso. Quindi il persuadersi di avere già vinto se stesso, domate le sue passioni e acquistate grandi virtù. Dietro questo poi viene una certa stima di sè, una certa compiacenza del suo operare, una certa preferenza ad altri, che non si scorgono sì solleciti al bene; e intanto la persona svanisce tra questi vani affetti e stolti pensieri: *Eva-*

Digitized by Google

nescit in cogitationibus suis. E non si avvede l'infelice, che tutto questo addormentamento di passioni, tutta questa facilità alle opere buone non è virtù, perchè non procede da un abito fisso e radicato nell'anima, ma da un certo movimento sensibile della grazia, quale mancando, ella si trova nello stato primiero colle sue antiche durezze. Nè anche riesce a tutti fare buon uso delle consolazioni, perchè vi sono alcuni che paghi di quell' affetto spirituale di cui si trovano colmi, non si prendono più cura di operare, parendo loro che in quell'inzuppamento di divoti affetti consista la sostanza della divozione, e che quasi rimangano solo con quelli santificati, dovecchè trovandosi aridi si sforzano di cercare colle opere sante la divozione di cui si sentono privi. Questi pongono il fine nei mezzi, e col vento prospero arenano nel loro viaggio. Con tutto questo però altro non ho voluto significare se non che la divozione sensibile, benchè santa e per se stessa profittevole, a molti per l'abuso che ne fanno, divien dannosa. E questa è la cagione per cui Iddio loro la toglie, lasciandoli in aridità, in secchezze ed in durezze di cuore. Iddio inoltre vede, che ad alcune anime di già molto approfittate è più utile l'aridità che la consolazione; perchè da una parte la loro volontà è robusta e può operare virtuosamente senza tali conforti; d' altra parte, dovendo eglino operare tra le resistenze della natura, la loro volontà deve farsi forza per superare tali ostacoli; e però i loro atti riescono più vigorosi e più intensi, e conseguentemente più meritorii e più grati a Dio. Posto questo, che dovremo noi fare quando ci manca la grazia sensibile e ci troviamo aridi e desolati? Eccolo: conformarci con pace e quiete alla divina volontà, credere che ciò Iddio dispone per nostro maggior bene e fidarci di lui; umiliarci avanti a Dio e riputarci indegni di ogni sensibile affetto per le nostre mancanze. Ma soprattutto allora dobbiamo appigliarci con tutte le forze dello spirito alla divozione sostanziale; allora appoggiati bene alle massime della fede intraprendere le orazioni e tutti gli atti di virtù e di servizio di Dio con maggiore prontezza di volontà, che non facevamo quando eravamo mossi da lumi chiari e da affetti interni,

Digitized by Google

fervidi e saporosi. Così facea s. Teresa, che in diciotto anni di siccità in cui la tenne Iddio desolata, non lasciò mai di esercitarsi con tutta puntualità in ogni specie di virtù, nè mai lasciò un momento di quelle molte ore di orazione che soleva fare ogni giorno. Questa è divozione sostanziale, forte, sicura.

Ma qui rimangono a dilucidarsi due dubbi che possono occorrere circa la materia di questo capitolo. Il primo si è, se si possa procurare nell'orazione la divozione accidentale e sensibile; il secondo, se sia lecito domandarla a Dio. In quanto al primo dico, che non solo si può, ma si deve, purchè si faccia con modi convenienti. I modi discreti e ragionevoli sono: prepararsi all'orazione, trattenersi in essa con attenzione e modestia, esercitare le potenze dell'anima circa gli oggetti soprannaturali, e praticare altre industrie che sogliono prescriversi dai maestri di spirito; ma soprattutto rimuovere gli impedimenti di tale divozione, specialmente quelli di cui parlerò nel seguente paragrafo. I modi indiscreti sono spremersi e contorcersi, e dare in altre affettazioni che pregiudicano alla sanità e nulla giovano ad ottenere l'intento. Se poi Iddio non voglia concederla, restarsene con quiete e con umile sommessione conformato al suo santo volere. In quanto al secondo dubbio dico, che non è illecito chiedere a Dio la divozione sensibile ed accidentale, purchè questo non si faccia per amor proprio e per attacco al gusto spirituale; ma per desiderio del suo maggior profitto e per brama di correre più velocemente nella via del Signore. Ciò non di meno parlando universalmente dico, che è cosa più sicura chiedere incessantemente e di cuore la divozione sostanziale che è solamente necessaria per la nostra perfezione, nè può Iddio negarla se gliela chiediamo coi debiti modi; e circa la divozione accidentale starsene indifferenti e rimessi nelle sue mani, non potendo noi sapere se ci conviene. Il procedere in questo modo è anche cosa più perfetta, perchè più conforme alla santa umiltà. Non è umiltà riputarsi nella milizia di Cristo soldato emerito, degno di riposo e di premio. Questa virtù esige che ci stimiamo sempre principianti e sempre combattenti novelli, indegni di guiderdone.

Digitized by Google

§ 3.°

Impedimenti della divozione.

Primo impedimento si è l'attacco alle consolazioni e diletti terreni, benchè non peccaminosi di loro natura. Dice l'Apostolo, che lo spirito e la carne sono tra loro contrari (1); e contrari altresì sono gli affetti di cui l'una e l'altra si nutriscono; nè possono combinarsi nello stesso soggetto. Chi brama le consolazioni dello spirito bisogna che rinunzi alle soddisfazioni del mondo di cui la carne si pasce. Chi vuole le soddisfazioni terrene bisogna che rimanga privo delle consolazioni celesti di cui si pasce lo spirito. E siccome non può la terra unirsi col cielo, così i gusti che dà la terra non possono accoppiarsi coi gusti che dona il cielo ai suoi seguaci. Chi dunque brama la divozione deve privarsi di certi gusti, che quanto sono più conformi agli istinti della carne, tanto sono più perniciosi allo spirito; e però impediscono od estinguono la divozione; rendendoci tiepidi e rimessi in operare il bene.

Secondo impedimento della divozione, l'impurità del cuore. Per impurità io qui non intendo quel vizio abbominevole che va sotto il nome d'impurità. Questo non solo toglie la divozione, ma l'estermina affatto. Intendo i peccati leggieri volontari, i mancamenti con avvertenza commessi; perchè anche questi sono macchie che sporcano il nostro cuore e lo rendono immondo. Parlando dunque di queste colpe leggere, dicon che anch'esse, se sono volontarie, tolgono la divozione, ed in quanto alla sostanza ed in quanto alla sua sensibilità; perchè sebbene non estinguano la carità, la rattiepidiscono, la raffreddano, la rendono lenta nel suo operare come ognun sa. Se però sarà la carità resa tiepida da frequenti mancanze volontarie, come potrà dar fervore alla volontà di operare con prestezza gli atti di servizio di Dio? Chi dunque brama conseguire la divozione e saporeggiare i frutti amabili della sua dolcezza e del

(1) Ad Galat. 5, 17.

Digitized by Google

suo fervore, deve avere gran custodia del proprio cuore, onde non rimanga imbrattato avvedutamente da alcuna colpa.

Terzo impedimento della divozione, le occupazioni soverchie; mentre queste distraggono la mente, dissipano il cuore ed alienano l'una e l'altro da Dio. Dice l'Angelico, che la considerazione di quelle cose che sono atte ad eccitare il divino amore, cagiona la divozione. Ma i pensieri di tutte quelle cose che a questo non appartengono, anzi divergono la mente da questi santi oggetti, riescono alla divozione di impedimento (1). Tanto è ciò vero, che scrivendo s. Bernardo (2) ad Eugenio papa, stato già suo discepolo, non vuole che neppure in occupazioni tanto doverose, quali sono quelle di un sommo pontefice, che ha il carico di governare un mondo intero, si diffonda in modo che non trovi tempo per rientrare in se stesso, temendo che prese con esorbitanza non abbiano ad estinguere in lui ogni sentimento di divozione, e non l'abbiano a condurre alla durezza tanto perniciosa del cuore. Dunque che si avrà a dire di quelle persone che si donano affatto alle faccende, agli impieghi ed alle fatiche temporali; in esse consumano la loro vita, come se per compire a quelle solamente Iddio le tenesse nel mondo? Sarà possibile che nel cuore di queste possa allignare la vera divozione?

Non intendo però di dire con questo che non si abbiano a fare compitamente tutti gli impieghi che al proprio stato convengono e tutte quelle fatiche che esige la carità, o impone l'obbedienza. Dico solo che si ha da evitare l'eccesso; e questo mai non vi sarà quando tra le occupazioni, benchè siano molte; si osservino queste due cose: primo, che la persona trovi tempo di raccogliersi di tanto in tanto con Dio con qualche esercizio di spirito, come insegnava s. Bernardo ad Eugenio. Secondo che tra le occupazioni esteriori, specialmente quando molto si affollano, abbia la persona presente Iddio, e a lui vada indirizzando tuttociò che opera, con animo sincero di far la sua volontà, di dargli gusto. Siano pure le faccende calcate e continue, che mai non arrecheranno pregiudizio alla divozione se siano in que-

(1) 2, 2, q. 82. art. 2 ad 1. — (2) De Consid. lib. 1.

Digitized by Google

sto modo eseguite. Anzi, lo stesso nostro operare, anche di sua natura distrattivo, servirà per tenere più svegliata, più pronta e più accesa la nostra divozione.

Quarto impedimento della divozione, la sollecitudine e la turbazione tra gli affari che accadono alla giornata. Gesù Cristo ci ammonisce: Non vogliate esser solleciti per gli avvenimenti del seguente giorno (1). Neppur voglio, dice il Redentore, che abbiate sollecitudine alcuna per il vitto e per il vestito, benchè necessari al mantenimento della propria vita. La ragione poi di questo la reca lo stesso Cristo nella parabola del contadino che semina nel proprio campo; poichè nella interpretazione che egli di propria bocca ne diede, dice che il grano caduto tra le spine significa le ispirazioni interne e le mozioni dello Spirito santo eccitate dalla divina parola che rimangono soffocate dalle sollecitudini secolaresche, come appunto dalle spine è soffocato il frumento (2). E questa è la cagione perchè le persone agitate da sollecitudini torbide e inquiete hanno sempre un cuore freddo ed indivoto. Tolga dunque dall'animo ogni sollecitudine e turbazione; lo tenga in una serena calma chi brama mantenervi una stabile divozione.

Si potrebbero assegnare anche altri impedimenti della divozione; perchè in sostanza tutto quello che si oppone all' abbondanza della grazia ed allo accrescimento della carità, si oppone ancora alla divozione che da quelle due fonti deve scaturire. Dirò dunque generalmente con s. Lorenzo Giustiniano: siccome quello che coltiva la terra si affatica di svellere le spine dai suoi campi, acciocchè quelli gli rendano un più ubertoso frutto; così quello che desidera di gustare il dolce della divozione nelle sue orazioni, si industrii di rimuovere da sè tutto quello che conosce essergli d'impedimento alla infusione di questo balsamo di paradiso (3).

(1) Matth. 6, 34. — (2) Matth. 13, 22. — (3) De orat. c. 4.

Digitized by Google

§ 4.°

Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo.

Avvertimento primo. Si persuada il direttore che non è piccola parte del suo offizio il saper ben regolare le anime circa l'uso della divozione sensibile; perchè rare sono le persone spirituali che sappiano portarsi con la debita rettitudine e quando lo hanno e quando ne sono prive. Alcuni vi sono, ai quali pare che a proporzione che loro manca la sensibilità degli affetti manchi ancora il profitto spirituale; e lo dicono chiaramente querelandosi che ogni giorno più vanno indietro, e quel che è peggio si vanno disanimando. In questi casi bisogna che il direttore esamini con avvedutezza se la mancanza sia solamente in quanto al sensibile, oppure in quanto alla sostanza della divozione. Nè questo potrà meglio conoscerlo che osservando quali siano le loro opere in questo stato di raffreddamento. Se li vede diligenti come prima nelle orazioni ed altre cose spirituali e che non mancano di porre dal canto loro le debite industrie; se li vede solleciti in praticare le solite penitenze, le consuete mortificazioni, e costanti nell' esercizio delle virtù; in tali casi, benchè il tutto succeda con ripugnanza, con difficoltà e con freddezza, non faccia caso alcuno di questi raffreddamenti perchè rimane tutta la sostanza della vera divozione, e procuri di togliere anche ad essi dal cuore ogni rammarico. Dica loro col Cartusiano (1), che ringrazino Iddio che non ha loro tolto la buona volontà di servirlo e di piacergli; e se non hanno quei desiderii fervidi ed accesi che vorrebbero del suo servizio, si umilino avanti a Dio e desiderino almeno di averli. Se poi si accorgerà il direttore che ai suoi penitenti spirituali manca non solo la sensibilità della divozione, ma anche la sostanza; perchè li scorge lenti, trascurati e manchevoli nelle opere di perfezione, vede che cercano tra le creature la consolazione che non trovano più al di dentro negli esercizi di spirito, e però si vanno dissipando nelle

(1) De gaudio spirit. lib. 1, art. 21.

Digitized by Google

cose esteriori; che sono facili a lasciare le loro pratiche divote e virtuose, facili a condiscendere alle loro passioni ed a cadere in insoliti mancamenti: in tali casi dovrà passare con loro ad amare doglianze circa questa freddezza, che non si contiene più negli accidenti ma passa a gettare a terra la sostanza della divozione. Dissi che dovrà dolersi con esso loro; poichè quelli che sono giunti a questo stato imperfetto, poco o nulla si lamentano con lui di questa loro insensibilità, perchè è volontaria, l' amano, la vogliono e non si curano di scuoterla da sè. Esso dunque li riscuota con forti riprensioni, rappresentando loro che se non si rimettono nello stato primiero con farsi forza e con raccomandarsi caldamente a Dio andranno sempre indietro con pericolo di cadere in qualche gran precipizio. A questo fine intuoni loro alle orecchie la minaccia terribile che Iddio fa nell' Apocalisse ai tiepidi volontari, cioè a quelli che tali sono non nell'affetto sensibile, ma nella volontà; giacchè nella classe di questi eglino per loro sventura di già si ritrovano. Dalle tue opere io conosco, dice Iddio, che non sei nè caldo nè freddo; ma che sei tiepido. Buono per te se fossi freddo o caldo, perchè essendo tiepido, comincierò a vomitarti dalla mia bocca, cioè comincierò a voltarti le spalle, lasciandoti in abbandono (1). Gran minaccia è questa, atta ad incutere terrore in ogni cuore più duro. Se però non facessero alcuna impressione nel cuore del penitente rattiepidito, sarebbe segno che di già incomincia a provare gli effetti di questo orrido abbandonamento.

Avvertimento secondo. Troverà il direttore alcune persone religiose, che per la sola sottrazione dell' affetto sensibile, benchè per altro ritengano tutto il sostanziale della divozione, non solo si sgomentano, ma si abbattono in modo che quasi si danno per perdute. Questi non hanno ragione di abbattersi così, perchè ritengono ancora tutto il sodo della divozione e della virtù, onde devono essere grandemente animati. Tanto più che quei sentimenti diffidenti, pusillanimi ed inclinati alla disperazione d' ordinario sono loro sugge-

(1) Apoc. 3, 15 16.

Digitized by Google

riti dal demonio, il quale pigliando occasione da quella apparente freddezza, carica loro in testa questi pensieni tetri per trarli alla rovina. Gl'incoraggisca dunque il direttore con quelle parole di s. Bonaventura: Non voler, figliuolo, diffidare per la sottrazione della interna consolazione, quasi Iddio ti avesse abbandonato e le tue opere buone non gli fossero più accette; ma ricorri alle promesse che Iddio ci ha fatte nella sacra scrittura, e confida che finchè tu non abbandonerai lui, prevaricando la sua legge, egli non abbandonerà te colla sua misericordia (1). Può anche il direttore suggerire al penitente disanimato, che ripeta spesso quelle parole del santo Giobbe, molto atte a rinvigorire uno spirito abbattuto: Signore, ancorchè mi vedessi sull' orlo dell' inferno in procinto a cadervi, voglio sperare in voi (2). Oppure quelle parole del santo David: Voglio sperare in voi, mio Dio, e sono certo che non soffrirò mai in eterno il rossore di vedermi derelitto (3): poichè non abbandonate mai chi vi cerca (4). Con questi ed altri somiglianti sentimenti procuri di sollevare quell' anima che il demonio tanto s' industria di atterrare con vane e vili apprensioni del suo totale abbandonamento.

Avvertimento terzo. Avverta ancora il direttore che le anime di cui ora ragiono, per la mancanza di ogni divota sensibilità talvolta si avviliscono tanto che non vorrebbero accostarsi alla santa comunione, neppure ne'giorni loro prescritti, parendo loro di trovarsi in un pessimo stato. Se però dal loro retto e virtuoso procedere egli si avvede che loro non manca il sostanziale della divozione, non condiscenda a queste loro mal fondate renitenze, ma le costringa ad accostarsi alla sacra mensa; perchè non ostante la loro insensibilità, ricevono nel santissimo sacramento non solo l' aumento della grazia santificante, ma anche gli aiuti attuali, che recano loro vigore per bene operare, benchè li ricevano in un modo tanto delicato e spirituale, che neppur esse se ne avvedono.

Avvertimento quarto. S' incontrerà il direttore in alcune donne che sembrano piene di divozione; ma se egli osserverà i loro an-

(1) De process. relig. t. 2, c. 1 in 4 processu. — (2) Iob. 13, 15. — (3) Ps. 30. — (4) Ps. 9, 11.

Digitized by Google

damenti le troverà molte volte prive di una soda e vera divozione. Sono facili a sospirare, a spargere lagrime di tenerezza, a prorompere in certe espressioni divote, recitano molte orazioni vocali, bramano di comunicarsi frequentemente. Ma che? sono poi inquiete nelle loro case, risentite con le loro pari, dure di testa, disobbedienti, attaccate alla roba ed all' interesse, impazienti, loquaci, osservatrici dei fatti altrui. La divozione di queste, se si guardi il sensibile, è piuttosto effetto d' una natura molle, che di una grazia forte e robusta; e vi è alle volte mescolato molto di affettazione. Se poi si guardi il sostanziale, non vi si scorge cosa alcuna di buono, perchè, come dice saggiamente il Blosio, la vera divozione sta fondata nell' umiltà, nell'annegazione della propria volontà e del proprio giudizio, nella rassegnazione alla volontà di Dio, nella mortificazione delle proprie passioni, piuttosto che nella sensibilità degli affetti, perchè in realtà quella e non questa mostra nella volontà prontezza di servire Iddio, il che è tutto il sugo della divozione (1). Non mostri dunque il direttore di fare stima di queste divozioni apparenti, e in chi le professa metta il concetto della divozione soda, e si sforzi d' indurlo alla pratica. E generalmente parlando, faccia conto di quelle divozioni sensibili che producono frutti di vera virtù, ed abbia per sospette le divozioni sensibili, che vede spogliate di opere virtuose.

ARTICOLO VII.

Della virtù dell' obbedienza.

1.°

Qual sia la sostanza dell' obbedienza; a chi si debba prestare; e quanto sia necessaria.

L' obbedienza, dice s. Tommaso, è una virtù morale che rende pronta la volontà ad eseguire i precetti del suo legittimo superiore (2).

(1) In concil. animae, p. 1, c. 13, num. 1. — (2) 2, 2, q. 104, art. 2, ad 3.

Digitized by Google

Per precetto qui non s' intende solo un rigoroso comando che obblighi a colpa grave, ma qualunque volontà del superiore che sia esternamente manifestata. Se la volontà del superiore sia palesata con parole che chiaramente esprimano i suoi voleri, il precetto dicesi espresso; ma se sia palesata con segni non tanto chiari, ma però sufficienti ad indicare la sua intenzione, il precetto chiamasi tacito. Or l'uno e l'altro precetto è oggetto dell'obbedienza; perchè la volontà di chi presiede, in qualunque modo sia dichiarata al suddito, è oggetto di questa nobile virtù. Così insegna il santo dottore (1).

Nè creda già il lettore, che oggetto di obbedienza siano solo i precetti de' superiori regolari verso i loro religiosi che con solenne voto si sono obbligati alla esecuzione di essi. Ma tali sono anche i comandi de' principi verso i loro sudditi, dei padri verso i loro figliuoli, de' mariti verso le loro mogli, de' padroni verso i loro servi, de' capitani verso i loro soldati, de'sacerdoti verso i secolari; tali insomma sono gli ordini di chiunque ha legittima facoltà di prescriverli; purchè però tali precetti non trascendano la sfera di quelle cose a cui si estende l' autorità di chi gli impone, come nota rettamente lo stesso santo (2). Questa dottrina dell' angelico è tutta fondata nelle sacre scritture, come si può facilmente scorgere, considerandola in tutte le sue parti. E però siccome pecca il religioso ricusando di soggettarsi all' obbedienza di chi ha facoltà di comandargli, così pecca in simili casi il secolare; perchè e l'uno e l'altro scuotendo il giogo di una debita soggezione, resiste agli ordini di Dio che gli ha comandato un tale soggettamento, come dice l' Apostolo delle genti (3). Solo deve dirsi che il religioso pecca più gravemente per l' obbligo speciale che ha spontaneamente contratto col voto della santa obbedienza. E però il presente articolo meritamente è indirizzato a qualunque sorta di persone, benchè prenda di mira in modo particolare le persone che attendono con qualche studio alla cristiana perfezione.

Ma prima di passare avanti bisogna aggiungere una limitazione alla precedente dottrina ed è, che il precetto del superiore è oggetto

(1) Ead. quaest. art. 2 in corp. — (2) Art. 5 in corp. — (3) Ad Rom. 13, 2.

Digitized by Google

dell'obbedienza, eccettuato però il caso che un tale precetto fosse manifestamente contrario ai precetti di Dio; perchè se quello che presiede, come dice l'Angelico, ci comandi una cosa, e un'altra contraria ne comandi Iddio, egli è manifesto che, posto in non cale il comando di quello dobbiamo obbedire al comandamento dell'Altissimo (1). Neppure sono i sudditi tenuti ad obbedire a' loro superiori nella elezione del proprio stato: per es. di appigliarsi allo stato matrimoniale od allo stato celibe; perchè in questo ci ha Iddio lasciati liberi, e vuole che obbediamo a lui, secondo l'indirizzo delle sue ispirazioni. Così insegna lo stesso santo dottore (2).

Ciò premesso, vediamo quanto all'uomo sia necessaria l'obbedienza. Se bene si consideri la struttura di questa gran macchina dell'universo, si scorgerà manifestamente che esso si conserva e si mantiene nel suo essere per via di superiorità e di subordinazione di un corpo all'altro. Tolta dal mondo questa superiorità e dipendenza di cose, il mondo non sarebbe più quella bella mole che incanta ogni occhio che la rimira, ma diverrebbe un caos informe: nè altro si scorgerebbe in lui che una gran confusione di cose; in una parola, il mondo non sarebbe più mondo. Or questa stessa superiorità e subordinazione di cose che tanto importa alla conservazione di questo nostro mondo materiale, non è meno necessaria, dice l'Angelico, per mantenere il mondo civile dell'umana repubblica. Acciocchè questo possa sussistere, è necessario che alcuni come superiori regolino le azioni altrui, e che altri come sudditi si lascino da quelli regolare; che quelli comandino e questi obbediscano; altro modo non v'è acciocchè nelle città, nei regni e negl'imperi ci sia quel bell'ordine e quella buona armonia che tanto si conviene all'adunanza di persone ragionevoli. Tolta questa dipendenza di un uomo dall'altro diverrebbe tosto il mondo civile un'adunanza di fiere indomite; poichè potendo vivere ciascuno a suo capriccio, si riempirebbero subitamente le città e le provincie d'ingiustizie, di crudeltà, di disordini, di sconcerti e di vergognosissime brutalità. E però è tanto necessario

(1) 2, 2, q. 105, art. 5. — (2) Edd. art.

Digitized by Google

che vi sia nel mondo superiorità ben amministrata e soggezione fedelmente prestata, quanto è necessario che gli uomini vivano da uomini e non da bruti. Tutto questo dice in sostanza s. Tommaso, benchè con diversi termini (1). Questo istesso abbominevole sconcerto che, tolta l'autorità in chi presiede e l'obbedienza in chi soggiace, seguirebbe infallibilmente tra gli uomini, viene descritto da s. Giovanni Grisostomo con similitudini molto proprie e molto acconcie all'intelligenza d'ognuno. Togliete, dice il santo, dal coro dei musici il capo regolatore del canto; ecco subito cangiata la musica in uno sconcerto. Togliete all'esercito il capitano; ecco tutto in disordine, non può più dirsi che sia una moltitudine di soldati disposti alla battaglia, ma piuttosto dovrà chiamarsi una mandra di uomini destinata al macello. Togliete da una nave il piloto; ecco la meschina divenuta ludibrio delle onde e scherno dei venti. Togliete dal gregge il pastore; eccolo in dispersione. Ora lo stesso accade nella vita civile, e molto più nella vita spirituale e religiosa. Se voi togliete a una città il principe che comandi, la vedrete in un subito piena di violenze, di oppressioni, di crudeltà, d'ingiustizie e di abbominazioni. Se togliete ad una casa il capo che la regoli, scorgerete in breve tempo il tutto posto in isconcerto e in confusione. Se togliete ad un monastero il superiore, presto mirate scaduta l'osservanza e l'edificazione perduta. Se togliete ad una persona divota il direttore e la guida, la vedete fuori di strada presto deviare dal retto sentiero della perfezione.

Ma se in tutte le azioni civili e morali e soprannaturali è sì necessaria la presenza di un superiore che al tutto dia un giusto regolamento coi suoi ordini, quanto più sarà in tutte le cose necessaria l'obbedienza dei sudditi verso i loro superiori mentre, tolta questa, poco giova che vi siano i superiori, anzi i disordini saranno maggiori che se i superiori non vi fossero Ripigliamo le addotte parità in cui comparirà manifesta questa verità. Supponete che nel coro siavi il maestro di canto, ma i musici non obbediscano alla sua battuta; che nell'esercito vi sia un valoroso capitano, ma i soldati

(1) 2, 2, q. 104. art. 1. in corp.

Digitized by Google

non eseguiscano i suoi comandi; che nella nave vi sia un esperto piloto, ma i marinai trasgrediscano i suoi comandi; che nel gregge vi sia un vigilante pastore, ma le pecore se ne fuggano dalla sua voce; certo è che in tutti questi casi, il canto, la battaglia, la pastura, la navigazione andranno assai più sconcertate che se non vi fosse alcun sopraintendente e regolatore di tali operazioni. Così appunto se in una città, in una casa, in una famiglia religiosa, in un confessionale vi siano superiori che diano regolamento alle cose coi loro comandi, ma i sudditi non obbediscano ai loro voleri, gli sconcerti saranno maggiori che se tali superiori mancassero; perchè i loro ordini trasgrediti ad altro non servirebbero che a far nascere disordini maggiori e assai più gravi, perchè voluti liberamente dai sudditi trasgressori.

Tutto questo è sentimento del precitato santo padre (1). Veda dunque il lettore quanto sia necessaria l' obbedienza per l' acquisto della perfezione; mentre senza essa non solo non vi può essere vita spirituale, ma neppur vita civile. Perciò dice s. Agostino, che non vi è cosa che più convenga ad un' anima, quanto l'obbedire prima a Dio che è il supremo Signore, e poi agli uomini, o siano padroni, o siano padri, o siano mariti, o qualunque altro siasi che abbia da Dio ricevuta l' autorità di comandare (2).

§ 2.°

Tra le virtù morali la più nobile è l'obbedienza.

Non prendiamo abbaglio sul bel principio. Io non dico che l'obbedienza sia tra le virtù morali la più nobile di origine. Già si sa, che le radici da cui pullulano le virtù morali, sono le virtù cardinali: e però a queste si deve il primato di origine, trattandosi di ogni onesta moralità. Dico solo, che l' obbedienza è la più nobile per un certo indito e nativo splendore, per cui fa uno spicco particolare sopra le altre virtù. Lo afferma l' Angelico, e lo prova con

(1) Homil. 34 in epist. ad Hebraeos. — (2) In Ps. 79, conc. 2.

Digitized by Google

una efficace ragione. Fra tanti beni di cui ci ha arricchiti la divina beneficenza, è sommamente pregevole l' uso libero della propria volontà ; sì perchè questa nel picciol mondo che è dentro di noi domina come regina ; sì perchè essa è quella per cui usiamo e godiamo tutti gli altri beni di cui siamo capaci. Ora questa volontà appunto, che è il maggior bene che noi possediamo, a Dio doniamo quando in riguardo suo ci soggettiamo a fare la volontà di chi presiede ; onde veniamo a fargli il piu gran dono ed il maggior ossequio che possiamo mai fargli. Con le altre virtù ci priviamo per Iddio di altri beni inferiori, coll' obbedienza ci spogliamo del massimo nostro bene (1). Pregio in vero sì illustre che non ha pari.

Ma un altro pregio ancora vi è nella obbedienza che la fa singolarmente risplendere; perchè entrando essa nell' anima vi porta tutte le virtù ; rimanendo essa nell' anima, tutte ve le mantiene; regnando essa nell' anima tutto cangia in virtù anche quello che per se stesso tale non è. Nè sono già io il primo ad attribuire alla santa obbedienza doti sì illustri. A lei prima di me le ha attribuite s. Agostino, il quale la chiama madre e custode fedele di ogni virtù (2). E san Gregorio aggiunge, che è madre delle virtù, perchè tutte le partorisce nell' anima ; ne è ancora custode, perchè tutte le conserva (3). Nè è difficile a rinvenire di ciò la ragione; perchè siccome ogni peccato che si commette ed ogni difetto in cui si cade nasce dall' abuso della volontà, così ogni atto di virtù ha l' origine dal buon uso della propria volontà. Or è certo, che chi sempre obbedisce, soggettandosi agli altrui comandi o consigli, sempre fa ottimo uso della sua volontà : onde opera sempre virtuosamente e sta in un continuo esercizio di tutte le virtù. Quindi si inferisce, che sebbene l'obbedienza trae la sua origine dalle virtù cardinali, come ho detto dianzi, le partorisce ancora in qualche senso, e può giustamente dirsi di tali virtù e figlia e madre. Aggiungo, che la obbedienza sa dar lustro di virtù anche a quelle azioni che di loro natura virtuose non sono. Il mangiare, il bere, il dormire, il camminare, l'affati-

(1) 2. 2. q. 104 art. 3. — (2) De civ. Dei, lib. 14, c. 12. — (3) Moral. lib. 35, cap. 10.

Digitized by Google

carsi, il divertirsi sono operazioni indifferenti che non hanno alcuno splendore di virtù. Eppure fatte per obbedienza divengono virtuose, divengono soprannaturali, divengono meritorie e degne di eterno premio. Onde può dirsi, che essa sia un Mida, non favoloso, ma vero, che tutto ciò che tocca, cangia in oro di preziosa virtù; nè solamente fa un cangiamento sì vantaggioso nel rame, dirò così, delle opere indifferenti, ma anche nello stagno vile delle operazioni per se stesse oziose e degli atti per se stessi infruttuosi e vani. Chi non ammira la fatica impiegata dall' abate Giovanni per un anno intero in adacquare un palo secco; gli sforzi usati in ismuovere solo da sè un sasso di smisurata grandezza per eseguir i comandi del suo superiore (1)? Chi non reputa tali atti virtuosissimi? chi non li loda? chi non li esalta? Eppure se si considerino in se stessi, sono fatiche inutili, sono sforzi vani. Grande alchimia dunque convien dir che sia l' ubbidienza, mentre sa cangiare in oro finissimo di soda e vera virtù anche le paglie di certe azioni basse e di certe inutili operazioni. Al contrario mancando l' ubbidienza si perdono tutte le virtù; poichè, come insegna s. Tommaso, niun atto di virtù, neppur la distribuzione di tutti i propri averi ai poveri, neppur lo stesso martirio, può esser meritorio, se non vada congiunto coll' obbedienza (2). Giudichi ora il lettore, se nel coro delle virtù morali ve n' è alcuna che abbia sì nobili prerogative.

Ma qui sorge un gran dubbio. La virtù della religione (come abbiamo già mostrato) è la più nobile tra le virtù morali, perchè ha per oggetto il culto dovuto all' Altissimo. L'obbedienza è men nobile, perchè ha solo per oggetto il precetto, o sia questo imposto da Dio, o da chi tiene il luogo di Dio. Come dunque l' obbedienza ha da precedere alla religione che trae la sua origine da un più alto lignaggio? Risponde s. Gregorio, che l' obbedienza deve preferirsi ai sacrifizi, perchè anch' essa è un sacrifizio, ma assai più perfetto, mentre nei sacrifizi che si fanno sopra gli altari si uccidono le carni dei bovi e dei vitelli; ma nel sacrificio che si fa con

(1) Cassian. Inst. lib. 4, cap. 25. — (2) 2. 2, q. 104, art. 3.

Digitized by Google

la santa obbedienza si uccide la propria volontà a colpi di mortificazione (1). E perciò l'obbedienza fatta in riguardo a Dio è atto di religione il più illustre.

Ma v'è ancora un'altra ragione per cui all'obbedienza si deve dare il primato sopra le altre virtù morali, ed è perchè essa più che ogni altra virtù ci rende inespugnabili contro gli assalti dei nostri nemici infernali. Ognun sa che la nostra vita è una guerra continua coi demoni (2). Ad altro non pensano i maligni che ad impedirci con le loro suggestioni l'esercizio delle virtù ed a stimolarci con interni movimenti ai vizi contrari. Chi dunque rimarrà vincitore di nemici così formidabili? Risponde il Savio: L'uomo obbediente è quello che riporterà vittoria dell'inferno tutto (3), e vincendo i suoi nemici, si terrà saldo in quel posto di perfezione a cui con la grazia della virtù si è sollevato; la ragione di questo l'apporta s. Gregorio: I demoni sono spiriti superbi ed altieri, e non si superano se non che con l'umile soggezione a chi tiene il luogo di Dio; con le altre virtù s'impugnano, con la sola obbedienza si dominano e si soggettano (4). Ed infatti si vede con l'esperienza che per superare le tentazioni non vi è mezzo più efficace che aprirsi ai direttori delle nostre anime ed obbedire esattamente ai loro consigli. Come all'opposto il volersi regolare a suo capriccio è quasi lo stesso che darsi per vinto. Dunque, se tutte le virtù si acquistano coll'obbedienza, tutte con essa si conservano, tutte senza essa si perdono, fino si perdono, fino si cangiano con questa alchimia di paradiso in sante e meritorie quelle opere che tali da sè non sono; bisogna dire, che non ami punto il suo profitto chi non ama l'obbedienza, chi non se ne invaghisce, chi non si sforza di praticarla ad ogni suo costo.

(1) Moral, lib. 35 c. 10. — (2) Iob. 7, 1. — (3) Prov. 11, 23. — (4) In I Reg. lib. 4. cap. 10.

Digitized by Google

§ 3.°

Tre gradi a cui deve salire la virtù dell'obbedienza, acciocchè sia perfetta.

L'obbedienza, virtù sì necessaria e di sua natura sì nobile, come abbiamo di già veduto, acciocchè divenga perfetta, deve ascendere tre gradini, che sono tre incrementi di perfezione, i quali la rendono compita nel suo essere. Primo deve essere eseguita con prontezza; secondo deve essere eseguita con semplicità; terzo deve essere eseguita con allegrezza. Incominciamo dal primo. Acciocchè le opere esteriori dell'obbedienza, giungano al primo grado di perfezione, è necessario che vadano congiunte con una volontà disposta e pronta ad obbedire; e se la parte inferiore suggerisce difficoltà, frappone ripugnanze, come bene spesso accade per la nostra fragilità, deve la volontà superare tutto generosamente e mettere le mani all'opera. Insomma, come dice s. Paolo, conviene obbedire con volontà buona come a Dio, e non con volontà restia e ricalcitrante (1). San Bernardo ci propone l'idea di una volontà pronta in obbedire. Il vero obbediente, dice egli, non sa che sia dimora, dilazione o tardanza; previene i comandi del suo superiore; tiene aperti gli occhi per mirare ogni suo cenno, e le orecchie per udire ogni sua parola; tiene pronte le mani all'opera, i piedi al moto, e sta tutto raccolto per cogliere nell'adempimento della sua volontà (2). Conferma questo col fatto di Zaccheo, da cui volendo Cristo una perfetta obbedienza, comandolli che scendesse dall'albero con prontezza, ed egli con somma celerità ne discese.

Ma qui convien notare con S. Tommaso, che nelle cose prospere e conformi alla propria naturale inclinazione non si può scorgere se la prontezza della volontà in eseguire gli ordini del superiore nasca da virtù o da natura; perchè nelle cose confacevoli al proprio genio lo stesso amor proprio somministra una certa alacrità e risveglia una

(1) Ad Ephes. 6, 7. — (2) Serm. de virt. obed.

Digitized by Google

certa prestezza ad intraprenderle. Chi dunque in vedere alcuno pronto alla obbedienza nelle cose geniali, può giudicare se quella prontezza provenga da istinto di natura o da elezione di virtù? Non così nelle cose aspre e malagevoli, in cui ripugnando la natura, altro non ci può spingere ad operare che la virtù e la grazia. In conferma di questo arreca il santo l' autorità di s. Gregorio, laddove dice, che l'obbedienza puntualmente eseguita nelle cose prospere, o non è obbedienza o è obbedienza minore di quella che si fa nelle cose avverse (1). Tutto questo però s'intende, come siegue s. Tommaso, in riguardo alla cognizione che altri possono avere di noi; e che noi possiamo avere di noi stessi, poichè in riguardo a Dio può darsi il caso che il comando benchè sia di cosa tutta conforme al proprio genio, sia eseguito dalla persona spirituale con perfetta obbedienza, se questa, disprezzata ogni propensione gustosa della natura, altro non si prefigga in obbedire che l'adempimento del precetto del superiore e della volontà di Dio da questo significatale (2). Contuttociò, posto che questo alle volte accada, è sempre certo che quello che è pronto all'obbedienza nelle cose prospere e dilettevoli, ed è restio e recalcitrante nelle cose aspre e disgustose, non dà segno di essere obbediente; e di fatto non è. E però, se desideriamo acquistare la virtù dell'obbedienza, tutti i nostri sforzi devono impiegarsi in obbedire nelle cose ardue e ripugnanti.

Conviene ancora osservare, che quella obbedienza pronta, di cui ragioniamo, non solo si ha a prestare circa le cose temporali che riguardano il governo del corpo ed il regolamento economico della casa; ma anche, anzi molto più, circa le cose spirituali, circa le orazioni, circa le penitenze, circa le mortificazioni e circa l' interna direzione del nostro spirito, apparecchiati sempre ad intraprendere o lasciare tali cose, ed accrescerle o scemarle, secondo l' ordine dei confessori, e secondo l' indirizzo di altri superiori spirituali; perchè in queste materie è più facile mancare o per eccesso o per difetto, con pericolo di incorrere in gravi mali. Così insegna Cassiano: È

(1) 2. 2, q. 104, art. 2. — (3) Loco supracit.

Digitized by Google

l'istessa specie di disobbedienza trasgredir il precetto del superiore per brama di faticare o per desiderio di stare ozioso: lo stesso male si è trasgredire le regole del monastero o i comandi dell'abate, per dormire che per vigilare o per leggere qualche divoto libro (1). Anzi aggiunge, che le disobbedienze circa le opere sante e virtuose di ordinario sono più dannose, perchè le azioni viziose che si fanno sotto color di virtù trovano più difficilmente rimedio e più difficilmente si emendano, che quelle che si commettono per amor del piacere. Sia dunque primo grado dell'obbedienza la prontezza in eseguire la volontà del superiore, massime nelle cose difficili e contrarie alla propria naturale inclinazione, comprese anche quelle che riguardano il regolamento dello spirito. Chi non ha acquistato questa prontezza almeno nella volontà, si confonda avanti a Dio; perchè non ha salito ancora il primo gradino di questa scala.

Il secondo grado di perfetta obbedienza dissi che è l'obbedire con semplicità; ed è appunto quello che l'Apostolo insegna agli efesii: Obbedite nella semplicità del cuor vostro (2). Questa semplicità consiste in obbedire al superiore come a Gesù Cristo stesso, con certezza di fare la sua volontà, senza riflettere se il superiore sia prudente od imprudente, se sia dotto od ignorante, se sia appassionato od indifferente; senza giudicare o condannare le opere ingiunte come indiscrete, od improprie, o imprudenti o non doverose, o disadatte al suo fine. Insomma consiste in un acciecarsi santamente ad ogni umana ragione, e tenere gli occhi aperti a quel solo motivo di far la volontà di Dio significata per la voce del suo luogotenente e ministro. Qual fondamento poi abbia questo motivo lo vedremo nel seguente paragrafo: Nè mi state qui a dir che operare così alla cieca è un operare da stolto o almeno da imprudente; perchè anzi è un operare savissimo e prudentissimo. Il Savio dice, che la vera prudenza si è non appoggiarsi alla sua propria prudenza e non fidarsi del suo parere (3). Isaia con maggiore espressione, esclama: Guai a voi che vi riputate savi e prudenti e però operate a seconda dei vostri giudizi e non degli altrui (4)!

(1) Coll. 4. cap. 20. — (2) Ad Ephes. 6, 5. — (3) Prov. 3, 5. — (4) Isaie, 5, 21.

Digitized by Google

Che vuol dire quella parola, *guai a voi?* Vuol dire che sarà pessima la condotta della loro vita. Ma se è legge di prudenza secondare piuttosto il parere altrui che il proprio, non vuole ogni ragione che abbiam ad accomodarci sempre piuttosto che al nostro parere a quello dai nostri superiori che sono da più di noi, che tengono il luogo di Dio, che sono da lui assistiti con lume particolare in tutto ciò che si appartiene al governo dei sudditi? Ma voi soggiungerete: E che avremo dunque a fare? Il nostro intelletto non è libero in se stesso come la volontà; i pensieri sorgono nella nostra mente, ancorchè non li vogliamo; le ragioni contrarie e le disapprovazioni contro nostra voglia ci si presentano avanti a rendere disgustosa e amara la nostra obbedienza. Il rimedio lo dà Giovanni Climaco. Quando ti si destano nella mente pensieri opposti all'obbedienza, discacciali con quella prontezza con cui sei solito rigettare i pensieri impuri ed immodesti (1). Il che però deve farsi con soavità, indagando sempre ragioni per iscusare e difender l'ordine del superiore e non per condannarlo, onde l'intelletto si pieghi naturalmente a decidere a favore del comando, e l'obbedienza che poi siegue sia senza turbazione, ilare e dilettevole.

Il terzo grado di perfezione a cui deve salire la virtù dell'obbedienza, si è obbedire con allegrezza. La virtù perfetta è quella che produce con allegrezza i suoi atti; e se ciò accada circa materie ardue e malagevoli, entra nel grado della eroicità. Il che è più vero nelle virtù soprannaturali, dicendo l'apostolo, che Iddio ama chi opera con ilarità (2). E di fatto da queste parole deduce s. Bernardo ciò che noi andiamo dicendo, cioè che il terzo grado di perfezione nella obbedienza si è il praticarla con allegrezza e con giubilo (3). E vuole che questa ilarità debba mostrarsi nella giovialità del volto, nella dolcezza delle parole, come segni manifesti dei movimenti di un cuore giubilante. Come all'opposto certe nuvole di tristezza che turbano il sereno della fronte sono chiari indizi della turbazione e tristezza dell'animo; essendo cosa troppo difficile che non si muti il

(1) Gradu 4. — (2) II ad Corinth. 9, 7. — (3) Ibid.

Digitized by Google

volto alterandosi il cuore (1). La ragione poi, perchè l'ultima perfezione dell' obbedienza consiste in obbedire con allegrezza e con giubilo in qualunque cosa, o sia facile, o sia difficile, è manifesta; perchè una tale ilarità dimostra che la virtù dell'obbedienza ha già trionfato dei suoi contrari; e che già ha preso possesso dell'anima e vi regna con somma pace e tranquillità. Ma perchè non è facile obbedire con quella prontezza, semplicità ed allegrezza che richiede la perfetta obbedienza, massime se debba effettuarsi in cose aspre; resta che io proponga alcuni motivi, che assunti da noi in occasione di ricevere i comandi dei superiori, ci diano forza e vigore di eseguirli con tal perfezione.

§ 4.°

Motivi che bisogna aver sempre presenti per obbedire con quella perfezione che abbiamo esposto.

Io non nego, che i pregi singolari dell' obbedienza da noi già divisati, siano ottimi motivi per acquistarla. Ma a dire il vero sono motivi quasi remoti che hanno bisogno di attenta considerazione, acciocchè producano il bramato effetto. Onde è necessario che io proponga altri motivi più prossimi da potersi aver pronti alla mano, qualunque volta il superiore ci significa, la sua volontà; questi saranno senza fallo più pratici e più efficaci per obbedire con prontezza, con semplicità e con allegrezza.

Il primo motivo sia, che il superiore o temporale o spirituale sta in luogo di Dio. Dice s. Paolo, che tutta l' autorità che hanno gli uomini sopra di noi, non l'hanno già da sè, ma da Dio che la ha loro comunicata, acciocchè rappresentino la sua persona; sicchè resistendo alcuno ad essi, resiste allo stesso Dio; e invece di guadagnarsi colla obbedienza la salute, si acquista colla disobbedienza la eterna dannazione (2). Ma ciò che più rilieva, Gesù Cristo istesso ha fatto questa sostituzione, ponendo i superiori in luogo suo, e pro-

(1) Serm. de virt. obedientiae. — (2) Ad Rom. 13, 1.

Digitized by Google

testandosi a chiare note, che quella obbedienza che esibiremo ad essi, la presteremo a lui; e quel dispregio e disonore che ad essi faremo, egli lo prenderà come fatto a sè (1). Su queste parole riflette s. Bernardo: Iddio ha fatto i superiori in un certo modo simili a se stesso, mentre vuole che l'onore ed obbedienza, oppur l'oltraggio che a quelli si fa, vada a conto suo (2). Posto questo come è possibile, dico io, che un suddito non obbedisca con tutta la debita perfezione, se comandandogli il superiore, scorga in quello coll'occhio della fede la persona stessa di Cristo; e la sua voce gli faccia altro suono nelle orecchie dello spirito di quello che fa nelle orecchie del corpo, riputandola la voce stessa del Redentore?

Da quello che ora abbiamo detto si deduce come infallibile conseguenza, che tuttociò che il superiore comanda è volontà di Dio, purchè non sia cosa manifestamente mala e peccaminosa; perchè essendo egli stato da Dio posto in suo luogo, è interprete della sua santissima volontà. Così definisce l'Apostolo: Servi, obbedite con santa semplicità ai vostri padroni come a Cristo. Obbedite loro, non per piacere ad essi, ma per fare la volontà di Dio (3). Non si può certamente parlare più chiaro. Perciò torna san Bernardo ad inculcare: Tutto ciò che comanda l'uomo che tiene le veci di Dio (purchè però non sia certo esser cosa contraria alla divina legge), si ha da prendere assolutamente, come se appunto lo comandasse Iddio; poichè poco importa se Iddio palesi la sua volontà per se stesso, o la manifesti per i suoi ministri (4). Si notino quelle parole *purchè però non sia certo* poichè in caso di dubbio se la cosa imposta piaccia o dispiaccia a Dio, deve il suddito obbedire; perchè nei dubbi al superiore si appartiene il decidere qual sia la divina volontà.

Ma io voglio passare avanti ad asserire, che comandandoci alcuna cosa il superiore legittimo siamo più certi di incontrare la volontà di Dio, che se Iddio stesso ci rivelasse esser quello il suo gusto e il suo volere, oppure ce lo significasse Gesù Cristo di propria

(1) Luc. 10. 16. — (2) De praecepto et dispens. — (3) Ad Ephes 6, 5. — (4) De praecept. et dis.

Digitized by Google

bocca. La ragione è chiarissima. Non vi è visione o rivelazione privata che non sia soggetta ad illusione ed inganno, e conseguentemente che non lasci qualche dubbio se ciò che in quella ci viene palesato sia conforme al divino volere: ma che nel comando del superiore vi sia espressa la volontà di Dio, e che per mezzo di quello sia a noi significata, non vi può essere dubbio alcuno: perchè questa è una verità fondata nelle divine scritture, ed è certa di fede. Con questa fede viva di fare la volontà di Dio, significata dal superiore convien che procedessero certi uomini santi in eseguire alcune obbedienze, non solo ardue, ma affatto superiori alle forze della natura; come fece, a cagion di esempio, san Mauro, che per comando di san Benedetto, come racconta san Gregorio, (1) entrò nel letto del fiume per estrarne Placido, senza punto riflettere al pericolo manifesto, a cui si esponeva di rimanervi sommerso; ma le acque gli si indurarono sotto le piante sicchè potè camminare sopra di esse, come sopra un pavimento di cristallo. Ma è così grande la sicurezza che abbiamo di fare la volontà di Dio, eseguendo la volontà del superiore che ci comanda; questo motivo teniamo sempre fisso nella mente e nel cuore, che certamente è il più potente per escludere ogni sofistica disapprovazione che ci si presenti avanti contro le ordinazioni de'nostri maggiori; ed è il più efficace per farci correre con prontezza ed allegrezza alla esecuzione di qualunque cosa ingiuntaci, benchè aspra e difficile; perchè in realtà non vi è cosa che più conforti e più rallegri il nostro cuore, che la certezza di fare la volontà dell' altissimo e di dargli gusto.

Secondo motivo, chi obbedisce non può errare. Questo è un motivo che discende da ciò che ora abbiamo detto, perchè non può essere errore, inganno o colpa in quelle cose che sono conformi al divino volere; quali sono sicuramente le cose fatte per obbedienza, come abbiamo mostrato. Questo motivo apportava l' apostolo agli ebrei per renderli perfetti in questa virtù: Obbedite ai superiori in tutto ciò che vi comandano, chè essi ne prendono il carico sopra le

(1) Dialog. l. 1 c. 7.

Digitized by Google

loro coscienze ; sicchè accadendo che in tali azioni vi fosse errore o inordinazione, la colpa andrà a conto loro, e voi rimarrete in sicuro. Al tribunale di Dio, essi renderanno ragione delle vostre operazioni; mentre intanto voi starete al coperto sotto il manto dell'obbedienza fedelmente eseguita (1). Gran consolazione deve arrecarci questo testo dell'apostolo, e grande animo per risolverci ad obbedire con prontezza e con ilarità. Chi vi è che non tema la presenza del divin Giudice ? chi vi è che non tema in riflettere al rigoroso conto che gli ha da rendere di ogni sua minima azione ? chi vi è che non desidererebbe avere un avvocato che in quel tremendo tribunale difendesse la propria causa ? Or avvocato migliore non vi è della santa obbedienza ; perchè ogni nostra opera che ella prenderà a difendere, sarà assolta da colpa, liberata da ogni pena e dichiarata degna di eterno premio. Se dal supremo Giudice sarete voi richiesto perchè non abbiate moltiplicati i digiuni ? perchè non abbiate più allungate le vigilie o perchè non abbiate fatto del vostro corpo un più aspro trattamento coi cilicii, con le flagellazioni, e con altri istrumenti di penitenza ? perchè non vi siete più lungamente trattenuto nelle orazioni ? perche non abbiate rinnovata una accusa più esatta delle tali e tali colpe ? perchè vi siete occupato in queste opere piuttosto che in quelle, in queste fatiche piuttosto che in quelle ? Se a queste, dico, ed altre interrogazioni potrete rispondere, perchè la santa obbedienza mi ha imposto così; tutte queste partite rimarranno perfettamente saldate, e tutte saranno dal Giudice dichiarate meritevoli di guiderdone e non di castigo. Or questa gran sicurezza di non potere errare sotto la scorta dell' obbedienza, non ci ha da bastare per lasciarci guidar alla cieca con allegrezza e prontezza dei nostri superiori ?

L'ultimo motivo sia l'esempio di Gesù Cristo. Tutta la vita del Redentore, se attentamente si consideri, altro non fu che un continuo esercizio di obbedienza al suo divin Genitore. Nacque lungi dalla sua casa entro un vile tugurio, per obbedienza agli ordini del

(1) Ad Hebr. 13, 17.

Digitized by Google

principe terreno: menò la sua puerizia in obbedienza tra le braccia e nel seno di Maria sua madre: passò la sua gioventù sotto l'obbedienza della sua genitrice e del suo padre in una povera casa, in cui *erat subditus illis* (1). L'obbedienza finalmente fu quella che lo condusse ai flagelli, alle spine, alla croce, al calvario, alla morte (2); come dunque sdegneremo noi di soggettarci all'uomo per amore di Dio, se egli, essendo Iddio, tanto si soggettò all'uomo per amore dell'uomo?

Venendo dunque alla pratica di ciò che si è detto in questo paragrafo facciam così: qualunque volta ci presentiamo avanti i nostri superiori, rinnoviamo la fede che quelli stanno in luogo di Gesù Cristo, a cui dobbiamo soggettarci, come Cristo si è soggettato all'obbedienza per noi; che la loro voce e la loro volontà è la voce e volontà di Dio, quale noi eseguendo non possiamo errare. Con questa fede riceviamo i loro comandi e ci riuscirà con questa fede di obbedire prontamente, semplicemente e allegramente con tutta perfezione.

§ 5.°

Alcuni avvertimenti pratici al direttore sul presente articolo.

Avvertimento primo. Gran premura deve avere il direttore di piantare e radicare negli animi dei suoi discepoli questa virtù; perchè senza essa saranno perdute le sue fatiche per condurti alla perfezione. A questo fine adoperi due mezzi: primo, procuri che prendano grande stima ed amore all'obbedienza. Perciò proponga loro spesso i pregi ed i motivi che abbiamo addotti, li faccia anche loro agiatamente meditare. Secondo, li tenga in esercizio continuo di obbedienza. Li faccia dunque dipendere, quanto è più possibile, in tutto da'suoi consigli, non solo nell'uso dei sacramenti, ma anche nelle penitenze, mortificazioni, orazioni, anche circa le opere esteriori indifferenti. Rompa loro qualche volta la volontà, negando loro qualche cosa benchè lecita, per esempio le comunioni, le penitenze, o altra cosa buona

(1) Luc. 2, 25. — (2) Ad Philip. 2, 8.

Digitized by Google

a cui li scorga più inclinati: e questo solo per motivo di rendere le loro volontà docili, pieghevoli e dipendenti dall' altrui parere; il che sarà il maggior bene che possa fare.

Avvertimento secondo. Ma bisogna avvertire, che queste istesse mortificazioni e interrompimenti di volontà devono esser fatti con prudenza e discrezione, altrimenti invece di esser giovevoli, riesciranno dannosi. Perciò si guardi il direttore, se non è mosso da un impulso straordinario dello Spirito Santo, di far comandi di cose impossibili perchè questo non è lecito. Anzi si guardi di comandare cose che non siano proporzionate alle forze corporali e spirituali dei penitenti; altrimenti invece di rompere ed ammollire le loro volontà, le metterà in grandi angustie. Osservi in quelli gli avanzamenti ed i progressi che van facendo nello spirito, e a proporzione di questi si attraversi più o meno alle loro inclinazioni. Insomma, acciocchè i suoi ordini abbiano buon effetto, bisogna che vada sempre esaminando *quid ferre recusent, quid valeant humeri.* Santa Teresa riferisce una sua esperienza che molto prova e molto lume può dare a ciò che andiamo dicendo. Dice, che conferendo gli affari della sua anima con un gran servo di Dio, le furono da quello proposti mezzi difficili spirituali e sproporzionati alle forze del suo spirito. L'effetto che ne seguì fu un' afflizione ed uno sgomento sì grande, che se non avesse avuto altri con cui consigliarsi, si sarebbe affatto perduta di speranza e avrebbe abbandonata la vita spirituale (1).

Avvertimento terzo. Oltre la discrezione, ha bisogno il direttore anche dell' accortezza in imporre ai suoi discepoli ordini mortificativi delle loro volontà. Perciò volendo far loro qualche comando contrario alle loro inclinazioni, lo faccia in modo che non conoscano che egli ciò fa a fine di mortificarli, ma aspetti la congiuntura in cui li scorga in alcuna cosa manchevoli, acciocchè non si avvedano della sua intenzione. Dico questo, perchè vi sono alcune persone (e ciò avviene specialmente nelle donne) le quali conoscendo che il confessore tende ad esercitarle con la mortificazione, invece di umiltà ne concepiscono

(1) Vita cap. 23.

Digitized by Google

piuttosto compiacenza; perchè questo par loro un segnale che il direttore fa qualche conto del loro spirito; e allora la mortificazione finisce in vanità: il che non accade quando scorgono che la mortificazione è loro dovuta. Avverta ancora che volendo rompere la volontà di qualche penitente, deve guardarsi dalle parole aspre, sdegnose ed afflittive (se pur non fosse persona di singolar virtù, poichè queste reggono ad ogni prova che si faccia di loro), perchè tali parole d'ordinario non fanno buon sangue neppure alle persone spirituali. Dovendo dunque queste vincersi per obbedire, è meglio che lo facciano con pace che con inquietudine.

Avvertimento quarto. Tenga il direttore la santa obbedienza come pietra di paragone per discernere la qualità degli spiriti, specialmente se siano straordinari o per le penitenze insolite in cui si esercitano, o per i favori singolari di visioni, di rivelazioni, di estasi che da Dio ricevono. Da niuna virtù quanto che da questa potrà conoscere se il loro spirito sia retto sincero, oppure adulterato e guasto. Poichè non è possibile che una volontà indocile, rigida, dura, non ancora soggettata per l'obbedienza ai superiori e a Dio, possa esser tempio in cui discenda lo Spirito Santo ad operare gran cose.

E questo basti aver detto dell'obbedienza nel presente articolo e nei due precedenti della religione e divozione; tutte e tre le virtù potenziali della giustizia. S. Tommaso per questo nome *virtù potenziali o parti potenziali* intende quelle virtù che in qualche modo convengono con alcuna virtù cardinale, ma da quella ancora disconvengono. Ora la virtù della religione è potenziale della giustizia perchè dà a Dio il debito culto; la divozione perchè glielo esibisce con prontezza; l'obbedienza, perchè dà esecuzione ai comandi del superiore legittimo. Resta ora a parlare di altre virtù potenziali che a questa virtù cardinale si appartengono. Ma perchè il voler parlare di tutte con l'istessa diffusione renderebbe il trattato troppo prolisso, basterà solo accennarle. Virtù potenziale della giustizia è la pietà, la quale è una virtù con cui prestiamo il dovuto onore a Dio come al nostro Padre, poi ai genitori, ai consanguinei ed alla patria, cioè ai

Digitized by Google

concittadini. Virtù potenziale della giustizia è l'osservanza, con cui prestiamo onore ed ossequio a chiunque si trova costituito in dignità, o a chiunque per qualche sua eccellente dote merita riverenza e rispetto. Virtù potenziale della giustizia è la veridicità con cui si palesano ad altri o con parole, o con lo scritto, o con altri segni le cose nel modo che le abbiamo nella nostra mente. Virtù potenziale della giustizia è la gratitudine, la quale due cose richiede: 1° che si corrisponda al beneficio con l'affetto interno dell'animo; 2° che si ricompensi il beneficio ricevuto con un altro beneficio equivalente; anzi, come dice s. Tommaso, con un altro beneficio maggiore; perchè rendere un dono uguale pare piuttosto una specie di debito che una corrispondenza di animo grato. Virtù potenziale della giustizia si è la vendetta, ma non quella in cui altro non si vuole che il male altrui per gli oltraggi ricevuti: la vendetta virtuosa è quella con cui, come dice l'Angelico, si vuole la pena dei falli altrui per l'emendazione, oppure pel raffrenamento dei delinquenti, per l'altrui quiete o per l'esempio altrui, per puro amore della giustizia, per lo zelo dell'onore di Dio, e correndovi altre circostanze e condizioni doverose, come per es. che la vendetta sia fatta da chi ne ha l'autorità, quali sono i principi, i giudici e i superiori legittimi, e non le persone private a cui non si appartiene il vendicare gli altrui delitti; ma il compatirli se siano fatti agli altri, e il sopportarli se siano fatti a se stessi (1). Parte potenziale della giustizia è la liberalità, che rende l'uomo largo nell'uso dei beni di fortuna, più però compartendoli ad altri che impiegandoli in suo pro. Tutte queste virtù non sono rigorosa giustizia, perchè non esigono un debito legale e stretto; ma pure si chiamano parti potenziali della giustizia, perchè riguardano tutte qualche debito doveroso del prossimo; onde in qualche modo convengono con la giustizia, e devono procacciarsi da chi desidera acquistare questa virtù cardinale con perfezione.

(1) 2, 2, q. 108, art. 1.

Digitized by Google

ARTICOLO VIII.

Della virtù della pazienza.

§ 1.°

In che consista la virtù della pazienza; quanto importi acquistarla; e quale considerazione sia di gran giovamento per passare fra i travagli con la debita pazienza.

Due passioni che pongono grande impedimento all'esercizio delle virtù cristiane sono la tristezza ed il timore. Il timore si desta ne'nostri animi alla immaginazione di un male lontano, che si scorga probabile ad accendere; la tristezza si desta all'immaginazione, anzi all'esperienza di un male presente che già ci opprime. Queste due passioni perturbano molto la ragione, e fan sì che questa, invece di seguire i propri dettami, si lasci con facilità trasportare a qualche estremo vizioso. Perciò Iddio ci ha provveduti di due grandi virtù, con cui possiamo mettere a freno questi due appetiti turbolenti. Una è la fortezza, che ci tiene fermi e costanti contro il timore, massime quando sia di mali terribili, come spiegai nell'articolo terzo: l'altra è la pazienza che modera la tristezza che nasce da mali presenti e fa che li tolleriamo con tranquillità e con pace, come dice s. Agostino (1). Onde può dirsi senza tema di fallire, che la pazienza consiste in un'equanimità che sgombra dall'animo la tristezza, la quale sorge dalle cose avverse quando sono presenti.

Che poi la pazienza sia virtù necessaria alla perfezione del cristiano, non se ne può dubitare perchè lo afferma chiaramente l'apostolo: Ci è necessaria la pazienza, acciocchè conformandoci al divino volere nei travagli giungiamo all'acquisto dei beni soprannaturali promessici da Dio in questa e nell'altra vita (2). La ragione di questa necessità l'arreca l'Angelico: Non vi è cosa che tanto impedisca la ragione o ritardi tanto la volontà del bene quanto

(1) Lib. patient. cap. 2. — (2) Ad Hebr. 10, 36.

Digitized by Google

la tristezza. Onde è necessario che in tempo delle tribolazioni (da cui niuno va esente in questa misera vita) vi sia una virtù che sgombri dall'animo questa tristezza cotanto nociva, mantenga la ragione svegliata e la volontà pronta all'esercizio delle virtù. E questa virtù altra certamente non è che la santa pazienza (1).

Un'altra ragione apporta s. Bernardo. Le tribolazioni, dic' egli, con cui Iddio ci affligge, se sono pazientemente tollerate abbattono l'orgoglio della carne e fortificano la virtù dell'anima; per esse rimane il corpo fiaccato, e l'anima sulle ali della virtù si solleva alle cose celesti; perde il corpo le sue superfluità, e lo spirito acquista le virtù di cui è privo; in una parola si fa perfetto (2). Ed infatti si vede coll'esperienza, che sulla cote dei travagli pazientemente sofferti, la virtù si ripulisce, si raffina e si fa più bella. Perciò l'apostolo s. Giacomo, volendo formarci cristiani interamente perfetti e in niuna cosa manchevoli, ad altra cosa non ci esorta che alla pazienza (3).

Ma per sopportare colla debita pazienza i travagli vi gioverà assai la seguente considerazione. La tribolazione a tutti è utile. O voi siete peccatore; o voi siete giusto, ma tiepido; o voi siete giusto, ma fervido. Riconoscetevi, perchè in qualunque stato vi troviate, i travagli sono sempre per voi o balsamo che vi risana, o panacea che vi preserva e vi stabilisce in sanità. Siete peccatore? dunque non avete ragione di rattristarvi tra i mali temporali con cui Iddio vi affligge, perchè sono medicina al vostro male. Il peccato, dice il Grisostomo, è all'anima una schifosissima marcia, il travaglio è il ferro medicinale con cui si cura. Or siccome quello che ha una parte del suo corpo marciosa, se non si taglia col ferro, cade in mali più gravi; così il peccatore, se non sia percosso col ferro della tribolazione, va a cadere nell'estremo della miseria che è la sua perdizione (4). Se dunque l'infermo soffre volentieri che il cerusico prema con mano grave la piaga per estrarne l'umore putrido, soffre che recida con

(1) 2, 2, q. 136, art. 4, ad 2. — (2) In Coena Dom. serm. 10. — (3) C. 1, 2, 3, 4. — (4) Hom. 6 ad pop. ant.

Digitized by Google

affilati rasoi la carne fracida, soffre che mortifichi con ferri roventi la parte infetta; quanto più dobbiam noi pazientemente soffrire che Iddio curi le piaghe mortali della nostra anima col ferro e col fuoco dei travagli, acciocchè non imputridiscano e non ci portino alla morte eterna?

Se poi voi siete giusto, ma tiepido, invece d'inquietarvi nei travagli, dovreste ringraziare cordialmente Iddio che ve li manda per distaccarvi dal mondo e dalle sue vane consolazioni, da cui vi lasciate adescare ed allontanare dalla perfezione. Iddio fa con voi ciò che suol praticarsi dalle madri coi loro teneri pargoletti per islattarli; che pongono nelle poppe o nel latte il fiele, acciocchè sentendo quelli l'amaro si allontanino. Così Iddio colle tribolazioni che vi manda vi amareggia quei beni terreni a cui siete tenacemente attaccato, o siano roba, o siano onore, o siano divertimento, o vano diletto, acciocchè ve ne divezziate e distaccandovene sorgiate da quella vostra dannosa tiepidità in cui giacete. Dice pur bene a questo proposito s. Agostino: Iddio ti amareggia i beni mondani col fiele delle contrarietà e delle afflizioni che ci va mescolando; e tu pur li ami. Or che faresti mai, se le cose terrene corressero a seconda delle tue voglie senza alcuna amarezza? t'immergeresti totalmente in esse e da tiepido che sei, diverresti freddo e giungeresti in breve ad essere un gran peccatore (1). Dunque in tempo delle tribolazioni adora i decreti della sua divina provvidenza che il tutto dispone per tuo gran bene; ed invece di rattristarti, consolati, che vivendo tu si poco pensieroso del tuo profitto, Iddio vi pensi con tanto amore.

Finalmente se voi siete giusto, ma fervido nel divino servizio, dovete non solo avere pazienza, ma godere nei travagli ed averli in conto di gran benefizi; poichè sono il crogiuolo in cui le anime buone si purgano dai loro difetti e si raffinano in perfezione. Lo dice chiaramente l'Ecclesiastico: Tutto ciò che di penoso ti sarà mandato da Dio, soffrilo con umiltà e pazienza; poichè nel fuoco si prova l'oro e l'argento, e l'uomo nella fornace dei travagli e delle umilia-

(1) De Temp. serm. 111.

Digitized by Google

zioni (1). Osservate quell'arboscello nato sulla cima di un erto monte ed esposto a tutte le ingiurie dei tempi. Non compatite la sua sciagura in vederlo agitato dai venti, investito dai turbini, percosso dalle tempeste? Eppure da queste istesse scosse riceve maggior fermezza; perchè quanto più è combattuto, tanto getta più profonde le radici dentro il terreno. Così la virtù percorsa da fiere persecuzioni, urtata da orribili disastri si radica più altamente nell'anima, si purifica e divien più perfetta. E perciò come dice s. Paolo, Iddio flagella tutti quelli che accoglie nel seno come suoi diletti figliuoli, e che ama con amore di padre, perchè brama vederli perfetti in ogni virtù (2). Sopportate dunque con pazienza di essere afflitto in varie guise; e più vi parerà di essere oppresso, più congiungetevi con santa conformità al divino volere, come vi esorta l' Ecclesiastico (3).

§ 2.°

Motivi per sopportare con pazienza qualunque travaglio.

Il primo motivo è l'esempio, che ce ne diede il divin Redentore. Cristo, dice il principe degli apostoli, ha patito per dare alla nostra pazienza un grande esempio: ha camminato per una strada tessuta tutta di spine, acciocchè noi gli andassimo dietro, premendo le sue vestigia (4). Grande stimolo ci deve esser questo per soffrire ogni male con tranquillità e pace. E vaglia il vero: Quale tribolazione può mai accadere a voi, che maggiore per voi non l'abbia patita il vostro amabilissimo Redentore? Siete voi per avventura afflitto da dolori e da penose infermità? Ma quanto più acerbi furono i dolori, quanto più atroci le pene che egli soffrì per voi? Siete povero? Ma più povero e più mendico volle essere egli per vostro amore. Avete perduta una lite? vi è stata tolta la roba? Ma a lui furono anche tolte le vestimenta e lasciato nudo sopra la croce. Siete stato abbandonato dagli amici? Ma egli fu abbandonato anche dai suoi discepoli. Siete stato ingiuriato con grave oltraggio del vo-

(1) Eccl. 2, 4. — (2) Hebr. 12, 6. — (3) Eccl. 2, 3. — (4) I. Petr. 2, 21.

Digitized by Google

stro onore? Ma non siete ancora divenuto scherno di plebe vile: non siete giunto ancora ad essere calpestato come un putrido verme. Siete perseguitato? Ma non già come lui nè con tanta ingiustizia cercato a morte. Siete stato tradito? Ma non già come lui da un apostolo sì beneficato. Qual cosa dunque tanto penosa potrà accadervi nel decorso di vostra vita, che non possiate prendere animo a soffrirla con equanimità ad esempio del Redentore? mentre, come dice s. Cipriano, tutta la vita di Cristo fu un continuo esercizio d'invitta pazienza, nè vi fu atto in lui che non fosse accompagnato da sì bella virtù (1). Se dunque egli soffrì tutto per voi, non potrete voi soffrir alcuna cosa pazientemente per lui? Egli è il creatore, voi siete la creatura; egli è il principe, voi siete il suddito; egli è il padrone, voi siete il servo; egli è Dio, e voi siete un verme; egli è il tutto, voi siete il niente.

Secondo motivo della pazienza è la certezza del premio nell'altra vita. Non vi è cosa che renda l'uomo sì tollerante dei patimenti, quanto la speranza di ritrarne alcun frutto. Perchè tanto patisce il povero contadino ora con la zappa in mano ferendo il seno della terra, ora squarciandolo con aratri e bagnandolo tutto il giorno col sudore della sua fronte se non perchè è animato dalla speranza che nutrisce nel cuore di un'abbondante messe? Così, dice s. Gregorio, la speranza dei gaudii sempiterni ha da animar noi a sopportare pazientemente le amarezze della vita presente; mentre queste sono la semenza che ci ha da produrre frutti di vita eterna, come dice il santo David, che in questa vita si semina con lagrime, e nell'altra vita si raccoglie con giubilo (2). Tanto più che i mali di questa misera vita, posti a confronto dei beni sommi che nell'altra vita per loro mezzo si acquistano, compariscono tanto, che possono piuttosto chiamarsi beni che mali. Che paragone vi è tra i disonori presenti e quella gloria celeste; tra i dolori corporali e quei gaudii eterni; tra la povertà e le miserie e i tesori immarcescibili di quella patria beata? Ninno, dice san Paolo, niuno affatto (3). Aggiungete che i

(1) Lib. de bono patientiae. — (2) In ps. 3 poenit. — (3) Ad Rom. 8.

Digitized by Google

patimenti presenti sono brevi, anzi fugaci e momentanei; e la gloria che ci si darà per guiderdone di averli tollerati in pazienza sarà eterna ed immortale, come pur riflette lo stesso apostolo (1). Ed anche per questo titolo non sono questi da paragonarsi con quella; perchè tutto ciò che presto passa, è un nulla al confronto di ciò che sempre dura e sta sempre fisso ed immobile sulla base dell'eternità. Se dunque, argomenta il santo apostolo, i lottatori per l'acquisto di una corona caduca tessuta di foglie vili si astenevano da ogni piacere carnale, da ogni cibo nocivo, e si esponevano a fatiche immense; che non avremo noi a patire per una corona incorrutibile tessuta di stelle immortali? (2). Con questa speranza dei beni eterni si teneva forte nella pazienza il s. Giobbe, allorchè gli erano arrecate tutte ad un tratto mille infauste e dolorose novelle, allorchè vedevasi consumare le carni in dosso disfatte in schifosissime ulceri. Allora andava seco stesso ripetendo: Verrà un giorno in cui risorgerò con questo mio corpo ora tutto guasto per le piaghe, tutto oppresso da' dolori: vedrò la bella faccia del mio Dio, entrerò nel suo gaudio, verrò a parte della sua immensa felicità. Questa speranza che io nutrisco nel cuore, nutrisce nel mio cuore la pazienza e la fa crescere, acciocchè non ceda agli urti di tanti mali (3). Questa istessa speranza ha da partorire in noi la santa pazienza in tempo delle tribolazioni, e ci ha da aiutar molto per isgrombare da' nostri cuori ogni tristezza, acciocchè passiamo per esse con animo generoso e tranquillo.

Terzo motivo, l'inevitabilità dei mali di questa vita. Quando anche non avesse Iddio assegnato un sì ampio guiderdone ai nostri patimenti, ci dovrebbe essere motivo sufficiente a tollerarli con tutta pazienza la necessità inevitabile in cui tutti ci troviamo di averli a soffrire finchè dimoriamo in questa valle di pianto. Non è meglio ricevere con pace che ricevere con impazienza e con isdegno quel male che non si può in modo alcuno sfuggire? Siccome quelli che navigano nello stesso mare, o siano grandi, o siano piccoli, o siano ricchi, o siano poveri, sono soggetti agli stessi ondeggiamenti; così

(1) II. ad Corinth. 4, 17. — (2) I. ad Corinth. 9, 15. — (3) Iob. 19.

Digitized by Google

quelli che vivono in questo mare di sventure, sono tutti sottoposti alle stesse vicende della sorte ora prospera ed ora avversa. E siccome non vi è grano senza verme, non vi è legno senza tarlo; così non vi è uomo in questo mondo senza travagli. Che più? dice s. Agostino: lo stesso figlio di Dio che fu senza peccato non visse senza flagelli (1). Dunque la felicità della vita presente non consiste in non aver tribolazioni; il che non è possibile: consiste in soffrire le tribolazioni che si hanno con equanimità e con pazienza; perchè tutto l'aspro dei travagli non è quel male che viene al di fuori, ma quel male che noi ci procacciamo al di dentro con la nostra insofferenza: voglio dire quella tristezza, quella inquietudine, quell'amarezza di cuore che nasce dal non soggettarci volentieri ai mali che vengono ad assalirci. Tolte queste interne agitazioni che ci cagioniamo da noi, le tribolazioni sono una spina che punge, ma non impiaga; sono una spada che colpisce, ma non fa ferita profonda. Dunque se vogliamo essere in questa vita contenti, e beati nella vita futura, facciamo di necessità virtù; e non potendo evitare i travagli, accettiamoli di buona voglia per gli accennati motivi.

§ 3.°

Per animare alla pazienza in qualunque tribolazione che possa accadere, se ne propone l'esempio di uomini illustri.

Le ragioni muovono all'esercizio delle virtù; gli esempi costringono ad abbracciarlo. E perciò voglio proporre al pio lettore esempi di eroica pazienza in qualunque tribolazione, affinchè ne sia animato a sopportarla. Via su dunque, qual è la vostra tribolazione? quella, dico, che vi opprime, e vi fa perdere la pazienza? È forse qualche danno temporale accadutovi, o per caso fortuito, o ciò che è peggio, dalla altrui perfidia e malignità? Eccovi un s. Bernardo a cui furono dagli assassini rubate duecento libbre d'argento a lui donate per la fabbrica di un suo monastero. All'avviso di un furto si grande e tanto

(1) In ps. 31, enarr. 2.

Digitized by Google

alla sua religione pregindiziale, egli punto non si alterò ma placidamente rispose: Ringrazio Iddio che mi ha liberato da sì gran peso.

Se poi i danni che voi patite fossero di maggior rilievo o per la perdita di una grossa lite, o per il fallimento delle merci, o per la diminuzione delle entrate, o per il decadimento totale di vostra casa; viene tosto a consolarvi e ad istruirvi un Giobbe, che spogliato delle possessioni, della casa, degli armenti, dell' entrate, dei servi non si affligge, non si dispera; ma prostrato boccone sul terreno, adora gli alti decreti della divina provvidenza. Nudo, dice, sono entrato nel mondo, e nudo ne partirò. Dono di Dio era la copia dei beni che possedevo, e dono di Dio ne è anche la sottrazione. Si adempìa pure il suo divino volere, sia benedetto (1). Così dicendo rimane tanto contento nelle sue gran miserie, quanto era prima nelle ampie sue ricchezze.

Che se la tribolazione che tiene inquieto il vostro cuore e lo rende inconsolabile fosse la perdita dell' onore lacerato da' vostri avversari con gravi detrazioni, o da maligni con false imposture e calunnie; oh quanti troverete nelle sacre storie che vi consoleranno, e col loro esempio sgombreranno ogni mestizia ed afflizione dal vostro cuore! Per dire di un solo vi consolerà s. Gio. Grisostomo, che nel concilio di Calcedonia fu accusato come amante delle donne, come impuro e disonesto, come seduttore del popolo, come usurpatore delle altrui chiese, come dilapidatore delle rendite ecclesiastiche, come bestemmiatore di Gesù Cristo paragonato sino a Guida traditore e tacciato come indegno di essere annoverato nel ruolo dei vescovi cattolici. Eppure con gran tranquillità d' animo e con invitta costanza il tutto pazientemente tollerò.

Se poi la tribolazione che vi tiene tutto sossopra crescesse di peso per qualche insulto od azione oltraggiosa fatta alla vostra persona, non vi mancheranno neppure in questo caso mille e mille esempi nobilissimi che v' incoraggiranno alla tolleranza di tali offese. Troverete, per esempio, nel libro secondo dei Re un Davide assalito da un vilissimo suddito coi sassi che gli scagliava contro a piene mani, non solo non iscomporsi ad un sì grave insulto, ma raffrenare lo

(1) Iob. 1 21.

Digitized by Google

sdegno di Abisai che voleva col sangue di quel temerario vendicare sì grande oltraggio.

La tribolazione però da cui pochi vanno esenti e che più mette a cimento la pazienza, sono le malattie, massime se sono lunghe ed acerbe per i dolori acuti di testa, di denti, di nervi, di calcoli, di pietra, di coliche e simili. In tali casi acciocchè la pazienza non soccomba al dolore ed alle molestie dell'infermità, immaginatevi di vedere una s. Liduina, ricoperta tutta di dolorosissime piaghe, colle carni indosso tutte putride e marcie, abbandonata non già sopra un letto soffice, ma sopra una dura tavola, giacervi costante senza gemiti, senza sospiri, senza lagrime, senza querele trentotto anni interi con un'aria celeste nel volto, con un paradiso di contentezze nel cuore (1).

Se poi la tribolazione che non vi lascia trovare pace fosse la morte di qualche figliuolo o nipote diletto o di qualche altro stretto congiunto, non vorrei già condurvi alla scuola dei santi ed apprendere la pazienza necessaria per soffrire tali perdite, mentre nelle storie dei gentili ne abbiamo esempi illustri, atti non solo ad istruirci, ma anche a confonderci. Molti ne riferisce s. Girolamo; personaggi tutti, dice il santo, che mostrarono non meno la virtù della fortezza in guerra; che la virtù della pazienza nel lutto dei loro congiunti (2). Or se questi privi di ogni lume di fede che non credevano dopo la vita presente esservi quella vita felicissima ed eterna a cui noi aneliamo colle nostre brame, pure procedevano con tanta equanimità nella morte dei figli più cari, dei parenti più stretti; come nella morte dei nostri parenti ci avremo a diportar noi, che speriamo essere eglino passati da una vita misera ad una vita beata, da una caduca ad una vita immortale? Come, dico, avremo a contenerci noi che speriamo d'averli un giorno a rivedere gloriosi ed a vivere con esso loro in perpetua felicità?

Finalmente se la tribolazione che vi affligge è spirituale, quale vediamo spesso accadere in persone che attendono all'orazione e si

(1) In vita s. Liduinae apud Surium. — (2) Epist. ad Heliod.

Digitized by Google

sforzano di avvantaggiarsi nella cristiana perfezione, tanti troverete che vi animeranno alla pazienza tra queste spirituali angustie, quanti sono i santi che la chiesa cattolica annovera nel catalogo de' suoi eroi. Ma so ciò che vorreste voi dirmi in difesa delle vostre impazienze: Questi santi ed altri che ho rammemorati nel presente paragrafo, erano assistiti da Dio con una grazia straordinaria che li rendeva robusti. Che maraviglia è dunque, che portassero croci sì pesanti con tanta sveltezza? Ma questo non si può pretendere da noi che siamo fragili, nè meritiamo ricevere sì potenti aiuti dalla divina beneficenza. A questa obbiezione risponde s. Agostino, Come? dice egli, non potrai fare tu ciò che hanno fatto altri simili a te? e forsechè hanno eglino potuto ciò fare colle loro forze, e non piuttosto coll'aiuto del loro Iddio? Iddio è quello che ha loro donate le virtù. Se vorrai stare appoggiato a te stesso, non istarai certo in piedi. Gettati nelle braccia di Dio, che non si ritirerà indietro per farti cadere. Gettati con sicurezza nel suo seno, che egli ti riceverà e ti sanerà dalle tue infermità (1). Parole tutte, che applicate al nostro proposito, significano che i santi hanno esercitata una pazienza eroica nei travagli coll'aiuto di Dio, e che Iddio darà a noi lo stesso aiuto se glielo chiederemo incessantemente, se diffidati affatto di noi, con piena confidenza ci abbandoneremo nelle sue braccia divine.

§ 4.°

Si espongono tre gradi di perfezione a cui può salire la virtù della pazienza.

Primo grado di pazienza: comprimere la tristezza in modo che non dia nell' estremo. Sopravvenendo le avversità, non prorompere in atti esteriori d' impazienza, non uscire in lamenti, in mormorazioni e quanto è più possibile non darne segni con la turbazione del volto e con gli atteggiamenti delle membra, e ciò per due ragioni. Primo perchè lo stesso vietare al cuore lo sfogo di quel rammarico che lo

(1) Conf. lib. 8, c. 11.

Digitized by Google

tiene in rivolta, fa che a poco a poco si plachi. Secondo perchè non vi è cosa che più edifichi i nostri prossimi, quanto lo scorgere in noi una certa equanimità in mezzo alle tribolazioni.

Secondo grado: dopo avere frenati i sensi esteriori, acciocchè non dieno segni d' intolleranza, passi la persona spirituale a moderare l' interiore, a sgombrare ogni tristezza, ogni affanno, ed a mettere in placida e serena calma il proprio cuore. Per questo fine all' arrivo di qualunque travaglio si appigli subito a quelle ragioni od esempi che abbiamo di sopra addotti, ma specialmente a quello che gli ha fatto maggior impressione, e tenendoselo fisso in mente procuri coll' aiuto di esso fare atti interni di pazienza, finchè abbia posta in piena tranquillità la tempesta che già comincia a sollevarsi nel suo cuore.

Terzo grado: sopportare i travagli con allegrezza e con giubilo. Questo è il grado più perfetto della pazienza, non solo non sentir pena nelle tribolazioni, ma passare per esse con gaudio e contentezza. A questa altezza eran saliti gli apostoli, che dopo avere ricevuto affronti, contumelie, esultavano, gioivano tripudiavano, come se avessero raccolto plausi, encomii ed onori (1). Confesso, che questo grado di pazienza è arduo alla nostra fragile natura, che nulla abborre più che i patimenti. Ciò non ostante, esercitandoci virilmente nei due primi gradi di sofferenza, ponderando spesso le ragioni di sopra addotte, che ci fanno comparire appetibile, come di vero sono le tribolazioni, possiamo ascendervi colla divina grazia. Può anche molto conferire a rendere il nostro patire dolce e dilettevole, il riflettere che non vi è segno più chiaro di essere un' anima amata da Dio, di essere annoverata nel numero dei suoi cari, quanto l'essere molto flagellata con travagli; secondo il detto dell' apostolo: Il Signore corregge quei che ama e usa la sferza con ogni figliuolo cui riconosce per suo (2). Il che è tanto vero, che s. Agostino arriva a dire, che non merita neppure il nome di cristiano chi è privo di

(1) Act. 5, 41. — (2) Ad Hebr. 12, 6.

Digitized by Google

ogni tribolazione, avendo detto lo stesso apostolo, che non è possibile vivere con Cristo e non esser bersaglio di molte tribolazioni (1).

Per compimento di questa materia conviene notare, che la pazienza di cui abbiamo finora parlato, è una virtù potenziale e insieme è parte integrale della virtù cardinale della fortezza, perchè è necessaria per rendere la fortezza intera e compita nel suo essere. Ma altre virtù ancora vi sono, le quali bisogna che concorrano al suo compimento e alla sua integrità; onde anch' esse sono della fortezza parti integrali. Queste sono, secondo san Tommaso, la fiducia, la magnificenza e la perseveranza. Già dicemmo che due parti ha la fortezza: l' assalire i mali ardui con moderata audacia per rigettarli, ed il sostenerli con intrepidezza. In quanto alla prima parte, dice l' Angelico (2), che le parti integrali sono la fiducia e la magnificenza, ed in quanto alla seconda sono la pazienza e la perseveranza. Per fiducia non si intende quì la speranza teologica che in Dio onnipotente e fedele tutta si appoggia ; ma s' intende quella speranza che ha l' uomo in se stesso, quantunque debba anche questa essere subordinata a Dio e riconosciuta come suo dono, conforme insegna lo stesso Angelico (3). Questa fiducia rende la persona pronta ad assalire i mali per propulsarli. La magnificenza fa che la persona non si perde d' animo nell'esecuzione di tali aggressioni; perchè la magnificenza è una virtù che inclina ad effettuare cose grandi ed eccelse con un grande animo. In quanto alla seconda parte di sostenere i mali ardui, la pazienza e la perseveranza sono parti integrali della fortezza, perchè la pazienza modera la tristezza all' arrivo dei mali grandi e li rende soffribili ; la perseveranza poi fa che non ci stanchiamo, nè ci perdiamo d' animo nella lunga tolleranza di detti mali, come dice l' Apostolo (4). Si deduca da tutto ciò che, se la fortezza sarà spalleggiata da queste quattro parti integrali, farà sì, che passeremo virtuosamente e forse anche eroicamente tra i mali anche gravissimi, che in questa valle di miserie d' ogni intorno ci assediano.

(1) In ps. 55. — (2) 2, 2, q. 128, art. 1 in corp. — (3) Eodem loco, art. 1 ad 2. — (4) Ad Heb. c. 12.

Digitized by Google

§. 5.°

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente articolo

Avvertimento primo. Se il direttore desidera che le anime afflitte da travagli li sopportino colla debita pazienza, l'esorti ad appigliarsi all' orazione ed a chiedere incessantemente a Dio la tolleranza dei mali, finchè non ritorna in calma il loro cuore. La sicurezza di questo rimedio sta fondata nelle promesse che nelle sacre carte ha fatte Iddio a' tribolati di dar loro soccorso, purchè ricorrano a lui in tempo dei travagli. Dice il Signore: Ricorri a me; io libererò te, e tu recherai onore a me (1); in mezzo delle tribolazioni io sono col tribolato: se ricorrerà a me, lo esaudirò, e ne lo libererò con sua gloria (2); alzarono le voci al Signore quando erano tribolati, e Iddio liberolli dalle loro angustie (3). Onde non può Dio fare a meno di esaudire le preghiere di queste persone afflitte, qualora esse gli chiedano la pazienza. Può darsi il caso che non le esaudisca il Signore circa la liberazione dei mali da cui si sentono opprimere; perchè tale esecuzione non sarà talvolta conforme alla loro salute ed alla sua gloria. Ma che non conceda loro la pazienza, chiedendola esse in modo debito, non è possibile, perchè questa è una grazia senza alcun dubbio conforme alla sua volontà, sopra cui cade sicuramente l' impegno della divina promessa. Ma si avverta che all' orazione bisogna aggiungere la propria cooperazione, applicandoci a ponderare quei motivi che son più atti a dissipare la tristezza ed a porre il cuore in tranquillità, sforzandoci dipendentemente da questi di abbracciare con equanimità la propria croce.

Avvertimento sècondo. Per l'acquisto della pazienza giova anche molto la previsione dei mali che possono accadere, e un generoso apparecchio a riceverli con fortezza; altrimenti venendo improvvisi di leggieri ci sopraffanno col cordoglio, ci abbattono col dolore, senza che ci

(1) Ps. 49, 15. — (2) Ps. 90, 15. — (3) Ps. 106, 13.

Digitized by Google

possiamo aiutare. Questa è l'arte che praticò Gesù Cristo con gli Apostoli per armarli di pazienza contro le grandi tribolazioni che loro sovrastavano. Annunziò loro la sua amara partenza dalla terra; disse loro, che per il mondo vi sarebbero godimenti, ma per essi pianti, sospiri, afflizioni e tristezze. Finalmente concluse: Io ho predette queste cose, acciocchè voi prevedendole troviate pace in me tra le pressure che vi sono già già imminenti (1). Istruisca dunque il direttore il suo discepolo che brama acquistar la pazienza, a prevedere nelle sue meditazioni tutte le cose dure, aspre, malagevoli che gli possono sopraggiungere, a schierarsene avanti gli occhi in funesta prospettiva, e poi al lume dei motivi che abbiamo di sopra dichiarati si faccia animo di andare loro incontro ad abbracciarle con generosità, vincendo ogni repugnanza della natura. Rinnovando questo utile esercizio frequentemente, gli riuscirà di ricevere le croci che Iddio gli manda, con pace, senza rimanere oppresso sotto il grave peso.

Avvertimento terzo. Avverta però il direttore che sebbene lo indagare con provvida previdenza i travagli che possono avvenire può molto conferire all'acquisto della pazienza; il pensarvi però ed il riflettervi soverchiamente dopo che sono accaduti, e già ne esperimentiamo il peso, è un renderceli più gravi, è un mettere a cimento la nostra pazienza; perchè in realtà il maggior male dei nostri mali è la stima che noi formiamo di essi con le nostre apprensioni. Al contrario non pensandovi, svanisce col pensiero ogni amarezza. Perciò è buon consiglio in tempo dei travagli divergere da essi la mente con una certa superiorità d'animo, e pensarvi quanto basta per offerirli a Dio. In questo modo riesce di soffrire con animo placido e tranquillo le cose avverse.

Avvertimento quarto. Ammetta il direttore i penitenti in tempo di gran travagli ad una maggior frequenza de' sacramenti ; poichè da niuna cosa, quanto da questa, riceveranno forza grande a patire, come dice il santo Divid : Hai imbandita la mensa (eucaristica) per fortificarmi contro quelli che mi recano tribolazione (2). Ed infatti

(1) Ioan. 16, 33. — (2) Ps. 22, 5.

Digitized by Google

gli antichi cristiani di questo cibo celeste si servivano per rendersi forti al martirio, che è il massimo dei travagli ed il cimento più azzardoso, a cui possa essere esposta la fedeltà di un cristiano. Se dunque brama il direttore di accrescere la pazienza nelle persone afflitte per le molte e gravi tribolazioni, accresca loro l'uso dei sacramenti, che se saranno frequentati divotamente, produrranno in loro il bramato effetto.

Avvertimento quinto. Soprattutto proceda il direttore con le persone tribolate con somma piacevolezza e discrezione. Tolleri le loro smanie, sopporti i loro sfoghi, compatisca il loro dolore, pianga ancora, se può, col loro pianto; insomma pratichi con essi quella pazienza che loro insinua co' suoi consigli; ed abbia quella pietà dei loro mali, che vorrebbe che si avesse a se stesso, se da somiglianti mali si trovasse afflitto. Questa compassione, quest'affabilità, questa dolcezza di cuore sarà un balsamo alle loro piaghe, sarà un soave lenitivo al loro dolore.

ARTICOLO IX.

Della virtù della castità.

§ 1.°

In che consista la virtù della castità; quali sieno le sue specie; e quanto grandi i suoi pregi.

La castità deriva, secondo l' Angelico, l' etimologia del suo nome dalla parola *castigare,* perchè siccome un fanciullo licenzioso ha bisogno di essere castigato acciocchè non vada perduto dietro stolti capricci; così la nostra concupiscenza, quasi invereconda fanciulla, ha necessità di essere castigata dalla ragione per mezzo di qualche virtù morale, acciocchè non accosti le labbra al calice vietato de' sozzi piaceri. Or questa virtù è la castità che tiene in briglia l' appetito concupiscibile e lo raffrena, acciocchè non gusti

Digitized by Google

quel dolce che lo avvelena (1). Nè solo si oppone alla virtù della castità qualunque atto esteriore impudico, ma anche ogni pensiero di questa specie, ogni brama o compiacenza di tali azioni; perchè anche queste sono uno sconcerto della concupiscenza sregolata che deve raffrenarsi dalla retta ragione. Anzi parlando l' angelico dottore della verginità dice, che questa formalmente consiste nell'atto interno della volontà fermo, risoluto, costante di non ammettere mai cosa contraria alla verginale integrità, e che l'integrità reale appartiene solo al materiale di questa nobile virtù. E però non lascierebbe di esser vergine agli occhi di Dio chi violentato da forza irresistibile contraddicesse con la volontà al temerario attentato e persistesse costante nel suo proposito di non voler ciò che contro sua voglia fosse costretto a patire. Tanto è vero che questa virtù dagli atti interiori prende il suo primo lustro, voglio dire dalla custodia della mente e del cuore, chè basta un pensiero od un affetto immondo, purchè sia volontario, a denigrarne il candore (2).

Varie specie di castità distinguono i santi : l'una chiamasi castità verginale, l'altra coniugale, la terza vedovile. La prima compete a quelle persone che mantennero sempre illibato quel candore che trassero dal seno delle loro madri. La seconda è propria di quelli che in istato di matrimonio si astengono da ogni piacere illecito al loro stato. La terza a quelli convien che vissero in istato coniugale ; ma perdutà la loro compagnia non curano di averne altra, ma si conservano nel nuovo stato incontaminati e puri. A questa specie si aggiunga la classe di quelli che non sono nè vergini, nè coniugati, nè vedovi ; ma continenti o per voto o per proposito di non accasarsi. Tutte queste specie di castità hanno un lustro loro proprio con cui arrecano vaghezza al campo di santa chiesa, come dice s. Ambrogio (3). Ma s. Girolamo discendendo più al particolare, assegna a ciascuna specie di castità i pregi che le sono dovuti; e spiegando la parabola del campo e della semenza che vi sparge sopra l'agricoltore evangelico, preferisce la castità dei vedovi e dei continenti

(1) 2, 2, q. 151, art. 1. — (2) 2, 2, q. 152. art. 3. — (3) De virg. lib. 3.

Digitized by Google

alla castità coniugale, e sopra tutte le altre esalta la castità verginale come la più pura ed illibata.

Ciò premesso dico, che la castità più che ogni altra virtù morale ci santifica e ci rende simili agli angeli. Questa è la volontà di Dio, dice l'Apostolo, che vi facciate santi. E acciocchè non rimanga alcun dubbio in che consista questa santificazione, che per volere di Dio deve da noi procurarsi con somma cura, lo espone con termini chiarissimi lo stesso santo, soggiungendo subito : La vostra santificazione ha da consistere in astenervi da ogni impudicizia e da ogni passione di desiderio immondo (1). Ma come? Non santifica forse anche la prudenza le anime nostre? non le santifica anche la giustizia? non le santifica la pazienza, la religione, l'umiltà ed altre virtù morali? Sì, risponde Cassiano, ma l'Apostolo vuole che questo sia pregio speciale della castità; vuole che a questa in modo particolare si appartenga recare onore al corpo e santità allo spirito. Ed altrove esortando lo stesso santo Apostolo le vedove a conservarsi celibi, e le fanciulle a conservare intatto il candido giglio della loro virginità, arreca loro per motivo ciò che andiamo dicendo; poichè le assicura, che mantenendosi in castità giungeranno ad esser sante nel corpo e nello spirito (2). E qui non posso fare a meno di avvertire con s. Giovanni Grisostomo, che san Paolo di niuna cosa parla con tanta veemenza ed energia, quanto di questa bella virtù. Di questa ragiona in tutte le sue lettere, o scriva a persone private, come a Timoteo, o scriva pubblicamente alle chiese, come agli ebrei, ai romani, ai tessalonicensi, ai corintiesi (3). Nè ciò rechi alcuna meraviglia, perchè la castità è una virtù, che quanto più allontana l' uomo da ogni immondezza, tanto più purifica il suo spirito, lo adorna e lo fa santo.

Se non che questa virtù non solo ha di proprio farci eguali ai santi, ma renderci anche simili agli angeli. Qual cosa, dice s. Bernardo, più illustre e decorosa della castità, che fa mondo l'uomo di sua natura immondo, e da uomo che egli è lo trasforma in un an-

(1) Ad Thess. prima 4, 4. — (2) I, ad Corint. 7, 34. — (3) Homil. 5. in 1 Tessal.

Digitized by Google

gelo? Vi è però, seguita a dire, molta diversità tra gli uomini casti e gli angeli purissimi del paradiso, chè in questi la pudicizia è felicità di natura, ma in quelli è robustezza di virtù (1). S. Giovanni Grisostomo concorda in questi sentimenti (2).

Nè è cosa difficile trovar la ragione per cui la castità ci innalza alla santità e ci fa simili agli angeli del cielo. Diffatti, tutta la nostra perfezione e santità consiste, come ho detto altrove coll' Angelico, nella unione delle anime nostre col nostro ultimo fine che è Iddio. Tutta la bellezza degli angeli, non in quanto è dote di natura, ma in quanto è perfezione di grazia, consiste nell' unione collo stesso Dio per mezzo della carità consumata. E a questa unione appunto più di ogni altra virtù morale ci dispone la castità ; e però più di ogni altra virtù ci porta a rassomigliarci nella santità e nella vaghezza a'personaggi del cielo. Non avrei io avuto ardimento di avanzarmi ad una tale proposizione in lode della santa purità, se non fosse prima uscita dalla bocca dell' eterna Verità : *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt* (3). Beati quelli, dice il Redentore, che sono puri e mondi di cuore, perchè essi vedranno Iddio in questa vita per mezzo dei velami della fede col semplice sguardo della contemplazione, e lo mireranno a faccia scoperta nell' altra vita per mezzo della visione beata ; e vedendolo, a lui si uniranno a proporzione della vista che sarà lor concessa in premio della loro mondezza. Quindi deduce s. Agostino, che la castità tra le virtù ha un posto molto eminente e glorioso ; perchè essa sola, dic' egli, ci conduce a vedere Iddio nel modo che è possibile nella vita presente in modo perfetto nella futura. Viceversa il vizio contrario ci rende al sommo miseri ; perchè in questa vita ci allontana grandemente da Dio, e nell' altra privandocene affatto c' immerge nelle pene sempiterne (4). La ragione poi, perchè l' impudicizia alieni tanto l' anima da Dio e la pudicizia tanto ve l' avvicini, è manifestissima; perchè non vi è cosa che tanto offuschi la mente, tanto la ottenebri e la renda indisposta alla cognizione delle divine cose, quanto l'im-

(1) Epist 42. — (2) Lib. de virgin. — (3) Matt. 3, 8. — (4) Serm. de temp. 248.

Digitized by Google

purità. All' opposto non vi è cosa che tanto rischiari l' intelletto, tanto lo illumini e tanto lo innalzi alla intelligenza delle divine grandezze, quanto la purità del corpo e la mondezza del cuore. Il che è sì vero, che san Tommaso vuole che la castità sia principalmente indirizzata alla divina contemplazione con cui si mirarono con guardo semplice e fisso le perfezioni di Dio (1). Dottrine tutte che stanno appoggiate, quasi a sodo fondamento, a quelle parole dell' Apostolo in cui insegna, che la privazione d'ogni diletto carnale conferisce molto per attendere all' orazione: il che è lo stesso che dire, che grandemente dispone l' anima a ricevere quella luce con cui nell' orazione si contemplano le divine cose (2). Ma se egli è vero che la castità più di ogni altra virtù ci solleva alla intelligenza delle cose divine, chi non vede che a lei appartiene, come suo pregio singolare, approssimare a Dio le nostre volontà ed unirle a lui col vincolo del santo amore? Poichè siccome il raggio del sole è il veicolo di quel calore che riscalda i corpi sublunari; così la cognizione delle divine perfezioni è il veicolo di quel santo calore che in noi accende le fiamme di carità e ci fa divenire una stessa cosa con Dio (3). E però giustamente affermò il Redentore, che le persone caste sono simili agli angeli; perchè la loro angelica purità le tiene congiunte a Dio, come gli son uniti quegli spiriti comprensori del cielo (4).

Che sa la castità è una virtù sì illustre e sublime, non è maraviglia, che i gentili quantunque eccellenti filosofi; non arrivassero col loro lume naturale a conoscerla. Non la potevano conoscere, perchè non avevano l' intelletto corroborato da luce soprannaturale e divina. E questa certamente è gran lode della castità, che non ne possano discoprire le eccelse prerogative, se non che dalle menti illustrate dal lume celeste della santa fede. Ma non è neppur a maravigliarsi, che alcuni gran servi di Dio i quali ben conoscevano il pregio inestimabile di questa virtù, per non perderla si assoggettassero a grandi tormenti. Non è a maravigliarsi che Macario abate camminasse a piè scalzi sopra uno spinaio e lacerasse tra quelle acute

(1) 2, 2, q. 152, art. 2, et 4. — (2) I. Ad Cor. 6, 17 — (3) I. Ad Cor. 6, 17. — (4) Matth. 22, 30.

Digitized by Google

punte le piante; che san Francesco si ravvolgesse entro la neve, in mezzo alla notte più cruda; che san Bernardo si tuffasse ignudo dentro uno stagno gelato e vi rimanesse intirizzito ed esangue; che quel s. Ambrogio si ferisse con un rasoio in più parti il volto a fine di renderlo deforme; che quelle religiose di Tolemaida, vedendo già espugnata dai Saraceni la citta, tutte insieme colla badessa si tagliassero le narici; che quel solitario di Egitto si bruciasse tutte le dita di ambedue le mani alla fiamma della lucerna, con dolore tanto più acerbo quanto più lento; e che il celebre Martiniano entrasse a piedi nudi dentro le brage accese, e ne soffrisse intrepido gli ardori. Che meraviglia è, che questi ad altri eroi invitti facessero del proprio corpo sì crudo strazio per difesa di questo sì prezioso tesoro, mentre vediamo, che gli uomini mondani per l'acquisto di ricchezze frali e caduche espongono tutto giorno a mille disastri ed anche a cimento di morte la propria vita.

§ 2.°

Primo mezzo per conservare la castità, guardarsi dal tratto famigliare e conversazione con persona di altro sesso.

Acciocchè i gigli e le gionchiglie si mantengano candide e illibate nel loro vigore è necessario che sia il giardino custodito da una folta siepe: tolta questa custodia, non solo saranno quei puri fiori colti dalle mani degli uomini, ma anche calpestati dai piedi delle fiere. Così acciocchè i fiori della castità si conservino intatti, è necessario tenere lontane da sè colla siepe di una vigilante custodia tutte quelle persone che la possono sfiorare, quali sono in riguardo agli uomini le donne, ed in riguardo alle donne gli uomini. Non ti mettere, dice lo Spirito Santo, a sedere vicino ed a trattare domesticamente con donna non tua; perchè molti per questa cagione sono iti in perdizione (1). Aggiunge a questo s. Bernardo una proposizione assai espressiva del gran pericolo che vi è in questo tratto

(1) Eccl. 9, 11.

Digitized by Google

famigliare. Il conversare sempre, dice egli, con donna, e non lordare con grave macchia la candida stola della purità, è miracolo maggiore, che richiamare i defunti da morte a vita. Poi soggiunge con enfatica espressione: tu non puoi risuscitar i morti, che è molto meno; e poi vuoi che io creda, che trattando tu frequentemente con donne, non abbi a cadere in colpa grave, il che è molto più difficile (1)? S. Girolamo atterrisce questi audaci che senza tema di cadere si espongono tutto giorno a tali cimenti coll' esempio di molti eroi rammemorati nella sacra Scrittura, che per la frequente conversazione con donne precipitarono anche essi in gravi eccessi (2). Poichè se per lo spesso trattare con donne cadono i cedri incorruttibili del Libano, e cadono le colonne inconcusse della santa fede, si potrà credere che tra simili pericoli staranno in piedi quelli, che a guisa di canne fragili, all' urto di ogni tentazione si piegano? Allontanati dunque, dice altrove lo stesso santo dottore, allontanati da quelle case in cui o ti bisogna vincere, o ti bisogna perire. Chi mai si pose a dormire vicino ad una vipera che se non l' avvelena coi morsi, tiene però questi in gran timore di essere avvelenato? E non è meglio assicurarsi di non perire lungi dal pericolo, che a gran sorte non perire, ponendosi sull'orlo del precipizio (3)?

Ma qui bisogna avvertire, che questa cautela specialmente si conviene a quelle persone che si sono consacrate a Dio col voto di castità. Sant' Agostino fa un annunzio funesto agli ecclesiastici ed ai religiosi, dicendo loro con grande asseveranza, che se non si guardano con molta cautela dalla conversazione e tratto famigliare con donne, sdrucciolerannno presto nel precipizio e andranno in rovina (4). S. Gregorio aggiunge di più, che chi si è dedicato con promessa irrevocabile alla santa castità, non presuma di dimorare con femmine nella stessa casa per il pericolo grande che vi è di qualche rovinosa caduta a qualche repentina sorpresa dell' oggetto aggradevole (5). Tali sono anche i sentimenti di s. Girolamo (6) e di san Cipriano (7).

(1) In Cant. serm. 56. — (2) Ad Eustoch. de custod. virgin. — (3) Ep. de vit. suspecto cont. (4) De temp. serm. 250, c. 1. — (5) Dial. I. 3, c. 7. — (6) Epist. ad Rusticum. — (7) Lib. de singularit. clericor.

Digitized by Google

Anzi s. Agostino, come riferisce Possidio, non solo non permetteva l'accesso alla sua casa a donne straniere; ma neppure lo concedeva alla sua sorella carnale, benchè vedova e molto spirituale, anzi superiora delle fanciulle consecrate a Dio; neppure lo accordava alle sue nipoti, alle sue cugine, quantunque fossero queste eccettuate nei decreti dei sacri concili, perchè diceva, che sebbene queste non sono punto sospette per la congiunzione del sangue, contuttociò altre donne di loro servizio o altre straniere che vengono a trattare con loro, o per amicizia o per affari domestici, possono essere d'inciampo o di scandalo; e aggiungeva, che nella casa del vescovo e di qualsivoglia chierico non devono dimorare nè venir donne; perchè quando ancora non riescano ad essi di pericolo, possono però essere la perdizione di quei domestici che dimorano con loro; almeno dare motivo ai maligni di mali sospetti e di mormorazioni (1). Così parlano, così operano, così temono uomini santi, perchè assistiti con una grazia straordinaria da Dio, eppure non di rado avviene, che persone dedicate a Dio, come erano quelli, conversino alla libera, alla buona con persone di altro sesso, e non contente d' averle in casa, ne vadano in cerca per le altrui case, di nulla temano, di nulla paventino. Che maraviglia è dunque che in un petto sacro nascondano un' anima impura? Essendo pur troppo vero il detto dell' Ecclesiastico che chi *amat periculum, in illo peribit* (2)? Ciò che ho detto degli uomini rispetto alle donne, si deve intendere, e con più ragione, delle donne rispetto agli uomini; sì perchè il loro sesso richiede maggior ritiratezza e più modestia; sì perchè sono di natura più deboli, di passioni più fragili, e più facili a lasciarsi sedurre dalle altrui lusinghe, e conseguentemente più soggette alle cadute.

Ma qui alcuno mi opporrà che io voglio togliere il commercio umano dal mondo. La carità esige talvolta che si tratti con donne per il loro bisogno spirituale, talvolta l'impone la necessità, talvolta lo persuade la convenienza. Dunque il ritirarsi affatto da loro non è una giusta cautela, ma una rusticità sconvenevole. A questa obbie-

(1) Possidius in vita s. August. — (2) Eccl. 3, 27.

Digitized by Google

zione in vece mia risponderà S. Cipriano. Ammette egli la visita delle donne anche negli ecclesiastici quando la necessità di qualche caritatevole conforto o spirituale esortazione la richiegga. Ma però siegue a dire, che devono queste officiosità praticarsi dagli ecclesiastici in modo, che riluca sempre nei loro andamenti un certo lustro di purità, sicchè mantengano sempre, lungi da ogni confidenza di parole di gesti, di sguardi e di risa, una piacevole severità ed una mansueta gravità, la quale a guisa di siepe custodisca ambedue, acciocchè non trascorrano i confini della onestà e concilii alla donna consolazione sì, ma insieme riverenza, rispetto e venerazione. Onde si adempisca il comando dell'Apostolo, che nel nostro procedere sempre risplenda la debita onestà (1). Ma s. Girolamo non è contento che nelle visite che gli ecclesiastici fanno a donne per cagione del loro ufficio mantengano la debita gravità e sostenutezza; ma vuol di più, che dovendo per giusti motivi mettere il piede nelle loro case, non vi entrino mai soli, nè mai si trattengano con esso loro da solo a sola in segreti colloqui; ma abbiano seco altre persone per custodia della loro onestà, per testimonio delle loro azioni, per difesa del loro buon nome (2). E questo è appunto lo stile che teneva s. Agostino, dice il sopracitato Possidio. Proceda dunque nelle sue visite con tutte queste cautele chi ha promesso a Dio castità, e non tema di alcuno inconveniente. Chi si accosta al fuoco colla debita circospezione, e coi necessari riguardi non ne riceve scottature, ma conforto.

§ 3.°

Altri mezzi per la custodia della castità.

Mezzo necessarissimo per conservare intatto questo bel giglio si è la mortificazione del corpo e la custodia dei sensi. Tener gli occhi incustoditi, lasciarli vagare attorno sopra qualunque oggetto, non è cosa che possa andar d'accordo colla castità. Una donna macchiata d'impurità, dice lo Spirito Santo, si conosce dall' innalzamento degli

(1) De singul. cler. — (2) Ad Nepotian.

Digitized by Google

occhi, dalla sfrenatezza degli sguardi (1). Voler fare discorsi poco morigerati, o voler tener aperte le orecchie per ascoltarli, non è cosa che si confaccia con la santa purità; perchè le parole disoneste, dice s. Girolamo, sono segni chiari di un animo impuro (2). E l'udire simili parole, dice lo stesso santo, è un esporsi agli assalti che per mezzo di tali ragionamenti si danno all'altrui pudicizia (3).

Il voler poi trattare mollemente la propria carne, il non volerle negare alcuna soddisfazione, e pretendere che non ricalcitri, è una stoltezza. Dice il proverbio che ad un cavallo ardente che non obbedisce al freno, bisogna alzare la rastelliera, cioè sottrargli il cibo e abbatterne l'alterigia or con la verga, or col nervo, or col bastone. Così convien procedere col proprio corpo ardito, acciocchè non ricalcitri contro lo spirito, e non lo trasporti ad opere sconvenevoli, scemargli il cibo coi digiuni, o almeno con l'astinenza dai cibi più delicati, e soggettarne l'orgoglio or coi cilicii, or coi flagelli. Questo è il rimedio che usava l'Apostolo contro le ribellioni del senso come egli stesso confessa: Io castigo il mio corpo e a guisa di schiavo vile lo tengo soggetto alla ragione che è la padrona (4). A questo rimedio si appigliò s. Girolamo negli anni in cui era da tentazioni carnali fieramente combattuto. Allora, dice egli scrivendo ad Eustacchio, soggiogava la carne ricalcitrante ai dettami dello spirito con settimane intere di rigorosi digiuni. Altri hanno procurato di soggettare la carne orgogliosa con la stanchezza di esorbitanti fatiche, come Macario abate di Alessandria, che per sedare le ribellioni della concupiscenza si caricava le spalle di un sacco di arena ben pesante e lo portava lungamente per quei luoghi ermi e solitari, per fiaccare sotto quel grave carico la carne ardita: e interrogato una volta perchè ciò facesse, rispose: Affliggo chi affligge me (5). Altri poi si sono ingegnati di abbattere il corpo tumultuante con la vessazione di una veemente applicazione, come fece s. Girolamo negli eremi di Scizia, dove menò, la prima volta che partì da Roma, vita

(1) Eccl. 26, 12. — (2) Ad Eustoch. de vita Paulae. — (3) Ad Demetdriad. — (4) I ad Corinth. 9, 27. — (5) Marulus, lib. 3, cap. 9.

Digitized by Google

solitaria. Quivi per difendersi da' pensieri cattivi e dai bollori della concupiscenza che non lo lasciavano per un momento vivere in pace, si diede allo studio della lingua ebraica, sotto il magistero di un monaco di nazione ebreo, che perfettamente la possedeva. Insomma per conservare illibata la castità, dice s. Basilio, bisogna castigar tutto il corpo a guisa di fiera indomita; convien tenerlo soggetto, e col flagello della mortificazione comprimere ogni suo moto pravo.

Ma qui ripiglia Cassiano, che per mantenere incontaminata la castità neppure bastano i digiuni e le asprezze afflittive del corpo, ma si richiede ancora una profonda umiltà, senza cui, siccome non si può superare alcun vizio, così neppure si può trionfare della impudicizia, che alla castità si oppone, come le tenebre alla luce (1). Se interrogate s. Agostino perchè l'umiltà sia sì necessaria al mantenimento di una stabile continenza e specialmente di una perpetua verginità; vi dirà, perchè la superbia è il veleno che corrompe e guasta queste belle virtù che sono di tanto ornamento e di tanto decoro alla santità (2). Chi dunque desidera di mantenersi casto, conosca che da sè non può acquistare nè mantenere questa virtù; intenda, che dal fango della sua carne vile non può ispuntare un fiore sì puro; bisogna che Iddio ve lo pianti e che ve lo coltivi con la sua grazia, acciocchè non marcisca tra le lordure del senso. Tema sempre della sua fragilità, diffidi affatto delle sue forze; metta tutta la sua speranza in Dio, il quale non abbandona mai gli umili i quali in lui, non in se stessi confidano, nè mai permette loro certe rovinose cadute. Questa umile diffidenza di sè, questa ferma confidenza in Dio lo terrà forte, acciocchè non ceda al sollevamento delle passioni e all'urto delle tentazioni.

Da tutto ciò si deduce con legittima conseguenza, che per l'acquisto della castità è necessaria anche l' orazione. Chi conosce che non può da sè conseguire questa virtù, intende che ha da essere un dono gratuito e liberale della divina beneficenza; deve rimanere anche persuaso, che gli conviene chiederla a Dio, chiederla di cuore,

(1) Inst. lib. 6, cap. 1. — (2) Lib. de virginitate, cap. 51.

Digitized by Google

chiederla incessantemente. Subito, dice il Savio, che io mi avvidi che non potevo esser continente, se non me lo concedeva Iddio, non indugiai punto, non tergiversai; ma corsi tosto alla sua presenza e gliela chiesi con tutto l' intimo del mio cuore (1). Lo stesso faceva sant'Agostino, come egli medesimo palesa nei libri delle sue confessioni: tu mi comandi, Signore, la continenza: dammela dunque, mio Dio, che è dono tuo (2). Ma questo, direte voi, è un mezzo necessario per il conseguimento non solo della castità, ma di qualunque virtù: che accade adunque farne qui special menzione? È vero, risponde a questo Cassiano, che per i progressi in ogni virtù e per l' estirpazione d' ogni vizio è necessaria l' assistenza continua della divina grazia: la vittoria però di quel vizio che tende a denigrare la purità non si può ottenere senza un benefizio di Dio specialissimo, come ci insegnano i santi padri e l' esperienza di quelli che possederono con perfezione la virtù della castità. Onde siegue, che più per questa virtù, che per le altre sia necessaria l'orazione (3). Ed infatti quando l' Apostolo delle genti si sentì agitato dagli stimoli di carne ed assalito dall' angelo dell' inferno cogli insulti delle sue tentazioni, la prima cosa che fece, fu raccomandarsi di cuore a Dio e rinnovare replicate volte le preghiere e le suppliche. Nè andarono a vuoto le sue domande; perchè Iddio lo assicurò della sua grazia, per cui non avrebbe mai macchiata la candida veste della sua castità, ma resala sempre più splendida e luminosa (4).

Ma si avverta, che allora è più necessario chiedere il divino aiuto, quando le tentazioni ci incalzano. Un re allora chiede soccorso ai principi confederati colla corona, quando è assalito dai suoi nemici, perchè allora ha bisogno di nuove forze. Lo stesso abbiamo a far noi nell' atto che il nemico infernale ci assale colle sue impure suggestioni; cioè a fare un pronto e fervente ricorso a Dio.

(1) Sap. 8. 21. — (2) Lib. 10, cap. 29. — (3) Instit. lib. 6, cap. 6. — (4) II ad Cor. 11, 7, 8.

Digitized by Google

§ 4.°

Avvertimenti pratici al Direttore sulla materia di questo articolo.

Avvertimento primo. Quando ancora nella guida dei suoi penitenti giudichi il direttore di valersi di sentenze benigne circa altre materie non lo faccia circa la materia di cui abbiamo parlato nel presente articolo; perchè ogni sua condiscendenza cagionerà qualche rottura ai suoi discepoli in materia di castità. Un cavaliere che guidi il suo destriero per il pendìo di una strada lubrica, non gli allenta la briglia, ma la stringe, ma la ritira, perchè teme che sdruccioli e bruttamente vada a cadere nel fango. Vizio più lubrico della disonestà non vi è, nè vi è passione più sfrenata della concupiscenza. Se però il direttore non tiene in briglia il suo penitente colle opinioni più strette e più sicure, e coi consigli più rigidi, prestolo vedrà sdrucciolare e lordarsi nel fango di gravi colpe. Tenga sempre avanti gli occhi quella sentenza tra' teologi comunissima, e ne renda persuasi i suoi penitenti, che in questo vizio non vi è materia leggiera: ogni trascorso è grave, ogni caduta è mortale; onde quello proceda con gran timore e cautela. Soprattutto sia rigoroso in tenere le donne ritirate e ristrette dentro le loro case, lungi dalla conversazione e famigliarità con gli uomini; perchè tutto giorno si vede coll' esperienza, che non conversando le femmine vivono innocentissime; poste poi in occasione di trattare cogli uomini, sono fragilissime.

Avvertimento secondo. Inculchi il direttore ai suoi penitenti amanti della santa castità, la prontezza in resistere ai primi attacchi delle tentazioni; perchè dice s. Gregorio, che nascendo la tentazione nel cuore, se non le si resiste prontamente, colla tardanza e negligenza prende forza e vigore (1). Ma poi rinvigorita che essa sia, quanto è più difficile a superarla! Dica dunque al suo discepolo, che certi pensieri cattivi che gli si destano nella mente, certi affetti

(1) Moral. lib. 21, cap. 7.

Digitized by Google

immondi che si svegliano nell'anima sono faville di inferno che il demonio si getta nel cuore, come in materia di sua natura disposta a prendere fuoco; se però non si soffochino con una pronta resistenza, immantinente si accende una fiamma ardente dentro cui rimane la povera anima incenerita.

Avvertimento terzo. Non sia contento il direttore che il suo penitente gli scopra ogni mancanza commessa contro la santa purità, ma l'induca ancora a scoprirgli qualunque pensiero e tentazione che sperimenti contro questa virtù, ed anche le occasioni a cui incautamente si va esponendo; perchè non vi è cosa che più di questa lo renda sicuro da ogni inconveniente. Questo è il consiglio che dà Cassiano (1).

Avvertimento quarto. Insinui il direttore al penitente combattuto dal vizio contrario alla santa castità qualche penitenza discreta, o di digiuno, o di cilicio, o di disciplina, conforme quello che abbiamo detto nel paragrafo terzo, perchè molto conferiscono queste afflizioni corporali per frenare l'orgoglio della carne, e per ottenere da Dio abbondante grazia di resistere ad ogni insulto. Così faceva la madre di s. Edmondo, che stando il suo figliuolo allo studio in città remota in occasione che mandavagli camicie ed altri pannilini per suo uso nascondeva dentro quelli ora un cilicio, ora una disciplina: acciocchè mortificando il giovanetto con quegli strumenti di penitenza il proprio corpo, mantenesse illibato il giglio della sua virginità. E infatti affliggendo Edmondo le sue innocenti membra, si mantenne vergine sino alla morte. Usi dunque simili industrie il direttore.

Avvertimento quinto. Avverta il direttore, che sebbene la verginità è più pregevole della castità coniugale; con tutto ciò un coniugato può essere più perfetto e migliore di uno che è vergine. Così insegna l'Angelico, perchè può egli avere un animo più apparecchiato e più pronto a mantenere la verginità, se ciò fosse spediente al divino servizio, di quel che l'abbia un altro che attualmente possiede il tesoro della verginità; nel qual caso sarà egli migliore di

(1) Collat. 2, c. 11.

Digitized by Google

quell' altro nella castità, coll' affetto, benchè non lo sia in effetto (1). Ho detto questo, acciocchè il direttore intenda che non deve essere contento di coltivare il bel fiore della castità solo nel cuore dei giovani, delle fanciulle, delle vedove e degli ecclesiastici, ma deve affaticarsi a radicarle anche nelle anime de' coniugati; mentre anch' essi sono capaci di salire ad un' alta perfezione di castità se osservano ciò che abbiamo esposto in questo articolo, e soprattutto se procedono con un grande distaccamento d'animo, e conservano tutta quella continenza che si conviene al loro stato.

ARTICOLO X.

Della virtù della mansuetudine.

§ 1.°

In che consista la virtù della mansuetudine; e quanto sia a tutti necessaria.

Una mansuetudine, secondo l'Angelico, è parte potenziale della quarta virtù cardinale; perchè nel suo modo di procedere ha qualche similitudine colla temperanza, mentre rende l'animo che la possiede temperante dalle esorbitanze e dagli eccessi. Sembrerà forse al lettore che questa virtù, di cui prendo a ragionare nel presente articolo, non sia diversa dalla pazienza di cui parlai all'articolo ottavo; giacchè tanto la pazienza quanto la mansuetudine hanno di mira la tolleranza dei mali che in questa misera vita d'ogni intorno ci assediano. Ma non è così, perchè la tolleranza dei mali in due modi si acquista: e con moderare la tristezza che all' arrivo di qualunque male sorge ad ingombrare il cuore; ed in frenare l'ira e lo sdegno che si accende nel nostro cuore per le ingiurie fatteci, e che tende a volere la vendetta. Alla pazienza si appartiene lo sgombrare dai nostri animi la tristezza che da ogni specie di male può suscitarsi;

(1) 2, 2, q. 152. art. 4. ad 1.

Digitized by Google

alla mansuetudine poi spetta comprimere l' ira che viene provocata dagli affronti, ed impedirne la vendetta a cui sempre agogna questa fosca passione. Così insegna s. Tommaso (1). Inoltre è da avvertire, che la mansuetudine conviene con la clemenza, ma da essa ancora disconviene. Si assomiglia alla clemenza, in quanto che ambedue hanno per iscopo frenare lo sdegno; da lei si dissomiglia, in quanto che la clemenza compete solo ai sovrani e generalmente ai superiori, ed ha di proprio di moderare l' ira affine di mitigare la pena dovuta ai rei; ma la mansuetudine a tutti compete, ed è suo proprio officio temperare in tutti l' iracondia acciocchè non dia in eccessi. Così dice l'Angelico (2).

Ciò posto, io dico, che chi è privo della mansuetudine non è uomo ragionevole; non è uomo cristiano; e molto meno è uomo spirituale. E primieramente non è uomo ragionevole. Due cose distinguono l'uomo dalle bestie. La prima è la ragione, per cui noi operiamo gli atti nostri, non per impeto ed inclinazione di natura, come fanno quelle, ma per elezione di libero arbitrio; e questa è una diversità che appartiene all' essenza della nostra natura ragionevole: la seconda è l' esterna configurazione delle membra e dei sensi; e questa sebbene non riguarda la sostanza del nostro essere, riguarda però il nostro decoro, e fa che essendo noi uomini, non sembriamo fiere. E appunto queste due cose a noi sì proprie ci toglie l' ira e lo sdegno; onde non è maraviglia che ci renda somiglianti alle bestie. In quanto alla ragione, dice chiaramente l'Angelico, che tra tutte le passioni che tumultuano nel nostro cuore, non ve n' ha alcuna che tanto impedisca la ragione, quanto l' ira; perchè questa accende il sangue attorno al cuore, dilata le sue fiamme per tutto il corpo, agita gli umori, mette in moto tutti gli spiriti; ed il cervello in questo grande accendimento e tumulto rimane tutto ingombrato, e le sue potenze confuse; onde non può la ragione fare in esse gli atti suoi, ovvero li fa molto deboli (3). Ma se un uomo montato in collera è attualmente privo di ragione, a chi avremo ad assomigliarlo in

(1) 2, 2, q. 156, art. 6. — (2) 2, 2, q. 157, art. 1. — (3) 1, 2, q. 48, art. 3.

Digitized by Google

questo misero stato? Non ad altri certamente che ad una bestia; giacchè, a guisa appunto di bruto, non opera più secondo i dettami della ragione, ma per trasporto di passione.

Ma almeno, direte voi, si distinguerà dalle bestie nell'apparenza esteriore delle membra e nell'uso dei sensi. Ma no, rispondono i santi padri, che anche in questo non sembra più uomo, ma rassomiglia una fiera. In quanto al parlare, dice il citato Angelico, che può la collera togliere non solo il discorso della mente, ma anche la favella della lingua; sicchè la persona, a modo di una fiera, sia capace di ruggire, di urlare, di fremere, ma non di parlare (1). In quanto alla difformazione del volto e delle membra ne fa s. Gregorio una non men bella che minuta descrizione. Osservate un uomo sorpreso dalla collera, gli palpita il cuore nel petto, trema il corpo da capo a piè, getta fuoco dal volto, scintille dagli occhi; non vede, e se guarda, non conosce neppure le persone a lui note, la lingua gli si avviluppa, s'imbroglia, si confonde, e manda piuttosto clamori da bestia che parole da uomo; sicchè egli stesso neppur sa ciò che dice. Ma in qual cosa, Dio buono! conclude il santo, è diverso costui da un energumeno privo di ragione e di senso (2)? Ma se egli è vero che lo sdegno impedisce nell'uomo la ragione, e talvolta la estingue affatto mutandolo da animale ragionevole ch'egli è in un bruto selvaggio e irragionevole; chi non vede la necessità che abbiamo tutti di acquistare la virtù della mansuetudine, a cui si appartiene frenare la fervida passione della collera, domare l'orgoglio, e mantenere la ragione intatta e intera nel libero esercizio del retto operare; e conseguentemente conservare anche nei sensi e nelle membra esteriori la debita compostezza e decenza?

Ma ho detto in secondo luogo, che non è uomo cristiano chi è privo della virtù della mansuetudine. Io qui per cristiano non intendo solamente l'esser battezzato; ma intendo ciò che viene significato da sì bel nome, cioè l'essere seguace imitatore di Gesù Cristo, specialmente in quelle virtù che gli furon più care. Ma chi non sa che la virtù

(1) 1, 2, q. 48, art. 4. — (2) Moral. lib. 5, cap. 30.

Digitized by Google

diletta del Redentore fu la mansuetudine; mentre ingiuriato non rispondeva, percosso non minacciava; ma lasciava fare di sè ogni più crudo scempio, come dice il principe degli apostoli (1)? Isaia prevedendo molto prima con occhio profetico questa gran mansuetudine del nostro amabilissimo Signore, non trovò figura più acconcia ad esprimerla che quella di un agnellino innocente, il quale sotto le cesoie di chi lo tosa sta mutolo e taciturno, e senza lagnarsi lascia spogliarsi delle sue molli lane; così Gesù Cristo, dice il profeta, a guisa di un agnellino mansueto piegava le spalle ai flagelli, chinava la testa alle spine, porgeva le mani e i piedi alle trafitture dei chiodi, e senza dare un sospiro, senza proferire una parola di lamento, lasciavasi da'carnefici stracciare le carni di dosso con somma empietà (2). Perciò volendo l'apostolo nominare una delle virtù del Redentore, che fosse più propria di lui e quasi suo carattere, non mentovò nè la sua povertà, nè la sua obbedienza, nè la sua umiltà, nè la sua carità, nè il suo zelo, nè alcun'altra di tante eccelse virtù che lo adornano; ma nominò la sola sua mansuetudine, e per quella si diè a pregare i corinti: Vi supplico per quella mansuetudine che rende Cristo a noi tanto amabile (3). E scrivendo agli efesii, dice loro, che tolgano da sè l'ira, lo sdegno, l'amarezza, le grida e che siano mansueti e benigni ad imitazione del nostro divinissimo Redentore (4). Quindi s. Giovanni Grisostomo dice che sebbene il cristiano deve essere fornito di ogni virtù, specialmente però deve essere pieno di mansuetudine; perchè solamente quelli che sono di questa virtù adorni sono da Cristo chiamati suoi imitatori. E conclude: Se dunque alcuno ci farà oltraggio o ci percuoterà o ci recherà altra molestia, sopportiamo il tutto con placidezza, proponendoci subito avanti gli occhi della mente quella gran considerazione che la mansuetudine è la virtù che ci fa imitatori del nostro Dio (5). Tanto più che Gesù Cristo esige da noi questa imitazione, ce la impone, ce la comanda di propria bocca: Imparate da me, miei fedeli, non già a far prodigi, non ad illuminare ciechi, non a raddrizzare storpi, non a risanare infermi, non a richiamare

(1) I Petr. 2, 23. — (2) Is. 53, 7 — (3) II ad Corinth. — (4) ad Ephes. 4, 5. — (5) Ser. de mans.

Digitized by Google

defunti da morte a vita. Queste cose, io ben lo so, sono superiori alle vostre forze. Imparate solo da me l'essere benigni e mansueti, voglio solo da voi un cuore di colomba, senza fiele, senza sdegno, senza amarezza, simile al mio; voglio un cuore che tutti amà (1). E qual cuore vi sarà sì aspro, sì crudo, sì ferino, che alle parole ed agli esempi di Gesù Cristo non si plachi, non si mitighi, non si raffreni? Bisogna pertanto conchiudere, chi è privo di questa mansuetudine non è uomo cristiano; nè potrà ottenere il possesso di quella terra che Cristo ha promesso ai mansueti dicendo: Beati i mansueti perchè essi possederanno la terra (2), la quale dice s. Basilio, è la terra della celeste Gerusalemme, dove si trova la vera beatitudine (3).

Ma se non è uomo ragionevole, nè uomo cristiano, molto meno sarà uomo spirituale chi è privo della virtù della mansuetudine. Ed infatti se è impossibile che alcuno sia uomo spirituale senza spirito di orazione, sarà anche impossibile che lo sia senza spirito di mansuetudine. E chi non sa, che per avere comunicazioni con Dio nella orazione è necessaria la serenità della mente e la pace del cuore? perchè in una mente torbida non può entrare la luce purissima, che dona Iddio a chi seco tratta familiarmente, nè possono in un cuore agitato e sconvolto da passioni insinuarsi gli affetti tranquillissimi della sua grazia. Ma qual passione vi è mai che offuschi tanto il nostro intelletto e che vi introduca sì folte tenebre, quanta ve ne partorisce l'ira e lo sdegno; mentre arriva fino a perturbare e confondere la ragione istessa? quale appetito vi è mai dentro di noi, che muova tanti tumulti nel nostro cuore, quanti ve ne solleva l'iracondia; mentre arriva fino a scuoterlo e farlo balzare dentro il petto? Qual commercio dunque può avere con Dio, qual regolamento nell' esercizio delle virtù chi essendo privo di mansuetudine è dominato da passioni sì turbolente ed impetuose? Dice s. Gregorio, che l'iracondia fa sparire la luce divina colle sue torbidezze, e conseguentemente fa anche svanire lo spirito dell'orazione, che da questo celeste lume prende tutto il suo vigore (4). Al contrario dove è la mansuetudine, quivi è anche

(1) Matth. 11. — (2) Matth. 5, 4. — (3) in ps. 33. — (4) Moral. lib. 5, cap. 30.

Digitized by Google

la luce divina, quivi si trova lo spirito di orazione. E che sia questo vero, osservate che quei santi che sono saliti a più alto grado di orazione sono stati anche i più mansueti. Chi vi è stato mai che nelle sue orazioni abbia avuta tanta famigliarità con Dio, quanta ne ebbe Mosè? Basti dire che Iddio stesso pubblicò, che non si lasciava da lui vedere per figure ed enigmi, come faceva cogli altri profeti, ma apertamente, e che gli parlava bocca a bocca (1). E di Mosè appunto dice lo stesso Dio, che era l'uomo più mansueto di quanti dimoravano sopra la terra (2). Lo stesso dico di tutti gli altri santi dell'antica e della nuova legge, i quali ebbero con Dio tratto tanto più stretto e familiare, quanto furono di cuore più mite e più piacevole. Se dunque, inferisco io, non può aversi spirito di orazione senza spirito di mansuetudine, non isperi pure di essere uomo veramente spirituale e divoto chi è privo di questa virtù,

Da quello che abbiamo detto fin qui intorno alla mansuetudine si deduce con evidenza quanto essa sia a tutti necessaria ed importante. Ma ciò che rende ancor più grande questa sua importanza si è, che non v'è cosa che tanto smorzi l'ira, lo sdegno e l'odio nei nostri avversari, quanto questa virtù praticata con essi in mezzo alle loro ostilità; onde si rende manifesto che colla sola mansuetudine si viene a stabilire una pace stabile e sincera nei nostri cuori. Il fuoco non s'estingue con un altro fuoco, ma sol coll'acqua; così la fiamma dell'ira con cui il tuo nemico ti offende non s'estingue con un altro sdegno con cui tu ti avventi contro di lui, ma solo coll'acqua dolce della mansuetudine: così dice s. Giovanni Grisostomo (3). Una risposta dolce, dice lo Spirito Santo, contrapposta ad una parola aspra smorza lo sdegno in chi la proferisce (4). La ragione poi per cui convien procedere con tal mansuetudine colle persone avverse, la reca il sopracitato santo dottore: Perchè altro modo non vi è per restituire al proprio cuore la pace turbata dall'altrui malignità. Se a te dispiace che il tuo prossimo proceda teco con isdegno, anche ad esso dispiace che tu proceda con esso lui con indegnazione. Se

(1) Num. 12, 7. — (2) Ibidem 12, 8. — (3) Hom. 58 in Genes. — (4) Prov. 14, 1.

Digitized by Google

le sue ostilità esacerbano il tuo cuore, le tue ostilità irritano il suo. Se brami dunque giungere a riposare nel porto della pace, prendi tu altra strada; egli tratta teco con ira, e tu trattalo con mansuetudine; egli viene con offese, e tu corrispondigli con favori; egli vuole sovrastare superbo, e tu a lui soggettati umile e mansueto. Pensa pure quanto vuoi, che altro modo non troverai per placar lui e rendere al tuo cuore la quiete e la tranquillità (1). Tanto più che il procedere in questo modo è il più alto grado a cui possa ascendere la virtù di un cristiano: corrispondere a chi ti ama con modi dolci e piacevoli è cosa facile; anche gli idolatri sanno ciò fare, dice Cristo. L' eroico della cristiana mansuetudine consiste in trattare con umiltà e amorevolezza chi ti odia, chi ti oltraggia, chi ti perseguita e rendertelo amico colle beneficenze e con gli ossequi. Così il medesimo santo (2).

Ma questo, direte voi, è un grado di perfezione, non solo alto ma arduo, a cui non si può giungere colle nostre deboli forze. Rispondo che cogli aiuti della divina grazia e coll' esercizio indefesso della virtù tutto si può conseguire. Non vi è torre sì sublime alla cui cima salendo per i suoi gradini non si possa ascendere. Cominciate voi a reprimere con grande fortezza ogni moto di sdegno, valendovi dei motivi di sopra addotti; a poco a poco arriverete ad essere placido ed imperturbabile anche tra i torti e tra le ingiurie e poi a goderne ancora; ed allora vi sarà facile mostrare a chi vi offende il vostro buon cuore.

§ 2.°

Due rimedi che propone san Gregorio per frenare le passioni dell' ira ed acquistare la virtù della mansuedine.

In due modi, dice s. Gregorio, si debilita la passione dell' ira. Il primo modo si è, che la persona, prima che incominci ad operare si ponga avanti gli occhi tutte le contumelie che le possono essere

(1) Hom. 58 in Genes. — (2) Cit. homil.

Digitized by Google

fatte, affinchè considerando gli affronti che sopportò per lei il suo amabilissimo Redentore, si prepari anch' essa a sopportare tali oltraggi per amor suo (1). Demmo noi nell'articolo precedente questo rimedio per soffrire con pazienza le cose avverse; ma siccome san Gregorio torna più volte a dare questo rimedio come medicina preservativa da molti mali spirituali; così convien che torniamo noi replicate fiate ad insinuarlo. Dice dunque il santo dottore, che un cristiano a cui giungono all' improvviso le ingiurie, i torti, le contrarietà senza che le abbia prevedute, è a guisa di un soldato addormentato, che sopraggiungendo il suo nemico lo uccide a man salva; perchè non trova in lui resistenza alcuna, nè alcuna difesa. Al contrario chi premedita i disonori, gli aggravii, le ingiurie e tutto ciò che di male può essergli cagionato dall' altrui malignità, si rassomiglia ad un soldato vigilante contro gli assalti dei suoi nemici, che sta sempre colla spada alla mano pronto a combattere ed a comprimerli. Dunque dobbiamo pensar sempre, dice il santo (ma a me basterebbe una volta il giorno almeno), tutto ciò che di avverso ci può provenire dai nostri prossimi a fine di superare coll'usbergo della mansuetudine tutti i moti dello sdegno che in noi si possono sollevare. Dissi che dovremmo almeno fare una volta il giorno ciò che il santo ci consiglia a fare incessantemente; e ciò dovrebbe essere la mattina nel tempo della nostra orazione. Allora metterci avanti gli occhi della mente tutte le parole offensive che ci potrebbero esser dette; tutte le persecuzioni che contro noi potrebbero esser mosse, tutte le mormorazioni che potrebbero essere sparse; tutte le posposizioni, disonori ed aggravii che ci potrebbero esser fatti. E nel tempo stesso, secondo l'insegnamento di s. Gregorio, porci avanti il Redentore senza alcun paragone più altamente offeso in questa specie d'ingiurie; meditare la somma mansuetudine e placidezza con cui sopportò il tutto per nostro amore, e quindi pigliar animo ed offrirci di cuore a soffrire quel poco senza sdegno e senza risentimento per lui. Gran rimedio è questo per istare premuniti contro le offese che ci possono esser

(1) Moral. lib. 5, cap. 30.

Digitized by Google

fatte, e per tenere l'animo pronto a sedare ogni movimento di sdegno che all'incontro di quelle possa sollevarsi nei nostri cuori.

Passa poi a proporre s. Gregorio il secondo rimedio per il raffrenamento dell'ira e per l'acquisto della mansuetudine. Il secondo modo di acquistare la mansuetudine tra le ingiurie si è, che vedendo noi gli eccessi che altri commettono contro noi, pensiamo alle mancanze con cui noi abbiamo altre volte ecceduto. Poichè la considerazione della propria debolezza fa sì che scusiamo l'altrui. Tollera con pace le ingiurie chi si ricorda che anch'esso ha necessità di esser tollerato, e come l'acqua estingue il fuoco, così la memoria delle proprie colpe smorza il fuoco dello sdegno e del furore allorchè si accende nei nostri animi; perchè si vergogna di non perdonare ad altri le offese chiunque riflette di aver molto nella coscienza che ha bisogno di perdono (1). E vuole con ciò significare il santo dottore che la persona offesa, pensando alle molte sue colpe con cui ha ella offeso la divina bontà e i castighi orrendi che ha meritati, si umilia e si reputa degna dei torti che ha ricevuti dal suo prossimo; e con questa interna umiliazione placa i bollori dell'ira che già si muovevano ai risentimenti ed alle vendette. Qual reo vi è mai, che condannato per i suoi delitti a morire per mano del carnefice sopra di un palco infame, non cambierebbe tanta ignominia coll'affronto di ricevere una guanciata per mano di un suo nemico? Qual cristiano dunque vi sarà mai che considerando di essere per i suoi peccati meritevole di morte eterna, e degno di essere tormentato perpetuamente per mano dei carnefici d'inferno, non accetti volentieri un detto o un fatto oltraggioso, una persecuzione maligna, o un aggravio ingiusto per mano dei suoi avversari? Niuno, risponde san Bernardo, perchè dalla cognizione e dispiacere delle proprie inquità non solo risulta una mansuetudine, a cui non nuoce l'alito di un velenoso dragone, ma una magnanimità che neppure atterisce il ruggito di un fiero leone (2).

(1) Moral. loco sopracit. — (2) In ps. Qui habitat, serm 13.

Digitized by Google

§ 3.°

Avvertimenti pratici ai direttori sulle precedenti dottrine.

Avvertimento primo. Dissi già che la mansuetudine è una virtù che modera l'ira secondo i dettami della retta ragione. Onde siegue, che non ogni sdegno è contro alla mansuetudine, ma solo quello che è irragionevole. Perciò parlando Aristotele di questa virtù dice, che quello è mansueto, il quale si sdegna soltanto con chi e quando la ragione gli persuade doversi sdegnare; che si sdegna in quel modo e per quella continuazione di tempo che gli detta la stessa ragione; poichè il non adirarsi mai, eppure quando la ragione lo esige, non è da uomo saggio, ma da uomo stolto, privo di senso e di dolore (1). Lo stesso dice s. Basilio. E qui bisogna supporre coll'angelico dottore, che l'ira in quanto però è atto proprio dell'uomo, altro non è che un appetito di vendetta, che esige una pena proporzionata all'ingiuria fatta (2). Dissi, che tale è l'ira quando è atto proprio dell'uomo; perchè può egli sdegnarsi anche contro le cose che sono incapaci di fare ingiurie e di ricevere vendetta: può adirarsi contro un sasso in cui intoppa, contro una bestia che non cammina, contro una penna che non iscrive, contro l'inchiostro che non iscorre e cose simili. Questa sorte di sdegno è simile all'ira delle bestie, che sebbene non sono capaci di volere vendetta, pure all'incontro di qualche cosa loro nociva si adirano e talvolta ancora s'infuriano. In tali sdegni non vi ha parte alcuna la ragione; ma sono certe fiamme che tanto in noi, quanto nei bruti si sollevano all'immaginazione di qualunque cosa che si rappresenti dannosa o molesta. Di quest'ira brutale qui non ragiono, ma nè ragionerò in appresso. Vi è ancora un'altra ira, in cui vi ha luogo la ragione, in quanto che indica essere alcuna azione ingiuriosa e meritevole di vendetta; e di questa che è propria dall'uomo dotato di ragione, noi ora parleremo, mostrando quando sia viziosa ed alla mansuetudine contraria,

(1) 4 ethi c. 5. — (2) 1, 2, q. 46, art. 4.

Digitized by Google

e quando sia virtuosa e a lei conforme. Tutto questo discorso sta fondato nella dottrina dello stesso Angelico (1).

L'ira dunque, che è un appetito della vendetta, può opporsi ai dettami della retta ragione, e in quanto alla sostanza, e in quanto al modo. È l'ira in quanto alla sostanza contraria alle leggi che la ragione prescrive, se la vendetta sia voluta da persona privata a cui in niun conto si appartiene. Secondo, se la vendetta fatta da chi ne ha autorità non sia giusta. Terzo, se la vendetta, benchè giusta, sia fatta per motivi irragionevoli. Dice a questo proposito s. Giovanni Grisostomo: Siccome non è sempre crudeltà il ferire, così non è sempre mansuetudine il perdonare. Ma quello è veramente mansueto, che soffre in pace le ingiurie fatte a sè e vendica (s'intende, avendone legittima autorità) le ingiurie fatto agli altri Chi non procede in tale forma non deve dirsi mansueto, ma inetto, sonnacchioso, nè punto inferiore di condiziona ad un uomo morto (2).

Quindi s'inferisce, che alla mansuetudine si appartiene che l'uomo sia mite e piacevole, reprima, soffochi e smorzi lo sdegno che lo inclina a voler la vendetta delle proprie ingiurie; e questo, come il più difficoltoso è quello a cui nei precedenti paragrafi ho esortato il divoto lettore. A questa virtù però non si oppone uno sdegno che porti la persona a vendicare anche i torti altrui ed a punirli con le debite pene, se sopra quelli abbia autorità; come sono tenuti i principi verso i loro vassalli, i superiori verso i loro sudditi, i padri verso i loro figliuoli, i mariti verso le loro mogli, i maestri verso i loro discepoli. Deve però questa istessa vendetta o punizione, acciocchè sia conforme alla giustizia ed alla mansuetudine, non esorbitare, nè eccedere la qualità del delitto, ma essere a quello proporzionata. Neppure deve questo sdegno vendicativo declinare dal retto fine castigando gli altrui falli per soddisfare al proprio animo mal affetto e malevolo; ma solo per amore della giustizia e dell'onore di Dio vilipeso o dell'altrui emendazione.

Acciocchè poi l'ira non ecceda in quanto al modo, bisogna che

(1) Dit. q. 45, art. 7. — (2) In ps. 131.

Digitized by Google

la vendetta, benchè giusta e voluta dal superiore per fini retti e ragionevoli, non sia poi eseguita con eccesso di collera, in quanto all'interiore, nè con atteggiamenti impropri, in quanto all'esteriore; o questi consistano in gesti scomposti o in parole indecenti e scandalose. In questo mancano tutto giorno i genitori, i coniugati ed altri superiori, che nell'atto di punire gli errori dei loro sudditi, prorompono in mille parole oscene e in mille giuramenti vani, in mille parole contumeliose, le quali nulla appartengono alla punizione; ma sono meri sfoghi di una bile irragionevole. Insomma per racchiudere in poche parole tutta questa dottrina dirò, che quello e mansueto, che delle ingiurie fatte a sè, come persona privata, non si risente, nè vuole alcuna vendetta; che delle ingiurie fatte agli altri e degli altrui trascorsi, essendo egli superiore si risente e ne vuole una giusta vendetta, non per odio, ma per fini retti e senza accendimento soverchio nel suo interiore e senza azioni indiscrete nell'esteriore.

Avvertimento secondo. Ma la difficoltà maggiore di contenersi dentro i limiti della mansuetudice consiste, quando l'offeso è superiore e l'offensore è suo suddito, come accade allorchè il principe è tradito da'suoi sudditi, e il padre è oltraggiato da'suoi figliuoli, e il marito dalla sua consorte; perchè in tal caso non devono eglino rimanere insensibili a tali ingiurie, ma conviene che ne concepiscano uno sdegno moderato e ne facciano una vendetta ragionevole. Ma dall'altra parte quanto è facile che in tali casi la persona irritata dia in quegli eccessi che abbiamo dianzi biasimati, che si accenda soverchiamente, che esca in parole o indecenti, o empie, o malevoli, che voglia una pena esorbitente ed ingiusta, che la voglia non per motivo di correzione o di giustizia; ma per odio e per compiacenza di vedere il reo afflitto, e conseguentemente che contravvenga in più modi alle leggi della cristiana mansuetudine!

Per ovviare a sì gravi inconvenienti dia a tali persone il direttore quel consiglio che diede sant'Ambrogio all'imperatore Teodosio (1). Dopo avere il grande arcivescovo discacciato l'imperatore dal sacro

(1) Costerius in vita s. Ambr.

Digitized by Google

tempio in pena della sanguinosa e cruda vendetta da lui fatta in Tessalonica, e dopo averlo riconciliato con Dio e con la sua chiesa per mezzo di una pubblica penitenza, lo consigliò a far questa legge che in avvenire non si eseguisse alcuna sentenza di morte pronunciata da Cesare, senonchè dopo lo spazio di trenta giorni; acciocchè sedati i bollori della collera, avesse egli tempo di pesare sulle bilancie della rettitudine e della giustizia le sue risoluzioni; nè mai più precipitasse a dare ordini crudeli, come pur troppo fatto aveva contro i cittadini di Tessalonica. La ragione poi perchè conviene operare con questa lentezza, l'apporta s. Gregorio in una sua lettera che scrive a Leonzio consolare: Quando sei sdegnato, gli dice, reprimi l'ira e differisci ad altro tempo la vendetta, quantuque ti paia giusta, acciocchè lo sdegno non prevenga la ragione e non se la trascini dietro a qualche precipitosa risoluzione; ma la ragione vada avanti e si ritiri dietro l'ira, come sua serva, come esecutrice delle sue giuste determinazioni (1). Incontrandosi dunque il direttore in padri e madri (lo stesso dico di qualunque altro superiore) che disgustasti e talvolta offesi dai figliuoli scostumati, danno in eccessi di rigore, e prorompono in detti o empi o contumeliosi, ordini loro rigorosamente di non castigarli, senonchè dopo alcune ore, dopo un mezzo giorno o un giorno intero, e come suol dirsi a sangue freddo. Essi risponderanno, che smorzato lo sdegno, passa loro anche la volontà di punirli; onde è necessario che procedano subito alla esecuzione del castigo. Ma di qui prenda egli argomento di mostrar loro la necessità di un tale indugio; poichè, se smorzata la collera, cessa ancora ogni volontà di castigarli, è segno manifesto, che non si movevano alla vendetta dei loro falli per amore della giustizia e per desiderio della loro emendazione, ma per isfogo di bile, e forse per vero odio; il che è manifestamente contro la mansuetudine cristiana, nè può scusarsi da peccato talvolta anche grave.

Avvertimento terzo. Passiamo ora a quelli sdegni che, come ho detto di sopra, hanno del bruttale, perchè la ragione non vi ha

(1) l. 7, ep. 51 ad Leont. const.

Digitized by Google

luogo, neppure in quanto indica alcuna cosa che abbia sentore d'ingiuria e merito di vendetta; ma si muovono all'immaginazione di qualche cosa molesta o nociva, come accade nei bruti. Così si sdegna alcuno contro le sue vestimenta, perchè non gli si adattano alle membra; contro gli strumenti dell' arte, perchè non sono idonei al lavoro; contro qualche bestia che gli dà noia. Così nelle case private si sdegna il padrone contro il servo; la signora contro la fantesca per mancanze involontarie provenienti o da una naturale inabilità, o da una totale inavvertenza; così si sdegna l' amico contro l' amico per difetti naturali non colpevoli che in esso scorge. Tutte queste indignazioni, coma quelle che non sono provocate da alcuna ingiuria fatta a sè o ad altri, ma soltanto da alcune esterne molestie, sono affatto simili alle ire dei leoni, delle tigri, dei cani, degli orsi e dei tori; e però contrarissime alla mansuetudine sì propria dell' uomo, e massime dell' uomo cristiano e spirituale; è però devono anche esse raffrenarsi con somma cura, soffrendo placidamente tutte quelle cose che senza altrui colpa ci sono moleste. Ma perchè spesso accade, che queste sorta di sdegni si muovano contro i propri domestici, con cui la persona tratta più frequentemente; perciò deve il direttore invigilare che i suoi penitenti, specialmente coi loro domestici siano mansueti, sopportando placidamente e con dolcezza di cuore le loro cattive inclinazioni e i lor naturali difetti.

Avvertimento quarto. Avverta il direttore che lo zelo con cui procuriamo d' impedire gli altrui peccati, oppure li riprendiamo quando sono già stati commessi, e ci accendiamo contro i delinquenti, è anch' esso un' ira, uno sdegno, ma santo, perchè nasce o dall'amor di Dio, il cui onore non vorremmo veder vilipeso; o dalla carità del prossimo, al cui danno spirituale vogliamo riparare. Questa santa iracondia non è contraria alla mansuetudine; anzi, dice s. Gregorio, che sbagliano quelli i quali credono che convenga sdegnarsi contro i propri delitti, e non contro gli altrui, perchè se amiamo il prossimo come noi stessi, quell'amore che ci muove a sdegno contro di noi, quando erriamo, deve incitarci ad un santo sdegna inverso essi quando fal-

Digitized by Google

liscono. A questo sdegno zeloso, ci esorta il profeta reale con quelle parole; *Irascimini et nolite peccare;* e perchè non l'ebbe il sommo sacerdote Eli in riprendere i suoi figliuoli, provò lo sdegno irreparabile della divina vendetta (1). Ma si avverta, che questo sdegno, quando nasce da vero zelo, è moderato; perchè ha per sua regolatrice la virtù, e allora non è torbito, non è amaro, non è inquieto, non è impetuoso, non è violento; e se perturba un poco la mente, come fece ad Eliseo, non l'accieca affatto, come fa lo sdegno vizioso e biasimevole.

ARTICOLO XI.

Dell'umiltà.

§ 1.°

Qual sia in genere l'essenza dell'umiltà. Considerazioni atte ad acquistare l'umiltà di cognizione in riguardo a ciò che siamo nell'ordine della natura e della grazia.

S. Tommaso pone l'umiltà tra le parti potenziali della quarta virtù cardinale, voglio dire della temperanza; e perciò mi son ridotto a parlarne sul fine del presente trattato. Ma però se il buon ordine ha costretto me a lasciare per ultima questa virtù fondamentale, dovrà il lettore nella sua esecuzione averla avanti gli occhi per prima; perchè sebbene si possono nei disegni degli edifizi prima delineare le mura e poi i fondamenti, nella loro particotare struttura però non si possono prima dei fondamenti ergere le mura.

Dunque s. Bernardo, parlando dell'umiltà, due ne distingue; una che sta nella cognizione dell'intelletto, e l'altra che risiede nell'affetto della volontà. Con quella conosciamo il nostro niente e le nostre miserie; con questa dispregiando noi stessi, calpestiamo la gloria vana del mondo, e ad esempio di Cristo, andiamo incontro alle igno-

(1) Hom. 4 de adventu

Digitized by Google

minie ed agli obbrobri (1). Questa umiltà di cognizione e di affetto lo stesso santo in un altro luogo così si esprime: L'umiltà è una virtù per cui l'uomo con una cognizione non falsa, non affettata, ma verissima delle sue miserie, divien vile a se stesso e si disprezza (2). Ma s. Tommaso esaminando con rigore scolastico queste stesse dottrine sebbene ammette la cognizione umile per cui l'uomo non si stima più di quello che in se stesso è, non vuole però che sia l'essenza di questa virtù, ma solo una condizione indispensabile ed una regola dell'abbassamento dell'animo, che poi deve seguire. L'essenza dell'umiltà vuole che consista nell'interna depressione con cui la volontà raffrena l'appetito innato che regna in noi d'innalzarci sopra il nostro merito, onde poi siegua la debita soggezione a Dio; e come dice altrove, anche ai nostri prossimi, di cui dia anche al di fuori manifesti segni nelle parole, nei fatti e negli atteggiamenti esteriori (3). Sicchè, riducendo a poche parole la dottrina di questi illustri dottori possiamo dire, che l'umiltà è una virtù che porta la volontà ad un sincero abbassamento e disprezzo di se stesso, regolato dalle cognizioni con cui la persona si conosce per quella che è, e lo esprime negli atti esteriori.

Questo è quello che generalmente possiamo dire dell'umiltà. Bisogna ora discendere a parlar in particolare dell'umiltà di cognizione, esponendo alcune considerazioni atte ad acquistarla; e prima in riguardo a ciò che siamo nell'ordine della natura.

Riandiamo col pensiero quei secoli trascorsi in cui non eravam ancora nel mondo, e immaginandoci quei tempi più remoti, interroghiamo noi stessi. Che cosa era io allora? un mero nulla; e cento secoli addietro che era io? e tutta l'eternità precedente che sono stato io? un mero nulla, cioè sono stato meno che una formica, meno che un granelló di arena, meno di un atomo di polvere, che pure è qualche cosa. Gran massima è questa; ed oh quanto atta ad umiliare tutti i nostri pensieri, ed a ridurli ad un concetto vilissimo di noi stessi! Disse molto l'Ecclesiastico, quando disse: Di che t'insu-

(1) Hom. 5 de adventu. — (2) De grad. humil. — (3) 2, 2, q. 161, art. 6.

Digitized by Google

perbisci tu, che sei polvere e cenere (1)? ma pur disse poco; perchè l' essere polvere vile e cenere dispregevole, è essere qualche cosa; più avrebbe detto dicendo: di che t'insuperbisci tu, che sei niente? Poichè tra la polvere ed il nulla corre quella stessa distanza che passa tra l'essere ed il non essere, che è quanto dire, distanza somma. Dunque devo io nascondermi sotto l'istessa polvere, devo sotto l' istessa cenere abbassare i miei pensieri, mentre fui tanto meno di loro per tutta l' eternità, e tanto meno di loro sono presentemente.

Non mi sono già troppo avanzato in dire che di presente ancora siamo un niente e meno di un granello di polvere; perchè se nulla fummo per tutti i secoli, non potevamo certamente prender l' essere da noi, e da noi venire alla luce del mondo. Vi fu d'uopo di una mano onnipotente che ci traesse fuori da quel profondo abisso del niente in cui eravamo sempre stati sconosciuti a tutti, ed a noi stessi ignoti. Fu pur necessario, che quella mano creatrice che ci diede l' essere, ci donasse ancora tutte le proprietà del nostro essere e tutte le doti e le prerogative che l'adornano. Dunque questa vita che conduco non l'ho da me, ma da Dio; questa sanità che godo non è mia, ma di Dio; questo ingegno di cui mi glorio, questa nascita di cui mi vanto, questa facondia, questa vivacità, questo garbo questa bellezza di cui mi invanisco non è mia, ma di Dio. Se dunque voglio considerare in me ciò che ho da Dio e ciò che ho da me troverò che tutto ho da Dio, e che da me ho il niente. Aggiungo che dopo di essere creati da Dio abbiamo somma necessità di essere sostenuti e conservati dalla sua potentissima mano, altrimenti ritorneremmo subito a ricadere nel nostro antico nulla. Sicchè non solo è d' Iddio tutto ciò che abbiamo, perchè cel donò, ma perchè torna a domandarcelo in ogni momento, conservandocelo con una azione non meno potente della prima con cui ci creò.

Sebbene io ho errato; perchè abbiamo qualche cosa da noi, che non l' abbiamo ricevuta da Dio: questa però è una cosa che ci

(1) Eccl. 10, 9.

Digitized by Google

pone in uno stato di maggiore abbiezione, e ci rende più vili dello stesso niente. Nostra solo è la colpa, solo è il peccato di cui non è Iddio l' autore; ma solamente la nostra malizia e la nostra pessima volontà. E appunto per lo peccato, che è tutto nostro, siamo assai più spregevoli che per il nulla ch' è pur nostro, come disse il Redentore di Giuda, che era meglio per lui non essere mai stato che l' essere stato peccatore (1). E la ragione è chiara: perchè il non essere è gran viltà, ma non è gran male, anzi neppure è male; dovecchè l'avere peccato, l'essere inimico di Dio, l'essere destinato alle pene sempiterne colaggiù negli abissi, non solo è male, ma è male grande, è un male sommo, è un male che ha dell'infinito. E però se il niente che abbiamo da noi deve farci formare un basso concetto di noi stessi, il peccato che da noi deriva tutta la sua malizia deve far sì, che di noi una bassissima e vilissima idea concepiamo; e se i peccati nostri sono molti e di diverse specie, molto più devono sprofondare la nostra mente in una stima abbiettissima di noi stessi, perchè in sostanza ogni peccato che commettiamo ci costituisce in uno stato assai peggiore dello stesso niente. Ma debbo dire di più: ci riduce all'essere di demonio; mentre peccando l'uomo, assume in se stesso tutto ciò che hanno i demoni di orrendo, e di loro si rende più spregevole; perchè in una natura più vile vesté tutto ciò che in quelli è abbominevole.

Nè giova il dire, che in questo misero stato foste di già una volta, ma che di presente più non vi siete; perchè di ciò non avete alcuna certezza, nè potrete mai averla, se Iddio non ve la rivela. Sapete di certo di avere peccato; ma non potete sapere se quella macchia orrenda sia stata cancellata dalla vostr'anima. Non sa l'uomo, dice lo Spirito Santo, se agli occhi di Dio sia oggetto di amore o di odio (2). Ma quando ancora fossimo assicurati del perdono delle nostre colpe, non dovrebbe una tal certezza scemar punto in noi il vile concetto che dobbiamo avere della nostra indegnità per avere una volta peccato; perchè sempre è vero, che il perdono è un mero effetto della infi-

(1) Matth. 26, 24. — (2) Eccl. 9, 1.

Digitized by Google

nita clemenza e misericordia di Dio; e che il peccato è un parto della nostra somma malizia, quale non potevamo noi mai in eterno cancellare colle nostre deboli forze. Sicchè dovremmo in questo caso attribuirne a Dio la cancellazione, ed a noi il reato. E la misericordia usata con noi da Dio in perdonarci gli oltraggi fattigli, deve farci penetrare più al vivo l'eccesso della nostra temerità in offendere un Dio che esperimentiamo sì buono, e più profondamente deve immergerci nella cognizione della nostra grande indegnità.

Aggiungete, che non solo dobbiamo avere concetto vile di noi stessi per i peccati che abbiamo fatti, ma anche per quelli che non abbiamo fatti. Ecco il motivo. Se non cadiamo ad ogni ora in gravi colpe, anzi in grandi enormità, è benefizio di Dio che ci regge col suo possente braccio. Del resto quanto è dal canto nostro, stante il fondo guasto della nostra corrotta natura, c'immergeremmo sicuramente in ogni specie d'iniquità. Sebbene per formare di sè basso concetto, neppure è necessario riflettere alle innumerabili colpe mortali, in cui, se Iddio non ce ne preservava, ci saremmo immersi, basta ripensare ai tanti peccati in cui cadiamo presentemente. Sono colpe veniali è vero: ma sono continue, ma sono molte, sono talvolta volontarie e recano anch' esse all' anima una certa loro particolare deformità, benchè non mostruosa e diabolica, come quella che apportano alle anime traviate le colpe gravi.

Per restringere dunque a poche parole ciò che ho detto con molte, dirò brevemente, che niente siamo stati per tutta l'eternità, niente siamo presentemente da noi, assai meno che niente per i peccati che abbiamo fatti, che avremmo fatti e che faremmo quanto è dal canto nostro, se Iddio non l'impedisse coll' efficacia della sua grazia, ed anche per i peccati che giornalmente andiamo facendo. Formi il lettore di sè questa giusta e vera idea, la tenga sempre fissa alla mente; poi alzi, se può, la testa a concepire stima di se stesso.

Ma se sì miseri siamo nell'ordine della natura, potremo almeno riputarci meritevoli di qualche stima nell' ordine soprannaturale della grazia, che è lo stato più eccelso a cui possa salire un uomo mor-

Digitized by Google

tale? No certamente. Io qui altro non voglio fare, che prendere un atto santo e meritorio, benchè minimo: per esempio una piccola elemosina, od un atto piccolo di pazienza fatto in riguardo a Dio; poi ne voglio fare la notomia, onde si veda, che di una tale azione tutta la gloria si deve a Dio, e per noi rimane il solo abbassamento. Lascio primieramente che per produrre quest' atto meritorio fu necessario che Iddio vi creasse; perchè quello che nulla è, nulla può fare: che vi donasse le potenze ragionevoli, intelletto e volontà libere e spedite ad operare; perchè senza queste nulla può operarsi con libertà: che Iddio vi concorresse come cagione universale. Lascio dico, tutti questi titoli, per cui un tal atto è senza paragone più di Dio che nostro, e passo ad altri titoli più speciosi, per cui con più ragione se ne deve a Dio tutto l'onore.

Acciocchè un atto sia meritorio di vita eterna è necessaria la grazia santificante. Se manca questa, gli atti nostri potranno essere buoni ed onesti, ma non già meritorii; perchè il merito non si desume precisamente dalla bontà dell'atto in se stesso, ma dalla dignità ed eccellenza della persona che lo produce. E perciò un atto buono fatto da persona priva della grazia santificante potrà esser degno di un bene temporale ma non eterno; fatto però da chi per la detta grazia è figliuolo di Dio e partecipa del suo esser divino, è meritevole di un regno eterno e di una eterna felicità. Ma questa grazia santificante, tanto necessaria al merito delle nostre azioni, non è dono liberale di Dio che ce lo comprò col suo prezioso sangue, e poi ce lo comparte quando ne siamo più immeritevoli per lo peccato?

Inoltre per fare un atto meritorio, oltre la grazia santificate, sono necessari anche gli aiuti della grazia attuale: fa duopo che Iddio ci illumini la mente a conoscere il bene soprannaturale, e ci ecciti la volontà ad abbracciarlo. Ma questi aiuti soprannaturali non ci furono meritati da Gesù Cristo a costo di patimenti e di sangue? non ci sono poi compartiti opportunamente nei nostri bisogni per sua mera bontà? Dunque che avete del vostro in qualunque atto santo e meritorio che fate? Mi direte che di vostro ponete la coopera-

Digitized by Google

zione alla grazia. Rispondo, è vero che voi cooperate liberamente ai movimenti interiori della divina grazia; ma questa istessa vostra cooperazione, se voi ben riflettete, è dono di Dio: primo, perchè se Iddio non vi dava la sua grazia, e prima della grazia, se non vi dava l'essere e le potenze atte ad operare, non avreste mai potuto mettere questa cooperazione; secondo, se la grazia che vi donò non era efficace, benchè aveste allora potuto cooperare al bene, mai però in eterno vi avreste cooperato. Dunque, io torno a dire, che vi è di vostro in quest'atto santo di cui forse vi gloriate? Vel dirò io: Di vostro vi avete tutti i difetti e peccati che vi mescolate, mentre di questi solo ne siete l'autore. Ma se egli è vero che, negli atti virtuosi e meritorii che facciamo, tutto il buono è di Dio e tutto il male è nostro; che stoltezza è quella di alcuni di stimarsi e riputarsi di essere qualche cosa per le opere sante e per le virtù in cui si esercitano, quantunque fossero eroiche ed in sommo grado perfette; mentre per esse dovrebbero piuttosto formare un più basso ed un più umile concetto di se stessi, vedendo che di tutto il bene che operano per virtù divina non ne potrebbero fare da sè un atto solo?

§ 2.°

Quale sia l'umiltà di affetto verso Iddio.

Il primo e principale affetto, dice s. Tommaso, che deve nascere dalla cognizione che ha l'uomo spirituale del suo niente e dei suoi peccati che lo costituiscono in istato più vile ed obbrobrioso del niente, deve essere una riverente ed ossequiosa sommissione a Dio (1). Nè certamente riescirà difficile alla nostra volontà procedere con questo abbassamento e riverenza con Dio, se nell'intelletto sarà ben radicata la cognizione della propria viltà, essendo cosa troppo connaturale che il niente si soggetti al tutto, l'impotente all'onnipotente,

(1) 2, 2, q. 161, art. 5.

Digitized by Google

l'imperfetto al perfettissimo, il miserabile al felicissimo. Anche s. Girolamo è di parere che in questo soggettamento totale dell'anima a Dio consista l'umiltà dell' affetto (1). Acciocchè però la persona sia pienamente e in tutto soggetta a Dio, vuole il santo che di ogni suo bene riconosca Iddio per cagione, per autore; che ne dia a lui la lode; e questa sommissione fa che non possa ella perdere parte alcuna dei suoi meriti che operando ha acquistati. E con ragione parla in tal guisa il santo dottore; poichè dato il caso che la persona si prenda compiacenza vana di alcun suo pregio, o di qualche sua buona azione, già non attribuisce a Dio quella sua dote o quella sua santa operazione, ma l' attribuisce a se stessa, giacchè come di cosa propria se ne invanisce; e però circa quella sua particolare prerogativa non si soggetta a Dio e non gli presta la debita sommissione. Ma qui si avverte che non è contro l'umiltà di affetto dovuta al supremo Facitore il conoscer l'uomo i beni che ha, benchè grandi e benchè eccelsi; perchè dice s. Paolo, che lo spirito di Dio ci fa conoscere i doni che abbiamo ricevuti da Dio (2). E la ragione l' arreca san Gregorio, perchè non conoscendoli noi, non sapremmo custodirli, e non ne avremmo la debita cura di conservarli e di aumentarli (3). Solo si dice, che conoscendo l'uomo le sue doti sappia separare ciò che ha da sè da ciò che ha da Dio; sicchè attribuendo a Dio ogni bene, egli senza punto invanirsi se ne rimanga nel suo nulla, nè si lasci punto smuovere dal cupo fondo della sua depressione.

A questa umiltà interiore di affetto verso Iddio si riduce il non cercare onore e lode dagli uomini per le proprie opere. Poichè colui che cerca questo onore e questa lode dà a conoscere che non riferisce a Dio il lustro delle proprie azioni, ma l'attribuisce a se stesso, e praticamente ne fa autore se stesso, mentre vuole che si diano a sè e non a Dio gl'incensi degli ossequi e delle lodi; e però dà segni manifesti che non ha quel soggettamento che deve al suo creatore.

Ma neppur basta l' essere lungi dal procacciarsi gli onori e il non volere le sue lodi, ma è necessario ancora non compiacersene,

(1) Ad Demetr. — (2) I. ad Corint. 2, 12. — (3) Moral. lib. 26, cap. 28.

Digitized by Google

nè dilettarsene, quando da altri sieno esibite, e nascendo in tali casi qualche reo compiacimento, rigettarlo tosto da sè; il che è più difficile, dice s. Agostino (1). Perchè quel rallegramento e compiacenza vana è un atto di proprietà con cui la persona riconosce come suo quel pregio per cui viene onorata o applaudita; onde mostra che non è nell' intimo del suo cuore pienamente soggetta al donatore di ogni bene.

Se poi giunge l' uomo spirituale ad avere in orrore l' onore, ad abborrire le proprie lodi, ad isfuggirle con tutte le sue industrie e quando gli siano offerte sentirne dispiacere e pena nel cuore, ed a provarne quel rossore che altri sperimentano tra gli obbrobri ed i vituperi, l' umiltà di affetto verso Iddio sarà giunta all' ultimo termine; perchè quell'orrore e quella pena interiore sono segni manifesti che l' anima non può soffrire che si diano a sè quegli onori che sono dovuti a Dio; e però sono una chiarissima prova che ella ha già acquistato una perfetta sommissione di cognizione e di affetto al suo creatore. So che non è da tutti pervenire a sì alto posto; dovrebbe però esser di tutti l' aspirarvi e procurarlo con tutte le forze del loro spirito, perchè è obbligo di ciascuno dare a Dio tutto l' onore che gli si conviene con sottrarlo a se stesso a cui non si compete.

§ 3.°

Qual sia l' umiltà di affetto verso gli uomini.

L' umiltà di affetto verso le persone del mondo consiste in un dispregio di se stesso, per cui l' uomo stimandosi inferiore a tutti, a tutti si sommette. Così insegna l' Angelico (2). Quindi proviene, che l'umile, reso in tal modo soggetto, soffra in pace i dispregi, le ingiurie, gli oltraggi, e ne goda ancora. Questa umile soggezione di affetto verso i prossimi nasce anch' essa dalla umiltà di cognizione; poichè conoscendo alcuno vivamente il suo niente, la moltitudine

(1) Epist. 64 ad Aurel. — (2) 2, 2, q. 161, art. 3.

Digitized by Google

delle sue colpe, le sue debolezze, la sua fragilità, la sua miseria, non trova difficoltà in reputarsi peggiore di ogni altro. S. Giovanni Grisostomo aggiunge, che questo soggettamento a tutti non solo si ha da praticare da persone peccatrici immerse nel fango di molte colpe mortali, ma anche da persone virtuose; altrimenti nulla loro gioveranno le buone operazioni. La vera umiltà non è quella, dice il Santo, che tu eserciti per necessità, quando vedi ad occhi aperti che il prossimo a cento doppi è miglior di te. Umiltà vera si è cedere a quelli che sembrano di noi minori, ossequiare quelli che paiono di noi più indegni. Sebbene, se abbiamo sentimenti giusti e vero lume di Dio, niuno mai stimeremo a noi inferiore, ma crederemo di essere superate da tutti gli uomini del mondo nella bontà della vita. Nè questo lo dico già solo di noi che ci troviamo immersi in un mare di colpe; ma anche di chiunque sia consapevole a se stesso di molto bene da lui operato. Sappia questo, che se non si tiene l'infimo di tutti, tutte le sue opere buone non gli saranno di alcun giovamento (1). Non potea certamente il Santo meglio esprimere i suoi sentimenti; nè con maggior chiarezza decidere che non vi può essere vera umiltà di affetto senza questo sincero soggettamento a chicchessia. Ma s. Bernardo passa più avanti, e con maggior espressione arriva a dire, che è un gran male, ed è un grande pregiudizio della umiltà, se tu sottomettendoti a tutti ad un solo ti preferisca. Per quanto tu ti umilii, dice il santo, per quanto ti stimi minore di quel che in realtà tu sei, non vi è pericolo alcuno. Ma che tu t'innalzi un poco più del dovere, che ti preferisca nel tuo cuore ad un solo che ti sembri eguale o inferiore, è un male grande ed un pericolo orrendo (2). Spiega questo il santo con una similitudine popolare, ma molto acconcia per mettere in chiaro il suo sentimento. Figurati, dice egli, di avere a passare per una porta bassa che non sia proporzionata alla statura del tuo corpo. Se in questo caso tu t' inchini un palmo più del bisogno, non vi è male alcuno, anzi meglio ti assicuri; ma se ti abbassi un dito meno urti

(1) Hom. 33 in Genesim. — (2) In Cant. serm. 37.

Digitized by Google

colla fronte nell' architrave e ti sfasci la testa. Così qualunque abbassamento di animo verso il tuo prossimo non ti può essere di danno, anzi ti recherà giovamento: ma ogni minimo innalzamento può essere la tua rovina. Perciò non volere, o uomo, chiunque tu sia, paragonarti ai maggiori, non ai minori, non ad alcuni pochi, non ad un solo; ma sottomettiti a tutti, stimati peggiore di tutti.

Ma qui non si può dissimulare un'obbiezione che naturalmente deve sorgere in mente a chiunque legge queste dottrine dei santi padri. Da una parte è certo che l' umiltà, essendo virtù morale una delle più illustri, sta tutta fondata nella verità, nè ha bisogno di mendicare lustro e splendore dalle menzogne. Dall' altra parte è certissimo che gli uomini non sono tutti eguali di merito; ma uno è migliore dell' altro, ed uno è all' altro superiore. Come dunque può ciascuno con verità e senza pericolo di credere il falso riputarsi peggiore di tutti? Risponde a questo s. Tommaso, che può ciascuno considerare in sè ciò che ha da sè, cioè il niente ed i peccati; e a questo deve di fatto sempre riflettere, perchè questo solo ha in sè di suo. Può anche considerare nel prossimo ciò che egli ha da Dio, cioè la virtù e i doni di natura e di grazia, e a questo deve di fatto aver l' occhio, perchè lo richiede la carità. E in questo confronto non vi è mente sì superba che non debba piegarsi e riconoscersi di gran lunga inferiore; e ciò senza pericolo di mentire, perchè in un tal paragone vi è tutto il carattere della verità (1). Dà anche il santo un' altra risposta e dice, che se in noi è qualche prerogativa con cui siamo superiori ad alcuno, dobbiam credere che in quello sia qualche pregio occulto con cui sia superiore a noi, e in questo modo, senza fare alcuna finzione, adempiere il precetto dell'Apostolo, il quale dice, che con umiltà scambievole tutti devono stimare, gli altri a sè superiori. E unendo il santo l' una e l'altra risposta torna a dire altrove, che senza pericolo di incorrere alcuna falsità possiamo crederci o dichiararci più vili di tutti per i peccati segreti che in noi conosciamo, e per i doni di Dio che negli altri noi non vediamo (2).

(1) q. cit. art 3, ad secundum. — (2) Eàd. quaest., art. 5 ad 1.

Digitized by Google

San Bernardo però risponde in altro modo alla proposta difficoltà, e per un' altra ragione vuole che non vi possa essere uomo sì empio a cui non ci abbiamo a stimare inferiori, e a soggettarci nella nostra estimazione. Che sai tu, dice il santo, che colui che tu reputi il più vile e miserabile tra gli uomini, la cui vita hai in orrore come in sommo grado sordida e scellerata, e perciò stimi che debba posporsi non solo a te che vivi religiosamente, ma anché agli altri che non sono scellerati in sì alto grado; che sai dico, che operando Iddio in lui con la sua grazia onnipotente non abbia a divenire migliore di te, e che tale non sia appresso Iddio? Dunque anche ai piedi di un uomo sì perfido devi chinar la fronte e a lui riputarti inferiore; perchè il Redentore, laddove c' impose di porci sempre a giacere nell'ultimo luogo, questo appunto volle significarci che non dobbiamo preferirci ad alcuno e neppure paragonarci, ma a tutti sottopporci con sincera umiltà (1).

Per tenersi in questa sommissone senz' alcun pericolo di mentire o di fallire, è anche ottimo il sentimento del gran patriarca s. Francesco d'Assisi (2). Interrogato egli dal suo compagno come potesse con verità chiamarsi il più gran peccatore del mondo, mentre non era caduto mai in quelle scelleratezze che altri commettono, rispose: Io credo e tengo di certo, che se Iddio avesse fatto al più infame assassino del mondo le misericordie che ha compartite a me, lo servirebbe più fedelmente, e sarebbe più gradito agli occhi suoi. Sono ancora persuasissimo, che se Iddio ritirasse da me la sua santa mano, cadrei in quelle enormità in cui niuno mai è precipitato. Questa è massima ben fondata sul vero, a cui appoggiati possiamo con tutta verità posporci a qualunque peccatore; perchè volendoci considerare secondo quello che siamo da noi, conosceremo che opereremmo peggio che ogni altro; onde peggiori di ogni altro dobbiamo ancora riputarci. Insomma non mancano modi con cui senza bugia o falsità possiamo persuaderci di essere più vili di tutti, e con sentimento non affettato, ma sincero sottommetterci a tutti, purchè però siamo

(1) In cit. serm. 37. — (2) Chr. s. Franc. I. p., lib. 1, c. 68.

Digitized by Google

ben fondati nella cognizione di noi stessi, da cui, come di sopra fu già detto, ha da scaturire questa soggezione di affetti verso i nostri prossimi.

Ma qui bisogna avvertire ciò che dice lo Spirito Santo: vi sono alcuni che si umiliano, si disprezzano, si chiamano peccatori, indegni, peggiori di ogni altro; ma con falsa umiltà, perchè nel loro interiore sono pieni d'inganno (1). E perchè questo? perchè dispregiati dagli altri, derisi, vilipesi, ingiuriati, oltraggiati si alterano, si risentono, si sdegnano, non lo soffrono in pace. Questi danno a conoscere che la loro umiltà non è soda, non è vera, ma è falsa ed ingannevole; perchè quello che veramente si reputa più vile degli altri e più di ogni altro meritevole di dispregi, soffre poi nelle occasioni di essere dispregiato, e mostra nelle opere la sincerità del suo affetto; anzi se sia molto avvantaggiato nella perfezione di questa virtù, gode degli oltraggi, delle onte più che altri non si rallegrano delle lodi e de' plausi.

Ma per arrivare a questo grado di umiltà che regga alle pruove, oltre la cognizione di se stesso, è necessario tenere avanti agli occhi il nostro amabilissimo Redentore tanto strapazzato per nostro amore, come dice san Pietro: Soggettatevi ad ogni uomo, non solo per il demerito che scorgete in voi stessi, ma anche per amor di quel Dio che tanto si umiliò per voi (2). Ricordatevi, dice l'Apostolo, che questo grande Iddio si è annientato per voi (3). Ricordatevi che si è umiliato fino a soggettarsi alla morte obbrobriosa ed infame della croce. Ricordatevi, dice il profeta reale, che questo Iddio umanato si è fatto obbrobrio degli uomini, scherno di plebe vile, si è lasciato calpestare come un verme, quasichè non fosse più uomo (4). Ricordatevi, vi dice egli stesso, che io ho sofferto tanti oltraggi con gaudio, acciocchè voi m'imitiate (5). Che maraviglia è dunque che gli apostoli andassero sì lieti e giubilanti tra le ignominie (6)? Eccone la ragione: erano accesi dell'amore di Gesù. Così se nei nostri cuori, ol-

(1) Eccli. 19, 23. — (2) I. Petr. 2. 13, — (3) Ad Philip. 2, 7, 8. — (4) Ps. 21, 7. — (5) Ioan. 13 15. — (6) Act. 5, 42.

Digitized by Google

tre la cognizione bassa di noi stessi che ci dichiara più di ogni altro contemtibili, arderà l'amore di Gesù Cristo e il desiderio d' imitarlo nei suoi dispregi, sarà facile ancora a noi accettare di buon cuore ogni dileggio, ogni spregio, ogni scherzo, ogni ingiuria, ogni oltraggio.

§ 4.°

Degli atti esteriori dell' umiltà.

S. Tommaso nella dichiarazione che dà dell'umiltà oltre la vile cognizione di sè, quale vuole che sia condizione necessaria all'acquisto di questa virtù, oltre la depressione dell' animo verso Iddio e verso il prossimo, quale vuole che ne sia l'essenza, pone anche gli atti esteriori da esprimersi coi fatti, coi gesti e colle parole, come effetti ed insieme come segni dell'abbassamento interiore del cuore (1). S. Bernardo però vuole, che le umiliazioni esterne non solo sian effetti e indizi dell' umiltà interna che risciede nell'anima ma che ne siano anche cagione; perchè l'aumentano coi loro atti, e però li reputa tanto necessari al conseguimento dell'umiltà, quanto è necessaria la cagione al procedimento de' suoi effetti (2). Comunque perciò si prendano gli atti d'umiltà esteriori, o come effetti o come cagioni dell'umiltà interiore, sono sempre necessarissimi per divenire, come si conviene, umili avanti a Dio ed avanti agli uomini. Onde bisognerà parlarne brevemente, incominciando dalle parole.

Circa le parole: si guardi l'uomo umile di dir parole che possano ridondare in propria lode; quali sono certe proposizioni allusive alla nobiltà della sua stirpe, allo splendore della sua casa, al suo sapere, al suo ingegno, ai suoi talenti, alla sua bontà ed alle sue opere virtuose; perchè essendo queste parole piene di vanagloria e di superbia, troppo disdicono in bocca di una persona spirituale. Non permetter mai, dice Tobia, che la superbia domini nel tuo cuore con sentimenti vani, o nella tua lingua con parole di lode e di iattanza (3).

(1) 2, 2, q. 161, a. 6. — (2) Epist. 17 ad Ogerium canon. — (3) Cap. 4, 14.

Digitized by Google

Nè giova il dire, che parlate di voi e delle vostre buone operazioni per esempio e per edificazione del vostro prossimo; perchè sebbene può ciò farsi alcuna volta da persone ben radicate nell'umiltà, d'ordinario però sarà più espediente che voi tacciate, e che l'edificazione che può nascere dalle vostre azioni si dia per bocca altrui, conforme il detto di Salomone (1).

Ma il non dire parole vane è poco. All'esercizio dell'umiltà si richiede di più il dire parole di propria depressione, specialmente con iscoprire al confessore o direttore sinceramente non solo i suoi peccati e difetti, ma tutti i cattivi pensieri e male inclinazioni. Questo Cassiano pone per un segno di umiltà (2). Palesar ancora ad altri i nostri mancamenti nei casi però in cui la persona vede che troverà credenza appresso quelli che l'ascoltano, e che a lei ne risulterà confusione; altrimenti sarà meglio tacere, perchè non trovandosi fede appresso gli ascoltatori, l'accusa andrebbe a terminare in sua lode con pericolo di cadere in vanità nell'atto stesso che cerca le umiliazioni (3). Ma soprattutto non iscusarci, quando dei nostri mancamenti siamo dagli altri ripresi; perchè dice s. Gregorio, che l'accusare se stesso delle proprie mancanze, e non volerne essere dagli altri corretto, non è umiltà, ma una fina superbia da cui abbiamo molto a guardarci (4).

Circa i fatti: in due modi si può esercitare la virtù dell'umiltà, o col fare spontaneamente alcune azioni umiliative, o coll'accettarle di buon cuore quando ci vengono dagli altri fatte. In quanto al primo io non dico già che per gettare a terra affatto ogni superbia abbiamo a fingerci stolti, come faceva un Simon Salo, come faceva un Filippo Neri alla presenza di tutto il popolo, e molti altri, le umiliazioni eroiche dei quali si riferiscono nelle storie ecclesiastiche. So che non deve la persona avvilirsi tanto, senza uno speciale impulso dello Spirito divino. Con tutto ciò possono i secolari procurare lecitamente e santamente la loro depressione col visitare sovente gli infermi nelle case, col servirli negli spedali, coll'abbassarsi ad atti

(1) Prov. 27, 2. — (2) Inst. lib. 4, cap. 9. — (3) Prov. 18, 17. — (4) Moral. lib. 22, c. 9.

Digitized by Google

di vile e di abbietta servitù, come facevano le Elisabette regine di Portogallo, le Margherite regine di Scozia, che somministravano quotidianamente il cibo a numeroso stuolo di poveri; colle loro mani reali loro lavavano le piante, ed arrivavano a chinare la testa coronata al bacio dei loro piedi, e fino al bacio delle loro ulceri e delle loro piaghe. Possono fare alcune azioni per se stesse sante e doverose, per cui rimangano avviliti appresso i mondani ciechi, che non sanno formare giusta idea della virtù. Parlandosi poi dei religiosi, molto più possono questi fare di loro elezione opere umiliative, ora esercitandosi in uffici bassi e vili dentro i recinti dei loro claustri, e talvolta fuori di essi ancora; ora praticando atti di sommessione e di abbassamento appresso gli altri religiosi loro compagni, o nei refettorii, o ne' cori, od in altri luoghi pubblici, come suole praticarsi in quelle religioni in cui fiorisce la virtù, e lo spirito si mantiene nel suo vigore. Oltre le umiliazioni spontanee non mancano mai tanto ai secolari quanto ai claustrali molte umiliazioni non cercate da loro, ma recate dagli uomini, le quali sono tanto più atte a deprimere gli animi nostri inclinati all' innalzamento, quanto sono meno volontarie. Non mancano mai a chi vive in questa misera terra mormorazioni, o calunnie, od ingiurie, o dispregi. Non mancano mai o emuli invidiosi che si attraversano agli altrui avvanzamenti, od avversari lividi che prendono di mira le altrui depressioni. Tutti questi sono fatti umiliativi non cercati da noi, ma mandati da Dio, a fine che abbracciandoli noi, rimanga abbattuto il nostro orgoglio, e ce ne restiamo nei nostri animi depressi ed umiliati. Nel fuoco, dice l'Ecclesiastico, si raffina l'oro e l'argento, e l'uomo umile si raffina e si prova nel crogiuolo delle umiliazioni (1).

Ai fatti ed opere umiliative si riduce una certa semplicità nella camera in cui dimoriamo, e negli utensili di cui ci serviamo, e sopra tutto nelle vesti che portiamo indosso; perchè, essendo queste a noi più vicine, hanno più forza di abbassare e di sollevare il nostro cuore in qualche affetto di vanità. È certo che i servi di Dio sono

(1) Eccl. 1, 5.

Digitized by Google

stati sempre molti addetti a portare vesti semplici e grossolane, come quelle che tengono l'animo depresso ed istillano nel cuore sentimenti di umiltà. Ma qui siamo in una materia in cui non si può dar regola generale per tutti; perchè sebbene da tutti si deve praticare una certa foggia umile e modesta di vestire, questa però non può essere in tutti la stessa. Altra è la moderazione, che circa le vestimenta si conviene ai religiosi, altra agli ecclesiastici, altra ai secolari. Universalmente solo si può dire, che i religiosi nell' abito che vien loro prescritto dal proprio ordine, procedono con semplicità e senza lindura ed affettazione; amino le vesti vecchie, logore e rappezzate, come le più conformi alla santa umiltà. Gli ecclesiastici, dice s. Basilio, si allontanino dal modo di vestire dei secolari e dalle loro usanze, e mantengano quella decenza e decoro di vestimenta che è prescritto dai canoni e dai sinodi particolari (1). I secolari poi abborriscano le pompe, gli ornamenti vani e mille mode che tutto giorno va inventando il demonio per dare pascolo alla loro superbia: specialmente le donne, che dietro questi abbigliamenti vani vanno affatto perdute.

Il terzo modo di esercitare l'umiltà per mezzo degli atti esteriori quello è che pone moderazione ai gesti, come dice l'angelico. Questo consiste in una certa composizione esterna di corpo, con cui la persona esprima ed indichi l'umiliazione interna del cuore. A questo si riduce: non essere facile al riso; parlar con voce bassa, moderatamente e di cose ragionevoli; andar cogli occhi bassi, col capo chino, con passo grave e lento, conoscendosi e quasi dichiarandosi ad ogni ora con questi umili atteggiamenti colpevole per i peccati commessi.

Resta finalmente a notare con s. Girolamo (2) e con sant'Ambrogio (3) che tutte le esterne umiliazioni, di cui abbiamo parlato nel precedente paragrafo hanno da andare congiunte coll'umiliazione interna del cuore, con cui la persona si riconosca vile e miserabile, altrimenti non saranno atti di umiltà, ma piuttosto atti viziosi

(1) Ep. ad Greg. — (2) Ep. ad Celantiam. — (3) Ep. 44 ad Constant.

Digitized by Google

di vanità e di superbia ricoperti col manto della santa umiltà tanto più abbominevoli, quanto più ingannevoli per la loro falsa apparenza.

§ 5.°

Quanto sia necessaria alla perfezione la virtù dell' umiltà che abbiamo dichiarata nei precedenti paragrafi.

Sant' Agostino scrivendo a Dioscoro (1), parla dell' umiltà con tali espressioni, che pare le dia il primato tra tutte le virtù. L'Angelico però esaminando questo punto con rigore scolastico (2) dice che l' umiltà non è tra le virtù la prima in eccellenza; perchè più nobile di lei è senza dubbio la fede e la speranza, e più illustre la carità, le quali hanno Iddio stesso per oggetto immediato dei loro atti. Contuttociò definisce (3), che l' umiltà abbia il primo luogo nel coro delle virtù in ragione di fondamento ; perchè in realtà ella di tutte è la base; e siccome negli edifizi il fondamento deve precedere all' erezione delle mura, delle volte, dei soffitti, ancorchè fossero formati di oro ed impastati di gemme; così l'umiltà deve andare avanti a tutte le virtù più eccelse, essendo ella il fondamento cui tutte si appoggiano e da cui tutte prendono il loro innalzamento; e in questo senso l'umiltà chiamasi la prima tra le virtù. Questa spiegazione è presa dallo stesso Agostino, che altrove spiega la sua mente con quelle parole: pensi d'innalzare una gran fabbrica di santità abbellita di tutte le virtù? pensa prima a gettare uno stabile fondamento di umiltà (4). Ecco in qual senso l' umiltà ottiene tra le virtù il primato. Dello stesso parere sono gli altri santi padri. Posto questo ognun vede quanto sia grande la necessità che vi è della santa umiltà per far profitto nelle virtù e per andare avanti nella strada della perfezione; perchè siccome sarebbe riputato pazzo quello, che volendosi fabbricare la casa, non iscavasse prima il terreno a proporzione dell'altezza a cui vuole sollevare le mura, e dentro quello non

(1) Ep. 56 ad Dioc. — (2) 2, 2, q. 161, art. 5 in corp. — (3) Eod. art. in respons. ad 2. (4) De verb. Dom. serm. 10.

Digitized by Google

gettasse un sodo fondamento, mentre invece di formarsi la sua abitazione si fabbricherebbe le sue rovine; così stolto deve stimarsi quell' uomo che volendo acquistare le virtù, anzi vivere soltanto cristianamente, non ponesse nel suo cuore un sodo fondamento d' umiltà; perchè o non sorgerebbe mai la fabbrica spirituale delle sue virtù, o come casa mal fondata andrebbe presto a terra.

Ma io voglio dichiararmi anche meglio in un punto di tanto rilievo, e dire le ragioni per cui l' umiltà chiamasi il fondamento di tutte le virtù necessarie al loro conseguimento. Due sono le proprietà del fondamento : la prima, che senza esso non possa erigersi l'edificio; la seconda, che senza esso non possa l' edificio reggersi in piedi. E queste appunto sono le due proprietà della santa umiltà; che senza essa non può conseguirsi alcuna virtù, e niuna senza essa può sussistere e conservarsi. In quanto alla prima parte s. Tommaso reca la ragione, perchè senza l'umiltà è impossibile pervenire al possessò di alcuna virtù. Convien suppore che noi non possiamo acquistare alcuna virtù seprannaturale, anzi neppur esercitare alcun atto di essa, se prima Iddio non c' infonde colla sua mano liberale e benefica una grazia speciale nella mente e nel cuore, con cui elevi queste nostre potenze all'esercizio di tale virtù. Il dire l'opposto sarebbe errore in fede. Or l'umiltà, dice il santo, rimuovendo da noi la superbia, toglie il maggiore ostacolo che dar si possa alla infusione di questa grazia tanto necessaria all'operare virtuoso e santo, secondo il detto del santo apostolo Giacomo : che Dio resiste ai superbi e li rigetta da sè; e agli umili solamente dona la sua divina grazia (1). E conseguentemente l' umiltà è quella virtù che rende l' anima disposta e preparata al ricevimento della grazia, e per mezzo di essa la rende abile all'esercizio di ogni altra virtù: in questo senso, conclude egli, l'umiltà si chiama il fondamento dell'edificio spirituale e la prima tra le virtù (2).

Passiamo ora alla seconda parte. Non solo è necessaria la grazia di Dio, acciochè nascano in noi le sante virtù, ma ancora accioc-

(1) Iacob. 4, 6. — (2) citat. quaest., art 4, ad 2.

Digitized by Google

chè crescano e acciocchè si mantengano nel loro vigore. Se la divina grazia non si comparte mai a chi è privo di umiltà, ne siegue, che siccome non si può senza essa acquistare alcuna virtù, così senza essa non se ne possa alcuna conservare ancorchè si fosse acquistata. A questo volle alludere s. Gregorio allorchè disse: Chi facendosi forza aduna virtù, ma non fondato in umiltà, è simile a quello che amassa polvere in faccia ad un vento impetuoso che la sparge e dissipa tutta per l'aria (1). Chi vuol conservare il fuoco bisogna che lo ricopra sotto la cenere; chi vuole conservare le virtù bisogna che le tenga ben nascoste e custodite sotto il manto dell'umiltà. Lo stesso dico circa la fuga de' vizi, contro cui non v' è antidoto o preservativo migliore della umiltà, come mostrò Iddio a sant' Antonio, a cui fece un giorno vedere il mondo tutto seminato di lacci. Atterrito il santo alla vista di tanti pericoli, domandò a Dio qual modo vi sarebbe per non cadere in essi. Gli rispose il Signore: L'esercizio della santa umiltà (2). Dunque per salvarsi è necessario esser umile; e per salvarsi con perfezione è necessario essere profondamente e perfettamente umile. Lo disse Cristo; tanto basta (3).

Concludiamo dunque con sant' Agostino che la strada sicura per andar a Dio senza pericolo di errare è l' umiltà perchè se ad essa non stiamo bene attaccati, la superbia con le sue vane compiacenze ci strappa dalle mani ogni bene. Gli altri vizi si hanno a temere nei peccati; la superbia si ha da temere anche nelle opere sante; acciocchè la brama della lode non ci faccia perdere il merito delle azioni lodevoli che facciamo (4). Il che è lo stesso che dire che senza umiltà non vi è operazione virtuosa, santa e meritoria; e conseguentemente che senza questa virtù non vi è alcuna virtù. Quindi si veda la gran necessità che ha l' uomo spirituale della umiltà; mentre senza di essa non può dare un passo nella strada della perfezione. Veniamo ora alla pratica di tutto ciò che abbiamo finora detto.

(1) Sup. ps. poenit. in ps. 5. — (2) S. Athanas. in vita s. Anton. — (3) Matth. 18, 13.; Idem. 23, 12. — (4) Ep. supracit. ad Dioscorum.

Digitized by Google

§ 6.°

Alcuni avvertimenti pratici al direttore sulle dottrine esposte.

Avvertimento primo. Da ciò che abbiamo detto nel precedente paragrafo si deduce, che la prima e principal cura del direttore ha da essere il fondar bene le anime nella virtù della santa umiltà; altrimenti perderà egli la fatica delle sue direzioni, ed elleno perderanno la fatica delle diligenze che adopreranno per avvantaggiarsi nelle virtù. E per procedere ordinatamente in materia di tanta importanza, deve in primo luogo il direttore radicare nella mente dei suoi discepoli la umiltà di cognizione; giacchè questa è la prima pietra che ha da gettarsi per formare un sodo fondamento di umiltà. Ma avverta, che per ottenere l'intento non basta una cognizione astratta, con cui la persona creda confusamente che è un niente, un peccatore, un miserabile, nel modo che insegna la fede; perchè con questa cognizione superficiale può molto bene congiungersi un fondo di diabolica superbia. Ma è necessario che sia una cognizione viva, profonda e pratica che ingeneri nell'anima un verace abbassamento, con cui ella si disprezzi avanti a Dio e avanti agli uomini; giacchè in questo affetto basso, secondo l'Angelico, consiste formalmente la virtù della umiltà. Ma perchè niuna virtù, anzi niun'arte si acquista senza un grande esercizio, è necessario che il direttore ponga le anime, che vogliono profittare, in questo esercizio di considerazioni e ve le tenga costanti per fino alla morte. A questo fine per qualche tempo faccia far loro la meditazione su la cognizione di se stesse, proponendo loro considerazioni proporzionate. Quando poi le vedrà sufficentemente approfittate, insegni loro a mescolare in avvenire questa umile cognizione in tutti i loro affetti nel modo che il pane si mescola in tutte le vivande. Mi spiego. Mettendosi alla presenza di Dio, mentre considerano la sua grandezza, riflettano ancora al proprio nulla, ai proprii peccati e alla propria indegnità. Sicchè facendo atti di adorazione e di culto, mescolino con quelli, atti di profonda umiltà. Facendo propositi di correggersi di qualche difetto, o di esercitarsi

Digitized by Google

in qualche virtù, pensino a quanto vi abbiano mancato per il passato, e coi propositi uniscano atti d'interna confusione e d'intimo rossore. Chiedendo a Dio qualche virtù o altro bene spirituale, considerino che da sè non son capaci di averlo, e da Dio sono indegni di riceverlo; pure sperando nella sua somma bontà lo chiedano con fervore; così congiungeranno la cognizione umile alle preghiere ferventi. Facendo atti di pentimento per i peccati commessi, ponderino la propria debolezza; così con la contrizione del cuore accoppieranno la depressione dell' animo. In questo modo esercitandosi la persona continuamente viene ad acquistare una cognizione profonda ed abituale della propria miseria ed a radicarsi in essa.

Ma qui bisogna avvertire, che questa cognizione di se stesso, acciocchè sia umiliativa, è necessario che venga illustrata con un raggio della divina luce, che ci faccia penetrare al vivo l' abisso delle nostre miserie: se manca questo, benchè la cognizione sia studiata con varie riflessioni e più volte rinnovata, non avrà forza di abbassare il nostro cuore superbo. Ma se alla cognizione che voi procurate di avere dei vostri peccati aggiunga Iddio un raggio della sua luce, vi riputerete con tutta verità il più gran peccatore del mondo, e vi annichilerete nel suo cospetto. Ma per ottenere questa luce qual modo vi è? non altro che chiederla con orazione confidente e perseverante a cui nulla si nega. E però deve il direttore imporre e spesso ricordare ai penitenti che bramano acquistare la umiltà, che chiedano sempre a Dio questa luce umiliativa.

Dissi che il direttore deve tener le anime in questo esercizio di conoscer se stesse sino alla morte; poichè questo è un esercizio da cui niuno ha da andare esente, per quanto siasi avanzato nella perfezione. Anzi le anime più elevate più che le altre hanno bisogno di attendervi; perchè quello che Iddio ha collocato più in alto sta piu sottoposto alle vertigini di qualche pensiero vano che lo faccia cadere in qualche precipizio; onde deve tenersi più basso.

Avvertimento secondo. Dietro all' umiltà di cognizione deve venire l' umiltà dell' affetto, che è la sostanza e quasi il sugo di que-

Digitized by Google

sta virtù. Prima però di discendere alla pratica di un affetto tanto salutare, bisogna che io avverta il direttore ad esser molto cauto ed avveduto in discernere l' affetto vero dell' umiltà dall' affetto falso, ingannevole e pernicioso. Troverà egli spesso persone spirituali desiderose del loro profitto, che cadendo in quei peccati o mancamenti in cui hanno molte volte proposto di non cadere, si riempiono di turbazione e di inquietudine, sino a perdere affatto la pace del loro cuore. Dietro poi alla inquietezza viene una certa diffidenza di mai più ravvedersi. Quindi poi entrano in una certa lentezza di spirito, in una certa non curanza e negligenza di fare il bene. Tutto questo ad essi pare umiltà, perocchè sta fondato in una certa cognizione della propria debolezza, epperciò non se ne difendono: ma in realtà tutto questo è un vile sgomento di cuore fondato in una fina superbia. Sapete perchè questi dopo fatto il peccato s' inquietano? Perchè avevano formato di se stessi una vana idea di esser già molto forti e di non dover cadere mai più. Sapete perchè entrano in diffidenza? perchè confidavano molti in se stessi; pareva loro di potersi liberare con le loro industrie di tali difetti. Veda dunque il direttore quanto vadano fuori di strada tali anime deluse da sì falsa umiltà, e di quanta cura e vigilanza siano bisognose.

Il vero umile, dopo che è caduto nei peccati, non si maraviviglia, non si inquieta; perchè essendo fondato nella cognizione della sua fiacchezza sa che di altri germogli non è capace la terra maligna del suo cuore. Si pente bensì, non tanto per il male che ha fatto a sè, quanto per il disgusto che ha dato a Dio; e nel tempo stesso quietamente si umilia, dicendo (come in tali casi diceva santa Catterina da Genova); questi sono i frutti del mio orto. Se voi, Signore, non mi reggeste col vostro braccio onnipotente, altro male farei: non vi è scelleratezza in cui non mi andassi tosto ad immergere. Non dà in diffidenze, ma si abbandona nelle braccia della divina bontà, e va ripetendo con cuore aperto: spero certo che farò con la vostra grazia ciò che far non posso per la mia debolezza; e in questo modo piglia animo dalle sue istesse cadute a camminar

Digitized by Google

più veloce l' arringo della perfezione. Prenda dunque luce il direttore a correggere quegli affetti di falsa umiltà che hanno origine dalla superbia o dal demonio, e di ordinario dall'una e dall' altro; ed abbia premura e zelo di correggerli nei suoi discepoli.

Avvertimento terzo. L'affetto dunque di umiltà vera e soprannaturale che dona Iddio, consiste in un dispregio che la persona concepisce in sè a vista del suo nulla, delle sue colpe e delle sue miserie, per cui quietamente e pacificamente si soggetta prima a Dio e poi agli uomini, come abbiamo spiegato nei precedenti paragrafi. Vediamo ora quale deve essere la pratica di questo soggettamento; e primieramente in riguardo a Dio. Posta l'anima alla presenza del Signore, dia con l' occhio della fede uno sguardo alla sua infinita maestà, e un altro sguardo alle sue gran miserie; e a vista della sua viltà posta al paragone di quella somma grandezza si sottometta, si subbissi, si annichili tanto avanti lui, quanto gli concederà la luce che le sarà da Dio comunicata. S. Ignazio vuole che avanti a Dio ci reputiamo come una schifosa postema che per ogni parte gronda marcia. S. Vincenzo Ferreri vuole che ci stimiamo come un cadavere puzzolente e deforme per le tante nostre colpe ; sicchè concepiamo un vivo disprezzo di noi stessi, maravigliandoci come Iddio abbia potuto amare una cosa tanto abbominevole. Secondo: confessiamo col più intimo affetto del nostro cuore, che tutto il bene che abbiamo non è nostro, ma suo; che a lui se ne deve tutta la gloria, tutto l' onore, tutta la lode; e che nostro è solo il nulla, e la putredine dei peccati che è peggiore del nulla. Terzo: godiamo dentre di noi essere un niente, affinchè egli solo sia il tutto ; di non poter niente, acciocchè egli solo sia quello che può il tutto ; di esser poveri di ogni bene, affinchè egli solo sia ogni bene, l' unico bene, il sommo bene. Quarto: pentiamoci di avergli tolto con grave furto la cosa più preziosa che egli abbia fuori di sè, qual è la sua gloria, invanendoci di qualche nostra dote o prerogativa, accettandone le lodi che a lui erano dovute, e non a noi: nello stesso tempo rendiamogli l'onore rapitogli, dicendo con pienezza di cuore. *Tibi*

Digitized by Google

soli honor et gloria. Quinto: restituiamogli ancora tutta la gloria che sinora gli hanno rubato gli uomini superbi e vani, potestandoci che a lui doveva darsi, come a primo principio da cui sorge ogni nostro bene, e come ultimo fine in cui di giustizia deve rifondersi. Sesto: maravigliamoci che mentre gli angeli e santi del cielo si annientano avanti a Dio, conoscendo la loro somma povertà, noi soli abbiamo avuto ardire di insuperbirci. Settimo: temiamo che Iddio ci tolga i doni che ci ha compartiti, o che permetta che ce ne abusiamo onde ci abbiano a servire per nostra maggior perdizione. Ottavo: sopra tutto abbiamo una ferma e costante risoluzione di non voler mai il proprio onore, la propria stima, la propria lode, e di schivare quanto ci sarà possibile dal canto nostro tuttociò che ce la può conciliare, come sono le dignità, i posti, gl' impieghi plausibili ed onorevoli; perchè, dice s. Bernardo, che è una presunzione esecrabile cercar la gloria dai beni che non sono nostri; e sapendo di certo di non aver niente da noi, volerci rapire l'onore altrui; ed usurparci la gloria dei benefizi, che è dovuta al benefattore (1).

Avvertimento quarto. L'umiltà di affetto in riguardo al prossimo ha quei tre gradi che accennai nel paragrafo terzo, di cui darò ora brevemente la pratica. Il primo: dispregiarsi in modo, che la persona si soggetti a tutti i suoi prossimi, a'quali si conosce inferiore. Questo soggettamento deve essere nell'intelletto con istimare più l'altrui parere che il nostro, e con preferirlo al nostro. Perciò non ostinarsi mai in difendere il proprio sentimento: ma dopo aver proposto la sua ragione, cedere e sottomettersi; con cercare sempre gli altrui consigli e con accomodarsi a quelli, tenendoli più accertati dei nostri: e soprattutto col non rammaricarsi, quando gli altrui pareri sono anteposti ai nostri, che dobbiamo reputare meno retti. In quanto alla volontà, il soggettamento deve consistere in sottoporre la propria volontà alla volontà di Dio, alla volontà dei superiori ed alla volontà degli altri ancora, volendo ogni ragione, che l'altrui volontà, che reputiamo più degna, vada avanti alla nostra, che stimiamo più vile.

(1) De dilig. Deo.

Digitized by Google

In quanto alle opere esterne, dobbiamo contentarci che non siano stimate, e che siano posposte alle altrui operazioni.

Il secondo grado di umiltà di affetto verso il prossimo si è il dispregiarci in modo, che soffriamo con pace essere disprezzati dagli altri; e però facendo alcuno poco conto di noi, dobbiamo dire nel nostro cuore: ha ragione, mi fa giustizia; mi tratta come merito; si accorda in questo col sentimento di Dio e di tutto il paradiso, avanti il quale sono tanto vile per il mio nulla, sono tanto abbominevole per i miei peccati. In questo grado si sente l'amaro del dispregio; ma pur si supera con quell'altro dispregio, che la persona ha concepito di sè: rivolta a Dio, Vi ringrazio, dice, Signore che vi sia chi mi conosce e mi tratta per quell'indegno che sono; e si sforza a pregare per il suo oltraggiatore.

Il terzo grado di umiltà di affetto consiste in dispregiarci in modo, che godiamo d'esser dispregiati dagli altri. Questo è un grado alto ed arduo di umiltà; ma pure vi si può giungere e vi si deve aspirare con la grazia di Dio. Dobbiamo dunque sforzarci di ricevere con contentezza i dispregi, gli affronti e le ignominie, dicendo con la volontà almeno, se non possiamo col senso ricalcitrante: ora sì, Gesù mio, che sono simile a voi tanto disprezzato per amor mio. Questi oltraggi, queste persecuzioni, queste calunnie benchè abbiano un sì brutto aspetto, sono quella felicità, quella beatitudine che voi avete promesso a'vostri servi (1). Questi sono una caparra di quei beni sommi, immarcescibili e ineffabili che mi tenete preparati nel cielo (2). Dunque devo goderne, devo giubilarne. Così l'amore del Redentore e la brama dei beni eterni raddolcirà quel sentimento amaro che prova nelle umiliazioni la natura debole, e forse lo convertirà in uno spirituale godimento. Ecco pertanto i modi pratici d'esercitar l'umiltà, che il direttore dovrà a poco a poco insinuare nell'animo dei penitenti, secondo la disposizione e il profitto maggiore o minore che andrà scorgendo in essi. Circa gli atti di esteriore umiliazione, consistenti nelle parole, nei fatti e nei gesti, nulla aggiungo; perchè di questi, anche secondo la pratica istruzione, parlai nel paragrafo quarto.

(1) Matth. 5, 11. — (2) Matth. 5, 12.

Digitized by Google

TRATTATO QUARTO

DELLA PERFEZIONE ESSENZIALE DEL CRISTIANO

consistente

nelle virtù teologiche, specialmente nella carità.

Dopo di aver esposto nei passati trattati ciò che spetta alla perfezione istrumentale del cristiano, nel presente parlerò della perfezione essenziale, la quale, come ho detto con l'angelico dottore, consiste principalmente nella carità verso Iddio, secondariamente nella carità verso il prossimo. Ma siccome anche la fede e la speranza in qualche modo appartengono alla sostanza della nostra perfezione; sì perchè anch'esse ci uniscono immediatamente con le due potenze intelletto e volontà al nostro ultimo fine, benchè con atti diversi; sì perchè vanno sempre ed inseparabilmente congiunte con la carità; così premetterò una notizia speculativa e pratica di ambedue.

ARTICOLO I.

Della fede teologica.

§ 1.°

In che consista la virtù teologale della fede.

L'apostolo delle genti ci ha lasciato un bel ritratto della fede teologica dicendo, che la fede è il fondamento delle cose da sperarsi, dimostrazione delle cose che non si veggono (1). In queste parole riconosce l'Angelico tutte le parti essenziali di questa virtù (2). Noi però dovendoci accomodare all'intendimento di chiunque leggerà questi

(1) Ad Hebr. 11, 1. — (2) 2, 2, q. 4, art. 4 in corp.

Digitized by Google

fogli ridurremo questa definizione a termini più chiari ed intelligibili che sia possibile dicendo che la fede soprannaturale e divina è una virtù teologica che innalza la nostra mente a credere con gran fermezza tutto ciò che Iddio ci ha rivelato, ed a crederlo per questo solo motivo, perchè ce l'ha rivelato Iddio che è infinitamente sapiente e sommamente verace. Esaminiamo ora parte a parte diligentemente queste parole. Abbiamo detto che è una virtù perchè parlando di quella fede che stabilmente sta ferma e fissa nelle nostre anime, o noi dormiamo o vegliamo, questa è un abito infuso da Dio insieme con la grazia santificante che non si distrugge mai, nè mai si perde, finchè non si commetta qualche atto d'infedeltà contrario alla istessa fede. E però essendo ella un abito permanente che dispone l'anima ad atti di fermissima credenza, giustamente le si deve attribuire il nome di virtù. Abbiamo detto, che è virtù teologica; perchè gli atti di fede che col predetto abito si producono, hanno immediatamente per oggetto lo stesso Iddio e i suoi attributi di sapienza e di veracità da cui sono mossi, e tendono a porgere a Dio l'ossequio che gli è dovuto come prima ed infallibile verità. Dissi che innalza la nostra mente a credere; perchè non possiamo noi con tutti gli sforzi del nostro libero arbitrio sollevarci a fare un atto di fede divina; ma richieggonsi indispensabilmente gli aiuti della divina grazia che illuminino la nostra mente, muovano la nostra volontà e la innalzino ad un atto tanto superiore alla loro virtù. Dissi che innalza la nostra mente a credere tutto ciò che Iddio ha rivelato. Qui fermiamoci un passo, e per bene intendere ciò che dico e ciò che dirò in appresso, distinguiamo coi teologi gli argomenti della credibilità dai motivi della fede. Gli argomenti della credibilità sono alcune ragioni, le quali con morale evidenza dimostrano che i dogmi che la santa chiesa ci propone a credere sono rivelati da Dio; onde devonsi da noi credere. Ma questi non bastano per fare un atto di fede; si perchè posso io rimanere persuaso che alcune verità sono state da Dio rivelate; ma poi accecato da qualche mia passione posso non volerle credere; sì perchè volendo io attualmente credere e fare un atto di fede teologica circa

Digitized by Google

le verità cattoliche che dipendentemente da' predetti argomenti ho conosciuti credibili, bisogna che assuma i motivi propri della virtù della fede, quali dichiareremo in breve.

Prima però voglio dire quali sono gli argomenti che dimostrano rivelate da Dio le verità che ci propone la santa chiesa, onde ci si rendano evidentemente credibili. Questi sono sette. Primo le profezie. Secondo, la santità della legge cristiana nei precetti che impone, nei mezzi che prescrive per eseguirli, e negli effetti santissimi che lascia in chi li osserva. Terzo la sapienza che trovasi in grado eminente nei dottori di santa chiesa, che quanto più hanno esaminati i fondamenti della nostra religione, tanto più gli hanno trovati fermi. Quarto, la propagazione ammirabile della nostra fede, che dovette piantarsi con isbarbare l'idolatria sì diffusa, sì radicata in ogni parte del mondo; e con istabilire una credenza sì contraria agli istinti della natura corrotta tutto ciò in breve tempo e coll'opera di pochi pescatori poveri, ignoranti, odiati, perseguitati da tutti, contraddicendo i filosofi, ripugnando i politici e facendo loro guerra implacabile tutti i monarchi del mondo. Quinto argomento, i miracoli che non possono farsi senonchè da Dio. Sesto, i martiri nel numero innumerabili e molti di essi illustri o per la nascita, o per la dignità; teneri o già cadenti per l'età, deboli o per il sesso o per l'indole gentile e delicata. Settimo, la costanza della medesima fede, che tra tanti assalti e dei suoi nemici al di fuori e dei suoi ribelli al di dentro non s'è mossa mai un punto, nè un punto s'è mai mutata. Questi argomenti sono sì chiari e manifesti; che un solo potrebbe bastare a convincere ogni intelletto, benchè protervo. Quanta maggior forza dunque dovranno aver tutti insieme a rendere con ogni certezza persuase le nostre menti!

Contuttociò questi argomenti o segni di credibilità, benchè certi ed evidenti, non sono motivo sufficiente a formare un atto di fede teologica, ma solo sono disposizione ad un tal atto; perchè altro essi non dimostrano, senonchè devono credersi le verità della religione cattolica che ci sono state rivelate da Dio. Ma che io creda che tali verità debbano credersi, non è atto di fede; ma è atto di evidenza,

Digitized by Google

che dispone l' intelletto a formare l'atto di fede circa tali verità. L'atto di fede divina consiste in questo, che la persona dopo essersi certificata con le predette ragioni fortissime che i dogmi di Chiesa santa sono rivelati da Dio, li creda per questo unico motivo, perchè li ha rivelati un Dio infinitamente sapiente che non può ingannarsi in quel che intende, e sommamente verace che non può ingannarci in quello che dice. Questo motivo produce nell'atto di fede due nobilissimi effetti. In primo luogo lo rende certo ed infallibile. In secondo luogo lo rende degno di gran merito, perchè soggettando noi ciecamente la mente alle parole di un Dio sommamente sapiente e veridico, grandemente l'onoriamo per quello ch'egli è, come prima ed infallibile verità, e gli offeriamo la più nobile delle nostre potenze, che è l' intelletto, sacrificando ad onor suo ogni proprio parere. E Iddio in ricompensa di questa ossequiosa sommissione ci promette una eterna felicità; e vuole che in premio d'avere a lui creduto oscuramente in terra, l'abbiamo a godere svelatamente nel cielo.

Bisogna però notare, che la nostra fede si dice che è viva, se è efficace ed operativa in eseguire ciò che le persuadono le verità che crede; e che è morta, se è languida ed inefficace in operare conforme le massime della sua credenza; ma di questo parleremo in appresso. Per ora dirò solamente, che la fede, la quale porta all'anima salute e perfezione, è quella che va in compagnia della carità, e che per mezzo della carità e per mezzo anche delle altre virtù infuse opera gran cose in servizio di Dio, come dice s. Paolo (1).

§ 2°

Proprietà delle virtù della fede.

Dichiarata l' essenza della fede teologica, è necessario parlare di alcune sue proprietà, senza cui non potrebbe ella sussistere. La prima qualità della fede è che ella sia semplice, cioè non curiosa in indagare ragioni in cui fondare il consenso alla verità cattolica;

(1) Ad Galat. 5, 6.

Digitized by Google

ma dopo essersi la persona certificata della divina rivelazione, s'appoggi unicamente all' autorità irrefragabile della parola di Dio, benchè per altro i misteri che devono credersi sieno superiori alla capacità delle nostre deboli menti.; perchè, come dice saggiamente sant' Agostino, tutta la sicurezza della nostra fede non si desume dalla vivacità dell'intendere, ma dalla semplicità di credere a Dio che parla (1).

La seconda proprietà della fede si è, che sia ferma, che non titubi, che non vacilli, ma sia stabile e costante nella sua credenza. Questa proprietà discende dalla precedente. Se il cristiano non pensa curiosamente a ragioni naturali, se non riflette alle difficoltà che possono occorrere circa i misteri rivelati, ma tutto si fonda nelle parole di un Dio sommamente sapiente e verace, è difficile che non sia fermo nel suo credere. Perchè siccome è inconcusso il fondamento su cui si appoggia,. così conviene che immobile e inalterabile sia la sua fede.

La terza proprietà della fede si è di essere forte in soffrire ogni travaglio ed ogni tormento, piuttosto che retrocedere un punto dalla credenza alle divine verità. Questa proprieta discende dalla precedente, perchè quello che è fermo sta anche bene stabilito in fede, ed è a guisa di uno scoglio radicato nel profondo del mare, che all'urto delle tentazioni e all' impeto delle persecuzioni non crolla. Dice s. Pietro: State forti in fede per resistere agli assalti del leone infernale (2). Questa fortezza in credere era universale nei cristiani della primitiva chiesa, mentre appena vi era tra loro chi non fosse pronto a soffrire ogni supplicio, ogni ignominia, ogni morte più spietata, piuttosto che mancare di fede alle verità cattoliche di santa chiesa. E questa fortezza in credere ha origine da più cagioni. Primo dall'accrescimento dell'abito della fede, il che si ottiene col frequente esercizio degli atti suoi. Secondo dal sacramento della cresima per cui in virtù dei meriti di Gesù Cristo si dona all'anima una robustezza invitta per resistere a tutti gli assalti più formidabili che pos-

(1) Contra epist. manich. quae dicitur fundamenti, c. 4. — (2) I. 5, 8.

Digitized by Google

sono insorgere ad abbattere la nostra fede. Terzo, da quella grazia *gratis data*, di cui parla l' apostolo dicendo, che *datur alteri fides in eodem spiritu* (1). La qual grazia, secondo s. Tommaso, altro non è che una gran costanza e una gran robustezza in credere (2). È vero che ai tempi nostri, cessate già le persecuzioni dei tiranni, non possiamo praticare questa fede forte negli anfiteatri tra le fiere, nelle fornaci tra le fiamme, sugli eculei tra le stirature dei nervi, e sui patiboli tra le mannaie e tra le spade. Contuttociò possiamo mostrare anche noi quanto sia robusta la nostra fede nelle malattie tra i dolori, nelle persecuzioni tra le calunnie, nelle tentazioni tra le angustie. Possiamo, dico, mostrarla nella perdita della roba, dell' onore, della sanità, dei parenti più stretti e degli amici più cari; mentre tali travagli sono anche essi una specie di martirio per la acerbità più mite, ma per la lunghezza più duro. Se in tali casi colla fede dei beni eterni che nell'altra vita ci aspettano, colla fede dei patimenti che Gesù Cristo ha sofferti per noi ci dimostreremo costanti nella tolleranza dei nostri mali: saremo anche noi riputati forti in fede come i martiri, saremo anche noi annoverati tra gli atleti invitti e i seguaci fedeli del Redentore.

Aggiungo alle proprietà della fede un' altra dote, che non ardisco chiamare sua proprietà perchè senza essa può comodamente sussistere tutta la sostanza di questa virtù; ma pure è un suo pregio, che le dà vaghezza e le aggiunge un lustro singolarissimo. Questa è una certa alacrità e una certa allegrezza in credere. A questa allude l' apostolo, laddove riferisce il gaudio con cui i cristiani della primitiva chiesa sopportarono il rapimento delle loro sostanze: foste compassionevoli verso de' carcerati, e con gaudio accettaste la rapina de' vostri beni, conoscendo, di avere migliori e durevoli sostanze (3). Da questo gaudio in credere le verità sodrannaturali e divine aveva la sua sorgente l' allegrezza che provavano i martiri in mezzo alle loro pene atroci, e la contentezza che talvolta esperimentavano le anime sante in mezzo alle loro gravissime tribolazioni.

(1) I ad Cor. 12, 9. — (2) 2, 2, q. 5, art. 4 ad 20. — (3) Ad Hebr. 10, 51,

Digitized by Google

Non si può però ottenere una fede sì gioconda, sì soave, sì giubilante, se non vi concorra Iddio con una luce molto particolare, con cui rischiari le oscurità e le renda molto presenti gli oggetti dell' altra vita. Felice quello a cui Iddio la concederà, poichè gran progressi farà nella via dello spirito.

§ 3.°

Quanto sia necessaria la fede alla salute ed alla perfezione del cristiano; e quali siano i mezzi coi quali possiamo acquistare una fede perfetta.

Parlando sì chiaro le sacre carte della necessità che vi è della fede per salvarsi, e molto più per salvarsi con perfezione, di ciò solo può dubitare chi non ha fede. Chi crederà, dice Cristo, e unirà alla sua credenza il santo battesimo andrà salvo; ma chi non crederà o sia o non sia battezzato andrà eternamente perduto (1). È impossibile che sia accetto a Dio e che riesca gradito agli occhi suoi chi non ha fede; poichè volendosi alcuno accostare a lui, è necessario che creda il suo essere increato, indipendente, indefettibile, incomprensibile e che creda ancora gli immensi beni con cui rimunera chi fedelmente lo serve (2). Così l'apostolo delle genti. Quindi deduce legittimamente s. Agostino, che la fede è il primo principio di nostra salute (3). E ne reca la ragione: Perchè niuno senza fede può pervenire ad essere figliuolo di Dio padre; niuno senza essa può ricevere la grazia santificante in questa presente vita, nè l'eterna beatitudine nella futura. Quindi si deduce, che se la fede è principio, deve essere anche il fondamento della nostra eterna salute, e quasi la radice da cui pullula il frutto di ogni opera santa. Questo ancora è sentimento d'Agostino, il quale dice così: non vi può essere opera grande che non prenda dalla fede la prima origine. Vedo una bella fabbrica di opere spirituali, ma vi ravviso dentro il fondamento della fede. Scorgo bei frutti di buone operazioni, ma dentro vi scopro la

(1) Marci, 16, 16. — (2) Ad Hebr. 11, 6. — (3) De temp. serm. 58.

Digitized by Google

rádice della fede da cui germogliano (1). Questo è il sentimento anche dell'angelico dottore, il quale dice, che se l'umiltà è il primo fondamento della vita cristiana in quanto che è la prima in rimuovere gli ostacoli che si attraversano per andare a Dio; la fede è il primo fondamento perchè per essa abbiamo il primo accesso a Dio, come dice s. Paolo. Onde in senso molto più nobile chiamasi primo fondamento la fede, che l'umiltà; perchè con questa andiamo a Dio togliendo gli ostacoli, ma per mezzo di quella abbiamo immediatamente il primo attuale accostamento al nostro sommo bene (2).

Ma se non si può senza fede conseguire la salute dell' anima, molto meno potrà ottenersi la sua perfezione; poichè nella via della perfezione cristiana ad ogni passo s' incontrano gravi difficoltà, le quali senza una forte e radicata cognizione della bontà di Dio e del merito che egli ha di essere servito; senza una ferma credenza dei beni eterni; senza una saporosa intelligenza circa il bello e l'amabile delle virtù non possono superarsi. E dall' altra parte queste cognizioni efficaci ed operative circa gli oggetti soprannaturali in altro non consistono che in una viva fede, come dice Isaia, secondo l' interpretazione dei settanta (3). Se non avrete fede, non giungerete ad intendere le cose divine: perchè la fede è l' occhio che dà alle nostre anime la penetrazione e l'intima intelligenza delle verità celesti, come spiega su questo luogo Cirillo gerosolimitano (4); il che concorda col detto di sant'Agostino, che la fede apre l'intelletto ad intendere le cose sovrumane e l'infedeltà lo chiude (5). E però per ottenere quell'illuminazione di mente che è necessaria per ispianare i molti e grandi ostacoli, i quali tutto giorno si attraversano a chi cammina alla perfezione, è necessario che egli sia arricchito di una gran fede. Concludiamo dunque con s. Giovanni Grisostomo: La fede è origine di ogni bontà, è sorgente della santità, è il principio della divozione, è il fondamento della nostra religione; niuno senza fede meritò di unirsi a Dio, niuno senza fede ascese alle cime della più

(1) In praefat. ps 31. — (2) 2, 2, q. 161, art. 6. ad 2. — (3) Isaiae 7. 9. — (4) Catech. 5. — (5) In sententiis. sentent. 128.

Digitized by Google

alta perfezione (1). Dunque chi brama la salute dell'anima abbia una fede ferma; chi ne brama la perfezione abbia una fede viva, che colla vivacità delle sue cognizioni lo spinga ad operare virilmente gli atti delle virtù e le opere del divino servizio.

Vediamo ora quali sono i mezzi coi quali possiamo acquistare una fede perfetta.

Primo mezzo, chiederla a Dio istantemente e di continuo. Questo è un mezzo necessario all'acquisto d'ogni virtù; ma perchè in ogni virtù v'è qualche ragione particolare per cui debba praticarsi, conviene tornare sempre ad inculcarlo: la fede è dono di Dio; perchè dipende da una luce superna che illustra la mente ad intendere le verità divine. Dipende anche da una pia affezione che Iddio pone nella volontà, per cui ella piega sè e l' intelletto alla credenza di tali virtù. Or questa illustrazione sovrumana e questo santo affetto si necessario all'atto di fede, non ci è dovuto per giustizia, ma solo dato per grazia; onde è necessario il chiederlo. Impariamo dagli apostoli, cui sebbene non mancava fede, pur non cessavano di chiedere maggior fede (2).

Secondo mezzo, esercitarci spesso in atti di fede. Tutte le virtù si acquistano con l'esercizio. Con rinnovare spesso gli atti della pazienza diviene la persona tollerante nelle avversità. Con praticare spesso le umiliazioni; si fa umile nelle abbiezioni: lo stesso dico della altre virtù. Così con fare spesso atti di fede si acquista la virtù della fede; ed in questo modo il cristiano diventa perfettamente fedele. Si ponga dunque chi brama possedere questa virtù a ponderare gli argomenti della credibilità di sopra esposti; onde conosca con evidenza, che le verità che ci propone la santa chiesa sono da Dio rivelate. Qui rimarrà l'intelleto dispostissimo a dar loro il dovuto consentimento. Sicchè sopraggiugnendo il comando della volontà che gl'imponga di soggettarsi a tali rivelazioni infallibili per la somma sapienza e veracità di chi le ha proposte, ne seguirà un consenso forte e talvolta vivace a tali dogmi. Se poi proseguirà a spesso rin-

(1) Serm. de fide, spe, et caritate. — (2) Luc. 17. 5

Digitized by Google

novare simili atti, acquisteranno le sue potenze una grande adesione ai divini misteri; e in tal modo verrà egli a fortificarsi nella virtù della fede. Specialmente dobbiamo spesso esercitare la fede circa quei misteri che eccedono la sfera della nostra bassa capacità; perchè essendo questi più degni della grandezza di Dio, con prestar loro ferma credenza, si dà a Dio maggior gloria. Sant' Ambrogio esorta a recitare ogni mattina attentamente e divotamente il simbolo degli apostoli, in cui si contengono tutte le primarie verità della nostra santa religione. Sant' Agostino (1) esorta a recitarlo ogni sera con l'istessa attenzione, ed in questo modo star sempre in esercizio di fede. Sebbene anche questo è poco; dobbiamo anche con maggior frequenza esercitare gli atti di questa virtù, secondo le occasioni che ci si offeriscono, come vedremo nel seguente paragrafo.

Terzo mezzo, esercitarsi in opere sante e virtuose; perchè con queste la fede si avviva; senza queste si estingue. La seconda parte l'insegna s. Giacomo. Siccome un corpo se sia privo dell'anima non è vivo, ma morto; così la fede se è spogliata delle opere buone, languisce e muore (2). Convengono con lui nello stesso sentimento due altri apostoli cioè s. Giovanni (3) e s. Paolo (4). Quindi s. Gregorio trae una conseguenza, da cui noi riflettendo alla qualità della nostra vita potremo intendere qual sia la nostra fede; cioè che solo quelli, secondo i detti de' santi apostoli, possono dirsi veramente fedeli, i quali tutto ciò che professano con le parole l'adempiscono con le opere (5). Non vogliono però i santi significare con questo, che la mancanza delle opere buone, anzi che le opere positivamente cattive distruggano sempre l'abito della fede; mentre può questo stare anche senza l'abito della carità e della grazia, come dice lo stesso s. Gregorio (6). Vogliono soltanto significare, che la fede senza le opere buone è languida, è infruttuosa, è poco utile alla salute eterna, ed è affatto disutile per l'acquisto della perfezione. Al contrario poi le opere buone, se sono frequenti, avvivano la fede, l' avvalorano,

(1) Ad catech. cap. 1. — (2) Iacob. 2, 26. — (3) I. Ioan. 2, 4. — (4) Ad Titum, 1, 16. — (5) In evang. hom. 29. — (6) In evang. hom. 28.

Digitized by Google

l'accendono e la rendono perfetta; perchè meritano da Dio maggior luce, maggior ardore e maggior fermezza in credere, con cui si aumenta, si accresce e si fa più vigorosa l' istessa fede. Ma se egli è vero, che senza le opere buone la fede è morta, e con le opere buone si fa viva e si fa vigorosa, si accresce, si dilata; attenda molto alle opere di carita, di mortificazione, di umiliazione, di divozione chi brama di acquistare una gran fede, e per mezzo d'essa di salire a' gradi di maggior perfezione.

§ 4.

Modi con cui deve praticarsi la virtù della fede.

L' uomo giusto vive di fede (1). Che vuol dir questo? Vuol significare, che siccome i viventi si pascono di aria che attraggono con il loro respiro; così gli uomini giusti si nutriscono di fede; perchè in tutto ciò che pensano, operano e dicono, si regolano coi dettami della fede. Ecco dunque il modo di praticare la virtù della fede: averla sempre per regola attuale di tutte le sue operazioni.

Ma veniamo al particolare, giacchè le formole astratte e generali non ben si adattano all'intendimento di tutti. Se la persona divota brama che le sue orazioni vocali e mentali sian perfette, prenda in esse per iscorta e per regolatrice la fede. Orando vocalmente, creda che Iddio è presente, che ascolta con piacere le sue preghiere, e con la guida sicura della fede indirizzi a lui le sue lodi, le sue suppliche, le sue brame. Orando mentalmente, creda con la maggior fermezza e vivezza che gli è possibile, che Iddio gli è presente e vede con limpidissimo sguardo ogni atteggiamento del suo corpo, ogni moto del suo cuore. Si rappresenti i misteri e le verità che prende a ruminare nel modo che gliele insegna la fede, e col chiaroscuro della sua luce regoli i suoi affetti; ed in questo modo saranno tutti sinceri, tutti santi e tutti meritorii. Non brami tenerezze, non soavità, nè consolazioni sensibili, che talvolta hanno più dalla natura che dalla fede la loro sorgente. Se n' è privo, non se ne

(1) Hebr. 19, 38.

Digitized by Google

prenda rammarico. Se ne abbonda, non se ne rallegri soverchiamente. Stia solo sempre fortemente appoggiato al fondamento della fede che mai non crolla: molto meno brami visioni, locuzioni ed altre grazie straordinarie, che quanto sono più speciose, tanto più sono ad alcune anime pericolose. É più sicuro un atto di fede, che molte viste deliziosissime di oggetti celesti.

Se poi la persona divota si accosta alla santa confessione, nell' uso di questo sacramento non perda di mira la fede. Non istia a riflettere, se il sacerdote nei suoi consigli è ignorante o dotto; è imprudente o savio; è rozzo oppure affabile. Creda solo che è ministro di Dio; che tiene il luogo suo; che la sua parola è parola di Dio; che nell'atto dell' assoluzione sacramentale le dispensa il sangue di Gesù Cristo, e con esso lava la sua anima da ogni macchia contratta col peccato; in questo modo riporterà dalle sue confessioni copioso frutto, e si libererà da molti inconvenienti spirituali che nascono dal rimirare i confessori con gli occhi della carne e non con quelli della fede.

Dovendosi la persona comunicare, si apparecchi al ricevimento di questo pane angelico con una viva fede della presenza reale del Redentore sotto le specie eucaristiche; lo prenda con questa fede, con questa fede lo ritenga nel seno, e sia contenta di quegli affetti (o siano aridi o fervidi, o siano secchi o teneri) che da questa fede le saranno istillati nel cuore; e non faccia come alcuni che si partono malcontenti ed inquieti dalla sacra mensa, se non esperimentano un certo sapore e gusto interiore della presenza di Cristo, come si esperimenta nel palato il sapore dei cibi; perchè basta la fede oscura e gli affetti della volontà, benchè non siano sensibili, per ricevere quell' aumento di grazia e quell' abbondanza di aiuti attuali, che sono l'effetto ed il frutto che nelle anime fedeli produce questo divino sacramento.

Fuori delle orazioni e degli altri esercizi spirituali santifichi l' uomo divoto con la fede tutte le sue operazioni benchè indifferenti, e creda spesso che Iddio è presente al suo operare, ed a lui

Digitized by Google

indirizzi ogni sua azione. Così solleverà le opere più basse e più vili ad essere sante e meritorie, e le renderà degne di un premio eterno. Questa è l'arte con cui Dositeo in breve tempo si fece santo.

In tempo delle tentazioni prenda, dice s. Paolo, l'uomo spirituale lo scudo della fede per rigettare con esso tutti i colpi delle suggestioni diaboliche, benchè ardenti e vivi (1). Creda, che Iddio mai non abbandona chi non vuole abbandonarlo (2). Creda, che Iddio non lascia perire chi lo cerca, chi gli va dietro, chi chiede il suo aiuto (3). Armato di questa fede, domandi soccorso, faccia atti contrarii alle tentazioni, e con questi ferisca i nemici infernali venuti ad assalirlo.

In tempo delle tribolazioni la fede ha da essere quel forte usbergo con cui deve la persona afflitta armare il suo cuore, acciocchè dai colpi delle avversità non rimanga trafitto. In mezzo ai travagli si volga con l'occhio della fede a rimirare Gesù appassionato ed in esso troverà conforto ad ogni male. Oppure può la persona tribulata rimirare con viva fede la mano di Dio che le manda travagli per suo maggior bene, come fece il santo Giobbe, che senza punto riflettere alle cagioni naturali dei suoi grandi mali, mirò solo Iddio con guardo di pura fede, e lui solo riconobbe per autore di sì gravi disastri. Può ancora col lume che le somministra la fede riguardare la grandezza di quei beni che le sono apparecchiati nella patria beata per mercede dei travagli sofferti in questo penoso esiglio, come faceva col martire Sinforiano la sua santa madre, ripetendogli alle orecchie quelle parole: figlio, caro figlio, guarda il cielo e considera al lume di fede quanto splendida sia quella corona di gloria che ti sta preparata in premio di questo breve combattimento. Insomma la vera fortezza in soffrire le tribulazioni non può nascere se non che dalla fede. La costanza che ha origine da' motivi umani, è costanza fragile e quasi direi di vetro; la costanza che è partorita dai motivi soprannaturali di fede, è costanza di diamante.

(1) Ad Ephes. 6, 16. — (2) S. Aug. de civ. Dei, lib. 13, cap. 15. — (3) Ps. 9, 11.

Digitized by Google

Lo stesso dico di tutte le altre virtù, il cui esercizio, acciocchè sia soprannaturale, meritorio e costante, bisogna che sia regolato da questa virtù. Se però vi convenga obbedire a chi ha sopra di voi qualche autorità, pensate subito alle parole di Cristo: *Qui vos audit, me audit* (1); e riconoscete nella volontà di quell'uomo espresso il volere di Dio. Se avete a compartire elemosine ai mendici, riflettete a quelle parole del Redentore: *Esurivi, et dedistis mihi manducare; sitivi, et dedistis mihi bibere* (2); e credete che il sollievo dato al povero va a terminare nella persona di Gesù Cristo. Se recate aiuto al vostro prossimo, o consigliandolo, o istruendolo, o consolandolo nelle afflizioni, o servendolo nelle sue necessità, riducetevi alla mente quel detto di Cristo: *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis* (3); e credete che tali servigi voi li prestate al Redentore, e che ad esso appartiene darvene il guiderdone. Lo stesso fate in qualunque altra virtù che vi convenga esercitare. Dissi che è necessario operare in questo modo, acciocchè l'esercizio delle virtù sia santo e sia meritorio, perchè se voi vi risolvete ad operare virtuosamente, mosso da quella onestà che la ragione naturale vi scopre e quasi vi addita nell'atto della virtù, farete bensì un atto buono naturale, ma non già un atto soprannaturale e santo che meriti eterno premio. Per il merito si richiede che l'atto tragga la sua origine da cognizione superna e da lume di fede. Insomma dalla fede ha da prendere principio, dalla fede ha da avere i suoi progressi la vita spirituale.

§ 5.

Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo.

Avvertimento primo. Avverta di non isbagliare il direttore riputando privo di fede chi più d'ogni altro è pieno. Dico questo, perchè vi sono alcune anime desiderose della loro perfezione, a cui Iddio permette tentazioni veementi contro la fede, non per altro fine,

(1) Luc. 10, 16. — (2) Matth. 25, 35. — (3) Matth. 25, 40.

Digitized by Google

però che per più assodarle nella virtù della stessa fede. Poichè siccome una rôcca da quella parte più si fortifica e si procura di renderla inespugnabile, dalla quale è assalita dai suoi nemici; così le anime buone in quella virtù in cui sono più combattute dai demoni divengono più forti e più robuste per la gagliarda resistenza che fanno agli assalti dei loro avversari.

Avvertimento secondo. Ma per non errare nel discernimento di tali spiriti, osservi il direttore se i pensieri che inquietano il suo penitente abbiano origine da qualche sua colpa; osservi se egli si mette ad esaminare curiosamente le verità cattoliche, e sorgendogli in mente qualche dubbio, invece di rigettarlo con prestezza elegge di vacillare e di aderire all'intelletto titubante; in tal caso egli è reo di un grave peccato d'infedeltà, non volendo prestare ferma credenza alle parole di Dio. Perciò deve il direttore correggere l'errore del suo penitente e ricordargli il detto di s. Agostino, che la prima e principale ragione di credere i misteri stupendi di nostra fede si è essere opere di un Dio onnipotente (1). Poi gli ordini di non mai fermarsi in tali pensieri, riflettendo che le opere divine sono superiori alla nostra capacità; ma di fermare subito la mente vacillante con un atto di forte credenza alla verità rivelataci.

Avvertimento terzo. Se poi vede il direttore che il penitente non dà alcuna occasione ai pensieri d'infedeltà, nè vi ha alcuna colpa, ma gli si destano in mente contro sua voglia, anzi con molta sua pena e con molta afflizione del suo cuore, non tema punto di lui, perchè il tormento che egli prova è chiaro segno che la volontà è affatto aliena da ogni consentimento. In tal caso creda pure che i vacillamenti che egli esperimenta contro la fede sono mere tentazioni diaboliche da Dio permesse per radicare più altamente in lui l'abito della stessa fede. Gli dia per rimedio di dispregiare queste diaboliche molestie, e non farne maggior conto di quello che soglia farsi di un pazzo che spropositatamente ragiona, cioè voltargli le spalle senza attendere alle sue parole. Questo dispregio è incre-

(1) Lib. 21 de civ. Dei, cap. 7.

Digitized by Google

dibile quanto sia disgustoso al tentatore superbo, e quanto giovi per metterlo in fuga. Ma se la tentazione l'incalzasse con molta forza, potrà armarsi contro con qualche atto di fede, ma solo in generale circa le verità da Dio rivelate, senza discendere in particolare al mistero in cui si sente tentato: poichè il riflettere allora particolarmente alla materia della sua tentazione è cosa pericolosa e soggetta a nuove cavillazioni. Soprattutto lo animi a tali combattimenti con rappresentargli la necessità che vi è di passare per la trafila di molte tentazioni prima di pervenire a qualche grado di perfezione, e specialmente di passare per questa di cui ragioniamo, mentre l' anima per mezzo di questi involontari ondeggiamenti si stabilisce meglio nella virtù della fede, e pone un più solido fondamento alla vita spirituale. Nel tempo stesso l'assicuri ch' egli resistendo non vi commette peccato alcuno grave, perchè questo giova molto acciocchè prenda animo a dispregiarle con maggior superiorità

Avvertimento quarto. Procuri il direttore che i suoi penitenti si affezionino ad operare con fede oscura, non perchè la fede chiara, luminosa e piena di consolazioni sensibili non sia santa e proficua, e non debba prendersi con umile distaccamento quando Iddio la comparte, ma perchè questo non si può sempre avere in questa misera vita. Bisogna persuadersi questa verità, che il godere continue consolazioni di spirito è proprio della vita futura, non già della presente. Ma dall' altra parte che farà in tempo di tali tenebre e di tali siccità un' anima che non si è assuefatta ad operare con fede oscura, mentre allora altra guida non vi è per proseguire il cammino spirituale che la pura fede? farà ciò che in tali casi sogliono fare altre anime mal guidate e mal avvezze che si perdono d'animo, entrano in diffidenze ed in isgomenti, danno addietro nel servizio di Dio, e talvolta affatto l'abbandonano. E però è necessario che le persone divote si avvezzino ad operare con fede nuda, spogliata di chiarezze e di sensibilità a fine di potere perseverare ferme e costanti nel bene, in qualunque stato Iddio le porrà. E quando il direttore vede che i suoi discepoli patendo frequenti arridità, si aiutano con

Digitized by Google

le massime della fede oscura a persistere nell'esercizio delle virtù, nè retrocedono punto dall' incominciato cammino, ne faccia conto; perchè queste sono anime forti e più sicure delle altre.

ARTICOLO II.

Della virtù della speranza teologica.

§ 1.°

In che consista la speranza teologica e quali debbano essere i suoi motivi.

La speranza soprannaturale è una virtù teologica che innalza la nostra volontà ad una ferma aspettazione dell' eterna felicità e dei mezzi necessari per conseguirla, appoggiata alle promesse di un Dio infinitamente potente e sommamente fedele in adempire la sua parola. Abbiamo detto in un solo periodo più cose, quali è necessario dichiarare a poco a poco, acciocchè siano ben intese anche dalle menti men colte. Non vi è dubbio che la speranza di cui ragioniamo sia virtù teologica ; mentre riguarda immediatameute Iddio come oggetto della beatitudine a cui aspira; e dalle promesse dello stesso, potentissimo e fedelissimo, si muove e s'infervora negli atti suoi. Nè pure vi è dubbio che la nostra volontà non può concepire una tale speranza, se Iddio con la sua grazia non la innalza a poter produrre un atto tutto superiore alle sue forze naturali ; perchè i beni dell'altra vita e tutto ciò che ci dispone all'acquisto di essi sono superiori alla sfera della nostra umana capacità, la superano e la trascendono in modo, che ella non vi può da sè sola giungere con le sue brame. Or questa speranza teologica ha per suo primo e principale oggetto l'eterna beatitudine, cioè Iddio stesso svelatamente veduto ed intimamente amato, e per mezzo di una tale vista e di un tale amore perfettamente posseduto, poichè in questo consiste la nostra piena e compita felicità. Così insegna s. Tommaso (1). Due

(1) 2, 2, q. 15, art. 2.

Digitized by Google

sono la ragioni che devono ciò persuaderci: la prima l'arreca il dianzi citato santo dottore, ed è efficacissima. L'oggetto della nostra speranza, dice egli, deve essere un bene proporzionato alla grandezza di quel Dio che lo dona; e perchè Dio può darci un bene infinito, qual è certamente l'eterna felicità, questo deve essere l'oggetto delle nostre brame (1). L'altra cagione si è, che la nostra volontà si distende sì ampiamente colle sue brame, che un bene solo convenevole che le manchi basta a tenerla inquieta. Quindi siegue, che trovandosi solo in Dio ogni bene possibile ed in modo altissimo, solo in lui può il nostro animo trovare quiete totale, piena di sazietà e compita felicità. Giunta poi che sia l'anima a comprendere questo bene che contiene ogni bene ed a stringerlo quasi con due forti braccia, con la vista e con l'amore, trova in esso un abisso immenso di piaceri e di gaudi ineffabili, oltre di cui non ha più che bramare; onde rimane in tale appagamento perfettamente beata. L'oggetto secondario della speranza teologica sono tutti quei mezzi, senza i quali non possiamo giungere al perfetto possedimento di Dio. Tali sono la grazia santificante, la remissione dei peccati, le illustrazioni della mente che ci additano la via della salute; le affezioni divote della volontà che ci danno lena a camminar per quella; le virtù, la mondezza della coscienza, i doni soprannaturali e gli aiuti esteriori che ci incitano ad operare virtuosamente. Non può negarsi che tutte queste cose siano anche esse oggetti della nostra speranza; perchè non solo Iddio vuole che speriamo la celeste felicità, ma dà anche i mezzi, senza cui non si potrebbe questa ottenere; ma però con questa diversità, che la beatitudine essendo la meta delle nostre speranze, ne sia anche il primo oggetto; i mezzi, essendo la via che ci conduce a quel beato fine, ne siano il secondo: così dice l'Angelico (2).

Se poi bramate saper da me, se i beni temporali che pur si chiedono frequentemente a Dio da' fedeli, per esempio, la sanità, le forze corporali, la prosperità, gli onori, le cariche, la roba, le ricchezze ed altre simili cose, siano oggetto della speranza soprannatu-

(1) Loc. cit. — (2) 2, 2, q. 17, art. 2 ad 2.

Digitized by Google

rale teologica; vi rispondo: che se questi beni caduchi si sperino come mezzi necessari, ovvero opportuni per conseguire gli eterni beni; voglio dire, in quanto servono per ricuperare o conseguire la divina grazia, per non cadere nei peccati o per risorgerne: per acquistare le virtù o per accrescerle; per procurare la divina gloria o per promuoverla: sono anch'essi oggetti della speranza cristiana. Non se ne può dubitare, perchè lo afferma espressamente s. Agostino. Dice egli, che quei beni solamente appartengono alla virtù teologica della speranza, che si contengono nella orazione domenicale. Poi soggiunge, che nella detta orazione sette domande si comprendono, tre delle quali riguardano i beni eterni, e quattro i beni temporali; ma questi in tanto sono oggetto della santa speranza, in quanto si chieggono per il conseguimento dei beni sempiterni (1). Se poi i beni temporali non sono mezzi, ma ostacoli per la gloria beata, e non hanno a servire di scala per salire al cielo, ma di trabocchetto per precipitare negli abissi; non sono in alcun modo oggetto della santa speranza, anzi le sono nemici e le fan guerra, opponendosi ai suoi santissimi fini. E però non potendo noi sapere quali tra' beni e tra i mali terreni siano quelli che ci hanno a spianare la strada che conduce alla nostra celeste patria, e quali ce l'abbiano da attraversare; convien sempre sperare e domandar l'acquisto di quelli e la esenzione da questi colla condizione, se sia conducente a quel beato fine. Così potranno le nostre speranze essere sempre teologiche, soprannaturali e meritorie.

Dissi fin dal principio, che la speranza teologica innalza la nostra volontà all' aspettazione dei beni eterni ed immortali, mossa dalle promesse d'un Dio infinitamente potente e sommamente fedele; perchè questi in realtà sono i due motivi che la risvegliano, e quasi due faci luminose l'accendono e l'avvalorano nelle sue aspirazioni. Vediamo or la forza e quasi il predominio che hanno questi motivi sopra dei nostri cuori. Che Iddio abbia promesso l'eterna salute a chi coll' osservanza della sua legge persevera in grazia fino alla

(1) In Enchirid. c. 114.

Digitized by Google

morte, è sì certo, che solo può dubitarne chi non ha fede. Chi persisterà, dice Cristo, costante nel bene e nella mia grazia sino alla fine della sua vita, egli sarà salvo (1). Che Iddio abbia promesso di dare tutti gli aiuti necessari per l'osservanza dei suoi comandamenti o per il mantenimento della sua grazia a chiunque in modo debito glieli chiederà, è, sì indubitato, quanto è indubitato che non può fallire il santo evangelio, in cui si trovano registrate a chiare note tali promesse: di mille una ne scelgo. Io vi dico (sono parole di Gesù Cristo) che domandiate, e vi sarà concesso ogni favore; che cerchiate, e troverete ogni bene; che picchiate alle porte della divina clemenza, e vi sarà dato l'ingresso; poichè chiunque cerca, ritrova, ed a chiunque bussa, si apre (2). Sono queste promesse sì chiare e sì espresse, che non hanno bisogno di commento. Dunque se Iddio sì chiaramente ha promesso l'eterna salute e la grazia per conseguirla; qual cuore vi sarà di sì cruda tempra, che alle promesse di un Dio potentissimo e fedelissimo non s'innalzi ad una viva speranza di sì gran beni? O bisogna che la persona neghi a Dio i due grandi attributi della onnipotenza e della fedeltà, con credere che non possa o non voglia mantenere le sue parole; oppure che credendolo onnipotente e fedele, si arrenda alle sue promesse infallibili, con isperare la sua grazia ed i suoi aiuti nella presente vita, ed i suoi sommi beni della gloria nell'altra.

Ma sebbene i due predetti motivi siano sufficientissimi a suscitar in noi la speranza teologica; anzi siano la base su cui ella s'appoggia coi suoi affetti; non ci vieta però che per più infervorare le nostre speranze possiamo valerci di altri motivi. Possiamo assumere per motivo di sperare la grazia e la gloria, la gran bontà di Dio infinitamente propensa a favorirci, e la sua gran misericordia sommamente inclinata a compatire le nostre miserie. Possiamo anche avvallorare le nostre speranze col riflesso alla passione amarissima del Redentore, alle sue pene, al suo sangue d'infinito valore che fu sborsato tutto per noi. Contuttociò questi stessi motivi, se bene si con-

(1) Matth. 10, 22. — (2) Luc. 11, 9.

Digitized by Google

tengono tutti nelle ampie e splendide promesse che Iddio ci ha fatte. Sicchè sebbene è lodevole servirsi dei detti motivi, quando giovino ad avvivare la speranza nel nostro cuore; i motivi però specifici di questa virtù teologica sono le promesse di un Dio onnipotente e fedele. Si perchè fermano la volontà in modo che non lasciano fluttuare, nè titubare ansiosa circa l'aspettazione dei sommi beni; sì perchè in essi si contengono anche gli altri motivi.

§ 2.°

Le proprietà delle virtù della speranza.

Prima proprietà della speranza teologica, essere appoggiata a Dio solo; perchè Iddio è il datore di ogni bene. Il mio Dio, diceva il s. Davide, è il mio appoggio, è il mio rifugio, è il mio liberatore, è il mio aiuto, è il mio ricovero; e però voglio sperare in lui solo (1). Cerca l' Angelico dottore se ci sia lecito mettere negli uomini le nostre speranze; e risponde, che non avendo la nostra speranza altro oggetto che l'eterna beatitudine ed i mezzi che a questa conducono, non è lecito sperare grandi beni dagli uomini, come da cagioni principali; ma solo possono sperarsi da essi come da cagioni istrumentali, cioè come da istrumenti di cui Iddio si serve per condurci alla beata eternità; il che è lo stesso che dire, che le nostre speranze devono esser tutte collocate in Dio, perchè la speranza che si pone nell' istrumento va tutta a terminare nel motore di quello (2). Nè state ad oppormi, che san Tommaso parla della speranza teologica che riguarda solo i doni celesti, e non della speranza naturale che riguarda i doni di natura, perchè la ragione che il santo adduce vale e per gli uni e per gli altri. Iddio è il donatore non solo de' beni soprannaturali, ma anche de' naturali, e delle sue creature si serve come d' istrumenti per la distribuzione sì di quelli che di questi; onde essendo egli l' autore di ogni bene e di grazia e di natura in lui deve collocarsi ogni nostra speranza, abbandonan-

(1) Ps. 12, 3. — (2) 2, 2, q. 17, art. 3.

Digitized by Google

doci in braccio alla sua amabilissima provvidenza, come c' insegna s. Pietro (1).

Molto meno abbiamo a mettere la speranza in noi stessi, quasichè potessimo colle nostre forze schivare tutte le colpe, mantenere l'innocenza, esercitare le sante virtù ed acquistare la gloria del paradiso: così ci istruisce l'apostolo, che non confidiamo in noi ma solo in Dio (2); poichè lo sperare in se stesso altro non è che appoggiarsi ad un sostegno debolissimo ; perchè non siamo noi capaci di fare da noi un atto santo e meritorio benchè menomissimo : anzi siamo di nostra natura sommamente proclivi e qualunque male. Onde altro non si può aspettare da noi che cadute rovinose che ci portino alla perdizione. Ma acciocchè si comprenda ciò che andiamo dicendo, convien sapere che nel torbido mare di questa vita in cui ci troviamo noi miseri viatori, due scogli pericolosi s' incontrano in cui anime innumerabili fanno naufragio. L'uno è la speranza vana e mal fondata ; l' altro è la diffidenza e la disperazione. Urta nel primo chi spera vanamente appoggiato alle sue deboli forze, con cui non gli è possibile conseguire vero bene. Urta nel secondo chi lascia di sperare, e perciò cade in diffidenza ; ma se poi passi più avanti e reputi impossibile il conseguimento di quel bene desiderabile, cade in disperazione, come dice s. Tommaso parlando di questo affetto vile ed infingardo (3). Va sicuro di mezzo a quei due grandi scogli chi diffida affatto di sè e confida unicamenae in Dio. Questo solo senza pericolo di perire giunge felicemente al lido della sua eterna felicità. Ecco dunque la prima proprietà della speranza teologica: non istare appoggiato ad alcuna creatura, neppure a se stesso, ma solo a Dio.

Seconda sua proprietà, essere ella certissima e fermissima, circa l' espettazione de' beni eterni e dei mezzi necessari per il loro acquisto; perchè essendo la speranza cristiana tutta fondata nelle promesse infallibili di un Dio, non può essa titubare ne' suoi affetti. S. Paolo volendo animare gli ebrei convertiti alla santa fede ad

(1) I. Petr. 5, 7. — (2) II. ad Cor. 1, 9. — (3) 2, 2, q. 40, art. 4 ad 3.

Digitized by Google

aspirare all' eterna beatitudine propone loro l' esempio di Abramo che ebbe una ferma e costante speranza alle promesse fattegli da Dio e confermategli col suo giuramento (1). Dice l'apostolo, che la speranza è a guisa di un' àncora ferma e sicura, a chi aspira *ad interiora velamina*, cioè alla vista beata di quel Dio che ora è velato e ricoperto agli occhi nostri ; perchè in realtà tra gli ondeggiamenti del nostro cuore è quella che ferma l' anima nostra in Dio e la tiene costante nell' esercizio della virtù. Due ragioni egli apporta di questa sicurezza e fermezza che contiensi nella virtù della speranza : l' una si è le promesse che Iddio ci ha fatte; perchè siccome l' àncora se si appigli ad un fondo arenoso e mobile non tiene ferma la nave, ma la lascia scorrere; ma se si attacchi ad un duro sasso o alla punta di uno scoglio la tiene sì fissa, come se fosse radicata nel profondo del mare : così la speranza appigliandosi alle promesse di Dio che sono più immobili di qualunque scoglio, benchè fosse di diamante, rende l' anima certissima de' beni che spera, e in mezzo al mare incostante di questa vita la tiene fissa in Dio e perseverante nel bene. La seconda ragione che ne adduce si è che Gesù Cristo è entrato prima di noi a modo di precursore dentro i velami della divinità, cioè a dire, nella patria beata per prepararci il luogo ; e quivi come sacerdote eterno dell'ordine di Melchidesecco, s' interpone per noi; e come spiega più chiaramente nel seguente paragrafo, la fa da nostro avvocato, perorando sempre ed arringando perpetuamente a favore della nostra salute (2). E questo ancora, come ognun vede, è un motivo che dà gran fermezza alla nostra speranza aver in cielo avvocato sì amante della vostra salute e sì potente ad ottenercela con la forza delle sue preghiere e con la vista delle sue piaghe amorose.

La terza proprietà della speranza si è l'unire con la ferma aspettazione de' beni soprannaturali un timore salutare. Quella, dice Salomone, è fiducia piena di fortezza che va congiunta col timore di Dio (3). Il che è tanto vero, che il salmista reale per animarci a spe-

(1) Ad Hebr. 6. — (2) Ibid. 7. 25. — (3) Prov. 14, 26.

Digitized by Google

rare ed insieme a temere, ci assicura compiacersi molto Iddio in quelle anime che lo temono e insieme molto sperano nella sua misericordia, e che sanno unire insieme questi due santi affetti (1). Nè ciò vi cagioni alcuna meraviglia : perchè sebbene questi due affetti sono tra loro diversi, non sono però opposti, ma possono con bell' innesto congiungersi in un istesso cuore, perchè sono eccitati da diversi motivi. La speranza si muove dalle promesse di Dio infallibili ed anche dalla sua somma bontà infinitamente propensa a beneficarci; e da questi dolci motivi prende essa lena per aspirare al possesso de' sommi beni. Il timore si muove dalla considerazione del proprio nulla, della propria insufficenza, delle proprie colpe e dei propri difetti e della propria inclinazione proclive al male: motivi tutti che rendono l' anima timorosa di sè e la tengono umile e bassa. La speranza innalza l'anima a Dio; il timore l'abbassa in se stessa. Quella rende l'anima pronta all'operare; questa la fa cauta e circospetta. Chi spera e non teme dice s. Agostino, diviene negligente per la soverchia sicurezza; chi teme e non spera, cade in isgomento per mancanza d'animo, e sta in pericolo di cadere nel profondo abisso di qualche disperazione (2). Veda dunque il lettore quanto è necessario che ambedue questi affetti allignino nel nostro cuore e si contemperino l'un l' altro per camminare con lena e con sicurezza per la via del cielo.

§ 3.°

Effetti che produce in noi la speranza.

Primo effetto si è dilatare il cuore, renderlo pronto all'osservanza delle divine leggi ed all'acquisto della cristiana perfezione. Questo effetto esperimentò in se stesso il santo David. Dice egli: Quando Signore, con la speranza mi dilatasti il cuore, allora corsi veloce per la strada dei tuoi comandamenti (3). Ed infatti il timore chiude il cuore, come un capitano che serra i suoi soldati dentro la rocca

(1) Ps. 146, 11. — (2) Serm. 10 ad fratres in eremo. — (3) Ps. 118, 32.

Digitized by Google

che vuol difendere. Ma la speranza lo apre e lo dilata, a modo di un capitano che esce fuori animoso coi suoi soldati a qualche militare impresa. Onde siegue, che non vi è affetto che renda l' uomo sì abile ad operar gran cose, quanto una viva speranza, come vediamo tutto giorno accadere nelle cose umane. Ma se la speranza che agogna solo a' beni frali e momentanei, slarga il cuore e lo rende pronto a cose faticose ed ardue, quanto più la speranza de' beni sommi ed immortali avrà virtù di dilatare il nostro cuore e di farlo prontissimo ad osservare la legge di Dio, anche nelle cose ripugnanti alla nostra fragile natura, ad osservarle con tutta perfezione e da intraprendere ancora opere di supererogazione, benchè non imposte da' divini precetti ? Il santo David esorta ad operare virilmente e con cuore aperto (1); ma si osservi, che esorta quelli che hanno speranza in Dio; perchè sapeva molto bene, che non è capace di operar con gran cuore chi non ha grande speranza. Disperi dunque di far progressi nella perfezione chi non ispera molto in Dio.

Il secondo effetto della speranza è la consolazione e l'allegrezza grande che arrecca alla persona che spera. Dice l' apostolo scrivendo ai romani: State sempre allegri per la speranza. E scrivendo agli ebrei: Abbiamo, dice loro, una consolazione sodissima, stando sempre ricoverati nel seno della speranza (2). Ma che meraviglia è che la speranza dei beni eterni ci sia di tanta consolazione, se la reca grande anche la speranza dei beni terreni ? E qual altro sollievo ha un povero infermo tra gli ardori delle sue febbri e tra le noie della sua malattia, che la speranza della salute ? e quale altro conforto ha un misero prigioniero, o uno schiavo infelice tra le ritorte e tra i ceppi dentro cui si trova ristretto, che la speranza della bramata libertà ? e un uomo perseguitato tra i torti e tra le calunnie dei suoi emuli invidiosi, qual altro lenitivo trova al suo dolore, che la speranza del risarcimento ? Rallegratevi dunque, dice il profeta reale, o voi tutti che sperate in Dio (3), perchè voi più che i mondani, avete giusta ragione di ritrarre dalle vostre speranze

(1) Ps. 30, 25. — (2) Ad Hebr. 6, 18. — (3) Ps. 5, 12.

Digitized by Google

divine il frutto di una sincera allegrezza. Ma questa allegrezza è di grande utilità per gli avanzamenti nello spirito; mentre smorza le noie, le tristezze, le ripugnanze che sono di sì grave impedimento alla vita spirituale.

Il terzo effetto della speranza è, renderci forti in incontrare gravi mali. Mai la nostra fragile natura non dà segni più chiari della sua debolezza, che quando è assalita da travagli, da pene, e da tormenti, massime se questi siano o molti acerbi per l' intensione del dolore, o molesti per la durezza del tempo, o molto terribili per la morte che le minacciano. Allora ha ella bisogno di virtù che la renda forte in incontrare mali sì gravi ed intollerabili. E appunto la speranza è la virtù che produce in lei tali effetti; perchè dilatando ella il cuore, lo rende animoso in affrontare le pene; e confortandolo col suo dolce affetto, mitiga la tristezza che i mali presenti gli arrecano e lo fa tollerante. Ed infatti si osservi, che quando Iddio nelle sacre scritture vuole animare i fedeli alla fortezza nei grandi mali, si serve della speranza, risvegliandola nei loro cuori colla rimembranza del premio. Così s. Paolo per incoraggiare i romani perseguitati, propone alla loro considerazione quel regno eterno che Iddio tiene apparecchiato ai suoi forti atleti. Ricordatevi, fratelli miei, dice loro, che se patirete con Cristo, regnerete ancora con lui (1). E mettendo le pene presenti al confronto del premio futuro, mostra loro, che non sono queste da paragonarsi con quella gloria immortale che è loro preparata nel cielo; acciocchè colla speranza di questa si rendano forti nella tolleranza di quelle (2). E vaglia il vero: donde credete voi che avesse origine quella prodigiosa fortezza che mostravano i martiri posti tra le spade e tra le mannaie, sopra gli eculei, sotto i pettini di ferro, sulle graticole infuocate, dentro le caldaie bollenti e fornaci accese, se non dalla speranza degli eterni godimenti? Questa era quella che li rendeva forti e robusti tra le pene più crude e tra i più spietati tormenti; addolciva loro il dolore delle ferite; e non li lasciava temere l' orrido aspetto della morte. E perciò è ve-

(1) Ad Rom. 8, 17. — (2) Ibid. 8, 18.

Digitized by Google

rissimo quello che dice s. Gregorio, che, cioè, la speranza innalza l'uomo sopra se stesso, e fa che non senta i mali che tollera; o se li sente, non rimanga da essi oppresso (1). Dunque, secondo gl' insegnamenti di santa chiesa, *Ibi nostra fixa sint corda, ubi vera sunt gaudia;* ivi stia sempre fissa la nostra mente col pensiero, ivi immerso il cuore con la speranza, ove i godimenti sono veri e non apparenti; sono sinceri e non vani; sono eterni e non fugaci e momentanei, se vogliamo esser forti in soffrire tutti i mali che d'ogni intorno ci assediano.

§ 4.°

Quali sono le occasioni, in cui specialmente bisogna esercitare la speranza.

Deve in primo luogo esercitarsi la speranza, o per meglio dire, la fiducia, la quale significa una speranza forte e robusta, deve dico, praticarsi nell'orazione, quando si porge a Dio qualche preghiera e si supplica di qualche grazia; perchè da questa fiducia principalmente dipende l'efficaccia delle nostre domande in ottenere quei favori che ci sono convenevoli, come ho mostrato altrove. Si prefigga dunque l'uomo spirituale di non chiedere mai grazia a Dio, senza aver prima risvegliata nel cuore una viva fiducia in Dio, riflettendo alle replicate promesse ch'egli ci ha fatto di esaudire i nostri preghi, ed anche alla sua somma bontà più pronta a beneficarci, che non siamo noi a ricevere i suoi benefizi.

Secondo, dobbiamo risvegliare la speranza in occasione che la disperazione o la diffidenza ci assalga con la memoria dei peccati passati, o con la vista delle colpe presenti, o con le esperienze della propria debolezza, fragilità, o del poco avanzamento nella via del Signore. I piloti quando si veggono in procinto di naufragare allora gettano l' àncora, e a quella raccomandano la nave pericolante tra le procelle. La nostra àncora, come dice l'apostolo già da noi citato

(1) Moral. lib. 6, cap. 13

Digitized by Google

di sopra è la speranza. E però quando l'anima comincia a sentire gli ondeggiamenti e le agitazioni delle diffidenze, oppure incomincia a sentirsi urtare dall' onda impetuosa di qualche diabolica disperazione, si appigli subito all'àncora sacra della speranza, la getti dentro il mare immenso della divina bontà e dentro il pelago sterminato della divina misericordia ; e su quella si tenga forte. Vada allora ripetendo con tutte le forze del suo spirito: In te voglio sperare, mio Dio, e sono sicuro che non rimarrò deluso nelle mie speranze. Ancorchè mi vedessi sull'orlo dell'inferno, in procinto di cadervi entro, voglio sperare in voi. Rinovi tante volte questi atti di speranza finchè ritorni la serenità alla mente e ritorni il cuore alla sua calma. Ottimo rimedio si è contro questi abbattimenti di spirito destare la speranza verso la regina del cielo e verso la madre delle misericordie Maria Vergine; mentre questa suole con la sua celeste luce sgombrare queste tenebre di tristezza e rendere la pace al cuore tribolato. I piloti nelle loro navigazioni hanno l'occhio alla stella polare, e con la scorta della sua luce trovano tra le onde instabili la via sicura al bramato porto. Così tu, dice s. Bernardo, incominciandosi a sollevare nell'animo tempeste di diffidenze o di disperazione, alza gli occhi a Maria nostra stella e nostra guida in questo mare procelloso in cui ci troviamo; implora il suo aiuto: ella con la sua luce benigna calmerà queste procelle. (1) Oh il gran rimedio che egli è contro questi sgomenti diabolici un ricorso fiduciale a Maria! Un altro mezzo efficacissimo dà pure lo stesso s. Bernardo per richiamar al cuore la speranza smarrita tra le tempeste di questi affetti pusillanimi e diffidenti; ed è il rammentarsi delle piaghe del nostro amabilissimo Redentore aperte per saldare le piaghe delle nostre anime, ridursi alla mente quel sangue prezioso sparso per lavare le nostre coscienze da ogni lordura di peccato. Son caduto in grande peccato, così dice il santo, la coscienza si turba, ma non rimarrò nelle mie turbazioni abbattuto, se ricorrerò alle piaghe del mio Signore; posciachè per le mie iniquità è stato egli piagato. E qual

(1) Hom. 2 super Missus.

Digitized by Google

peccato vi è mai sì mortale che non si sani con la morte del Redentore? poi soggiunge: Se ti ridurrai alla mente un sì potente e un sì efficace rimedio, non rimarrai mai atterrito e sgomentato dalla gravezza e dalla malignità delle tue colpe (1).

Terzo, conviene appigliarsi al forte scudo della speranza, in occasione che il demonio ci assalti con le sue tentazioni, o queste siano di impurità, o di odio, o di amore, o d'invidia, o d'ira o di vendetta; e con esso rigettare ogni colpa mortale ch'egli ci avventi. Il consiglio ce lo dà il principe degli apostoli. Prima ci avverte che il demonio a guisa di leone che rugge va sempre attorno per divorare qualche anima incauta. Poi ci mette in mano l'arma della speranza con cui gettare a terra questo leone, avido di fare strage di anime battezzate. Resistetegli dic' egli, fortemente con la fiducia in Dio (2); poichè siccome egli tenta di togliere ogni animo a voi con la diffidenza che sempre unisce alle sue suggestioni, così voi togliete ogni animo a lui con la speranza. Dunque chi è tentato rimiri con lo sguardo limpidissimo della fede Iddio presente e pronto alla sua difesa. Poi si abbandoni con la speranza in braccio al suo divino difensore con dire: In voi, mio Dio, io spero, in voi confido tra gli assalti di questo diabolico combattimento. E procedendo in questa guisa non tema di rimanere perditore.

Quarto, bisogna esercitarsi nella speranza in tempo delle tribolazioni o siano di quella specie che affliggono il corpo, come i dolori, le malattie, la povertà; oppure di quella classe che feriscono il cuore, come gli affronti, le persecuzioni, le calunnie, la perdita della roba, dei parenti, delle cose più care. Abbiamo veduto nel presente paragrafo, che la speranza rende l' uomo forte, e gli dà tempra di acciaio contro i colpi più fieri delle umane calamità. Onde a questa bisogna che la persona tribolata s'appigli e se la metta in guardia al cuore, se vuole passare intrepida, per la schiera dei mali che per ogni parte ci assalgono.

(1) Serm. 61 in Cant. — (2) I. 5, 8.

Digitized by Google

§ 5°

Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo.

Avvertimento primo. Grande avvertenza deve avere il direttore che i suoi discepoli non si raffreddino nella speranza; perchè indebolendosi in questa virtù, gli vedrà tosto indeboliti in tutte le altre. Egli troverà tra le persone che professano spirito e divozione molte e molte che non sono punto fondate in questa importantissima virtù; perchè sono facilissime a dare in diffidenze, in isgomenti, in pusillanimità. Onde siegue, che rattiepidendosi nella speranza, si raffreddino anche nell'amore di Dio e si rallentino nell'esercizio delle virtù. Ma ciò che in questo particolare deve più notarsi si è, che non si fanno alcuno scrupolo di questi pensieri pusillanimi e di questi affetti codardi, parendo loro che sia umiltà ciò che è una vera viltà, e che sia virtù ciò che è difetto abbominevole. E questo appunto è il maggior male di questo loro male, il non conoscerlo per male. Questo è il maggiore pericolo di questa loro tentazione, il non essere da loro tenuta per tentazione. Incontrandosi dunque il direttore in tali anime (come frequentemente in esse si abbatterà) slarghi loro molto il cuore, e le sollevi da quell' abbattimento in cui giacciono coi motivi della speranza; poichè stando così prostrate, non potranno mai dare un passo nella via della perfezione.

Avvertimento secondo. Ma quì è necessario che prendiamo la cosa dai suoi principii, e che spieghiamo in che consista l' affetto pravo della disperazione e della diffidenza, vizi opposti alla virtù della speranza; e quale sia l'origine di ambedue; poichè giungendo il medico spirituale a conoscere la qualità e le cagioni di tali mali, gli sarà poi facile applicar loro apportuni rimedi. Dice l' Angelico, che la disperazione non consiste precisamente nella mancanza della speranza; ma in un positivo ritiro della volontà dall'oggetto bramato per una certa impossibilità appresa di non averlo a possedere (1).

(1) 1, 2, q. 40. art. 4, ad 3.

Digitized by Google

Inoltre lo stesso santo dottore insegna, che questo recesso ed aversione dall' oggetto desiderato, in cui principalmente si fonda la malizia della disperazione, nasce dal timore di Dio e dall' orrore dei peccati, abusati dalla persona che si dispera (1). La diffidenza poi che non giunge all' estremo di tanta malizia dovrà dirsi che sia una mancanza di speranza od una speranza molto languida, fredda e titubante, nata anch'essa da un indiscreto timore di Dio e da un indiscreto orrore del peccato. E però questa è la differenza che passa tra chi dispera e chi diffida di Dio : che quello colla volontà recede affatto da Dio il cui bene non gli pare più possibile ad ottenersi ; e questo non abbandona affatto Iddio colla volontà, ma neppure gli sta attaccato colla speranza; oppure gli sta attaccato con un filo sottile di debolisssima speranza. Parlando il sopracitato dottore della disperazione (2) arriva a dire, che è peccato il più dannoso di tutti gli altri, anche più dell' infedeltà anche più dell'odio formale verso Iddio; perchè non aspettando più l'anima da Dio alcun bene, abbandona ogni opera virtuosa e corre senza freno per la strada dei vizi alla perdizione. È vero che della diffidenza non si può dire lo stesso; ma pur è anch'essa dannosissima; perchè trae, come la disperazione, l'origine da una istessa fonte, cioè dal mal uso del timore di Dio e dall' abuso dell'orrore del peccato, benchè il suo abuso sia minore ; e se non si ritira affatto da Dio, neppure gli si accosta o certamente gli si accosta assai poco colla speranza ; onde da essa ancora risulta il rallentamento nel bene ed una certa disposizione al male.

Se dunque dall' abuso del timore nasce non solo la disperazione ma anche la diffidenza e lo sgomento, bisogna che il direttore lo tenga sempre contemperato colla speranza nel cuore de' suoi penitenti. Abbia questa avvertenza, che sempre sia maggiore la speranza, che soprabbondi, e che sovrasti al timore, come insegna s. Paolo; perchè in realtà questa è quella che ha da dar moto alle nostre opere sante e ha da essere l' anima delle virtù (3). Se andrà sempre il timore accoppiato colla speranza, non vi sarà pericolo che insorga

(1) 1, 2, q 20, art. 1, ad 2. — (2) 2, 2, q. 22, art. 3 in corp. — (3) Ad Rom. 15, 23.

Digitized by Google

giammai affetto di diffidenza e molto meno di disperazione: perchè il timore sarà umile e insieme animoso, perchè confortato dalla speranza; e la speranza sarà forte ed insieme modesta, perchè depressa dal timore. Quando dunque il direttore troverà anime diffidenti, lor faccia spesso considerare quei motivi che sono atti per sollevarle alla speranza; ordini loro che di questo affetto molto si pascano nelle loro orazioni; poichè di questo cibo vigoroso ha bisogno la loro debole condizione. Ma sopratutto domandi loro rigorosamente che sentendosi avvilir o dal timore delle pene o dall'orrore delle loro colpe rinnovino tante volte gli atti di speranza finchè ritorni in vigore l'animo sbigottito.

Avvertimento terzo. Ma perchè questo orrore indiscreto dei peccati e questo timore soverchio da cui nasce la diffidenza e talvolta la disperazione può avere origine da diverse cagioni; perciò deve il direttore in tutti quei casi avere pronto il rimedio per incoraggire la persona soverchiamente intimorita.

Se la diffidenza nasce dall'orrore dei peccati commessi nella vita passata, dica al penitente con s. Basilio, che le nostre colpe benchè siano enormi ed in gran copia, sono però per la grandezza ed il numero finite e limitate; ma la misericordia di Dio in se stessa e per il numero dei suoi atti è infinita e illimitata; onde non vi è ragione che debba diffidarsi di lei; devono detestarsi i peccati con tenere l'occhio della speranza fisso nella grandezza sterminata della divina bontà (1). E se gli aggiungerà che il cumulo delle sue grandi colpe, gettate nel mare immenso della divina misericordia, è a guisa di una stilla di fiele sparsa dentro un mare di latte, non esagererà punto, ma dirà meno del vero.

Se egli tema troppo dei peccati passati, e fondi il suo timore nelle confessioni da lui fatte, parendogli che non siano ben fatte; esamini il direttore qual fondamento vi sia in questo suo gran timore. Se niuno ve ne trovi, gli dica che si penta dei peccati commessi; e se mille volte ha peccato, mille volte si penta; e su questo si quieti

(1) Regul. breve., q. 13.

Digitized by Google

perchè non essendo più obbligato, ad accusarsene colla contrizione spesso rinnovata si assicurerà sempre più del perdono di tali colpe, quando per qualche cagione a noi ignota non gli fossero state cancellate.

Se la diffidenza nascesse dalle colpe presenti e dall' incostanza che l'uomo esperimenta in mantenere i propositi, come non di rado accade alle persone spirituali, l' animi a confidar molto nel divino aiuto; sul motivo che la piena vittoria di se stesso è un' opera della grazia ed un dono di Dio ch' egli non nega a chi lo spera e lo chiede.

Se poi la diffidenza abbia origine nel penitente dal timore dei mali dell' altra vita, l' innalzi il direttore alla speranza colla considerazione dei patimenti che il Figliuolo di Dio ha sofferti per liberarci dai mali eterni e per darci l'eterna felicità; giacchè questo è il rimedio che ci dà s. Paolo (1). Poi gli ordini che in mezzo a tale considerazione vada ripetendo quelle parole di Giobbe, attissime a richiamare la speranza in un cuore sbigottito: Signore, sebbene foste in procinto di trafiggermi colla spada della vostra divina giustizia, tanto vorrei sperare in voi. Voi siete il mio Redentore, voi il mio Salvatore. Di che temo dunque? di che pavento? Speri dunque e speri molto chi vuole andare al paradiso. Ma avverta che questa speranza non ha da escludere le proprie industrie e la cooperazione propria alla grazia, perchè lo sperare di salvarsi senza le opere buone non è speranza, ma presunzione e temerità.

(1) Hebr. 12, 3.

Digitized by Google

ARTICOLO III.

Della carità verso Iddio.

§ I.

In che consista l'amore di carità verso Iddio e in che si distingua dall' amore di concupiscenza.

Tutto ciò che abbiamo detto nei tre precedenti trattati sono mezzi e disposizioni, altre remote ed altre prossime all' acquisto della perfetta carità. Questa poi, dice l' apostolo, è il vincolo, cioè la sostanza della cristiana perfezione (1). Ma perchè la carità ora ama Iddio per se stesso e gode del suo bene, solo perchè è bene suo; ed ora ama il prossimo e vuole il suo bene, ma glielo vuole solo per il bene che vuole a Dio; voglio dire che l'ama per amore di Dio, come dice lo stesso Agostino (2): perciò si divide questa virtù in carità verso Iddio e in carità verso il prossimo. L' una si muove dalla bontà di Dio e a Dio termina coi suoi affetti. L' altra si muove dalla divina bontà, ma termina al prossimo coi suoi atti. E nell'una e nell'altra consiste la perfezione del cristiano; in quella principalmente, in questa secondariamente. Di quella parleremo nel presente e nel seguente articolo; di questa nell'ultimo articolo.

Dunqne la carità verso Iddio è una virtù teologica infusa che solleva la nostra volontà ad amare sopra ogni altra cosa Iddio per se stesso e per l'infinito merito che egli ha di essere amato. Fermiamoci a ponderare queste parole, dentro cui troveremo tutto il sugo della divina carità. E certamente non può negarsi, che la carità sia una virtù teologica, giacchè altro oggetto non ha dei suoi, amorosi moti che Iddio istesso. Iddio solo è il motivo e Iddio solo è lo scopo dei suoi affetti. Molto meno negar si può, che ella sia una virtù infusa, perchè lo dice s. Paolo: la carità s' infonde nei nostri cuori

(1) Ad Coloss. 3, 14. — (2) De Doctr. chist. lib. 3.

Digitized by Google

dallo Spirito santo, che personalmente ci si dona, qualunque volta ci si dona la grazia santificante che va sempre congiunta con la carità (1); se pure non è l'istessa carità, come molti teologi insegnano. È anche indubitato, che questa virtù solleva la nostra volontà ad un atto che eccede la sua naturale capacità. Poichè se per ogni atto soprannaturale qualunque siasi è necessario che le nostre potenze siano dalla divina grazia innalzate sopra se stesse e rese proporzionate ad una tale azione superiore alla loro nativa abilità; quanto più sarà d'uopo di questo innalzamento per produrre un atto di perfetta carità; mentre per essa l'anima si unisce a Dio, partecipa dei suoi beni divini e diviene per partecipazione un altro Dio? Non mi sono già troppo avanzato in dir questo. Conciossiachè è proprio dell'amore cangiare l'amante nella persona amata, sicchè tale divenga egli per affetto quale è quella in effetto, secondo il celebre detto di s. Agostino « Se ami la terra, sei terra; se ami Iddio, lo dirò pure, sei un altro Dio ». Dissi, che questo sollevamento della volontà deve essere ad amare Iddio più d' ogni altra cosa che gli si ponga a paragone; perchè questo è proprio della carità: dare a Dio il primo luogo tra tutti gli affetti di cui è capace il cuore umano; e volere il suo bene più di qualunque altro bene. Nulla stima la carità tutti i beni creati al confronto del bene che scorge in Dio (2). E in questo appunto mostra ella la somma rettitudine dei suoi affetti; perchè non sarebbe sì grande inconveniente che la terra sovrastasse al cielo e il fango alle stelle, quanto sarebbe grande il disordine, se alcun bene creato si preferisse al sommo ed increato bene che è Iddio.

Finalmente la carità ama Iddio solo per se stesso e per l' infinito merito che in lui scorge d' essere amato. Questo è quello che la distingue dall' amore di concupiscenza. Per ben intendere ciò convien riflettere, che Iddio è buono in sè ed è buono a noi. È sommamente buono in sè, perchè contiene ogni perfezione ed ogni bene. È anche sommamente buono a noi; perchè ha una infinita propensione di beneficarci, e con liberarci da mali eterni, e con farci

(1) Add Rom. 5, 5. — (2) Cant. 8, 7.

Digitized by Google

partecipi dei suoi sommi beni e della sua istessa beatitudine, e con donarci tutti gli aiuti necessari ed espedienti per giungere al conseguimento di tanta felicità.

Posto ciò, se la persona ami Iddio perchè è buono a sè, l'ama con amore di concupiscenza, ma santa, perchè l' ama in riguardo al proprio vantaggio: e di qui nasce la speranza teologica, di cui parlammo nel precedente trattato. Ma se ami Iddio, non per utile alcuno che speri ritrarne per se, ma soltanto perchè è buono in se stesso e in sè contiene un' infinita amabilità; allora l'ama con amore di carità, perchè l' ama in riguardo al suo merito. Dunque, dirà il lettore, per amare Iddio con amore di carità, bisognerà spogliarsi di ogni interesse, benchè spirituale, benchè santo e meritorio; e conseguentemente bandire dal nostro cuore la speranza che altra mira non ha coi suoi affetti che i nostri soprannaturali vantaggi. Rispondo, che questo appunto fu l'abbaglio del vescovo di Cambrai mostratosi per altro santo nella stessa condanna dei suoi errori. Volendo egli indiscretamente sottillizzare in questa materia, ammetteva uno stato di carità sì fina e sì disinteressata (dissi *stato* non *atto* di carità) che escludesse ogni speranza ed ogni timore. Ma in realtà uno stato di carità che dà bando ad una virtù teologale e non la vuole più in sua compagnia, non è stato di gran perfezione, come egli pensava, ma di perdizione. Dico pertanto, che la carità perfetta può e deve stare con la speranza; e che queste due nobili virtù (per usare il termine popolare) non fanno a calci tra di loro; nè la carità, benchè sopraffina, sdegna il consorzio della speranza; nè la speranza posta in compagnia colla carità le toglie il lustro e lo splendore. Onde ebbe a dire l' Angelico, che uno istesso è il bene che possiede per unione la carità, e a cui aspira come lontano la speranza (1). E perchè non posso io amare Iddio per l' infinito merito che in lui ravviso, in modo che l' amerei, ancorchè non vi fosse ricompensa all' amor mio; ma vedendo che Iddio mi vuol dar la mercede, io la

(1) 1, 2, q. 65, art. 4.

Digitized by Google

brami e la speri con grande ardore ; e così con la speranza m'incorragisca a più amare, ed amando mi animi a più sperare ?

§ 2.°

Alcuni pregi della carità verso Iddio.

Gran pregio della divina carità è quello che le attribuisce l'Angelico dicendo, che ella non è solamente amore verso Iddio, ma è una vera amicizia con lui (1). Ed ottime sono le ragioni che adduce, perchè l' amore scambievole richiesto indispensabilmente per la vera amicizia ritrovasi nella carità; poichè quello che la possiede ama Iddio ed è riamato da Dio secondo il detto del Redentore : che amando noi lui saremo riamati da lui e dal suo eterno Genitore (2). Inoltre non vi è cosa più propria dell' amicizia che la comunicazione dei beni, conforme il celebre assioma : *amicorum omnia sunt communia.* E questa si trova certamente nella carità; poichè Iddio per mezzo della grazia abituale (la quale molto probabilmente non si distingue dalla abituale carità) prende possesso delle anime amanti, e le anime amanti prendono un certo possesso di Dio in questa vita, partecipando della sua divina natura con farsi *divinæ consortes naturæ,* come dice il principe degli apostoli (3), e per mezzo della stessa grazia e carità acquistano un vero diritto al perfetto possedimento dello stesso Dio nella vita futura. Quindi deduce lo stesso Angelico, che l' amicizia tra Iddio e l' anima fondata nella carità incomincia nella vita presente per continuarsi poi nell'altra vita in perpetua felicità (4). Nè sembri già nuova al lettore questa dottrina, perchè Cristo stesso vedendo i suoi discepoli adorni del bell' abito della divina carità disse loro : che non voleva chiamarli col basso nome di servi, ma coll' illustre titolo di suoi amici (5). Ma se tanto si stima dagli uomini mondani, non dico l' amicizia dei principi (giacchè non è possibile ai sudditi della terra ottenere un sì alto

(1) 1, 2, q. 65, art. 5 in corp. — (2) Joan. 14, 21. — (3) II Petr., 1, 4 — (4) Eodem loco (5) Io. 15, 15. Luc. 12, 4.

Digitized by Google

posto nel cuore dei loro sovrani), ma solo il loro favore, la loro protezione, la loro grazia ; quanto avrà da stimarsi la carità che ci innalza all' amicizia del monarca dei cieli, e ci rende simili a lui, mentre trasfonde nelle nostre anime un non so che del divino, sollevandole alla dignità di partecipare l' essere ed il nome stesso di Dio, conforme il detto del Salmista (1)? Eppure (chi il crederebbe!) si trovano persone sì stolte, che per l' amore e per l'amicizia di qualche creatura perdono ogni amore al loro creatore, e rompono con esso lui quell' amicizia che è il più alto pregio cui vantano i serafini del cielo.

L'altro pregio che reca un sommo lustro alla carità è quello che le attribuisce l'apostolo delle genti, cioè, che smarrita ella sola si perde ogni virtù meritoria di vita eterna, e che acquistata ella sola ogni virtù torna a rifiorire nelle nostre anime. In quanto alla prima parte parla sì chiaro s. Paolo, che non può tal verità recarsi in dubbio senza incorrere la nota di temerità. Se io, dic' egli, parlerò non solo con le lingue più erudite degli uomini, ma con le lingue degli angeli stessi, e non avrò carità, con tutto il mio parlare sublime, altro non sarò che un bronzo sonoro ed un cembalo squillante. Se avrò spirito sì alto di profezia che giunga a penetrare i misteri più astrusi della nostra religione e ad averne intelligenze sublimi, se avrò fede sì eroica che arrivi a trasferire i monti dalla terra al mare, e poi sarò privo di carità; un nulla sarà per me la grazia straordinaria della fede, un nulla il dono eccelso della profezia. Se distribuirò a' poveri tutte le mie facoltà ; se darò il mio corpo ad essere consumato dalle fiamme, e poi mi troverò spogliato dall' abito della carità, nulla mi serviranno l' elemosine, nulla mi gioverà l' olocausto della propria vita (2). Nè con minore chiarezza parla circa la seconda parte dell'assunto proposto; poichè dopo aver detto che senza la carità nulla vale la sacra eloquenza, nulla le profezie, nulla le intelligenze, nulla i miracoli, nulla le elemosine, nulla il martirio, soggiunge subito, che entrando questa nell' anima vi germo-

(1) Ps. 81, 6. — (2) I ad Cor. 13, 1, et seq.

Digitized by Google

gliano tosto tutte le virtù e vi fanno vaga pompa di sè. La carità, dic' egli, va unita con la pazienza, con la benignità, con l'umiltà, col distaccamento dai propri vantaggi; non è permalosa, non entra in gare, non si gonfia, non ambisce, non si irrita, non pensa male, non gode all' altrui male, ma si rallegra dell'altrui bene: tutto crede, tutto spera, tutto soffre, tutto tollera (1); e per dir tutto in breve, procede sempre col sontuoso accompagnamento di tutte le virtù, perchè essendo ella delle virtù la regina, tutte se le trae dietro a farle un nobile e decoroso corteggio. La ragione poi di questa gran dipendenza che hanno tutte le virtù dalla carità, la reca l'Angelico: perchè ella di tutte le virtù è madre, è radice ed è fonte da cui scaturiscono, in quanto che imprime in tutte una forma divina che le rende degne di eterno premio (2). Questa formazione poi consiste coll' indirizzare che fa la carità gli atti di tutte le virtù a Dio, per cui diviene una virtù generale che dà regola e splendore a tutte le altre virtù, come insegna lo stesso santo dottore (3). In altro senso ancora può spiegarsi il modo con cui la carità informa tutte le virtù morali e le rende meritorie di eterna vita, se con gran coro di teologi si ammetta che ella non è distinta dalla grazia santificante; poichè donando all'uomo questa grazia santificatrice un essere divino, dà ancora ad ogni atto di virtù, che quello produca, un'impronta divina, e lo rende meritevole di eterno guiderdone; il che non succederebbe se la persona che fa tali atti non fosse dalla grazia collocata in un sì eccelso posto. Misero dunque quello che sarà privo di carità; perchè sarà povero di ogni bene soprannaturale. Felice quello che ne sarà infiammato; perchè nel grado che profitterà in questa virtù, acquisterà tutte le altre.

§ 3.°

Alcuni mezzi per l'acquisto della divina carità.

Primo mezzo, bramarla, ardentemente e chiederla incessantemente. Iddio vuole accendere nei nostri cuori questo sacro fuoco, e

(1) I ad Corinth 13. 1. — (2) 1, 2, q. 62. a. 4. — (3) 2, 2, quaest. 58, art. 6.

Digitized by Google

se ne dichiara: Io sono disceso dal cielo in terra per ispargere nei vostri petti incendi di carità (1); ma vuole che lo chiediamo sovente e lo chiediamo con grande ardore, ripetendo con l'intimo del nostro cuore: *Accende lumen sensibus, infunde amorem cordibus.* Poichè se non concede Iddio, di legge ordinaria, i suoi doni se non a quelli che glieli chiedono, molto meno compartirà senza preghiere questo che è il più eccelso d'ogni altro.

Secondo mezzo, abbattere con la mortificazione continua il nemico della divina carità, che è l'amor proprio, il che è appunto quello a cui tendono i due precedenti trattati. Io però per amor proprio non intendo qui quell'affetto ragionevole e regolato con cui amiamo noi stessi, i nostri congiunti e i nostri prossimi; perchè, dice l'apostolo: nessuno odiò mai la propria carne: ma la nudrisce, e ne tien conto (2); io intendo quell'amore disordinato che inclina ai propri comodi, alle proprie soddisfazioni, al proprio onore ed ai propri vantaggi, senza riguardo a Dio ed alla retta ragione. Questo è quell'amor proprio che è nemico giurato dell'amor di Dio e lo discaccia dal cuore. E però dev'essere abbattuto con incessante mortificazione. Esprime ciò a meraviglia s. Agostino: due amori formano dentro di noi due città nemiche. L'amor di se stesso alza una città di fango che giunge fino al dispregio di Dio. L'amor di Dio innalza una città celeste fino al dispregio di sè; quella dà gloria a se stessa; questa dà gloria a Dio (3); e però non è possibile che possano regnare nell'istessa anima due affetti cotanto tra loro nemici. Se dunque l'amore sregolato di sè e l'amore santo di Dio sono due nemici irreconciliabili, è necessario che si abbatta l'amor nocivo, che si mortifichi, e, se sia possibile, si estingua, acciocchè possa entrare nel nostro cuore l'amor divino, ed infiammarlo coi suoi santi ardori. Perciò diceva sant'Agostino che l'accrescimento della carità dipende dalla diminuzione dell'amor proprio, e che in quello la carità è perfetta, in cui l'amor privato è affatto estinto. E concludeva col dire che chiunque brama nutrire nel suo cuore questa celeste

(1) Luc. 12, 49. — (2) Eph. 5, 29. — (3) De Civit. Dei, lib. 14, c. 28.

Digitized by Google

fiamma deve attendere a svellerne con mortificazione continua ogni imperfetta inclinazione (1).

Ma qui conviene avvertire, che gli effetti dell' amor proprio non sono tutti dell' istessa qualità ; alcuni sono facili a conoscersi, nè difficili a spiegarsi ; perchè sono deformi ed abbominevoli. Tali sono tutti i peccati gravi che pullulano da questa maligna radice. Oltre agli effetti sì detestabili, altri ne produce l' amor proprio che non così facilmente si avvertono, perchè consistono in colpe leggiere ed in imperfezioni che fuggono talvolta dagli occhi anche di persone spirituali; per es., mangiare, bere, dormire, ricrearsi, esercitarsi in impieghi convenevoli al proprio stato; ma non già per il motivo onesto di qualche convenienza, e molto meno per il motivo santo di far la volontà di Dio; ma solo per dare con tali operazioni soddisfazione e diletto al proprio corpo, compiacersi delle proprie azioni, udire con gusto le proprie lodi, rattristarsi de' propri biasimi, risentirsi alle offese, essere lento in rimetterle, oppure non perdonarle con cuor sincero ; ricevere di mal cuore le ammonizioni, attaccarsi a qualche persona con affetto onesto sì, ma troppo parziale e troppo sensibile; lasciare le opere buone per rispetto umano, usare un trattamento troppo squisito nelle vesti, nelle stanze, negli utensili, e mille altre cose ; giacchè non vi è opera, non dico solo indifferente, ma anche santa, in cui non si mescoli l'amor proprio per contaminarla con qualche attacco biasimevole. Arriva fino, dice s. Agostino, ad introdursi con la vanagloria nell' istesso disprezzo della vanagloria, ed a render vano l' istesso dispregio della vanità (2). Ciò presupposto, non basta che la persona che aspira ad unirsi con Dio con perfetta carità mortifichi l' amor proprio circa le cose deformi, e circa i peccati gravi a cui esso ci spinge co' suoi moti sregolati ; ma bisogna che gli contraddica circa le colpe leggere, circa i difetti e i mancamenti a cui esso di continuo c' inclina. Acciocchè uno specchio perda la sua bella luce non è necessario che sia sporcato con macchie o di fango o d' inchiostro; basta che sia appannato da

(1) Lib. 83 qq. 56. — (2) Conf. lib. 10, c. 38.

Digitized by Google

poca polvere, ed anche da un semplice fiato. Così acciocchè la nostra mente perda la luce soprannaturale delle grazie attuali che è il veicolo di quel santo calore che infiamma il cuore in amor verso Dio, non fa d'uopo che sia deturpata con macchie di gravi trasgressioni; basta che rimanga offuscata da colpe veniali e da mancamenti leggieri. Aggiungete che Iddio è un amante quanto fervido, altrettanto geloso, che anche per colpe non grandi si disgusta, e in pena di piccole infedeltà nega all'anima un amore più acceso, più fino, più delizioso. Ma voi mi direte che è cosa troppo dura stare sempre con la sferza in mano per correggere ogni moto dell'animo, che non sia regolato o dal lume della fede o almeno dai dettami della ragione. Così è, lo confesso anch' io, come lo confessava san Gregorio (1). Ma pur convien farlo per giungere a possedere con perfezione il tesoro inestimabile della divina carità, perchè Cristo si è dichiarato di propria bocca, che chiunque vuole unirsi seco ed essere suo vero amante, ha da abnegar continuamente se stesso (2). Ma però non vi scorate, non vi perdete d'animo; perchè è proprio della divina grazia render facili le cose ardue, ammollire le cose dure, addolcire le cose aspre. Essa vi renderà soave la guerra che farete all'amore smoderato di voi stesso, soavi le mortificazioni, soavi le abnegazioni della propria volontà. Sicchè vi riescirà di vincere con agevolezza questo gran nemico del divino amore.

Terzo mezzo, metterci spesso, specialmente nelle consuete meditazioni, a ponderare quei motivi che destano la volontà all' amore del sommo bene. Così facea il s. David, il quale ci assicura che in tali considerazioni sentivasi risvegliare nel cuore fiamme di carità (3). Acciocchè un legno si accenda non basta che sia disposto ad infiammarsi nè pure basta che il fuoco sia presente; ma è necessario approssimarvelo. Così acciocchè il nostro cuore concepisca fuoco di amor divino non basta che si vada disponendo colla mortificazione e coll'abbattimento dell' amor proprio, nè basta che Iddio sia fuoco capace di consumare ogni cuore; ma bisogna che l' anima

(1) Hom. 31 in evang. — (2) Matth. 16, 24. — (3) Pr. 38. 4.

Digitized by Google

si accosti a questo fuoco divino con quelle considerazioni e con quei motivi che a lei lo rappresentano quel gran Dio che è. Questi motivi benchè siano innumerabili, a me pare che possano ridursi a questi due: Iddio è amabile; Iddio è amante. Sono tre brevi parole, ma che contengono materia sì vasta, che non finirà mai neppure dalle istesse menti angeliche di esaurirsi per tutta l' eternità.

Iddio è amabile. Rappresentatevi alla mente quanto di bello e quanto di buono si è mai presentato alla vostra vista; e di più quanto di bello e di buono possono suggerirvi le vostre basse idee; e poi dite tacitamente tra voi stesso: tutta questa bontà e tutte queste bellezze sono escite da Dio perchè egli le creò; dunque tutte in lui si ritrovano. Ma questo è poco, perchè in lui si ritrova una bellezza ed una bontà incomparabilmente più grande; perchè potrebbe produrre creature sempre più belle, sempre più buone senza finirla mai, nè mai stancarsi per tutta l'eternità. Dunque già in sè contiene questo cumulo infinito di bellezza di bontà che potrebbe diffondere fuori di sè. Anzi la bontà e la bellezza che in lui risiede è infinitamente maggiore di tutte queste bellezze e di queste bontà; perchè la bontà e la bellezza di Dio supera con eccesso infinito tutta la bellezza e la bonta possibile delle creature. Così proseguite a discorrere circa le altre perfezioni di Dio; e discorrendo rimanete con una soave ed amorosa ammirazione attonito a vista delle sue infinite perfezioni; e perchè per quanto vi industriate di intendere, mai non arriverete a comprendere quale egli è, rallegratevi che egli superi colla sua grandezza ogni vostra intelligenza, e godete di rimaner perduto in quel pelago sterminato di amabilità. Ma confondetevi nel tempo stesso di avere amato sì poco chi tanto lo meritava. E che altro è tutto il buono e tutto il bello che si trova diffuso sopra le creature che un' ombra delle divine perfezioni? E voi avete amato l'ombra, negando il vostro amore a quel Sole d' infinita beltà, d' infinita bontà e d'infinite perfezioni. Confondetevi dunque a queste considerazioni, e dai vostri

Digitized by Google

rossori prendete stimolo ad amare unicamente ed ardentemente il sommo bene che tutto merita l'affetto del vostro cuore.

Ma Iddio non solo è amabile, ma è anche amante; non solo merita il nostro amore, ma lo provoca coll'amor suo; e però deve essere riamato; giacchè amore non si paga se non che con un corrispondente amore. La regola per conoscere quanto sia grande l'amore che Iddio ci porta, sono i suoi benefizi. Questi benefizi poi altri appartengono all'ordine della natura, come la creazione, la conservazione, la sanità, le forze, la roba, tutte le prerogative del corpo, tutte le doti dell'animo e tanti altri beni naturali che Iddio ci comparte ad ogni ora. Altri appartengono all'ordine della grazia, come la redenzione, per cui a costo di ferite, di sangue e di una morte dolorosissima ci ha Iddio liberati dalle pene eterne; il dono ineffabile del suo sacratissimo corpo nell' eucaristia; la grazia santificante, che eleva le nostre anime ad un essere divino, li aiuti della grazia attuale che giornalmente ci dona in tante ispirazioni, in tanti lumi ed in tante mozioni con cui ci sprona al bene, ed in tanti mezzi che ci comparte per il conseguimento dell' eterna salute. Cose tutte da non dichiararsi in questo luogo, perchè per trattarle degnamente vi vorrebber interi volumi. Solo dico con s. Bernardo (1), che tra tutti i divini benefizi, il più efficace ad accendere i nostri cuori in fiamme di carità, è la passione del nostro amabilissimo Redentore; perchè non vi è benefizio che più di questo mostri quanto sia ardente, e stetti per dire eccessivo l' amor di Dio inverso noi. E però deve essere la materia ordinaria delle meditazioni di chi aspira ad una perfetta carita.

(1) In Cant. serm. 20.

Digitized by Google

§ 4.°

Quattro atti di amore, in cui dobbiamo esercitarci per acquistare la divina carità, e quali siano i due primi.

Chi ama un amico con affetto sincero di amicizia, voglio dire, non in riguardo a sè od a qualche proprio vantaggio che speri ritrarne, ma in riguardo a lui solo, si rallegra dei beni che scorge in lui, come se fossero propri; dà nel suo cuore il primo luogo all'amico e lo preferisce ad ogni altro che gli sia posto al paragone; gli brama quel bene di cui lo vede privo; e se accade che commetta contro di lui qualche mancanza ed in qualunque modo lo offenda, se ne duole amaramente. Così chi ama Iddio con amore di carità, che è una vera amicizia tra l'anima e Iddio, come ho mostrato di sopra, si rallegra dei beni immensi di cui lo vede colmo; lo preferisce a qualunque altro bene che gli sia posto al confronto; gli desidera quel bene che gli manca; e si duole grandemente delle offese che da lui e dagli altri gli vengono fatte. Quindi si deduce, che gli atti della divina carità si riducono a questi quattro: all'amore di compiacenza, all'amore di preferenza, all'amore di benevolenza ed all'amore di contrizione. Incominciamo dall'amore di compiacenza.

Una madre che ama ardentemente un suo figliuolo gode dei beni di quello come se fossero propri. E se sente dire, che egli abbia ottenuto nella corte del principe un posto onorevole, o che sia entrato in possesso di una pingue eredità, o che sia stato promosso ai primi gradi della milizia, o se le sia recata qualche altra simile nuova ne gode e ne tripudia come se ella stessa fosse entrata in possesso di tali felicità. Se cercate la cagione di queste sue allegrezze e di questi suoi compiacimenti, altra non ne troverete, se non che l'ama al pari di se stessa. Così se un'anima ama Iddio, non dico al pari di sè (il che non sarebbe amore, ma grave ingiuria al suo merito impareggiabile), ma molto più che se stessa; in vedere che

Digitized by Google

in lui trovasi ogni bene possibile e nulla gli manca di perfezione e di eccellenza ; che quanto può concepirsi di potenza, di sapienza, di bellezza, di bontà, di maestà, d' immensità, di grandezza, di amabilità è infinitamente inferiore ai suoi divini attributi; che egli è sommamente felice e sommamente beato in se stesso; e che la beatitudine che godono tutti insieme i personaggi del cielo non è che una stilla di felicità a paragone dell' immenso gaudio che egli per essenza in sè contiene ; come potrà fare a meno di non gioire di tanto bene che scorge nell' oggetto amato e non provarne compiacenza, contentezza e diletto, come se ella stessa fosse ricca di sì eminenti beni?

Dico di più che la compiacenza delle infinite perfezioni di Dio ha da crescere tanto nel cuore di chi l' ama, che gli serva di gran conforto tra' mali della presente vita. E siccome una madre che si trovi afflitta per qualche infermità o mesta per qualche grave disastro, in sentire che il suo figliuolo è stato sublimato a qualche dignità, o che ha vinto una lite coll' acquisto di molte sostanze, ne gode tanto che si dimentica del suo dolore, non sente più le sue pene, o se le sente non le sono di aggravio, perchè addolcite dal godimento che prova del bene dell' oggetto amato; così noi in mezzo alle sventure ed ai travagli che per ogni parte ci assediano in questa vita infelice, vedendo il nostro amabilissimo Iddio privo, anzi incapace de' nostri mali : vedendolo contentissimo, beatissimo, felicissimo per la pienezza di tutti i beni possibili posseduti da lui in modo eminente ed ineffabile, abbiamo a goderne tanto, che il godimento dei suoi beni temperi l' amaro dei nostri mali. Beato quello, che amando ardentemente Iddio giunga a questo compiacimento delle sue immense perfezioni, poichè godrà in questa vita un principio dell'eterna felicità, ed avrà in terra un piccolo paradiso ; mentre il paradiso che gli è preparato nel cielo consiste appunto in questo amore gaudioso che risulta dalla vista delle divine grandezze, come dice

Digitized by Google

s. Lorenzo Giustiniano: È un incominciamento della vita beata, godere, mio Dio, in te e delle tue somme perfezioni (1).

Il secondo atto di amore, in cui dobbiamo esercitarci per acquistare la divina carità è quello di preferenza. L' amor di compiacenza, di cui abbiamo ora parlato suol essere pieno di soavità, e di dolcezza. L'amor di preferenza o di appreziazione, di cui ora ragioniamo, è pieno di robustezza; perchè consiste in una forte costante preferenza, che la persona fa di Dio a tutti i beni creati e anche a se stessa, per l'alta stima che ha formato della sua infinita bontà e del suo merito sommo, incomparabile. Questo amore è l'atto più proprio della divina carità; perchè un Dio che non ha simile, deve esser amato con un affetto che nell' estimazione non abbia pari. Acciocchè questo ben si comprenda, è necessario distinguere l' amore appreziativo dall'amore tenero. L'amor tenero consiste in una certa dolce sensibilità di affetto che si esperimenta nel cuore, la quale si palesa talvolta colle lagrime e coi sospiri. L'amore appreziativo, benchè sia bene spesso spogliato di certe dilettevoli sensibilità, nulladimeno ha di Dio sì grande stima che lo antepone a qualunque male ed a qualunque bene creato, pronto a privarsi di questo e a soggiacere a quello prima di offenderlo e disgustarlo, anzi se tale amore sia perfetto, solo per dargli gusto; l'amore tenero benchè faccia una gran comparsa e si concili gran credito, pure altro non è che un accidente della carità, benchè stimabile anche esso. L' amore appreziativo, quantunque non abbia una certa splendida apparenza, anzi talvolta tenga in isgomento quelle stesse persone che lo possedono apparendo loro di non amare, mentre amano; pure è tutta la sostanza e tutto il sugo della divina carità.

Ma conviene riflettere, che l'amore appreziativo, benchè sia sempre in se stesso stimabilissimo, può però salire a gradi di maggiore e maggior perfezione. Se voi vi troviate così disposto, che presentandovisi avanti qualunque bene o qualunque male mondano, e dall'altra parte una sola offesa grave di Dio, li dispregiate tutti per non

(2) In ligno vitae de carit., c. 10.

Digitized by Google

disgustare gravemente quella infinita bontà, e vi eleggiate di morire piuttosto per suo amore che vivere in sua disgrazia; trovandovi, dico, in questo stato, avete acquistato il primo grado di quest' amore a cui siamo tutti obbligati ad ascendere sotto pena di incorrere la formidabile inimicizia di Dio. Se poi voi siate pronto a sagrificare ogni appetito di piacere, di roba, di onore, ed anche tra mille strazi la propria vita, per non arrecare a quell' Essere perfettissimo ed amabilissimo il piccolo dispiacere di una colpa leggiera; voi nell' amore di preferenza siete salito ad un più alto grado di perfezione. Finalmente se in voi cresca tanto la stima di quel bene sommo, ineffabile ed incomprensibile, che siate apparecchiato ad eseguire ogni sua volontà, benchè non impostavi per obbligo, ma solo propostavi per consiglio; ed anche a procurare la sua maggior gloria ed il suo maggior onore a costo di qualunque fatica, di qualunque pena e della morte stessa; l'amore appreziativo in voi è certamente asceso ad uno stato di assai più eminente perfezione. Se adunque vogliamo fare gran progresso nella scuola del divino amore, aspiriamo colle più fervide brame del nostro cuore ai gradi più sublimi di questa divina carita, persuadendoci che tutto ciò che possiamo mai operare o patire per Dio, è sempre poco, anzi è un niente. Quando ancora per suo amore ci consumassimo tutti e tutti ci disfacessimo in minutissima polvere, che sarebbe mai questo a fronte del suo infinito merito? Un mero nulla. Tanto più, che preferendo noi il sommo bene ad ogni bene e ad ogni male che ci possa avvenire, altro non faremo alla fine che corrispondere all' amore che egli ha portato prima a noi, mentre ha egli preferito il bene della nostra eterna salute al bene immenso della sua preziosissima vita, un ista.. e di cui valeva più che la vita di tutti gli uomini e di tutti gli angeli e di tutte le creature possibili.

Digitized by Google

§ 5.°

Quali sieno i due altri atti di amore verso Dio, nei quali dobbiamo esercitarci.

Il terzo atto di amore è quello di benevolenza. L'amore amichevole non solo si compiace di quel bene di cui scorge arricchito l'amico, ma gli brama il bene di cui lo vede privo. Non altrimenti un' anima amante di Dio che si compiace nelle sue infinite perfezioni, come se fossero proprie, gli desidera quel bene che gli manca. E perchè a Dio, contenendo in se stesso per essenza ogni bene possibile, altro non può mancare che un bene estrinseco, consistente nella gloria che può risultargli dagli ossequi e dalla servitù delle sue creature; questo gli brama con grande ardore. Primieramente glielo brama e glielo porge cogli affetti del proprio cuore, ora con dargli somme lodi, ora con umiliarsi fino all'abisso del suo niente, per esaltare lui alla gloria di esser il tutto; ora con offrirgli tutte le lodi che gli danno gli angeli in cielo e tutti gli ossequi che gli prestano i santi in terra; ora con offrirgli quella istessa gloria infinita che egli ha dato a se stesso fin dai secoli eterni, e che dara a se stesso per tutti i secoli in avvenire; ora con invitare tutte le creature anche prive di ragione e di senso ad esaltare le sue magnificenze; ora con aspirare alla patria beata, non tanto per goderlo, quanto per magnificare per tutta l'eternità le sue grandezze; ed ora con altri atti simiglianti per cui l'amore è ingegnoso ed è fecondo. In secondo luogo brama l' anima amante a Dio il bene della sua gloria effettivamente, con procurarglielo per mezzo delle proprie industrie appresso i prossimi, esortandoli alla divozione, alla pietà, al culto di Dio, all' osservanza delle sue leggi, all' esercizio delle virtù cristiane, animandoli al bene o coi discorsi famigliari in privato, o colle prediche in pubblico, o coi buoni esempi e co' buoni consigli, o con amorevoli riprensioni, o coll' amministrazione dei sacramenti, od in qualunque altro modo che giudichi profittevole ad essi e conducente

Digitized by Google

all'onore ed alla gloria di Dio che è l'oggetto dei suoi desideri. Nè crediate già, dice a questo proposito sant' Agostino, che sia solamente officio dei vescovi, dei religiosi, degli ecclesiastici procurare la gloria di Dio per mezzo della salute dei prossimi. Anche a voi, dice il santo, che vivete nel secolo, si appartiene promuovere l'onor di Dio con incitare al bene i vostri famigliari, vivendo onestamente tra loro, compartendo elemosine, insinuando buoni sentimenti, e predicando in modo confacevole al vostro stato. Anche i padri di famiglia, siegue a dire, hanno da predicare nelle lor case, con ammonire, con insegnare, con esortare, con riprendere, con praticare una paterna amorevolezza coi propri domestici e con mantenere una certa domestica disciplina. Sicchè, conclude il santo, tutti possono in qualche modo farla da vescovo, con guadagnare anime a Gesù Cristo, i padri e le madri dentro le loro case, gli artieri dentro le loro botteghe, i mercanti dentro i loro fondachi, le donne nelle stanze, nelle chiese, per le strade, e tutti possono glorificare Iddio, giovando al loro prossimo con maniere proporzionate alla lor condizione (1).

Dall' amor di benevolenza, quasi da propria radice, sorge un altro amore che chiamasi amor di zelo. Conciossiachè lo zelo, secondo l'Angelico, nasce da un amore intenso e veemente, per cui volendo alcuno il bene dell' amico insorge ad impedire con forza tutto ciò che al suo bene si oppone. Quindi deduce il santo, che lo zelo di Dio ha origine da un amore acceso, con cui volendo alcuno il bene di Dio, si sforza di rigettare, rimuovere ed impedire tutto ciò che ripugna alla sua volontà ed al suo onore (2). E di questo zelo devono arder tutti quelli che hanno fatto qualche progresso nella scuola del divino amore, procurando d' impedire nel miglior modo che possono nel proprio stato le ingiurie che si fanno al loro Iddio; mentre non è possibile che uno ami con ardore l'amico, e nulla gli cagliano gli affronti che si fanno al suo onore. Ma bisogna avvertire, che il vero zelo del divino onore, sebbene è fervido ed efficace, non è però impetuoso, torbido ed imprudente; ma unisce con la forza e con l'ef-

(1) Tr. 51 in Io. — (2) 1, 2, q. 28, art. 4.

Digitized by Google

ficacia del suo ardore la dolcezza, la cautela e la circospezione; perchè alla fine è esso un parto che nasce dalle viscere tenere della carità, che è tutta soave e ben ordinata nelle sue operazioni. Perciò s. Paolo riprende quelli che hanno lo zelo di Dio, ma non secondo la scienza, cioè non secondo la debita moderazione e rettitudine (1). E san Bernardo dice che lo zelo senza la scienza, cioè senza la discrezione, è poco utile, il più delle volte è pericoloso; e quello ch'è peggio, diviene talvolta insopportabile. E però ci avverte, che quanto è lo zelo più fervente, tanto deve più cautamente essere regolato dalla carità e dalla prudenza (2).

Il quarto atto di amore, in cui dobbiamo esercitarci se vogliamo acquistare la divina carità, è l' amor doloroso di contrizione. Un' anima che ami Iddio, che si compiaccia in quel bene infinito di cui lo vede ricco; che gli brami quel bene esteriore di cui lo scorge privo; che lo preferisca al suo gusto, al suo interesse, al suo onore ed alla sua vita; in ricordarsi poi che tante volte lo ha posposto alle sue voglie, ai suoi capricci, non può fare a meno di provarne gran pena e di sentirne un intimo dolore, afflittivo sì, ma soave, ma tenero, perchè pieno di dolore e di confidenza in Dio. Questo strale le sta fitto nel cuore, questo sempre la trafigge, questo sempre la sforza a lagrimare, a piangere. Così faceva il santo David, come egli confessa di sè: conosco il mio peccato; questo mi sta sempre nella mente, sempre mi sta avanti gli occhi; questa è una spina che sempre mi punge il cuore (3). Così faceva Isaia, ripetendo seco stesso: . ripenserò a' miei anni scorsi; e con amaro dolore detesterò i miei falli (4). S. Tommaso parlando della penitenza interiore del cuore, che è appunto quell'amor doloroso di cui ora ragioniamo, dice, che deve durare tutta la vita; perchè ad un' anima che ama deve sempre dispiacere di aver offeso l' oggetto amato (5). S. Agostino ancora è dello stesso parere, che sempre dobbiamo far penitenza, finchè viviamo in questa carne mortale (6). Se non che aggiunge di più, che se

(1) Ad Rom. 20, 2. — (2) In Cant. serm. 49. — (3) Psal. 50, 5. — (4) Is. 48, 15. — (5) Par. III, q. 84, art. 8. — (6) 1. 50 ho. hom. ult. cap. 2.

Digitized by Google

alcuno non avesse mai contaminata con colpa mortale la propria coscienza, pure per la polvere delle colpe leggere che si vanno sempre attaccando all' anima che vive in questo misero esilio, dovrebbe fare quotidiana penitenza, e ne arreca la ragione : perchè sebbene queste picciole colpe non trafiggano l' anima con ferita mortale (come fanno i peccati gravi), contuttociò tutte insieme sono una scabbia, una lebbra che toglie all' anima una certa vaghezza, e la separa dai dolci e casti amplessi del divino sposo, se non siano cancellate col medicamento di una quotidiana penitenza (1).

Sebbene neppur questo deve bastare ad un' anima che ami ardentemente Iddio. Una sposa amante del suo consorte non si duole solamente di ogni disgusto che siagli stato da lei recato, ma le dispiace ogni offesa che gli sia fatta dagli altri. Sente al vivo ogni suo oltraggio, come se fosse proprio, e se potesse impedirlo lo farebbe col proprio sangue. Così un' anima amante di Dio non solo sente dispiacere de' peccati propri, ma anche degli altrui, anche di questi si affligge, perchè vede che anch'essi sono offese del suo amato Signore. Così faceva santa Maria Maddalena de' Pazzi, di cui dice la santa Chiesa, che piangeva amaramente le colpe de' peccatori e degl' infedeli, e per la loro salute si offeriva ad ogni più cruda carneficina (2). Così faceva santa Teresa, di cui pure dice la santa Chiesa, che aveva sugli occhi due fonti perenni di lagrime per piangere gli eccessi di tante anime infedeli e ribelli al suo Dio; e per placar lo sdegno di Dio irritato, ed ottenere a quelle l' eterna salute, faceva strazio delle sue membra innocenti (3). Così hanno fatto e giornalmente fanno quelle anime che amano davvero Iddio, e così dobbiamo fare anche noi, se arde nel nostro cuore qualche scintilla del divino amore.

(1) Eodem loco. — (2) In festo 25 maii. — (3) In festo 15 octobris.

Digitized by Google

§ 6.°

Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo.

Avvertimento primo. Per non errare il direttore in conoscere a qual grado di carità sia giunto il suo penitente, distingua tra la sostanza e gli accidenti di questa virtù teologica. Bisogna dunque sapere che la divina carità, in quanto è virtù, consiste nell' abito infuso; in quanto è atto di amore, consiste in un moto della volontà verso Iddio che per se stesso non è sensibile; perchè essendo effetto di una potenza spirituale, è anch' esso spirituale. Le tenerezze, le dolcezze, gli accendimenti, le lagrime che talvolta vengono dietro all' atto spirituale della volontà, sono un mero accidente della carità, quale mancando, nulla si toglie alla sostanza di questa virtù. Conviene anche avvertire, che queste sensibilità di amore sono talvolta più effetto della natura che della grazia. Un naturale tenero e sanguigno facilmente si commove in un dolce affetto verso un oggetto gradito. Sicchè amando Iddio, benchè ciò faccia languidamente con la volontà, è facile ad ammollirsi e ad accendersi nel cuore ed anche a disfarsi in lagrime. Viceversa un uomo di temperamento forte ed austero, benchè ami grandemente Iddio, preferendolo a qualunque bene creato, pronto a far gran cose per lui, sara incapace di prorompere in un affetto di tenerezza e di provare una di quelle dolcezze, di cui altre persone non così avanzate in carità si liquefanno. Aggiungo potersi dare il caso che una persona ami Iddio molto teneramente e soavemente, e sia affatto priva della carità. Lo mostro. Quando l'uomo è in grazia e possiede l'abito della carità, facendo spesso atti di amore soprannaturali sensibili, s' ingenera nel suo appetito sensitivo un certo abito e facilità a rinnovare simili affetti teneri e dolci; il quale abito non è infuso, ma acquistato; e però non soprannaturale nel suo essere, ma naturale. Cadendo una tal persona in peccato mortale è certo che perde la grazia e la ca-

Digitized by Google

rità. In tal caso se ella pensa a Dio con cognizione naturale (giacchè anche la natura ci detta essere egli un essere perfetto), l'appetito, per l'abito fatto facilmente prorompe in affetti di amore sensibili e dilettevoli, quali certamente non sono atti di carità, nè meritorii, mentre non vi è in essa principio soprannaturale che li produca. Veda dunque il direttore quanto errino quei padri spirituali che per misurare quanto sia grande la carità de' loro discepoli prendono per regola certe tenerezze, certi ardori, certe liquefazioni soavi; mentre spesso succede, che chi ha più di queste sensibilità abbia meno di carità; e chi ha meno di questi affetti sensibili sia più ricco di carità.

Avverta ancora il direttore, che con tali dottrine non si pretende già di biasimare l'amore e la divozione sensibile verso Iddio. Chiunque è sano di mente sa che l'amore di Dio sensibile è santo e virtuoso; sa che è un vero dono di Dio con cui alletta le anime, se le tira dietro *in odore unguentorum suorum:* e le distacca dai piaceri vani del mondo; sa che non siamo puri spiriti, ma siamo composti di sensi a cui conviene che talvolta si dia qualche pascolo; sa che se di queste sensibilità si faccia buon uso, come ottimo ne facevano i santi, riescono profittevoli. Solo si dice, che i direttori di queste non facciano conto in maniera, che le prendano per regola e misura della carità; altrimenti piglieranno gravi abbagli, sì perchè non sono il sugo ed il midollo della carità, ma la corteccia, voglio dire un mero accidente; sì perchè spesso accade che in esse abbia gran parte la natura, e talvolta siano parto della sola natura. Si dice dunque, che non ne facciano e non ne mostrino soverchia stima, acciocchè i penitenti non si attacchino ad esse: perchè sebbene gli affetti sensibili sono santi, e sono per se stessi giovevoli; contuttociò per l'abuso che ne fa chi li riceve con attacco, riescono dannosi e sono di molto impedimento ai progressi nella perfezione. La regola dunque, di cui si ha da servire il direttore per misurare la carità de'suoi discepoli, non ha da essere il tenero, ma il forte; non il molle degli affetti, ma il robusto delle opere.

Digitized by Google

Avvertimento secondo. La carità si ha da misurare non dal molto sentire, ma dal molto operare, e dal molto patire per Iddio; queste sono due misure che non falliscono. In quanto all'operare per Iddio abbia il direttore sempre presenti quelle parole di s. Gregorio: l'amor di Dio non può star ozioso; opera gran cose se è vero amore; e se ricusa di operare, vero amore non è (1). Che se la persona spirituale arrivi ad addossarsi gravi fatiche per Iddio senza sentirne la gravezza, e ad intraprendere opere malagevoli senza sentirne l'incomodo, anzi lo stesso aggravio, lo stesso incomodo a cui soccombe per Iddio le riesca dilettevole, l' amore è giunto a grado più perfetto. Se dunque vedrà il direttore che i suoi penitenti si affaticano molto per la loro perfezione, si affaticano ancora grandemente in pro dei prossimi e per i loro bisogni corporali o spirituali, non perdonano a stenti, ad incomodi, a stanchezze, a sudori, a danari, e che il tutto fanno volontieri non per interesse, non per vanità, ma in riguardo a Dio, dica pure che ne' loro cuori regna la vera carità. Ma se invece vedrà che qualche suo penitente non si affatica punto in mortificare le sue passioni, nè punto si scomoda per giovare a' suoi prossimi, ma solo si pasce di qualche affetto divoto nelle sue orazioni, e di qualche sospiro a piè degli altari; dica che non ama Dio con le opere, nè ha la vera carità.

L'altra misura della divina carità ne' penitenti, si è il patire volentieri per l' amato. Questa è una misura che non fallisce; perchè dove non ha l'ingresso l'amor proprio (come in realtà non ve lo trova nel patire) altri non vi può aver luogo che il divino amore. Non vi è cosa, dice s. Agostino, sì dura e sì aspra che non si vinca col fuoco di amore, di cui l'anima accesa, se è rapita in Dio, si fa superiore a tutti gli strazi e a tutte le carneficine (2). Mirate una Teresa di Gesù, che non vuol vivere senza patimenti; ma brama o morire o patire pel suo celeste sposo. E una Maddalena de' Pazzi, che vuol vivere per più patire pel suo Diletto. Questa sì è vera carità che non si arrende, non cede alla forza del patire, anzi in mezzo

(1) Homil. 30 in evang. — (2) In Joann. tract. 48.

Digitized by Google

al fuoco dei patimenti più si affina, più riluce e più risplende. Se dunque vedrà il direttore che il suo penitente soffre volentieri per amor di Dio i dolori e le infermità che il Signore gli manda ; gli offerisce di buon cuore senza punto alterarsi gli affronti, le ingiurie, le persecuzioni; soffre con pazienza la perdita della roba, dell'onore, dei parenti e dei suoi più cari; ama la mortificazione, abbraccia la penitenza: si rallegri pure, perchè egli è pieno di carità. Ma se il penitente nemico di ogni afflizione, di ogni travaglio e di ogni mortificazione ponga tutta la forza del suo amore in affetti teneri, brami di provare nel suo amore consolazioni sensibili ; e trovandosi pieno di queste sia contento di sè, quasi fosse divenuto un serafino di amore : si rattristi pure, perchè è debole nella virtù della carità, e si assicuri che quantunque si senta caldo di affetto, ama in effetto languidamente il suo Dio ; anzi dico di più, amando Iddio, ama più se stesso che Dio, perchè nello stesso suo amore cerca più il gusto suo che il piacere di Dio.

Vi è ancora un altra misura della divina carità. Ma perchè questa è la più sicura di ogni altra, anzi è assolutamente infallibile voglio prenderla per materia di un intero articolo e sarà il seguente.

ARTICOLO IV.

Dell'amore di conformità.

§ I.

La conformità alla volontà di Dio in tutto ciò che egli vuole da noi è l' atto principalissimo della divina carità; e qual sia il fondamento di questa conformità.

In tutti gli atti di carità divisati da noi nel precedente articolo, chi ben li considera, vi ritrova in modo molto perfetto compresa la conformità della volontà nostra colla divina. Come dunque

Digitized by Google

non sarà questo l' atto principalissimo della carità, mentre tutti gli atti della divina carità, in se stessi la comprendono e tutti la perfezionano? Ma ciò che più rilieva e deve più osservarsi si è, che la soggezione al divino volere opera con maggior efficacia ciò che fanno gli altri atti di carità; perchè non si ferma nei soli atti interni (come fanno altri atti di amore che si consumano nell'interiore dell' anima), ma vuole efficacemente anche le azioni esteriori e passa alla esecuzione delle opere. La ragione ognun la vede. Non può l'anima soggettarsi pienamente al volere di Dio se non vuole tutto ciò che Iddio vuole. Ma perchè Iddio vuole non solo gli affetti del cuore, ma gli affetti delle opere; ne siegue che gli uni e gli altri devono esser voluti da chi vuol fare la divina volontà. E però dice bene s. Girolamo, che la perfetta carità, in cui consiste l' amicizia dell'anima con Dio, si riduce alla fine alla conformità del nostro volere col suo (1). Ed infatti è certo che la prima e principal volontà di Dio in riguardo a noi sue creature, è il perfetto adempimento della sua legge, perchè non solo lo vuole da noi con tutto il rigore, ma ci stimola ad abbracciarlo coll' allettativo dei premi e col timor dei castighi. Dall' altra parte è certissimo che nella esatta osservanza delle divine leggi consiste l' amore di carità. La carità verso Dio, dice s. Giovanni, consiste in custodire i suoi comandamenti (2). Non dice, che consista in sentimenti soavi ed in affetti dilettevoli, ma nella piena osservanza dei precetti da lui prescritti. E qui si osservino quelle parole: *in custodire i suoi comandamenti.* A chi possiede la carità verso Iddio non basta non rompere i comandamenti di Dio e quasi spezzarli con colpe mortali, ma li custodisce, ha particolare premura di non trasgredirli, anche con colpe leggere e con piccole trasgressioni. E quasi che non avesse con tali parole s. Giovanni spiegato abbastanza il suo sentimento, torna a dichiararsi con più enfatica espressione dicendo, che è un mentitore, che è un bugiardo chiunque non facendo questo, si vanta di amare Iddio. E conclude che in quello la carità di Dio è perfetta che eseguisce ogni parola con cui egli

(1) Epist. ad Demetr. — (2) I Ioan. 5, 3.

Digitized by Google

ci ha significata la sua volontà. Non si può certamente dubitare che il diletto discepolo non apprendesse sì belle dottrine dal petto e dalla bocca del suo divino maestro, mentre combinano a meraviglia i documenti dell' uno cogli insegnamenti dell' altro. Se mi amate, dice il dolcissimo nostro Redentore, osservate con esattezza i miei comandamenti. Chi fa questo, solo è mio amante. Chiunque ricusa di farlo non si lusinghi di amarmi (1). E perciò chi brama amare Iddio perfettamente, deve almeno eseguire con esattezza quanto egli gli impone nella sua santa legge, e conformarsi alla sua rettissima volontà in tutte le cose, benchè dure, benchè difficili, benchè malagevoli, ch' egli sopra di lui disporrà; soggettandogli a forza di una generosa abnegazione di se stesso la volontà ribelle.

Passiamo ora a parlare del fondamento a cui deve stare appoggiata la nostra volontà, acciocchè vada conforme alla divina. Questo fondamento, a mio parere, è una ferma, forte, viva persuasione che niuna cosa succede in questa gran macchina dell' universo che non dipenda dal divino volere. Chiamo questa col nome di fondamento; perchè è evidente, che non può l' uomo uniformarsi alla volontà di Dio in tutto ciò che gli accade, se non è ben persuaso che non può accadere cosa che non sia in qualche modo voluta da Dio, come creatore e supremo reggitore del mondo.

Tutto ciò che avviene in cielo ed in terra è effetto o di cagione necessaria, o di cagione libera. Le cagioni necessarie quelle sono che operano senza elezione e senza arbitrio; e necessari sono altresì i loro effetti. Tali sono gli effetti che si producono dal sole, dalla luna, dai pianeti, dalle stelle, dalla terra, dall' erbe, dalle piante, dall'aria, dai venti, dal mare. Di tale specie sono tutti gli effetti che dalla natura si generano in noi o attorno a noi, o questi siano molesti o pur gradevoli. Or di tutti questi effetti Iddio è vera cagione, perchè tutti son da lui voluti, tutti ad uno ad uno sono stati ab eterno stabiliti da lui con positivo decreto, ed alla produzione di tutti egli effettivamente concorre come prima cagione, da cui è ne-

(1) Ioan 14, 15.

Digitized by Google

cessario che ogni cosa dipenda (1). Sicchè il non volerci sottoporre al divino volere in tutti questi effetti naturali, quando riescono a noi penosi o molesti, è un ribellarsi dalla volontà di Dio; perchè è un volere che la volontà nostra cieca e disordinata prevalga alla sua rettissima. So che molti di questi effetti cagionati dalla natura sono chiamati col nome di mali, perchè ci affliggono; ma in realtà non sono veri mali; sì perchè non contengono in se stessi alcun male morale che solo è male vero; sì perchè sono indirizzati da Dio ad un sommo bene, qual è la nostra eterna felicità. Tali sono le grandini le tempeste, le carestie, i terremoti, le pestilenze, le mortalità. Tali sono la perdita della sanità, i dolori, le febbri, le infermità. Tali sono il soverchio caldo, l'eccessivo freddo, le pioggie troppo copiose, le siccità ostinate, la perdita della roba, il fallimento delle merci, la penuria, la povertà, le miserie. Tutte queste cose vanno sotto il nome di mali, ma sono grandi beni, perchè ordinate da Dio fin dai secoli eterni per la salute delle nostre anime, affinchè percossi da tali calamità, ci ravvediamo de' nostri falli e giungiamo al possedimento dell'eterna beatitudine; oppure acciocchè colla tolleranza di tali molestie ci raduniamo un gran cumulo di meriti che ci partorisca poi fasci di corone e di palme immortali nel paradiso. Ce ne assicura il profeta Amos dicendo, che non vi è male di pena in città che non lo faccia Dio, non per altro fine certamente, che di nostra grande utilità (2). E però ogni cristiano che ha lume di fede deve in tutti questi travagli conformarsi con pace alla volontà di Dio, e baciare quella mano benigna che lo percuote e quella verga discreta che lo flagella, ripetendo con umile sommessione le parole del profeta reale: La tua verga stessa ed il tuo bastone mi han consolato (3).

Veniamo ora alla seconda parte che ci siamo proposti, voglio dire a considerare gli effetti che si producono dalle cagioni libere, quali altro non sono che le azioni delle creature ragionevoli dotate di libero arbitrio, cioè degli uomini, degli angeli e dei demoni del-

(1) Isaiae, 26. 12. — (2) Amos 3, 6. — (3) Ps. 22, 4.

Digitized by Google

l' inferno. E perchè anche queste non di rado ci riescono afflittive, vediamo la dipendenza che hanno dal divino volere, acciocchè anche circa queste procediamo colla debita conformità. È vero che tali azioni dipendono dalla volontà della creatura che le produce in modo che potrebbe non produrle; ma dipendono ancor dalla volontà di Dio positiva o negativa, come parlano le scuole. Se gli atti delle creature dotate di ragione sono virtuosi e santi, sono da Dio positivamente voluti, perchè sono da lui o comandati o consigliati, e ad essi concorre col suo particolare compiacimento. Se tali atti sono cattivi, non sono da Dio voluti, ma solo permessi in quanto che non gli impedisce, potendo, per i suoi fini altissimi imperscrutabili alle nostre menti. Vi concorre bensì, ma di mala voglia; costretto dalla nostra pertinacia, come egli stesso se ne lamenta per bocca di Isaia (1). Sicchè anche questi in qualche senso dipendono dalla sua volontà. È inoltre necessario pel nostro proposito osservare in qualunque atto peccaminoso due cose. Primo la malizia dell'atto, e questa Iddio non la vuole; solo la permette. Secondo, alcuni effetti che da un tal atto peccaminoso risultano ; e questi non essendo moralmente cattivi, Iddio li vuole pei suoi santissimi fini, i quali d'ordinario riguardano i nostri spirituali vantaggi. Mi spiego. Un nemico detrae al vostro onore con mormorazioni e con calunnie, oppure vi oltraggia con parole contumeliose. Due cose sono qui da osservarsi: la calunnia o i detti oltraggi; e questi Iddio non li vuole; anzi li abbomina e li castiga ; ma però li permette. Vi è anche da considerarsi il dispiacere che a voi ne proviene, e questo Iddio lo vuole per esercizio di vostra umiltà, di pazienza e di carità verso gli oltraggiatori. Lo stesso dite degli altri atti peccaminosi coi quali il vostro prossimo vi affligge. In tali casi Dio non vuole le ingiustizie, nè gli altrui perversi costumi; ma vuole la vostra afflizione, vuole quelle croci, che a voi risultano dall' altrui malvagità ; e le vuole per la salute e perfezione della vostra anima; e però, lasciando voi in disparte gli altrui peccati, dovete in tutto ciò che vi accade di

(1) Is. 43, 24.

Digitized by Google

vostro cruccio conformarvi pienamente al divino volere. Così fece Giobbe quando trovandosi nell'auge delle sue prosperità, all'improvviso gli furono recate da più parti mille funeste novelle. Altro egli non rispose, se non che: Iddio mi ha dati questi beni, Iddio me li ha tolti (1). Su questo luogo così riflette con tutta sodezza di verità sant'Agostino : Non il demonio, non i sabei, non i caldei mi han rapiti i beni di fortuna; me ne ha spogliato Iddio. Dunque sia fatta la sua volontà; sia in eterno benedetto (2).

Si vegga ora la stoltezza di molti cristiani che offesi dagli uomini, non credono che il travaglio che internamente li affligge venga dalle mani di Dio. Questi, dice s. Doroteo, sono simili ai cani, che percossi dai sassi, vanno furiosi a mordere quelle pietre innocenti che li colpirono, nè si volgono a mirare la mano che scagliò contro loro il doloroso colpo. Così essi si sdegnano, si arrabbiano, s' infuriano contro i loro prossimi che li colpiscono con la lingua o con le loro maligne azioni; e non alzano gli occhi a mirare la mano benigna di Dio che scaglia contro loro queste percosse, permettendo ogni aggravio per isconto dei loro peccati e per accrescimento di merito (3). Concludiamo dunque, che qualunque male possa accaderci in questa vita, o provenga da cagioni necessarie, o da cagioni libere dipende certamente dalla volontà di Dio, che fino *ab aeterno* lo ha disposto pel nostro maggior bene. Onde siamo tenuti sottoporci con sentimento di umile subordinazione al suo santo volere in tutto ciò che ci aggrava.

§ 2.°

Primo motivo per cui dobbiamo conformarci alla volontà di Dio, cioè il merito infinito che egli ha, che si adempisca ogni suo volere.

Posto dunque che nulla accada in questo mondo che non abbia dipendenza dalla suprema volontà dell' Altissimo, vediamo ora quanto

(1) C. 1. — (2) In psal. 31. — (3) Doct. 7.

Digitized by Google

è grande il diritto in lui, e l'obbligazione in noi, che ci conformiamo in tutto alle sue sante disposizioni. Per due titoli può alcuno divenir padrone di alcuna cosa e acquistar diritto ad ogni uso che possa farsi di essa, o per averla formata o per averla comprata. E questi appunto sono i due titoli per cui ha Iddio un' infinita padronanza sopra di noi e sopra gli atti nostri, specialmente sopra gli atti della nostra volontà che sono i principali e più nobili; l' averci egli formati con le sue mani onnipotenti, e l'averci egli comprati a costo del proprio sangue. Incominciamo dal primo.

È padrone lo scultore della sua statua, perchè col suo dotto scalpello la scolpì; e perciò egli può adoprarla in ogni luogo e in qualunque modo, alienarla, ritenerla, infrangerla a suo piacere. Ma che paragone c' è tra il dominio di questo artefice con la somma e suprema padronanza che ha Iddio sopra di noi, sopra la nostra volontà e sopra gli atti del nostro arbitrio a titolo di creazione ? Alla fine lo scultore non formò la sua statua dal niente, ma sibbene da un sasso che non era opera delle sue mani. Ma Iddio donando a noi l'essere ci trasse fuori dal nulla, senza servirsi di alcuna materia che concorresse con lui alla formazione della nostra nobile sostanza. Lo scultore impiegò una virtù molto limitata per dar forma alla sua opera. Ma Iddio adoperò uno sforzo d' infinita onnipotenza per dar l'essere a noi; giacchè meno non vi voleva per estrarre una sostanza dal cupo fondo del niente. Quanto grande dunque è il dominio che ha Iddio sopra la nostra volontà, onde debba in ogni cosa star soggetta alla sua ? Fa Iddio sì gran conto di questo alto dominio e suprema padronanza che ha sopra di noi, come nostro creatore, che promulgando le sue leggi al popolo d'Israele, presso a venti volte ripete in due capi del Levitico questa parola : *Ego Dominus* ; e poi conclude*: custodite omnia praecepta mea, et universa iudicia, et facite ea : Ego Dominus* (1). Io, diceva Iddio a quel popolo eletto, voglio da voi questo e quello : e ricordatevi, che ho gius all' esecuzione, perchè sono vostro padrone: *Ego Dominus.* Dunque

(1) Levit. 19, 37.

Digitized by Google

il non volerci soggettare alla volontà di Dio è quasi un volerlo spogliare della sovrana autorità che ha sopra di noi, e quasi un balzarlo dal soglio. Meglio si scorgerà la mostruosità di questa ribellione al paragone della soggezione che prestano al dominio di Dio e ad ogni cenno della sua volontà le creature insensate, benchè prive non solo di cognizione, ma ancora di senso. E solamente l'uomo dotato di ragione vorrà mostrarsi men ragionevole di chi è privo di ragione e di senso, còl sottrarsi dalla soggezione dovuta alla divina volontà?

Aggiungete che Iddio ha una infinita padronanza sopra di noi, non solo per averci creati, ma ancora per averci ricomprati, onde a lui non solo come a Creatore, ma eziandio come a Redentore dobbiamo stare totalmente soggetti e ad ogni suo volere pienamente conformati. Per redimerci dalle mani dei nostri nemici non vuotò borse d' oro e di argento e scrigni di gemme e di gioie preziose, ma vuotò del suo preziosissimo sangue tutte le sue vene. Non ha Iddio nell'erario della sua onnipotenza cosa più preziosa che una gocciola del sangue suo: tutti i tesori possibili non possono eguagliarne il valore. Ma se una stilla di quel sangue divino è di prezzo inestimabile, quale stima dovrà farsi di un mare di sangue che Iddio sparse per la nostra redenzione? quale stima di tanti dolori, di tanti spasimi, di tante ingiurie, di tanti obbrobrii, di tante ignominie che egli soffrì ed offerì per ricomprarci dall' eterna schiavitù de' nostri infernali nemici? Solo può formarne giusta idea egli stesso, che fu di noi infelici il compratore. Se dunque, dico io, un uomo è vero padrone del suo schiavo, che pur è un uomo suo pari, perchè lo comprò a costo di poche vili monete, e per un prezzo sì basso ha acquistato sì gran dominio sopra la sua persona e sopra le sue azioni che il misero non può dare un passo a proprio arbitrio, ma è tenuto in tutte le sue operazioni a dipendere dal suo volere; qual dominio avrà acquistato Iddio sopra di noi, qual diritto sopra i nostri atti e sopra tutti i moti della nostra volontà; mentre ci ha ricomprati con prezzo immenso, infinito, impareggiabile, inesplicabile? E se uno schiavo, con

Digitized by Google

non volere stare soggetto alla volontà del padrone che l'ha comprato, gli fa grave ingiuria meritevole di gran castigo; quale ingiuria faremo noi a Dio che ci ha comprati a sì gran costo, di quali castighi saremo noi degni, se non istaremo soggetti e conformati ad ogni suo volere?

Se non che oltre il sommo diritto che ha Iddio che si faccia in tutto la sua volontà per l'infinita padronanza e dominio che ha sopra di noi a titolo di creazione e di redenzione, altri titoli ancora vi sono potentissimi che ci obbligano a questo; perchè egli è anche nostro padre, e noi ce ne protestiamo ogni giorno, dicendo: *Pater noster, qui es in coelis.* Or chi non sa che il padre ha un vero diritto che i proprii figliuoli gli siano soggetti e subordinati, e che facciano la sua volontà? Inoltre Iddio è nostro amico per mezzo della grazia santificante, che è una vera amicizia tra l'anima e Iddio. È certo che l'amicizia esige l'unione della volontà tra gli amici, secondo il celebre detto che *amicus est alter ego.* Iddio, quanto è dalla sua parte, adempie perfettamente le leggi dell'amicizia; perchè fa in tutte le cose lecite e convenienti la volontà di chi lo teme e l'ama (1). È dunque necessario che anche noi (se pure non vogliamo essere sleali ed infedeli a sì grande amico) ci conformiamo in tutto alla sua volontà.

Ma il motivo più potente di questa santa conformità, e che dobbiamo tener sempre fisso nella mente, è senza fallo l'essere Iddio un sommo bene che merita che tutte le creature si uniformino al suo volere. Il bene merita di essere amato. E quanto è maggiore la bontà che riluce nell'oggetto amato, tanto è maggiore la forza che ha di attrarre la volontà e di accenderla nell'amore di sè. Dunque essendo in Dio una bontà infinita, vi è anche un'attrattiva infinita di amore, ed un merito di essere amato infinitamente più di qualunque altra cosa, o questa sia fuori di noi, oppure in noi; più dico del nostro corpo e della nostr'anima; più dico d'ogni nostra inclinazione e di ogni nostro volere; e conseguentemente di essere

(1) Psal. 114, 19.

Digitized by Google

preferito ad ogni naturale propensione della nostra volontà. E però deve ogni nostra volontà essere sacrificata alla sua se pur l'amiamo.

§ 3.°

Alcuni motivi di nostro utile, per cui dobbiamo conformarci in tutto alla divina volontà.

Ma se l' amore verso Iddio fosse nel nostro cuore sì languido, che non avesse forza di soggettare la nostra volontà alla divina, l'induca almeno a questo doveroso soggettamento l'amore che portiamo a noi stessi; poichè non v' è, nè vi può essere cosa più vantaggiosa per noi, che fare in tutto la volontà di Dio. La ragione si è quella che accennai di passaggio nel paragrafo primo di questo articolo. Bisogna vivamente persuadersi, che tutte le cose che Iddio vuole o permette sopra di noi, le vuole e le permette per nostro bene, e se ne siegue alcun male, ciò proviene dall' abuso che noi ne facciamo specialmente in non volerci conformare alle sue amorevoli disposizioni. Questa verità è certissima, perchè fondata tutta in fede. Troviamo nelle sacre carte, che Iddio si paragona ora ad una gallina che tiene raccolti sotto le ali i suoi pulcini; protestandosi che così ci tiene egli raccolti sotto le ali benigne della sua protezione (1). Ora ad un'aquila che spiega le ali sopra i suoi parti e sta loro volando attorno; significandoci che così egli sta attorno a noi e spande sopra di noi le ali di un' amorosa assistenza (2). Ora ad una madre amorevole che non può scordarsi del suo figliuolo diletto ; assicurandoci, che quando ancora quella si dimenticasse del parto delle sue viscere, egli non si scorderà giammai di noi, ma sempre ci porterà in palma di mano come la cosa più gelosa e più cara (3). E arriva sino a questa dolce espressione, che a modo di una tenera madre ci accarezzerà nel suo seno e ci allatterà alle poppe della sua beneficenza (4). Tutti questi modi tenerissimi di parlare indicano una provvidenza amorosissima che Iddio ha sopra di noi, per cui non può volere cosa che sia nostro vero male. Dissi nostro vero male ; poichè alcune cose (come

(1) Matth. 23, 37. — (2) Deut 32, 11. — (3) Isai. 49, 15. — (4) Ibid. 66. 12.

Digitized by Google

di sopra accennai) si hanno in conto di mali, perchè ci affliggono; ma in sostanza sono veri beni, perchè sono da Dio indirizzate al nostro maggior vantaggio. Resta ora a vedere quali sono le utilità che Iddio pretende ritrarre da questi travagli che da noi si chiamano mali; acciocchè rimirati coll'occhio della fede si reputino, quali in realtà sono, veri beni.

In primo luogo le sventure che accadono in questa vita sono talvolta volute da Dio come mezzi di grande felicità temporali; epperò non possono, anche naturalmente parlando, chiamarsi col nome di mali; mentre nella linea istessa della natura ci partoriscono grandi beni. Giuseppe ebreo è venduto dai suoi fratelli agl' ismaeliti come schiavo infelice; è confinato in una oscura prigione; geme tra duri ceppi; piange la sua sventura. Chi mai avrebbe creduto che l' obbrobrio di quelle catene e lo scorno di quella schiavitù dovessero portarlo al soglio e farlo vice re dell' Egitto? eppure così accadde. E Iddio, quando niuno il pensava, già il prevedeva e già indirizzava l' ignominia della sua prigionia all' altezza di quella dignità.

Secondo, ci vuole talvolta Iddio afflitti in questa vita con molte e gravi pene, per non vederci angustiati nell'altra vita con pene assai più lunge e senza paragone più atroci; vuole che quelle siano in compenso di queste. E questo non è darci un gran bene sotto la tintura di poco male? Lo conosceva molto bene il santo Giobbe, e perciò pregava Iddio, che senza usargli pietà lo stritolasse pure sotto i flagelli, conoscendo il gran benefizio che gli faceva allorchè gli commutava i tormenti orrendi dell' altra vita con le pene tenuissime della vita presente (1).

Terzo, Iddio molte volte ci affligge per la nostra emendazione, e per togliere l' ostacolo che pongono le nostre colpe al conseguimento dell' eterna salute, o per accrescimento di gloria in cielo. Così l' inclita Giuditta, parlando al suo popolo mentre era strettamente cinto dall' esercito di Oloferne ed in procinto di cadere nelle mani di quel tiranno: Concittadini miei, diceva loro, abbiate fede, che

(1) Iob. 6, 8.

Digitized by Google

questo gran travaglio che ora soffriamo non è indirizzato alla nostra perdizione, ma all' emendazione della nostra vita (1). E così la povertà, le piaghe, i dolori furono a Lazzaro le chiavi d' oro che gli aprirono il paradiso; e gliene accrebbero sempre più la gloria; mentre al contrario le ricchezze, le delizie e lo splendore furono all' Epulone tanti lacci, che lo trassero all' eterna perdizione (2). Dunque gettiamoci nelle braccia del nostro buon padre e lasciamoci reggere dalla amorosissima sua volontà (3). Affoghiamo ogni nostra sollecitudine nel mare dolcissimo della sua infinita bontà, sicuri che egli ha tutta la cura di noi e tutta la premura dei nostri vantaggi (4). Gran cosa! Gesù Cristo per nostro amore si lasciò consegnare alla volontà spietata dei carnefici che lo volevano straziare (5); e noi per amore suo non vorremo abbandonarci alla sua volontà, che altra mira non ha, che di beneficarci?

Un altro motivo di nostra utilità, che risulta dal conformarsi alla divina volontà, è che in questo consiste la nostra felicità nella vita presente. Non può l'uomo vivere felice in questa vita, se non rimanga appagata ogni sua brama ed ogni sua volontà; perchè una cosa sola che si opponga ai suoi desideri basta a mettere in agitazione il suo cuore, a tenerlo amareggiato ed a renderlo scontento. E perciò non vi è alcuno tra i mondani che viva contento appieno; perchè niuno vi è che sia appagato in tutti i suoi desiderii. A chi dunque in questo mar di miserie in cui viviamo sarà concesso di approdare al porto di una vera felicità? Solo a quello che vorrà in tutto conformarsi al Divino volere. La ragione è chiara. Niuna cosa ci può accadere che non sia voluta da Dio, nel modo che ho di già dichiarato. Dunque niuna cosa può succedere all'uomo spirituale, che vuole in tutto la volontà di Dio, la quale non sia conforme alla volontà sua; poichè volendo Iddio tutto ciò che di mano in mano gli avviene, nulla può avvenirgli che non lo voglia anche esso. E però di tutto rimane soddisfatto, di tutto pago e di tutto pienamente contento; e gode sempre quella pace interiore in cui

(1) Iudith 8, 27. — (2) Luc. c. 16. — (3) Ps. 54, 23. — (4) I Petr. 5, 7. — (5) Luc. 23, 25.

Digitized by Google

tutta consiste la felicità di nostra vita; onde disse saggiamente san Doroteo: Che altro modo non vi è di far sempre la volontà propria in una perpetua quiete, che spogliarsi affatto della sua volontà e soggettarsi alla divina (1). Si aggiunga che le istesse pene di corpo e gli stessi travagli dell'animo (quali solo son capaci di intorbidare la nostra felicità) si rendono dolci e riescono piacevoli a chi è tutto intento a fare la divina volontà. Poichè l'amore che la persona spirituale porta a Dio, fa che goda di tutto ciò che a Dio piace e che Iddio vuole. E perchè vede che a Dio piace che ella sia talvolta afflitta, essa gode delle proprie afflizioni; e perchè vede che Iddio la vuole talvolta addolorata, ella prova diletto nei suoi dolori. Quindi viene a formarsi un misto di godimenti e di pene, e quasi un agrodolce saporitissimo al palato dell' anima amante; sicchè soffrendo non soffre, nè i suoi patimenti hanno forza d'intorbidare la quiete e di turbare la sua felicità. E perciò ella è più felice ne' suoi patimenti, che i mondani ne' loro vani godimenti. Dunque se non basta per farci stare conformati alle disposizioni di Dio la somma soggezione che gli dobbiamo come sue creature, e l'infinito merito che egli ha di essere da noi amato e compiaciuto in ogni suo volere; c'induca almeno a questo l'amore che portiamo a noi stessi, il nostro vero bene e la nostra vera felicità. Gli angeli sono beati in cielo, perchè adempiono perfettamente la volontà di Dio; gli uomini tanto più sono felici in terra, quanto più ad essa si conformano.

Ma qui due cose bisogna avvertire, le quali si deducono da ciò che abbiamo detto in questo e nei precedenti paragrafi; la prima è che la volontà di Dio non si ha solamente da fare in una od in un' altra cosa, ma in ogni cosa che egli disporrà sopra di noi; perchè in tutte le cose ha egli merito e diritto che si vada a seconda del suo volere; e perchè il sottrarsi in una sola cosa dalla soggezione dovuta al volere di Dio basta per intorbidare la nostra pace e la nostra felicità. E però dobbiamo sforzarci di mantenere la nostra volontà conforme alla divina in tutte le cose e nella sanità e

(1) Doctr. 9.

Digitized by Google

nella infermità, e nell'abbondanza e nella povertà, e negli onori e nelle ignominie, e nelle perdite, e negli acquisti, e nel caldo e nel freddo, e nel molto e nel poco, e nelle cose prospere e nelle contrarie.

La seconda cosa, che bisogna notare si è che da questa conformità non devono escludersi le cose più piccole e più minute. Primieramente, perchè sebbene sia tenuissima la cosa a cui la nostra volontà fatta ribelle alla divina si oppone, questa basta per tenere inquieto il nostro cuore e privarci della nostra terrena beatitudine. Secondariamente, perchè sebbene siano piccole le cose che Iddio sopra di noi dispone, non è però mai piccolo il male di ribellarsi dalla sua volontà con negargli la debita soggezione. Se il re significhi ad un suo paggio (in qualunque modo ciò faccia) la sua volontà circa alcuna cosa assai tenue, per es., che raccolga dal pavimento una spilla; certo è che quantunque sia la cosa per se stessa piccolissima, non è però piccola la contumacia di quel servo che si oppone alla volontà del suo principe e ricusa di eseguirla. Molto più non avrà a riputarsi piccolo male in una creatura il non volersi soggettare al re del cielo ed al monarca dell'universo, ancorchè la cosa che egli vuole sia per se stessa di poco rilievo. E tanto più dobbiamo in ciò essere cauti, che talvolta Iddio più castiga in questa vita una piccola trasgressione della sua volontà, che una grande; e viceversa rimunera con favori singolarissimi una piccola opera buona fatta conforme alla sua volontà. Di ciò abbiamo non pochi esempi. E però non basta stare conformato al volere di Dio in certe cose grandi, quali sarebbero la perdita della roba, della sanità, della riputazione, dei parenti più stretti, degli amici più cari; ma anch' è necessaria questa uniformità nelle cose più tenui che accadono alla giornata; per es., in una parola che punge, in uno sgarbo che spiace, in qualche molestia che ci arreca una mosca che ci vola importuna d'intorno, od un cane che latrando ci ruba il sonno, in un caso repentino che la persona inciampi in un sasso, o che una candela improvvisamente si smorzi, o che la veste inavvedutamente si stracci, e

Digitized by Google

nell'intemperie dell'aria ora troppo piovosa, ora ostinatamente serena, ora calda, ora umida, ora rigida ed in mille altre cose che continuamente ci molestano. La conformità in questi mali leggieri non è meno importante che nei mali grandi; perchè sono cose che accadono ad ogni ora; onde in essa si forma più facilmente e più presto l'abito della conformità che ci dispone a non recedere dal divino volere nelle cose ardue e malagevoli a sopportarsi.

§ 4°

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente articolo.

Avvertimento primo. Dalla buona direzione del padre spirituale può assai dipendere nei penitenti l'acquisto della conformità al divino volere e conseguentemente l'acquisto della carità che in essa principalmente consiste. Quando vede il direttore che il penitente libero dai peccati gravi comincia ad esperimentare sentimenti di amore di Dio, lo ponga in questo santo esercizio, acciocchè l'amore di affetto passi in amore sodo e sostanzioso di opere. Onde lo faccia spesso meditare sopra gli esposti motivi, acciocchè la sua volontà si determini a soggettarsi alla divina, specialmente nelle cose moleste alla natura fragile. Gli faccia prendere per giaculatoria da ripetersi più volte al giorno certi detti della scrittura in cui si esprime il desiderio di andare sempre conforme al volere di Dio, per es. *Non mea, sed tua voluntas fiat. — Non sicut ego volo, sed sicut tu. — Fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra. — Domine, quid me vis facere? — In capite libri scriptum est de me, ut faciam voluntatem tuam: Deus meus volui.* Da questa divota pratica proverrà, che, aspirando spesso il penitente all'adempimento della divina volonta, si manterrà sempre vivo nel cuore questo santo desiderio, e sopraggiungendo poi le occasioni di cose aspre e repugnanti (quali mai non mancano in questa vita infelice) si troverà disposto e pronto a soggettarsi alle divine disposizioni.

Digitized by Google

Avvertimento secondo. Il direttore istruisca il suo discepolo ad unire con la conformità la confidenza in Dio, perchè questa dispone a quella e grandemente la facilita. Mi spiego. Se la persona che soffre travagli provenienti o dagli uomini o da' demoni, o anche dalle cagioni necessarie, crede vivamente che il tutto venga disposto da Dio per suo gran bene, fortemente spera un ottimo riuscimento e si abbandona con la confidenza in Dio. Svegliata la speranza, gli è poi facile conformarsi alla volontà di Dio in qualunque cosa più dura anche riguardo al merito che Iddio ne ha, ed alla soggezione che gli deve; perchè la speranza spiana la ripugnanza dell' animo e lo prepara al debito soggettamento. Onde ella rimane in mezzo agli avvenimenti al suo genio contrari coll'animo pacato e col cuore quieto nelle divine disposizioni, secondo il detto di s. David: Riposerò e dormirò in una profonda pace, qualunque cosa mi accada, perchè tu, Signore, mi hai stabilito e ben fondato nella speranza (1). Al contrario se l'uomo sia privo di questa fiducia nella divina provvidenza e in mezzo alle sue contrarietà tema un esito infelice ai suoi mali, gli sarà difficilissimo l' accomodarsi al volere del Signore, e se non ha gran virtù, non lo farà.

Avvertimento terzo. Può molto conferire all' acquisto di questa santa conformità l' avvezzarsi a fare tutte le sue operazioni grandi e piccole con santa intenzione di piacere a Dio, assumendo sempre per motivo del suo operare il gusto di Dio e l'adempimento del suo santo volere; perchè avvezzandosi la persona a volere il piacimento di Dio nelle opere che sono di sua elezione, si dispone grandemente a volerlo ancora nelle cose che non sono di suo arbitrio, anzi le sono da Dio permesse contro il suo genio e contro la sua naturale inclinazione. E però sopraggiungendo queste, con più facilità vi si accomoda, e vuole senza tanta difficoltà ciò che Dio vuole. Ma avverta, che la retta e santa intenzione nell' operare, acciocchè produca l'effetto predetto, deve essere pura; sicchè altro non cerchi che la volontà del Signore nelle sue azioni, e deve essere spesso rinnovata,

(1) Ps. 4, 9.

Digitized by Google

acciocchè non rimanga sporcata da altri fini umani e da altre intenzioni terrene.

Avvertimento quarto. Conduca il direttore le anime alla perfetta conformità a poco a poco, facendole salire da un grado all'altro fino al più alto e al più perfetto. Primo, procuri che prendano i travagli dalla mano di Dio con pazienza. Diceva l' abate Pastore: chi son io che preferisca la mia volontà, il mio giudizio al divino ? Questo è un ottimo modo di soggettare pazientemente la propria volontà alla divina, porre al confronto ambedue le volontà, riflettere l' arditezza grande che sarebbe il pretendere che la volontà di un uomo vile avesse a galleggiare sopra la volontà sovrana e dominante di Dio. Secondo, procuri che passino per essi con allegrezza e con gusto. Questo è un grado più arduo, perchè più contrario agl'istinti della natura; ma pure crescendo il divino amore e dilatando nell'anima le sue fiamme, le dà forza di poggiare sì alto. Terzo, procuri che cresca la conformità a segno, che tenga i mali corporali in conto di grandi beni; sicchè ne renda a Dio affettuose grazie, al pari dei sommi benefizi. Questa è virtù propria dei perfetti, ma non bisogna sgomentarsi, perchè a tutto si può giugnere con la divina grazia. Avverta però il direttore, che a qualunque grado di conformità aspiri il penitente, è necessario che lo chieda molto al Signore poichè se per l' acquisto di ogni virtù è necessario impiegare continue e fervorose preghiere, molto più tali preghiere sono necessarie per il conseguimento della perfetta conformità ch' è la regina delle virtù. E però dica al penitente bramoso di unirsi con la volontà di Dio, che esclami sempre avanti a lui: *Doce me facere voluntatem tuam, quia Deus meus es tu* (1).

Avvertimento quinto. Troverà il direttore persone spirituali che sanno conformarsi al volere di Dio nei mali terreni, cioè nella perdita o della sanità, o della roba, o dell'onore. Ma non troverà molte persone divote che sappiano conformarsi pienamente nella privazione delle consolazioni sensibili, voglio dire nelle aridità e desolazioni

(1) Ps. 42, 10.

Digitized by Google

dello spirito. Perciò deve persuader loro, che anche queste sono volute da Dio, onde devono in queste non meno che nelle altre cose acerbe conformarsi, umiliarsi e restarsene in pace. Diranno che queste siccità spirituali sono cagionate dai loro mancamenti. Egli lo accordi loro; ma nel tempo stesso dica loro, che prendano con uniformità e con quiete questo castigo e si umiliino avanti a lui, giacchè si conoscono colpevoli. Diranno che le loro non sono aridità purgative, ma freddezze e rattiepidimento di spirito. Distingua loro due diverse sorti di freddezza; una che stà nel senso, l' altra che risiede nella volontà. Quella prima non istà loro in mano il rimoverla, ma non dispiace a Dio; la seconda dispiace a Dio, ma il toglierla sta nelle loro mani. Levino dunque questa con darsi seriamente al divino servizio; si confortino in quella e rimangano in pace.

Avvertimento sesto. Ad alcune anime Iddio permette aridità anche nella parte superiore dell' anima. Sono prive di lumi, sentono nelle loro orazioni molte difficoltà nel fare anche con la volontà affetti e propositi; nè possono alzar il cuore a Dio se non che facendosi gran forza. Anche in questo devono elleno conformarsi, credendo (come di vero è) che Iddio questo stesso disponga per loro bene e profitto. Talvolta sembrerà loro di non poter fare neppure questi atti di conformità; ma s' ingannano: perchè la fede mai non manca, in virtù di cui può sempre la volontà muoversi almeno con atti sterili ed insensibili al debito soggettamento. E quando ancora paresse loro di non poter fare cosa alcuna, procedano negativamente, cioè si annichilino avanti a Dio, confessando la propria impotenza e miseria, e lasciando fare a Dio ciò che vuole. Soprattutto non s' inquietino, perchè l' inquietudine è segno chiaro che l' anima non si accomoda alle divine disposizioni, nè si soggetta.

Digitized by Google

ARTICOLO V.

Della carità verso il prossimo.

§ 1.°

Delle qualità del precetto della carità verso il prossimo; questa virtù assicura la nostra eterna salute.

Non accade ripetere ciò che altre volte abbiamo detto con l'Angelico, che la carità verso il prossimo entra anch'essa, come parte secondaria, a formare l'essenza della cristiana perfezione. Basta che ora arrechiamo la ragione, perchè la carità con cui amiamo i nostri fratelli la rende tanto stimabile, che ad essa abbia a ridursi in gran parte il lustro e la perfezione delle nostre anime. Questa stimabilità, a mio parere, si fonda nella grande stima che ne ha fatto Iddio: sì perchè ce ne ha dato stretto e rigoroso precetto, sì perchè ce lo ha fatto con espressioni molto singolari; sì perchè ce lo ha fatto in tempo molto a noi memorabile. Prima però si avverta, che la carità di cui ragioniamo non è quell' amore per cui amiamo il nostro prossimo per una certa conformità di genio, o congeneità di sangue, o per qualche dote naturale che in lui risplenda. Questo è un amore di bassa lega e di niun valore per l' acquisto dei beni eterni: perch' è tutto fondato nell' inclinazione della natura. La carità è un amore del prossimo, che prende l' origine dall' amor di Dio; perchè per mezzo di esso non si ama il prossimo per se stesso, nè per le sue belle doti naturali, ma si ama in riguardo a Dio.

Ciò presupposto, dico, che non vi è cosa alcuna che tanto mostri l'eccellenza della carità verso i nostri fratelli e l'obbligo grande che ci corre di praticarla, quanto il comandamento stretto, rigoroso, espressivo e memorabile che Iddio ce ne ha fatto. Consideriamolo in tutte le sue circostanze. In primo luogo questo precetto è strettissimo; perchè il Signore ce lo ha imposto come il primo, come il maggiore di tutti, come sostanza di tutta la legge, come un

Digitized by Google

estratto di tutti gl' insegnamenti dei profeti e come un compendio di tutta la nostra perfezione. Così se ne protesta il Redentore in s. Matteo: Amate il vostro prossimo in modo che facciate ad esso tutto ciò che bramereste fosse fatto a voi. In questo si restringe tutto il sugo della legge e delle dottrine dei profeti (1). E altrove più chiaramente: Ama il tuo Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima tua e con tutta la mente tua. Questo è il primo comandamento ed è il maggiore di tutti. Il secondo comandamento è simile a questo: Ama il prossimo come te stesso. In questi due precetti sta appoggiata tutta la legge e tutte le predizioni dei profeti (2). Se dunque questo precetto è il principale da cui tutti gli altri prendono la forza di obbligare, convien dire, che tra i precetti sia il più stretto che abbia imposto Dio.

Secondo, è precetto rigorosissimo perchè ci vien imposto sotto pena di morte da incontrarsi immantinente. Chi non ama il prossimo, dice san Giovanni, è morto a Dio (3). E sant' Agostino aggiunge, che è morto non solo perchè rimane ferito da colpa grave, ma perchè si pianta nel cuore la radice di tutte le colpe (4). Quindi siegue, che siccome un uomo morto non può fare alcun' azione vitale; così un uomo spogliato di carità non è capace di fare alcun opera santa e meritoria di vita eterna. I sagrifici istessi, che pure son atti di religione e di culto, non riescono al Signore graditi se sono fatti da persona priva di carità. Perciò disse Cristo, che accostandosi alcuno all'altare per fare la sua oblazione all' Altissimo, se si ricordi nutrire nel cuore qualche rancore col prossimo, vada prima a riconciliarsi e poi torni a compire il sacrificio (5). Perchè in realtà più di ogni vittima e di ogni olocausto è gradito a Dio il sacrificio della carità, secondo il detto di quello scriba, che come saggio approvato fu dal Redentore (6).

Terzo, è un precetto sommamente espresso; perchè con singolarissime espressioni ci è stato imposto dal divino legislatore. E cer-

(1) Matth. 7, 12. — (2) Matth. 22, 37, etc. — (3) 1 Io. 3, 14. — (4) Tract. 4 in 1 Ioan. 3. — (5) Matth. 5, 23. — (6) Marc. 10.

Digitized by Google

tamente son degne di speciale riflessione quelle parole del Redentore: Questo è il mio precetto, che scambievolmente vi amiate (1). Ma che? non sono forse precetti di Dio tante cose che nel Decalogo ci si prescrivono? perchè dunque Gesù Cristo chiama solo l' amor del prossimo precetto suo? La ragione è chiara: perchè questo specialmente gli è a cuore; e di questo con ispeciale premura vuole l'esecuzione. È molto ancor da osservarsi l' altra espressione che fa il Redentore ai suoi seguaci parlando della carità fraterna: In questo tutti conosceranno che siete miei discepoli, se con affetto reciproco vi amerete l'un l'altro (2). Sicchè egli ha voluto che la carità scambievole sia la divisa per cui ci distinguiamo dagli idolatri, dagli infedeli, dai barbari; e siamo da tutti ravvisati per suoi fedeli. Sicchè spogliati della carità che egli ha assunta per livrea e distintivo dei suoi servi, non ci riconosce più per cristiani, nè vuole che dagli altri siam tenuti per tali. Onde ebbe a dire s. Giovanni Grisostomo: Molti sono i caratteri del cristiano; ma quello che lo esprime più al vivo è lo scambievole affetto di una vera carità (3). Grande espressione è questa. Maggiore però è quello che siegue. Volendoci Cristo impegnare a questo amore fraterno si protesta, che tutto ciò che di bene o di male faremo al nostro prossimo, egli lo riceverà come fatto a se stesso (4). Non ti lagnare dunque, dice sant'Agostino, di non esser nato in quei tempi felici, in cui dimorò in terra Gesù Cristo ricoperto di carne mortale, non ti querelare di non averlo potuto rimirare con gli occhi tuoi, accogliere nella tua casa, servirlo nelle tue stanze e trattare domesticamente con lui; perchè non ti ha tolto la degnazione e l' onore di prestargli tutti gli atti di servitù e di amore che vuoi, con fare ai tuoi prossimi tutto ciò che brameresti di aver fatto a lui (5).

Ma al rigore del precetto della carità, all' espressioni singolari con cui ce lo ha il Redentore inculcato, si aggiunge il tempo memorabile in cui è ritornato a rinnovarlo. Questo fu l'ultimo giorno

(1) Ioan. 15, 12. — (2) Ioan. 13, 35. — (3) Hom. 51 in epist. ad Hebr. — (4) Matth. 25, 40. (5) De verb. Dom. serm. 26.

Digitized by Google

di sua vita, quando era già vicino a morire per rigenerarci ad una vita immortale. In quel giorno a lui tanto funesto ed a noi tanto memorabile, facendo l'ultima parlata ai suoi discepoli, altro non lasciò a loro e a noi per testamento che una cordiale e sincera carità verso de' nostri prossimi. Vi dò un nuovo comando, che vi amiate vicendevolmente nel modo che io ho amato voi (1). Lo chiama comando nuovo, benchè intimato più volte, perchè rinnovato in tali circostanze deve avere un nuovo vigore e una maggior forza d' indurci ad una sincera e scambievole carità. Poi torna a dire: Questo è il mio precetto che vi amiate l'un l'altro come io vi ho amato (2). Lo chiama suo, acciocchè ci rimanga più impresso come comando di un padre già già vicino a morire. E non contento di avere due volte espressa questa sua premurosissima volontà, torna a ripetere: Avvertite, miei diletti discepoli, che io sono quello che con tutta la autorità vi comando un amore reciproco (3). Finalmente nell' orazione che in quella istessa notte fece ad alta voce al suo eterno Genitore, questo gli chiese, che i suoi discepoli conservassero tra di loro una sì perfetta carità, che in più corpi fossero un cuore solo (4). Ora, come ci fa riflettere sant'Agostino, se nella mente e nel cuore dei figliuoli eredi de' beni paterni, rimangono altamente impresse le ultime parole del loro buon genitore; di quanta forza hanno da essere a noi le ultime parole del nostro padre Gesù, già già vicino a morire (5)? Aggiungete, che non solo le ultime parole e le ultime premure del nostro amabilissimo padre Gesù Cristo furono pressantissime in inculcarci la fraterna carità, ma fu anche efficacissimo l'esempio che ce ne diede nell' estremo della sua vita, perdonando sulla croce ad un ladro che lo aveva tanto oltraggiato con le sue colpe, e chiedendo all' eterno Padre perdono per chi attualmente lo oltraggiava, lo scherniva, gli dava morte. Come dunque pretenderemo noi di essere figliuoli di sì gran Padre, se dimentichi delle sue ultime premurosissime raccomandazioni e de' suoi ultimi nobilissimi esempi, non praticheremo fra di noi una perfetta carità? E per re-

(1) Ioan. 13, 34. — (2) Ibid. 15, 12. — (3) Ibid. 15, 17. — (4) Ibid. 17, 21. — (5) In I Ioan tr. 10.

Digitized by Google

stringere in poche parole tutto ciò che abbiamo dichiarato dico così: Se il precetto della carità che Iddio ci ha dato è sì stretto, sì rigoroso, sì espressivo, sì memorabile, bisogna confessare che questa tra tutte le virtù sia la più illustre e la più eccellente; mentre ad un Dio giusto estimatore delle cose più di ogni altra è stata a cuore. Ma se a Dio e al suo divino Figliuolo è stata tanto a cuore la carità, convien dire che quello a cui non è ella grandemente a cuore, e che non procura con ogni diligenza e con ogni sforzo di conseguirla, non sia suo servo, non sia suo seguace, in una parola non sia vero cristiano.

Ma se l' alta stima che ha Iddio della carità fraterna, e il gran rigore e premura con cui ce l'ha comandata, non sono motivi bastevoli acciocchè di lei ci innamoriamo e ce la portiamo sempre nel cuore per mezzo di un affetto sincero verso i prossimi, e nelle mani per mezzo di opere di loro utilità, ci muova almeno ad amarla e a praticarla il nostro vantaggio; giacchè io appoggiato alle sacre scritture credo che non ci sia virtù che più di questa assicuri la salute delle nostre anime. Se si trovasse un balsamo sì salubre che avesse virtù di sanare tutte le infermità, che si distendesse colla sua virtù ad impedirle anche in avvenire, chi vi sarebbe mai che non volesse procacciarsi a qualunque costo un rimedio tanto salutare ? Questo balsamo è la carità verso i prossimi, la quale esercitata anche da un peccatore cogli aiuti della grazia, gli ottiene grazie abbondanti a risanare con una salutar penitenza, lo preserva da tali mali anche per l'avvenire e lo conduce ad una vita eterna ed immortale. Dice il principe degli apostoli, che ad un' anima inferma per le molte ferite mortali dei peccati commessi nella vita passata basta applicar il balsamo prezioso della carità fraterna, acciocchè venga condotta nel modo sopra esposto ad una perfetta sanità perchè la carità copre la moltitudine de' peccati (1). E si noti attentamente quella parola *moltitudine,* la quale significa, che questo soave liquore della carità stillando dai nostri cuori, non solo ha forza di condurre a sanità chi

(1) I. Petr. 4, 8.

Digitized by Google

è già stato ferito da qualche colpa grave, ma anche chi è già marcio per la quantità delle sue colpe mortali. Nè la carità fraterna ha una virtù sì prodigiosa solamente presa in tutta la sua estensione, ma la ha anche una sola specie di essa; per es., la sola elemosina; poichè disse l' angelo a Tobia, che la elemosina purga l' anima dai peccati, la libera dalla morte, in cui la meschina era di già incorsa, impetrandole da Dio misericordia e perdono (1). Ed il Redentore parlando ai farisei disse loro: fate elemosina e tosto resterete mondati dalla lebbra di tutte le vostre colpe (2). Insomma a quel modo che l' acqua opponendosi colle sue qualità contrarie all' ardore del fuoco, lo smorza, ed estinguendolo lo distrugge e lo fa perire; così l' elemosina opponendosi coll' impetrativa sua virtù alla malignità dei peccati, li fa svanire dall' anima macchiata e la riduce ad una perfetta mondezza. L' insegnamento è dell' Ecclesiastico (3). È inoltre la carità balsamo preservativo da ogni colpa; perchè conforta l' anima, la fortifica, la corrobora e la rende immune dalle piaghe mortifere di qualunque peccato. La ragione ce l' apporta san Paolo. Dic' egli, che chi ama il suo prossimo ha già adempito la legge di Dio, ha soddisfatto appieno ai suoi precetti (4). Dunque se basta amare il prossimo per non trasgredire le divine leggi, è manifesto, che basta soltanto amare per non peccare.

Ma se egli è vero, che la carità libera l'anima che la possiede dalle colpe commesse e l' assicura di non contrarne delle altre, chi può recare in dubbio, che perseverando ella in carità abbia tutta quella certezza che può aversi della sua eterna salvazione? Se poi bramasse sapere il lettore la ragione, perchè la carità ha tanta virtù di discacciare dalle nostre anime la morte del peccato ed ingenerarvi una vita spirituale nel tempo presente, ed una vita immortale nella eternità, ne interroghi il diletto discepolo; egli gliela renderà. Amandoci scambievolmente, dice egli, Iddio dimora in noi, abita in noi colla sua divina grazia; poichè amando, siamo da lui riamati di

(1) Tob. 12, 9. — (2) Luc. 11, 41. — (3) Eccl. 3, 33. — (4) ad Rom. 13, 8.

Digitized by Google

nuovo (1): vivendo in carità, noi siamo in Dio, e Iddio sta in noi (2). Come dunque è possibile, che perseverando questa santa dilezione in un' anima, le si possa appressare la morte terribile del peccato e la morte eterna della perdizione, mentre vive sempre congiunta colla vera ed eterna vita che è Iddio; anzi partecipa per grazia della sua istessa vita divina? Gran motivo è questo per affezionarci alla carità verso i nostri prossimi, e per tenercela sempre inviscerata nel nostro cuore, sapere certo, che dimorando questa con noi non potremo mai perire.

§ 2.°

Atti caritativi che devono esercitarsi coi nemici; e gradi di perfezione, a cui deve ascendere la carità verso di loro.

Passiamo ora a ragionare degli atti di carità che devono esercitarsi in particolare or con questi, or con quelli, secondo che esigono i loro bisogni e le loro mancanze. Voglio però che diamo il primo luogo alla dilezione dei nemici, che tra gli atti caritativi, siccome riesce il più arduo, così è senza fallo il più degno, perchè ci rende simili a Dio e similissimi al Figliuolo di Dio fattosi uomo per nostro amore. È certo che niuna cosa è più propria della divina bontà, quanto il perdonare gli oltraggi che gli si fanno ed usare pietà ai suoi oltraggiatori, come dice la santa chiesa (3): nè contento Iddio di rimirare con occhio di misericordia i suoi offensori, esercita inverso loro tutta la sua beneficenza al pari dei giusti. E perciò chi fa questo, dice s. Gregorio Nisseno, chi ha cuore amorevole e benefico verso i suoi nemici, trascende i confini dell' umana natura e si fa simile a Dio; perchè beneficando chi l' oltraggia, fa ciò che è proprio solo di Dio (4). Sta in tua mano, dice sant' Agostino, farti simile a Dio; perchè amando il nemico, non solo sei sollevato all' onore di essere suo amico, ma sei anche sublimato al posto eminente di suo vero figliuolo, secondo il detto del Redentore, che amando noi

(1) I Ioan. 4, 12. — (2) I Ioan. 4. — (3) In orat. Dom. X post Pent. — (4) De orat. Dom. orat. 5.

Digitized by Google

i nostri avversari, diveniamo i figli dell' eterno Padre che dimora nel cielo (1).

Ma v' è ancora di vantaggio, che un'anima la quale sia col suo nemico benigna ed inchinevole al perdono, non solo si rende simile all'eterno Padre, ma anche contrae una particolarissima similitudine col suo divin Figliuolo umanato, che vivendo tra noi in questa valle di lagrime si fece gloria di perdonare tutte le ingiurie che gli erano fatte dai suoi nemici. Date un' occhiata passaggera alla sua vita, e vi scorgerete un esempio continuo di mansuetudine e di beneficenza verso i suoi oltraggiatori ; e vedrete se vi è cosa più propria di Cristo, e che a lui ci renda più simili, che il perdonare e il beneficare chi ci offende e chi ci oltraggia. S. Agostino a questi esempi di Cristo, massime a quelli che ci diede sulla croce, acceso di un santo zelo, inveisce così contro quei cristiani che vogliono la vendetta dei torti loro: tu, o cristiano, cerchi vendicarti del tuo nemico che ti ha fatto un grave oltraggio; ti accendi, ti infiammi ed aneli furibondo alla vendetta. Ma guarda Gesù Cristo tuo medico pietoso e tuo Redentore amabilissimo, che pende da quel legno infame senza vendicare sì grave affronto. Come dunque tu, ad onta di esempi sì illustri del tuo divin maestro, desideri la vendetta, nè punto ti curi d'imitarlo ? Deh! guardalo mentre langue sulla croce, e col suo sangue divino prepara medicamento al tuo sdegno. Deh ! miralo mentre pende da quel legno, e da esso quasi da un tribunale autorevole ti comanda il perdono. Deh! ascoltalo mentre prega per i suoi crocifissori con quelle dolci parole: Perdona loro, divin Padre, perchè non sanno ciò che fanno ; e impara come tu ti debba diportare con chi ti ha offeso (2). Ma se poi si rifletta che questo istesso amore sviscerato che portò il Redentere ai suoi nemici vivendo uomo mortale in terra, lo mostra loro anche presentemente che vive glorioso in cielo, come sarà possibile non amare gli offensori ? Chi può ridire quanti siano gli affronti che riceve e che tollera pazientemente nella santissima eucaristia in cui dimora perso-

(1) De sanctis, serm. 37. — (2) De sanctis, serm. 2.

Digitized by Google

nalmente, e vi dimora glorioso qual è in paradiso tra le divine persone! quanti, dico, siano gli affronti che egli sopporta, e dagli infedeli che non lo credono, e dai cristiani che non lo temono? Chi può riferire quanti siano gli strapazzi che egli ha ricevuti nelle sue immagini, nelle sue statue, che pure rappresentano la sua divina persona, senza prenderne una giusta vendetta? Ardisco dire, che più gravi siano le ingiurie che egli ora soffre senza punto risentirsene, anzi con beneficare i suoi oltraggiatori, che quelle che soffrì in tempo della sua amarissima passione.

Ecco dunque il mezzo più opportuno e più efficace per conservare una perfetta carità verso le persone avverse, mettersi avanti gli occhi l'esempio di Dio benefico verso i suoi offensori, e gli esempi del Redentore amante dei suoi oltraggiatori in terra e in cielo. Con questa rimembranza, dice il Nazianzeno, quasi con dolce acqua smorzerai ogni scintilla di odio, d'ira e di sdegno che ti arda nel cuore (1). Come? dite subito, non potrò io sopportare un affronto, un'ingiuria, un'ingiustizia, quando un Dio umanato le sopportò sì atroci per amor mio?

Ma passiamo ora ad esporre i gradi di perfezione a cui deve ascendere la carità verso i nostri nemici. Chi non vuole rompere la carità coi suoi offensori deve in primo luogo, dice s. Gregorio, andar prevedendo tutti i torti e tutte le offese che possono essergli fatte, acciocchè munito con tal previsione, quasi di usbergo, riceva senza dolore e senza risentimento i colpi delle altrui ingiurie e non rompa le leggi della carità (2). Spiega Cassiano questa dottrina, e ci dà il modo di praticarla. Chiunque, dic'egli, si sente conturbare e provocar a sdegno per gli aggravi ch'egli riceve dai suoi avversari, deve spesso porsi avanti gli occhi della mente le ingiurie a cui può soggiacere, e passando avanti rappresentarsi spesso le cose più aspre e più dure e quasi insoffribili alla sua debole natura. Poi alzando gli occhi in alto mirare le asprezze che hanno sofferte i santi, gli oltraggi che ha sopportato il Redentore, ed in questo

(1) Serm. de mansuetud. — (2) Moral. lib. 5, cap. 30.

Digitized by Google

paragone stimare il tutto molto inferiore al suo merito e abbracciare il tutto con cuore umile e mansueto. In questo modo starà apparecchiato alla tolleranza e sempre disposto a mantenere la carità verso chi pratica inverso lui le ostilità (1). Ecco dunque il primo grado a cui deve ascendere la carità verso le persone avverse: stare sempre con animo preparato a ricevere ogni loro offesa con dolcezza di cuore

Se non che oltre la preparazione dell'animo è necessario che la persona offesa con opere oltraggiose non corrisponda con simili oltraggi, che strappazzata con parole taccia, e che convenendole parlare, lo faccia con parole miti e mansuete. L'esempio del primo lo abbiamo in David, che percosso con sassi da Semei, non ne cercò vendetta, anzi la vietò e la riprese in Abisai che voleva farla in suo nome. Nè meno illustri sono gli esempi che egli ci diede, allorchè cercato a morte replicate volte dal re Saul, non si vendicò di lui quando era in suo potere; ma si vendicò bensì di chi aveva dato a lui ed al suo figliuolo la morte. Questi sono grandi esempi di mansueta carità; e grandi sono ancora tanti altri che si riferiscono per nostro ammaestramento nelle sacre istorie. Ma di maggiore stimolo a mio parere ci devono essere gli esempi che ce ne hanno dato gli infedeli, benchè privi di ogni lume di fede. Ciò che ho detto delle opere offensive si dica ancora delle parole ingiuriose. Se alcuno, dice sant'Ambrogio, c' ingiuria e con parole pungenti ci provoca alle risposte, mettiamoci in profondo silenzio; non facciamo, come la campana, che quanto più è percossa, più alza la voce e più sonora risponde. Poichè colui che c'irrita è un peccatore che vorrebbe indurre anche noi a peccare con somiglianti parole contrarie alla fraterna carità (2). Ma se poi convenga alcuna volta rispondere, le parole siano umili, siano miti, siano piacevoli, siano tali che mostrino che il cuore percosso da parole ardite risponde sì, ma non si risente. Benedite sempre, dice l'apostolo, nè vogliate mai maledire chi vi perseguita (3). Se procederete in questo modo, farete due gran beni:

(1) Collat. 19, c. 14. — (2) De offic. lib. 1, cap. 5. — (3) Ad Rom. 12, 13.

Digitized by Google

conserverete in voi illesa la carità, e la risanerete in chi ha osato di romperla, perchè dice il savio, che una risposta piacevole smorza lo sdegno nel cuore dell' avversario e fa che gli languiscano le parole sulle labbra (1).

Ma neppure tutto questo basta per la perfetta carità, dice san Doroteo; poichè trovasi chi facendo forza a se stesso non si vendica delle offese, e raffrenando la lingua non risponde alle ingiurie o non risponde con alterazione, nè dà coll' aspetto segno alcuno di risentimento; ma pure rimane macchiato nel cuore di qualche amarezza verso il suo offensore; ritiene la memoria delle ingiurie ricevute, le ravvolge nella mente, ne nutrisce nel cuore qualche rancoretto, e se non si rallegra delle sue sventure, certamente non gode delle sue prosperità (2). Questi sono convinti di non possedere la perfetta carità verso i loro avversari, perchè a Gesù Cristo non basta il non corrispondere alle offese con altre offese, il non ripercuotere le parole contumeliose con simili contumelie; ma vuole che positivamente amiamo il nostro nemico con sincerità di affetto. E ne arreca la ragione. Che gran prodezza sarà la vostra, dice il Redentore, amare chi vi ama; mentre giungono a questo per mero istinto di natura anche i peccatori privi di grazia, ed anche i gentili spogliati affatto della virtù della fede? e che mercede potrò io darvi per un atto di sì bassa lega? L' amore degno di guiderdone consiste in amare chi vi odia (3).

Quando poi voi arrivate ad acquistare questa interna e sincera carità verso i vostri offensori, non avete a fermarvi in essa, ma passare avanti a voler loro ogni bene (perchè l' amore è un voler bene alla persona amata), a bramarglielo con sincerità di affetto ed a pregare Iddio che voglia compartirglielo a mani piene: il che è appunto quello che ci inculca il Redentore, a fine che ci rendiamo simili al nostro divin Genitore (4). Così portavasi il profeta reale, il quale confessa di sè, che pregava incessantemente per quelli che detraevano al suo onore (5). In questo modo procedeva il gran proto-

(1) Prov. 15, 1. — (2) Doct. — (3) Matth. 5, 44, 46. — (4) Matth. 5, 44. — (5) Ps. 104, 4.

Digitized by Google

martire santo Stefano, che assalito da' suoi persecutori con un turbine di pietre che gli scagliavano contro a mani piene, pregava Iddio di non imputar loro a peccato sì grave insulto. In questo modo si portò il Redentore coi suoi crocifissori scusandoli appresso l'eterno Padre ed implorando per loro il perdono. S. Agostino pondera l'atto eroico di dilezione fatto da s. Stefano in pregare per i suoi uccisori, e poi conclude con dire, che se non possiamo imitare il Redentore, imitiamo almeno il suo servo ; e vuole significare, che quando ancora potessimo scusarci d' imitare in una azione sì ardua e sì ripugnante alla nàtura Gesù Cristo che era vero Figliuolo di Dio, non potremo scusarci certamente d' imitare s. Stefano che era uomo come noi (1).

Ma se poi oltre il mantenere il cuore bene affetto verso il vostro avversario, oltre il bramargli il bene, oltre l'impetrarglielo con le preghiere, glielo facciate voi stesso, glielo facciate con grave vostro incomodo o con grave vostro dispendio, arriverete al grado eroico della carità verso il vostro nemico. Queste dunque siano in avvenire le vostre vendette : far bene a chi vi fa alcun male. Pasci, dice il savio, il tuo nemico, se ha fame: abbeveralo, se ha sete (2). Ma questa, direte voi, è cosa troppo ardua e superiore alle forze della nostra natura. Sì, ma non già superiore alle forze della grazia; perchè Iddio, dice san Basilio, non ci avrebbe dato mai il comando di amare il nemico, se non ci volesse somministrare le forze necessarie per eseguirlo (3).

§ 3.°

Atti di carità che si esercitano verso il prossimo con le elemosine e con altre opere di misericordia corporali.

L' elemosina può essere atto di virtù morale e atto di virtù teologica, secondo i diversi motivi che assume quello che la comparte. Se quello che soccorre il bisognoso si muova a ciò fare dall' onestà

(1) De sanctis, serm. 2. — (2) Prov. 26, 21. — (3) Reg. brevior. quaest. 176.

Digitized by Google

che riluce in sollevare gli altri dalle loro miserie, esercita un atto di virtù morale. Ma se si muove a dar loro soccorso dal compiacimento che ha Iddio in tal atto pietoso, ed è spinto a praticarlo dall' amore che a lui porta, esercita un atto di virtù teologica. E dell' elemosina appunto, in quanto è atto di carità teologale, qui ragioniamo. Quanto sia gradita a Dio l' elemosina da niuna cosa si può più manifestamente dedurre, quanto dal precetto che Iddio ce ne ha fatto, dalla frequenza con cui ce l' ha rinnovato e dalla premura con cui ce l' ha inculcato. Io ti comando, dice nel Deuteronomio, che slarghi la mano per soccorrere il tuo fratello povero e bisognoso che abita teco in terra (1). In Tobia lo rinnova senza esimere alcuno da tale comando (2). Lo inculca in Isaia esprimendo in particolare gli atti dell' elemosina a cui ci vuole obbligare (3). Replica lo stesso comando il Redentore in s. Luca (4); così pure in s. Matteo (5); e per mezzo di questo santo dice: che colla speranza de' tesori immarcescibili del cielo ci alletta a compartire elemosine a mani piene (6). Insomma dice ben s. Cipriano, che tra i divini precetti niuno ve n' è che ci venga sì frequentemente inculcato dal Redentore, quanto l' elemosina (7). Qual cristiano dunque vi sarà mai che non faccia gran conto dell' elemosina, e che non procuri di praticarla con qualche suo disagio; sapendo che tante volte gli è stata comandata e in tante guise inculcata dal suo Dio? e che conosce essergli sì accetta, sì gradita, sì cara?

Questo singolare gradimento che ha Iddio nell' elemosina ce lo attestò perfino con miracoli. Ma l' attestato più chiaro e più illustre sarà quello che ne darà nel giorno del giudizio universale, nella gran valle di Giosafat alla presenza di tutto il mondo; mentre chiamando gli eletti al regno eterno, si protesterà che loro dona quella immensa felicità in premio delle elemosine compartite per suo amore. Io, dirà loro, era affamato, e voi mi somministraste il cibo; io aveva sete, e voi mi porgeste la bevanda; io era pellegrino, e voi mi ri-

(1) Cap. 15, 11. — (2) Tob. 4, 8. — (3) Isai. 58, 7. — (4) Cap. 11, 41; 7, 38. — (5) Cap. 19, 21. — (6) Cap. 19, 20. — (7) De eleemosyna.

Digitized by Google

coveraste; io era nudo, e voi mi vestiste. Viceversa, condannando i reprobi alle pene sempiterne, dirà loro: io pativa fame, e voi non mi nutriste; soffriva sete, e voi non mi abbeveraste, era nudo, e voi non mi copriste, ecc. E qui si noti, che il Redentore non dirà: il povero era affamato, era assetato, era nudo, ecc.; ma io era affamato, io assetato, io nudo; onde s' intende essergli sì gradita la elemosina, che fatta al povero, la riceve a suo conto, come se fosse fatta personalmente a lui stesso. E qui s. Giovanni Grisostomo giustamente osserva, che alimentare e servire Cristo nei poveri è cosa di maggior lustro e di maggior merito, che alimentarlo in se stesso; poichè se ti fosse Cristo presente, dice il santo dottore, l'istessa sua dolcissima presenza ti alletterebbe a tali atti di ossequio e di servitù (qual cuore di macigno vi è mai che non si lasciasse rapire dall' aspetto amabilissimo del Redentore)? dovechè pascendolo ora e soccorrendolo nei mendici, lo servi con amore più forte e più puro; perchè servi il misero per amor suo, ma senza il conforto di quelle dolci attrattive di amore. Lo servi con più fede; perchè servi lui in quel meschino, benchè tu non lo veda. Lo servi con più riverenza; perchè è maggiore l' onore che si presta ad un principe, facendo ossequio e servigio al servo in riguardo suo, che servendo lui stesso (1).

Ma passiamo avanti a considerare altri pregi illustri che nella elemosina si contengono. I ss. padri arrivano a dire, che un elemosiniere è un altro Dio; perchè siccome non vi è cosa che sia più propria di Dio quanto l' essere misericordioso, secondo il detto del salmista (2), e secondo l'espressione di santa chiesa (3), così l' uomo che è pietoso coi miseri, soccorrendoli nelle loro indigenze, partecipa di quella dote di cui Iddio più si pregia; e se non diviene un altro Dio per essenza, lo diviene per partecipazione di perfezione. Così parlano s. Gregorio Nisseno (4), s. Gregorio Nazianzeno (5), e s. Clemente alessandrino (6).

(1) Hom. 89, in cap. 27 Matth. — (2) Ps. 144, 9. — (3) In Orat. Deus cui proprium est. — (4) De beatitudinibus. — (5) In orat. de pauperum amore. — (6) Stromat. lib. 4.

Digitized by Google

Ma qui bisogna avvertire che i ss. padri per questo nome *elemosina* intendono qualunque atto di misericordia che si eserciti verso il corpo dei nostri prossimi. Onde deve all'elemosina ridursi non solo vestire i nudi, pascere i famelici; ma anche alloggiare i pellegrini, servire gli infermi, redimere gli schiavi, visitare i prigionieri, sollevare gli oppressi, prendere patrocinio de' pupilli, difendere la causa delle vedove e simili atti di cristiana pietà. Or tutte queste opere corporali di misericordia possono essere atti di carità teologica se si facciano per amore di Dio; mentre Iddio tutti gli riceve (al pari degli atti di cui finora abbiamo parlato) come fatti a se stesso. Ma sant'Agostino passa più oltre e dice, che all' atto della elemosina si riduce qualunque sollievo e servigio corporale si presti al prossimo bisognoso di tale aiuto. Così quello che regge uno storpio, gli fa elemosina coi suoi piedi; chi si fa guida di un cieco, gli fa elemosina coi suoi occhi; chi porta sulle sue spalle o un vecchio o un infermo, gli fa elemosina con le sue forze (1). In questo modo, siegue a dire il santo, non vi è uomo sì povero che non possa fare elemosina all'uomo più ricco del mondo. Se bramiamo dunque conseguire la perfezione della fraterna carità, soccorriamo i nostri prossimi in quelle cose di cui li vediamo necessitosi, presentandocisi di questo ad ogni ora l'occasione, ora coi domestici, ora con gli estranei, ora con gli amici, ora con i conoscenti; poichè, dice s. Giovanni, se tu vedrai in necessità il tuo fratello, se lo vedrai bisognoso di aiuto, ed indurando il tuo cuore non vorrai scomodarti per lui, come si potrà dire che in te risieda la vera carità (2)?

Lasciate che ora ai motivi addotti ne aggiunga un altro molto efficace per eccitare alla carità ed alla pietà verso i bisognosi quelli che non si svegliano per motivi più nobili. Vuoi impetrare, dice sant'Agostino, da Dio misericordia per le colpe da te commesse? sii misericordioso coi prossimi (3); perchè Iddio misura te con quella istessa regola con cui tu misuri i tuoi fratelli (4). Viceversa, acciocchè Iddio chiuda inverso te le viscere della sua misericordia e ti

(1) In Ps. 125. — (2) I Ioan. 3, 17. — (3) In Ps. 95. — (4) Matth. 7, 2.

Digitized by Google

giudichi senza pietà, basta, dice l'apostolo s. Giacomo, che tu chiuda le viscere della misericordia verso i prossimi, e punto non ti commova a vista delle loro necessità (1). Gran motivo è questo per ammollire ogni cuore più crudo e per renderlo tenero e pieghevole verso le altrui miserie! E san Giovanni Grisostomo adduce anche un altro motivo, che sebbene è temporale, pure anch'esso è efficace. Parlando al popolo antiocheno dell'elemosina, mostra loro, che questa è un' arte di sommo lucro; perchè Iddio dona con centuplicato vantaggio tutto ciò che si comparte in sollievo dei poveri (2).

§ 4°

Della carità spirituale da esercitarsi verso il prossimo.

Per tre ragioni, dice l'angelico, deve l'atto di carità spirituale prevalere all'atto di carità corporale. Primo, perchè esibisce al prossimo cosa più degna, qual è certamente il bene spirituale, molto più pregevole del corporale. Secondo, perchè conferisce un tal bene ad un soggetto più nobile, quale è senza fallo l'anima in confronto del corpo. Terzo, perchè l'atto caritativo che dà soccorso allo spirito è più spirituale, che l'atto caritativo che dà soccorsò al corpo; onde è ancora più illustre (3). E perciò a quello con maggiore studio e con più ardore di spirito deve applicarsi chi alle cime della cristiana perfezione brama pervenire. Quindi deduce il Grisostomo una conseguenza molto atta a destare in noi fiamme di carità spirituale, cioè, che non v' è cosa più cara a Dio, quanto impiegarsi nella salute delle anime (4). La qual dottrina va a combinare con quel detto celebre dell'Areopagita, che tra tutte le cose divine, la più divina si è cooperare con Dio alla conversione dei peccatori (5); perchè questo è quello che ci fa più somiglianti a Dio, per la sua infinita bontà sommamente bramoso della nostra salvazione, e conseguentemente che ci rende più deiformi, più divini, anzi divinissimi.

(1) Iacob. 13. — (2) Hom. 33 ad popul. Antioch. — (3) 2, 2, q. 32. — (4) Hom. 5 in Gen. — (5) De coel. Hier. c. 3.

Digitized by Google

Onde ebbe ragione di dire s. Gregorio, che non può farsi a Dio sacrificio più accetto, quanto attendere con vero zelo alla salute delle anime (1); perchè in realtà più costa al Figliuolo di Dio un' anima sola, che tutto l' universo: per formare il cielo, la terra, i monti, i pianeti, le stelle e il sole, altro non ha egli impiegato che un sol volere; ma per la salute di un' anima ha impiegato sangue, ferite, dolori, spasimi e morte tormentosa. Ora intenderà il lettore il senso di quelle parole che soleva dire s. Ignazio di Loiola, che se egli fosse stato posto in elezione o di volare subito al cielo o rimanersene in terra a servire Iddio ed a faticare per la salvezza delle anime; a questo secondo partito si sarebbe tosto appigliato anche con incertezza della sua eterna salute (2). Sapeva egli molto bene quanto ami Iddio le nostre anime, quanto abbia per esse patito e gli caglia la loro salvezza; e però con atto di eroica carità preferiva la salute di queste al sicuro possesso della sua eterna beatitudine. Ma se noi non possiamo giungere a tanto, industriamoci almeno (se pure in noi risiede qualche scintilla di amor di Dio, a cui le anime sono sì care) di recar loro quel bene spirituale che possiamo con le nostre deboli forze.

Tra gli atti della carità spirituale, che possiamo esercitare verso i prossimi non ottiene certamente l'ultimo luogo la correzione dei delinquenti. Anzi, se vogliamo prestar fede all'Angelico, è questo un atto di sì fina carità, che deve preferirsi al sollevamento che si dà al povero nelle sue temporali necessità, e che si reca all' ammalato nelle sue corporali infermità (3). Quindi il santo inferisce, che la correzione fraterna nelle debite circostanze cade sotto precetto e ci obbliga gravemente a procurare l'altrui emendazione (4). E vaglia il vero: se è trasgressore delle leggi della carità chi potendo soccorrere il suo prossimo mortalmente ferito nelle membra del corpo, lo lascia miseramente perire; vi sarà chi dica che non offenda la carità chi vedendo il suo fratello piagato nell' anima colla ferita di

(1) Hom. 12. in Ezech. — (2) Brev. Rom. in festo s. Ignat. 31 iulii. — (3) 2, 2, q. 33, art. 1. (4) ead. quaest. art. 2.

Digitized by Google

qualche colpa mortale non vuole dargli soccorso con qualche fraterna ed opportuna correzione? Certamente non lo dirà s. Agostino (1), il quale insegna, che trascurando tu la correzione divieni peggiore del delinquente, e che sei tu più biasimevole col tacere che egli col peccare. Fonda egli il suo detto nel rigoroso precetto che ce ne ha fatto il Redentore: Se il tuo fratello abbia commesso mancamento contro di te, va e correggilo tra te e lui solo (2). E qui si avverta con s. Agostino, che non va esente da una tal colpa chi non è superiore al delinquente, se egli ha modo di ammonirlo, eppur trascura l'ammonizione per un mero rispetto umano di non recargli disgusto (3). E la ragione è quella, la quale reca l'Ecclesiastico, che ha Iddio commesso a tutti la cura de' loro prossimi (4); onde non solo ai superiori, ma a tutti si appartiene il procurarne la emendazione. Vero è, dice il santo dottore, che ne' superiori l' obbligo della correzione è più grave; perchè sono eglino tenuti ad eseguirla per doppio titolo, e di carita e di giustizia, a cagione del loro impiego. E però mancando essi dovranno rendere più stretto e rigoroso conto degli altrui trascorsi.

La difficoltà maggiore però consiste nel modo con cui devono farsi tali correzioni, acciocchè riescano caritatevoli e profittevoli. Poichè siccome la medicina data in giusta dose ed in tempo debito partorisce la sanità; data in quantità esorbitante ed in tempo sproporzionato reca la morte; così la correzione fatta con modo proprio ed in tempo opportuno dona la vita all' anima; fatta fuor di tempo e senza modo le dà la morte. Quanti per una riprensione prudente sono risorti dalla loro perdizione? quanti per una riprensione imprudente si sono nella loro perdizione ostinati? Siccome dunque i medicamenti, acciocchè apportino sanità al corpo, altri devono essere dolcificanti, altri irritanti, secondo la varia costituzione dei corpi e secondo la diversa qualità delle malattie; così la riprensione, acciocchè riesca all' anima salutare, ora deve essere dolce ed ora aspra, ora placida

(1) De verbis Domini, serm. 16, cap. 4. — (2) Matth. 18, 15 — (3) De civ. Dei, lib. 1. c. 6. (4) Eccl. 17, 12.

Digitized by Google

ed ora ardente, ora piacevole ed ora severa. Ma perchè la correzione che suole riescire più efficace all' altrui emendazione d' ordinario è quella che si fa con dolcezza; a questa deve ciascuno nel principio appigliarsi, come insegna sant' Ambrogio: Più d' ordinario giova una amorevole riprensione, che un turbolente rimprovero; perchè quella incute un umile rossore, ma questa irrita e muove a sdegno. Non è egli meglio che quello che tu prendi a correggere ti tenga per amico, vedendoti piacevole e mansueto, di quello che ti abbia a tenere per nemico, mirandoti contro lui sdegnato? E poi chi non vede, che è più facile espugnare la rôcca degli altrui cuori con dolci e soavi consigli, che abbatterla con ingiurie (1)?

Ciò non ostante però conviene alcune volte servirsi, nelle riprensioni anche del rigore, come ho accennato di sopra. L'apostolo istesso che una volta ci avverte a procedere coi peccatori con ispirito di piacevolezza (2); un' altra volta poi ci ordina di riprenderli con amari rimproveri (3): epperò bisogna distinguere i casi in cui conviene, correggendo i rei, usare il dolce della mansuetudine, ed i casi in cui conviene adoperare il rigore della severità. Il primo caso in cui bisogna appigliarsi al rigore si è, quando i modi piacevoli non giovano, nè si ottiene per mezzo di essi il bramato effetto. Allora è necessario mutare la medicina; e giacchè il rimedio dolce a tali complessioni riesce infruttuoso, e forse (come molte volte accade) anche dannoso; ogni ragion vuole che si proceda con esso loro con qualche asprezza. L' altro caso si è, quando il reo è di naturale duro, rozzo, crudo e incapace di arrendersi alle dolci attrattive di un amichevole affetto. Vi sono alcuni i quali hanno, dirò così, il cuore coperto di un duro cuoio, che non si lascia, non dico ferire, ma neppure pungere leggermente dai dardi di un amore sincero. Per penetrare questi cuori di acciaio e per toccarli sul vivo sono necessarie parole acri che a guisa di acuti strali li pungano. Questo è l'insegnamento che dava a Tito l' apostolo delle genti. (4). In questi

(1) Lib. 8, in Luc. cap. 18. — (2) Ad Galat. 6, 1. — (3) II. Tim. 4, 2. — (4) Ad Tit. 1, 12.

Digitized by Google

stessi casi però avvertono i santi padri che il cristiano mostrando asprezza al di fuori, deve conservare nel cuore tutto il sugo della carità; perchè vestendosi del rigore per bene del suo fratello, deve quello stesso rigore pullulare dalla radice della carità fraterna. Ed infatti s. Gregorio afferma, che i giusti quando severamente castigano, non perdono la dolcezza dell' interna carità, perchè nol fanno per istinto di passione, ma per istimolo di dilezione (1).

§ 5.°

Quanto sia propria de' sacerdoti, e specialmente dei pastori delle anime, questa carità che riguarda il bene spirituale dei prossimi.

Correggere il prossimo dopo che è trascorso in qualche fallo è atto di carità, a cui tutti siamo obbligati, conforme il precetto lasciatocene dal Redentore. L' usare industrie particolari acciocchè i prossimi non trascorrano, ma camminino speditamente per la strada dei divini precetti e giungano a conseguire la loro eterna salute, è obbligo particolare dei sacerdoti, specialmente di quelli che si sono addossati la cura delle anime, e però sono tenuti ad attendervi, non solo per motivo di carità, ma a titolo di rigorosa giustizia. Tali sono i vescovi, i parrochi e tutti i superiori delle anime. Altri poi sono obbligati ad applicarsi a questo caritatevole impiego a titolo di professione. Tali sono quei religiosi, il cui instituto è indirizzato a procurare la salute delle anime. Tutti questi mancano grandemente al loro dovere se non si consacrano all' esercizio di questa spirituale carità. S. Pietro primo pastore del gregge cristiano e capo dei sacerdoti, interrogato da Cristo se l' amava, rispose di sì. Replicogli il Redentore, che in segno dell' amore che gli portava attendesse a pascere le sue pecorelle (2). L' interrogò la seconda volta; e la seconda volta tornò s. Pietro a testificargli il suo amore. E il Redentore tornò la seconda volta a raccomandargli il pascolo delle sue

(1) Moral. lib. 24, cap. 10. — (2) Ioan, 21, 15.

Digitized by Google

pecorelle. Lo stesso fece la terza volta. Ma non bastava, dice san Giovanni Grisostomo, che Cristo raccomandasse una sola volta al principe degli apostoli la pastura del suo gregge? perchè rinnovare le raccomandazioni tre volte? Per significarci, dice il santo, la gran premura che egli ha del bene spirituale delle nostre anime, e che il più gran segno di amore che possa mostrargli un sacerdote successore di Pietro si è il pascergliele con gran sollecitudine (1). Su queste istesse parole fa il santo dottore un' altra riflessione molto opportuna al nostro proposito. Poteva, riflette egli, dire il Redentore a s. Pietro: se tu m' ami più che tutti gli altri, in segno del tuo singolare amore esercitati in lunghi digiuni, dormi sopra la nuda terra, veglia le notti intere; oppure sii tu scudo di difesa agli oppressi, sii tu padre pietoso degli orfani, sii tu difensore delle vedove desolate. Ma nò, non volle il Redentore parlargli così; perchè tutte queste dimostrazioni d' amore possono esibirsi a Gesù Cristo anche da persone secolari e fino dalle donne. Solo gli disse: pasci le mie pecorelle; perchè voleva da lui una testimonianza di amore propria solo di quelli che tiene in suo luogo alla custodia del suo gregge (2). Faccia dunque ciò che vuole un sacerdote; si estenui in vigilie, in digiuni e in lunghi e faticosi pellegrinaggi; laceri le sue carni con flagelli, le impiaghi con cilici, le maceri con modi strani di penitenze; chè mai non mostrerà tanto il suo amore a Gesù, quanto con cooperare indefessamente alla salute delle sue dilette pecorelle.

Ma sebbene molte sono le pasture con cui si nutrisce la vita spirituale delle pecorelle di Cristo, a due però principalmente si riducono, al papascolo della divina parola ed al pascolo dei santissimi sacramenti. Non vi è dubbio, che uno dei pascoli più ubertosi, che dà maggiore nutrimento delle anime è la parola di Dio, mentre con questa s'illustra la mente di chi ascolta a conoscere le verità soprannaturali e si accendono in essa affetti santi, ora di orrore alla colpa, ora di amore alla virtù, per cui declinando elleno dalle vie del vizio, si pongono sul retto sentiero della loro salute. Onde tutta la cura dei ministri di Dio deve

(1) Hom. 87 in cap. 21 Ioan. — (2) De sacerd. lib. 2.

Digitized by Google

essere di coltivare le menti dei fedeli ora con consigli salutari applicati opportunamente al bisogno, ora con discorsi spirituali privati, ora con istruzioni pubbliche indirizzate ad erudire gli idioti, ora con prediche ordinate a rimuovere i peccatori dai loro vizi, e ad eccitare le anime buone e ben disposte all'amor della virtù. Procuri dunque il sacerdote di abilitarsi sempre più con le lettere nel suo sacro ministero. Se ciò non ostante si trova scarso di talenti, non si perda d' animo; perchè se non ha gran mente, basta che abbia gran cuore; se non ha gran facondia, basta che abbia gran zelo; se non ha gran sapere, basta che abbia grande spirito per far gran bene nei prossimi; e se accade che abbia gran mente, grande eloquenza, grande dottrina, deve il tutto moderare in tal maniera, che sia a tutti percettibile per essere a tutti fruttuoso.

L' altro pascolo che deve dare il sacerdote ai suoi prossimi è l' amministrazione dei santissimi sacramenti. Questi sono i canali di paradiso, per cui la grazia di Dio discende nelle nostre anime, o per sanarle, se sono piagate da colpi mortali, o per fortificarle, se sono sane. E però non può il sacerdote far cosa che più conferisca alla salute ed alla perfezione dei prossimi, quanto essere tutto intento ad applicare queste tanto salubri medicine alle loro anime. Soprattutto si affezioni all' amministrazione del sacramento della penitenza, perchè questo è il più necessario ai fedeli che già sono per il battesimo incorporati nel grembo di santa madre chiesa; perchè, siccome è grande la fragilità degli uomini in ricadere negli stessi falli, così hanno grande necessità che molti vi siano che accorrano a risanarli col balsamo della penitenza. Ond' è necessario che molti siano i ministri che si affezionino a questo sacro ministero. Aggiungo che in niun sacramento quanto in questo, esercita il sacerdote la carità, lo zelo, la misericordia, il consiglio, la pazienza e tutte le altre virtù; sicchè salvando le anime altrui, perfeziona ed arricchisce in modo molto singolare la propria.

Digitized by Google

§ 6.°

Compendio pratico e breve di tutto ciò che si è detto in questo direttorio ascetico per istruzione de' direttori.

Una buona guida che voglia condurre con sicurezza il passeggiero, deve in primo luogo sapere qual sia il termine a cui vuole egli pervenire con il suo viaggio, perchè colà ha da indirizzare tutti i suoi passi. Deve avere piena notizia delle strade più rette e più brevi che al detto termine lo conducono. Deve sapere i pericoli che per la via s'incontrano per ischivarli. Deve inoltre procurare che il viandante vada ben fornito delle provvisioni che sono necessarie per il suo viaggio. Altrimenti non sarà egli un condottiero fedele, ma una guida cieca, che non condurrà mai il passeggero al bramato termine, o lo condurrà, come dice Cristo, al precipizio. In questo *direttorio ascetico* mi son fatto guida al direttore acciocchè egli poi sia buona guida di quelle anime che vorrà coi suoi insegnamenti condurre alla perfezione. Nel quarto trattato gli ho mostrato il termine della perfezione cristiana, ch'è la carità perfetta verso Iddio e verso il prossimo. Nel terzo trattato gli ho additate le strade rette e sicure per cui si giunge a quel beato termine; e sono le virtù morali di animo già purgato. Nel secondo trattato gli ho scoperti gl' impedimenti che si trovano in noi e fuori di noi, per camminare con prontezza e con ispeditezza per la via delle morali virtù. Nel primo trattato gli ho proposti i mezzi di cui deve valersi il suo penitente per superar quegli ostacoli, per correre senza intoppo per il sentiero di dette virtù e per giugnere al possedimento del perfetto amore, che è il sugo e la sostanza della perfezione.

Volendo dunque il direttore rendere perfetto un suo discepolo, sin dal principio fissi l' occhio nel termine a cui lo vuole condurre. Questo è, come abbiam detto più volte, la perfetta carità. Dissi *perfetta carità*; perchè già il penitente si troverà in possesso della carità in qualche grado rimesso; mentre già essendo egli libero da ogni colpa grave (come supponiamo, altrimenti dovrebbe pensar pint-

Digitized by Google

tosto a stabilirsi nella sostanza che nella perfezione della legge cristiana), già possederà la divina grazia, e con essa l'abito della carità. Ma questa stessa carità può aumentarsi e può raffinarsi in infinito; e prima che giunga ad un tal grado di perfezione, che possa dichiararlo perfetto, troppo gli converrà faticare. Gli converrà approfittarsi tanto nelle virtù morali finchè arrivi ad esercitarle con prontezza e senza ripugnanza; e se qualche leggera ripugnanza insorga nel fomite che mai affatto si estingue, e nella natura corrotta che mai non muore, mentre siamo in questa vita mortale, arrivi egli a superarla con facilità. Giunta che sia la persona a questo esercizio facile e pronto di virtù, già è prossimamente disposta a praticare con l'istessa prontezza e facilità tutti gli atti di carità verso Iddio e verso il prossimo, ed anche a praticarli con molta intensione e fervore. Il che è appunto quello in cui consiste la perfezione della carità e conseguentemente anche la perfezione del cristiano.

Per arrivare però all' acquisto di queste virtù morali pronte e spedite ne' loro atti, è necessario, anzi necessarissimo abbattere con incessante mortificazione tutte le ripugnanze che nascono dai sensi, dagli oggetti esteriori e dalle passioni interiori, ed anche dagli abiti viziosi contratti, ed in questo modo rimuovere tutti gli impedimenti che si attraversano all' acquisto della perfezione; perchè tolti questi ostacoli, facilmente si acquistano gli abiti di tutte le virtù facili e pronti all' esercizio dei loro atti, i quali dispongono l'anima alla carità perfetta. E però a questo deve in primo luogo metter mano il direttore, e volendo condurre un' anima alla perfezione, la prima sua mira ha da essere che ella contraddica alle sue inclinazioni scorrette; mortifichi le sue passioni sregolate; freni i suoi sensi, si distacchi dalle cose esteriori o siano parenti o ricchezze o onori; affinchè, tolti questi impedimenti ritraenti dalle vere virtù, cominci ad esercitarle con tutta facilità.

Ma avverta però di non prendere abbaglio. Troverà alcuni principianti che pare siano già arrivati sulla cima del monte della perfezione, quando per verità appena sono alle falde. Li vedrà avidi

Digitized by Google

delle penitenze, dediti alla mortificazione, pronti all' obbedienza, facili alle umiliazioni ed a tutti gli atti delle virtù. Onde crederà che già abbiano acquistato le virtù di animo purgato; e che appena entrati nell' arringo della perfezione siano giunti alla meta. Ma in realtà in questi non vi è ancora alcuna soda virtù; perchè la gran facilità che trovano agli atti virtuosi non nasce dall' abito di virtù che non hanno ancor acquistato, nè hanno potuto in sì breve tempo acquistare; nasce da una grazia sensibile e soave che addormenta loro le passioni, e li spinge e li muove internamente e li rende pronti al bene. La virtù è una facilità che si genera nell' animo dagli atti spesso rinnovati della stessa virtù, e specialmente dagli atti con cui si vincono le renitenze e ripugnanze che prova la natura fragile nella pratica di tali virtù. Ma questa sorte di facilità non può essere negl'incipienti che ancora non si sono molto vinti e mortificati, nè si sono molto esercitati nelle virtù.

E però i mezzi di cui ragionai nel primo trattato devono essere da essi applicati per vincere le proprie passioni e mortificare tutti i sensi, e distaccarsi dalle cose esteriori impeditive della perfezione, e non fare come alcune persone spirituali, le quali si occupano in molte orazioni, frequentano sacramenti, professano speciale divozione a Maria Vergine, leggono libri spirituali, tengono una guida stabile, ma in tutte queste cose altro non cercano che un certo pascolo di divozione, una certa sensibilità divota. Quando l'ottengono par loro di aver fatto il tutto ; ma se non l' ottengono par loro di aver fatto nulla. Questi sono in errore ; perchè i mezzi, acciocchè siano veri mezzi devono essere indirizzati al fine; e il fine dei mezzi che abbiamo proposti si è il vincere per essi gli impedimenti che abbiamo in noi, attorno di noi e fuori di noi per vivere virtuosamente, superare queste difficoltà, praticare per essi con facilità e con prontezza le virtù morali; e finalmente acquistare questa facilità, e per essi impossessarsi della perfetta carità.

Procuri dunque il direttore, che il principiante nelle sue meditazioni si risolva con efficaci propositi a vincere le sue inclinazioni

Digitized by Google

imperfette e a distaccarsi da tutte le cose terrene: a questo indirizzi le orazioni di preghiera, chiedendolo sempre a Dio; a questo indirizzi l'uso dei sacramenti, le lezioni spirituali, la divozione dei santi e della loro regina; a questo la dipendenza dalla sua guida e tutti gli altri mezzi. Ma in questa istessa vittoria di tutti gli impedimenti della perfezione proceda regolatamente: incominci dal più facile, e nel principio attenda in modo speciale alla mortificazione de' sensi esterni, degli occhi, della lingua, dell'udito, del tatto e della gola; attenda poi a distaccarlo dall' amore alla roba, all'onore e ad altri oggetti gradevoli; indi lo faccia applicare più seriamente a contraddire a tutte le passioni e a tutti i moti imperfetti dell' animo. Quando poi vedrà che ha molto superato questi ostacoli, faccia che applichi quegli stessi mezzi di meditazioni, preghiere, lezioni, sacramenti, ecc., in esercitar con prontezza gli atti di quella virtù che prima praticava con difficoltà tra le ripugnanze della natura. Se poi vedrà che abbia acquistato molta facilità nell' esercizio di tutte le virtù morali, procuri che si serva dei detti mezzi per praticar con prontezza tutti gli atti di carità verso Iddio e verso il prossimo, di cui abbiamo di sopra ragionato. Giunto che egli sia a questo stato, avrà già acquistata la perfezione cristiana nel modo che può conseguirsi in questa vita. Sebbene in questa istessa perfezione potrà avvantaggiarsi e raffinarsi sempre più.

Torno però ad avvertire ciò che ho detto altrove, cioè che queste istesse cose che io ho successivamente spiegate per tutto questo *direttorio,* in pratica si operano tutte ad un tempo nell' anima; e però nel tempo stesso che dalla persona spirituale si adoperano i mezzi, si vanno rimovendo gli ostacoli della perfezione, si va acquistando facilità nella pratica delle virtù morali e si va più infiammando nella carità; e quanto è maggiore l'uso dei mezzi, la rimozione degli impedimenti, la prontezza delle virtù, tanto diviene più accesa la carità e l'uomo più perfetto.

BRITISH MUSEUM 26 JY 77

Digitized by Google

INDICE DEL COMPENDIO
DEL DIRETTORIO ASCETICO

Prefazione. . . . . . Pag. V.

TRATTATO PRIMO
MEZZI DELLA PERFEZIONE CRISTIANA

Articolo I.

Si mostra qual sia la perfezione essenziale, e quale la perfezione istrumentale del cristiano. Si distinguono vari gradi di questa perfezione, e se ne deduce la divisione dell' opera.

§ 1.° *L' essenza della perfezione cristiana consiste nella carità verso Iddio e verso il prossimo* . . . . . pag. 13

§ 2.° *Le virtù morali ed i consigli sono la perfezione istrumentale del cristiano, e se ne deduce la divisione di tutta l' opera* . » 16

§ 3.° *La perfezione della vita cristiana già dichiarata si divide in tre gradi, che costituiscono tre stati di perfezione; e con ciò si dà maggior luce alla dottrina e divisione posta nei precedenti paragrafi* . . . . . » 20

§ 4.° *Avvertimenti pratici al direttore circa la materia de' precedenti paragrafi* . . . . . » 24

Articolo II.

Il primo mezzo per l'acquisto della perfezione cristiana deve essere il desiderarla, nè mai rallentarsi in tali desideri, ma distenderli sempre a maggior perfezione. Si propongono i motivi con cui risvegliare ed accrescere tali desideri.

§ 1.° *Il desiderio della perfezione cristiana è mezzo necessarissimo per acquistarla* . . pag. 28

§ 2.° *Primo motivo per risvegliare i detti desideri di perfezione sia l' obbligo che tutti hanno di procurarla* . . . . . » 30

§ 3.° *Secondo motivo per risvegliare i desiderii di perfezione sia la necessità che v'è di procurarla, non solo per esser perfetto, ma anche per esser salvo* . . . » 33

§ 4.° *Acciocchè i desiderii di perfezione conducano effettivamente il cristiano alla bramata perfezione, è necessario che egli non*

Digitized by Google

si rallenti mai in essi, ma li vada sempre distendendo all' acquisto di maggior perfezione . . . pag. 35

§ 5.° *Si propongono i mezzi per mantenere svegliati, e per ampliare i desideri della propria perfezione . . . . . »* 38

§ 6.° *Avvertimenti pratici al direttore sopra il primo, secondo e terzo paragrafo di questo articolo. . . . . »* 40

§ 7.° *Avvertimenti pratici sopra il paragrafo quarto e quinto di questo articolo . . . . . »* 44

Articolo III.

Il secondo mezzo per l' acquisto della cristiana perfezione si è la scelta d' una buona guida che ad essa ci conduca.

§ 1.° *Necessità che v'è di una guida per andare con sicurezza alla perfezione . . . . . »* 50

§ 2.° *Quali siano le doti che la persona spirituale deve ricercare nella sua guida per farne una buona elezione . . . . . »* 53

§ 3.° *Qual debba essere l'apertura che conviene avere con la sua guida spirituale . . . . . »* 54

§ 4.° *Avvertimenti pratici al direttore circa il modo con cui deve portarsi con le anime che si pongono sotto la sua direzione . »* 56

Articolo IV.

Terzo mezzo per l' acquisto della perfezione cristiana sia la lezione dei libri santi.

§ 1.° *Si mostra coll' autorità de' santi padri quanto sia importante al profitto spirituale la lezione de' libri spirituali . . . »* 59

§ 2.° *Avvertimenti pratici circa il modo con cui devono leggersi i libri spirituali, acciocchè riescano mezzi profittevoli alla nostra perfezione . . . . . pag.* 61

Articolo V.

Quarto mezzo per l' acquisto della perfezione è la meditazione delle massime di nostra fede.

§ 1.° *La meditazione è mezzo molto importante per osservare la legge di Dio in quanto alla sostanza, ed è mezzo necessario per osservarla con perfezione . . »* 64

§ 2.° *Qual sia l'apparecchio che deve farsi nel principio della meditazione . . . . . »* 66

§ 3. *In che consista l'esercizio del meditare, che all'apparecchio deve immediatamente seguire »* 70

§ 4.° *Si spianano alcune difficoltà che impediscono molti dall'intraprendere, ed altri dal continuare nel santo esercizio del meditare. »* 73

§ 5.° *Pratici avvertimenti al direttore sopra il primo, secondo e terzo paragrafo del presente articolo . . . . . »* 77

§ 6.° *Avvertimenti pratici al direttore circa il paragrafo quarto in quanto a quello che riguarda le aridità e consolazioni nel meditare . . . . . »* 81

Articolo VI.

Quinto mezzo per l'acquisto della perfezione cristiana è l' orazione di preghiera tanto mentale che vocale.

§. 1.° *Non è possibile ottenere l'eterna salute senza l'orazione di preghiera, e molto meno è possibile ottenerla con perfezione . »* 84

Digitized by Google

§ 2.° *Quale debba essere l'oggetto delle nostre preghiere* pag. 86
§ 3.° *Quanto sia grande l'efficacia che ha l'orazione di preghiera per impetrare da Dio ciò che si brama* . . . . . » 88
§ 4.° *Si spiegano le condizioni che deve avere l'orazione di preghiera, acciocchè sia efficace nel modo detto* . . . . . » 90
§ 5.° *Dell'orazione vocale* . » 92
§ 6.° *Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo.* » 95

Articolo VII.

Della presenza di Dio.

§ 1.° *La presenza di Dio è mezzo efficacissimo per arrivar prestamente alla perfezione* . . » 99
§ 2.° *Si dichiarano vari modi con cui può esercitarsi con divozione e con profitto la presenza di Dio* . . . . . » 101
§ 3.° *Si propongono alcuni modi con cui si rende facile l'esercizio della presenza di Dio tra le occupazioni esteriori* . . . » 104
§ 4.° *Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo* . . . . . » 107

Articolo VIII.

Settimo mezzo per l'acquisto della perfezione cristiana si è la confessione sacramentale fatta sovente e con le debite disposizioni.

§ 1.° *La confessione sacramentale fatta frequentemente è mezzo efficacissimo per arrivar presto alla perfezione* . . . . . » 109
§ 2.° *Condizioni che deve avere la confessione sacramentale, acciocchè arrechi quella mondezza di cuore che è prossima disposizione alla perfezione* . . . . pag. 111
§ 3.° *Della confessione generale* . . . . . » 114
§ 4.° *Avvertimenti pratici al direttore sopra i precedenti paragrafi* . . . . . » 116

Articolo IX.

Ottavo mezzo per l'acquisto della perfezione, l'esame quotidiano di coscienza.

§ 1.° *L'esame quotidiano di coscienza è mezzo importantissimo per la perfezione del cristiano* » 119
§ 2.° *Si spiegano le parti che deve avere l'esame quotidiano di coscienza* . . . . . » 121
§ 3.° *Dell'esame particolare* » 122
§ 4.° *Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo* . . . . . » 124

Articolo X.

Nono mezzo per l'acquisto della perfezione è la frequenza della santa comunione.

§ 1.° *La santa comunione è il mezzo principalissimo per conseguire la cristiana perfezione* . » 127
§ 2.° *Dagli effetti salutari che produce la santa comunione si deduce l'istessa verità, cioè che questa è un mezzo principalissimo della nostra perfezione* . . . » 129
§ 3.° *Disposizioni prossime con cui deve la persona divota apparecchiarsi al ricevimento della santissima comunione* . . . . » 132
§ 4.° *Quanta debba essere la frequenza dei fedeli alla santa comunione, e specialmente se nelle*

Digitized by Google

persone secolari possa distendersi ad ogni giorno . . . . . pag. 135

§ 5.° *Qual debba esser la pratica delle dottrine che abbiamo esposte nel precedente paragrafo circa la comunione quotidiana* » 137

§ 6.° *Si discende al particolare e si danno alcune regole o avvertimenti pratici al direttore per fare una giusta distribuzione di comunioni che sia proporzionata al merito di ciascun penitente* » 139

§ 7.° *Si parla brevemente della comunione spirituale, con cui devono le persone spirituali industriarsi di supplire alla mancanza delle comunioni sacramentali* . » 143

Articolo XI.

Decimo mezzo per la perfezione cristiana, la divozione de' Santi e specialmente di Maria Vergine.

§ 1.° *La divozione di Maria Vergine è mezzo efficacissimo e, moralmente parlando, necessario per conseguire l'eterna salute in quanto alla sua sostanza* . pag. 145

§ 2.° *Si mostra che la divozione della Vergine è anche mezzo efficacissimo e, moralmente parlando, necessario per acquistare l'eterna salute con perfezione* » 149

§ 3.° *Qual sia la divozione vera di Maria Vergine, da cui provengono quegli effetti di salute, di cui ho ragionato ne' precedenti paragrafi* . . . . . » 152

§ 4.° *Mezzi opportuni per acquistare la predetta divozione* » 155

§. 5.° *Avvertimenti pratici al direttore sopra i precedenti paragrafi* . . . . . » 158

TRATTATO SECONDO

DEGLI IMPEDIMENTI CHE SI ATTRAVERSANO ALL' ACQUISTO DELLA PERFEZIONE CRISTIANA E DEL MODO CHE DEVE TENERSI IN SUPERARLI

Avvertimento . . . . . pag. 161

Articolo I.

Gli impedimenti che arreca alla perfezione cristiana il senso del tatto non custodito, e i rimedi contro tali impedimenti.

§ 1.° *Danni gravissimi che possono provenire all'anima dal senso del tatto; e primo rimedio contro la sfrenatezza di questo senso, la cautela in usarlo* . . . pag. 162

§ 2.° *Secondo rimedio contro la sfrenatezza del senso del tatto sia abbatterlo con le asprezze della penitenza* . . . . . » 164

Digitized by Google

§ 3.° *Si espongono vari modi di penitenza praticati da' Santi* pag. 165
§ 4.° *Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo* . . . . . » 168

Articolo II.

Gl'impedimenti che arreca alla perfezione il senso del gusto ed i rimedi contro tali impedimenti.

§ 1.° *In che consista il senso del gusto, come vada connesso col vizio della gola, in quanti modi con questo vizio si pecchi e conseguentemente si ritardi la perfezione* . . . . . » 172
§ 2.° *Si propone il primo rimedio per moderare il senso del gusto e il vizio della gola confederato con questo senso* . . . » 176
§ 3.° *Si propone un altro rimedio contro il sentimento del gusto e il vizio della gola praticabile da tutti, anche da quelli che non possono digiunare* . . . . . » 178
§ 4.° *Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo* . . . . . » 181

Articolo III.

Degli impedimenti che arreca alla perfezione cristiana il senso della vista non custodito.

§ 1.° *Quanto sia necessario custodire il senso della vista, affinchè non sia di grande pregiudizio alla perfezione ed anche alla salute* . . . . . » 183
§ 2.° *Per acquistare la virtù della modestia non basta custodire il sentimento della vista, ma si richiede la compostezza esteriore di tutte le altre membra* . pag. 186
§ 3.° *Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo* . . . . . » 190

Articolo IV.

Impedimenti che apporta alla perfezione il senso dell' udito e dell' odorato se non siano custoditi.

§ 1.° *Danni che provengono dal mal uso dell' udito; e beni che provengono dal buon uso di questo senso* . . . . . » 192
§ 2.° *Si discende al particolare e si dimostra il danno che può ridondare allo spirito dal prestare volentieri l' udito alle mormorazioni* . . . . . » 194
§ 3.° *Si accenna il danno che può arrecare alla perfezione il senso dell'odorato* . . . . . » 199
§ 4.° *Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo* . . . . . » 200

Articolo V.

Impedimenti che arreca alla perfezione la lingua, non in quanto è uno dei cinque sentimenti, ma in quanto è istrumento dell' umana loquela.

§ 1.° *Quanto sia difficile a raffrenarsi la lingua, onde non trascorra in pregiudizio dello spirito* . . . . . » 202
§ 2.° *Mezzi per raffrenare la lingua* . . . . . » 204
§ 3.° *Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo* . . . . . » 206

Digitized by Google

Articolo VI.

L' impedimento che apportano alla perfezione cristiana le passioni sregolate ed immortificate.

§ 1.° *Quante sono le nostre passioni; quando sono d' impedimento alla perfezione e quanto grande è tale impedimento* pag. 209
§ 2.° *Regole da tenersi nella mortificazione delle passioni, per ottenerne più facilmente la debita moderazione* . . . . . » 212
§ 3.° *Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo* . . . . . » 215

Articolo VII.

Impedimenti che apporta alla perfezione cristiana l'amore della roba e delle ricchezze.

§ 1.° *L' amor della roba e delle ricchezze si oppone alla perfezione cristiana; e se sia esorbitante, anche all' eterna salute* . . . . » 218
§ 2.° *Rimedio contro gl' impedimenti che la roba, i danari e le ricchezze pongono alla perfezione cristiana* . . . . . » 220
§ 3.° *Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo* . . . . . » 223

Articolo VIII.

Impedimenti che reca alla perfezione cristiana l' appetito disordinato dell' onore e della gloria mondana.

§ 1.° *Diversità che passa tra l' ambizione e la vanagloria; in quali cose si fonda la malizia di ambedue questi vizi; e quanto grande sia la guerra che fa all' uomo spirituale l' ambizione* pag. 227
§ 2.° *La vanagloria è uno dei più gran nemici che abbia la perfezione cristiana* . . . . . » 230
§ 3.° *Mezzi per vincere il vizio dell' ambizione e della vanagloria* . . . . . » 232
§ 4.° *Avvertimenti pratici al direttore sopra questo articolo* . » 235

Articolo IX.

Impedimenti che possono provenire alla perfezione da altri oggetti esteriori piacevoli.

§ 1.° *Ostacolo che pone alla perfezione l' amore disordinato de' parenti* . . . . . » 238
§ 2.° *Le amicizie fondate nell' amor tenero e sensibile sono sommamente dannose; ed anche molto pericolose all' eterna salute* . » 240
§ 3.° *Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo* . . . . . » 242

Articolo X.

Impedimenti che pongono alla perfezione le esterne impugnazioni de' demoni.

§ 1.° *Le anime che attendono alla perfezione sono più esposte alle tentazioni de' nemici infernali. Fini santi che ha Iddio in permetterle ne' suoi servi* . . . . . » 245
§ 2.° *Mezzi per vincere le tentazioni diaboliche* . . . . . » 249
§ 3.° *Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo* . . . . . » 252

Digitized by Google

Articolo XI.

Degli impedimenti che pongono gli scrupoli alla perfezione cristiana.

§ 1.° *Quali siano le cagioni dello scrupolo, e quali gli indizi per conoscerlo* . . . . . pag. 257

§ 2. *Impedimenti che portano gli scrupoli alla perfezione* . » 259

§ 3.° *Rimedi atti a rimuovere gli scrupoli; privilegi degli scrupolosi* . . . . . » 261

§ 4° *Avvertimenti pratici al direttore circa il modo con cui deve dirigere le anime scrupolose* . . . . . pag. 264

§ 5.° *Avvertimenti pratici al direttore circa gli scrupoli che in alcune materie particolari sogliono accadere* . . . . . » 268

TRATTATO TERZO

DELLE DISPOSIZIONI PROSSIME ALLA PERFEZIONE CRISTIANA CONSISTENTI NELLE VIRTÙ MORALI IN GRADO PERFETTO

Introduzione. . . . . pag. 270.

Articolo I.

Della prima virtù cardinale, che è la prudenza.

§ 1° *In che consista l'essenza di questa virtù, e quali siano i vizi opposti*. . . . . pag. 272

§ 2.° *Importanza grande di questa virtù e mezzi per acquistarla* . . . . . » 275

§ 3.° *Avvertimenti pratici al direttore sopra questa virtù* . » 278

Articolo II.

Della seconda virtù cardinale che è la giustizia.

§ 1.° *Essenza, eccellenza e necessità di questa virtù* . . . » 283

§ 2.° *Mezzi per l' acquisto di questa virtù* . . . . . pag. 285

§ 3.° *Avvertimenti pratici al direttore sopra i torti che si fanno alla giustizia e sopra il modo di compensarli*. . . . . » 287

Articolo III.

Della terza virtù cardinale che è la fortezza.

§ 1.° *Ritratto di questa virtù in quanto alla sua sostanza; e gradi di perfezione a cui può salire* . . . . . » 291

§ 2.° *Mezzi per acquistare la virtù della fortezza* . . . » 295

§ 3.° *Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo* . . . . . » 297.

Digitized by Google

Articolo IV.

Della quarta virtù cardinale che è la temperanza.

§ 1.° *Definizione della temperanza in quanto è una delle virtù cardinali; e bellezza della stessa a confronto della bruttezza dei vizi a lei contrari* . . . pag. 299

§ 2.° *In che consista la moderazione che dà ai diletti del senso la temperanza* . . . . . » 302

§ 3.° *Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo* . . . . . » 304

Articolo V.

Della virtù della religione.

§ 1.° *Quale sia la virtù della religione e quanta la sua eccellenza* . . . . . » 307

§ 2.° *In che consistano in genere gli atti di culto, con cui si esercita la virtù della religione; e quali siano le specie di questo culto* . . . . . » 309

§ 3.° *Quali siano in particolare gli atti di culto con cui si pratica la virtù della religione* » 311

§ 4.° *Degli altri atti di culto che appartengono alla virtù della religione, e specialmente del sacrificio, che è uno dei più principali* . . . . . » 314

§ 5.° *Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo.* . . . . . » 318

Articolo VI.

Della divozione

§ 1.° *Che cosa è la divozione, e quali sono le cagioni dalle quali essa procede* . . . . . « 322

§ 2.° *Si distingue nella divozione la sostanza da' suoi accidenti; e se ne deducono alcune pratiche ed utili verità* . . pag. 325

§ 3.° *Impedimenti della divozione* . . . . . » 332

§ 4.° *Avvertimenti pratici al direttore sopra questo articolo* . » 335

Articolo VII.

Della virtù dell' obbedienza.

§ 1.° *Qual sia la sostanza dell'obbedienza; a chi si debba prestare; e quanto sia necessaria* » 338

§ 2.° *Tra le virtù morali la più nobile è l' obbedienza* . . » 342

§ 3.° *Tre gradi a cui deve salire la virtù dell' obbedienza, acciocchè sia perfetta* . . . . » 346

§ 4.° *Motivi che bisogna aver sempre presenti per obbedire con quella perfezione che abbiamo esposto* . . . . . » 350

§ 5.° *Alcuni avvertimenti pratici al direttore sul presente articolo* . . . . . » 354

Articolo VIII.

Della virtù della pazienza

§ 1.° *In che consista la virtù della pazienza; quanto importi acquistarla; e quale considerazione sia di gran giovamento per passare fra i travagli con la debita pazienza* . . . . . » 358

§ 2.° *Motivi per sopportare con pazienza qualunque travaglio* » 361

§ 3.° *Per animare alla pazienza in qualunque tribulazione che possa accadere, se ne propone l'esempio di uomini illustri* . » 364

Digitized by Google

§ 4.° *Si espongono tre gradi di perfezione a cui può salire la virtù della pazienza* . . pag. 367
§ 5.° *Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo* . . . . . » 370

Articolo IX.

Della virtù della castità.

§ 1.° *In che consista la virtù della castità; quali sieno le sue specie; e quanto grandi i suoi pregi* . . . . . » 372
§ 2.° *Primo mezzo per conservare la castità, guardarsi dal tratto famigliare e conversazione con persone d'altro sesso* . . » 377
§ 3.° *Altri mezzi per la custodia della castità* . . . . . » 380
§ 4.° *Avvertimenti pratici al direttore sopra la materia di questo articolo* . . . . . » 384

Articolo X.

Della virtù della mansuetudine.

§ 1.° *In che consista la virtù della mansuetudine; e quanto sia a tutti necessaria* . . . . . » 386
§ 2.° *Due rimedi che propone s. Gregorio per frenare la passione dell'ira ed acquistare la virtù della mansuetudine* . pag. 392
§ 3.° *Avvertimenti pratici al direttore sopra le precedenti dottrine* . . . . . » 395

Articolo XI.

Dell' umiltà.

§ 1.° *Qual sia in genere l' essenza dell'umiltà; considerazioni atte ad acquistare l'umiltà di cognizione in riguardo a ciò che siamo nell'ordine della natura e della grazia* . . . . . » 400
§ 2.° *Qual sia l'umiltà di affetto verso Iddio* . . . . . » 406
§ 3.° *Qual sia l'umiltà di affetto verso gli uomini* . . . » 408
§ 4.° *Degli atti esteriori della umiltà* . . . . . » 413
§ 5.° *Quanto sia necessaria alla perfezione la virtù della umiltà* . . . . . » 417
§ 6.° *Alcuni avvertimenti pratici al direttore sulle dottrine esposte* . . . . . » 420

TRATTATO QUARTO

DELLA PERFEZIONE ESSENZIALE DEL CRISTIANO CONSISTENTE NELLE VIRTÙ TEOLOGICHE SPECIALMENTE NELLA CARITÀ

Introduzione . . . . . pag. 426

Articolo I.

Della fede teologica

§ 1.° *In che consista la virtù teologale della fede* . . . pag. 426
§ 2.° *Proprietà della virtù della fede* . . . . . pag. 429
§ 3.° *Quanto sia necessaria la fede alla salute ed alla perfezione del cristiano; e quali sieno i mezzi*

Digitized by Google

con cui acquistare una fede perfetta . . . . . pag. 432
§ 4.° *Modi con cui deve praticarsi la virtù della fede* . . » 436
§ 5.° *Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo* . . . . . » 439

Articolo II.

Della virtù della speranza teologica.

§ 1.° *In che consista la speranza teologica; e quali debbano essere i suoi motivi* . . . . » 442
§ 2.° *Le proprietà della virtù della speranza* . . . . . » 446
§ 3.° *Effetti che produce in noi la speranza* . . . . . » 449
§ 4.° *Quali sono le occasioni in cui specialmente bisogna esercitare la speranza* . . . . » 452
§ 5.° *Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo* . . . . . » 455

Articolo III.

Della carità verso Iddio.

§ 1.° *In che consista l' amore di carità verso Iddio; e in che si distingua dall'amore di concupiscenza* . . . . . » 459
§ 2.° *Alcuni pregi della carità verso Iddio* . . . . . » 462
§ 3.° *Alcuni mezzi per l'acquisto della divina carità* . . . » 464
§ 4.° *Quattro atti di amore, in cui dobbiamo esercitarci per acquistare la divina carità; e quali siano i due primi* . . . . » 470
§ 5.° *Quali siano i due altri atti di amore verso Dio, nei quali dobbiamo esercitarci* . . . . » 474
§ 6.° *Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo* . . . . . » 478

Articolo IV.

Dell' amore di conformità.

§ 1.° *La conformità alla volontà di Dio in tutto ciò che egli vuole da noi è l' atto principalissimo della divina carità; e qual sia il fondamento di questa conformità* . . . . . pag. 481
§ 2.° *Primo motivo per cui dobbiamo conformarci alla volontà di Dio, cioè il merito infinito che egli ha che si adempisca ogni suo volere* . . . . . » 486
§ 3.° *Alcuni motivi di nostro utile per cui dobbiamo conformarci in tutto alla divina volontà.* . » 490
§ 4.° *Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente art.* » 495

Articolo V.

Della carità verso il prossimo.

§ 1.° *Delle qualità del precetto della carità verso il prossimo; questa virtù assicura la nostra eterna salute* . . . . . » 499
§ 2.° *Atti caritatevoli che devono esercitarsi coi nemici; e gradi di perfezione a cui deve ascendere la carità verso di loro* . » 505
§ 3.° *Atti di carità che si esercitano verso il prossimo con le elemosine e con altre opere di misericordia corporali* . . . . » 510
§ 4.° *Della carità spirituale da esercitarsi verso il prossimo* » 514
§ 5.° *Quanto sia propria dei sacerdoti, e specialmente dei pastori delle anime, questa carità che riguarda il bene spirituale dei prossimi* . . . . . » 518
§ 6.° *Compendio pratico e breve di tutto ciò che si è detto in questo direttorio ascetico per istruzione dei direttori* . . . » 521

BRITISH
26 JY 77
MUSEUM

Digitized by Google

535

Pag.	Lin.	ERRATA	CORRIGE
294	32	rispettivamente	*repentinamente*
299	16	in quanto è una delle virtù	*in quanto è una delle virtù cardinali*
345	13-14	con la grazia	*con la virtù della grazia*
352	16	ma è così grande	*ma se è così grande*
356	21	tutte e tre le virtù	*tutte e tre virtù*
358	10	accendere	*accadere*
370	17	esecuzione	*esenzione*
377	4	quel s. Ambrogio	*quel giovane celebrato da s. Ambrogio*
371	20	Eustacchio	*Eustochio*
402	29	domandarcelo	*donarcelo*
416	30	precedente	*presente*
445	32	se bene si contengono	*se bene si considerino, si contengono*
446	1		

Digitized by Google

BRITISH
26 JY 77
MUSEUM

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google